# CENNI STORICI

SUI

# PRELIMINARI DELLA GUERRA

## DEL 1866

E SULLA

# BATTAGLIA DI CUSTOZA

PEL CAPITANO

LUIGI CHIALA

GIÀ ADDETTO AL QUARTIER GENERALE PRINCIPALE

---

**Volume Primo**

---

FIRENZE
VOGHERA CARLO TIPOGRAFO DI S. M.

---

1870

# AVVERTENZA

Nella vita delle nazioni al pari che in quella degli individui la Provvidenza ha profondamente contemperato le gioie ed i dolori, come nella natura ha contemperato l'ombra e la luce.

L'Italia ha avuto anch' essa nel 1866 le sue gioie e i suoi dolori: ha avuto la gioia di vedere compiuta la sua indipendenza mercè la liberazione della Venezia dalla signoria straniera; ha avuto il dolore di non essere rimasta vittoriosa sui campi di battaglia.

La fortuna fu invero assai più grande che la sventura, seppure figgendo l'occhio nelle eventualità alle quali avrebbe potuto (e potrebbe tuttora) trovarsi implicata l' Europa, non sarebbe stato più giusto il considerare come una buona

ventura, sotto l'aspetto politico e nell'interesse generale dell'Italia, che l'Austria al rammarico di dovere abbandonare la Venezia non aggiungesse anche quello di una disfatta. Ma se questa può essere la consolazione dell'uomo di Stato, e sarà fors'anco il giudizio dei posteri, oggi invece — non è possibile il dissimularlo — l'acquisto della Venezia non ci apparisce ancora una fortuna siffatta che sia sufficiente compenso agli insuccessi delle nostre armi, ed ai sacrifizi compiuti nella « previsione » che queste sarebbero rimaste vincitrici.

Se qualcuno tenta per avventura di mitigare alquanto il nostro dolore ricordando i successi della nostra diplomazia, per cui le cose nostre erano state condotte in modo che l'acquisto della Venezia pareva immanchevole, ci si risponde che quest'acquisto lo dobbiamo alle « vittorie prussiane »... quasi che se la Prussia fosse stata schiacciata a Sadowa, noi avessimo corso il rischio di perdere la Venezia; ovvero si sostiene che la diplomazia italiana ebbe il torto di cercare di assicurare il conseguimento dello scopo della guerra. Si sarebbe dovuto in quella vece abbandonare tutto al « caso » come fece il nostro alleato (1); si sarebbe dovuto fidare solo

---

(1) Il *caso* vi concede qualche volta una vittoria di Sadowa: ma è la *abilità* soltanto che vi assicura il godimento tranquillo delle conseguenze della vittoria. Sadowa schiacciò un esercito, ma gittò il germe

nella fortuna che favorisce gli audaci e respinge i timorosi; e se non si poteva liberare la Venezia mercè di una vittoria, sarebbe stato preferibile che quelle popolazioni fossero rimaste in soggezione dell'Austria.

Io credo di sentire profondamente la dignità del mio paese al pari di quelli che la pensano in questa guisa; come soldato dovrei anzi essere propenso ad avere di questa dignità un concetto più fiero e più alto di quello che se ne formano per ordinario le altre classi di cittadini.

Eppure, io lo dichiaro francamente: credo che il mio paese debba essere grato a coloro i quali si adoperarono per compierne l'indipendenza, e ne raggiunsero lo scopo; e non mi terrò mai umiliato fino a che non sarà ammesso che un esercito ha l'obbligo di vincere, e che ove la sorte delle armi non gli sorrida, è un esercito disonorato.

Oh! certo un esercito che fugge alla sola presenza del suo avversario, o non gli disputa accanitamente il terreno, quello è un esercito dappoco. Ma quando si compie bravamente il proprio dovere, si ha il diritto di portare alta la fronte al cospetto di tutti.

Ora il proprio dovere l'esercito italiano lo ha

---

di una nuova guerra contro la Prussia. Sarebbe egli stato impossibile al conte di Bismarck nel 1866 il premunirsi con savii temperamenti contro una sì grave eventualità?

compiuto a Custoza. Il vincitore stesso — quel bravo nemico, che grazie agli avvenimenti del 1866 noi possiamo ora chiamare il « nemico di « un giorno » — all' indomani della battaglia abbandonava lo sprezzante linguaggio che aveva adoperato a nostro riguardo nel suo ordine del giorno del 21 giugno, e porgeva testimonianza all'Europa che noi ci eravamo « battuti con osti- « nazione e bravura » e lodava i nostri ufficiali che in tutti gli attacchi avevano dato « buon « esempio ai proprii soldati » col loro slancio e colla loro intrèpidezza.

Una battaglia che dura per più di dodici ore, e ai cui ricordi vanno connessi così brillanti episodi come il combattimento contro la cavalleria austriaca a Villafranca, la difesa di Monte Croce e di Monte Vento, la presa di Custoza e del Belvedere; una battaglia in cui si lasciano sul terreno tre mila circa tra morti e feriti, non è una battaglia la cui perdita torni a disdoro di un esercito.

Non dirò con uno scrittore — il quale probabilmente non ha mai assistito ad una battaglia — che *tutti i nostri soldati spiegarono un contegno vigoroso e pieno di valore*. Eserciti in cui *tutti* si comportino valorosamente non esistono che nei romanzi. Egli è perciò che vuolsi confessare che anche a Custoza vi fu il solito numero di fuggiaschi e sbandati; ma se si riflette che una gran parte dei nostri soldati non aveva mai visto il

fuoco, e parecchi da due o tre mesi soltanto erano venuti sotto le armi, non saprei davvero se in condizioni eguali il numero degli sbandati presso altri eserciti non sarebbe stato maggiore. Certo da noi non si vide quello che nella campagna dello stesso anno 1866, sul Meno, nella quale quattro divisioni della Confederazione germanica si scompigliarono per aver avuto tra morti e feriti 2 ufficiali e 58 soldati!

Se non che — sento dirmi — non si tratta qui della condotta dei soldati a Custoza; si tratta dell'inettezza dei capi, i cui errori per l'appunto furono causa della perdita della battaglia e quindi della presente nostra umiliazione.

Un giudizio cosiffatto deriva da una perfetta ignoranza — scusabilissima in chi non è militare — di tutto ciò che riguarda le cose di guerra, e più particolarmente le battaglie.

La guerra — fu recentemente ricordato — non è che una serie di errori che si commettono dall'una parte e dall'altra. Non vi ha dubbio che chi ne commette in minor numero *ha una probabilità di più* di vincere; ma non è per contro una regola generale, assoluta, che una sconfitta sia la conseguenza del maggior numero di errori commessi.

A San Martino noi commettemmo una serie di errori gravissimi, fra cui quello di attacchi scon-

nessi e slegati che ripetemmo poi a Custoza. Eppure quegli errori medesimi che non ci furono fatali nel 1859 lo furono nel 1866.

Se si prendono ad esame le operazioni militari dei Prussiani nella campagna del 1866 e si pongono a riscontro con quelle degli Italiani, si scorgerà che se questi commisero molti errori, non sono certo minori quelli che furono commessi dai Prussiani.

Se, per esempio, noi abbiamo avuto il torto — dico il torto, perchè secondo certi censori *si dovrebbe* sempre sapere ciò che fa il nemico — di non essere informati dei movimenti eseguiti dagli Austriaci il 23 giugno, si vedrà che nel campo prussiano, alla vigilia di Sadowa, *s'ignorava completamente dove si trovasse l'esercito nemico quando lo si aveva in faccia, concentrato a non più di un miglio di distanza* (1).

Noi non abbiamo saputo adoperare tutte le truppe che avevamo disponibili sul campo di battaglia! Ebbene: nell'esercito prussiano, *in tutti gli scontri una parte abbastanza considerevole delle truppe non venne impegnata nel combattimento*; perfino a Trautenau, ove i Prussiani furono so-

(1) *Sguardo tattico retrospettivo al 1866*, traduzione dal tedesco (Firenze 1869, tip. Cassone) pag. 80. Prezioso opuscolo che meriterebbe — al pari dello Studio sulla campagna di Boemia che è ora in corso di pubblicazione nella *Rivista Militare Italiana* — di essere letto e ponderato da tutti gli ufficiali, e da tutti coloro che si occupano delle cose militari.

praffatti dagli Austriaci, vi furono cinque battaglioni che non si è potuto o voluto adoperare in prima linea (1).

Noi abbiamo condotti i soldati al fuoco stanchi per le marcie del giorno precedente, e senza averli ben nutriti! Ebbene, il soldato che riportò la vittoria di Sadowa non aveva mangiato nulla dalle 11 del mattino precedente la battaglia e aveva camminato 15 miglia per arrivare sul campo di battaglia (2).

*La vittoria copre col suo splendido manto molti errori e moltissime mende agli occhi del pubblico che ne rimane inconsapevole, abbagliato com'è dal fascino dei risultati*; ecco il vero motivo per cui non spiccano che gli errori del vinto, mentre bene spesso quelli del vincitore fortunato hanno per lo meno agguagliati, se non superati, quelli dell'avversario men fortunato (3).

Invece di annettere una così sconfinata importanza agli errori, sarebbe giusto che non si dimenticasse quanta influenza esercita sulle sorti di un combattimento la fortuna. Dal maresciallo Villars il quale chiamava le battaglie: *jeux de hasard*, all'arciduca Alberto il quale nell'aureo suo

(1) *Sguardo tattico*, pag. 44.

(2) Corrispondenza del *Times* dal quartier generale della 1ª armata prussiana, Przelautsch, 5 luglio 1866.

(3) E. Cialdini, *Le grandi manovre autunnali del 1° corpo d'esercito nel 1869* (Firenze 1870, tip. Voghera) pag. 102.

scritto sulla *Risponsabilità in guerra* (1) ricorda « le disdette della fortuna » a cui anche il generale più abile deve rassegnarsi, tutti i militari hanno sempre attribuito, nei loro giudizi intorno ad una battaglia, una parte notevolissima agli accidenti della sorte.

*La vittoria* — diceva opportunamente il generale Govone alla Camera il 2 giugno 1870 — *è nelle mani del destino: l'Italia ha diritto di chiedere ai suoi figli la devozione alla patria, il valore sul campo di battaglia, il sangue: non ha diritto di esigere da loro ciò che dipende dalla sorte.*

Sventuratamente queste verità una parte degli Italiani o non le comprende o si rifiuta di comprenderle.

Debbo dirne la ragione?

La ragione si è che noi abbiamo la pretesa di essere invincibili, e quando la fortuna non ci sorride sui campi di battaglia, invece di studiare le vere cagioni dei nostri insuccessi, preferiamo di gittarne la colpa, tutta la colpa, sui capi.

Sono più di vent'anni che noi ci siamo fitti in mente non solo di avere il primato su tutti gli altri popoli nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle industrie, ma altresì nelle armi. Noi siamo i « discendenti dei Romani »; in ogni

(1) Tradotto dal tedesco e pubblicato dalla tip. Voghera, 1869.

petto d'Italiano alberga un Pietro Micca ed un Ferruccio; la polvere che noi calpestiamo è « polvere d'eroi ».

Quante volte — prima del 1866 — non ci sentimmo solleticare gli orecchi con canzoni di questo genere!

Nel 1848 — mi ricorda d'aver letto nella *Storia di due anni* del Vecchi — qualcuno aveva « osato » esprimere il dubbio in presenza di Garibaldi che gli Italiani non fossero abbastanza forti per bastare da sè contro gli Austriaci. *Se gli uomini temono*, replicava Garibaldi, *radunerò le donne italiane che basteranno a cacciare gli Austriaci.* E Garibaldi era applaudito!

Figurarsi, dopo simili vanterie, quando si seppero le notizie dei primi rovesci del 1848! Non si credette realmente *possibile* che gli Austriaci ci avessero vinti! Quindi si gridò che noi eravamo stati traditi, o i capi dell'esercito erano tanti asini. In una caricatura, di quei tempi, non so se a Milano o a Torino, i soldati erano raffigurati tutti colla testa di leone, e il comandante in capo, ben inteso, colla testa d'asino.

Venne la seconda riscossa, nel 1849. Si scartarono i pretesi traditori. La così detta opinione pubblica impose il comandante in capo e qualche altro generale. Fummo nuovamente vinti. Ma siccome dovevamo essere « invincibili » la disfatta fu anche questa volta spiegata colla parola « tradimento ». Si fecero inchieste e processi

per scoprire « i traditori ». Non si trovò altro se non che un generale — di quelli che erano stati imposti dall'« opinione pubblica — » non aveva eseguito gli ordini commessigli.

Dal 1850 al 1859 fummo invece un po' più modesti. Si capì che i nostri rovesci non si potevano spiegare unicamente colle parole tradimento e inettezza dei capi. Ma dal 1859 al 1866 ricominciarono le nostre tendenze all' « invincibilità ». Breve, fummo tutti eroi. Oh! nel 1859, nel 1860 e nel 1861 noi abbiamo scritto più d'una bella pagina negli annali militari d'Italia; ma, volendo essere giusti, non avremmo per avventura anche amplificato un tantino i nostri successi? Chi, del resto, non l'avrebbe fatto? L'interesse politico lo comandava. Ma intanto che ne avvenne? Ne avvenne che la nostra albagia militare non ebbe più confini. Non parlo di Garibaldi, di cui fu detto che Plutarco, il solo Plutarco, sarebbe stato degno di narrare le gesta. Parlo dell'esercito regolare italiano. *Doveva addirittura essere invincibile.* Guai se si fosse lasciato battere dagli Austriaci! *Saremmo stati disonorati; ci saremmo fatti burlare dall' Europa, e maledetti dalla generazione avvenire* (1). Il generale Della Rovere che osò nel 1864 dichiarare alla Camera che sarebbe stato prosuntuoso l'asserire che l'esercito

(1) Bixio, Camera dei Deputati, tornata del 19 aprile 1861.

fosse già in condizione tale da liberare la Venezia, senza l'appoggio di alleati, si fece dare sulla voce dai pretesi « custodi dell'onor nazionale »; nè migliore accoglimento dovevano ricevere poco tempo appresso analoghe dichiarazioni del generale La Marmora. Così l'uno come l'altro meritarono si dicesse di loro che non erano « alla altezza dei tempi » e all'unissono col sentimento della « coscienza nazionale ».

Così noi venimmo pascendoci di orgoglio e di illusioni sino alla vigilia della guerra del 1866. Si temeva bensì che i Prussiani avrebbero avuto la peggio, ma quanto a noi, l'esito delle nostre armi era bell' e assicurato. L'onor. Bixio non aveva pur più bisogno di minacciarci il « disonore » e le « maledizioni dei posteri ». Lo spirito pubblico era eccitato a segno che l' impresa stessa del Quadrilatero pareva ben picciola cosa: noi dovevamo portare la guerra nel cuore dell' Austria, invadere la Dalmazia, l' Ungheria, la Stiria, dar la mano ai Prussiani perchè non fossero schiacciati dall'Austria. E il generale La Marmora ardiva respingere come di impossibile esecuzione il piano Usedom! Se in quei giorni gli Italiani lo avessero mai saputo!

In questa dispòsizione di animo ci colse per l'appunto — il mattino del 25 giugno 1866 — la notizia dell'esito infelice della battaglia di Custoza.

Una maggiore abilità tanto da parte del Quartier

generale quanto da parte del Governo nel presentare l'infausta notizia al paese, il quale trovavasi tuttora sotto la grata impressione del telegramma del Re al barone Ricasoli annunciante il passaggio del Mincio, avrebbe senza dubbio conferito a rendere meno grave la prima impressione: ma pur troppo il tenore del dispaccio del Quartier generale pubblicato quasi precisamente quale fu spedito, era tale che dovette far supporre il danno maggiore di quello che dal dispaccio stesso apparisse.

La ritirata su Cremona e Piacenza dell'esercito che aveva combattuto a Custoza, ordinatasi all'indomani della battaglia, era fatta naturalmente per dare fondamento a questa supposizione. È vero che il generale La Marmora ha recentemente dichiarato (1) che tale ritirata non fu poi effettuata se non quando egli seppe che il generale Cialdini aveva abbandonato il disegno del passaggio del Po; ma ciò non toglie che il fatto per se solo della ritirata non dovesse avere per effetto di accrescere a nostro danno la portata della battaglia di Custoza (2).

(1) *Schiarimenti e rettifiche* (Firenze, tip. Barbèra 1868) pag. 21 e seguenti.

(2) Su questo punto di storia tanto controverso la *verità vera* è quella che ha esposta il BONGHI a pag. 682 del suo scritto: *L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*:

« Nella prima metà della giornata del 25 (il generale La Marmora) mentre disponeva la difesa di Volta Cavriana, di Goito e di Solferino

La ritirata di una parte dell'esercito su Modena, la sosta delle operazioni militari sino all'8 luglio, la cessione del Veneto alla Francia, la sventura di Lissa, la conclusione della pace senza che l'esercito avesse ritentato la sorte delle armi, gli stessi trionfi strepitosissimi riportati dal nostro alleato sui campi di Boemia, tutti questi e altri fatti esercitarono indirettamente una non lieve influenza sui giudizi del pubblico intorno alla

---

per reggere, se mai si rinnovasse, l'urto dell'inimico, risolvette d'accordo col re di far ritirata con tutto l'esercito sopra Cremona, e collegarsi col Cialdini postato sul Po, e pronto sin dalla notte del 25 a valicarlo per quattro ponti: ad unirsi con lui, si credeva, sarebbero bastati sei giorni. Ma, parte, gli Austriaci non inseguivano, e si vide più tardi da' loro dispacci come non che avere riportata vittoria lieta, dubitassero persino su'principii di aver vinto; poi, i fatti particolari divennero via via più noti, e se nè tutti i soldati nè tutti gli ufficiali vi apparivano degni del nome italiano, pure si potette raccogliere che la più parte di quegli e di questi aveva fatto il debito suo; i fuggiaschi tornavano alle bandiere volenterosi; gli spiriti si rilevarono; il bruciore della sconfitta cominciava ad essere sentito più che lo sgomento; i reggimenti e le divisioni si riordinavano. Cosicchè nella seconda metà di quel giorno stesso al Comando generale parve che si potesse rimanere lungo il Mincio; persistere, come s'era prima intesi, a distrarre le forze austriache da questa parte, e dar agio al Cialdini di continuare da solo l'impresa sua; quindi al general Mignano ch doveva sin dal 25, per ingannare l'inimico, attaccar Borgoforte, fu comandato di ritornarvi dinanzi, poichè, nel primo pensiero della ritirata, gli s'era scritto di allontanarsene ed acquartierarsi in Reggio. Ma nel mattino del 26 fu saputo che il Cialdini andava abbandonando le rive del Po, e raccogliendo le sue soldatesche attorno a Modena; a quest'annunzio fu ripigliato il disegno di lasciare la Lombardia, e indietreggiare sopra Cremona, campeggiando tra questa, Pizzighettone e Piacenza, per congiungere gli eserciti del Mincio e del Po in uno solo. Il movimento fu principiato nella notte stessa ».

battaglia di Custoza. Quindi un avvenimento, che in altri tempi e in altre circostanze sarebbe stato considerato nelle sue reali proporzioni di uno scontro inatteso noncoro nato da successo, venne a rivestire inevitabilmente fin anche il carattere di un infortunio nazionale. Il paese che aveva acconsentito a tutti i sacrifizi richiestigli pur di avere un esercito forte e poderoso, e che credeva con ciò stesso che l'esercito avesse contratto da parte sua *l'obbligo di vincere*, sentissi indotto a quasi maledire i sacrifizi fatti ai quali si era così malamente corrisposto. E come ogni eccesso genera un altro eccesso « dalla sicurezza nella « vittoria e da una fiducia illimitata nell'avvenire, « subito dopo i primi disinganni inevitabili in « ogni guerra un po' seria, si cadde in uno scorag- « giamento, in un abbattimento e in un pessi- « mismo non giustificato, che è peggiore di ogni « battaglia: si cadde insomma da un estremo « all'altro e si perdette ogni riflessione e ogni « consistenza (1) ».

Tutto ciò non basta però ancora, a mio avviso, per spiegare il perchè — dopo trascorsi omai quattro anni — il nome di Custoza venga a ogni tratto ricordato come quello d'una sventura nazionale.

Questo perchè bisogna ricercarlo nella pas-

(1) Queste parole che l'arciduca Alberto scrisse all'indirizzo dell'Austria del 1866 possono essere giustamente applicate anche a noi.

sione politica. Poniamo il caso che, invece del generale La Marmora, il capo di stato maggiore nel 1866 fosse stato il generale Garibaldi. — Naturalmente io sono nel novero di coloro i quali ammettono che se Napoleone e l'arciduca Carlo subirono delle sconfitte, anche il generale Garibaldi possa andar soggetto a queste peripezie della sorte. — Supponiamo, dico, che egli avesse avuto un insuccesso come lo ebbe il generale La Marmora a Custoza, senza che la diplomazia o altre vicende di guerra gli avessero consentito il modo di prendere una rivincita. Credesi egli forse che tutti quei deputati e scrittori di giornali, i quali ne citano ogni giorno con accenti di riprovazione e di sdegno il nome di Custoza, avrebbero fatto lo stesso?

Questi deputati e scrittori mi risponderanno di sì; e mi soggiungeranno che per essi non v'è accettazione di persone, che l' amore del paese solo li guida ecc. Trattandosi di un'ipotesi, mi sarebbe impossibile convincerli del contrario; ma oso asserire che niuno in Italia aggiusterebbe loro fede su questo proposito. No, nissuno potrebbe credere che gli amici di Garibaldi sarebbero venuti ad ogni istante a gittargli in faccia come un insulto la battaglia che egli avesse perduta.

Noi li avremmo sentiti invece a predicare al paese la necessità di illuminarsi anzitutto « intorno al grado della responsabilità del gene-

« rale in capo, intorno agli errori di cui sovente
« egli deve subire il peso affatto ingiustamente,
« mentre immeritati allori coprono la fronte di
« altri ». Questo studio, ci avrebbero detto, « è un
« dovere per ogni uomo di Stato, per non preten-
« dere l'impossibile da un generale in capo; è
« un dovere per lo storico, per poter giudicare
« rettamente e imparzialmente..... » Al postutto
« il generale in capo è e rimane un uomo sog-
« getto ai malanni fisici ed anche ad influenze
« morali che non può vincere; non è nè onni-
« potente, nè onniscente. Egli non può coman-
« dare nè al clima, nè alle variazioni della tem-
« peratura. Un telegramma erroneamente cifrato
« può avere le più funeste conseguenze; il non
« arrivare oppure il tardare di un ordine im-
« portante recato da un aiutante di campo può
« qualche volta cagionare la perdita d'una bat-
« taglia, senza che di tutto ciò si possa fare al-
« cuna colpa al comandante in capo. Il militare
« pratico delle cose di guerra giudica il suo ge-
« nerale con maggiore giustizia e con minore se-
« verità; egli non lo condanna subito dopo una
« sconfitta, ma neppure ne fa il suo idolo per una
« vittoria, egli adopera una misura assai più
« giusta ».

Sfogliando le pagine della storia avrebbero soggiunto: « Oggi ancora Napoleone I e l'arci-
« duca Carlo sono altamente stimati dai nipoti
« dei soldati che hanno condotti, or faranno ben

« presto tre quarti di secolo, in molte battaglie,
« e questa stima è penetrata nel cuore delle po-
« polazioni. Amendue terminarono la loro carriera
« di generalissimi con una battaglia perduta:
« Waterloo, Wagram. Eppure ciò non scemò
« punto la loro fama nè presso il popolo, nè
« presso l'esercito.

« L'ultima campagna del principe Eugenio e
« l'ultima di Federico II furono sfortunate, senza
« che però ne sia stata offesa la riputazione ante-
« cedentemente acquistata. Wellington e Blücher
« soli ebbero la ventura di finire colla loro più
« splendida vittoria... Ma nè i rovesci toccati a
« Blücher in Francia nel 1814, nè la sua scon-
« fitta presso Ligny poterono diminuire l'entu-
« siasmo dell'esercito e del popolo per il vecchio
« eroe. Andrea Hofer, soccombendo, apparve
« agli occhi del suo popolo tanto più meritevole
« di essere annoverato tra i martiri degni della
« maggior venerazione ».

Se Garibaldi — ci sarebbe stato finalmente os-
servato — si fosse trovato in « circostanze favo-
« revoli, vale a dire se fosse stato un generale
« in capo per molti anni, come Radetzky dal
« 1831 al 1848, incaricato di un comando che
« gli acconsentì di formare per bene i suoi ge-
« nerali e le sue truppe, allora si potrebbe e
« si dovrebbe con ragione avere molte pretese
« a suo riguardo ». Ma essendo stato altrimenti
« non si può di regola, e specialmente in prin-

« cipio di una campagna, avere se non limitate
« esigenze riguardo al generale in capo, e non
« si può far pesare sovra di lui che un grado
« assai minore di responsabilità; e neppure gli
« si potrebbe dare intera anche nel caso in cui
« esso stesso fosse stato il creatore e l'organa-
« tore dell'esercito » (1).

Mè ne appello ad ogni lettore imparziale: non sarebbero state queste od altre consimili considerazioni che si sarebbero fatte valere in difesa di Garibaldi da coloro stessi i quali attaccano ora il generale La Marmora?

Non si richiede invero una grande sottigliezza di mente per comprendere che da taluni non per altro motivo si negano o si diminuiscono i successi della diplomazia italiana nel combinare la guerra del 1866, e si ingrandiscono invece i nostri insuccessi militari, se non perchè vi è di mezzo una quistione di partito.

Agli uomini del 1860 — diciamolo francamente — premeva assai che l'Italia fosse ad essi debitrice in gran parte della impresa della Venezia, come già di quella di Sicilia e di Napoli, nella speranza che la loro influenza e preponderanza ne sarebbe stata grandemente vantaggiata; e com'è naturale, doveva ad essi rincrescere

(1) Questi passi virgolati sono tolti dall'opuscolo più sopra citato dell'arciduca ALBERTO sulla *Risponsabilità in guerra,* pag. 14-18 (Firenze, G. Cassone e comp., 1869).

che l'indipendenza nazionale iniziata già dalla parte moderata venisse ad essere compiuta per le stesse mani. Quali erano, infatti, i timori della sinistra alla vigilia della guerra del 1866? Forse che l'impresa non riuscisse e quindi le popolazioni della Venezia rimanessero ancora condannate, chi sa fino a quando, all'oppressione straniera? Questa potè essere la preoccupazione personale di alcuni, ma come uomini politici — ce lo disse esplicitamente uno dei loro antichi rappresentanti — essi erano tratti ad avere quasi il timore di una vittoria italiana, poichè con essa *si sarebbe in modo straordinario rafforzato il governo che erano lì per combattere, e con questo l'elemento militare in cui avevano una gran diffidenza* (1). La vittoria — le cui conseguenze parevano tanto dannose alla sinistra — non sorrise alle nostre armi; ma siccome « gli uomini di Custoza » erano anche quelli stessi i quali avevano preparata e assicurata la liberazione della Venezia, troppo importava alla sinistra, *perchè il governo non ne venisse rafforzato*, di umiliare in ogni guisa l'elemento militare, dacchè ogni colpo scagliato contro di esso andava a ferire di rimbalzo il governo.

Se io ho stimato opportuno il porre in rilievo questa condizione di cose, non l'ho fatto certamente per muovere un rimprovero agli opposi-

---

(1) Discorso dell'onorevole CIVININI nella tornata della Camera dei Deputati del 2 giugno 1869.

sitori del generale La Marmora perchè adoperano tutti i loro sforzi per demolirne la riputazione. Ciò che mi preme solo di avvertire gli è che siccome « la storia non è campo da sdegni di parte » così non mi si farà colpa se nel giudicare gli avvenimenti militari del 1866 non terrò gran conto delle declamazioni dei partiti politici, e se non credo che l'Italia sia stata umiliata solo perchè agli oppositori del generale La Marmora così piace di affermare.

Non vorrei che il lettore, da quanto sono venuto fin qui esponendo, ne arguisse che io abbia intrapreso il presente lavoro per fare un'apologia degli uomini e delle cose del 1866, e che io creda che non abbiamo alcun rimprovero a farci e non meritiamo alcuna censura.

Non è questo il mio scopo; non è questa la mia pretesa.

Per ciò che riguarda gli atti della politica per combinare la guerra e guarentirne il risultato contro le peripezie della fortuna, ogni apologia sarebbe ridicola; i fatti parlano da se stessi. Non havvi nazione, per quanto forte e ragguardevole, la quale non desidererebbe alla vigilia di una guerra ritrovarsi nella posizione che noi abbiamo saputo conseguire nel 1866.

Per ciò poi che riguarda gli atti della guerra, io esporrò con tutta franchezza gli errori che abbiamo commessi. « Non vi ha effetto senza causa

« — dirò anch'io coll'autore dello *Sguardo tat-*
« *tico retrospettivo al 1866* — e quando un combat-
« timento è andato a male, non è difficile com-
« prendere che un errore è stato commesso su
« qualche punto. Non vi ha in ciò nulla da ver-
« gognarne, salvo quando si possa accusare i capi
« o le truppe di debolezza e di codardia. Quando
« invece diversa è la causa che ha prodotto il
« rovescio, se essa consiste negli errori com-
« messi dai capi, è una sventura per costoro,
« ma non un disonore... Bisogna avere il co-
« raggio della verità; bisogna dire le cose come
« sono e come stanno e non ingannare se stessi
« e gli altri sotto il manto di un esagerato
« patriottismo, e per partito preso di lodare e
« di risparmiare. Siamo uomini e abbiamo lot-
« tato da uomini, e come tali abbiamo noi pure
« commesso i nostri errori; ma siamo abba-
« stanza forti per prestare ascolto alla verità ».

Finora — e qui faccio interamente astrazione dai giudizi inspirati dalla passione politica — si è molto discorso degli errori militari che noi avremmo commessi nel 1866 e specialmente a Custoza. Riconosco di buon grado, sono anzi sicuro per ciò che riflette parecchi scrittori, che essi si proposero unicamente per iscopo la verità e l'imparzialità; ma i fatti li conosceranno essi così esattamente, così pienamente da poterli ammettere come base sicura dei loro apprezzamenti?

Abbiamo visto, non è gran tempo, in Austria a quali strani giudizi possano essere tratti gli scrittori anche più coscienziosi e insigni, quando fa loro difetto l'esatta conoscenza dei fatti.

Nel 1859, la critica militare tedesca fece risalire tutta la responsabilità della disfatta di Magenta sul generale Giulay. Non vi fu lezione, per quanto amara, che non sia stata risparmiata a quello sfortunato generale.

Or bene, qualche tempo dopo il 1859, documenti irrefragabili fecero noto che il generale Giulay aveva dato tutte le disposizioni onde i sei corpi dell'esercito sotto i suoi ordini potessero prendere parte all'azione che egli prevedeva decisiva sulla sinistra del Ticino; risultato che egli avrebbe ottenuto ove il generale Hess, giunto a Bereguardo il 3 giugno e dando ordini a nome dell'imperatore, non avesse paralizzate talune delle disposizioni di Giulay, impedendo così che il 5° e l' 8° corpo austriaco (45|m. uomini) si trovassero l'indomani a Magenta.

Quale colpa ne aveva il generale Giulay se all' improvviso si vide mancare una forza di 45|m. uomini sulla quale egli aveva fatto assegnamento per impegnare una battaglia con probabilità di riuscita?

Dopo Solferino, la critica militare tedesca comportossi col generale Hess come già erasi comportata col generale Giulay.

Basandosi su relazioni sulla cui esattezza non

pareva che si potesse suscitare pure un dubbio, i critici trovarono a ridire alle disposizioni date dal generale Hess per la battaglia del 24 giugno, nè mancarono d'insegnargli come avrebbe dovuto regolarsi per evitare il disastro toccato alle armi austriache. È una cosa maravigliosa davvero la sapienza e l'acume di cui — *all'indomani* di una battaglia — tutti gli scrittori di cose militari mostrano di essere forniti!

Bastò che nel 1864 il generale Hess, indispettito al vedere tanta prosunzione ne' suoi censori, pubblicasse poche pagine per ridurli tutti al silenzio (1).

Da quelle pagine risultò ad evidenza che giuste e bene espresse furono le disposizioni strategiche della battaglia e che alle irregolarità commesse nell'esecuzione di tali ordini doveva essere essenzialmente attribuita la perdita della giornata. Il generale Hess non ebbe difficoltà di dimostrare a' suoi censori che dal comando supremo erano state date ai comandanti delle due armate istruzioni precise, e che segnatamente quello della 2ª armata aveva ricevuto due volte prima di mezzogiorno l'ordine di liberare il punto di Solferino attaccato da forze preponderanti. Se questo movimento fosse stato eseguito in tempo opportuno e con risolutezza, avrebbe permesso

(1) *Beitrag zum Darstellung der schlacht von Solferino* (Supplemento illustrativo della battaglia di Solferino).

di concentrare sul punto decisivo un numero preponderante di forze austriache e di eseguire subito dopo il contrattacco contro il centro francese, il che secondo ogni verosimiglianza avrebbe cambiato grandemente lo stato delle cose.

Questi due esempi dimostrano quanto sia mestieri procedere guardinghi e riservati nel profferire giudizi intorno agli avvenimenti militari, e specialmente poi nel riversare la risponsabilità di certi atti sul comandante in capo, prima di essersi ben bene assicurati che questa risponsabilità gli sia effettivamente devoluta.

Ritornando alle cose nostre del 1866, non poche e pregevoli pubblicazioni sono state fatte, e citerò in particolar modo lo studio del luogotenente De Luigi: *Dopo la Campagna*, e le *Vicende del 4° Corpo d'armata* del maggiore Corsi; ma in generale, tutte le altre pubblicazioni lasciano molto a desiderare in quanto alla conoscenza dei fatti, e quindi gli apprezzamenti non potevano a meno di riuscire erronei e infondati.

Il rapporto stesso del generale La Marmora sulle operazioni militari del 23 e 24 giugno — lo dissi già in altra occasione — non potrebbe essere accolto in tutti i suoi particolari come un documento incontrastabile. Questo rapporto, dovutosi pubblicare per soddisfare alle esigenze della pubblica opinione, e senza che al suo autore, distolto da ben più gravi occupazioni,

fosse stato possibile di correggerlo e rivederlo, è inevitabilmente incorso in non poche inesattezze, alcune delle quali abbastanza gravi (1). Mi basti qui accennare come da questo rapporto risulterebbe che il generale La Marmora lasciò Monte Torre alle ore 11 antimeridiane *per recarsi a Goito onde assicurare questa posizione in caso di ritirata;* mentrechè è un fatto che quando il generale discese da Monte Torre si diresse non a Goito, ma a Valeggio, e con tutt'altro intendimento che quello di provvedere alla ritirata, come ci avverrà di riferire a suo luogo. Non fu se non quando arrivato a Valeggio (ore 1 1\|2 pom.) vide in iscompiglio la nostra ala sinistra e aperto il varco a un' irruzione del nemico su questo punto importante, che il generale La Marmora pensò di recarsi a Goito, ove sperava di ritrovare le truppe del 2° corpo in istato di marciare sul luogo dell' azione. Secondo il rapporto non si saprebbe spiegare veramente come sin dalle 11 antimeridiane e per il solo fatto dello scompiglio della 3ª divisione il generale si portasse a Goito per disporre la ritirata; si comprende per lo meno che egli abbia preso questa determinazione se si fa menzione della sua andata a Valeggio.

(1) Coloro i quali sanno *che cosa è una battaglia* — ed è questa una cosa che non s'impara sui libri — non si maraviglieranno nel sentire che un rapporto *ufficiale* contenga gravi inesattezze. Al deposito della guerra in Francia si conservano tre relazioni sulla battaglia di Marengo, tutte e tre dettate da Napoleone, e tutte e tre discordanti in punti assai essenziali.

Oltre all'imperfetta conoscenza dei fatti nostri, un altro motivo impedì finora che si dettasse una storia completa della battaglia di Custoza; la mancanza cioè di una relazione esatta e particolareggiata dei movimenti eseguiti dagli Austriaci, e delle forze di cui questi disposero nei vari periodi del combattimento. Ora che questa pubblicazione è stata fatta, il còmpitodello scrittore diviene assai più agevole, e cessa in me quella esitazione che mi distolse finora dallo stampare il presente lavoro.

Io non ho sicuramente la pretesa che la mia narrazione andrà immune da ogni inesattezza, e risolverà tutti i punti controversi degli avvenimenti militari del 1866. Veggo che gli storici disputano ancora oggidì se Grouchy ricevette gli ordini che Napoleone affermò a Sant'Elena di avergli mandati per la giornata di Waterloo; niuno avrà certamente dimenticato le controversie che sorsero tra lord Lucan e lord Cardigan intorno ad un fatto semplicissimo, come parrebbe dovesse essere quello se l'uno abbia dato all'altro l'ordine della famosa carica di Balaclava (1). Chi si vorrà quindi maravigliare se io potrò commettere qualche inesattezza?

Ciò che si è in diritto di pretendere da uno

---

(1) KINGLAKE, *The invasion of the Crimea*, vol. VIII (Leipsig, B. Tauchnitz, 1868).

scrittore si è che egli abbia posta tutta la diligenza per conoscere e appurare i fatti che imprende ad esporre (1); che, dopo ciò, egli non si arresti dinanzi alla materialità dei fatti, ma che intenda egli medesimo e faccia intendere ai lettori, per quanto possibile, le ragioni per le quali furono compiuti, il modo con cui furono compiuti e le circostanze nelle quali furono compiuti. Vi sono cose le quali a primo aspetto sembrano irragionevoli e inescusabili in chi le ha fatte; e ciò accade particolarmente delle cose di guerra. Ma se lo scrittore ha la pazienza e i mezzi di indagare le vere ragioni del fatto, se riesce a penetrarsi delle difficoltà le quali hanno potuto impedire che si operasse in altra guisa, se tiene giusto

---

(1) Non credo che mi si potrà fare rimprovero di non avere adoperato tutta la diligenza possibile a tale riguardo; ma non mi dissimulo che essa non mi salverà per avventura da ogni rimprovero, se debbo riferirmi a quanto mi accadde l'anno passato.

Nell' anno passato io pubblicai anticipatamente un frammento di questo lavoro nell'*Opinione*. Parlando del 1° periodo della battaglia di Custoza io accennava che il generale La Marmora incontrando il colonnello Ferrari del 64° fanteria alle falde di Monte Croce gli aveva dato l'ordine di accorrere colà sopra in aiuto della divisione Brignone.

Questo fatto mi era stato raccontato dal generale La Marmora. Per quanto autorevole mi sembrasse l'affermazione di questo generale, cionondimeno come su ciò così su tutti gli altri incidenti della guerra, sui quali io credetti di interpellarlo, ho voluto controllare le sue affermazioni. Mi rivolsi al colonnello Ferrari, ora generale, e lo pregai a volermi dire chi gli avesse dato l'ordine in discorso. Il generale Ferrari mi rispose in termini identici a quelli del generale La Marmora. Ciò non bastandomi, interrogai altri ufficiali ch'erano

calcolo dei precedenti e del carattere degli uomini che operarono, bene spesso questa irragionevolezza scompare, o per lo meno si provoca sul fatto in discorso un apprezzamento più equo e più temperato.

Io sono d'avviso che se un criterio di questa natura avesse potuto dirigere la mente di tutti coloro i quali mi precedettero nella narrazione degli avvenimenti del 1866, se più che a *censurare* i *fatti* si fosse cercato di *intenderli*, il paese avrebbe riconosciuto che se l'esercito non riuscì a soddisfare alla aspettazione generale, la sfortuna ci ebbe assai più parte che non la fiacchezza de' nostri ordinamenti militari o la poca esperienza dei capi.

---

presenti al fatto. Tutti mi confermarono la cosa, come il generale La Marmora ed il generale Ferrari mi avevano esposta.

Poteva io, dopo ciò, nutrire ancora qualche dubbio? Quale non fu pertanto la mia maraviglia quando il generale Cugia scrisse una lettera all'*Opinione* nella quale venne ad asserire che il generale Ferrari aveva da lui ricevuto l'ordine di salire su Monte Croce! Io non risposi, perchè niente mi ripugna più che il fare polemiche sui giornali. Sperai che il generale stesso avrebbe verificato le cose e si sarebbe accorto dell'inesattezza della sua smentita. Infatti qualche tempo dopo ebbi la soddisfazione di ricevere dal generale Cugia una lettera particolare nella quale egli mi diceva che dopo avere verificato le cose aveva riconosciuto che la mia narrazione era esatta e che egli aveva preso un equivoco. Il gen. Cugia, senza dubbio, credeva coscienziosamente di avere dato quell'ordine al generale Ferrari quando scrisse all'*Opinione;* ma egli stesso non poteva sfuggire a quella possibilità che tutti ci persegue di ingannarci e di dimenticare qualche cosa dopo che è trascorso un tempo abbastanza notevole dal compimento dei fatti.

Io oso asserire — e prego i generali La Marmora e Cialdini a non farmene rimprovero, se per avventura queste mie pagine avessero l'onore di cadere sotto i loro occhi — io oso asserire, che se questi generali avessero potuto penetrarsi completamente della posizione in cui ciascuno di essi ebbe a trovarsi in date circostanze, sarebbersi mostrati l'uno verso l'altro assai meno severi negli scritti che mandarono alla luce or son due anni. Così, io penso che l'abbandono del Po, all'indomani di Custoza, non ha potuto altrimenti essere stato censurato dal generale La Marmora, se non perchè egli non si era reso pienamente ragione dello stato di cose quale doveva presentarsi alla mente del generale Cialdini in seguito ai telegrammi che gli erano pervenuti dal Quartier generale; come penso che per non dissimili ragioni il generale Cialdini fu tratto a censurare la condotta del generale La Marmora il 23 e 24 giugno.

Questa intelligenza dei fatti — la quale sola può avvicinarci alla imparzialità — posso io sperare di averla raggiunta? La mia coscienza mi lascia sperare di sì. Ma il giudicarne non spetta che al pubblico.

Un insigne generale, il quale ha avuto anche una parte notevole nella politica, dalla quale si è ora ritirato, mi scriveva alcun tempo fa a

proposito di un mio lavoro: *La Politica italiana e l'Amministrazione della guerra dal 1863 al marzo 1866,* il quale è come un'introduzione generale al presente mio scritto. Spero che non mi si vorrà apporre ad orgoglio il pubblicare questa lettera; poichè quando non si ha alcuna ambizione letteraria o scientifica, parmi sia permesso l'avere l'ambizione di passare come uno scrittore che dalla severità dei giudizi non vuole che vada mai disgiunta la benevolenza e l'imparzialità per tutti.

« Ella ha ne' suoi scritti una serenità di giudizio « che fa meraviglia nei giorni di ire politiche e « gare personali in cui viviamo. All'infuori della « benevolenza che sta nel suo carattere, e che « forse la fa essere qualche volta più indulgente « con tutti, di quel che lo saranno i nostri po- « steri, altrimenti ella suole parlare dei con- « temporanei come parlerebbe degli attori di fatti « dei secoli scorsi. Discorre, cioè, di storia mo- « derna come lo farebbe di storia antica, e questo « è pregio raro che farà apprezzare sempre più « le sue pubblicazioni.

« Questo suo modo di scrivere non piacerà « probabilmente a coloro che la vorrebbero par- « tigiano furioso, ma queste disapprovazioni spa- « riranno e i di lei scritti rimarranno, e saranno « lodati per ciò appunto per cui alcuni li criti- « cano ora ».

Confesso che a elogi consimili io sono molto

sensibile; sono anzi i soli che mi rendono l'animo contento. Così potessi io essere sicuro di meritarli con questo mio scritto, come ho l'intimo convincimento di averli meritati per la pubblicazione che ho dianzi ricordata! Sarebbe così raggiunto il mio scopo, che è quello di preparare gli animi ad un apprezzamento più equo e più savio degli avvenimenti politici e militari del 1866.

Firenze, 16 luglio 1870.

---

# CAPO PRIMO

## I preliminari del Trattato di Berlino

(8 aprile 1866)

### I.

Quasi sino alla vigilia della guerra del 1866 l'opinione pubblica in Germania era pressochè unanime nel considerare come un interesse germanico che la Venezia e il Quadrilatero fossero in mano dell'Austria.

Così noi vedemmo nel 1849 l'assemblea nazionale di Francoforte parteggiare per l'Austria nella sua contesa coll'Italia, non ostante che questa stessa assemblea avesse proclamato il principio di schiatta come il fondamento della nuova politica tedesca, e fosse stata solo a stento impedita dal reclamare la restituzione dell'Alsazia e della Lorena in omaggio a questo principio (1).

(1) V. l'*Annuaire historique* di LESUR, anno 1849, t. XXXII, p. 516.

Il contegno della Prussia nel 1859 fu perfettamente in armonia coi pregiudizi germanici che prevalevano ancora in detto anno riguardo alla Venezia. Tutti ricordano, del resto, che appunto sulle sponde della Sprea ebbe origine la teoria che la Germania si difende sul Mincio.

« Convinta che ad essa anzitutto incombeva l'uf- « ficio di provvedere alla sua sicurezza ed a quella « della Germania » la Prussia, prima ancora che fosse scoppiata la guerra, aveva ordinato non solo i preparativi per la mobilizzazione de' suoi tre corpi d'armata, che formavano il contingente principale della Confederazione, ma aveva proposto inoltre che il suo esempio fosse seguìto da tutti gli altri contingenti federali. « La politica della Prussia » esclamava il ministro degli esteri, barone di Schleinitz, nel dare quest'annunzio alla Camera dei rappresentanti « sarà « diretta dal principio che *gl'interessi della Germania* « *sono gli interessi della Prussia* (1) ».

Dopo la battaglia di Magenta la Prussia mobilizzò sei corpi d'armata « per impedire che la guerra scop- « piata in Italia abbattesse l'ordine esistente in Eu- « ropa, non che per ottenere il mantenimento dei « possessi territoriali dell'Austria in Italia, quali fu- « rono determinati dai trattati del 1815, e ristabilire « la pace su questa base (2) ».

Fu a fronte di queste minacce d'intervento che la Francia stimò prudente di interrompere il compimento del programma di un'*Italia libera dall'Alpi all'Adriatico*, e che la Venezia doveva rimanere in soggezione dell'Austria per altri sette anni ancora.

---

(1) Tornata del 28 aprile 1859.

(2) Dispaccio del barone di Schleinitz, 14 giugno 1859, al barone di Werther, ministro di Prussia a Vienna.

Le aspirazioni all'unità italiana, che dopo gli eventi del 1859 si manifestarono e divennero ben presto generali in tutta la Penisola, scossero alquanto i pregiudizi dell'opinione pubblica germanica rispetto alla Venezia, ma non ebbero eguale influenza presso i consiglieri del re di Prussia. Ad una interpellanza stata fatta a questo riguardo il 5 febbraio 1861 dal signor De Wincke, uno dei capi della parte liberale nazionale, nella Camera dei rappresentanti di Berlino, il barone di Schleinitz rispondeva: « l'occupazione di « Venezia per parte dell'Austria essere di una grande « importanza militare e strategica, primo per l'Austria, « quindi indirettamente per tutta la Germania ».

Poco più di un anno dopo (4 luglio 1862) il conte Bernstorff, succeduto allo Schleinitz, nell'informare il ministro di Prussia a Torino che il re Guglielmo s'era risolto a riconoscere il regno italiano, insisteva perchè l'Italia non venisse a turbare la pace europea, ridestando la questione della Venezia, aggiungendo che a Berlino si reputava l'occupazione di questo territorio per parte dell'Austria come una guarentigia di sicurezza per la Confederazione germanica.

Fu l'ultima volta che nelle sfere ufficiali prussiane fu sostenuta una tesi così opposta ai diritti ed agli interessi italiani La politica di Federico II, per cui tanto accrescimento si ebbe la potenza prussiana nel secolo XVIII, è vicina oramai ad assidersi nei consigli della Corona: le preoccupazioni tedesche stanno per cedere il posto all'interesse prussiano; e quando questo richiederà che si stringa alleanza coll' Italia, non si esiterà a pattuirne per compenso l'acquisto della Venezia.

## II.

Dall'innalzamento del signor di Bismarck al potere, avvenuto nel settembre 1862, ha principio il nuovo indirizzo della politica prussiana.

Quest'uomo singolare — il quale non è fra gli statisti odierni inferiore che ad uno solo, il conte di Cavour — sortì i suoi natali in Pomerania nel 1815 da nobile e antica famiglia, e dopo avere, come ogni Prussiano, servito nella milizia, nella quale procacciossi il grado di maggiore ne' corazzieri, entrò nell'amministrazione civile, ed ebbe per primo incarico quello di rappresentare nella Dieta provinciale di Brandeborgo l'ordine dei cavalieri.

Successivamente, allorquando con lettere patenti del 3 febbraio 1847, il re Federico Guglielmo IV s'indusse ad accordare una rappresentanza composta di delegati delle Diete provinciali, o avente voto consultivo, il Bismarck vi fu mandato a rappresentarvi quella di Brandeborgo; e fu in questa occasione ch'egli espresse per la prima volta le sue idee politiche.

Le riforme del 1847 avevano prodotto un generale disinganno; ond'è che il primo passo della nuova assemblea fu quello di dichiarare che la riunione delle provincie unite (*Vereingter Landtag*) non poteva essere riguardata come un adempimento della promessa regia del 1813. Bismarck si oppose energicamente a siffatta dichiarazione. « Le guerre del 1813-15 (diss'egli) non « diedero al popolo prussiano alcun diritto a chiedere « una costituzione; esse non ebbero altro scopo che « di scuotere il giogo straniero. I re di Prussia non « sono debitori del loro trono alla grazia del popolo,

« ma sibbene al diritto divino; il loro potere è *de facto* « illimitato: e ogni concessione che fanno è un libero « dono ».

Fu forza nondimeno a Guglielmo IV, in seguito ai movimenti popolari succeduti in Germania all' indomani della rivoluzione di febbraio, di accordare di lì a poco una costituzione. Il Bismarck rimase oltremodo sdegnato di questa che a lui pareva condiscendenza alle pretese rivoluzionarie, e nell'ultima tornata dell'assemblea di cui faceva parte, levò una parola di protesta, e corse quindi a ritirarsi nella sua natìa provincia di Brandeborgo. Nominato membro dell'assemblea costituente, ritornò ben presto a Berlino, e per quasi due anni, così nella costituente come nell'assemblea dei rappresentanti che le succedette, lottò con un'energia e un coraggio senza pari contro l'imperversare della bufera rivoluzionaria. In questa lotta niuno più di lui raccolse sul suo capo una messe sì abbondante di impopolarità; parrebbe anzi che egli provasse una singolare compiacenza nello sfidare superbamente l'opinione pubblica. Così allorquando la Prussia spinta dalla forza del sentimento nazionale germanico cominciò nel 1848 quella campagna contro la Danimarca, che quindici anni dopo il Bismarck stesso doveva ripigliare, fu egli che sorse a denunziarla all'Europa come un'impresa iniqua, frivola, disastrosa e rivoluzionaria, e a rimpiangere che « le « truppe regie prussiane fossero andate a difendere « la rivoluzione nello Slesvig contro il sovrano legit- « timo di questo paese, il re di Danimarca » al quale si era mossa una vera *querelle d'Allemand*, una briga di lana caprina *(um des Kaisers Bart)*. Fu egli ancora che, mentre universalmente era disapprovato il rifiuto opposto da Guglielmo IV ad accettare la corona imperiale di Germania, che la costituente di Francoforte

gli aveva decretato (28 marzo 1849), non esitò ad applaudire il monarca « per non avere scambiato la « corona de' suoi re con un trastullo fabbricato dai « professori di Francoforte. » Fu egli ancora che mise in derisione tutti i progetti di unità germanica, negando assolutamente che la maggioranza della nazione la desiderasse. Secondo lui la Prussia non aveva che un solo nemico, la Rivoluzione; e contro questa doveva far causa comune coll'Austria (1). Non è pertanto a maravigliare se un uomo simile difese la capitolazione di Ollmütz, e se in questa occasione arrivò sino a dire (3 dicembre 1850), che la politica prussiana non doveva farsi « la campione dei don Chisciotti liberali « del Parlamento germanico », tornando a soggiungere che approdava alla Prussia il tenersi alleata coll'Austria, « questa rappresentante ed erede di una antica « potenza germanica che ha spesso e gloriosamente « impugnato la spada della Germania ».

È ben naturale che opinioni siffatte rendessero il Bismarck accettissimo alla Corte austriaca; epperò quando nel 1851 venne ristabilita la Dieta a Francoforte, e si dovette inviare nuovamente presso di essa un rappresentante prussiano, la scelta cadde su di lui.

Fino a questo momento, il Bismarck aveva nutrito la fiducia e quasi la certezza che dopo essersi, per la capitolazione di Ollmütz, ristabilita l'armonia tra la Prussia e l'Austria, e dopo essersi per tal modo posto un termine alla crisi rivoluzionaria, il gabinetto di Vienna, pur riservando a sè il còmpito di rappresentare la Germania in tutte le grandi questioni europee, avrebbe lasciato in compenso al gabinetto di Berlino

(1) Veggasi particolarmente il discorso del Bismarck alla Camera di Berlino, il 21 aprile 1849.

una certa libertà d'azione nella Germania settentrionale e particolarmente in tutte le quistioni d'interesse materiale ed economico.

Il Bismarck non fu tardo ad accorgersi quanto grandi si fossero le sue illusioni. Il principe di Schwarzemberg, presidente del consiglio austriaco, ben lungi dal mostrarsi condiscendente verso la Corte di Berlino, mostrossi risoluto a trarre partito dalla sua vittoria nella guisa più inflessibile. Il suo programma fu quello di « avvilire la Prussia per quindi demolirla. » Il suo disegno: schiacciare definitivamente ogni pensiero di unità germanica, ed effettuare l'idea di un impero di 77 milioni, facendo entrare l'Austria nella Confederazione con tutte le provincie soggette al suo scettro. Il Bismarck ci ha raccontato egli stesso lo stupore che provò alloraquando, appena arrivato a Francoforte, trovossi di fronte a questa politica austriaca, che era quivi rappresentata nella persona del conte Rechberg. « Le scaglie (così egli) mi caddero dagli occhi. « Io vidi che molte delle cose sulle quali facevo cal- « colo non esistevano; vidi che quell'Austria che io « mi immaginava, non esisteva in realtà, e che quindi « era impossibile vivere a lungo in accordo con lei ». Incaricato di una missione speciale a Vienna, tentò di persuadere l'imperatore Francesco Giuseppe ad assumere un atteggiamento più amichevole verso la Prussia: ma non riuscì. D'allora in poi il Bismarck divenne un avversario dichiarato dell'Austria, e tutta la sua attività presso la Dieta fu adoperata a opporsi alla prevalenza del gabinetto di Vienna. In questa lotta fu lasciato per così dire, isolato: giacchè il re Guglielmo IV, più che scoraggiato, abbattuto dagli ultimi avvenimenti, non sapeva resistere all'influenza austriaca che su lui esercitavano le tre principesse di Baviera, l'arciduchessa Sofia, la regina di Sassonia e la regina

di Prussia. Egli aveva anzi acconsentito che l'Austria entrasse nella Confederazione con tutte le sue provincie non tedesche; e fu solo per i reclami dell'Inghilterra e della Francia che il disegno non fu potuto attuare.

L'influenza del Bismarck presso la Corte di Berlino non incominciò che nel tempo della guerra di Crimea, durante il quale ottenne che il governo si tenesse amico colla Russia, per fare contrapposto all'Austria, la quale inclinava dalla parte delle potenze occidentali. Più d'una volta sin d'allora il suo nome fu messo innanzi come candidato alla presidenza del consiglio.

In sullo scorcio del 1858, il re attuale, che per la grave malattia di Guglielmo IV era stato nominato reggente, mandò il Bismarck ambasciatore a Pietroborgo. Anche così lontano, il Bismarck non cessò contro la politica austriaca quella lotta che aveva continuato per otto anni durante la sua dimora a Francoforte. Alla vigilia della guerra del 1859 fece opera che tra Francia, Prussia e Russia si stringesse un'alleanza, che però a Berlino non fu voluta sentire. Scoppiata la guerra, insistette presso il suo governo perchè afferrasse almeno l'occasione per una riforma nell'ordinamento della Confederazione, rappresentandola come un onere per la Prussia in tempo di pace, e uno dei legami più pericolosi in momenti difficili. « Io scorgo nei nostri affari federali (scriveva egli al « ministro degli esteri barone di Schleinitz) una ma« lattia della Prussia che presto o tardi noi dovremo « guarire *ferro et igni*, se non lo facciamo in tempo « opportuno e favorevole per intraprendere una cura « salutare. Se oggi non si riuscisse che a sciogliere « puramente e semplicemente la Confederazione, anche « senza sostituirvi nient'altro, io credo che già sulla « base di questa conquista negativa, si creerebbero « in breve tra la Prussia e i suoi vicini tedeschi rap-

« porti migliori e più naturali di quelli che noi ab-
« biamo avuti sinora. »

Sarebbe stata codesta una politica popolare in Prussia, giacchè al punto in cui erano omai arrivate le cose nel 1859, la gran maggioranza della nazione sentivasi umiliata per la lunga soggezione all'Austria, odiava il governo che aveva firmato il concordato ed era favorevole alla politica liberale e nazionale del conte Cavour (1). Ma lo Schleinitz debole e indolente non seppe spiegare la energia necessaria. Dichiarò, è vero, che la Prussia intendeva difendere ogni interesse germanico, e non avrebbe patito che la Dieta disponesse dell'esercito federale per i soli interessi austriaci; ma perdette un tempo preziosissimo in tentativi di mediazione prima e durante la campagna, finchè il repentino annunzio dell'armistizio di Villafranca venne ad insegnargli come la politica delle oscillazioni sia la peggiore delle politiche. L'Austria infatti preferì sacrificare la Lombardia anzi che fare una qualunque concessione alla sua rivale in Germania, che dopo la pace fu dall'imperatore in un pubblico manifesto accusata come la causa principale della sua disfatta.

Alcune lettere confidenziali scritte dal Bismarck durante la sua missione in Russia, e che furono pubblicate nei diarii di Germania nel 1867, attestano come nel 1860 e 1861 i suoi sforzi fossero costantemente diretti verso quella mèta che dal 1851 in poi egli non rifiniva di additare al suo governo. Quando nel luglio del 1860 il principe reggente recossi a Töplitz per abboccarsi coll'imperatore d'Austria, il Bismarck fu informato in via ufficiale che il gabinetto di Berlino

---

(1) Veggasi a questo riguardo il bellissimo studio sul conte di Bismarck nell'*Edinburgh Review* dell'ottobre 1869, n° 266, pag. 424 e seguenti.

aveva deciso di fare delle « concessioni » all'Austria, di appoggiarla cioè nella sua velleità di intervento in Italia, se l'Austria avesse fatto dal canto suo delle « concessioni » alla Prussia sul terreno della politica tedesca. « Io sarei lietissimo (scriveva egli da Pietro-« borgo il 22 agosto 1860) di questo negoziato: una « mano lava l'altra, e non appena noi vedremo schiu-« mare il sapone viennese noi ci disporremo a lavare « dal nostro canto. » Il Bismarck nutriva però dei dubbii che le informazioni ufficiali fossero interamente esatte. « Informazioni provenienti da altre Corti (sog-« giungeva egli) non dicono precisamente la stessa « cosa. Se questi ragguagli sono veri, noi non avremmo « conchiuso alcun trattato di guarentigia per iscritto, « ma avremmo dato la nostra parola di accorrere in « tutti i casi in soccorso dell'Austria se questa fosse « per avventura attaccata dalla Francia in Italia. Se, per « contro, l'Austria si credesse obbligata ad attaccare, « avrebbe bisogno del nostro consenso prima di fare « assegnamento sulla nostra cooperazione. Questa « versione ha un aspetto più innocente di quello che « nol sarebbe la sua conferma. Se l'Austria è sicura « che noi sposiamo la *questione della Venezia*, saprà « provocare l'attacco della Francia. Così si pretende « già fin d'ora che dopo Töplitz l'Austria assume un « contegno energico e provocante in Italia. Dopo la « spedizione di Garibaldi, entra nella politica di Vienna « di lasciare che lo stato delle cose peggiori in Italia « quanto più possibile, affinchè non appena l'impe-« ratore Napoleone avrà ravvisato egli stesso neces-« sario di schermirsi contro la rivoluzione italiana, « tutti intervengano e l'antico stato di cose sia ri-« stabilito. Questo calcolo di servirsi dell'imperatore « Napoleone potrebbe riuscire ben fallace: ond'è che, « a quanto pare, vi si rinunciò dopo Töplitz, e si spera

« di raggiungere lo scopo a malgrado dell'imperatore.
« Tanto in un modo quanto in un altro la passione
« ondeggiante e irritata della politica austriaca mette
« la pace a repentaglio ».

Nel seguito di questa lettera del Bismarck si pare altresì come già fin d'allora lo perseguisse quell'accusa che, dopo le sue gite a Biarritz, doveva farsi così viva a danno della sua riputazione in Germania, che cioè egli non sentisse una ripugnanza invincibile a sacrificare qualche parte del territorio germanico, pur di assicurare l'egemonia della Prussia. « Mi si
« scrive (così egli) che certi giornali fanno una vera
« campagna calunniosa contro di me. Dicono che io
« ho appoggiato delle pretese della Russia e della
« Francia, le quali consistono a far cedere le pro-
« vincie renane in iscambio del nostro ingrandimento
« all'interno. Io pago mille federighi d'oro a chi mi
« proverà che simili profferte franco-russe sono mai
« pervenute a mia conoscenza, da qualunque parte
« si sia. Durante il mio soggiorno in Germania, io non
« ho mai consigliato altra cosa che d'appoggiarci sulla
« nostra propria forza, e nel caso di una guerra, sulla
« forza nazionale della Germania. Questi animali pen-
« nuti della stampa tedesca non si avveggono che at-
« taccando me attaccano la parte migliore delle loro
« aspirazioni... Se io fossi un uomo di stato austriaco
« o un principe tedesco, o un reazionario austriaco,
« come il duca di Meiningen, la nostra *Gazzetta della*
« *Croce* mi avrebbe così ben difeso come saprebbe
« difendere quest'ultimo; niuno dei nostri amici po-
« litici ignora quanto siffatte informazioni sono men-
« daci. Ma non essendo io che un *antico partigiano*,
« il quale ha la sventura di avere idee sue proprie
« intorno a certe cose che conosce per bene, si per-
« mette che io sia calunniato allegramente e tutto

« l'incidente giunge a' miei orecchi per la difesa uf-
« ficiosa della *Gazzetta di Eberfeld* che mi si spe-
« disce. Non vi ha nulla di peggio dei giudici eretici
« del proprio partito; si è più ingiusti verso amici,
« i quali hanno per lunga pezza mangiato alla me-
« desima scodella, di quello che nol si sia verso i
« nemici. Sia pure! Non bisogna fare assegnamento
« sugli uomini, e io so grado a ogni disinganno che
« mi fa rientrare in me stesso ».

Citeremo ancora, per rendere intiero il ritratto di quest'uomo e per porre meglio in rilievo le sue idee intorno alle condizioni imposte alla Germania e segnatamente alla Prussia dall'ordinamento della Confederazione, alcuni frammenti di una sua lettera in data di Stolpemunde, 18 settembre 1861: « In Prussia il
« nostro governo è liberale; all'estero è legittimista;
« noi ci erigiamo protettori dei diritti di corone estere
« con più perseveranza che non dei nostri, e ci ac-
« cendiamo per le sovranità microscopiche state create
« da Napoleone e sancite da Metternich, fino al punto
« di accecarci su tutti i pericoli da cui la Prussia e
« l'indipendenza della Germania sono minacciate nel-
« l'avvenire, finchè esisterà il non-senso della costi-
« tuzione federale. Questa costituzione non è altro che
« una sorta di stufa, e una casa di conservazione di
« tendenze particolariste, pericolose e rivoluzionarie...
« Noi abbiamo bisogno di un più grande consolida-
« mento della forza armata della Germania, come ab-
« biamo bisogno del pane quotidiano. Ci bisognano
« altresì istituzioni nuove e perfettibili sul terreno com-
« merciale, e una quantità di provvedimenti comuni
« per proteggere gli interessi materiali contro i danni
« derivanti dalla configurazione naturale delle fron-
« tiere interne della Germania. Io non so perchè noi
« ci spaventiamo tanto dell'idea di una *rappresentanza*

« *nazionale* sia nella Dieta, sia in un parlamento do-
« ganale. Noi non possiamo combattere come rivolu-
« zionaria una istituzione la quale ha la sua esistenza
« legittima in ogni Stato, e di cui, noi altri conserva-
« vatori, non consentiremmo a privarci in Prussia. Sul
« terreno nazionale ogni concessione, per quanto mo-
« desta, sarà sempre reputata preziosa. Si potrebbe
« creare una rappresentanza nazionale intieramente
« devota ai principii conservatori, ed essere sicuri,
« per giunta, della riconoscenza dei liberali ».

L'uomo che così scriveva era evidentemente già separato per lungo tratto dal partito della *Gazzetta Crociata*, sotto la cui bandiera aveva militato dal 48 sino al 1851. I capi di questo partito cominciavano già a guardarlo con occhio di sospetto e di timore ad un tempo; mentre in quella vece il partito nazionale sentiva diminuire d'alquanto la diffidenza antica verso di lui. La sua devozione illimitata alla Corona e i sentimenti ostili alla prevalenza dell'Austria gli avevano per altra parte acquistato la fiducia personale del sovrano (1). Quando egli fu a Berlino, nella primavera del 1862, per assistere all'inaugurazione del monumento al conte Brandenberg, tutti gli occhi erano rivolti a lui: si fecero pratiche per indurlo a entrare nel gabinetto; ma le cose non gli parvero ancora pronte per un passo decisivo, e preferì rimanere ancora nella diplomazia, esprimendo però il desiderio di essere trasferto dall' ambasciata di Pietroborgo a quella di Parigi.

Bismarck era già stato più volte in Francia, e nelle frequenti occasioni avute di avvicinare l'imperatore Napoleone aveva saputo entrare nelle sue buone grazie,

(1) Guglielmo I, succeduto a Federico Guglielmo IV il 2 gennaio 1861.

mostrandosi sciolto affatto da quei pregiudizi che regnavano alla corte di Berlino rispetto al *parvenu* delle Tuilerie, a cui il suffragio popolare non era sembrato da meno del diritto divino (1). La scelta del Bismarck riescì quindi gratissima all'imperatore dei Francesi, il quale affrettossi a esprimere questi suoi sentimenti al re di Prussia.

Durante il soggiorno a Parigi il Bismarck fece una propaganda attivissima delle sue idee ostili all'Austria e alla Confederazione germanica quale i trattati del 1815 avevanla costituita. Con una franchezza confinante non di rado colla indiscrezione, e che perciò stesso in bocca di un diplomatico pareva sospetta, tentò persuadere l'imperatore non solo, ma tutti coloro coi quali, per ragione d'ufficio, aveva maggiore famigliarità, come non esistesse per la Prussia altra via di salvezza fuori quella di mutare lo stato di cose che i trattati del 1815 avevano inaugurato. « Se mai « il signor di Bismarck è nominato un giorno primo « ministro del re di Prussia — diceva un giorno ad « un diplomatico suo amico il conte di Bourqueney— « metterà sossopra la Germania, e farà della Prussia « la prima potenza dell'Europa. La Francia dovrebbe « pensarci » (2). In generale però si aggiustava poca fede alle dicerie di quest'uomo. Non si conosceva per

---

(1) Il 18 ottobre 1861 Guglielmo I si fece incoronare a Könisberga con pompa solenne. Il giorno precedente diceva ai membri delle due Camere: « I sovrani della Prussia ricevono la corona da Dio. Ecco il perchè io prenderò domani la corona sulla tavola del Signore e me la poserò sul capo. E questo il significato della podestà regia per la grazia di Dio, ed è su ciò che è fondata la santità della corona che è inviolabile. » Vedremo nel corso di questa narrazione quale fortuna sia stata per un ministro scettico l'aver che fare con un sovrano che spingeva il misticismo sino a questo segno.

(2) Note sulla vita del Conte BOURQUENEY, stampate nel *Journal des Débats* del 22 febbraio 1870.

anco codesta nuova foggia di diplomazia che consiste nel guadagnare mostrando il proprio giuoco.

Il Bismarck fece una gita a Londra nella speranza di procacciare il favore di lord Palmerston a' suoi disegni di innovazioni; ma nel gabinetto di St-James spirava una corrente assai diversa da quella che il Bismarck aveva creduto di rinvenire nel gabinetto delle Tuilerie. Di ritorno a Parigi, vi trovò un telegramma che lo chiamava a Berlino per raccogliere l'eredità del ministero a cui il Bernstorff apparteneva. Il momento gli parve opportuno per l'accettazione; ond'è che il 24 settembre il re firmava il decreto che lo nominava presidente del consiglio e ministro degli esteri.

## III.

All'arrivo del Bismarck al potere, le relazioni tra l'Austria e la Prussia erano più tese di quel che non fossero state in passato.

Il gabinetto di Berlino aveva alcuni mesi innanzi dichiarato al gabinetto di Vienna che la Prussia riconosceva in se stessa il diritto di formare entro la cerchia della Confederazione un' unione politica più ristretta, come quella che aveva già tentato nel campo economico colla associazione doganale (*Zollverein*). Il gabinetto di Vienna aveva protestato energicamente contro siffatta pretesa del gabinetto di Berlino e aveva indotto gli Stati secondari a protestare anch'essi.

Il gabinetto di Berlino aveva risposto riconoscendo il regno d'Italia dapprima, e firmando un trattato commerciale colla Francia in nome dello Zollverein. Crebbero i malumori del gabinetto di Vienna, il quale

si oppose alla validità del trattato, come quello che toglieva i vantaggi differenziali che il suo commercio collo Zollverein aveva fino allora goduti. Sotto la sua pressione gli Stati secondarii, la Sassonia eccettuata, rifiutarono il trattato colla Francia e contemporaneamente presentarono alla Dieta di Francoforte un progetto per una rappresentanza popolare formata dai delegati delle Camere locali. La Prussia non essendo stata previamente consultata, aveva protestato a Francoforte contro siffatta proposta.

Il Bismarck fu sollecito ad afferrare l'occasione di questo stato di cose sì complicato per spiegarsi chiaramente col gabinetto di Vienna. Non erano ancora trascorsi due mesi dal suo insediamento al ministero che dichiarò franco e netto al ministro austriaco a Berlino, conte Karolyi: che non era omai più possibile il continuare in termini siffatti, i rapporti della Prussia coll'Austria dovere prendere un indirizzo deciso: di opposizione o di intimità. Ricordò il tacito accordo che prima del 1848 era esistito fra le due grandi potenze, e che aveva assicurato un lungo periodo di quiete alla Germania. Asserì che dopo il ristabilimento della Dieta (1851) la Prussia aveva incontrato un'opposizione sistematica non solo in Vienna ma negli Stati secondari, e segnatamente in quelli la cui amicizia doveva esserle più importante, attesa la configurazione geografica della Germania. Quest'opposizione, alimentata dall'Austria, frapponeva ostacoli a tutti gli sforzi fatti dalla Prussia per promuovere i suoi legittimi interessi, particolarmente nell'affare dello Zollverein, e rendeva impossibile una buona armonia fra le due potenze.

Il conte Karolyi rispose che l'Austria non avrebbe rinunciato ad esercitare la sua influenza tradizionale in Germania, ma che nullameno sperava che in caso

di guerra pericolosa per l'Austria, avrebbe trovato sempre un alleato nella Prussia.

Il Bismarck gli fece sentire che era questa una pericolosa illusione. La politica seguita dall'Austria in Germania essere già stata cagione che la Prussia non le avesse portato aiuto in tempo opportuno per la guerra d'Italia; avverandosi circostanze consimili per l'avvenire, ben lungi dal consigliare il re a soccorrere l'Austria, avrebbelo piuttosto persuaso ad allearsi coi nemici di lei, qualora a Vienna non si riconoscesse alla perfine la necessità di adottare un contegno più amichevole in Germania verso la Prussia. In un successivo colloquio, il Bismark insistette vivamente presso il Karolyi perchè l'Austria ritirasse il progetto per la rappresentanza popolare stato presentato alla Dieta, e lo prevenne che a niun patto la Prussia si sarebbe assoggettata a qualsiasi decisione che eccedesse la competenza della Dieta, che anzi, avrebbe riguardato una decisione di questo genere come una rottura del vincolo federale. In un dispaccio diretto al ministro prussiano a Vienna, barone di Werther, il Bismarck fece un passo più in là, e con un misto d'ironia e d'ingenuità volle persuadere l'Austria a rinunciare alla sua posizione in Germania, e a trasferire il suo centro di gravità a Pesth. Come rispondesse il ministro degli esteri dell'imperatore Francesco Giuseppe, conte di Rechberg, non è noto: certo l'indegnazione per siffatto consiglio non dovette essere leggiera.

Come si vede, cause o pretesti non mancavano al nuovo ministro di Guglielmo I per provocare un conflitto coll'Austria. Su questo terreno egli ereditava dai suoi predecessori nel ministero una posizione diplomatica felicissima, della quale un uomo della sua tempra non poteva a meno di trarre tosto un grande profitto. Il Bismarck non era però stato così fortunato per ciò

che riguardava la sua posizione politica in faccia al Parlamento e al paese. Qui le difficoltà erano molteplici e gravissime, e dal modo col quale egli credette di affrontarle dipese in gran parte l'isolamento in cui ebbe a trovarsi nel 1866, e quindi quel sentimento di ansietà e di trepidazione che doveva provare il governo italiano a vincolare i suoi interessi colla fortuna di un uomo, anzichè cogli interessi di un governo e di una nazione.

Le difficoltà colle quali urtossi il sig. di Bismarck avevano la loro origine dalla riforma dell'esercito, la quale era stata ordinata nel 1860.

Gli inconvenienti che si erano riconosciuti nel 1848-49 per il passaggio dal piede di pace al piede di guerra, e che erano apparsi ancora maggiori nel 1859, avevano consigliato il re a cambiare il vecchio ordinamento militare del 1816. Questa riforma era stata la sua grande preoccupazione e il suo grande studio dopo Villafranca. Il generale Bonin, ministro della guerra, il quale aveva arrischiato qualche leggiera opposizione ai disegni del re, fu tosto licenziato, e sostituito col generale Roon.

Nel nuovo ordinamento il contingente annuo fu d'un tratto accresciuto da 40 a 63 mila uomini: e per contro la parte fatta all'elemento popolare rappresentato dalla landwehr, fu ridotta a piccole proporzioni. La spesa annua inscritta in bilancio fu portata da 32 a 40 milioni di talleri.

L'idea politica fondamentale di questa riforma si era che mercè l'appoggio di un esercito permanente solido, e quello della nobiltà, il governo avrebbe avuto attorno a sè un nucleo abbastanza forte per tenere in freno le assemblee liberali, e per trascinare dietro a sè il resto del paese, se mai l'occasione si fosse offerta di qualche impresa ardita in

Germania o fuori. Non era più un paese che avesse avuto un esercito: sibbene un esercito che sarebbe stato padrone di un paese.

L'annuncio della nuova riforma fu dato dal principe reggente in persona, nel discorso letto alle Camere il 12 gennaio 1860 per l'inaugurazione della nuova sessione. « Non mai, o signori (queste furono le sue « parole), non mai provvedimento di tale importanza « per la protezione e la difesa, per la grandezza e la « potenza della patria, fu sottoposto ai rappresentanti « del paese. Si tratta di porre la sorte della patria al « riparo delle peripezie dell'avvenire. »

Il nuovo ordinamento fu accolto in varia guisa dalle due Camere. Quella dei signori, scorgendo nell'esclusione della landwehr un provvedimento favorevole alle vecchie idee feudali, erasi dichiarata favorevole al nuovo ordinamento, il quale per contrapposto fu vivamente osteggiato dalla Camera dei rappresentanti, in cui la parte liberale e nazionale aveva la prevalenza. Un aperto conflitto fu con grave difficoltà allontanato mercè di un compromesso provvisorio che accordò un voto addizionale per ogni anno.

Successivamente nel 1861, essendo stata adottata una proposta intesa a reclamare un bilancio più specificato, il ministero insistette presso il re perchè la Camera fosse sciolta, ma fossero ad un tempo concesse riforme liberali. Il re acconsentiva alla prima, ma non alla seconda domanda. Il paese rispose all'appello mandando alla Camera una gran maggioranza ostile al ministero (aprile 1862), la quale rifiutossi decisamente a votare il bilancio militare. Fu in queste condizioni che il ministero si dimise e il Bismarck fu chiamato a raccogliere il gravoso retaggio.

Il Bismarck era stato uno dei più caldi fautori della riforma militare del 1860, come quella che avrebbe

conceduto alla Prussia di assumere un contegno più energico in Germania e fuori. Non si dissimulava però la gravità di un conflitto parlamentare che durava da più di due anni, e nutriva il desiderio di venire a un accordo colla Camera. In colloqui confidenziali coi capi del partito liberale, dichiarò come gli fosse caro avere l'appoggio liberale per attuare grandi disegni; ma essere per ciò necessario il mantenimento della riforma militare del 1860. Il partito liberale, a cui gli antecedenti del Bismarck non ispiravano molta fiducia, ricusò di trattare su così vaghe e indefinite promesse.

Il re Guglielmo, dal canto suo, era irremovibile nel partito a cui si era appigliato. Considerava, come dianzi fu detto, l'ordinamento del 1860 come un'opera sua personale, ed era risoluto ad attuarlo ad ogni costo. Era sua ambizione il fare della Prussia « la spada » della Germania, in quella guisa che l'Austria ne era chiamata « lo scudo ». Sebbene non fosse un re guerriero, Guglielmo I non era però insensibile alla gloria militare. Nato nel 1797, egli aveva fatto la campagna del 1813 con Blücher, e nel 1849 aveva diretto con vigoria e con successo le operazioni militari nel granducato di Baden. Niuno più di lui era alieno dal provocare una guerra; ma se questa fosse divenuta una necessità pel suo onore, sentivasi solleticato nel suo amor proprio, all'idea di scendere questa volta in campo alla testa d'un esercito di 300|m. uomini.

In un paese come la Prussia, in cui la dinastia esercitava un fascino ed una influenza grandissima, un carattere come questo di re Guglielmo era il più prezioso degli elementi per un ministro come il Bismarck (1). Il perchè, fallitagli ogni speranza d'ac-

(1) « L'anima della Prussia (scriveva testè il sig. De Gerlach, uno dei

cordo col partito liberale nazionale, schierossi decisivamente dalla parte del suo sovrano, e si propose di governare a dispetto dei voti della Camera.

Dodici anni trascorsi lontano dalle lotte parlamentari non avevano punto scemato in lui il bollore antico. Il suo linguaggio provocante e disdegnoso del 1848 e del 1849 è lo stesso linguaggio che egli reca dinanzi alla Camera nel 1862 e nel 1863. La prima volta che si presenta alle commissioni parlamentari getta un guanto di sfida al liberalismo, mostrandolo impotente a fare nulla di energico e di grande. « La Germania « (egli esclama) non deve guardare al liberalismo della « Prussia, ma alla sua potenza. La Baviera, il Wür- « temberg e Baden possono baloccarsi col liberalismo, « ma niuno s'aspetta da essi il compimento di una « opera quale alla Prussia si chiede. La Prussia è « obbligata a raccogliere le proprie forze per il mo- « mento favorevole, che si è già lasciato fuggire più « d'una volta. Le grandi questioni del nostro tempo « si hanno da risolvere non con discorsi e proposte, « ma *col ferro e col sangue.* »

Non era questo l'ideale del partito progressista; ond'è che al programma del nuovo ministro rispose negando ogni maggiore spesa in favore dell'esercito. Il Bismarck rispose alla sua volta collo scioglimento della Camera (12 ottobre 1862).

Compiuto quest'atto, fece una corsa a Parigi per presentarvi le sue lettere di richiamo, e profittò della opportunità per rassicurare il governo francese sul fermo proposito in cui egli era di attuare quelle idee

---

capi del vecchio partito feudale) è la dinastia, e questa dinastia è essenzialmente militare e feudale.... Gli avvenimenti del 1866 hanno provato che non vi era di popolare presso di noi che il re e l'esercito. » (*Deutschland um Neujahr 1870, vom Verfasser der Rundschauen*, Berlin, 1870).

che aveva svolto così di frequente durante la sua missione. Sapendo come il mantenimento del trattato commerciale (2 agosto 1862) stesse oltremodo a cuore alla Francia, promise che avrebbe usato tutta la sua influenza per raggiungere questo scopo. Probabilmente il nome dell'Italia non fu taciuto dal Bismarck nel suo colloquio coll'imperatore; certo egli vi pensava fin d'allora, poichè un mese dopo all'incirca dal suo ritorno a Berlino, spediva a Torino persona di sua confidenza per chiedere al governo italiano quale sarebbe stato il suo contegno in una guerra tra l'Austria e l'Italia (1). Fu risposto allora come dell'Italia non si potesse dubitare che sarebbe stata coi nemici dell'Austria, finchè questa tenesse in sua signoria la Venezia; ma la pratica non ebbe altro esito, sia perchè l'occasione non era ancora matura, sia perchè l'attenzione del ministro prussiano fu distolta dalle gravi complicazioni a cui dette origine di lì a poco l'insurrezione scoppiata in Polonia (gennaio 1863).

Sul principio di quest'anno « la politica delle ardite iniziative » sorrideva ancora all'imperatore Napoleone, tuttochè la posizione sua, per avere la parte più fiorente dell'esercito impegnata nel Messico, fosse abbastanza grave e difficile. La ristorazione della Polonia gli parve una idea così felice e patriottica come era stata quella del rinnovamento dei destini dell'Italia. Il perchè propose all'Austria di cooperare con lui alla nobile impresa, offrendole la neutralità o l'appoggio della Francia per tutto ciò ch'essa avesse voluto tentare in Germania; ma nè il Rechberg ardì consigliare, nè l'imperatore Francesco Giuseppe volle abbracciare una politica, il cui corollario, anzi la condizione espressa,

(1) R. Bonghi, *L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, p. 77 (*Nuova Antologia Italiana*, 1869).

si era l'abbandono della Venezia (1). Che cosa sarebbe egli avvenuto dei disegni del Bismarck se le idee dell'imperatore Napoleone avessero incontrato favorevole accoglimento presso la Corte di Vienna? Il seguito della presente narrazione dimostrerà come non fu questa la sola volta in cui l'Austria, trascurando i suoi veri interessi per la velleità di conservare la Venezia, lavorò *pour le roi de Prusse.*

Il quale, del resto, non aveva bisogno alcuno che altri lavorasse per lui. L'insurrezione polacca ebbe, è vero, per la Prussia la conseguenza di guastare la buona armonia tra essa e la Francia; ma le guadagnò la gratitudine della Russia, per essersi schierata, sola fra le potenze europee, dalla sua parte e averle agevolato la repressione dei moti insurrezionali (2).

In questo frattempo la posizione del Bismarck dinanzi alla Camera non si era punto migliorata. In occasione della risposta al discorso della Corona ben 323 deputati protestarono contro la politica anticostituzionale del ministero. Il Bismarck non se ne turbò menomamente, e dichiarò che sarebbe rimasto sul suo seggio finchè la Corona non gli avesse tolto il suo appoggio. « Signori deputati — sclamò egli il « 17 febbraio 1863 — si terrà conto dei vostri di-« ritti; ma non si farà niente di più. La dinastia « prussiana non ha ancora compiuta la sua missione, « e non potrebbe convenirle di comparire come un « vano ornato nell'edifizio parlamentare che voi in-« tendete di fondare ».

(1) *Edinburgh Review*, ottobre 1869, pag. 434.

(2) « Fra tutti i vicini della Prussia (scrisse Federico II nella sua *Storia del mio tempo*, al capo IX) l'impero di Russia merita attenzione più di tutti, come quello che è più pericoloso; esso è potente ed è vicino. Coloro che in avvenire governeranno la Prussia saranno egualmente nella necessità di coltivare l'amicizia di questi *barbari* ».

Sotto questi auspizi era evidente che la Camera avrebbe nuovamente respinto ogni maggiore spesa per il riordinamento dell' esercito. Così avvenne di fatti. Ma non perciò il Bismarck si dimise, e scorgendo che gli era impossibile governare col Parlamento, lo prorogò indefinitamente.

Chiuso il Parlamento, il ministero sospese la libertà della stampa. Tutta la Prussia protestò contro questo provvedimento illegale; i rappresentanti delle più ragguardevoli città e delle università del regno mandarono indirizzi al re contro la politica del suo ministro. Il principe ereditario stesso in un discorso pronunciato a Danzica la disapprovò severamente (1).

A Vienna parve codesta una occasione favorevole per dare un crollo a quella prevalenza che la Prussia ambiva di procacciarsi in Germania.

Il disegno di riforma federale che l' Austria, d'accordo cogli Stati germanici del sud, aveva presentato alla Dieta nell'agosto 1862, era stato scartato nel gennaio 1863, per l'opposizione specialmente della Prussia; questa aveva però dichiarato che non si opponeva punto alla riforma, la riconosceva anzi necessaria, ma voleva non un Parlamento di delegati delle Camere dei diversi Stati, bensì eletto direttamente dal popolo: un potere esecutivo rigorosamente costituito, e un aggruppamento gagliardo di Stati minori intorno a se stesso.

Era di sommo momento per l'Austria che queste idee non prevalessero; il perchè essa si decise a pro-

---

(1) Egli è in questa circostanza che il Bismarck avrebbe detto al principe: « Altezza, io posso bene passarmela senza la popolarità, e poco m'importa « che mi tocchi la sorte di Latour (*), purchè la corda alla quale io sarò im- « piccato attacchi per sempre la Germania al vostro trono ».

(*) Ministro della guerra assassinato a furor di popolo in Vienna il 6 ottobre 1848.

porre un nuovo disegno di riforma con impronta più liberale e ispirato al concetto di fare dell'unione degli Stati confederati una potenza militare assai più pronta ed efficace all'offesa di quello che non fosse.

A dare maggior spicco a questo atto, l'imperatore d'Austria invitò per il 16 agosto i principi germanici a un congresso sotto la di lui presidenza, in Francoforte, per risolvere i grandi interessi della patria comune. Tutti si trovarono al convegno tranne il re di Prussia, il quale pretessendo la scusa che l'annuncio lo avesse côlto all'impensata, si rimase dallo andarvi. Il congresso compiè nondimeno la sua opera, ma non potè approdare ad alcun risultato definitivo per l'assenza di re Guglielmo.

Anche qui l'Austria si trovò avere procacciato l'utile della Prussia, anzichè il suo. Bismarck infatti ebbe modo di accusare a Parigi l'atteggiamento della Corte di Vienna come minaccioso alla Francia (1) e pericoloso all'Europa, e di dimostrare ad un tempo a re Guglielmo come l'Austria pur di sopraffare la Prussia e la Germania non esitasse dinanzi ad alcun mezzo, non escluso quello della rivoluzione.

Bismarck sperò anzi di trarre un partito ancora maggiore dalla mossa dell'imperatore austriaco. In un rapporto al re (2 settembre) propose lo scioglimento della Camera, esprimendo la speranza che tutti i dissidii e le ire politiche sarebbero scomparsi dinanzi ai pericoli nei quali la politica austriaca minacciava d'involgere la Prussia in Germania e di faccia all'Europa. Però le speranze del Bismarck andarono fallite.

(1) I giornali austriaci, nello scopo assai trasparente di eccitare lo spirito nazionale germanico contro la Prussia, la quale aveva reso vano, astenendosi, il disegno di riforma federale, posero in bocca all'imperatore Napoleone queste parole: « Il giorno più infausto della mia vita è quello « in cui ho sentito parlare del progetto dell'imperatore d'Austria ».

Il paese, interrogato col mezzo delle elezioni, rispose nominando un'opposizione ancora più forte che nella Camera precedente: il ministero non riuscì che a raccogliere poco più di una trentina di aderenti.

Fu la fortuna della Prussia che il Bismarck anche questa volta si decidesse a rimanere, malgrado le consuetudini d'un governo rappresentativo; noi siamo infatti arrivati a quel grave momento in cui l'agitazione germanica per la quistione dei Ducati dell'Elba è presso a toccare al suo parossismo, e si richiede tutta l'abilità, tutta l'energia e tutta l'audacia di un uomo, che non si arretri dinanzi ad alcun mezzo pur di raggiungere un grande scopo, per valersi di questa agitazione a tutto suo vantaggio e farne scaturire, in mezzo alle più svariate peripezie, il trionfo di un disegno da lunga pezza proseguito: l'abbattimento dell'Austria ai piedi della Prussia.

## IV.

Non rifaremo la storia, ancora oggi tanto controversa, della quistione dei Ducati dell'Elba. Noi ci dobbiamo qui limitare a disegnarne i tratti generali e ad accennare quei soli particolari i quali dimostrino sino a qual segno gli interessi italiani potessero trovare una connessione cogli interessi germanici. Dovremo maggiormente estenderci sulla politica qui seguita dal Bismarck, poichè dal modo con cui egli si condusse in tutta questa faccenda si potranno apprezzare più convenientemente le speranze ed i timori dell'Italia nel 1866.

La monarchia danese, com'è noto, si componeva, prima della guerra del 1864, di due gruppi di paesi

e di nazionalità: del gruppo scandinavo e del gruppo tedesco.

Sotto l'aspetto costituzionale questo aggruppamento si divideva in quattro parti: la Danimarca, propriamente detta, i Ducati di Slesvig, d'Holstein e di Lauemborgo. Il regno di Danimarca conta circa 1,600,000 abitanti, ed i tre Ducati un po' più di un milione.

Di questi Ducati, due, l'Holstein ed il Lauemborgo, appartenevano alla Confederazione germanica, nel seno della quale il re di Danimarca era rappresentato non già come tale, ma come duca di questi due paesi. Lo Slesvig non faceva parte della Confederazione, ma non era per questo un paese intieramente danese; i suoi Stati riuniti a quelli dell'Holstein, avevano eletto per duca il re Cristiano I di Danimarca, nel 1460.

Era questo certamente un *imbroglio* geografico e politico dei più intricati, avanzo curioso del medio evo, saggio singolare del diritto feudale sussistente in pieno secolo decimonono, edifizio antiquato, che ciascuno sforzavasi di distruggere per appropriarsene i materiali.

La Danimarca avrebbe voluto naturalmente riunire in un solo tutti questi elementi disparati; e un primo tentativo a quest'uopo fu fatto dal re Cristiano VIII, con lettera patente dell'8 luglio 1846, colla quale lo Slesvig venne incorporato alla monarchia.

La nazione germanica, che da alcuni anni coltivava con fervore idee d'ingrandimento e di conquista, sollevò un grido di indegnazione contro le « usurpazioni » della Danimarca. L'Holstein insorse; un governo provvisorio fu insediato a Rendsborgo sotto la direzione del principe di Augustemborgo, ed i volontari della Germania penetrarono nello Slesvig per liberare « i fratelli oppressi ». L'esercito danese non ebbe fatica a disperdere i corpi franchi; ma questi furono ben presto aiutati dai soldati della Prussia e della Confedera-

zione; e sebbene in più di uno scontro avessero la peggio, a lungo andare il loro trionfo non poteva lasciare alcun dubbio.

Fortunatamente per la Danimarca, la Prussia, dopo la Convenzione di Ollmütz, accordossi coll'Austria per mettere un fine alla guerra; ed in questa occasione la Danimarca impegnossi a mantenere l'autonomia amministrativa e politica nell'Holstein, e a non incorporare lo Slesvig nella monarchia.

Successivamente, nel 1852, il re Federico VII di Danimarca temendo che una questione di successione non si sollevasse dopo la sua morte o quella di suo figlio, volle regolare l'ordine di successione. Egli cercò e scelse fra i principi della sua famiglia quello che gli pareva riunisse ad un tempo il maggior numero di diritti e di condizioni di ogni sorta. Si pose d'accordo col suo popolo, e quindi si rivolse alla Francia, all'Inghilterra, alla Russia, alla Prussia, all'Austria e alla Svezia perchè fosse consecrato questo patto di successione.

Fu così firmato a Londra l'8 maggio 1852 un trattato il quale riconobbe dapprima che nell'interesse dell'equilibrio europeo bisognava mantenere l'integrità della monarchia danese, e mantenere ad un tempo a profitto del successore prescelto la totalità delle provincie danesi, lo Slesvig e l'Holstein al pari delle altre.

Il principe di Augustemborgo avendo affacciato alcune pretese alla successione eventuale nei Ducati, gli furono dati in compenso 10 milioni, che egli accettò, rinunciando *sull' onore e sulla fede di principe* ad ogni pretesa, con atto conchiuso a Francoforte il 30 novembre 1852 (1).

---

(1) Il Bismarck, il quale trovavasi allora plenipotenziario della Prussia presso la Dietà di Francoforte, ebbe l'incarico di questa delicata transa-

L'Annover, l'Assia, il Würtemberg, la Sassonia, l'Oldenborgo e altri Stati germanici, invitati e dare separatamente la loro adesione al trattato, non esitarono a darla. I soli Stati che vi si rifiutarono furono la Baviera, l'Assia Darmstadt, il Meklemborgo e la Sassonia Weimar.

Ultimati questi negoziati, il gabinetto di Copenhaguen applicossi a preparare la legge fondamentale de' suoi varii Stati, la quale non fu compiuta e promulgata che il 2 ottobre 1855. L'insieme di queste leggi non era di tal natura da soddisfare intieramente alle esigenze del partito nazionale germanico. Sorsero perciò nuovi clamori e nuove proteste contro la Danimarca; ma fino al 1859 l'influenza conservatrice dell'Austria e della Prussia fu abbastanza efficace per scongiurare ogni tempesta.

Dopo la reggenza del principe Gugliemo, e più ancora per effetto della ripercussione che gli avvenimenti dell'Italia si ebbero in Germania, il movimento nazionale e annessionista crebbe in modo straordinario (1).

Il governo danese, per scongiurare la procella che si addensava sul suo capo, cominciò a rendere l'autonomia all'Holstein ancora più completa, stabiliendo un governo locale nel seno stesso del Ducato (12 novembre 1862); nè bastando, fece concessioni ancora più ampie (30 marzo 1863); ma, per contro, intese a conservare la sua libertà di azione nello Slesvig.

---

zione e vi appose la sua firma. Sia per questo, sia per la parte attiva da lui presa nel 1850 per la pacificazione nei Ducati, ricevette nel 1852 dal re di Danimarca la gran croce dell'ordine del Dannebrog!

(1) « Si côlse il momento in cui le idee che avevano prevalso in Italia avevano prodotto la riunione di vari Stati italiani sotto la mano di Vittorio Emanuele per tentare di propagare le stesse idee e di proporre gli stessi esempi in Germania ». Così il Thiers nel suo discorso al corpo legislativo, 3 maggio 1866.

Le riforme accordate dalla Danimarca il 30 marzo furono considerate come lesive agli interessi della Germania, ond'è che la Dieta di Francoforte intimò al gabinetto di Copenhaguen di ritirarle, chè altrimenti sarebbesi ordinata la esecuzione federale nell'Holstein. I gabinetti di Vienna e di Berlino, per ossequio all'opinione pubblica, protestarono anch'essi.

Alla Camera dei rappresentanti prussiana, in cui l'elemento nazionale liberale era largamente rappresentato, non parve che bastasse il protestare; essa reclamò dal governo una guerra pronta e immediata.

Nella discussione che avvenne nella Camera il 17 aprile 1863 a questo riguardo, i deputati liberali non risparmiarono punto il Bismarck; tra gli altri, il Temme non gli fece l'onore di supporgli « un sol pensiero « che fosse tedesco »; e gli ricordò i termini « sa- « crileghi » coi quali aveva, nel 1849, qualificato la impresa nazionale contro la Danimarca. « Non è il « mezzo più facile — rispose egli, non senza ironia — « di facilitarmi l'azione tanto desiderata, quello di ve- « nirmi a citare brani dei discorsi di un tempo..... « Del resto, quando crederò necessario di arrischiare « una guerra, lo farò con o senza la vostra appro- « vazione, signori deputati ».

I dispacci pubblicati dimostrerebbero che il ministro di re Guglielmo non sembrasse a tutta prima partecipare al sentimento universale che proruppe contro la Danimarca; egli scorgeva anzi in ciò che succedeva allora in Germania un'effervescenza pericolosa di quello spirito liberale contro il quale era in lotta; e ancora il 19 settembre dichiarava al ministro inglese, signor Buchanan, di avere fatto ogni diligenza per condurre a più temperati consigli la Dieta di Francoforte. Egli aveva anzi detto alla Danimarca di non inquietarsi, dichiarando contemporaneamente alla Camera e alla

Dieta germanica che la Prussia si considerava vincolata dal trattato dell'8 maggio 1852.

Però la commozione popolare andava sempre crescendo. Il 1° ottobre la Dieta votò l'esecuzione federale nei Ducati; e sebbene una consimile deliberazione fosse già stata presa nel 1858, senza che fosse mandata ad atto, era presumibile che questa volta non sarebbe più accaduto lo stesso. La situazione complicossi ancora per la morte sopravvenuta il 15 novembre del re Federico VII, e per la costituzione emanata tre giorni dopo (18 novembre) dal suo successore, Cristiano IX, nella quale venne riunito in un'organizzazione comune lo Slesvig e il regno propriamente detto, lasciando autonomi l'Holstein ed il Lauemborgo. Il 6 dicembre 1863 la Dieta incaricò le truppe sassoni ed annoveresi di compiere l'esecuzione federale, e ponendo allo scoperto i suoi disegni, accolse sotto il suo patronato la candidatura del principe Federico di Augustemborgo, il quale aveva riconosciuto in questo frattempo come non fosse responsabile della rinuncia fatta dalla sua famiglia ai diritti di successione nei Ducati.

Il re Guglielmo non credette consentaneo a' suoi interessi il rimanersi inoperoso, tanto più che l'opportunità gli sembrava propizia per mettere alla prova il nuovo ordinamento dell'esercito. Anche a questo punto il Bismarck sperò di rendere vani i disegni ostili alla Danimarca, e rappresentò al re quanto fosse pericoloso per la Prussia l'avanzarsi sola, tanto più che l'Austria aveva lo stesso diritto d'intervenire, e avrebbe, probabilmente, come già nel 1851, fatto causa comune colla Danimarca, sebbene le apparenze fossero ora contrarie; soggiunse che se la Prussia avesse preso l'iniziativa, ne sarebbe derivata una guerra europea. in cui la Prussia sarebbesi trovata isolata. Il re non

disconobbe questi pericoli, ma per evitarli suggerì un'alleanza coll'Austria.

Il Bismarck scorgendo irremovibile il re Guglielmo nel suo proposito, credette miglior consiglio secondarne le idee; e per quanto a lui ripugnasse il collegarsi coll'Austria, sperò che ne avrebbe ottenuti due risultati ugualmente favorevoli per i suoi disegni: di compromettere cioè l'Austria colla Confederazione, e di procacciarsi una nuova prova per dimostrare al suo sovrano l'incompatibilità degl'interessi prussiani cogli interessi austriaci. Egli non aveva dubbio alcuno che in breve sarebbero nati dissidii fra le due potenze; all'uopo, era uomo tale da provocarli.

L'Austria aveva fino a quest'ora assistito freddamente, al pari della Prussia, allo spettacolo dell'agitazione popolare contro la Danimarca. Già nel 1852 aveva compreso che lo smembramento di questa potenza non avrebbe profittato che alla Prussia. Il conte Rechberg dichiarava ancora negli ultimi giorni del 1863 all'inviato inglese che « niuno si doleva più di lui « della piega che sembrava prendere l'affare danese, « nulla essendo più lontano dai desiderii e dagli in- « teressi dell'Austria che di sollevare la questione « delle nazionalità » (1).

Il Bismarck, il quale ben conosceva l'umore del gabinetto di Vienna, presentossi al Rechberg come il nemico della « Rivoluzione ». Propose di scartare la Confederazione come un elemento troppo esaltato e strabocchevole, e di prendere invece in propria mano il còmpito dell'esecuzione federale, come il solo mezzo di impedire una conflagrazione generale, rispettare

(1) Dispaccio di lord Bloomfield a lord Russell, 31 dicembre 1863 (*State papers*).

gli interessi e le stipulazioni dell'Europa, e tutelare il trattato dell'8 maggio 1852.

Il Rechberg, il quale non aveva altra preoccupazione che di impedire alla Prussia di profittare sola di un'impresa che aveva tanto acceso gli animi in Germania, afferrò l'opportunità che gli si offriva di uscire dall'isolamento in cui si trovava dopo il congresso di Francoforte, e in brevi giorni fu firmato un trattato nel quale le due potenze si obbligarono ad agire d'accordo nei Ducati.

Esse presentaronsi allora alla Dieta (14 gennaio 1864) e dichiarando come fosse loro còmpito speciale il tutelare gli interessi germanici, annunziarono che sarebbersi assunto il còmpito di invadere lo Slesvig, quando la Danimarca non avesse ritirato la costituzione del 18 novembre. Gli Stati secondari, i quali erano stati sempre i più accesi fautori della rivendicazione dei diritti dei Ducati e che si vedevano disdegnosamente scartati ad un tratto dal campo della politica come dal campo della guerra, protestarono vivamente contro questa umiliazione inflitta alla Confederazione, ma dovettero cedere dinanzi alla violenza (1).

Come fosse considerata in Prussia l'alleanza coll'Austria basterà il dimostrarlo la votazione che avvenne il 16 gennaio nella Camera dei rappresentanti di Berlino, in cui 150 deputati votarono contro la politica del Bismarck. Fu chiesto un prestito di 12 milioni di talleri: la Camera lo ricusò e rivolse un indirizzo al

(1) L'animosità contro l'Austria fu tale che le truppe imperiali destinate per l'Holstein dovettero fare il giro per Breslavia e Berlino, nelle provincie rapite un giorno a Maria Teresa, per non dovere traversare la Baviera e la Sassonia, ove temevano di essere esposte a manifestazioni popolari e ostili.

re per dichiarare che il paese non avrebbe somministrato alcun fondo a un ministero il quale si reggeva a dispetto della costituzione.

La Camera dei rappresentanti di Vienna non mostrossi dal suo canto guari più favorevole a un'alleanza colla Prussia di quel che si fosse mostrata la Camera dei rappresentanti di Berlino per un'alleanza coll'Austria. « La campagna attuale (esclamò il sig. Giskra) « non avrà altro effetto che di scuotere tutti i punti « d'appoggio di quest'impero. Che cosa accadrà se la « Prussia abbandona la nostra alleanza? Voi rispondete « che ciò non è possibile, che esistono trattati for« mali. Se si pon mente a ciò che gli uomini di Stato « prussiani hanno fatto della costituzione del loro « paese, si può prevedere che simili convenzioni non « li imbarazzeranno di molto. » E l'onorevole Kuranda: « Che cosa sarà dell'Austria allorquando i suoi soldati « coperti di allori ritorneranno dallo Slesvig-Holstein? « *si vedrà allora che questa campagna non ha profit*« *tato che alla Prussia.* L'Austria non ha nulla a gua« dagnare ad assicurare l'influenza di un Bismarck; essa « comprenderà allora che bisogna nuovamente lottare « per mantenere la propria situazione tedesca, e noi « non avremo più a' nostri fianchi quei confederati « che or son quattro mesi noi accettavamo a braccia « aperte, e di cui noi combattiamo oggi le tendenze. « *La lotta fra le due potenze ricomincierà come nel* « *1850, senza che noi abbiamo la speranza d'infliggere* « *alla Prussia una nuova umiliazione di Ollmütz.* »

È noto quale indirizzo presero gli avvenimenti.

La Danimarca, riconoscendo nella Germania il diritto dell'esecuzione federale nell'Holstein, salvo a far valere in seguito le sue ragioni dinanzi alla Dieta, non si oppose all'invasione delle truppe sassoni e annoveresi. Successivamente, quando la Prussia e

l'Austria le intimarono di ritirare la costituzione del 18 novembre, chiese sei settimane di tempo per potere compiere legalmente il sacrificio, convocando una nuova Camera. Non essendole stata accordata questa dilazione, accettò la lotta ineguale.

In questo tempo l'Austria tentennava tra il pericolo che, prolungandosi la crisi, l'Italia, sola o riunita colla Francia, profittasse dell'occasione per assalirla vigorosamente nel Veneto, e tra il timore dei pericoli in cui avrebbe potuto essere coinvolta per la politica temeraria del ministro prussiano.

Il Bismarck riuscì a vincere l'esitazione dell'Austria, firmando con essa un nuovo trattato col quale la Prussia si obbligò a mobilizzare il suo esercito nel caso di un attacco nel Veneto per parte degli Italiani, e a prestare la sua cooperazione effettiva nel caso in cui sarebbero stati aiutati dalla Francia (1). La Prussia promise inoltre il suo appoggio militare (quando fosse stato richiesto) contro ogni sollevazione nelle provincie non tedesche dell'impero.

Invaso lo Slesvig, l'Austria lasciossi trascinare a invadere anche il Jutland « per importanti considerazioni strategiche. » Le due potenze nell'annunciare questo fatto all'Europa, dichiararono ad un tempo di essere disposte a entrare in conferenze per avvisare ai mezzi migliori di ristabilire la pace.

Dopo una lunga serie di esitazioni e di peripezie,

---

(1) Per la conclusione di questo trattato fu spedito a Vienna il generale Manteuffel, il quale vi giunse diffatti il 22 febbraio. Il ministro inglese a Berlino, signor Buchanan, interpellando il Bismarck sul risultato di tale missione, questi gli rispondeva essere perfettamente naturale (*of course*) che la Prussia non potrebbe abbandonare l'Austria, se questo impero fosse esposto alle ostilità delle altre potenze, per effetto della guerra colla Danimarca (Dispaccio di sir A. Buchanan a lord Russell, 12 marzo 1864. *State Papers*).

aprissi a Londra una conferenza a cui intervennero i rappresentanti di Francia, Inghilterra, Russia, Svezia, Austria, Prussia e Sassonia. Fu anche ottenuto un armistizio tra le potenze belligeranti (9 maggio).

Fino a questo momento parrebbe che i disegni del Bismarck non andassero oltre allo stabilire un'unione personale fra i Ducati e la Danimarca; ora poi l'annessione dei Ducati alla Prussia comincia ad essere il suo sogno favorito. Qui però avvenne che l'Austria essendo stata avvertita che nella conferenza la Francia avrebbe proposto di interrogare il voto delle popolazioni, come il mezzo migliore di sopire ogni contesa, impensierita delle conseguenze che da un simile passo sarebbero derivate per i suoi possedimenti italiani, improvvisamente, e senza prevenirne la Prussia, dichiarossi favorevole ai diritti del principe di Augustemborgo non ostante che alcuni mesi innanzi, nel dicembre 1863, il conte di Rechberg avesse dichiarato che essi « non potevano sostenere un serio esame. » Il Bismarck colto di sorpresa, non trovò nulla di meglio che aderire alla proposta austriaca; e così le due potenze germaniche proposero il 28 maggio che i Ducati fossero separati dalla Danimarca ed eretti in istato indipendente governato dal duca di Augustemborgo, dichiarando che l'opinione pubblica in Germania attribuiva a questo principe maggiori diritti che ad altri qualsiasi, che l'assenso della Dieta era assicurato, e di più che questo candidato era sicuro di ricevere la maggioranza dei suffragi della popolazione dei Ducati (1).

La conferenza nulla concluse, e quindi le ostilità

---

(1) Si racconta che il Bismarck, in una conversazione col rappresentante di una gran potenza, si scusasse di questo passo nel modo seguente: *Je ne pouvais pas faire autrement; je ne pouvais pas me laisser distancer par l'Autriche!*

ricominciarono. Interpellato lord Palmerston nella Camera alta (27 giugno) se egli conoscesse i disegni ulteriori dell' Austria e della Prussia, rispose che il conte Appony, ministro austriaco, lo aveva formalmente assicurato che non si sarebbe spinta la conquista sulla Danimarca oltre il continente. È ben vero, soggiunse, che per quanto fino allora avesse tenuto in qualche conto le dichiarazioni dell'Austria e della Prussia, oramai era convinto che non si poteva più fare su di esse verun assegnamento.

Le assicurazioni dell' Appony erano però fondate. Gli interessi prussiani per essere compiutamente soddisfatti non richiedevano più altro che l'occupazione dell' isola d'Alsen; finita questa impresa (29 giugno), il Bismarck stesso, premuroso che avesse termine al più presto uno stato di cose che scandolezzava l'Europa, adoprossi attivamente perchè si aprissero negoziati diretti colla Danimarca. Il 19 luglio una sospensione d'armi fu firmata fra le potenze belligeranti. Il 1° agosto furono firmati in Vienna i preliminari di pace, nei quali la Danimarca fu spinta a fare cessione dei Ducati ai due governi di Prussia e d'Austria.

Alcuni particolari rimasero tuttavia ancora indecisi, prima che si potesse firmare un trattato: e il Bismarck era a buon dritto preoccupato che l'Austria richiedesse come condizione preliminare, per apporvi la sua firma, che i Ducati fossero eretti in uno Stato indipendente e membro della Confederazione germanica. Egli aveva accompagnato il re Guglielmo a Carlsbad e a Gastein, e fu di poi a Vienna ad ossequiare l' imperatore. « Ogni mattina (egli stesso ebbe a raccontare) io mi « aspettavo che Rechberg venisse a chiedermi di fir« mare una dichiarazione che nè l'una nè l'altra delle « due potenze dovesse trarre alcun vantaggio dal trat« tato, » ma il Rechberg dimenticò intieramente tutte

le antiche sue diffidenze verso la Prussia, e lasciossi accecare dalla prospettiva di un'alleanza contro la « rivoluzione » che il Bismarck gli aveva fatto balenare dinanzi agli occhi, e mercè la quale egli sperava di *riconquistare la Lombardia!* (1)

In questo frattempo la convenzione del 15 settembre (1864) tra l'Italia e la Francia mise in qualche pensiero l'Austria, la quale credette di ravvisare in questo atto una minaccia contro i suoi possedimenti italiani. Il Rechberg ricordò allora al Bismarck il trattato segreto del febbraio antecedente per la guarentigia della integrità territoriale dell'impero, ma gli fu risposto che il trattato era stato solo conchiuso per la durata della guerra. Fu l'ultimo crollo alla posizione già tanto scossa dello sconsigliato ministro che da cinque anni dirigeva la politica estera dell'imperatore Francesco Giuseppe: gli fu lasciato ancora il triste onore di firmare il trattato di pace colla Danimarca (30 ottobre): ma già da tre giorni era stato sostituito nella carica dal generale Mensdorff.

## V.

Finora tutto aveva sorriso al ministro prussiano. Egli era riuscito a rompere la buona armonia che regnava tra l'Austria e gli Stati minori e secondarii della Germania; aveva fatto pesare su di lei in faccia all'Europa una parte della risponsabilità nella lotta odiosa intrapresa in danno di una potenza che raccoglieva le simpatie universali; aveva, infine, saputo

---

(1) *Edinburgh Review*, ottobre 1869, pag. 440.

trovar modo, sebbene in un campo ristretto, di lasciar presentire quanta efficacia e robustezza vi era nel nuovo ordinamento militare inaugurato nel 1860, e di quali eccellenti doti fosse formato il soldato prussiano (1). Non era ancora sorto alcun grave dissidio da mettere a repentaglio l'intimo accordo fra le due potenze: ma già qualche screzio si era manifestato sin dal principio delle operazioni militari, ed era andato sempre crescendo, per l'affettazione posta dai Prussiani nel magnificare le proprie imprese e nel ridurre per contro a sottili proporzioni l'entità dei servigi prestati dagli Austriaci (2). Il trattato del 30 ottobre, lasciando in sospeso la quistione della successione nei Ducati, era destinato, nella mente del Bismarck, a essere il pomo di discordia fra le due potenze sottoscrittrici.

---

(1) « Lo spettro di un'aggressione francese (scrivevano da Berlino il 16 giugno 1864 al *Times*) è scomparso affatto dopo la presa di Düppel; qui tutti sono d'avviso che Napoleone avendo visto ciò che sanno fare i soldati prussiani, e che la Prussia può mettere in campo 300 mila uomini dello stesso calibro, non si attenterà più di attaccare il Reno. Si arriva fino a compiangere il generale Lee di non avere 50 mila prussiani, chè con soldati siffatti Grant sarebbe schiacciato in un batter d'occhio. È ben naturale (conchiudeva il corrispondente) che un tale convincimento d'invincibilità incoraggi a disposizioni guerresche; giacchè si nutre la sicurezza di potere in una nuova campagna guadagnare assai più di quello che si acquisterebbe in una campagna diplomatica ».

(2) L'*Ost-Deutsche-Post* di Vienna dell'8 giugno 1864 ci fornisce un saggio dell'animosità che regnava già in questo tempo tra l'Austria e la Prussia. « Tutti i fogli austriaci (diceva questo giornale) hanno reso giustizia ai brillanti fatti d'arme dei Prussiani dinanzi a Düppel, e la stampa prussiana essa stessa lo ha riconosciuto. È quindi tanto più deplorevole il vedere lo sprezzo insultante e invidioso con cui si apprezzano i fatti d'arme degli Austriaci e il carattere delle nostre truppe in una serie di articoli emanati da un ufficiale e pubblicati dalla *Kölnische Zeitung* intorno agli eventi della guerra... Noi ci auguriamo di tutto cuore che non ci accada mai d'essere trascinati al punto di dover provare, in una guerra contro la Prussia, se la brigata Stiria è la sola capace di star salda al fuoco. Si vedrebbe allora che il Boemo e l'Ungherese non la vincono su nessuno nell'arte di dare dei colpi di calcio sugli elmi prussiani. Ci preservi il cielo da una simile eventualità! Ma il tuono assunto da più di un giornale prussiano è ben tale da far salire il sangue in viso agli Austriaci ».

L'imperatore Francesco Giuseppe sperò, colla nomina del Mensdorff, di far fronte alla grave situazione in cui la politica del Rechberg lo aveva ridotto. A Vienna era generale il sentimento che omai si era troppo ceduto all'ambizione della Prussia e che conveniva assumere dinanzi a questa potenza un atteggiamento più energico e più risoluto. Nella Camera dei signori il conte Antonio Auesperg si fece particolarmente l'interprete di queste tendenze dell'opinione pubblica. Nella tornata del 22 novembre egli rimproverò al Governo la sua politica troppo subordinata a quella del gabinetto prussiano. « L'Austria, diss'egli, « non deve allearsi colla Prussia sola, ma contempo- « raneamente cogli Stati secondari della Germania, « senza di che *essa correrà rischio di lavorare pel re* « *di Prussia.* » Pochi giorni appresso (2 dicembre) nella Camera dei rappresentanti, l'on. Schindler, parlando dei rapporti generali dell'Austria colle potenze europee, espresse il timore che il ministero si attenesse tuttora a una *politica di ristorazione in Italia*, a detrimento dell'impero e de' suoi interessi commerciali. Passando alla guerra danese soggiunse che l'Austria invece di compiere le speranze di Germania era divenuta la complice di Bismarck. « Essa si è posta oggi « (così egli) al rimorchio della Prussia, e mentre questa « quattr'anni sono fece quanto potè per farci perdere « la Lombardia, l'Austria fa oggi quanto è possibile « per fare acquistare i Ducati dell'Elba alla sua rivale. » Il conte Mensdorff rispose all'uno e all'altro rimprovero dell'on. Schindler. « L'Austria non ha fatto la guerra « alla Danimarca che per ricollocare la Germania e « i Ducati in possesso dei loro diritti e nel tempo « stesso per impedire un conflitto europeo. Questo « scopo sembra oggi raggiunto. È in questo senso « altresì che il gabinetto spera di addivenire allo scio-

« glimento della questione dei Ducati. I negoziati es-
« sendo pendenti, non è guari possibile il porgere
« spiegazioni più particolareggiate a tale riguardo. Il
« gabinetto crede nondimeno di potere esprimere la
« speranza che questi negoziati riusciranno a un ri-
« sultato soddisfacente per gli interessi della Germania,
« senza compromettere i buoni rapporti colla Prussia
« ai quali il governo annette un alto valore. L'Austria
« (soggiunse il Mensdorff) non è minacciata da alcun
« lato e si trova nei migliori rapporti con tutte le
« grandi potenze. *Io non credo che si possa domandare*
« *al governo che si ravvicini alla potenza che considera*
« *lo stato territoriale dell'impero come giustificante per*
« *se stesso un'aggressione.* Non è mai coll'abbassarsi
« che si riuscì a conservare un impero. Il governo è
« fermamente deciso di respingere con fermezza e
« senza tema tutti gli attacchi aperti o dissimulati.
« Esso è convinto che la Camera e tutti i popoli
« d'Austria lo seconderanno con zelo. »

In una tornata successiva, il sig. Kuranda facendo allusione ai rumori corsi che l'Austria intendesse di consentire alla Prussia l'acquisto dei Ducati, purchè questa potenza le *guarentisse il Veneto* « ma che cosa
« sarebbe (sclamò) una guarentigia di questo genere?
« Saremmo noi sicuri che all'occorrenza la Prussia
« verrebbe effettivamente in nostro aiuto?... Quando
« noi dovremo imbarcarci in una guerra seria e che
« l'alleanza della Prussia ci sia indispensabile, quale
« certezza abbiamo noi che questa potenza ci man-
« terrà la promessa? »

Come si scorge, i savi avvertimenti non fecero difetto all'Austria sulla fine del 1864 più di quello che non le avevano fatto difetto sul principio dell'anno stesso. Ma dalle parole pronunciate dal Mensdorff si scorge pure ad un tempo, che l'ora delle grandi riso-

luzioni non era ancora scoccata per lei. L'afferrare quella che era ormai la più sicura, se non la sola, tavola di sicurezza essa lo chiamava un «abbassarsi»(1). Napoleone aveva ragione pur troppo di dire che non erano le acque del Danubio che scorrevano a Vienna, ma le acque di Lete.

Il Bismarck non indugiò a mettere alla prova l'energia del nuovo ministro dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Già parecchi mesi innanzi il maresciallo Wrangel, per ordini venuti da Berlino, aveva scacciato le truppe sassoni e annoveresi dai punti più importanti che avevano occupato nell'Holstein allorquando erano state incaricate di compiervi l'esecuzione federale ordinata dalla Dieta di Francoforte.

Subito dopo il trattato del 30 ottobre, il Wrangel appiccò quistione con esse, intimando loro di ritirarsi dall' Holstein.

Il conte di Mensdorff si oppose vigorosamente a questo modo di agire; ma alla perfine cedette, solo propose che il ritiro delle truppe sassoni e annoveresi fosse sancito da una risoluzione federale. La Dieta temendo un conflitto, autorizzò un simile provvedimento.

Da questo fatto il Bismarck comprese ciò che si potesse aspettare dalla fermezza del successore del

---

(1) Alcuni giorni prima che il Mensdorff pronunciasse il discorso del 2 dicembre, rileviamo dal Jacini che il generale La Marmora aveva voluto esplorare se alcuni sintomi, già apparsi sull'orizzonte austriaco, rivelassero una situazione abbastanza matura per promuovere una transazione rispetto al Veneto, ed era perciò ricorso ai buoni uffici dell'Inghilterra e della Francia. Fu in seguito a ciò che egli ebbe a dire alla Camera il 12 novembre 1864: *Se avessi l'incarico di parlare direttamente all'imperatore d'Austria, avrei degli argomenti di reciproco interesse da addurre che mi pare lo dovrebbero convincere.* Però a nulla valsero i buoni ufficii di quelle due potenze amiche (*Due anni di politica italiana*, pag. 117. Milano, 1868, tip. Civelli).

Rechberg, e quindi procedette arditamente all'attuazione del suo piano di annettersi i Ducati. Federico II non aveva egli inculcato a' suoi eredi la massima che *pour se conserver, la Prusse doit s'agrandir sans cesse?*

La Dieta germanica e l'Austria più particolarmente non nutrivano omai più alcun dubbio sullo scopo dell'ambizione della Prussia; e si posero all'opera per impedirne il compimento.

Nella tornata della Dieta del 5 dicembre (1864) la Baviera, la Sassonia e il Würtemberg espressero l'avviso che il regolare la questione di successione nei Ducati dell'Elba apparteneva alla Confederazione.

Il Bismarck fece sapere il 13 dicembre a Dresda e a Monaco che se una risoluzione siffatta fosse approvata dalla Dieta, l' indipendenza politica della Prussia sarebbe minacciata e che essa si troverebbe allora obbligata a riprendere tutta la sua libertà d'azione, e a valersene per la difesa de' suoi diritti.

Quanto all'Austria, fin dal 12 novembre aveva proposto formalmente alla Prussia di cedere i diritti di sovranità, acquistati col trattato del 30 ottobre, al duca di Augustemborgo, conforme alla dichiarazione fatta nella conferenza di Londra il 28 maggio precedente.

A questa proposta rispose il Bismarck, anche in data del 13 dicembre, che gli erano sovraggiunti degli scrupoli intorno ai pretesi diritti del duca di Augustemborgo, giacchè il duca di Oldemborgo e il principe di Assia avevano affacciato reclami a questo riguardo, e quindi egli aveva pensato a deferire la questione ai giuristi della Corona (1). Soggiunse da ultimo che l'*annessione dei Ducati alla Prussia, sebbene*

(1) Questo annunzio era già stato dato sui giornali di Berlino del 24 novembre.

*non si potesse compiere senza l'adesione del gabinetto di Vienna, era sommamente favorevole agli interessi tedeschi e non era punto contraria agli interessi dell'Austria.*

Affrettossi il Mensdorff a rispondere il 21 dicembre successivo che se la Prussia aveva l'intendimento di annettersi i Ducati, non doveva pregiudicare la questione come aveva fatto colla dichiarazione del 28 maggio; che ad ogni modo l'Austria non poteva consentire ad un'annessione dei Ducati alla Prussia se non in quanto un equivalente ingrandimento le fosse guarentito nei suoi possedimenti tedeschi. « Il sangue austriaco (con-« chiudeva egli) non si è versato perchè l'equilibrio « fra le due grandi potenze tedesche sia rotto dallo « ingrandimento di *una sola* di esse. »

Questa mal dissimulata allusione ad una cessione della Slesia fece a Berlino una pessima impressione. Il re Guglielmo avendo costantemente dichiarato, nel modo più formale, sin dal principio del suo regno, come egli fosse opposto a ogni qualsiasi alienazione di territorio (1), ogni discussione su questo terreno diveniva inutile.

Il ministro prussiano riconobbe impertanto la necessità di ricorrere alla sottigliezza, finchè avesse riconosciuto opportuno il momento di usare la violenza. Dopo un silenzio di due mesi, mandò in data del 21 febbraio 1865 un dispaccio al barone di Werther a Vienna nel quale espose particolareggiatamente le condizioni di cui il gabinetto di Berlino doveva esigere l'adempimento nei Ducati tanto nell'interesse della Prussia quanto in quello della Germania.

Queste condizioni equivalevano insomma a fare del

(1) MOLTKE, *Histoire de la Campagne de 1866*, pag. 3.

principe che sarebbe stato scelto a regnare nei Ducati un luogotenente puro e semplice della Prussia, alla quale avrebbero dovuto oltracciò essere ceduti *in tutta sovranità* i punti più importanti del territorio. Il principe stesso aveva dichiarato che gli sarebbe stato impossibile accettare una posizione così umiliante.

L'Austria che riconosceva oramai tutto il danno che la Prussia le aveva arrecato compromettendola dinanzi agli Stati della Confederazione, visto che non era sperabile l'ottenere un acquisto territoriale in Germania, afferrò l'occasione presentatale dal dispaccio del 21 febbraio, per rientrare nelle grazie degli Stati ora detti. Il conte di Mensdorff rispose perciò, in data 5 marzo, che le condizioni proposte dalla Prussia erano contrarie ai diritti della Confederazione e all'indipendenza del nuovo territorio federale; reclamò di bel nuovo pei Ducati una esistenza indipendente, e chiese che la determinazione dei loro rapporti colla Prussia fosse conforme alle stipulazioni del diritto federale.

Dal loro canto, la Baviera, la Sassonia, l'Assia Darmstad invitarono le due grandi potenze germaniche, nella tornata della Dieta del 27 marzo, a consegnare il Ducato dell'Holstein al duca di Augustemborgo, e a far conoscere quali fossero i loro disegni rispetto al Lauemborgo. Questa mozione venne approvata dalla Dieta il 6 aprile successivo, con 9 voti contro 6.

Neppure in questo intervallo di tempo il Bismarck non era riuscito a guadagnarsi l'appoggio del suo paese. Prima che fossero apparsi gli screzi tra la Prussia e l'Austria, che siamo venuti esponendo, l'opinione pubblica lo accusava di umiliare la politica prussiana nel presente e nell'avvenire al gabinetto di Vienna. Un giorno che questa accusa gli venne lanciata in Parlamento (22 giugno 1864) da uno de' capi dell'opposizione, sig. Schultze-Delitsch, il Bismarck aveva

fieramente risposto: « La sovranità regia è ancora la « roccia di bronzo di cui parlava Federico Guglielmo I. « Essa forma la base della storia, della gloria, della « potenza, della costituzione della Prussia. Voi non « riescirete a scrollarla col vostro *National Verein* (1), « colle vostre risoluzioni parlamentari, col vostro *li-* « *berum veto.* »

Nella sessione seguente (1865) parrebbe che gli animi avessero dovuto riavvicinarsi a lui, per accrescere la sua forza nella campagna iniziata contro l'influenza austriaca. Se il conte Cavour avesse governato così illiberalmente come il Bismarck, non vi è dubbio che gli avversari suoi più accaniti gli avrebbero concesso una tregua quando si fosse trovato impegnato in una lotta contro il comune nemico. Ma nulla è più diverso dalla tempra italiana che la tempra prussiana. Tutta d'un pezzo, fiera, impettita, questa non conosce condiscendenze e mezzi termini; si spezza, ma non si piega. L'idea di annettere i Ducati alla Prussia, a dispetto dell'Austria, non era tale da riuscire disaccetta al partito nazionale prussiano; ma intanto nulla fu da esso lasciato d'intentato

---

(1) Dagli avvenimenti d'Italia del 1859 data il risveglio dell'elemento liberale e nazionale germanico. Ammaestrati dalle severe lezioni del 1848-49, i Tedeschi rimasero persuasi della poca o niuna probabilità di riuscita mediante i conati rivoluzionari, e circoscrissero il loro còmpito in limiti più ragionevoli ed essenzialmente più pratici. Fu così fondata nell'agosto 1859 una grande associazione nazionale (*Nationalverein*), pressochè conforme a quella che il La Farina aveva formato nel 1856 in Italia. Essa inscrisse sulla sua bandiera il programma di un'*unità tedesca costituita con un potere centrale sotto la direzione della Prussia*, e ricevette in breve tempo l'adesione e l'appoggio di tutti gli elementi liberali della Germania del nord. L'influenza di quest'associazione fu grandissima, e il governo stesso fino al 1863, sebbene nulla più abborrisse che i principii liberali, era stato costretto più di una volta a ingraziarsi con essa, e si può affermare che la lotta perenne contro le tendenze del gabinetto di Vienna fu uno degli obblighi fatali imposti a qualunque ministro che a Berlino avesse voluto godere di qualche popolarità.

perchè non trionfasse per mezzo del Bismarck. Così, ad esempio, quando il ministero presentò al Parlamento una domanda di spese straordinarie per fondare un grande stabilimento militare marittimo a Kiel, l'opposizione trovò il pretesto che non si potevano accordare fondi per stabilimenti posti al di fuori del territorio prussiano. È notevole la risposta che il Bismarck fece (1° giugno 1865) a siffatta pretesa: « Si dice « che noi non siamo padroni dei Ducati. Non vi sono « altri sovrani attuali in questo paese che la Prussia « e l'Austria. Certo, *noi vogliamo convocare gli Stati « dei Ducati*, e non avremo perciò bisogno di far loro « violenza: ma non tollereremo del pari che essi fac- « ciano violenza a noi. Se noi riusciamo a intenderci « con essi, sarà senza dubbio un felice risultato: ma « se non ci riusciamo, non vi sarà nè risoluzione, « nè proclama abbastanza possente per farci uscire « dai Ducati. Dubitate voi della possibilità di effettuare « queste intenzioni? Seguite il mezzo termine che vi « ho già proposto in seno alla Commissione: dite « che l'imprestito non sarà versato che quando pos- « sederemo effettivamente Kiel, dite: *Pas de Kiel, pas « d'argent.* » Non si poteva con miglior garbo e con più fina ironia scuotere gli « scrupoli » della Camera; ma questa non domandava di essere convinta ma di essere liberata dal ministero che governava a di lei dispetto, e negò recisamente i fondi.

Prima che la sessione si chiudesse, il Bismarck tentò una riconciliazione coi capi dell'opposizione, ma senza frutto. Il presidente della Camera, sig. Grabow, nell'ultima tornata (17 giugno) si fece interprete dei sentimenti della maggioranza respingendo ogni accordo. « Si è parlato (diss'egli) di conciliazione, e ci « fu chiesto di sottometterci. I tentativi fatti per tra- « sformare il nostro Stato costituzionale in uno Stato

« di soldati e di poliziotti furono spinti sino agli ul-
« timi limiti, ma svaniranno a fronte del sentimento
« costituzionale del popolo sperimentato in tre elezioni
« generali. »

Sebbene il Bismarck fosse omai avvezzo a ricevere dalla Camera lezioni di tal natura, questa gli riuscì più grave di quel che non fossero state le precedenti, perchè gli veniva in quella appunto in cui si accingeva ad impegnare una seria partita coll' Austria, e sentiva quindi che non gli sarebbe stato indifferente l'avere un appoggio non nel re solo, ma anche nel paese. Tuttavolta le condizioni in cui si trovava questa potenza gli sembravano troppo favorevoli perchè egli dovesse rimanersi dal porre a compimento i suoi disegni.

L'Austria infatti attraversava una crisi delicatissima. Mal sapendo risolversi ad afforzare la sua posizione col liberarsi della Venezia, aveva sperato di ritrovare in quella vece un aumento di vigorìa e di saldezza riconciliandosi coll'Ungheria. L'imperatore Francesco Giuseppe recatosi il 6 giugno a Pesth, vi aveva ricevuto un accoglimento festoso, ma era ben lungi ancora dall'avere ottenuto lo scopo che si riprometteva. Arroge che il tentativo di riconciliazione coll'Ungheria, dovendo essere basato su di una serie di concessioni dell'elemento austriaco all'elemento ungherese, aveva necessariamente per effetto di provocare ne'suoi primordi una dislocazione nella macchina governativa e quegli ondeggiamenti inseparabili da ogni grande innovazione. Alla fine di giugno una crisi ministeriale era succeduta, la quale doveva prolungarsi più di un mese per poi riuscire al trionfo di un sistema intieramente opposto a quello che finallora aveva prevalso. Il solo Mensdorff, degli antichi ministri, aveva conservato il portafoglio.

La situazione si complicava anche più per la crisi finanziaria aggiunta alla crisi politico-amministrativa. Il tesoro era esausto: e alla facoltà domandata di alienare beni demaniali o contrarre un prestito per una somma totale di circa 117 milioni di fiorini, la Camera aveva risposto (21 giugno) autorizzando solo un prestito di 13 milioni, insufficiente affatto ai bisogni dello Stato.

Intieramente preoccupata nel rimediare a questa gravissima situazione, l'Austria non aveva esitato a ordinare (6 luglio) che l'armata d'Italia e quella di Croazia, tuttora sul piede di guerra, fossero rimesse sul piede di pace.

La Prussia non era preparata alla guerra: ma il suo ordinamento militare e le fiorenti sue condizioni finanziarie le permettevano di agire più rapidamente e più sicuramente di quello che all'Austria non sarebbe stato consentito. Il Bismarck non ignorava d'altronde che uno dei gran segreti di Federico II era quello di prevenire i suoi avversari, istintivamente persuaso che nell'azione meglio riuscita, i nove decimi del merito consistevano nell'*avere agito*.

Fu a Carlsbad, ove ai primi di luglio erasi recato il re Guglielmo per ristabilirsi da recente infermità, che il nuovo piano di campagna contro l'Austria fu preparato dall'abilissimo ministro prussiano. Il re era tutt'altro che già « convertito » al partito della guerra; ma pare che si sperasse di trascinarvelo. Intanto fu cominciato per assicurarlo che l'Austria non era in grado nè aveva in animo di intraprendere una campagna: nelle condizioni gravissime in cui si trovava, avrebbe ceduto alle minaccie della Prussia, e questa avrebbe ottenuto, senza trarre la spada, lo scopo della sua ambizione, l'acquisto dei Ducati. Quando il re si fosse compromesso in questa via, e l'Austria si

fosse rifiutata decisivamente a consentire alle domande della Prussia, il Bismarck era sicuro che posto fra il disonore di una ritirata come quella di Ollmütz e il partito della guerra, il re Guglielmo non avrebbe esitato nella scelta.

Il primo passo fu ottenuto. Il re Guglielmo, che pochi mesi dopo, quando si trattò di impegnarlo seriamente in una guerra contro l'Austria, resistette sino agli estremi, nel luglio 1865 apparve ad un tratto bellicosissimo; e consentì che da Carlsbad stesso, ove godeva della ospitalità dell'imperatore Francesco Giuseppe, partisse un dispaccio del Bismarck (11 luglio) concepito in termini ostili e minacciosi contro l'Austria, per l'appoggio che essa dava ai partigiani della candidatura del principe di Augustenborgo nei Ducati.

Il Mensdorff rispose risentito che era omai tempo la questione di successione nei Ducati fosse risolta, e invitò la Prussia a provvedere d'accordo coll'Austria per la cessazione dello stato provvisorio.

La risposta del Mensdorff giunse al Bismarck mentre trovavasi in viaggio col re Guglielmo diretto da Carlsbad a Gastein, altra città di acque termali in Austria presso la *Burg* imperiale (1). Fu fatta una fermata a Ratisbona, ove fu tenuto un gran consiglio politico (21 luglio) a cui intervennero gli ambasciatori di Prussia a Parigi e Vienna, conte di Goltz e barone di Werther, e nel quale fu deciso di rispondere all'Austria che prima di prendere in esame una qualsiasi soluzione fosse necessario ristabilire il diritto e l'ordine legale nei Ducati.

---

(1) In quali disposizioni d'animo il Bismarck lasciasse Carlsbad lo si può arguire dal colloquio che quivi ebbe col duca di Gramont, ambasciatore di Francia a Vienna. Il Bismarck gli disse nettamente che « ben lungi dal paventare una guerra coll'Austria, la invocava con tutti i suoi desiderii; che la Prussia pretendeva di conseguire la supremazia in Germania e sarebbevi riuscita per amore o per forza ».

Il barone di Werther ritornato a Vienna, comunicò questa risposta al Mensdorff, facendogli intendere ad un tempo che la Prussia rimaneva sempre ferma nel richiedere al futuro sovrano dei Ducati quelle guarentigie che aveva specificato nel dispaccio del 21 febbraio.

Nella aspettazione di un rifiuto dell'Austria ad accogliere proposte che il 5 marzo antecedente aveva già giudicato inaccettabili, il Bismarck preparossi a minarle il terreno sotto i piedi per il momento decisivo. I due Stati germanici che gli davano qualche inquietudine erano la Sassonia e la Baviera. Tentare di guadagnare la prima alla causa della Prussia gli parve impossibile, finchè l'indirizzo politico era in mano del conte di Beust; ma pensò che la cosa gli sarebbe riuscita più agevole colla Baviera. Pel 25 luglio invitò a un colloquio in Salisburgo il barone di Pfordten, presidente del consiglio del re di Baviera; gli espresse il suo convincimento che una guerra tra la Prussia e l'Austria era probabile, anzi imminente; e non poteva perciò a meno di eccitare gli Stati secondari, per il loro proprio utile, a osservare durante la guerra la più stretta neutralità. La Casa di Wittelsbach specialmente avrebbe avuto un immenso vantaggio a mantenere questo contegno riservato, giacchè avrebbe così raccolto tosto o tardi l'eredità delle provincie tedesche dell'Austria e sostituito la sua influenza a quella della Casa d'Absborgo al sud del Meno. « L'Austria non è « armata (soggiunse il Bismarck), nè è in istato di « armare; basterà alla Prussia il portare un solo « colpo, dare una sola e gran battaglia *laggiù in Slesia*, « per dettare la pace al governo di Vienna ».

## VI.

« Se l'Italia non esistesse, bisognerebbe crearla ». Queste parole, ci si assicura, uscirono dalla bocca del Bismarck al cospetto del re Guglielmo nel periodo di tempo al quale si riferisce la presente narrazione.

Non sappiamo egualmente come queste parole fossero accolte; ma, giudicando dagli antecedenti del sovrano a cui furono dette, non dovettero certo suonare troppo gradite.

L'opera compiuta da Vittorio Emanuele in Italia nel 1859-60 aveva profondamente scandolezzato il re Guglielmo. Un monarca il quale aveva il più sicuro convincimento che i principi regnano per « diritto divino » non poteva non considerare quasi come un atto sacrilego che quattro o cinque troni fossero stati rovesciati in Italia a profitto della Casa di Savoia, collegatasi colla « Rivoluzione ».

Un altro sentimento aveva pur esso conferito, assai probabilmente, a perdere la simpatia di Vittorio Emanuele agli occhi di Guglielmo I.

Ingrandire la Prussia e sostituire la sua prevalenza in Germania a quella dell'Austria era certamente uno dei voti più ardenti di questo sovrano; ma l'adempimento de' suoi voti egli lo aspettava dalla « forza « delle cose », dalla « efficacia delle idee » e dalla fiducia sua illimitata nei « decreti della Provvidenza ».

Ora l'essere Vittorio Emanuele riuscito nella sua impresa, mettendo a repentaglio la corona di re di Sardegna e provocando gli avvenimenti, anzi che aspettarli, dovette apparire a re Guglielmo come un tacito rimprovero alla sua politica inerte ed infeconda, e

come un esempio che tosto o tardi la Prussia e la Germania gli avrebbero rinfacciato.

Comunque sia, è certo che il nome di Vittorio Emanuele non suonava troppo gradito alla Corte di Berlino; parrebbe anzi che quivi si ebbe per un istante, nel 1860, la velleità di gettare le basi di una nuova « Santa Alleanza » onde ristabilire « i principii conservatori » in Italia. Questo, si accerta, fu lo scopo dell'andata a Varsavia del principe reggente di Prussia nei primi giorni dell'ottobre di quell'anno, la quale per ciò solo non avrebbe ottenuto alcun risultato, che l'imperatore Alessandro II sarebbesi ricusato di aderire ad ogni proposta di siffatta natura. Il principe reggente volle nondimeno levare una parola di protesta contro gli atti della politica italiana. Epperciò, appena di ritorno da Varsavia, commise al ministro degli affari esteri, barone di Schleinitz, di far sentire al governo di Vittorio Emanuele (13 ottobre 1860) come non fosse altrimenti permesso realizzare i voti legittimi d'una nazione che « seguendo la via legale delle « riforme e rispettando i diritti esistenti » e come per conseguenza la Corte di Berlino sentisse il debito non solo di « deplorare profondamente e sinceramente gli « atti e i principii del governo sardo », ma di « esprimere nel modo più esplicito e più formale la sua « disapprovazione tanto dei principii, quanto dell'applicazione che si era creduto di poterne fare (1). »

Tre mesi appresso (gennaio 1861), quando il generale Alfonso La Marmora fu mandato dal re Vittorio Emanuele a Berlino in occasione dell'innalzamento del

(1) « Mentre le popolazioni del regno facevano voti, ad esempio dell'Inghilterra, per la causa dell'unità italiana, Guglielmo, il quale non era ancora che principe reggente, rimproverava segretamente i suoi ministri di non partecipare abbastanza vivamente alla sua ripugnanza rispetto alle modificazioni territoriali avvenute in Italia ». Così l'*Annuaire de la Revue des deux mondes* del 1860, pag. 449.

principe reggente al trono, l'inviato italiano fu, personalmente, benissimo accolto dal re e dalla famiglia reale, ma non tardò ad accorgersi come prevalessero tuttora in quelle alte sfere le idee manifestate dal barone di Schleinitz nella sua nota del 13 ottobre (1). « Noi sembravamo troppo rivoluzionari » — così si esprimeva non è gran tempo il generale La Marmora accennando a questa sua missione — « ci si rimpro- « verava particolarmente la cacciata delle varie di- « nastie che tenevano divisa l'Italia » (2).

---

(1) Vuolsi però qui ricordare, come omaggio di riconoscenza al partito liberale nazionale prussiano, come esso si adoperò caldamente a spingere il governo in una via meno ostile agli interessi italiani. Fu appunto nella circostanza della missione compiuta a Berlino dal generale La Marmora, che l'onorevole De Wincke, discutendosi nella Camera dei rappresentanti il progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona, presentò (5 febbraio) un temperamento a tenore del quale la Camera, dopo avere ringraziato il re della sua risoluzione di tutelare l'integrità del territorio tedesco, era invitato a riconoscere che non considerava come un interesse prussiano o tedesco l'opporsi ai progressi del consolidamento dell'Italia.

Il barone di Schleinitz s'oppose naturalmente all'approvazione di questo temperamento, ma lo fece in termini assai più temperati di quelli che aveva adoperati nella nota del 13 ottobre 1860. « Il governo del re (diss'egli) non ha la menoma ostilità verso il popolo italiano, che ha un tempo governato il mondo, che ha fatto grandi cose nel dominio delle arti e delle scienze, e che ha scritto il suo nome in modo glorioso nella storia della civiltà. Noi non ci opponiamo maggiormente, in quanto ci riguarda, che un popolo il quale ha un simile passato e la cui nazionalità ha un carattere sì nettamente spiccato, si sforzi di dare a questa nazionalità una forma che guarentisca la sua sicurezza e risponda alla sua importanza politica. Tuttavia, senza volere togliere pregio comecchessia alla potenza dell'idea nazionale, non crediamo di doverle attribuire il valore assoluto che si rivendica per essa in Italia, un valore tale che ogni diritto, foss'anche il diritto delle genti e dei trattati, ogni interesse, per quanto importante ed indubitato, debba cedergli il posto. Io credo, o signori, che nessuno in questo recinto, tranne coloro i quali non considerano sventuratamente se stessi come appartenenti al nostro paese (i Polacchi), voglia attribuire un valore così assoluto al principio delle nazionalità. Nissun governo europeo potrebbe riguardare come consentaneo al suo interesse il lasciare applicare questo principio contro di se medesimo. Se si volesse ordinare l'Europa su basi assolutamente e puramente nazionali, si entrerebbe nella via delle più sanguinose rivoluzioni ».

Non ostante l'opposizione del ministero, il temperamento del Wincke venne approvato dalla Camera con 159 voti contro 146.

(2) Discorso pronunciato dal generale La Marmora in occasione del banchetto statogli offerto dagli elettori di Biella nell'aprile 1867.

Le necessità della politica, e sovratutto un sentimento di opposizione all'Austria trassero successivamente il governo prussiano a riconoscere il regno d'Italia; ma anche in questa occasione il re Guglielmo pretese che fosse ben posto in sodo come non intendesse con ciò approvare nessuna delle cose state fatte in Italia (1).

Come indizio dei rapporti che esistevano fra la Corte di Berlino e quella di Firenze, pur un anno prima che il trattato di alleanza fosse firmato, basti ricordare che il principe reale di Prussia colla principessa sua sposa, essendo nell'inverno 1864-65 passati per Milano, il principe Umberto invano tentò di trattenerveli con ogni genere di cortesie. I principi prussiani, dolenti di dover obbedire agli ordini precisi ricevuti, partirono invece immediatamente da Milano per Verona, dove si fermarono una settimana, assistendo anzi ad una grande manovra che il generale Benedeck diede in loro onoranza, e dove si fece grandissima pompa della massima scambievole cordialità; la quale dimostrazione fu oggetto di qualche rimostranza da parte del governo del re (2).

Malgrado questi antecedenti, il re Guglielmo non si oppose, dopo il consiglio straordinario tenutosi in Ratisbona il 21 luglio, che il Bismarck si rivolgesse all'Italia, tanto più che, secondo le impressioni sue, l'Austria non essendo disposta a fare la guerra, la Casa di Hohenzollern non correva « pericolo » di comparire al cospetto dell' Europa come alleata di Casa Savoia.

Il conte di Usedom, ministro del re di Prussia a

(1) Dispaccio del conte di Bernstorff del 22 luglio 1862 al conte Brassier di St-Simon a Torino.

(2) JACINI, pag. 128.

Firenze, presentossi quindi nei primi giorni dell'agosto dal ministro degli esteri del re d'Italia, e lo richiese se la Prussia, nel caso di guerra coll'Austria che da telegrammi ricevuti dal Bismarck sembrava assai probabile, avrebbe potuto fare assegnamento sull'Italia per una diversione nel Veneto.

A un ministro italiano niuna imbasciata, più di questa, poteva tornare gradita; a niuno poi più che all'illustre uomo di Stato che dirigeva allora la politica estera del regno d'Italia, il generale La Marmora, conosciuto per le sue simpatie per la famiglia reale di Prussia e per le istituzioni militari di quel paese.

Già quando, nel gennaio 1861, il re Vittorio Emanuele avevalo designato per la missione a Berlino, egli non aveva dissimulato al conte di Cavour la speranza che nutriva di poter predisporre il governo prussiano ad un'alleanza di reciproco interesse fra i due Stati, non ostante che vigessero tuttora i pregiudizi germanici rispetto alla Venezia. Contro l'opinione generalmente accolta in Europa, il generale La Marmora aveva un altissimo concetto dell'esercito prussiano, e lo reputava a nessuno secondo per disciplina, per istruzione e per ispirito militare. Non credeva però che da soli osassero i Prussiani affrontare una guerra contro l'Austria, come era e fu poi sempre di parere che fosse troppo arrischiata impresa per l'Italia l'attaccare da sola l'Austria padrona del Quadrilatero. Altrettanto profondo era in lui il convincimento che questa potenza non fosse in grado di resistere con successo ad una doppia guerra contro la Prussia e l'Italia (1).

Il terreno non era troppo ben disposto a Berlino,

(1) Discorso agli elettori di Biella, aprile 1867.

nel 1861, perchè si raggiungesse lo scopo che il La Marmora si proponeva. Le sue speranze rivissero nella primavera del 1865 tosto che apparvero i primi dissensi tra l'Austria e la Prussia per la successione nei Ducati. Egli seguì con viva e costante sollecitudine lo svolgimento di quella contesa, per trovarsi pronto quandochessifosse a cogliere l'occasione propizia pel trionfo degli interessi italiani.

A vero dire, il capo del gabinetto italiano — e qui l'opinione sua si accordava con quella che in tutta Europa otteneva maggior credito — dubitava assai che il Bismarck sarebbe trascorso dalle minacce agli atti; ma non potè a meno di vedere diminuite le sue dubbiezze quando l'Usedom venne a fargli l'imbasciata che abbiamo più innanzi detta.

Il tenore di questa era, del resto, alquanto strano, giacchè niuno poteva nutrire pure il menomo dubbio che l'Italia si sarebbe rimasta inoperosa nel caso di un conflitto tra l'Austria e la Prussia; il perchè il generale La Marmora rispose all'Usedom che a questo riguardo egli non aveva d'uopo di fare dichiarazioni di sorta; il gabinetto di Berlino concretasse la sua proposizione e gli verrebbero immediatamente comunicati gl'intendimenti concreti del gabinetto italiano (1). Siccome però poteva accadere che la Francia riputasse suo interesse che la pace europea non fosse turbata, e non era di lieve importanza il potere contare sull'appoggio morale di questa potenza come sarebbe stato un grave pericolo l'averla contraria, il generale La Marmora non celò al ministro prussiano come egli dovesse scandagliare l'animo dell'imperatore Napo-

(1) Per maggiori particolari veggasi il nostro opuscolo: *La Politica italiana e l'amministrazione della guerra dal 1863 al marzo 1866*, pag. 73 (Firenze, 1870, tip. C. Voghera).

leone, prima di risolversi ad un'azione comune colla Prussia, senza dire dei riguardi che l'Italia credeva di osservare rispetto al suo intimo alleato. Soggiunse anzi al conte di Usedom che non sarebbe stato per avventura inopportuno che gli stessi passi avesse fatti dal canto suo il sig. di Bismarck.

Il governo italiano non indugiò un istante ad assicurarsi degli intendimenti dell'imperatore, la cui benevolenza per l'Italia non smentissi anche in questa occasione (1). Quanto alla Prussia, non solo non ci fece alcuna risposta, ma quando meno ce lo aspettavamo, il telegrafo ci annunciò che l'imperatore Francesco Giuseppe e il re Guglielmo eransi abboccati a Gastein, e avevano ratificato una convenzione che sette giorni prima (14 agosto) il Bismarck e il conte di Bloome, plenipotenziario austriaco, avevano firmato nello scopo di ovviare in avvenire agli inconvenienti che erano sorti nell'applicazione del trattato del 30 ottobre.

Il re Guglielmo non si era male apposto nel pensare che il suo linguaggio altero e bellicoso non lo avrebbe trascinato alla guerra; e difatti non sì tosto l'imperatore Francesco Giuseppe aveva appreso dalla bocca del barone di Werther, reduce dal consiglio tenutosi in Ratisbona il 21 luglio, tutta la gravità della situazione, erasi affrettato a mandare a Gastein il conte Bloome a proporre una transazione tra le pretese affacciate dal gabinetto di Berlino e quelle affac-

---

(1) Alcune settimane prima l'imperatore discorrendo con lord Cowley, ambasciatore inglese a Parigi, gli esprimeva il suo convincimento che la pace non sarebbe stata raffermata se non si cercava il modo di soddisfare ai desiderii dell'Italia rispetto alla Venezia. Al principe di Metternich aveva detto la stessa cosa quando nell'aprile del 1864 gli aveva espresso le lagnanze del suo governo intorno ad alcune parole dirette dal principe Napoleone ai membri del Comitato veneto.

ciate dal gabinetto di Vienna. Il Bismarck avendo respinta ogni transazione, e pretendendo che l'Austria o cedesse i Ducati mediante compenso pecuniario o accettasse in principio le proposte del 21 febbraio, salvo a risolvere ulteriormente quale fosse il candidato che avesse maggiori titoli alla sovranità, fu tenuto a Vienna (5 agosto) un consiglio straordinario, nel quale tutti i ministri, tranne il Mensdorff, riconobbero conveniente, attesa la grave crisi politica e finanziaria in cui l'impero si trovava involto, di tentare un nuovo passo per vincere la resistenza della Prussia. Il conte Bloome fu quindi incaricato di proporre la cessione del Lauenborgo alla Prussia per una data somma di danaro da pattuirsi; quanto all'Holstein e allo Slesvig, la loro sorte sarebbesi risolta successivamente di comune accordo fra la Russia e l'Austria; e intanto, per porre un termine ai conflitti di giurisdizione il governo non sarebbe stato più esercitato in comune, ma spartito geograficamente fra le due potenze, così che l'una avrebbe esercitato il suo dominio nello Slesvig, e l'altra nell'Holstein. Anche queste proposte incontrarono un oppositore nel Bismarck; la questione della successione nei Ducati, secondo lui, doveva omai essere scartata, giacchè i giuristi della corona di Prussia avevano pur allora sentenziato che i diritti dei pretendenti al trono nei Ducati erano tutti fallaci, che il solo re di Danimarca aveva titoli legittimi, e che in seguito al trattato 30 ottobre la Prussia e l'Austria ne erano divenuti i proprietari esclusivi: l'Austria dovere perciò risolversi o a cedere la sua parte di proprietà o ad accettare la guerra. La pubblicazione della sentenza dei giuristi, fattasi il 7 agosto a Berlino, coincidendo con la risposta fatta dal Bismarck al conte Bloome, produsse a Vienna un grave panico: i fondi ribassarono enormemente alla borsa: gli uomini po-

litici temettero imminente un conflitto. Il partito militare imbaldanzito già parlava di correre a fiaccare la « boria » prussiana. L'imperatore risolse di fare un ultimo tentativo presso il re Guglielmo. Il conte Bloome tornò novellamente a Gastein, e questa volta non invano. Il plenipotenziario austriaco rappresentò al re Guglielmo come il definitivo componimento della questione si poteva raggiungere sol che si presentasse all'Austria il modo di uscire con onore dalla sua posizione nei Ducati; ma che intanto era di gran momento che amendue le potenze stringessero causa comune contro la « Rivoluzione. » Un linguaggio di tal natura non poteva a meno di tornare grato al re di Prussia, ond'è che per quanto il Bismarck si adoperasse per vincere gli scrupoli del suo sovrano, non raggiunse il proprio intento, e dovette rassegnarsi ad accettare la tregua proposta dall'Austria (1). Egli era tuttavolta riuscito a ottenere condizioni assai più favorevoli per la Prussia di quello che nol fossero quelle accolte dall'Austria: infatti sebbene paresse che la divisione dei Ducati fosse stata operata su basi eguali, in realtà la Prussia conservava nell'Holstein, Kiel, Rendsborgo, le strade militari, i suoi mezzi di comunicazione, ed era evidente che in caso di una guerra l'Austria sarebbe stata forzata a sgombrare immediatamente il Ducato.

L'annuncio della convenzione di Gastein produsse

---

(1) In data 29 luglio 1865 da Parigi così si scriveva all'*Opinione*: « Il Bismarck ha un bel mostrarsi bellicosissimo; esso non ha ancora bastante influenza sul re per trascinarlo in un'azione energica contro la famiglia di Absborgo. *Coloro i quali credono,* diceva la regina di Prussia due anni sono ad un personaggio importante, *di esercitare un'influenza sull'animo di mio marito, s'ingannano; e il povero signor Bismarck avrà sciupato la sua facondia* ». La regina dimenticava che non esistono piazze inespugnabili. *Il est bon quelque fois*, raccomandava Federico II, *de se défier de soi même*...

un' impressione penosa sul gabinetto italiano, la quale fu tanto più grande in quanto che nissuna comunicazione confidenziale del governo prussiano venne a spiegare in qualche modo un sì repentino cambiamento. Una « disinvoltura » siffatta nel trattare i più gravi interessi di una nazione non era nuova negli annali della politica prussiana e l'esempio della condotta seguita nelle cose della Danimarca era troppo recente perchè se ne dovessero fare le meraviglie; ma se si ponga mente alla rigidità scrupolosa, eccessiva forse, che il capo del gabinetto italiano era uso a portare in tutti gli atti della sua amministrazione, si comprenderà quali e quanti germi di diffidenze dovesse suscitare il contegno tenuto dal ministro prussiano.

A Vienna il partito militare non conobbe limiti alla sua esasperazione. Furono accusati gli uomini di Stato di avere firmato l'umiliazione dell'Austria. Il generale Benedeck non fu trattenuto che per le vivissime istanze dell' imperatore dall'abbandonare il servizio.

Il partito nazionale germanico si riunì a Francoforte e votò parecchie risoluzioni energiche le quali denunziarono la convenzione di Gastein come « un attentato al diritto e alla sicurezza della Germania » (1° ottobre 1865) invitando il popolo a vegliare sul diritto autonomico dello Slesvig-Holstein di disporre de' suoi destini.

Gli Stati secondarii della Germania, indispettiti che l'Austria facesse così buon mercato degli interessi tedeschi, usarono rappresaglie contro di lei: la Sassonia e la Baviera non esitarono più oltre a riconoscere il Regno d'Italia. Il rancore suggerì anzi in questa occasione al sig. Di Pfordten un vero tratto di spirito. Egli scrisse una nota al conte di Mensdorff per esporre i motivi che lo inducevano a transigere sull'espulsione

dei principi austriaci dai loro troni in Italia, e calcò questa nota esattamente su di un dispaccio austriaco di poco anteriore, nel quale il gabinetto di Vienna aveva spiegato a quello di Monaco le necessità che lo avevano spinto a riconoscere (14 settembre 1864) il cambiamento avvenuto in Grecia, per effetto del quale, com'è noto, era stato spossessato un principe di Baviera.

L'impressione non fu, ostensibilmente, meno grave in Francia. Con lettera circolare 29 agosto il signor Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri dell'imperatore, protestò contro la convenzione di Gastein, come quella che non aveva altro fondamento che la forza, e altra giustificazione che la convenienza reciproca delle due potenze interessate. « È questa una « pratica da cui l'Europa attuale era disavvezza, e bi- « sogna cercarne i precedenti nei tempi più funesti « della storia. » Dal canto suo, lord Russell mandò a'suoi agenti (14 settembre) una circolare quasi conforme a quella del Drouyn de Lhuys.

L'atteggiamento della Francia impensierì gravemente il conte di Bismarck. Egli non aveva d'uopo che il generale La Marmora gli suggerisse per mezzo del conte Usedom che non doveva essere indifferente per la Prussia il conoscere gli intendimenti dell'imperatore. Scevro dai pregiudizi della sua nazione verso la Francia, il conte di Bismarck come già accennammo nel corso della presente narrazione, aveva fatto perno, per così dire, di questa potenza per l'attuazione dei suoi disegni, e aveva posto una cura infinita per aggraduirsi l'imperatore Napoleone.

La sollevazione di Polonia aveva rotto per un istante questi buoni rapporti; ma il ministro prussiano aveva scelto l'occasione del Congresso dei principi germanici in Francoforte, nell'agosto 1863, e quella della pro-

posta fatta dall'imperatore il 5 novembre di riunire un congresso europeo, per rannodare gli antichi legami colla Corte delle Tuilerie.

Dopo che nel gennaio di quell'anno l'imperatore non era riuscito a vincere la resistenza dell'Austria all'impresa della ristorazione della Polonia, egli aveva omai rinunciato alla politica delle ardite iniziative. D'altronde, la presenza di un uomo come il Bismarck nei consigli della Corona di Prussia, dovette apparire all'imperatore come utilissima a ottenere, anche con una politica più rimessa da parte sua, i due grandi scopi della sua ambizione: l'indipendenza completa dell'Italia, e il riacquisto dell'antica frontiera francese del 1814.

Una sola parola dell'imperatore avrebbe bastato a impedire l'invasione dello Slesvig; ma la speranza che gli errori o le imprudenze altrui avrebbero offerta un'occasione favorevole all'ottenimento dell'uno o dell'altro de'suoi scopi o di tutti e due ad un tempo, lo trattenne più che altro motivo qualsiasi a pronunciarla. E a lord Cowley che in sullo scorcio del gennaio 1864 lo domandava se in niuna eventualità avrebbe aiutato la Danimarca, rispose nettamente come provasse una grande repugnanza per ogni provvedimento il quale lo obbligasse ad opporsi colle armi ai voti dei Tedeschi, e come non volesse per altra parte accrescere la sfiducia e i sospetti dell'Europa intorno ai pretesi suoi disegni di ingrandimento sul Reno (1). Il vero si era che l'imperatore non voleva, intervenendo troppo presto, prevenire gli screzi che nella

(1) Nell'aprile del 1864 l'imperatore mandò i suoi rallegramenti al re di Prussia per i successi ottenuti dal suo esercito sotto Düppell. « Io sono convinto, disse in quest'occasione l'imperatore, che monarchi e paesi le cui popolazioni sono animate dalle stesse tendenze, e i cui eserciti sono egualmente valorosi, sono destinati a vivere in pace e in amicizia reciproca ».

sua previsione non dovevano tardare a farsi palesi fra le due grandi potenze germaniche. *Nous amenerons les puissances allemandes à se tirer des coups de canon*, aveva egli detto al Nigra; e la stessa cosa aveva ripetuto al conte Pasolini assegnandolo, per l'impresa della Venezia, al dissenso che sarebbe nato tra l'Austria e la Prussia per la guerra danese (1).

Il contegno della diplomazia francese sia durante le ostilità, sia durante la conferenza tenutasi a Londra nel maggio e giugno del 1864 dimostra evidentemente come lo scopo dell'imperatore fosse quello di solleticare gli umori ambiziosi e guerreschi della Prussia; a tal che il gabinetto inglese andò fino a supporre che tra la Corte di Berlino e quella delle Tuilerie esistesse un accordo segreto (2).

Un uomo come il Bismarck aveva tutt'altro bisogno che di uno stimolo ad agire; per altra parte era anche troppo sottile per non divinare il segreto movente del nuovo indirizzo nella politica francese.

Qualunque si fosse del resto lo scopo più o meno dichiarato della politica francese, questo era evidente che fra i desiderii del Bismarck e quelli dell'imperatore esisteva un punto di contatto; il Bismarck, cioè, tanto desiderava che fosse lasciato agire, quanto l'imperatore desiderava che il Bismarck agisse. Il ministro prussiano profittò di questo felice accordo fra le due volontà; e quanto al resto, lo abbandonò al caso. Il guadagno sarebbe stato del più abile o del più for-

(1) *Edinburgh Review*, ottobre 1869, pag. 446. Bonghi, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, pag. 81.

(2) In un dispaccio del 15 luglio 1864 il signor Torben-Bille, ministro danese a Londra, scriveva al conte Bluhme a Copenhaguen: « Il gabinetto inglese non è pienamente convinto che la Francia non abbia un accordo segreto colla Prussia rispetto ai nostri affari » (*Carte di Stato* comunicate al *Rigsraad*).

tunato, e possibilmente, anche di tutti e due se il giuoco fosse riuscito a maraviglia. Era la politica del secolo XVIII portata in pien secolo XIX (1).

Non erano appena firmati i preliminari di pace colla Danimarca, che il Bismarck, all'apogeo de' suoi trionfi per avere riconosciuto che poteva tutto osare col conte di Rechberg, volle scandagliare fino a qual segno la politica francese gli avrebbe lasciato libero il campo dell'azione. Il celebre ministro di Stato dell'imperatore Napoleone, il sig. Rouher, trovavasi allora ai bagni di Carlsbad. Il Bismarck avviossi a quella volta, ed ebbe parecchi colloquii col ministro imperiale, nei quali, con quella franchezza che più di una volta per essere soverchia fu presa per simulazione, espose i suoi disegni. Erano quelli stessi che nel 1862, durante la sua missione a Parigi, aveva avuto occasione di esporre, senza ombra di riserbo diplomatico, a quanti lo avvicinavano. La Prussia, cioè, avere bisogno d'ingrandirsi fino al Meno, per potere svincolarsi dalla pressione su lei esercitata dall'Austria e dalla Russia; siffatto ingrandimento non essere tale da dovere far ombra alla Francia, la quale al postutto potrebbe annettersi il Belgio: la Prussia e la Francia concordi essere in grado di risolvere le più gravi questioni pendenti, e prima fra tutte la veneta ecc. (2). Questi stessi discorsi due mesi dopo furono ripetuti dal Bismarck all'imperatore in Biarritz. Secondo le più autorevoli versioni, l'imperatore, giusta il suo solito, lasciò che l'interlocutore désse il più ampio sfogo

(1) È noto il motto di Federico II al marchese di Beauvau, ambasciatore di Francia, nell'atto che poneva il piede nella staffa per recarsi alla conquista della Slesia: *Je vais jouer votre jeu; si les as me viennent, nous partagerons.*

(2) KLACZKO, *Les préliminaires de Sadowa,* pag. 24 e seg. (Paris, 1870, Amyot éditeur).

al suo discorrere, ma egli stesso parlò poco e fu riservatissimo, così però che tale sua riserbatezza non apparisse punto come un indizio di ostilità ai progetti di cui lo si era intrattenuto. L'imperatore stimava il ministro prussiano come un utile strumento; ma non aveva in lui quella fiducia che aveva dimostrato al Cavour in Plombières sei anni prima; epperò bastogli che il Bismarck lasciasse Biarritz più deciso che mai a impegnare la sua partita.

Non si può dire che l'audacia abbia fatto difetto al ministro prussiano dall'ottobre 1864, in cui lasciò Biarritz, fino all'agosto dell'anno seguente. Se il re Guglielmo non avesse avuto la « sventura » di essere « troppo onesto (1) », nella prima settimana del detto mese « le cose erano combinate in siffatta guisa che « noi avremmo potuto assistere a una rappresenta- « zione completa in pien secolo XIX della politica di « Federico II, a un colpo di rapina cinicamente pre- « parato nel gabinetto ed effettuato col mezzo di qual- « che ardita manovra sul campo di battaglia (2). » La Convenzione di Gastein, succeduta a questa crisi, dovette essere interpretata dalla Corte delle Tuilerie come il primo passo ad un riconciliamento tra l'Austria e la Prussia; quindi quella irritazione del disinganno la quale trapela nella circolare del Drouyn de Lhuys del 29 agosto, che era pur rimasto silenzioso alloraquando altri atti ben più gravi del ministro prussiano avevano suscitato lo scandalo in tutta l'Europa incivilita. Il Bismarck avrebbe voluto immediatamente ritornare a Biarritz per tranquillare l'imperatore, ma

(1) Interrogato un giorno da una signora che cosa intendesse fare alla perfine dei Ducati, il Bismarck rispondeva: *Je sais bien ce que je ferais, moi,* malheureusement *mon roi est trop honnête.* KLACZKO, pag. 25.

(2) E. FORCADE, *Revue des deux mondes* del 15 agosto 1865.

il re Guglielmo gliene fece un divieto assoluto, non reputando dignitoso pel suo ministro il visitare un paese il cui governo aveva assunto un atteggiamento così ostile verso la Prussia. Pure il Bismarck sentiva la necessità grande di un nuovo colloquio coll'imperatore per il trionfo della sua politica. Fece perciò sapere in via ufficiosa a Parigi come dovesse fare importanti comunicazioni, e insistette sulla necessità che il governo francese vedesse modo di dare una interpretazione attenuante alla circolare del 29 agosto, perchè il re non si opponesse più a lungo alla sua partenza. Il sig. Drouyn de Lhuys che non desiderava di meglio, compiacque a questo desiderio con suo ufficio del 23 settembre. Il Bismarck ottenne, non però ancora senza difficoltà, il consenso del re, e ai primi di ottobre partì per Biarritz, facendosi precedere da una pubblicazione anonima, impressa in Parigi sotto il titolo: *La Convention de Gastein.*

« La Germania intiera (ivi era detto) è invasa dal-« l'irresistibile desiderio, dall'impetuoso bisogno del-« l'unità. La Prussia ha il sentimento istintivo che è « per mezzo di lei che la Germania deve raggiungere « questa unità, la quale non è stata finora che un « sogno quasi ineffettuabile: essa è alla testa del mo-« vimento, e rappresenta in Germania la parte d'ini-« ziativa che la Francia della Rivoluzione ha rappresen-« tato in Europa.» La Francia deve essa adombrarsi per il còmpito che la Prussia s'è incaricato di far trionfare? « No » rispondeva lo scrittore ufficioso del ministro prussiano. « La Francia e la Prussia sono o almeno « dovrebbero essere alleate naturali, collegando le loro « forze e la loro potenza per far prevalere in Europa « la causa della civiltà e della libertà. Esse possono « stendersi una mano amica al dissopra delle onde « di quel Reno che le unisce ben più che non le se-

« pari. Nemiche, sonosi fatte a vicenda gran male
« senza profitto nè per l'una, nè per l'altra: amiche
« e unite all' Inghilterra e all' Italia possono guidare
« i destini dell'Europa. Coll'amicizia dell'America, re-
« golerebbero quelli financo del mondo intero ».

Il gabinetto francese fu desideroso di dimostrare al Bismarck quanto vivo fosse l'interesse che l'esposizione del suo programma aveva destato in lui. Fu fatto perciò rispondere da un diario ufficioso con una serie di articoli sulla *Politica della Prussia,* ristampati di poi in forma di opuscolo (1) nei quali, dopo essersi riconosciuta la necessità di un ingrandimento di questa potenza e di una trasformazione della vecchia e morente Confederazione germanica, fu dichiarato quale avrebbe dovuto essere l' atteggiamento della politica imperiale dinanzi a questo nuovo ordine di eventi.

Secondo i concetti del pubblicista imperiale, non sarebbe stato conveniente per la Francia di profittare dell' occasione per togliere alla Prussia le provincie renane, non già perchè si avesse un egual titolo e un dritto migliore di quello per cui i Prussiani strapparono lo Slesvig alla Danimarca, ma perchè ogni attacco sul Reno « porrebbe un termine ai dissensi interni
« della Germania, la riconcilierebbe contro la Francia,
« ed assicurerebbe alla lega delle tre potenze del
« Nord la sollecita cooperazione dell' Inghilterra. » La Francia avrebbe piuttosto dovuto serbare un contegno di aspettazione, ravvicinarsi diplomaticamente alla Prussia, rassicurarla sui suoi intendimenti, e offrirle tutte le guarentigie possibili di una *neutralità benevola.* Tranquilla dal lato della Francia « la Prussia
« avrebbe proseguito con una energia crescente nei

(1) *La politique de la Prusse*, Paris, imprimerie Dubuisson, 1865.

« suoi disegni di egemonia tedesca. Ben lungi dal pa-
« ventare un conflitto coll'Austria, l'avrebbe ricercato,
« anzi provocato; la forza delle cose e l'affinità degli
« interessi avrebbero stabilito infallibilmente un' *al-*
« *leanza tra la Prussia e l'Italia*, alleanza il cui com-
« penso sarebbe per quest'ultima *l'acquisto della Ve-*
« *nezia*, e per l'Europa la soluzione di una questione
« che non ha potuto fin qui risolvere..... » Dopo avere
ancora dimostrato come conseguenze inevitabili di
così liete eventualità la fine della lega del 1815, e
l'accordo della Francia, della Prussia e dell'Italia per
la risoluzione dei grandi problemi europei, lo scrit-
tore ufficioso conchiudeva: « Una politica, mercè la
« quale senza guerra, senza pericolo e per il solo
« effetto di un accordo morale e puramente diplo-
« matico, sarebbe possibile *compiere l'indipendenza*
« *d'Italia*, ricostituire la Germania e spezzare il
« fascio della lega europea, una politica siffatta non
« mancherebbe, al postutto, nè di fecondità, nè di
« grandezza. »

Compilato nello scopo speciale d'incuorare la Prussia
a imprese audaci, il programma ora esposto raggiun-
geva perfettamente il suo fine, e doveva rassicurare
una volta meglio il ministro di re Guglielmo che i
malumori suscitati dall'annuncio della convenzione di
Gastein erano del tutto svaniti.

Il Bismarck ebbe un primo colloquio col Drouyn de
Lhuys a Parigi il 1° ottobre, e la sera del 2, accom-
pagnato oltre che dalla propria famiglia, da un im-
piegato superiore del suo ministero, che aveva seco
condotto da Berlino, partì per Biarritz, ove alcuni
giorni appresso recossi altresì il conte di Goltz. È pro-
babile che considerando il grave rischio in cui sareb-
besi lanciato, coll'abbandonarsi intieramente in balìa
degli avvenimenti, nutrisse ora il desiderio di pren-

dere coll'imperatore alcuni accordi concreti. Ma, sia che questi non avesse fiducia nel carattere d'un uomo di cui tutta Europa diffidava, sia che riconoscesse impossibile una ferma intelligenza su di un punto essenzialissimo del suo programma, sia per altre ragioni di non lieve momento, l'imperatore non uscì dal suo riserbo consueto, e non fu possibile al Bismarck, se pure realmente lo desiderò, di ottenere altro che dichiarazioni verbali più o meno esplicite, e in ciò solo concordi che dinotavano, in chi le faceva, un desiderio che la Prussia non si accordasse coll'Austria.

Secondo le più autorevoli informazioni, corroborate in parte da discorsi tenuti dal Bismarck stesso in varie occasioni, la sostanza dei vari colloquii che egli ebbe coll'imperatore a Biarritz dapprima, e a St-Cloud successivamente, sarebbe presso a poco la seguente:

Il ministro prussiano rassicurò l'imperatore che niuna alleanza o accordo qualsiasi esisteva tra le potenze del Nord; dichiarò che la convenzione di Gastein era solo *un temps de répit* che la Prussia era stata nella necessità di prendersi prima di venire a un conflitto risolutivo coll'Austria; avrebbe ben egli saputo trovar modo di trascinare l'Austria a portare la questione dei Ducati dinanzi alla Dieta, per avere un appiglio di accusarla della violazione dei patti sanciti a Gastein. L'esercito prussiano essere bene *armato* ed in grado di affrontare, anche solo, l'esercito austriaco. In ogni caso contare sulla cooperazione dell'esercito italiano per una diversione nel Veneto. Il successo essere immancabile e potersi alla perfine realizzare il Programma imperiale di un'*Italia libera dall'Alpi all'Adriatico.*

L'imperatore rispose che quanto a lui avrebbe proseguito nella politica adottata dal 1863 in poi di non ingerirsi punto nelle cose germaniche, e di lasciare

libero sfogo alle volontà delle popolazioni; desiderare vivamente due cose: che *l'Italia acquistassè la Venezia*, e fossero rispettati i voti dei Danesi dello Slesvig di essere riuniti alla madre patria. Dichiarò che non poteva assumere impegni per l'avvenire; non ambiva ingrandimenti territoriali; ma questi avrebbero potuto diventare una necessità per lui *si la carte de l' Europe venait à être modifiée au profit exclusif d'une grande puissance, et si les provinces limitrophes demandaient, par les vœux librement exprimés, leur annexion à la France* (1).

Il Bismarck promise all'imperatore che avrebbe fatto ogni sforzo per ottenere dal re Guglielmo un omaggio al principio delle nazionalità, retrocedendo alla Danimarca i lembi settentrionali dello Slesvig. Quanto agli ingrandimenti territoriali, riconobbe perfettamente la equità delle riserve espresse dall'imperatore; soggiunse che, personalmente, avrebbe saputo all' occorrenza essere più *prussiano* ancora che *tedesco* (2); ma giacchè era impossibile vincere su questo punto « i pregiudizi » del suo sovrano, essere necessario cercare il compenso territoriale nel Belgio, cedendo Anversa all'Olanda per neutralizzare l' opposizione dell'Inghilterra. Pare che il ministro prussiano si diffondesse assai su questo proposito, giacchè l'imperatore, sorridendo, lo interruppe ricordandogli la favola di La Fontaine sulla pelle dell'orso, e lasciando in lui il dubbio se il compenso proposto lo appagasse o no.

(1) Questa dichiarazione fu poi ripetuta dall'imperatore nella sua lettera al signor Drouyn de Lhuys dell'11 giugno 1866.

(2) « Quando noi saremo legati coi nostri compatrioti in un modo più stretto e più pratico di quello che non sia stato finora (così scriveva il Bismarck allo Schleinitz nella sua lettera del 12 maggio 1859) allora soltanto io leggerò volentieri sulle nostre bandiere la parola *tedesco* invece della parola *prussiano*: essa perde il suo prestigio se la si adopera falsamente sin d'ora applicandola alla Confederazione attuale ».

Il Bismarck non aveva ottenuto nella sua gita in Francia tutto ciò che probabilmente si riprometteva; ma, in fondo, tornò soddisfatto a Berlino (7 novembre) e fermamente deciso a provocare un conflitto coll'Austria. Che importava a lui che l'imperatore lo spingesse alla guerra nella previsione, forse, che la Prussia sarebbe stata battuta? L'essenziale pel Bismarck era, come già abbiamo accennato, che lo si lasciasse incominciare. Circa il resto... *il est bon quelquefois*, poteva egli ripetere col vincitore di Rossbach, *de compter avec les caprices de Sa Sacrée Majesté le hasard* (1)!

(1) È curioso il riscontrare nei giornali del tempo, riconosciuti come organi ufficiosi dei gabinetti di Parigi e di Berlino, le impressioni che i gabinetti stessi avevano interesse a diffondere nel pubblico, rispetto allo abboccamento di Biarritz. « Le accoglienze cordiali fatte a Bismarck (scriveva in data del 12 ottobre la *Nord-Deutsche-Allgemeine-Zeitung* di Berlino) lasciano presumere che la questione dei Ducati potrà avere uno scioglimento favorevole al sentimento nazionale tedesco e agli interessi prussiani, senza provocare alcuna complicazione europea. Non v'ha dubbio che l'imperatore Napoleone è deciso a persistere in quella condotta savia e disinteressata, per cui l'Europa e specialmente la Germania debbono sapergliene grado ». Ciò mentre il Bismarck trovavasi tuttora in Biarritz. Nel novembre, dopo che egli era tornato a Berlino, i giornali di Vienna avendo diffusa la voce che la Prussia si era vincolata colla Francia, la *Gazzetta Crociata* di Berlino così si esprimeva: « .. Noi, in quanto ci concerne, riputiamo il Bismarck come un uomo di Stato troppo savio e troppo pratico perchè possa considerare come un vantaggio il legarsi le mani preventivamente... Non con trattati eventuali, ma con atti positivi compiuti da lui stesso, uopo è che il gabinetto prussiano *sviluppi i destini storici* per ricavare volta per volta dalla situazione del momento il risultato al quale ha diritto. Ciò non esclude punto che in Prussia non si coltivino in ogni guisa le intime relazioni colla Francia... Quanto più lo svolgimento il più prossimo della situazione attuale sfugge ad ogni previsione e ad ogni calcolo positivo, tanto più è naturale che si tengano aperte tutte le porte per le quali si possa convenientemente entrare. Non crediamo di ingannarci affermando (conchiudeva la *Gazzetta Crociata*, con un'allusione poco benevola all'Austria) che la stessa cosa si è già fatta e si fa tuttora da un'altra parte, e che anche da quella parte si sarebbe già entrati per l'una delle porte, se vi si fosse stati invitati così amichevolmente come fu adoperato con noi ».

La *France*, interprete più particolarmente delle idee del Drouyn de Lhuys, il 17 novembre così scriveva : « La politica del governo dell'imperatore rimane e rimarrà quella stessa che è stata finora. Il governo sa che la Francia, per la quale la pace è feconda quanto per ogni altro paese, non chiede nulla alla guerra ; sentendosi abbastanza forte per conservare la

## VII.

Si può supporre, non senza qualche fondamento, che dei colloquii passatisi a Biarritz e a St-Cloud, il re Guglielmo non conobbe tutti e i più intimi particolari. Dal giugno 1860 in cui, essendo di passaggio a Baden, aveva ricevuto la visita dell'imperatore Napoleone, e non era riuscito ad ottenere dal medesimo una spiegazione esplicita intorno ai disegni che gli si attribuivano sull'acquisto delle provincie renane, il re di Prussia guardava con occhio più sospettoso ancora che per il passato dal lato di Parigi. Questo era il motivo per cui nel 1861 avrebbe preteso, prima di riconoscere l'Italia, che non sarebbe mai stata in nessuna impresa che la Francia avesse tentata contro la Germania.

---

sua sicurezza e la sua legittima influenza e per serbare ognora incolume il suo onore, esso non ambisce alcun ingrandimento di territorio *nè qui nè là*, e non ha punto volontà di rifare la carta dell'Europa.

« Il governo dell'imperatore fedele a queste tendenze della Francia non ha bisogno di provocare conflitti, non ha pretese da far prevalere, nè questioni compromettenti da mettere in campo.

« *Ma* se un'altra grande potenza credesse conveniente per lei l'abbandonarsi alle seduzioni di una politica ambiziosa e turbolenta, di gettarsi nelle avventure, di rovesciare a proprio profitto le condizioni dell'ordine dell'equilibrio europeo, la Francia non potrebbe rimanersi inerte in mezzo a questa agitazione diretta più o meno contro di lei; essa non potrebbe tollerare che si aumentassero attorno a lei le forze aggressive senza pensare a fortificare le sue posizioni difensive; essa non si crederebbe obbligata a tenersi platonicamente rinchiusa nei proprii confini, quando altri Stati avessero rovesciati quelli in cui erano stati rinchiusi dai trattati; essa regolerebbe la sua condotta a norma della necessità di una situazione nè voluta, nè cercata da lei, ma che sarebbe stata creata senza di lei, ad onta di lei o contro di lei. Essa farebbe, in somma, ciò che il più semplice buon senso comanda in tal caso; prenderebbe alla sua volta le proprie precauzioni, e provvederebbe alla sua sicurezza, ristabiliendo un equilibrio che le rendesse le guarentigie che i mutamenti altrove attuati avessero distrutto ».

Ora, se l'ingrandimento della Prussia mercè l'annessione dei Ducati gli sorrideva, gli repugnava però il riescirvi a prezzo di un'alleanza con una potenza straniera e adoperando mezzi violenti. D'altronde, il conte di Bloome gli aveva lasciato intravedere a Gastein la possibilità di un accordo diretto coll'Austria, a solo patto di una lotta in comune contro la Rivoluzione; e niuna prospettiva gli sembrava migliore di questa. Così, pensava, sarebbe stato fedele al programma che si era fissato assumendo la reggenza il 9 ottobre 1858, di non volere « fare in Germania altre conquiste che le *conquiste morali* ».

Per smuovere il re da questi suoi propositi, occorreva anzitutto al Bismarck di convincerlo che era l'Austria la fautrice della Rivoluzione, e che lo scopo della politica di questa potenza tendeva a provocare e umiliare la Prussia. E fu questa appunto la tattica a cui l'accorto ministro di re Guglielmo appigliossi dopo il suo ritorno da Parigi.

L'Austria, invero, aveva tutt'altro intendimento che di provocare la Prussia. Essa adoperavasi in questo momento a rimediare ai gravi errori della sua politica passata, ed a porsi al riparo dai colpi che un audace ministro le assestava (1). La sua debolezza all'interno proveniva specialmente da due cause: dalla

---

(1) Nel luglio 1868 l'*Allgemeine Zeitung* di Augusta pubblicò uno scritto inviatole da Berlino e avente un carattere ufficioso, nel quale fu asseverato che l'Austria era risoluta a fare la guerra prima della convenzione di Gastein, e che non aveva accettato questo componimento che per guadagnare tempo a profitto de' suoi apparecchi militari.

La *Gazzetta Ufficiale di Vienna*, pressata a rispondere, lo fece nei seguenti termini: « Siamo lieti di poter dichiarare, appoggiandoci su fatti storici, che la supposizione messa innanzi dal diario di Augusta è intieramente falsa. In fatti uno Stato il quale simula una convenzione per guadagnar tempo non comincierà col disarmare dopo la conchiusione d'una convenzione di questo genere, come fece l'Austria nell'autunno del 1865. Se l'Austria avesse già speculato, sin dall'estate del 1865, sulla guerra, non

mancanza d'un accordo fra la Corona ed il paese, e dalla gravità delle sue condizioni finanziarie.

Riguardo al primo punto, essa aveva già fatto, nel mese di giugno, i primi passi per una riconciliazione coll'Ungheria; all'indomani di Gastein, un manifesto imperiale (20 settembre) convocò tutte le Diete provinciali dell'impero, onde esprimessero il loro avviso intorno alle modificazioni che sarebbersi potute arrecare alla costituzione di febbraio. Contemporaneamente deliberò di fare un nuovo tentativo per vincere la resistenza passiva che gli abitanti del Veneto opponevano ai provvedimenti tutti adottati dal 1859 in poi per tenerli uniti all'impero.

Riguardo al secondo punto, fu negoziato nell'ottobre un prestito di 150 milioni di fiorini colla banca Rothschild (1) per sopperire ai bisogni più urgenti, e le più larghe economie furono reclamate su tutti i servizi pubblici, e specialmente in quello della guerra.

Nel tempo stesso che questi provvedimenti furono presi per migliorare la situazione interna, il governo austriaco curò altresì di migliorare la sua posizione diplomatica.

Il conte di Mensdorff vide perfettamente che la forza della Prussia era tutta nell'appoggio indiretto che incontrava nella Francia; e che questo appoggio non si basava già sulla identità degli interessi, ma unicamente sulla eventualità che si schiudeva all'impera-

avrebbe intrapresi i suoi armamenti in un tempo in cui era sventuratamente troppo tardi per far fronte ad una potenza pronta ad entrare in campagna ben altrimenti che in istato di mezza-preparazione. Noi crediamo che questo fatto storico basterà a dimostrare la falsità di questa insinuazione ».

(1) Il Bismarck impedì che il prestito fosse notato alla Borsa di Berlino, e contemporaneamente fece offrire a Vienna, col mezzo di un celebre banchiere, la somma di 50 milioni di talleri per la cessione dei Ducati; ma l'offerta fu rifiutata.

tore di far trionfare alcuni de' suoi disegni, sia che la Prussia fosse stata vincitrice, sia che fosse stata sconfitta.

L'Austria non volendo arrischiare una guerra, non poteva offrire all'imperatore l'eventualità che le offriva la Prussia.

In tale stato di cose un accordo intimo e cordiale colla Francia riusciva pertanto impossibile; ma non era men vero che questa non avrebbe potuto, senza compromettersi, rifiutare perentoriamente la mano che l'Austria le avesse steso. Un riavvicinamento, per quanto solo apparente, fra le due potenze avrebbe per avventura, così pensava la diplomazia austriaca, reso più prudente il conte di Bismarck; intanto si sarebbe guadagnato tempo per ottenere una completa riconciliazione coll' Ungheria e per riamicarsi gli Stati secondari germanici; e quando, ciononostante, la guerra fosse scoppiata, la si sarebbe intrapresa senza la preoccupazione di una Francia nemica.

L'Austria dette principio a questo nuovo indirizzo della sua politica (1) dichiarando alla Francia ch'era disposta ad entrare con lei in negoziati per la conchiusione di un trattato commerciale, e a farle concessioni maggiori di quelle che avesse fatte all'Inghilterra o a qualsiasi altra potenza. Oltracciò, gli atti recenti dell'imperatore Francesco Giuseppe tendenti a riconoscere i diritti delle varie nazionalità dell'impero, furono rappresentati come un omaggio reso alla politica costantemente raccomandata dall'imperatore Napoleone. Fu offerto di far entrare l'Holstein

(1) I primi passi dovettero essere stati fatti nell'ottobre, giacchè sotto la data del 10 novembre la *Gazzetta di Vienna* smentiva l'asserto dei giornali prussiani che « le pratiche del principe di Metternich per riuscire ad « un ravvicinamento coll'Austria » avessero sortito un esito sfavorevole.

nell'unione telegrafica conchiusa a Parigi fra le principali potenze europee, e ciò mentre la Prussia tentennava a farvi partecipare lo Slesvig. Non è improbabile che sia stata fatta balenare anche la speranza che le ceneri del duca di Reichstadt sarebbero state restituite.

Tutte queste concessioni e gentilezze non avrebbero però approdato gran che se l'Austria non avesse tentato di rimuovere il grande ostacolo che si frapponeva tra lei e la Francia, ostacolo che aveva già impedito nel 1863 un'alleanza per la ricostituzione della Polonia, e che avrebbe ora offerto alla Francia una ragione plausibile per non secondare un tentativo di ravvicinamento.

L'Austria poteva sperare che la Francia non istigasse l'Italia alla guerra; ma non poteva pretendere che le impedisse di valersi della occasione che la Prussia le avesse presentato per rivendicare la Venezia.

L'Austria avrebbe potuto provvedere alla sua sicurezza qualora avesse fatto la renuncia della Venezia; ma gli avvenimenti non le sembravano ancora così gravi da indurla a questo sacrificio. Un tentativo ufficioso che ai primi giorni del novembre era stato fatto a Vienna col consenso del gabinetto italiano (1), e altre comunicazioni attinte a fonte autorevole, dimostrano che l'Austria non escludeva oramai la possibilità di una cessione, ma solo nel caso che avesse conseguito *colle armi* un compenso territoriale equivalente.

L'Austria non essendo disposta alla cessione della Venezia, ma sentendo la necessità di fare qualche cosa in questa via, per ravvicinarsi alla Francia, pensò che avrebbe operato cosa gradita all'imperatore se avesse

(1) Veggansi i ragguagli a pagina 80 e seguenti del nostro scritto: *La Politica italiana* ecc.

fatto i primi passi per riconoscere il regno d'Italia, facendo precedere queste pratiche da una serie di riforme politiche e amministrative accordate ai suoi sudditi italiani, dalla concessione di un'amnistia e dalla revocazione dei sequestri.

Se si pensa che pochi mesi prima il conte Mensdorff in un dispaccio datato il 21 luglio lagnavasi col governo spagnuolo perchè avesse riconosciuto il regno d'Italia, contribuendo così a « indebolire il rispetto « dovuto ai principii, i quali sono già troppo disco- « nosciuti e formano, ciononpertanto, il più sicuro ba- « luardo contro le passioni anarchiche »; se si ricordano le parole che il 2 dicembre 1864 il Mensdorff stesso pronunciava nella Camera dei rappresentanti, si può comprendere che alla politica tradizionale austriaca dovesse parere un grave sacrificio l'entrare in rapporti diplomatici coll'Italia. Sventuratamente per l'Austria, essa non ha mai saputo fare i sacrifizi completi o in tempo opportuno. Questo poi che essa preparavasi ora a fare lasciava così chiaramente trapelare l'interesse tutto austriaco a cui s'inspirava, che tanto l'Italia quanto la Francia dovevano essere tratte irresistibilmente a guardare con occhio diffidente la mano che loro si stendeva.

A giustificare questa diffidenza doveva contribuire il linguaggio della stampa ufficiosa di Vienna, la quale, nel preparare l'opinione pubblica al divisato cambiamento della politica austriaca, non seppe celarne il movente recondito. Leggansi, ad esempio, i seguenti tratti d'un articolo della *Presse* di Vienna del 12 novembre: « La nostra diplomazia dovrebbe approfit- « tare delle tendenze pacifiche dell'Europa per forzare « l'Italia a mutare contegno verso l'Austria. Se essa « non riuscirà a questo scopo, le si farà il rimprovero « di non essere all'altezza della sua missione..... La

« Prussia che aspira alla supremazia in Germania, e
« la Russia che vuole estendersi in Oriente sono amic
« pericolosi per l'Austria. Le sue velleità legittime do-
« vrebbero svanire a fronte di questa vitale conside-
« razione, e lo spirito della propria conservazione
« dovrebbe indurre l'Austria a cercare una combina-
« zione, la quale riduca la questione italiana al sem-
« plice quesito di porre in salvo gli interessi della
« Germania. Questa combinazione è assai facile a
« trovarsi ».

E più esplicitamente ancora l'*Ost-Deutsche-Post* del 24 novembre: « Quasi tutte le potenze germaniche
« hanno riconosciuto l'Italia, e quindi la posizione
« tenuta dall'Austria ne è stata moralmente indebo-
« lita. È dunque mestieri adottarne un'altra e fare
« ogni sforzo anzitutto per sostituire qualche cosa ai
« frantumi del trattato di Zurigo, tener conto dei fatti
« compiuti, ed entrare in una posizione più regolare...
« Ciò non può farsi pacificamente che col mezzo della
« Francia, il cui onore è ancora impegnato dal trat-
« tato di Zurigo. In questo modo sarebbe strappata
« la spina più velenosa che minaccia le relazioni fra
« l'Austria e l'Italia, fra le quali si potrebbe rista-
« bilire un regolare componimento diplomatico ».

A quanto pare, il desiderio di entrare nella posizione regolare additata dal diario viennese sovraccitato dovette essere ben grande nel conte di Mensdorff, poichè non era ancora finita la crisi ministeriale sopravvenuta in Italia nel dicembre del 1865 (1), che il 28 dello stesso mese egli si rivolse al duca di Gramont perchè il governo francese si interponesse come me-

(1) Veggansi a questo riguardo i ragguagli contenuti nella pubblicazione: *Le général La Marmora et l'Alliance prussienne,* pag. 64 e seg. (Paris, 1868, Dumaine libraire-éditeur).

diatore presso il governo italiano per l'accettazione di una proposta del gabinetto austriaco tendente ad estendere a tutta l'Italia i benefizi del trattato commerciale conchiuso nel 1851 colla Sardegna, mostrandosi non alieno dallo stabilire rapporti diplomatici col nuovo regno (1).

All'indomani stesso di queste aperture, ecco in qual modo la *Presse* di Vienna si esprimeva: « I nostri « lettori sanno che noi siamo favorevoli all' idea di « una alleanza austro-francese..... La base di un'al« leanza durevole sarebbe trovata se la Francia diser« tasse la causa dell'Italia, o se l'Austria si decidesse « all'abbandono definitivo delle sue pretese in Italia. « Osservando le cose in quanto riflette la Francia, ci « pare quasi impossibile che possa essere mai per « abbandonare l'Italia, rinunciando per sempre allo « scioglimento della questione italiana. Ammettendo « pure che la questione italiana non sia che procra« stinata, il tempo di questa dilazione sarà tempo « guadagnato per noi, sarà un tempo in cui potremo « respirare liberamente; e noi desideriamo con tutto « l'animo che si approfitti di questo intervallo per as« sestare i nostri affari ».

Due giorni dopo leggevasi nel *Debatte:* « Nei nostri « crocchi diplomatici si crede di sapere che l'allocu« zione dell' imperatore dei Francesi al capo d'anno « conterrà un passo che farà spiccare in modo par-

(1) Dicono che il duca di Gramont facesse qualche eccezione per trasmettere a Parigi immediatamente la proposta austriaca, facendo osservare che sarebbe stato meglio aspettare l'esito della crisi ministeriale a Firenze. Però il conte Mensdorff vinse l'esitanza del diplomatico francese, osservandogli a sua volta che sebbene la crisi non fosse risolta, il generale La Marmora era stato incaricato di ricomporre il Ministero, e quindi non vi era pericolo che prevalesse un indirizzo politico diverso da quello con tanta saviezza e temperanza inaugurato dal settembre 1864 in poi per opera dell'anzidetto generale.

« ticolarmente benevolo per l'Austria i buoni rapporti
« che esistono fra i due imperi. Ciò che del resto
« caratterizza questi rapporti è l'invio della Gran Croce
« dell'Ordine di Santo Stefano al principe imperiale, e
« sopratutto la forma ingegnosa che accompagnò la
« consegna della decorazione ».

Il 1° gennaio 1866 leggevasi infatti nel *Moniteur* di Parigi: « Il principe di Metternich nel rimettere al-
« l'imperatore le insegne dell'Ordine di Santo Stefano
« pel principe imperiale, disse: *L'imperatore d'Austria*
« *desidera che l'erede del trono francese abbia a cono-*
« *scere per tempo il sincero interesse che S. M. ha e*
« *avrà sempre per lui*. L'imperatore rispose ringra-
« ziando l'ambasciatore di quest'atto che lo ha pro-
« fondamente commosso, e soggiunse che il principe
« imperiale si sarebbe sempre ricordato di tale atte-
« stato d'affetto datogli da un sovrano, pel quale suo
« padre nutre la più sincera amicizia ».

« La risposta dell'imperatore alle parole del prin-
« cipe di Metternich (commentava all'indomani la
« *Gazzetta di Vienna*) porge testimonianza delle ami-
« chevoli e intime relazioni che esistono fra i sovrani
« e le popolazioni francesi e austriache ».

L'illusione, come appare, era ben grande nel gabinetto di Vienna. Essa s'accrebbe ancora alloraquando, il 3 gennaio, il duca di Gramont partecipò al conte di Mensdorff la notizia ricevuta che la Corte delle Tuilerie avrebbe senza indugio trasmesso al gabinetto di Firenze le proposte austriache. Si può scorgere nel seguente articolo della *Presse* di Vienna del 4 gennaio l'impressione che un tale annuncio dovette avere prodotta.

« Gli sforzi della Francia per conseguire un ravvi-
« cinamento tra l'Italia sua protetta e l'Austria, in-
« terrotti per qualche tempo, sono stati ora ripigliati

« con più ardóre che mai. È vero che il generale
« La-Marmora, il quale ha ripreso il timone della
« nave dello Stato in Italia, ha dichiarato un giorno
« in Parlamento che sarebbe inopportuno per l'Italia
« il riannodare negoziati diplomatici coll'Austria fino
« a che questi non prendano per base lo scioglimento
« della questione veneta. Ma sicuramente non era
« questo che un'offa gettata ad una Camera piena di
« elementi del partito d'azione. Gli avvenimenti so-
« pravvenuti d'allora in poi a Firenze hanno dimo-
« strato che i condottieri stessi del partito d'azione
« s'arretrano spaventati in faccia all'abisso finanziario
« che si spalanca sotto i piedi dell'Italia. Oggi la si-
« nistra del Parlamento di Firenze reclama con insi-
« stenza economie serie, e il nuovo gabinetto italiano
« si affretta certamente a cedere a questa pressione.
« Esso ha fatto sospendere i lavori preparatorii della
« leva già decretata. Secondo ogni apparenza, l'Italia
« vede approssimarsi per sè un periodo più o meno
« lungo di calma e di silenzioso raccoglimento; e
« gli uomini di Stato italiani non possono quindi a
« meno di scorgere con piacere che l'Austria rico-
« nosca i fatti compiuti, li sollevi da apprensioni le
« quali, per quanto possano essere poco fondate, non
« cessano però di tenere gli animi nell'inquietezza.
« L'imperatore Napoleone evidentemente incontre-
« rebbe poca difficoltà a sbandire le ultime possibili
« esitazioni del gabinetto di Firenze. Per tal guisa
« unicamente noi arriveremo a godere di tranquillità
« esterna: questa politica soltanto può metterci in
« grado di consacrarci intieramente alla guarigione
« delle nostre pericolose infermità interne. L'amicizia
« della Francia corroborerebbe egualmente la nostra
« posizione nella questione dello Slesvig-Holstein.

« È vero che i giornali prussiani mettono le alte grida,

« per il nostro *servilismo* e per la nostra *fellonia*,
« vedendo che noi raccomandiamo al nostro governo
« di preferire l'amicizia della Francia a quella della
« Prussia; ma a ciò noi rispondiamo che *nessun*
« *diplomatico austriaco ha per anco visitato le acque*
« *di Biarritz in un tempo dell'anno nel quale la sta-*
« *gione dei bagni è passata da molto tempo pei sem-*
« *plici mortali*. Convien dire ancora che *nessun di-*
« *plomatico austriaco ha veduto congelarsi i germi*
« *delle sue speranze*. Noi attribuiamo la massima im-
« portanza al fatto che per tutta la durata della que-
« stione dei Ducati fin oggi per parte di Francia non
« venne manifestata la più piccola velleità pericolosa
« pei veri interessi germanici. In quella vece, se po-
« tessimo così esprimerci, noi sosterremmo che la
« Francia si è dimostrata più *tedesca* dell'*altra* potenza
« che si arroga l'egemonia sulla Germania (1).

« Qual è dunque lo scopo che l'Austria si prefigge
« in Germania, al raggiungimento del quale potesse
« avvicinarla la sua intimità colla Francia? Aspira
« essa a qualche conquista? È noto che ciò non è.
« L'Austria non vuole abbandonare la propria mis-
« sione in Germania: vuole conservare il sistema fe-
« derativo tedesco: ha la coscienza di elevare così
« una diga protettrice non solo dei suoi proprii in-
« teressi, ma ancora di quelli della nazione tedesca
« contro la violenza dalla quale è minacciata. »

Ma, come abbiamo visto più innanzi, se il raggiungimento di questo scopo era un interesse austriaco, non era del pari un interesse francese; o per lo meno, non si desiderava a Parigi di aiutare l'Austria a uscire dalla posizione in cui gli errori della sua politica ave-

---

(1) Allusione ai rumori corsi che il Bismarck, per aggraduirsi l'imperatore, avesse promesso un compenso territoriale in Germania.

vanla tratta. Il governo francese era troppo avveduto per non aver declinato le proposte austriache; ma non era punto presumibile che ei lo facesse con quell'ardore che l'organo ufficioso del gabinetto di Vienna si riprometteva.

La Francia incaricossi infatti di trasmettere le proposte austriache, ma lasciando intieramente all'avvedutezza del governo italiano il risolvere se gli convenisse entrare addirittura nella via che l'Austria gli apriva.

Il barone di Malaret, ministro di Francia a Firenze, presentossi impertanto il 10 gennaio al generale La Marmora, gli diede lettura di un dispaccio del signor Drouyn de Lhuys nel quale si informava il gabinetto italiano delle proposte austriache e si offrivano i buoni uffizi della Francia. Il barone di Malaret avendo espresso il desiderio di conoscere in proposito gli intendimenti del governo italiano, il generale La Marmora rispose come sarebbe stato ben lieto di entrare in rapporti commerciali con l'Austria; ma quanto ai rapporti diplomatici, dichiarò come non potesse ammetterli altrimenti che a titolo di avviamento alla soluzione della questione veneta. « Noi non lasciamo mai ignorare « alle potenze amiche (diss'egli) — ed i fatti d'altronde « lo dimostrano ad evidenza — che lo stato di cose « che continua a mantenersi colla forza nella Venezia, « rende impossibile ogni serio e durevole assetto di « questa parte d'Europa. Tale situazione che a noi « spetta più che ad ogni altro di deplorare, indica « bastevolmente in qual senso possano venire util« mente adoperati gli sforzi generosi delle potenze che « desidererebbero una vera conciliazione fra l'Italia « e l'Austria (1) ».

(1) *Libro Verde* del 1866. Dispaccio al cav. Nigra, ministro d'Italia a Parigi, 11 gennaio 1866.

Vi fu ancora, pochi giorni dopo, uno scambio di spiegazioni fra il governo italiano e il governo francese su questo stesso argomento; ma il tenore della risposta fatta il 10 gennaio dal generale La Marmora era troppo franco ed esplicito perchè l'Austria potesse nutrire più oltre fondata speranza di un sincero accordo.

I tentativi di un raccostamento fra la Francia e l'Austria, e gli scambi insoliti di gentilezze fra le due Corti imperiali (1), che abbiamo poc' anzi accennati, non poterono essere accolti troppo lietamente a Berlino. Se gli organi ufficiosi del conte di Bismarck interpretavano rettamente anche questa volta i suoi sentimenti, nelle due prime settimane del gennaio egli era tutt'altro che rassicurato. Già nel dicembre precedente, in occasione della morte di Leopoldo re del Belgio, l'imperatore aveva in un colloquio col conte di Goltz fatto qualche lontana allusione allo scopo reale delle sue ambizioni, il quale si portava sulla frontiera francese del Reno anzi che sulla linea dell' Escaut; e sebbene nelle eventualità antivedute dal Bismarck entrasse anche questa, pure la certezza avuta ora come egli si fosse ingannato supponendo che il Belgio sarebbe stato un compenso territoriale gradito all' imperatore, aveva dovuto tenerlo alquanto nell'inquietezza riguardo al riavvicinamento che pareva ora effettuarsi tra l'Austria e la Francia.

Non minore era la sua inquietezza rispetto al con-

(1) Fu probabilmente in mezzo a queste circostanze, susseguite a sì breve intervallo dai colloquii di Biarritz e di St-Cloud, che un diplomatico italiano avrebbe domandato all' imperatore se noi avessimo maggiore probabilità di ripetere l'acquisto della Venezia da un'alleanza coll'Austria o colla Prussia ; a cui l'imperatore avrebbe risposto: *Mais si la France se prononce pour l'une ou pour l'autre, il n'y aura point de guerre* (Veggasi nella *Revue des deux mondes* del 15 febbraio 1868 l'articolo, attribuito al principe di Joinville, intitolato: *Encore un mot sur Sadowa*, pag. 813).

tegno dell'Italia. I rumori corsi di un ravvicinamento tra questa potenza e l'Austria acquistavano importanza maggiore per le gravi riduzioni ordinate nelle nostre spese militari (1). Se questa eventualità fu rimossa, il Bismarck ne può saper grado alla sua fortuna, che veramente in questi anni fu immensa, ma qui la solita sua abilità gli fece intieramente difetto. Infatti, se non subito dopo Gastein, almeno dopo il suo ritorno da Biarritz parrebbe che egli avesse dovuto porgere qualche spiegazione confidenziale intorno al repentino cambiamento che era succeduto nella politica prussiana dopo le aperture fatteci ai primi di agosto del 1865 (2). In quella vece i suoi rapporti col governo italiano, anche per tutto il novembre e dicembre, si limitarono alle pratiche relative al trattato commerciale, le quali, cominciate nel 1864 e di lì a poco interrotte, erano state ripigliate nel maggio 1865 (3). Non si saprebbe davvero spiegare come un uomo di Stato sì avveduto, e sì prudente malgrado la sua apparente audacia, non si preoccupasse del pericolo a cui andava incontro, che l'Austria gli togliesse quell'appoggio sul quale anzitutto egli doveva calcolare per compiere i suoi disegni.

Intanto, il trattato commerciale colla Prussia, rappresentante lo Zollverein, era stato firmato a Berlino il 31 dicembre 1865. L'opportunità era favorevole per

---

(1) Sull'indole e sulla necessità di queste riduzioni veggasi il nostro lavoro: *La Politica italiana e l'amministrazione della guerra dal 1863 al marzo 1866*, pag. 83 e seguenti.

(2) Poco dopo il colloquio del 2 novembre a St-Cloud, il Bismarck ebbe occasione di discorrere de' suoi progetti con un diplomatico italiano di molta abilità; ma invece di esprimere il desiderio di un'alleanza coll'Italia, disse che calcolava sull'appoggio della Russia. Sol che, nel separarsi, il diplomatico italiano avendogli fatto animo a rompere gl'indugi prima che l'Austria si rappattumasse coll'Ungheria, e augurandogli un esito felice per la sua impresa, il Bismarck ricambiò gli auguri dicendo: *Oh! j'espère que nous aurons des succès ensemble.*

(3) *La Politica italiana* ecc., pag. 71 e 83.

dare all'Italia un attestato di amicizia e di simpatia. Sin dal gennaio 1861 il re Vittorio Emanuele aveva inviato al re Guglielmo le insegne del Gran Collare dell'Ordine Supremo dall'Annunziata. Dopo cinque anni, l'esitazione a concedere in iscambio le insegne dell'Aquila nera sarebbe stato un grave errore politico. Bismarck indusse il re Guglielmo a fare questo « sacrificio » sull'altare della « Rivoluzione ». La *Correspondance provinciale* di Berlino del 17 gennaio 1866, nell'annunciare questa disposizione sovrana, la rappresentò come « una nuova prova delle amichevoli « relazioni esistenti fra i due Stati, le quali si sono « *anche* recentemente manifestate in occasione del « trattato di commercio testè conchiuso, *e in altre* « *questioni* ».

Più significative ancora furono le seguenti parole profferite alcuni giorni appresso (28 gennaio) dal conte di Usedom nell'atto di presentare a S. M. il re Vittorio Emanuele le insegne inviate dal re Guglielmo:

« Sire, le roi, mon auguste maître, m'a chargé de « présenter à V. M. comme j'ai l'honneur de le faire, « les insignes de l'Aigle noire, Ordre de Sa Majésté, « ainsi que la grande croix de l'Aigle rouge, avec « les lettres royales relatives. V. M. y verra un nou- « veau témoignage de la sincère amitié et de l'estime « que le roi ne cesse de lui vouer.

« Sous la gouverne de V. M. et avec le concours « de *souverains amis*, l'Italie *continue* à se concilier « les sympathies et à s'identifier avec les intérêts « de l'Europe entière; le rapprochement international « qui vient de s'accomplir sur le terrain commercial « entre l'Italie et l'Allemagne en est une nouvelle et « éclatante manifestation. *L'union intime de ces deux* « *nations, inconnue aux siècles passés, compte parmi les* « *grands résultats de notre époque;* elle se perpétuera,

« sire, sous vos auspices, et V. M. jouira, pendant « de longues et heureuses années, des fruits de son « œuvre ».

Le parole del rappresentante prussiano a Firenze erano ben lungi dall'esprimere esattamente i sentimenti che prevalevano tuttora nelle alte sfere a Berlino rispetto all'opera compiuta da Vittorio Emanuele nel 1859 e 60; ciononondimeno, il fatto per se solo che queste parole erano indirizzate con molta solennità al re d'Italia, bastava a dar loro un'importanza eccezionale al cospetto dell'Europa.

Ben lo comprese S. M. il re Vittorio Emanuele, il quale nella risposta all'inviato del re di Prussia, insistette appunto sulla conformità d'interessi e di tendenze della Casa di Savoia e della Casa di Hohenzollern.

« Monsieur le ministre. L'amitié de S. M. le roi « de Prusse m'est d'autant plus précieuse qu'elle « s'appuie sur une *conformité traditionnelle de sym-* « *pathies et de tendances* entre nos Maisons royales, et « qu'elle promet à l'Allemagne et à l'Italie un avenir « digne de deux grandes nations.

« Les sentiments que votre auguste souverain veut « bien me témoigner *dans les circonstances actuelles* « sont un nouveau gage *de l'entente si naturelle* qui « doit regner entre nos deux gouvernements. Je forme « les vœux les plus amicaux pour la prosperité et « les succès de la Prusse. »

Due giorni prima che quest'accordo di sentimenti tra la Prussia e l'Italia fosse fatto palese con tanto apparato, il primo ministro di re Guglielmo aveva iniziato la lotta diplomatica contro l'Austria. Il tenore del discorso pronunciato il 22 gennaio dallo imperatore Napoleone nell'aprire la nuova sessione parlamentare, e le precise informazioni che erano pervenute a Berlino sul preteso ravvicinamento dell'Austria

coll'Italia e colla Francia pare che lo avessero rassicurato (1).

Ragioni o pretesti di conflitto non gli mancavano. Il governatore austriaco nell'Holstein, generale Gablenz, aveva lasciato riunire in Altona il 20 gennaio un'assemblea dell'unione Slesvig-Holsteinese, la quale espresse il voto che la sorte dei Ducati non fosse più a lungo lasciata in sospeso.

Con Nota in data 26 gennaio al barone di Werther a Vienna il Bismarck protestò altamente contro il contegno «rivoluzionario» dell'Austria nell'Holstein (2). Dopo avere ricordato i giorni di Gastein e di Salisborgo, il ministro di re Guglielmo proseguiva: «Io «poteva credere allora che S. M. l'imperatore d'Austria «e i suoi ministri vedessero chiaramente al pari di «noi che *il nemico comune delle due potenze è la Ri-«voluzione*, e noi credevamo di essere d'accordo sulla «necessità di combatterla, e sul piano di campagna «contro di essa.... Il governo imperiale invece non

(1) «Il passo del discorso dell'imperatore (scriveva il *Journal des Débats* in data del 27 gennaio) nel quale è esposta la politica di neutralità che il governo francese intende seguire in Germania, pare che abbia prodotto un'impressione abbastanza gradita in Prussia, ove si nutriva qualche po' di inquietudine per le conseguenze che potrebbe avere il ravvicinamento dell'Austria e della Francia. La *Correspondance provinciale* di Berlino sapeva benissimo che il signor di Bismarck poteva calcolare su questa neutralità per condurre a buon termine i suoi disegni sui Ducati, ma essa non è malcontenta di averne l'assicurazione ufficiale, e si scorge che il suo cuore è alleviato da un gran peso. Quindi è che essa fa la lezione ai politici superficiali che supponevano l'alleanza franco-austriaca fosse diretta contro i piani della Prussia. Oggi non havvi più nulla a temere a questo riguardo, e il foglio berlinese non dubita più che la questione dei Ducati non debba essere risolta in modo favorevole alla politica del signor di Bismarck».

(2) Questo rimprovero, diplomaticamente abile, ma storicamente per lo meno contestabile, è ripetuto sul serio nella Relazione dello stato maggiore prussiano sulla guerra del 1866. Si parla in essa della complicità dell'Austria, alla cui ombra «i democratici della Germania del sud cercavano d'istillare le loro idee rivoluzionarie a una popolazione generalmente animata da uno spirito conservatore e onesto»! (Pag. 4).

« esita a ricorrere contro di noi agli stessi mezzi di
« agitazione che abbiamo altravolta combattuti in co-
« mune..... Il re Guglielmo è dolorosamente sorpreso
« di vedere spiegarsi sotto l'egida dell'aquila austriaca
« *tendenze rivoluzionarie e ostili a tutti i troni*.... Se
« a Vienna si crede di potere assistere tranquilla-
« mente a questa trasformazione di una schiatta, che
« si è segnalata finora per i suoi istinti conservatori,
« in un *focolare di sforzi rivoluzionari*, noi non pos-
« siamo fare dal canto nostro lo stesso, e siamo risoluti
« a non farlo. »

Il ministro prussiano pregava quindi il gabinetto di Vienna a opporsi al danno che il sistema inaugurato nell'Holstein arrecava al *principio monarchico*, e conchiudeva: « Una risposta negativa o evasiva alla
« nostra preghiera ci porgerebbe il convincimento
« che il gabinetto imperiale, *dominato da sentimenti*
« *di antagonismo*, non ha la volontà di seguire in
« futuro una via comune con noi.... Sarebbe questo
« pel governo del re, e pel re stesso un disinganno
« ben penoso: ma noi saremmo obbligati ad assi-
« curarci una intiera libertà per la nostra politica, e
« a farne l'uso che crederemmo conforme agli inte-
« ressi della Prussia. »

Questa Nota pervenne all'imperatore Francesco Giuseppe nel mentre che si trovava in Ungheria, per la solennità dell'inaugurazione della Dieta. Tutti i ministri furono immediatamente chiamati a Pest, ove si tenne un gran consiglio, dopo il quale il conte di Mensdorff in data del 7 febbraio mandò la sua risposta sotto forma d'istruzione al conte Karolyi a Berlino.

Il ministro imperiale dopo aver giustificato la condotta del generale Gablenz nell'Holstein, e provato come non fosse punto contraria all'indole degli accordi

presi a Gastein, espresse il suo stupore per l'accusa mossa all'Austria di favorire la Rivoluzione, e appellossi su questo punto alla coscienza di tutta l'Europa. Quanto al rimprovero di volere provocare la lotta contro la Prussia, il Mensdorff invitò il governo prussiano a rivolgere un occhio imparziale sul passato più recente. « Se esso considera gli affari di Germania « (diss'egli) rimarrà colpito dal fatto che ben lungi « dal volere formare una lega contro la Prussia, noi « abbiamo positivamente anteposto l'alleanza colla « Prussia ai nostri rapporti cogli Stati secondari; « che anzi noi abbiamo loro recato uno dei più gravi « danni, come lo provano le rappresaglie esercitate, « vale a dire *il riconoscimento dell'Italia.* »

Alcuni giorni dopo ricevuta questa risposta, il Bismarck dichiarò all'inviato austriaco che l'eventualità preveduta alla fine del suo dispaccio del 26 gennaio era realizzata, epperò che l'accordo tra la Prussia e l'Austria era rotto, e il periodo degli intimi rapporti doveva cessare.

Le due potenze trovavansi così alla metà di febbraio press' a poco in quello stato di animosità in cui eransi trovate sette mesi innanzi, prima che l'imperatore Francesco Giuseppe e il re Guglielmo s'incontrassero a Salisborgo. L'Europa avrebbe essa assistito a una nuova commedia come quella rappresentatasi nell'agosto 1865, o il dramma avrebbe esso assunto più tragiche proporzioni?

Il sentimento quasi universale in Europa propendeva più per la prima alternativa che per la seconda. *Aurons-nous la guerre en Allemagne?* fu domandato in questo periodo di tempo a un alto personaggio in Francia. *Nous n'osons pas l'esperer*, fu risposto.

In Germania, le minacce del Bismarck eccitavano un sorriso di compassione. *On regardait*, scrive uno

storico prussiano, *avec pitié quiconque osait voir en lui plus qu'un audacieux fanfaron* (1).

Non mai, come a quest'ora, egli si era trovato così isolato in faccia al suo paese. Aperte le Camere il 15 gennaio, era stato obbligato a prorogarle in capo a poche settimane dopo aver affacciato la pretesa, inudita negli annali parlamentari, di sottoporre alle corti di giustizia i discorsi pronunciati dai deputati dinanzi alla Camera.

A fronte di una situazione così incerta, il governo italiano non credette ancora prudente il sospendere i provvedimenti ordinati in principio dell'anno per la diminuzione dell'esercito.

Esso pensava che se la Prussia avesse avuto il deliberato proposito di muovere guerra all'Austria, non l'avrebbe altrimenti fatto senza assicurarsi del contegno dell'Italia in simile contingenza.

Il non avere fatto la Prussia alcun passo verso di noi dimostrava o che essa non aveva questo deliberato proposito, ovvero non reputava il momento opportuno per spingere le cose agli estremi.

Il sospendere le riduzioni nell'esercito in mezzo alle condizioni politiche in cui si trovava la Germania alla metà di febbraio, risicava partorire due effetti contrarii agli interessi dell'Italia: il primo, di rassicurare la Prussia sui nostri intendimenti, mettendoci così nel rischio di divenire lo strumento della sua politica, come già ci si accusava di aver fatto all'epoca di Gastein (2); il secondo, di indurre l'Austria

---

(1) K. HILLEBRAND, *La Prusse contemporaine*, pag. 35 (Paris, Germer Baillière, éditeur, 1867).

(2) Altri accusavano invece l'Italia di non avere accolto con maggiore espansione le proposte prussiane. A costoro così rispondeva la *Revue Contemporaine* di Parigi: « .. Noi crediamo che il gabinetto italiano abbia saviamente operato non accedendo che con qualche riserva alle trattative

a contentare in qualche modo la sua rivale, se le si fosse fornito intempestivamente una prova che la Prussia e l'Italia erano decise a fare la guerra.

È naturale che questo contegno pacifico dell'Italia, nel momento appunto in cui a Berlino si iniziava la lotta diplomatica contro l'Austria, dovesse fare colà una cattiva impressione, poichè la Prussia vedeva mancarsi per siffatto modo un elemento di forza efficacissimo a dar peso alle sue pretensioni rimpetto all'Austria.

Il Bismarck dovette sospettare che qualche fine misterioso si nascondesse in questa indifferenza del capo del gabinetto italiano; e come quegli che conosceva gli intimi legami che stringevano le Corti di Firenze e di Parigi, non poteva comprendere come mentre l'una non aveva altro interesse che di provocare un conflitto, l'altra vi si mostrasse quasi intieramente estranea.

Non vi era nulla di misterioso nella condotta del governo italiano. Sol che, inteso unicamente al trionfo degli interessi del suo paese, esso ripugnava a imbarcarsi in una politica arrischiata senza avere la guarentigia che questi fossero solidamente guarentiti. La Venezia era una « carta » che in poco più di un anno la Prussia aveva giuocato, ora, come nel febbraio 1864, per trascinare l'Austria dietro a sè nello

---

che il Bismarck aveva aperte solo forse per intimidire il Mensdorff. Le aspirazioni dell'Italia non sono un mistero per nessuno. ed il ministro di re Guglielmo non aveva bisogno di una promessa formale del La Marmora per starsi sicuro che in lei troverebbe un alleato il giorno in cui volesse seriamente fare la guerra. Ma nulla per contro guarentisce i ministri di Vittorio Emanuele che la Prussia non possa essere tratta da qualche interesse superiore a farsi garante presso il governo austriaco dei possedimenti italiani. Se le due potenze sono divise sopra alcuni punti, sono perfettamente d'accordo su alcuni altri, e la convenzione di Gastein ha provato che per quanto fossero irritate l'una contro l'altra, pure allo sguainare la spada preferiscono ancora un buon accomodamento ».

Slesvig e nel Jutland, ora, come nell'agosto 1865, per trascinare dietro a sè l'Italia contro l'Austria. L'acquisto della Venezia per parte dell' Italia non era pertanto riguardato a Berlino come un interesse prussiano, in quella guisa che a Parigi era riguardato come un interesse francese; era una buona « carta da giuocare » secondo che avesse fatto comodo amicarsi l'Italia o l' Austria. Ora noi, dal canto nostro, non volevamo assolutamente prestarci al trionfo *eventuale* ed *esclusivo* degli interessi prussiani; volevamo guarentirci che l' impresa da assumere conducesse al trionfo comune degli interessi prussiani ed italiani.

Che questa fosse effettivamente la politica del gabinetto italiano, e fosse nullamente inspirata a secondi fini, il conte di Bismarck ebbe modo di persuadersene ben presto, giacchè essendosi risolto, poco dopo la metà di febbraio, a dirigere al generale La Marmora la stessa domanda che gli aveva diretto prima di Gastein, ne ebbe perfettamente una risposta conforme a quella che allora gli era stata data.

Solo, questa volta, il generale La Marmora credette di insistere più fermamente sulla necessità per parte della Prussia di concretare le sue proposte, poichè quando si fosse trattato di un accordo puramente eventuale, l'Italia non avrebbe stimato vantaggioso inceppare la propria libertà d'azione.

Due o tre giorni dopo che il tenore di questa risposta fu noto al conte di Bismarck, il ministro di Prussia a Parigi fu chiamato per telegrafo a Berlino (1), e il 28 febbraio assistette a un consiglio straordinario

(1) Questo fatto produsse una gravissima impressione in Europa. « La chiamata a Berlino del conte di Goltz, nostro ambasciatore a Parigi (così scrivevasi da Berlino in data 18 febbraio all'*Allgemeine Zeitung*), ha prodotto una tal quale inquietudine. Si teme che i rapporti del nostro governo

di ministri, sotto la presidenza del re, al quale intervennero altresì il generale Manteuffel, governatore dello Slesvig, e il generale Moltke, capo dello stato maggiore generale dell'esercito.

« In questo consiglio fu deciso per voto unanime « che la Prussia non poteva indietreggiare nella que- « stione dei Ducati dell'Elba senza ferire i sentimenti « del popolo intiero, e senza recare sfregio all'onore « nazionale, e che perciò si dovesse proseguire nella « via intrapresa *quand' anche avesse a risultarne la « guerra*. Tuttavia non si diede alcun ordine di pre- « parativi di guerra perchè in quel momento l'ordi- « namento dell'esercito era già compiuto nelle sue « parti essenziali; mercè di esso il governo era sicuro « di poter riunire a tempo tutte le forze necessarie « se fosse stato costretto a chiamarle per la *difesa « della patria*; e d'altronde *il re era avversissimo ad « una guerra offensiva* (1). »

Fu in seguito a questo consiglio che il conte di Bismarck non esitò a dichiarare al governo italiano come egli fosse animato dal fermo proposito di spingere le cose agli estremi, e per offrirne una prova espresse il desiderio che fosse tosto inviato a Berlino un generale per stabilire le basi e i particolari di un accordo fra i due Stati: soggiungendo sarebbe di corto arrivato a Firenze un generale prussiano e probabilmente il comandante dello stato maggiore, generale Moltke.

Questa risposta pervenne a Firenze il 6 marzo per mezzo della Legazione italiana a Parigi, a cui era

---

coll'Austria si sieno fatti più gravi di quel che nol fossero prima della convenzione di Gastein. Anche allora il conte di Goltz fu chiamato per dare informazioni sul contegno che avrebbe potuto assumere la Francia di fronte ad un conflitto tra la Prussia e l'Austria ».

(1) MOLTKE, *Histoire de la campagne de 1866*, pag. 5.

stata recata direttamente da Berlino dal conte di Goltz, onde venisse comunicata al gabinetto italiano.

All'indomani stesso, 7 marzo, il generale La Marmora telegrafava a Perugia al generale Govone, cui egli aveva scelto per una missione sì delicata e importante; chiamando contemporaneamente l'attenzione del ministro della guerra sull'eventualità di una prossima campagna contro l'Austria «non però ancora «come su di un fatto sicuro, ma bensì come su di «una probabilità di cui doveva tener conto da quel «punto innanzi il ministro stesso (1)».

Prima di intraprendere la narrazione del nuovo periodo in cui l'Italia sta per entrare, occorre qui fare menzione di un avvenimento il quale di questi giorni appunto venne a ingarbugliare la già tanto arruffata matassa europea, e che se non fu provocato o aiutato, come da alcuni indizi parrebbe, dal conte di Bismarck, doveva però avere per effetto di aggiungere una buona «carta» al suo giuoco. Alludiamo alla cospirazione di palazzo scoppiata in Buckarest nella notte del 22 al 23 febbraio, la quale costrinse il principe Couza ad abdicare (2), lasciando così i Principati Danubiani in preda a nuove agitazioni e a nuove ambizioni, pericolosissime per la Casa di Absborgo, e le cui conseguenze avrebbero potuto mettere ad incendio di guerra tutta quanta l'Europa.

---

(1) Di Pettinengo, *Relazione sui provvedimenti dell'amministrazione della guerra dal 1° gennaio al 20 agosto 1866*, pag. 14, (Tip. Cassone, 1867).

(2) Per una strana coincidenza, quando nel 1865 il Bismarck preparavasi ad attaccare l'Austria, e precisamente il 2 di agosto, la *Correspondance provinciale* di Berlino annunciava come imminente « una crisi dinastica e sociale nei Principati Danubiani ».

La caduta del principe Couza obbligando l'Europa a occuparsi diplomaticamente dei Principati, era sembrata intanto alla Legazione italiana a Parigi un'occasione favorevole per rimettere sul tappeto il vecchio disegno di uno scambio di essi colla Venezia, al quale non più tardi del 1863 la Francia e l'Inghilterra non si erano mostrate sfavorevoli. Il cav. Nigra proponeva quindi il 24 febbraio al generale La Marmora di fare scandagliare destramente le disposizioni del gabinetto di Vienna, nella certezza che qualora l'Austria si fosse indotta ad accettare lo scambio, la Francia e l'Inghilterra avrebbero aderito alla proposta.

Il generale La Marmora sebbene non avesse molta fiducia nel risultato, tuttavolta, non essendo ancora nullamente vincolato colla Prussia, autorizzava con telegramma del 24 febbraio stesso il cav. Nigra *à planter sans retard des jalons et même à agir aussi activement que possible dans le sens d'un échange entre Vénétie et Principautés.*

L'imperatore, a cui la proposta fu presentata, l'accolse di buon grado, ma non era certo da aspettarsi, se realmente un conflitto tra le due maggiori potenze germaniche era ne' suoi desiderii, che egli vi annettesse tutta quella importanza che il ministro italiano vi annetteva. Probabilmente l'imperatore partecipava anche all'opinione del generale La Marmora che l'Austria avrebbe difficilmente aderito. Comunque sia, fu fatta la proposta confidenziale a Vienna e contemporaneamente fu tastato il terreno a Londra. Se non che l'accoglienza dell' Inghilterra non fu guari incoraggiante; e quanto all'Austria, se non respinse assolutamente il progetto, ascoltollo però con visibile diffidenza e grandissima ripugnanza. La Russia, avuto sentore della proposta, dichiarò vi si sarebbe opposta con tutte le forze. Aprissi in seguito a Parigi la Conferenza

pei Principati e l'Italia vi difese colla Francia l'elezione di un principe estero. Ma il poco successo delle pratiche fatte a Vienna e a Londra non incoraggiò l'imperatore, e la Conferenza dovette sciogliersi di lì a non molto per il subitaneo annuncio della elezione di un Hohenzollern al trono lasciato vacante dal principe Couza (1). Non fu questo nè l'ultimo nè forse il meno importante degli episodii del gran dramma di cui fu spettatrice l'Europa nella primavera del 1866. Ciò che abbiamo fin qui riferito, e ciò che ci rimane ancora a riferire nel capo che segue, dimostrerà al lettore come avesse ben ragione il principe di Gortschakoff di dire all'inviato italiano a Pietroborgo, conte de Launay, che dappoi cinquant'anni egli non aveva visto svolgersi sotto i suoi occhi una situazione così complicata.

---

(1) A fronte dei sospetti accolti dalla stampa europea riguardo a questo fatto, la *Correspondance provinciale* di Berlino del 20 aprile così scriveva: « Il principe Hohenzollern trovasi a Dusseldorf. Si può assicurare che la Corte di Prussia, non altrimenti che il ministero, sono rimasti sorpresi del plebiscito votato nei Principati. Quando diarii esteri ravvisano vaste combinazioni in quest'affare e dicono anzi che la Prussia vuol metter la mano sui Principati per avere una indennità da offrire all'Austria, è lo stesso come si dicesse che l'Austria spera di trovare nel Messico un compenso per la Prussia ». È un fatto però che dalla convenzione di Gastein in poi la stampa ufficiosa prussiana insistette di continuo a raccomandare all'Austria di trasformarsi in impero danubiano, e ad assicurarla che « tutti i Prussiani si sarebbero rallegrati di cuore che essa avesse accresciuto, *coll'acquisto della Valacchia e della Moldavia*, la sua potenza » (Veggasi il nostro opuscolo: *La Politica italiana* ecc., a pag 79). La *Corrispondenza litografata russa*, organo ufficioso del gabinetto di Pietroborgo, nel suo numero del 19 (31) ottobre 1865 credeva di poter annunciare che il Bismarck nutriva la fiducia della caduta del principe Couza, *solo con sudditi mal contenti, senza radici in paese e senza sostegno al di fuori*, e sclamava: « Ecco un trono vacante che ben si può pensare di aggiungere alla già tanto bella collezione dell'imperatore d'Austria ». Secondo una corrispondenza da Costantinopoli all'*Allgemeine Zeitung*, riprodotta dal *Débats* del 22 aprile 1866, i disegni del Bismarck sarebbero stati invece i seguenti: « È noto da lunga pezza (così il diario di Augusta) che in caso di una guerra coll'Austria, la Prussia desidererebbe far entrare nella cerchia delle sue operazioni la linea-frontiera dei Principati Danubiani. I numerosi agenti prussiani che percorrono da parecchi mesi quelle regioni e la Serbia stessa di conserva cogli agenti russi, provano che il Bismarck non trascura alcun mezzo per creare imbarazzi all'Austria ».

# CAPO SECONDO

## Il Trattato di Alleanza tra l'Italia e la Prussia

### I.

L'invio di un generale italiano a Berlino, nelle gravi condizioni politiche in cui versava la Germania nel marzo 1866, era un passo talmente significativo da parte del governo del re Vittorio Emanuele, che si comprenderà di leggieri come questo abbia dovuto provare una qualche esitanza per risolversi a farlo.

Per quanto si volesse colorire la missione con un aspetto puramente militare, non era possibile che l'Europa, e l'Austria in particolar modo, s'illudessero menomamente sullo scopo reale di essa.

Insino a questo momento l'Austria non si era guari turbata dell'atteggiamento minaccioso della Prussia; il disarmo dell'Italia e il contegno, apparentemente benevolo, della Francia avevanle lasciato qualche spe-

ranza che l'eventualità di guerra fosse per lo meno rimota.

Avrebbe essa considerato la situazione con occhio eguale quando avesse saputo l'arrivo di un generale italiano a Berlino? Avrebbe essa, dopo un simile fatto, contato ancora sulla simpatia della Corte delle Tuilerie? Non era egli invece probabile che vedendosi isolata in Europa, mal secura in Germania, travagliata da una grave crisi all'interno, colla Rivoluzione presta a scoppiarle alle spalle nelle provincie danubiane, sarebbesi decisa ad accordarsi colla Prussia, come già aveva fatto nell'agosto 1865? E quand'anche il Bismarck avesse elevate le sue pretese, era egli supponibile che il re Guglielmo anzi che sdegnare la mano che l'imperatore Francesco Giuseppe gli avesse stesa, avrebbe preferito di stringere quella del re Vittorio Emanuele?

Era ne'fati che l'Austria sola, nel 1866, non scorgesse o non cansasse i pericoli che la minacciavano: quello che abbiamo ora accennato, era tale nondimeno che doveva imporsi all'attenzione del governo italiano; e se non valse a distoglierlo dall'accettare la proposta del conte di Bismarck, fu evidentemente perchè il pericolo parve minore del vantaggio che sarebbesi ricavato offrendo, coll'invio di un generale a Berlino, un aiuto possente al ministro prussiano per animarlo a insistere nella via bellicosa in cui erasi slanciato.

Il generale Govone arrivò a Firenze il dì 8 marzo (1),

---

(1) Il generale La Marmora aveva conosciuto il Govone nella campagna del 1848, quando questi non era che luogotenente di stato maggiore; lo ebbe con sè, nel 1849, sotto Genova; mandollo, nel 1850, in missione al campo prussiano durante la campagna dello Slesvig-Holstein, e, nel 1854, presso il quartier generale di Omer Pascià a Silistria. Sbarcato in Crimea il corpo di spedizione sardo, il generale La Marmora richiamò presso di sè il Govone, in allora maggiore, come sotto-capo del suo stato maggiore,

e fu intrattenuto a lungo dal generale La Marmora sullo scopo della missione a cui lo aveva destinato. Il giorno seguente vide anche, presente il generale La Marmora, il conte Usedom, il quale, bellicoso ancor più del Bismarck, prenunciò la guerra non solo probabile ma sicura e imminente, facendo suonare ben alto che già si trovavano sotto le armi 300 mila uomini. Il generale La Marmora sebbene vedesse più freddamente le cose, comprendeva però come la missione del generale Govone, più che diplomatica, dovesse essere militare; nel senso, cioè, che oramai non era più il caso di discutere se convenisse o no alla Prussia allearsi coll'Italia *per fare la guerra* all'Austria, ma principalmente di stabilire quale scopo ciascuno degli alleati si prefiggesse di raggiungere *colla guerra*, e quali intelligenze si dovessero prendere a tale riguardo. Questo risulta con chiarezza dalla seguente credenziale in data 9 marzo indirizzata al ministro italiano a Berlino, conte di Barral, che il generale La Marmora rimise al generale Govone:

« Il generale Govone, che le consegnerà la presente « lettera, è incaricato di compiere presso il governo « prussiano una missione di particolare importanza. « Egli possiede l'intera fiducia del re e del proprio « governo, e la prego, signor ministro, di presentarlo,

---

e così in questa occasione come nelle antecedenti aveva riconosciuto in lui un ufficiale di altissimo pregio e di sagacia singolare, adatto a compiere le missioni più dilicate e più difficili che fosse occorso di dovergli commettere. Nel 1866, dopo l'invito venuto dal Bismarck di spedire un generale a Berlino, se il Govone non fu il solo a cui il generale La Marmora avrebbe potuto affidare l'incarico, certo è che riuniva in sommo grado tutte le qualità necessarie a tale uopo. Probabilmente, quando pochi mesi prima, nell'estate del 1865, il generale Govone incontrando il generale La Marmora gli diceva: *Generale, ella è tanto fortunato che io ho l'intuizione che in questo suo ministero ci farà avere la Venezia*, probabilmente non antivedeva quanta utile parte avrebbe avuta egli stesso nell'ottenere un sì notevole risultato.

« a questo titolo, a S. E. il conte di Bismarck, e
« secondo le circostanze, a S. M. il re Guglielmo.

« Il generale Govone conosce il modo di vedere
« del governo del re sulla situazione rispettiva della
« Prussia e dell'Austria. Ella sa, signor ministro, che
« *le nostre risoluzioni dipendono da quelle che pren-*
« *derà la Prussia*, dagli impegni che questa è disposta
« a contrarre, dall'importanza dello scopo ch'essa si
« prefigge. Se la Prussia è disposta ad entrare riso-
« lutamente e profondamente in una politica che assi-
« curerebbe la sua grandezza in Germania; se, in
« presenza della persistenza dell'Austria nel seguire
« una politica ostile verso la Prussia e l'Italia, *la guerra*
« *è una eventualità veramente accettata dal governo*
« *prussiano; se, finalmente, si è disposti a Berlino a*
« *prendere coll' Italia degli accordi in vista di scopi*
« *determinati*, noi crediamo giunto il momento per la
« Prussia di non ritardare maggiormente ad aprirci
« l'animo suo, e siamo pronti ad entrare con essa in
« uno scambio di comunicazioni che le darà modo di
« apprezzare quanto le nostre disposizioni siano serie.

« *Lo scopo della missione del generale Govone è di*
« *assicurarsi delle combinazioni militari* che, in vista
« della presente situazione politica, il governo di S. M.
« il re di Prussia potrebbe voler concertare con noi
« per la comune difesa. I membri del gabinetto di
« Berlino o le persone della Corte che saranno chia-
« mate da S. M. il re o dal presidente del consiglio
« ad entrare in relazione col generale Govone, potranno
« (ella ne darà formale assicurazione a chi di ragione)
« spiegarsi con lui con tutta la chiarezza e la preci-
« sione richiesta dall'oggetto di questa missione, e con
« la certezza della particolare importanza che attri
« buiremo a ciò che ci verrà trasmesso per suo mezzo.

« I buoni uffizi e le perspicaci indicazioni di lei,

« signor ministro, saranno utilissimi al generale Go-
« vone, ed io la prego di porgerglieli senza riserva.
« Egli, dal canto suo, non ignora quale autorità per-
« sonale ella possieda e quanta considerazione meri-
« tino i di lei consigli. Le distinte qualità del generale
« Govone e le missioni già da lui sostenute mi sono
« una maggior guarentigia affinchè questa missione
« raggiunga il proprio scopo, il quale consiste, come
« le ho detto testè, nello *stabilire nettamente la situa-*
« *zione rispettiva dell'Italia e della Prussia*, in pre-
« senza delle complicazioni che si annunciano in
« Europa ».

La sera stessa in cui questa lettera gli era conse-
gnata, il generale Govone partiva per Berlino ove arrivò
il giorno 14.

A questa data lo stato del conflitto austro-prussiano
era il seguente:

Il dispaccio del Mensdorff del 7 febbraio essendo
rimasto senza risposta da parte del Bismarck, si
suppose a Vienna che la Prussia si tenesse come svin-
colata dai patti conchiusi a Gastein giusta quanto
aveva fatto presentire la Nota del 26 gennaio, e cre-
desse quindi di potere usare la sua libertà di azione.
Il conte Karolyi fu perciò incaricato di domandare
officiosamente al Bismarck che cosa pensasse di fare
il governo prussiano. Questi avendo risposto che le
relazioni tra l'Austria e la Prussia erano ora quelle
stesse che esistevano prima del dicembre 1863 (al-
l'indomani del disegno di riforma federale stato pre-
sentato dall'imperatore Francesco Giuseppe al Con-
gresso di Francoforte), il Karolyi ebbe ordine di di-
chiarare il 3 marzo al Bismarck che l'Austria non
avrebbe tollerato alcun cambiamento agli accordi
presi a Gastein, i quali fossero contrari alle idee da
lei antecedentemente manifestate, e che non ammetteva

alcuna soluzione che potesse suonare offesa al suo onore, ai suoi interessi o alla posizione sua in Germania. Una dichiarazione consimile fu consegnata alle Corti di Parigi e di Londra.

Quattro giorni dopo (7 marzo) un consiglio di guerra fu tenuto a Vienna sotto la presidenza dello imperatore per discutere i preparativi da farsi nella eventualità di una doppia campagna contro la Prussia e l'Italia.

Come risposta alla dichiarazione dell'Austria in data 3 marzo, fu pubblicato il 13 nello Slesvig un proclama reale dell'11, minacciante le pene più severe contro tutti coloro i quali tentassero di offendere non solo i diritti di sovranità del re di Prussia nello Slesvig, ma quelli altresì dell'imperatore d'Austria nell' Holstein. A fronte di un atto di tanta gravità, un nuovo consiglio di guerra fu riunito in Vienna il 14. Ordine fu dato ai giornali austriaci, a tenore dell'art. 9° della legge sulla stampa, di astenersi quindinnanzi dal dare contezza dei movimenti militari.

## II.

Considerandola unicamente sotto l'aspetto diplomatico, la situazione rispettiva dell'Austria e della Prussia, quale l'abbiamo ora indicata, non poteva a meno certamente di apparire agli occhi del generale Govone, al momento del suo arrivo a Berlino, come ben grave e promettitrice di un buon risultato alla sua missione.

Ma ben altre ragioni imponevangli di moderare le sue speranze. La lotta tra la Prussia e l'Austria era già stata in precedenti occasioni ben più vivace e

seria che nol fosse nel marzo 1866, senza che la guerra ne fosse mai seguita. Nel 1850 qualche colpo di fucile s'era già financo scambiato, quando ad un tratto il re Federico Guglielmo IV indietreggiava, lasciando la Prussia sotto il peso della umiliazione di Ollmütz. È vero che Guglielmo I, appena nominato reggente, aveva licenziato il ministro (Manteuffel) che si era assunto la risponsabilità di quell'atto, ma anch'egli aveva dimostrato a Gastein quanto gli riescisse più grato il combattere contro la Rivoluzione che non contro il suo imperiale congiunto.

Quanto al Bismarck, sul quale specialmente si dovea contare, egli si era acquistata, per la sua condotta verso la Danimarca, una riputazione siffatta che quasi tutti i diplomatici, nel mentre cercavano di spillare dal generale Govone il segreto della sua missione, — che uno dei più elevati uffiziali della Casa del re aveva già pubblicamente prenunciata, — lo consigliavano a procedere ben cauto e ben guardingo.

Lo spirito dell'opinione pubblica a Berlino rispetto al Bismarck non era guari migliore. Dopo la proroga del Parlamento e il decreto della Corte suprema avocante a sè il giudizio sui discorsi dei rappresentanti della nazione, il ministro prussiano era divenuto talmente inviso, che niuno oramai credeva possibile che il re Guglielmo lo coprisse più a lungo della sua protezione. Le voci del suo ritiro nelle prime settimane di marzo erano così insistenti e fondate che le Borse estere, e segnatamente quella di Parigi, ne avevano sentito il contraccolpo.

L'eventualità di una guerra non era seriamente accolta da nessuno; pochissimi la desideravano tra i militari stessi. Nessun provvedimento di qualche rilievo lasciava presentire non solo che la guerra fosse imminente, ma che neppure fosse probabile. Nè era

facile cosa l'indovinare la rapidità colla quale questi provvedimenti sarebbero stati attuati quando ne fosse sorta la necessità (1).

Non si potrebbe far colpa al Bismarck che questa necessità non fosse stata per anco riconosciuta. Ma la situazione era più forte di lui.

Egli stesso dichiarò colla massima franchezza al generale Govone nel primo abboccamento che ebbe con lui il 14 marzo in casa del ministro italiano (2), come non fosse ancora il momento opportuno di combinare i provvedimenti militari da prendersi per l'eventualità di una guerra contro l'Austria, come il generale La Marmora avrebbe desiderato. Soggiunse che nel suo « piano generale » la crisi doveva attraversare ancora altre fasi prima che potesse dirsi matura. Essere suo fermo proponimento di provocare uno stato di cose come quello del 1850, nella sicurezza che la « vergogna di Ollmütz » non si sarebbe più rinnovata. Ma riconoscere ad un tempo che l'opinione pubblica considerava tuttora come « sacrilega » una guerra contro l'Austria, tanto più se la Prussia paresse complice della Francia. Nulla essere a lui più agevole che trovare nella quistione dei Ducati un appiglio per fare la guerra; ma, pur troppo, la sua posizione essere « isolata » in Prussia e in Germania, e avere perciò bisogno di cercare un appoggio, che

---

(1) Si può avere un saggio delle opinioni che sull'esercito prussiano prevalevano prima di Sadowa, in una serie di articoli pubblicati in un diario militare di Firenze nel marzo 1866 da uno dei più istruiti ufficiali italiani, stato già professore di arte militare alla Scuola di applicazione di stato maggiore: « La Prussia, scriveva quest'ufficiale il 18 marzo, per quanto già rinvenuta di certe sue idee, volle sciogliere il problema dell'esercito grosso e a buon mercato, e che ne avvenne? Ebbe l'esercito grosso, ma talmente pesante, talmente aderente al suolo, che è per essa un problema il sapere se riuscirà a muoverlo all'occorrenza, e perciò si vede ora obbligata a fare la prova se muoverà ».

(2) Al ministero di Stato il Bismarck, com'egli stesso confessò, non si credeva sicuro, perchè continuamente spiato dagli agenti austriaci.

gli sarebbe mancato sollevando unicamente una questione come quella. Quest'appoggio sperare d'incontrarlo mettendo in campo la gran questione della riforma federale germanica condita *(assaisonnée)* per giunta d'un Parlamento eletto con suffragio universale. Su questo terreno una rottura coll' Austria essere immanchevole; nè potere ritardare più di cinque a sei mesi. Sarebbe allora stato il caso di stringere una alleanza fra l' Italia e la Prussia per ottenere, l' una l' acquisto della Venezia, e l' altra un ingrandimento territoriale nella Germania del Nord. Intanto, doversi limitare le due potenze a stringere un patto di amicizia perenne.

Si comprenderà di leggieri quale impressione dovesse fare una cosifatta parlata sull'inviato italiano, partito da Firenze colla assicuranza dell'Usedom che la guerra fosse imminente, e colla missione determinata di combinare le disposizioni militari da prendersi dai due governi. Ora invece, non solo non gli era consentito il compiere questo ufficio commessogli, ma si doveva ancora ricercare il pretesto della guerra, e ricercarlo in una controversia della quale non era possibile impromettersi, sopratutto in un paese come la Germania, così lenta a passare dal concetto all' azione, uno scioglimento pronto e risolutivo. Il perchè il generale Govone, con quella stessa franchezza che il Bismarck avea usato, rispose come egli non credesse che il governo italiano volesse e potesse per un tempo così indefinito vincolare la sua libertà di azione: la questione dei Ducati essere viva e bisognare connettere con questa la Veneta, e obbligarsi a scioglierle amendue stringendo un trattato di alleanza offensiva e difensiva, salvo a determinare di comune accordo il tempo indispensabile per ciascuna delle parti a fare i preparativi di guerra.

Il Bismarck parve di riconoscere dal tenore di questa risposta che si nutrisse qualche diffidenza sul fermo proponimento della Prussia di fare la guerra, e si profferì perciò disposto a precisare sin d'allora tutti i particolari del suo programma e le varie fasi che nella sua mente doveva percorrere l'attuazione del medesimo. Egli avvertì inoltre come il governo italiano non si rendesse per avventura interamente capace delle gravissime difficoltà che a lui incombeva di sormontare. L' atteggiamento degli Stati della Confederazione, rappresentanti in complesso una forza di 200 mila uomini, imporgli una grande cautela e circospezione finchè gli rimanesse la speranza se non di renderseli la più parte amici, di ridurli almeno alla neutralità in caso di guerra. Se egli avesse già potuto contare sul re, gli ostacoli sarebbero stati minori; ma il re, nella grave sua età essere naturalmente poco propenso alla guerra; questa poi essere impossibile di provocarla, se prima non gli fosse ben chiaro che l'Austria vuole umiliare la Prussia. Quando nell'animo del re sarà entrata una tale persuasione, e che egli dovrà scegliere fra il disonore e la guerra, non esservi alcun timore che seguiti l'esempio di suo fratello nel 1850. Il governo italiano non dovere illudersi: l' Italia non essere ancora ben conosciuta e giustamente apprezzata a Berlino: personificarsi essa tuttavia agli occhi di molti in Garibaldi e Mazzini, e non essere per lui lieve impresa il trasfondere in tutti il suo convincimento sulla utilità per la Prussia di collegarsi coll' Italia. Soggiunse infine il Bismarck come egli calcolasse specialmente sull'aiuto della flotta italiana per difendere le navi e coste prussiane dalla flotta austriaca nel mare del Nord, e sovratutto sulla influenza che l' alleanza nostra avrebbe esercitato sull' animo dell'imperatore dei Francesi rispetto alla Prussia.

Le istruzioni che il generale Govone aveva avute non gli permettevano di dare una risposta formale al ministro prussiano, ond'è che riservossi di riferirne al suo governo, pur esprimendo i suoi dubbii che questo avesse potuto acconsentire, per le condizioni speciali in cui l'Italia si trovava, a vincolare la propria libertà di azione per un lungo periodo di tempo.

Dopo il 14 marzo il generale Govone ebbe altri colloquii col conte di Bismarck, ma senza miglior fortuna. Basterà il dire che il 17 tanto egli quanto il conte di Barral esprimevano il loro avviso al governo italiano non esservi probabilità di nulla conchiudere pel momento col governo prussiano sulle basi stabilite nella lettera del 9 marzo.

Gli avvenimenti che seguirono dimostrarono con tutta evidenza che il Bismarck aveva l'animo deliberato a romperla coll'Austria e che preferiva la guerra ad ogni componimento pacifico con questa potenza; ma nel periodo di tempo al quale si riferisce la presente narrazione, non solo il governo italiano, ma tutti gli uomini politici di Europa mal sapevano liberarsi dal sospetto che il ministro di re Guglielmo considerasse nell'Italia un ottimo istrumento per vincere la resistenza dell'Austria, anzi che un futuro alleato sui campi di battaglia. L'imperfetta conoscenza che si aveva in allora delle vere cagioni per cui la convenzione di Gastein era stata firmata, contribuiva assai a confortare un simigliante sospetto. Nel seguente carteggio indirizzato da Berlino 20 marzo al *Times* da un pubblicista il quale aveva stretta attinenza coi diplomatici più ragguardevoli accreditati presso la Corte di Prussia, questo stato di cose è molto esattamente significato:

« I vostri lettori sanno che il marchese Pepoli, pros-
« simo congiunto del principe di Hohenzollern-Sigma-
« ringen, in una recente tornata del Parlamento italiano

« disse ai ministri che avrebbero fatto meglio a man-
« dare una squadra nel Baltico a cooperare colla flotta
« della Prussia contro i suoi nemici (1). Qui si crede
« che se l'alleanza divisata fra i gabinetti di Firenze
« e Berlino fosse già compiuta, una tale espressione
« sarebbe difficilmente sfuggita alle labbra di una per-
« sona sì ragguardevole e di un diplomatico così abile
« qual è il marchese Pepoli. La risposta del generale
« La Marmora fu ambigua nell'essenziale, ma lasciava
« trapelare il desiderio nascosto di far causa comune
« colla Prussia in un caso di bisogno. *È cosa molto*
« *naturale che in questo momento l'Italia stia all'erta.*
« Nell'estate scorsa, quando la questione dei Ducati
« entrava in una delle sue crisi più gravi, la Prussia
« fece all' Italia certe aperture relative alla contingenza
« di una guerra comune contro la Casa di Absborgo.
« La Casa di Absborgo non tardò molto a conoscere
« il pericolo da cui era minacciata da due lati, e te-
« mendo di correre il terribile rischio di dover com-
« battere sulle sue frontiere settentrionali e meridionali
« ad un tempo, accettò eventualmente le condizioni
« imposte a Gastein. Così l'Italia col farsi incontro
« alla Prussia a mezza via non conseguì altro scopo
« fuori quello di contribuire a rinnovare l'alleanza fra
« il suo amico possibile e il nemico suo eterno, a
« indurre di fatto l'Austria a cedere nello Slesvig e a
« renderla quindi più ostinata nella Venezia. Noi pos-
« siamo starci sicuri che a Firenze non si commetterà
« un'altra volta un tale errore di giudizio; *fino a con-*
« *clusione di un impegno più stretto, l'Italia, ne siam*

(1) Quest'interpellanza fu fatta il 9 marzo, il giorno stesso in cui il generale Govone partiva per Berlino. Veggansi i ragguagli relativi a questo incidente a pag. 78 e seguenti del libro: *Le général La Marmora et l'alliance prussienne.*

« *certi, non procaccerà alla Prussia il beneficio del suo* « *aiuto diplomatico e militare* ».

Dal tenore di questa lettera si scorge come lo scopo della missione del generale Govone non fosse omai più un mistero trascorsi solo pochi giorni dal suo arrivo in Berlino. Abbiamo anzi accennato più addietro che prima ancora di quest'arrivo, lo scopo era stato palesato da uno degli alti dignitari della Casa reale di Prussia. È vero che il Bismarck aveva promesso al generale Govone, sin dal primo colloquio con lui avuto, che il re avrebbe severamente punito l'autore della indiscrezione; ma intanto questa aveva subito partorito il suo effetto. L'Inghilterra, la quale aveva motivo di credere che la Francia non fosse così sollecita della conservazione della pace come essa avrebbe desiderato, decise di intromettersi a questo riguardo. Il perchè, il 19 marzo propose alla Prussia la sua mediazione per comporre il conflitto pendente coll'Austria. Il Bismarck rispose non senza risentimento al ministro inglese che il gabinetto di S. Giacomo si rivolgesse all'Austria; ma il re Guglielmo oscillò alquanto (1) e senza ancora rifiutare la mediazione, promise di mandare a Vienna il principe Hohenzollern per offrire una grossa somma (50 milioni di talleri) all'Austria per l'acquisto dei Ducati; e la missione non fu sospesa se non per la dichiarazione del ministro austriaco a Berlino che l'Austria avrebbe persistito nel rifiuto già antecedentemente opposto a una soluzione di tale natura.

Fu in questa occasione che il Bismarck irritato parte delle repugnanze della Corte e parte dall'ingerimento della diplomazia inglese fece domanda al conte di Barral

---

(1) Il 19 il generale Govone doveva essere ricevuto in udienza dal re; questa fu rinviata colla scusa che il re era indisposto.

se noi non saremmo stati disposti ad attaccare l'Austria, nel qual caso egli sperava di poter forzare la mano al re Guglielmo. Ma non ravvisando la possibilità che noi ci mettessimo in questa via, ritornò sulla convenienza per l'Italia di stringere un patto di amicizia, il quale sarebbe stato seguito, a suo tempo, da un trattato formale di alleanza. L'inviato italiano fece sentire che i nostri interessi richiedevano imperiosamente che la Prussia si impegnasse a fare la guerra in un tempo da determinarsi, al che il Bismarck rispose, come già aveva fatto al generale Govone, che non si sentiva di assumere un tale impegno. *J'espère d'entraîner le roi à faire la guerre, mais je ne mettrais pas la main au feu.*

Fortunatamente pel Bismarck, l'Austria lo liberò da queste strette. Prima di iniziare la campagna diplomatica egli aveva detto che pel suo successo contava specialmente sugli errori dell'Austria (1). Il gabinetto di Vienna compì esattamente ciò che il fortunato ministro di Prussia desiderava.

Dopo la pubblicazione dell'editto sovrano in data di Berlino 11 marzo, il gabinetto di Vienna, riguardando quest'atto come contrario ai patti stipulati a Gastein e una provocazione contro lui diretta, inviò il dì 16 a parecchie Corti germaniche una nota segreta, nella quale espose essere suo fermo intendimento, nel caso di rottura dichiarata colla Prussia, di invocare l'intervento federale giusta il prescritto dell'art. 11° dell'atto federale e dell'art. 19° dell'atto finale di Vienna e di rimettere immediatamente alla Dieta il còmpito dei provvedimenti ulteriori da prendersi per lo scioglimento della questione dei Ducati. « I

---

(1) *Edinburgh Review*, ottobre 1869, pag. 449.

« preparativi militari fatti dalla Prussia (aggiungeva
« il conte di Mensdorff) hanno obbligato il governo
« imperiale, affine di tutelare la sua responsabilità,
« a domandare spiegazioni a questo riguardo al
« gabinetto di Berlino. Il conte Karolyi è stato in-
« caricato di chiedere al ministro-presidente se la
« Corte di Berlino ha realmente l'intendimento di
« violare colla forza la convenzione di Gastein, e di
« rompere la pace, guarentita dalla legge che vincola
« tutti gli Stati federali tedeschi. È inoltre incaricato
« di aggiungere che il governo imperiale facendo
« questa domanda, non ha menomamente l'intenzione
« di prendere un atteggiamento provocatore, ma che
« desidera solo di conoscere chiaramente quali sono
« i precisi intendimenti del gabinetto di Berlino, affine
« di evitare le interpretazioni erronee. Se la risposta
« a questa interpellanza, divenuta inevitabile, è dila-
« toria, o se non è soddisfacente, sarà giunto il mo-
« mento, pel governo imperiale, di considerare come
« terminato il periodo dei negoziati aventi per iscopo
« di giungere a un componimento colla Prussia, ed
« esso si vedrà obbligato ad abbandonare alla Dieta
« l'iniziativa dei provvedimenti a prendersi per gua-
« rentire la pace nella Confederazione, opponendosi
« a ogni atto di aggressione di uno de' suoi membri ».
Il conte Mensdorff soggiungeva che « se una rottura
« della pace divenisse imminente, e se fossero a te-
« mersi ostilità immediate, in seguito alla mobilizza-
« zione dell'esercito prussiano », sarebbe stato allora
il caso per la Confederazione di mobilizzare i corpi
federali 7°, 8°, 9° e 10°, i quali avrebbero dovuto
inoltre essere messi in comunicazione coll'esercito au-
striaco.

Giusta l'annunzio datone in questo dispaccio circolare, il conte Karolyi chiese categoricamente al

gabinetto di Berlino, il 16 marzo, se avesse effettivamente l'intendimento di violare colla forza la convenzione di Gastein.

A questa domanda il Bismarck rispose negativamente, però soggiungendo: « E se io avessi questo in-« tendimento, potrei io rispondervi in altro modo? »

Immediatamente dopo questa risposta, l'Austria cominciò ad armare, ed a trasferire un buon nerbo di truppe dalla Moravia, dalla Gallizia e dall' Ungheria in Boemia.

Questi movimenti, sebbene eseguiti colle massime cautele possibili, furono saputi a Berlino; chiesti schiarimenti al gabinetto di Vienna, questo rispose che realmente si era mandato un qualche rinforzo di truppa in Boemia, ma nel solo scopo di sedare certi tumulti suscitati contro gli ebrei.

La notizia fu, naturalmente, ringrandita agli orecchi del re Guglielmo. Nell' udienza che il 21 marzo egli accordò al generale Govone, era evidentemente sotto l'impressione degli atti minacciosi dell'Austria, giacchè fu da lui manifestato il desiderio che la flotta italiana si accingesse a salpare pel Baltico, prima ancora della dichiarazione di guerra, essendogli stato supposto che la flotta austriaca stavasi armando a Pola per un disegnato attacco delle spiaggie prussiane.

All'indomani, 22, cadeva il giorno onomastico del re Guglielmo, festa per tutti in Prussia e particolarmente per la famiglia reale e gli amici del re. L'imperatore d' Austria non aveva mai mancato di associarvisi negli anni precedenti, inviando al re, per telegramma, i suoi complimenti cordiali e i suoi attestati di amicizia. Quest'anno il telegrafo di Vienna fu muto, e il re rimase dolorosamente colpito del silenzio. Pensò che i sentimenti della Corte di Vienna a suo riguardo fossero ben cambiati, e si convinse

sempre più che l'Austria si preparava alla guerra e non aspettava che il momento opportuno per assalire la Prussia. Egli non prese ancora alcun provvedimento militare, ma significò la sua ferma risoluzione di proseguire con energia nella politica intrapresa, lasciando traspirare che non avrebbe indietreggiato dinnanzi ad alcun sacrificio che gli avvenimenti fossero per imporgli.

Il Bismarck approfittò di queste buone disposizioni del suo sovrano per compiere subito l'audace disegno che aveva esposto al generale Govone nel primo abboccamento del 14 marzo: di mettere, cioè, sossopra tutta quanta la Germania provocando la controversia della riforma federale. Gli armamenti dell' Austria gliene fornirono il pretesto.

La lettera, in data 24 marzo, che il ministro prussiano diresse a tale uopo a' suoi agenti diplomatici in Germania, fa degno riscontro a quella che egli aveva diretta il 26 gennaio precedente al barone di Werther a Vienna. In essa egli comincia col riferire particolareggiatamente, e con una precisione la quale dovette dare seriamente da pensare all'Austria, tutti i movimenti militari, eziandio di piccole frazioni, da lei eseguiti dal 1° marzo in poi, contrapponendo ad essi l'assenza assoluta di preparativi di guerra da parte della Prussia. Soggiunge che oramai il gabinetto di Berlino non può rimanersi inoperoso, senza esporsi al pericolo di vedere rinnovarsi lo stato di cose del 1850, in cui un esercito austriaco, pronto a combattere, si trovò minaccioso alla frontiera, prima che l'esercito prussiano fosse pronto ad affrontarlo. Indi così prosegue:

« Ma a fronte della gravità della situazione, non ci
« basta il provvedere ad assicurare momentaneamente
« la nostra sicurezza; altri doveri ci rimangono a
« compiere. L'esperienza che noi abbiamo fatta, mo-

« strandoci di nuovo *quale sia la solidità di un'al-*
« *leanza austriaca e quali sieno i veri sentimenti del*
« *gabinetto di Vienna a nostro riguardo*, ci obbliga a
« preoccuparci dell'avvenire e ci costringe a cercare
« altrove le guarentigie di sicurezza che noi abbiamo
« indarno cercate nell'alleanza coll'altra grande potenza
« tedesca. La posizione geografica della Prussia, il suo
« carattere tedesco e i sentimenti tedeschi dei suoi
« principi le impongono di cercare in primo luogo
« queste guarentigie in Germania. Appoggiandoci
« alla nazionalità tedesca, assodando i legami che ci
« stringono agli altri Stati tedeschi noi assicureremo
« la conservazione della nostra indipendenza nazio-
« nale, ed è questo che noi cercheremo sempre in
« primo luogo.

« Senonchè, ogniqualvolta la nostra mente si arresta
« su questo pensiero, noi riconosciamo di nuovo che
« la Confederazione, nella sua forma attuale, non è
« sufficiente nè ad assicurare la nostra indipendenza,
« nè a rappresentare la parte politica che le spetta
« nelle grandi crisi che possono sorgere da un mo-
« mento all'altro. La costituzione federale era basata
« sul supposto che le due grandi potenze tedesche
« sarebbero sempre d'accordo; essa ha dunque po-
« tuto sussistere finchè questa condizione trovossi
« adempiuta in seguito alla continua condiscendenza
« della Prussia verso l'Austria; ma questa istituzione
« non è capace di resistere ad un serio antagonismo
« di queste due potenze, e ancora meno d'impedire
« una rottura od un conflitto.

« V' ha di più. Noi abbiamo l'esperienza che anche
« quando le due potenze erano di accordo, le isti-
« tuzioni federali non bastavano per impegnare la
« Germania in una politica attiva, avente qualche
« probabilità di conseguire il trionfo delle idee del

« popolo tedesco. Noi abbiamo parimenti espresso più
« volte ai nostri confederati il convincimento che lo
« ordinamento militare federale non basta a gran
« pezza per guarentire la sicurezza della Germania,
« e ci siamo vanamente sforzati di migliorarlo, nei
« limiti ben inteso delle istituzioni federali, dandogli
« nuove basi e più appropriate. Noi non possiamo,
« nello stato presente delle cose, conservare la fiducia
« che un soccorso efficace ci sarebbe dato dalla Con-
« federazione nel caso in cui noi saremmo attaccati.
« Ad ogni aggressione, venga essa dall'Austria o da
« ogni altra potenza, noi non potremo fare assegna-
« mento che sulle nostre proprie forze, a meno che
« il buon volere personale di alcuni governi tedeschi
« non metta a nostra disposizione dei mezzi che,
« *per la via federale ordinaria*, *arriverebbero neces-*
« *sariamente troppo tardi per avere alcun valore*
« *per noi.*

« Di fronte agli attuali armamenti dell'Austria, noi
« ci troviamo nell'obbligo di rivolgere ai nostri con-
« federati la domanda se noi possiamo fare assegna-
« mento sul loro buon volere e in quali limiti sono
« disposti a tradurlo in un appoggio effettivo. Ma
« la dichiarazione di questa buona volontà che ésiste
« probabilmente presso alcuni dei nostri confederati
« non ci offrirà una guarentigia sufficiente contro
« pericoli futuri, poichè nello stato presente della
» Confederazione e del suo ordinamento militare, la
« possibilità di convertirla in fatto manca su molti
« punti.

« Questa considerazione e lo stato anormale in cui
« la Prussia si trova per effetto del contegno ostile
« assunto dall'altra gran potenza confederata, ci mette
« nella necessità di proporre una *riforma della costitu-*
« *zione federale*, riforma in cui sarà tenuto conto dei

« rapporti realmente esistenti. Il bisogno di questa
« riforma diventerà tanto più urgente per noi, quanto
« la risposta alla domanda che abbiamo fatto, relati-
« vamente al soccorso sul quale noi potremo contare,
« sarà meno soddisfacente; in ogni caso, questa ri-
« forma rimarrà urgente ai nostri occhi, e in ciò
« siamo d'avviso che non si tratta solo del nostro
« proprio interesse.

« Già, per conseguenza della loro posizione geo-
« grafica reciproca, gli interessi della Prussia e quelli
« della Germania sono identici; ciò è favorevole a
« tutti e due. Quando noi non siamo sicuri della Ger-
« mania, la nostra posizione è, a motivo stesso della
« nostra posizione geografica, più minacciata di quella
« della più parte degli altri Stati europei: i destini
« della Prussia sono legati a quelli della Germania,
« ed è evidente che se la forza della Prussia fosse
« spezzata, la Germania non prenderebbe più che
« una parte passiva alla politica delle nazioni eu-
« ropee. Tutti i governi tedeschi devono considerare
« come un sacro dovere di impedire che quest' e-
« ventualità si avveri, e cooperare a tal uopo colla
« Prussia. »

È evidente che la nuova proposta accampata dal Bismarck in questo dispaccio, allargando considerevolmente la controversia ne aggravava la difficoltà e il pericolo; ma, agli occhi nostri, aveva il grave inconveniente di rendere possibili nuove lentezze (1).

---

(1) « Il ministro prussiano proponendo la riforma federale, l'Austria invocando l'articolo 11° del patto federale, fanno intervenire nel dramma un nuovo attore, la Dieta, cioè il coro degli Stati secondari, attore il quale non ha guari la consuetudine di essere pronto ne' suoi movimenti. Si produce così un ritardo di procedura che, se non promette una conciliazione amichevole, avrà almeno per effetto di ritardare le ostilità ». Così il Forcade nella *Revue des deux mondes*, 15 aprile 1866.

Tuttavolta il governo italiano considerando come fosse di sommo momento il procedere d'accordo col Bismarck, perchè questi vi ritrovasse un mezzo efficace per spingere il re Guglielmo alla guerra, consentì nel riconoscere che la questione della riforma federale fosse migliore occasione di conflitto che la questione dei Ducati, tanto più che a un governo fondato su principii liberali non poteva non tornare incresciosa anche la sola apparenza di solidarietà nel trionfo di una politica la quale aveva eccitato in tutta Europa i più vivi sentimenti di riprovazione.

Il generale La Marmora aveva perciò telegrafato al generale Govone che cessasse dall'insistere per la conchiusione immediata di accordi militari, e promuovesse invece la conchiusione di un trattato valevole per un determinato spazio di tempo, due mesi ad esempio, durante il quale l'alleanza tra i due Stati dovesse essere difensiva insieme e offensiva; però colla condizione assoluta che l'iniziativa della lotta fosse riservata alla Prussia, impegnandosi l'Italia a dichiarare la guerra all'Austria immediatamente dietro notificazione di questa iniziativa presa dalla Prussia; se poi nell'intervallo stabilito la guerra non fosse scoppiata, cessasse in noi l'obbligo assunto.

Questa proposta non contentò appieno il Bismarck, il quale fece una controproposta intesa alla conclusione tra i due Stati di un patto d'alleanza e d'amicizia in termini generali, nel quale si dicesse che dove sorgessero determinate occasioni di guerra, si sarebbe proceduto immediatamente alla firma di un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, in cui si sarebbe stipulata un'azione comune, e l'obligo reciproco di non deporre le armi senza il mutuo consenso, e lo scopo raggiunto dalle due parti.

Ma questo non era nell'interesse dell'Italia, e non

fu potuto accettare. Intanto la situazione della Prussia rimpetto agli armamenti austriaci diveniva ogni giorno più grave, cosicchè il 28 marzo essa erasi vista obbligata ad ordinare alcuni provvedimenti militari, per non correre il rischio d'essere sopraffatta dall'Austria (1). Il Bismarck credette quindi opportuno accostarsi alle proposte italiane e formulò un disegno di trattato sulle basi seguenti:

« Le LL. MM. il re d'Italia e il re di Prussia, ani-
« mate dallo stesso desiderio di consolidare le gua-
« rentigie della pace generale, tenendo conto dei bi-
« sogni e delle aspirazioni legittime delle loro nazioni,
« hanno, per regolare gli articoli di un trattato d'al-
« leanza offensiva e difensiva, nominati a loro pleni-
« potenziari, muniti delle loro istruzioni, cioè dire:

« S. M. il re d'Italia:

« Il conte Giulio C. di Barral, ecc., e il cav. G. Govone;

« S. M. il re di Prussia:

« Il conte di Bismarck, ecc.,

« i quali, dopo lo scambio de' loro pieni poteri ri-
« spettivi, trovati in buona forma, si sono accordati
« nei seguenti articoli:

« Art. 1. Vi sarà amicizia ed alleanza tra S. M. il
« re d'Italia e S. M. il re di Prussia ».

---

(1) I provvedimenti militari che nel consiglio dei ministri si decise di prendere furono i seguenti: richiamo di 150 uomini per battaglione in 25 reggimenti; mobilizzazione di 4 reggimenti e mezzo di artiglieria; armamento delle fortezze dell'Elba e della Slesia. Accennando alle deliberazioni prese nel consiglio ora detto, il Vilbort nel suo libro: *L'Œuvre de M. de Bismarck* (Paris, 1869, Charpentier éditeur) così scrive: « Il conte di Bismarck era deciso a tutto, quand'anche, com'egli stesso me lo diceva a Berlino, avesse dovuto *porter sa tête sur l'échafaud;* ma il re Guglielmo esitava ancora a giuocare su di un colpo di dadi la sua corona e l'avvenire degli Hohenzollern. Fu perciò stabilito che sino a nuovo ordine si persevererebbe anche militarmente a rappresentare la parte difensiva e pacifica che il conte di Bismarck affettava di mantenere in tutte le comunicazioni diplomatiche, affine di rigettare sull'Austria la responsabilità della guerra ».

E qui seguono altri cinque articoli, concepiti presso a poco così:

Il re d'Italia dichiarerà la guerra all'Austria, appena avvertito che la Prussia l'avrà principiata da parte sua, il motivo di guerra dovendosi ritrovare nella necessità in cui S. M. prussiana avrà potuto esser posta di far prevalere colle armi gl'intendimenti suoi, quando fossero falliti i negoziati pur allora aperti cogli altri governi germanici, affine di riformare la costituzione federale e renderla meglio conforme ai bisogni della nazione germanica;

I due sovrani faranno la guerra, una volta dichiarata dalle due parti, con tutta la vigoria possibile, nè potranno concludere pace o tregua senza reciproco consenso;

Questo consenso non potrà essere rifiutato quando l'Austria abbia condisceso a cedere all'Italia il regno lombardo-veneto e alla Prussia territori equivalenti al detto regno in popolazione;

La durata del trattato sarà limitata a tre mesi, cosicchè se in questo intervallo la Prussia non avrà principiata la guerra, l'Italia sarà sciolta da ogni obbligo;

Se la flotta austriaca lasciasse l'Adriatico prima della dichiarazione di guerra, S. M. italiana spedirà un numero sufficiente di navi nel Baltico, che vi terranno stazione per essere pronte ad unirsi alla flotta prussiana dal giorno che scoppierà la guerra.

I negoziatori italiani non mancarono, per le istruzioni avute dal generale La Marmora, d'insistere perchè il Trentino seguisse necessariamente la sorte del Lombardo-Veneto. Ma siccome in quel momento la Prussia calcolava ancora sulla neutralità degli Stati della Confederazione, anzi sull'adesione della Baviera alle sue viste, così il Bismarck rifiutò assolutamente di crearsi

una difficoltà all'avveramento di quei calcoli collo aderire alla richiesta dell'Italia. Dichiarò per altro (30 marzo) che la Prussia non si sarebbe punto opposta all'acquisto del Trentino quando gli eventi della guerra vi avessero data opportunità od occasione.

Dell'andamento di questi negoziati un solo principe, forse ebbe contezza in Europa, l'imperatore Napoleone. Il governo italiano, come già fu per noi accennato, aveva creduto debito suo il procedere in tutti i suoi passi in guisa tale da non urtare gli interessi della Francia; e se ne era francamente aperto col Bismarck medesimo il quale, s'era mostrato tutt'altro che spiacente che noi proseguissimo a coltivare intima e cordiale amicizia con questa potenza.

Il mantenimento di questi buoni rapporti colla Francia era poi divenuto per noi tanto più necessario, in quanto che la Prussia non essendo fermamente deliberata a fare la guerra ad ogni patto, e ricusandosi ad escludere la possibilità di accordarsi coll'Austria, noi potevamo da un istante all'altro essere lasciati soli dinanzi ad essa; e in siffatte condizioni non era per fermo cosa di poco rilievo il contare sull'appoggio morale della Francia.

Fino a questo momento, noi sapevamo che non avevamo urtato alcuno degli interessi della Francia; ma ci rimaneva tuttora il dubbio se e fino a qual segno avremmo recato ad essi qualche offesa vincolandoci più strettamente colla Prussia.

È vero che quando fu deliberato l'invio del generale Govone a Berlino, l'imperatore non che dissuaderci era parso anzi che egli reputasse desiderabile che il conte di Bismarck avesse negli accordi coll'Italia un mezzo efficace per spingere il re Guglielmo alla guerra; ma come pochi mesi prima, e precisamente mentre il Bismarck trovavasi a Biarritz, non ci aveva

nemmanco dissuasi dal tentare pratiche ufficiose a Vienna per l'acquisto della Venezia e successivamente ancora, ci aveva profferto la sua mediazione per gli accordi desiderati dall'Austria, era pertanto più che opportuno, necessario, lo scandagliare verso quale delle due potenze germaniche inclinasse maggiormente l'animo dell'imperatore, prima di cimentarci in una lotta nella quale la Francia, preoccupata per avventura di un soverchio ingrandimento della Prussia, potesse essere trascinata in un campo opposto al nostro.

Per questa missione il generale La Marmora elesse un illustre gentiluomo lombardo, il conte Arese, il quale per la antica e intima sua amicizia coll'imperatore Napoleone, e per le doti eminenti d'ingegno e di carattere, era la persona più adatta che si potesse pensare. Egli fu in Parigi il 1° aprile, ed ebbe frequenti e lunghi colloquii con Napoleone III, nei quali potè accertarsi sempre più del vivo e profondo interesse di questo sovrano per la Venezia, ma lo trovò ad un tempo irremovibile nel non volersi vincolare nè colla Prussia, nè coll'Austria, nè coll'Italia. In ogni caso non avrebbe permesso che le due potenze germaniche si intendessero fra loro a danno dell'Italia ; però ci dissuase assolutamente dal pigliare noi l'iniziativa delle ostilità, se desideravamo contare su di lui. Consigliò il trattato d'alleanza colla Prussia; però come amico, e senza che questo implicasse un impegno per parte della Francia, giacchè egli voleva riservarsi ogni libertà d'azione per qualunque evenienza in cui gli interessi della Francia avessero corso qualche rischio; rimanendo, ben inteso, esclusa da questa riserva l'annessione del Veneto all'Italia, ch'egli considerava come un interesse francese.

Rassicurato intorno al contegno che la Francia avrebbe osservato riguardo all'Italia, il generale La Marmora autorizzò con dispaccio 3 aprile indirizzato al conte di Barral la conchiusione del trattato, secondo il progetto che ne era stato steso dal conte di Bismarck medesimo d'accordo cogli inviati italiani.

« Il Piemonte (così esprimevasi il generale La Marmora « nel dispaccio or ora citato) incominciò nel 1859 l'opera « della liberazione del suolo italiano col nobile aiuto « della Francia. Ci auguriamo che quell'opera sia in « un avvenire non lontano compiuta dall'Italia, forse « in una guerra d'indipendenza combattuta a lato di « quella potenza che rappresenta l'avvenire del po- « polo germanico, in nome di un identico principio « di nazionalità. Fra le soluzioni che, sopratutto in « questi ultimi tempi, furono proposte per la qui- « stione veneta, questa meglio d'ogni altra ci per- « metterebbe di rimanere nella logica politica ed in- « ternazionale, e di conservare le nostre alleanze « naturali anche le più lontane.

« Saremo lieti, d'altronde, di aiutare la Prussia a « resistere ai disegni dell'impero austriaco, ponendosi « risolutamente a capo del partito nazionale tedesco, « convocando quel Parlamento che fu da tanti anni « nei voti della nazione, ed assicurando in Germania, « come si fece in Italia, il progresso delle istituzioni « liberali mediante l'esclusione dell'Austria. »

Il trattato fu firmato a Berlino l'8 aprile. Ratificato il 14 dal re Vittorio Emanuele, lo fu il 20 successivo dal re Guglielmo (1).

---

(1) Il signor Julian Klaczko ha ripetuto in una seconda edizione de' suoi *Préliminaires de Sadowa,* ciò che già aveva affermato nella prima pubblicatasi nella *Revue des deux mondes* del 15 settembre e 1° ottobre 1868, che nei negoziati relativi al trattato si stipulò un grosso sussidio, *120 millions,*

## III.

In questo frattempo la più parte degli Stati germanici avevano risposto alla lettera circolare del Bismarck del 24 marzo in forma quasi identica, richiamando la Prussia all'articolo 11° del patto federale (1). Il ministró prussiano trovò che queste risposte non potevano in alcun modo dare alla Prussia una tranquillità che le permettesse di passar oltre sull'insufficenza della costituzione federale. Quindi all'indomani stesso della firma del trattato di alleanza coll'Italia (9 aprile), fece alla Dieta di Francoforte la proposta seguente:

« Piaccia all'alta assemblea federale decretare: Sarà « riunita, per un giorno da determinarsi ulteriormente, « un'assemblea uscita dalle elezioni dirette e dal *suf-* « *fragio universale* di tutta la nazione, la quale assem- « blea esaminerà le proposte dei governi germanici « intorno ad una *riforma federale*, e delibererà su

---

*à ce qu'on assure, comme premier frais d'installation du roi Victor Emanuel dans la province vénitienne.* Secondo il citato autore, il Bismarck avrebbe detto, sorridendo, ai negoziatori italiani: *Tirez des boulets sur Vienne et des billets sur Berlin.*

Queste affermazioni del Klaczko furono già dichiarate affatto prive di fondamento dall'autore del libro: *Le général La Marmora et l'alliance prussienne* (pag. 97). Noi siamo in grado di rinnovare qui la stessa dichiarazione. Nè durante i negoziati, nè dopo, non fu mai parlato di sussidio, nè di 120 milioni, nè di qualsiasi altra somma.

(1) Quest'articolo suona cosi: « Gli Stati confederati si impegnano a non farsi la guerra sotto verun pretesto, e a non sciogliere le loro contese colla forza delle armi ma a sottoporle alla Dieta. Questa nominerà una Commissione, la quale procurerà di comporre la contesa colla mediazione; se questa prova non riesce, e se una sentenza giuridica diventa necessaria, vi sarà provveduto con un giudizio austregale, convenientemente organizzato, a cui le parti contendenti si sottometteranno senza appello »

« queste proposte: nell'intervallo e finchè l'assem-
« blea non si riunisca, le dette proposte saranno di-
« scusse fra i governi. »

Quanto all'Austria, non aveva durato fatica a comprendere dopo l'arrivo del generale Govone a Berlino (1) e dopo la nota del Bismarck del 24 marzo, quanto la posizione sua si fosse aggravata. Le illusioni che essa si era fatte in principio d'anno e che nutrì quasi insino alla metà di marzo di potere dominare la situazione mercè una buona intelligenza colla Francia (2) eransi venute man mano dileguando. « Noi agiremmo
« contro tutte le regole della previdenza (scriveva un
« diario autorevole di Vienna, il *Wanderer*, in data del
« 31 marzo) se rispetto all'Italia ci abbandonassimo
« ad una quiete fallace, perchè le nostre relazioni
« colla Francia sono buone o almeno discrete.....
« Oggi può avvenire che noi dobbiamo difendere sul
« Mincio i nostri diritti sullo Slesvig-Holstein, e difen-
« derli contro gli *Italiani alleati colla Prussia*, giacchè
« *quest'alleanza verrà stretta non appena a Firenze si*
« *sarà acquistata la certezza che a Berlino non si può*
« *o non si vuole indietreggiare.* »

Anche in questo frangente non fecero difetto all'Austria i savii consigli più di quello che non le avevano fatto difetto sin da quando erasi legata al carro della Prussia per imprendere la guerra contro la Danimarca.

---

(1) « Si potrebbe anche notare (scrivevano al *Times* da Vienna, 24 marzo) che il governo austriaco è perfettamente informato dei negoziati tra la Prussia e l'Italia ».

(2) L'11 marzo il duca di Gramont, nel rimettere con gran pompa al principe imperiale d'Austria le insegne della Legion d'onore, si era così espresso: « Le due nazioni vedranno con pari soddisfazione questo manifesto attestato di stima e di amicizia che unisce le due Corti; e vi scorgeranno altresì il reciproco desiderio di restringere i legami che ravvicinano i due popoli e che non tarderanno a moltiplicarsi sotto il lieto influsso di convenzioni egualmente utili all'Austria ed alla Francia ».

Per quanto grave sia la situazione, scriveva il Forcade nella *Revue des deux mondes*, sotto la data del 1° aprile « tutto rimane ancora subordinato allo spi-
« rito che prevarrà nella politica austriaca. L'Austria
« saprà essa prendere *in tempo* una risoluzione eroica?
« Acconsentirà al taglio di un membro per riacqui-
« stare la salute? Esposta al pericolo di perdere la
« Germania, avrà sufficiente buon senso e vero co-
« raggio politico per *fare il sacrificio dei possedimenti*
« *che conserva in Italia,* possedimenti i quali non
« servono che a mantenerle un nemico terribile, e
« a spingere questo nemico nell'alleanza colla Prussia?
« Le circostanze presenti pongono infatti l'Italia sotto
« il peso di una imperiosa necessità. L'Italia non
« può vedere scoppiare la guerra tra la Prussia e
« l'Austria e rimanersi indifferente e inerte...

« Finchè l'Austria non si sarà riconciliata coll'Italia,
« cedendole, mediante equi compensi, la Venezia,
« l'Austria, non potrà avere un solo nemico in Europa
« senza che ne sorga immediatamente un secondo
« alle sue spalle; essa avrà sempre due avversarii
« a combattere. Non havvi un solo Stato il quale po-
« trebbe per lunga pezza sopportare una pressione
« così continua. Il primo studio dell'Austria dovrebbe
« essere quello di liberarsi da questa malattia cronica.»

L'Austria pensò invece di appigliarsi a un altro partito. Come il lettore ricorderà, il grave litigio del momento era quello degli armamenti. La Prussia aveva accusato l'Austria di volere sciogliere *colle armi* la questione dei Ducati; e per questo motivo appunto la Prussia aveva dichiarato di essersi vista obbligata ad armare dal suo canto, per *difendersi contro un'aggressione*.

L'Austria pensò quindi di mostrarsi condiscendente su questo punto rimpetto alla Prussia; risolse, cioè,

di proporre la rivocazione dei provvedimenti militari stati emanati, e l'allontanamento delle truppe concentrate sulla frontiera del Nord, onde costringere così la Prussia a disarmare, e toglierle il pretesto di atteggiarsi come provocata.

Ottenuto questo risultato, l'Austria sarebbesi rivolta all'Italia — la quale sapevasi benissimo a Vienna che non era in grado di entrare immediatamente in campagna — e la si sarebbe risolutamente attaccata prima che la Francia avesse il tempo d'intervenire, colla riserva forse di chiedere, dopo un primo successo, l'arbitrato dell'imperatore Napoleone per lo scioglimento della questione veneta.

Per il compimento di questo disegno, il primo passo che l'Austria doveva fare, era quello evidentemente di respingere l'accusa che essa avesse avuto l'intendimento di minacciare la Prussia. Il conte Karolyi fu perciò incaricato di rimettere al conte di Bismarck in data del 31 marzo una nota su questo argomento, la quale era del tenore che segue:

« È giunto a conoscenza del gabinetto imperiale
« che il governo di S. M. il re di Prussia, affine di
« sciogliersi dalla responsabilità delle apprensioni
« derivanti dal timore della rottura della pace, ha
« attribuito alla Corte imperiale intendimenti ostili, e
« ha anzi indicato l'eventualità di una minaccia di-
« retta contro la monarchia prussiana, in conseguenza
« dell'atteggiamento offensivo preso dall'Austria.

« Sebbene la falsità di simili supposizioni sia no-
« toria in Europa, tuttavia il governo imperiale reputa
« necessario di protestare formalmente dinanzi al ga-
« binetto di Berlino contro di un'accusa così comple-
« tamente inconciliabile coll'evidenza dei fatti. Il
« sottoscritto, ministro imperiale e reale, ha quindi
« ricevuto l'ordine di dichiarare formalmente a S. E.

« il conte Bismarck-Schönhausen, che *niente è più*
« *lontano dagli intendimenti di S. M. l'imperatore che*
« *di prendere un atteggiamento offensivo rispetto alla*
« *Prussia.*

« Non solo i sentimenti amichevoli dell'imperatore
« per la persona di S. M. il re come per lo Stato
« prussiano, sentimenti manifestati così spesso in
« parole e in azioni, escludono categoricamente ogni
« intendimento di questa natura, ma l'imperatore si
« ricorda inoltre dei doveri che l'Austria, al pari della
« Prussia, hanno assunti solennemente col contratto
« federale.

« S. M. l'imperatore è fermamente deciso, dal canto
« suo, a non mettersi in contraddizione colle dispo-
« sizioni dell'articolo 11 dell'atto federale, il quale
« vieta ai membri della Confederazione di sciogliere
« colle armi le contestazioni che potrebbero sorgere
« tra essi. Invitando il presidente del gabinetto di
« Berlino a sottoporre la presente nota a S. M. il
« re suo augusto signore, il sottoscritto spera che
« il regio gabinetto si troverà indotto a respingere,
« così formalmente e così chiaramente come egli lo
« ha fatto, per ordine del suo governo, il sospetto
« di voler rompere la pace e a ristabilire così quella
« fiducia generale nella conservazione della quiete in-
« terna della Germania, fiducia che non dovrebbe mai
« poter essere turbata. »

In risposta al precitato dispaccio, il barone di Werther consegnò il 6 aprile al conte Mensdorff una nota datata da Berlino 5 aprile, nella quale si dichiara che il timore di un turbamento della pace è sorto esclusivamente dal fatto che l'Austria, senza motivo plausibile, ha cominciato, dopo il 16 marzo, gli armamenti la cui importanza non era punto in proporzione coi disordini locali avvenuti in Boemia. Se l'Austria si fosse creduta

realmente minacciata dalla Prussia, è probabile che il gabinetto di Vienna, in virtù dell'articolo 11, avrebbe denunciato questo fatto alla Dieta. Ma il mistero con cui essa circonda i suoi armamenti, e gli sforzi che fa per diminuirne l'importanza, hanno obbligato il governo prussiano a ordinare in data 28 marzo scorso dei provvedimenti difensivi indispensabili. « Se il « governo imperiale non ha realmente l'intenzione « di attaccare la Prussia, allora il gabinetto di Berlino « non può spiegarsi le ragioni per cui l'Austria ha « preso i provvedimenti di cui si tratta. *Niente è più « lontano dalle intenzioni del re di Prussia che una « guerra offensiva contro l'Austria.* »

Il conte di Mensdorff rispose immediatamente in data del 7 aprile. Dopo avere notato che se la nota prussiana fosse stata fondata in diritto, sarebbe bisognato che l'Europa avesse vissuto in un sogno profondo negli ultimi mesi e che non fosse vero che *la Corte di Prussia aveva intavolato negoziati col gabinetto di Firenze sulle eventualità di una guerra coll'Austria*, il ministro imperiale così proseguiva:

« Nissun concentramento di truppe per poco con- « siderevole, nissuna compra straordinaria di cavalli « è avvenuta, nissun richiamo importante di soldati » in congedo è stato fatto. L'imperatore è andato « anzi tant'oltre nella sua fiducia che mi autorizzò « a far conoscere senza alcuna riserva al regio am- « basciatore prussiano i dislocamenti delle truppe che « sonosi compiuti in realtà.

« Ogni discussione sull'anteriorità dei preparativi « militari fatti in Austria e in Prussia è divenuta as- « solutamente superflua, dacchè S. M. l'imperatore « ha, nella nota del 31 marzo, chiaramente impegnato « la sua parola, che l'Austria non nutriva alcuna « idea d'aggressione. Un'assicurazione analoga data

« così chiaramente e così positivamente come la prima « in nome del re Guglielmo, implicherebbe da per « sè la sospensione reciproca di ogni provvedimento « ulteriore avente un significato bellicoso. » La nota si terminava colla domanda della revoca dell'ordine di mobilizzazione promulgato il 28 marzo in Prussia e di una dichiarazione rassicurante del ministro-presidente prussiano (1).

Il conte di Bismarck vide ben chiaro ove l'Austria voleva trascinarlo. Temporeggiò dapprima, quindi il 15 aprile fece una risposta il cui accento contrastava con quello affettatamente cortese del conte di Mensdorff.

Dopo avere confutato le allegazioni del ministro austriaco, il conte di Bismarck proseguì dicendo: « Ciononostante si chiede ora alla Prussia, che allato « alla parola data da S. M. il re in un modo chiaro « e netto, essa ritiri e non eseguisca i provvedimenti « militari ordinati..... I provvedimenti parziali di ese- « cuzione, coi quali noi non abbiamo mai cercato « altro che di metterci a pari dei preparativi au- « striaci, non potrebbero essere ritirati senza che la « loro causa non sia scomparsa. Sta al governo im- « periale a prendere l'iniziativa, contromandando dal « suo canto i cambiamenti di guarnigione e gli altri

(1) Che questi negoziati dell'Austria mirassero a ottenere uno scopo diverso da quello che avevano in apparenza, basterà il chiarirsene avvertendo che all'indomani di questa nota, 8 aprile, fu tenuto a Vienna un consiglio di guerra presieduto dall'imperatore, nel quale fu approvata la proposta fatta dal luogotenente-maresciallo barone Henikstein, capo di stato maggiore generale dell'esercito imperiale, di formare i quarti battaglioni e di creare nuovi corpi di volontari, destinati a sostituire nelle fortezze i quarti battaglioni, resi così disponibili per l'esercito in campagna (Vedi la Relazione dello stato maggiore austriaco sulla guerra del 1866, edizione francese, pag. 59). Il 14 aprile fu inoltre spiccato l'ordine di mettere sul piede di guerra il personale di tutte le batterie di campagna, ad eccezione di quelle di presidio a Magonza. Quest'ordine doveva essere eseguito entro 14 giorni (Id., pag. 62).

« provvedimenti coi quali, come ammette egli stesso,
« ha cominciato prima d'ogni indizio di armamenti
« da parte della Prussia; sta a lui ristabilire lo *statu*
« *quo ante*, se desidera che la reciprocità nelle di-
« chiarazioni passi nel dominio dei fatti. »

Il conte di Mensdorff mostrossi condiscendente e conciliante pur di arrivare al suo scopo. Egli rispose con nota del 18 aprile che per dare un seguito effettivo al mutuo scambio di dichiarazioni pacifiche che era intervenuto, l'imperatore aveva preparato e doveva pubblicare il 25 dello stesso mese un ordine destinato a cambiare i movimenti di truppe già eseguiti e a sospendere i provvedimenti presi in previsione della guerra, a patto che la Corte di Berlino consentisse a promettere in modo positivo di pubblicare lo stesso giorno o anche l'indomani un ordine del re che ristabilisse le cose sul piede di pace regolare (1).

Messo a queste strette, il gabinetto prussiano non potè rifiutare la proposta. Vuolsi aggiungere del

(1) In questo stesso giorno, 18 aprile, l'Austria procedette alla formazione dei quadri ed all' aumento del treno d'armata; le compagnie di assedio furono mandate nelle fortezze; Theresienstadt, che sin dal principio della campagna doveva, secondo ogni probabilità, essere abbandonata alle sue proprie forze, ricevette una grossa guarnigione (Relazione austriaca sulla guerra del 1866, pag. 62). L'imperatore avrebbe voluto prendere provvedimenti più energici, ma il conte di Mensdorff, prevedendo che ne sarebbero stati compromessi i negoziati pendenti colla Prussia, rispondeva in data del 20 aprile « ch'egli aveva troppo il sentimento militare per non apprezzare il fondamento delle considerazioni stategli fatte; che la posizione presa dal gabinetto aveva certamente qualche cosa di arrischiato, ma che la situazione che sarebbe fatta da una mobilizzazione immediata dell'esercito, sarebbe ben lungi dall'essere senza pericolo; che tutti gli sforzi diplomatici tentati finora avevano avuto per iscopo di togliere al governo prussiano ogni pretesto di aggressione, e che se si riusciva a raggiungere questo scopo, la situazione politica e finanziaria dell'impero se ne sarebbe vantaggiata ». Per conseguenza il ministro conchiudeva alla necessità di aspettare il risultato degli ultimi dispacci diretti ai gabinetti di Parigi e di Berlino.

resto che i timori di una guerra avevano destato un grave commovimento in tutta la Germania e nella capitale stessa della Prussia. Gli indirizzi in favore della pace affluivano al palazzo del re. Il 19 aprile il re Guglielmo aveva fatto rispondere al sindacato dei negozianti di Berlino che la saviezza e il cuore paterno del sovrano offrivano la guarentigia più sicura che la prosperità del paese non sarebbe stata esposta alle vicissitudini della guerra, a meno che « l'onore « e l'indipendenza della Prussia e della Germania non « lo imponessero assolutamente. » Questo momento non pareva ancor giunto agli occhi del re; « sebbene « il Bismarck e il Moltke fossero pronti a tutto da « lungo tempo, Guglielmo I esitava ancora a giuocare « una sì grossa partita (1). »

In tale stato di cose, il Bismarck promise in data del 21 aprile di sospendere i provvedimenti di precauzione già presi purchè il governo austriaco avesse soppresso le cause che li avevano originati, e negli stessi limiti che esso l'avrebbe fatto. Quanto ai limiti di tempo in cui queste operazioni dovevano eseguirsi, fece delle aperture perchè i disarmamenti procedessero di pari passo; e a questo riguardo esprimeva la speranza che gli altri Stati tedeschi cesserebbero egualmente i loro preparativi. « Il pericolo di una « guerra imminente (scrive la Relazione dello stato « maggiore prussiano) sembrava così allontanato per « il momento. » Il partito contrario alla guerra, e sovratutto il partito feudale, influentissimo alla Corte, accrebbe i suoi sforzi in favore della pace. « Gli « ultimi avvenimenti dell'Italia, scriveva la *Gazzetta* « *Crociata* del 23 aprile, dovrebbero servire d'am-

(1) VILBORT, *L'Œuvre de M. de Bismarck*, pag. 111.

« monimento al gabinetto di Vienna per intendersi
« colla Prussia riguardo allo Slesvig. »

Il Bismarck si tenne per un momento soverchiato, e non lo nascose agli inviati italiani. La sola cosa che dichiarò ad essi di poter fare si è che avrebbe posto ogni cosa in opera perchè i provvedimenti di disarmamento si compiessero nel modo più lento possibile. Il generale Govone, scorgendo inutile la sua presenza in Berlino, se ne partì per Amborgo; il conte di Barral prese quell'occasione per andare a presentare le sue credenziali a parecchi Stati componenti lo Zollverein, i quali avevano riconosciuto il regno d'Italia.

La tempesta che pareva allontanarsi dal nord addensavasi invece sul sud. Sin dal 12 aprile era corsa voce alla borsa di Parigi che l'Austria fosse in procinto di dare principio alla guerra assalendo l'Italia. Il *Times* del 21 credeva di poter asserire, appoggiato ad autorevoli informazioni, che l'Austria volesse prendere l'offensiva. In fatti il giorno 17 avvisi telegrafici diretti al ministero della guerra in Firenze da diverse fonti tutte degne di fede, segnalavano che l'Austria, la quale alla spicciolata aveva già richiamato alcuni *permessanti*, ne ordinava il richiamo generale per il giorno 21, estendendo tale provvedimento anche agli uomini di riserva, a quelli cioè che erano compresi negli ultimi due anni della ferma di servizio da cui è vincolato il soldato austriaco.

Però altro avviso ricevuto da fonte egualmente autorevole annunciava poco dopo che l'ordine di richiamo emanato il giorno 17, veniva sospeso, probabilmente perchè l'Austria voleva prima assicurarsi che la Prussia accettasse la proposta del disarmo fatta il 18 stesso; ciò che rimaneva però di positivo si era che l'ordine, forse con uno o due giorni di ritardo,

era eseguito, tanto che gli avvisi precedenti venivano riconfermati al ministero da tutte le parti e in ispecial modo da Trieste in data del 24 (1), e da Vienna nella notte successiva.

Constava inoltre al ministero italiano che il giorno 21 l'esercito austriaco del Sud, come pure i reggimenti confinari erano stati posti sul piede di guerra; e che il giorno successivo S. A. I. l'arciduca Alberto, nominato comandante supremo in Italia, aveva ordine di portarsi a Verona ad assumere il comando in sostituzione del generale Benedek già stato nominato comandante supremo dell'esercito del Nord (2).

Insino a questa data il governo italiano non aveva preso alcun provvedimento militare di tale importanza che potesse legittimare un sì repentino mutamento di contegno dell'Austria rimpetto all'Italia. La situazione ufficiale dell'esercito italiano combattente e non combattente che era il 31 marzo di 182,714 uomini (compresi gli ufficiali) presentava tuttora la stessa forza alla fine d'aprile, diminuita anzi di alcune centinaia d'uomini.

---

(1) In questo stesso giorno un decreto ministeriale ordinò la compera immediata dei viveri necessari al mantenimento dell'esercito austriaco del sud per un mese.

(2) A Vienna fu grande la commozione dell'universale per questi armamenti diretti contro l'Italia. Il governo ebbe d'uopo, per giustificarli, di far credere che l'Austria correva pericolo di un assalto dal sud. « È chiaro (così scriveva la *Neue Freie Presse* di Vienna del 22 aprile) che a Vienna *si prende di mira la possibilità di un attacco italiano contro la Venezia*. Pare che si sia avuta conoscenza positiva di determinati accordi tra l'Italia e la Prussia; e si considera con minore ottimismo la parte rappresentata in tutta questa vertenza dalla Francia *neutrale* ». Il 23 aprile fu anzi annunciato dalla *Presse* di Vienna che un corpo di volontari, passato il Po verso Rovigo, s'era azzuffato con truppe austriache presso Montagnana e ne era stato respinto. Non era in ciò nulla di vero; ma ove si ponga mente alla proibizione assoluta stata fatta alla stampa austriaca di nulla pubblicare che concernesse cose militari senza facoltà superiore, non si può a meno di annettere una importanza speciale alla pubblicazione avvenuta nel giornale sovraccitato.

Di fronte ai minacciosi preparativi dell' Austria, l'opinione pubblica in Italia eccitò vivamente il governo ad armarsi e a raccogliere l'esercito alla frontiera. Parecchi membri del gabinetto erano anch'essi del medesimo avviso, ma il generale La Marmora, sia che reputasse alquanto esagerati i timori di un attacco austriaco, sia che considerasse come cosa di alto momento il potere dimostrare all'Europa che l'Italia era stata realmente costretta dalle provocazioni austriache a far appello alle armi, non credette ancora di potersi dipartire da quella via di calma e di prudenza che si era tracciata. Egli aveva visto che ciò che aveva fatto la forza del Piemonte nella primavera del 1859 era stato per l'appunto la vantaggiosa posizione diplomatica saputa assumere e conservare rimpetto alla alla Corte di Vienna, per cui non ostante fosse stato in sostanza il vero istigatore alla guerra, era riuscito a rigettarne la risponsabilità sulla Corte suddetta. Una eguale forza intendeva il generale La Marmora assicurare all'Italia nell'aprile del 1866, fiducioso per altra parte che, come già nel 1859, anche ora l'Austria avrebbe offerto ben presto la occasione di giustificare dinanzi all'Europa gli armamenti che si sarebbero intrapresi.

Nè l'Austria la fece troppo aspettare. Con nota del 26 aprile il conte di Mensdorff nell'annunciare, in risposta a quella in data del 21 del conte di Bismarck, che l'imperatore Francesco Giuseppe acconsentiva a ritirare dalla frontiera prussiana le truppe che vi erano state concentrate, fece sentire a un tempo stesso che a fronte dello stato di cose in Italia, l'Austria vedevasi necessitata a rinforzare i mezzi di « difesa » in quella direzione. « L'Austria è forzata, diceva il conte di Mensdorff, « a mettere il suo esercito sul piede di guerra e a provvedere a una protezione sufficiente non solo della

« sua linea del Po, ma altresì del suo littorale esteso.....
« Questi preparativi non sono fatti che per la even-
« tualità di una lotta contro gli Italiani, e noi provvede-
« remo all'esecuzione del disarmamento reciproco,
« tosto che saremo assicurati che i provvedimenti
« che siamo obbligati a prendere per respingere un
« attacco dei nostri vicini nel sud, non eserciteranno
« veruna influenza sul ristabilimento dello stato nor-
« male dei rapporti tra l'Austria e la Prussia ».

Il tenore di questa nota conosciutosi a Firenze il 27 aprile, decise immediatamente il governo italiano a rispondere in modo energico alle provocazioni dell'Austria (1). Il giorno stesso il generale La Marmora indirizzò agli agenti diplomatici all'estero la seguente circolare:

« È noto alla S. V. come in questi ultimi tempi le
« preoccupazioni del governo del re e del parlamento
« avessero sopratutto per oggetto il riordinamento del-
« l'amministrazione interna, come pure le riforme e le
« economie da introdursi nelle finanze.

« I provvedimenti intesi a ridurre i pubblici pesi
« erano stati recentemente spinti, per quanto concerne
« l'esercito, fino al punto cui consentiva il piede di pace
« normale: il governo del re si era anche indotto a so-
« spendere provvisoriamente le operazioni della leva
« ordinaria del 1866, allorquando gravi complicazioni
« sopravvennero tra la Prussia e l'Austria.

« Il governo del re, senza punto sconoscere l'impor-
« tanza delle eventualità che potevano affacciarsi, non
« istimò tuttavia di dover distogliere il paese dall'opera

(1) Il governo francese avrebbe desiderato che il governo italiano fosse rimasto ancora impassibile dinanzi a questa provocazione dell'Austria; ma gli animi erano troppo inflammati in Italia perchè il consiglio potesse essere seguito senza pericolo che l'autorità del governo non ne fosse scemata.

« sua di consolidazione interna, e si limitò a prendere
« taluni provvedimenti elementari, che la prudenza im-
« pone ad ogni governo in casi somiglianti. Così egli
« ebbe naturalmente a rivocare le restrizioni ecce-
« zionali da alcuni mesi arrecate allo stesso piede di
« pace, e lasciò che avessero seguito le consuete ope-
« razioni della leva.

« Ognuno ebbe agio di constatare che veruna con-
« centrazione di truppe non ebbe luogo in Italia, e che
« le classi di riserva ed i soldati in congedo non fu-
« rono richiamati sotto le bandiere.

« La più perfetta calma non cessò di regnare tra le
« nostre popolazioni, non fu visto prodursi per parte di
« privati incominciamento alcuno o preparazioni d'im-
« prese dirette contro i territorii limitrofi.

« Si fu in codesto stato di tranquillità e di riserva, e
« nel momento appunto in cui erasi dappertutto in at-
tesa di un disarmo che sembrava convenuto tra i
« gabinetti di Berlino e di Vienna, che l'Italia si vide
« d'improvviso fatta segno a minaccie dirette dal-
« l'Austria.

« Il gabinetto di Vienna, in documenti uffiziali,
« pretese contro l'evidenza che concentrazioni di
« truppe e chiamate di riserve avevano luogo in Italia,
« e trasse argomento da codeste supposizioni infon-
« date per continuare i suoi armamenti.

« Il governo austriaco non si limitò a siffatte accuse
« colle quali poneva egli stesso l'Italia in causa nella
« sua vertenza colla Prussia, esso moltiplicò i suoi
« apprestamenti militari e diede loro, nel Veneto, un
« carattere a noi apertamente ostile.

« Dal 22 in poi la chiamata di tutte le classi di
« riserva si effettua colla massima alacrità in tutto
« l'impero; i reggimenti dei confini militari sono
« chiamati sotto le armi ed avviati verso le provincie

« venete. In queste specialmente i provvedimenti bel-
« licosi procedono con straordinaria precipitazione;
« perfino disposizioni che non soglionsi prendere se
« non a guerra già cominciata vi si pongono in atto:
« così, per esempio, la spedizione delle merci è del
« tutto sospesa sulle ferrovie del Veneto, l'ammini-
« strazione militare avendo riservato a sè tutti i mezzi
« disponibili di trasporto pei movimenti di truppe e
« del materiale da guerra.

« Ella ha incarico, signor ministro, di segnalare co-
« desti fatti all'attenzione del governo presso cui ella
« è accreditata. Esso apprezzerà, ne ho la fiducia, i
« doveri che circostanze così gravi impongono al go-
« verno del re.

« Si è fatto indispensabile per la sicurezza del regno
« che le nostre forze di terra e di mare, rimaste fino
« ad oggi sul piede di pace, siano senza ritardo aumen-
« tate. Prendendo quei provvedimenti militari cui re-
« clama la difesa del paese, il governo del re non fa
« che corrispondere alle esigenze della situazione che
« gli è creata dall'Austria ».

A Berlino non si era tardato a riconoscere che gli armamenti dell'Austria nel Veneto erano diretti non solo contro l'Italia, ma contro la Prussia (1); ond'è che il conte di Bismarck avrebbe voluto prendere da

(1) La *Nord-Deutsche-Allgemeine-Zeitung* di Berlino del [illegible] aprile così scriveva: « [illegible] del 21 [illegible] ad [illegible] Austria [illegible] [illegible] all'Austria [illegible] la Prussia [illegible].

essi occasione per rompere i negoziati di disarmo. Però egli dovette rispettare le esitazioni del re Guglielmo, il quale rifuggiva dall'assumersi la responsabilità di un atto che riputava gravissimo; senonchè la pubblicazione susseguentemente avvenuta del dispaccio del generale La Marmora non permetteva più lungo indugio (1); e quindi fu fatta facoltà al conte di Bismarck il 30 aprile di rispondere energicamente alla nota del Mensdorff del 26. In questa risposta il ministro prussiano cominciò coll'osservare che omai egli era disilluso: che aveva sperato di ricevere comunicazioni precise rispetto ai provvedimenti presi per la riduzione del piede di guerra dell'esercito imperiale, e in quella vece l'ultima dichiarazione del gabinetto di Vienna limitava il disarmo proposto al ritiro delle truppe spedite come rinforzi alle guernigioni della Boemia; che non era fatta menzione della Slesia, della Moravia e della Gallizia Occidentale, limitrofe al territorio prussiano. Che in quanto riguardava l'esercito del re Vittorio Emanuele, le informazioni giunte direttamente e col mezzo di altre Corti al gabinetto di Berlino si accordavano nel confermare che non eransi fatti armamenti in Italia aventi un carattere minaccioso per l'Austria: « essi giustificano il nostro « convincimento (aggiungeva il conte di Bismarck) che

---

essere trasferiti da un punto all'altro, il trasporto di un esercito dal sud del Danubio alla frontiera prussiana non costituisce che una differenza di pochi giorni. Supposto, nondimeno, che l'Austria intenda realmente d'attaccare l'Italia, deve la Prussia consentire che *l'esercito italiano, sul quale noi probabilmente possiamo fare assegnamento in caso di attacco da parte dell'Austria*, venga posto fuori combattimento? Dobbiamo noi convalidare in Italia la sconfortante persuasione che quel regno in caso di guerra coll'Austria sarebbe esposto all'isolamento?.. L'Austria deve o ritornare da senno, ed in conformità col testo del suo dispaccio 18 corrente, allo *statu quo ante*, o aspettarsi che gli armamenti prussiani si rinforzino a seconda del progredire degli armamenti austriaci ».

(1) VILBORT, pag. 148.

« un'aggressione non provocata contro l'impero d'Au-
« stria, è ben aliena dagli intendimenti del gabinetto
« di Firenze. Se nell'intervallo, e in questi ultimi giorni,
« preparativi militari avessero cominciato in Italia,
« bisognerebbe probabilmente considerarli nella guisa
« stessa dei provvedimenti da noi presi a partire dal
« 28 marzo, come una conseguenza degli armamenti
« fatti prima dall'Austria. Noi speriamo che il governo
« imperiale, assumendo informazioni più precise, acqui-
« sterà il convincimento che gli avvisi i quali erangli
« pervenuti sugli intendimenti aggressivi dell' Italia
« sono sprovvisti di fondamento, e che per conseguenza
« esso procederà al ristabilimento effettivo del piede di
« pace in tutto il suo esercito, e ci metterà nella
« possibilità di fare lo stesso.

« Finchè questa via non sarà stata presa (diceva
« terminando il. conte di Bismarck) non sarà possibile
« al governo del re di aprire negoziati su questioni
« importanti e gravi col governo imperiale, altrimenti
« che stabiliendo l'equilibrio nell'armamento delle due
« potenze. »

Questa nota non fu conosciuta a Firenze che il giorno successivo a quello in cui fu trasmessa a Vienna. In tale intervallo il pericolo di un sùbito attacco austriaco aveva siffattamente preoccupato tutti gli animi in Italia che il generale La Marmora, dopo avere prescritto al generale Govone di ritornare senza indugio da Amborgo a Berlino gli telegrafava il 30 aprile di segnalare al governo prussiano il pericolo che correva l' Italia di vedersi attaccata repentinamente dall'Austria, e di prevenirlo che verificandosi tale eventualità noi ci aspettavamo che, a tenore del trattato di alleanza, la Prussia avrebbe immediatamente dichiarato guerra all'Austria.

Il conte di Bismarck, a cui fu fatto questo discorso

dal generale Govone la sera del 1° maggio, rispose veramente la Prussia non essere obbligata a dichiarare la guerra in un caso consimile a quello che gli si rappresentava, e non credere che il re avrebbe ammesso una tale interpretazione del trattato. Il solo conforto che egli poteva aggiungere si era che, nel parer suo, l'interesse della Prussia l'avrebbe eccitata a intervenire; e promise che se l'Austria ci avesse attaccati, egli e i suoi colleghi avrebbero consigliato al re di dichiarare la guerra, e dove non l'avessero ottenuto, si sarebbero dimessi. Avessimo fiducia nella « forza delle circostanze » e dei veri interessi prussiani.

Il generale Govone espresse la sua meraviglia che dopo essersi firmato un trattato di alleanza offensiva e difensiva, una delle due parti potesse essere attaccata senza che l'altra si muovesse; a ogni modo, propose subito un partito, perchè quando il trattato lasciasse davvero una così grande latitudine d'interpretazione, ci si ponesse rimedio affine di accrescere la fiducia e il vincolo tra i duegoverni. « Poichè, diceva, « il trattato non vi pare abbastanza esplicito in un punto « di tanta importanza, stipuliamo una convenzione mi- « litare che determini gli obblighi reciproci. »

Ma qui il Bismarck replicò che la Prussia non intendeva vincolarsi per tal modo all'Italia. Allora il generale Govone chiese esplicitamente al conte di Bismarck se l'Italia potesse fare addirittura assegnamento sulla risoluzione del gabinetto di Berlino a provocare la guerra, e in caso affermativo quando la Prussia sarebbe in grado di farlo: chè quanto all'Italia verso i primi di giugno sarebbe stata pronta.

A questa domanda il conte di Bismarck rispose che fra due o tre giorni doveva radunarsi un consiglio di guerra che avrebbe deciso sul da farsi, che frattanto si trattava di comprare 50 o 70 mila cavalli

per l'artiglieria e cavalleria. Credere che 18 a 20 giorni bastassero alla Prussia per mobilizzare l'esercito.

Il generale Govone ritirossi sconfortato, non senza aver fatto intendere al ministro prussiano come egli prevedeva che l'atteggiamento della Prussia avrebbe probabilmente indotto il governo italiano a cercare altra via per provvedere a sè.

Questa franca dichiarazione del generale Govone dovette produrre sul conte di Bismarck un'impressione assai grave, e servirgli d'argomento presso il re onde essere autorizzato a dare migliore assicurazione all'Italia in nome del governo prussiano sul contegno che questo avrebbe tenuto qualora essa fosse stata attaccata dall'Austria.

Evidentemente, il ministro del re Guglielmo non poteva credere egli stesso che il trattato di alleanza offensiva e difensiva non legasse tanto l'una quanto l'altra parte finchè non fossero spirati i tre mesi dalla sua firma; ma, probabilmente egli nutriva qualche apprensione che l'Italia, non scorgendo nella Prussia una decisione irremovibile a fare la guerra, volesse trascinarla suo malgrado a farla, favorendo sotto mano un'invasione garibaldina nel Veneto, la quale sarebbe stata un istrumento atto a sciogliere il nodo. Confessiamo che il contegno nostro nel 1860 e nel 1861, e anche nel 1862 non era tale da ispirare intera fiducia nel governo prussiano a questo riguardo; e se molto si apprezzava il carattere del generale La Marmora, da non credere che questi avrebbe acconsentito a una politica di sutterfugi, non si aveva nemanco la certezza che una tale politica non avesse a trionfare anche suo malgrado.

Assicurando l'Italia che in caso di attacco austriaco, la Prussia la avrebbe appoggiata, il conte di Bismarck temeva naturalmente di dare ansa alla sua alleata di

provocare in qualche modo un attacco austriaco prima del termine di tre mesi.

Per altra parte, l' insistere formalmente che avverandosi un tal caso la Prussia non si teneva obbligata a intervenire, era lo stesso che svincolare l'Italia dai suoi obblighi, ciò che non conveniva punto alla Prussia.

S' aggiunga che sebbene l' Austria non avesse per anco fatta conoscere la sua risposta alla nota prussiana del 30 aprile, sapevasi a Berlino che il 26 era stato spiccato a Vienna l'ordine di mobilizzare compiutamente l'esercito del Nord, e si ebbe vago sentore di tentativi fatti o da farsi fra breve dall' imperatore Francesco Giuseppe per veder modo di ottenere la neutralità dell'Italia nell' imminente conflitto.

Così per queste come per le ragioni dianzi accennate, il conte di Bismarck ebbe licenza dal re di tenere un discorso più confortante coll' inviato italiano. La sera del 2 maggio (1) richiamò quindi il generale Govone e gli disse che aveva manifestato al re la questione che gli era stata posta ed era contento di potergli dare una risposta più soddisfacente. Due essere i casi: che cosa farebbe la Prussia se l' Italia attaccasse l'Austria: che cosa farebbe se l'Austria attaccasse l'Italia. Ora nel primo, la Prussia non si crederebbe obbligata a prendere le armi; nel secondo, le prenderebbe. « Il re, dunque, aggiungeva, consente ad « aiutare l'Italia se questa si astenga assolutamente da « ogni provocazione e da ogni attacco; però non in-

(1) La *Correspondance provinciale* di Berlino recava, sotto questa data, una comunicazione ufficiosa che suonava così: « La posizione in cui si trova l'Italia non può essere indifferente alla Prussia. Il contegno minaccioso che ora ha assunto l'Austria verso di noi, ci obbliga a non lasciare rompere lo equilibrio delle forze in favore dell'Austria, perchè queste potrebbero servire nel caso di una complicazione dello stato di cose in Europa ».

« tende precludersi la libertà di accogliere ulteriori ne-
« goziati coll'Austria: quando gli fossero fatte condizioni
« che egli potesse accettare, le avrebbe accettate. »

Il generale Govone avrebbe naturalmente desiderato che il re di Prussia prendesse l'impegno, come era pronto ad assumerlo il re d'Italia, di non acconsentire ad ulteriori negoziati coll'Austria; ma il conte di Bismarck dichiarò essere impossibile ottenere dal re Guglielmo una simigliante promessa. *Quant à moi, personnellement*, soggiunse, *je ne crois pas qu'il y ait de proposition autrichienne qui puisse nous compenser; mais enfin....... dans ce cas, nous ferions de la sorte que les intérêts italiens fussent sauvegardés.*

Il ministro prussiano annunciò poscia al generale Govone che all'indomani, 3, doveva radunarsi il consiglio di guerra di cui gli aveva fatto cenno nel colloquio del giorno prima, e che probabilmente sarebbesi ordinata la mobilizzazione quasi completa di tutto l'esercito, giacchè il re stesso riconosceva che al punto in cui si era giunti, se non avesse armato, sarebbe stato accusato di tradire il suo paese (1).

---

(1) In data 3 maggio fu infatti emanato l'ordine del re di mettere sul piede di guerra tutta la cavalleria e l'artiglieria della linea; ma in quanto alle altre armi, i soli battaglioni di fanteria, di cacciatori e di pionieri di presidio nelle provincie direttamente minacciate, vale a dire quelli del 5°, 6° e 4° corpo d'armata, come pure il corpo della guardia, dovevano essere portati sul piede completo di guerra e formare le loro divisioni di rimpiazzamento. « La mobilizzazione dell'esercito (scrive la Relazione dello stato maggiore prussiano) era la guerra, ed era anche questo il motivo per cui si esitava a pronunciare la parola decisiva, *poichè non si era ancora deposta ogni speranza di evitare onorevolmente lo scoppio delle ostilità* » (Pag. 14).

## IV.

Il re Guglielmo non s' ingannava apprezzando in tal modo le condizioni di cose in cui la Prussia si trovava in questi primi giorni di maggio.

Infatti, dopo il 26 aprile in cui, come poc'anzi si è detto, l'Austria aveva ordinato la mobilizzazione anche dell'esercito del Nord, la Prussia era assai più minacciata che non l' Italia. Quivi si era creduto invero, specialmente negli ultimi giorni di aprile, a un attacco austriaco imminente; ma, per quel che oggi più esattamente si conosce, l' Austria ne aveva abbandonato il pensiero non appena si fu accorta della pessima impressione che in tutta Europa, e in Vienna stessa, avevano prodotto i suoi preparativi d'invasione, che il contegno del governo italiano era ben lungi dal giustificare. Essa tenne impertanto un'altra via; e dacchè non le era riuscito immobilitare l' uno dei suoi avversari per dispergere l' altro in questo frattempo, meditò di disinteressare uno di essi, per riversarsi sull'altro con tutto il peso delle sue forze e schiacciarlo.

Agli occhi dell'Austria, nel maggio 1866, il più fiero dei suoi nemici non era l'Italia, sibbene la Prussia; fu quella pertanto che si tentò di disinteressare, promettendole la cessione della Venezia.

Non erano ancora scorse che poche settimane dacchè un antico ministro belga, il Nothomb, trovandosi a Vienna, ove di frequente lo chiamavano i suoi interessi, aveva ottenuto un'udienza dall'imperatore. Questi avendolo domandato che cosa si pensasse nel Belgio del commovimento generale degli animi in Europa, il Nothomb non gli aveva dissimulato essere opinione

generale che la pace europea fosse in mano dell'Austria. « Come mai? » richiese l'imperatore. « Sì, replicò il Nothomb, perchè cedendo la Venezia, V. M. « toglierebbe al conflitto ogni ragione di diventare un « conflitto generale. » A questi accenti, l'imperatore, pieno d'ira e di dispetto, congedava lo statista belga, senza aggiunger motto.

Alcuni giorni dopo questo colloquio, nell'occasione che il rappresentante in Firenze della più gran casa bancaria di Europa erasi recato a Vienna, a saputa del governo italiano, ma senza il suo consenso (1), per perorare in nome degl'interessi economici e finanziari la cessione della Venezia, l'imperatore si era così espresso: « Se mi si vuol togliere la Venezia, lo si provi: quando « la sorte delle armi decidesse contro di me, io mi vi « sottometterò: ma non avrò mancato all'onore della « mia corona, il quale non mi consente di sottoscrivere « ad un accomodamento per effetto del quale l'Austria « tardi o tosto sarebbe allontanata dal mare, e cesserebbe di essere potenza marittima (2) ».

Il ministro degli affari esteri dell'imperatore Francesco Giuseppe non andava tanto oltre nella repugnanza a disfarsi della Venezia; non escludeva anzi la possibilità di addivenire un giorno ad una simile risoluzione; ma dai suoi dispacci e dai suoi discorsi tenuti in questi primi mesi del 1866, parrebbe che questo giorno non fosse ancora tanto prossimo a spuntare. Però quello che nè la riflessione, nè i suggerimenti non erano bastati ad ottenere, doveva ottenerlo la forza stessa degli avvenimenti.

---

(1) Il signor KLACZKO ne' suoi *Préliminaires de Sadowa* ha confuso questa gita del Landau a Vienna nell'aprile 1866 coi tentativi ufficiosi fattisi, assenziente il governo italiano, a Vienna, nel novembre 1865, ed ai quali il citato personaggio fu interamente estraneo.

(2) *Mémorial diplomatique* di Parigi del 2 maggio 1866.

Un sintomo di questo mutamento apparve già il 28 aprile, all'indomani della pubblicazione della circolare del generale La Marmora, in un articolo del *Wanderer* di Vienna, uno dei più accreditati interpreti dei sentimenti della cancelleria imperiale.

« L'Italia (così si esprimeva questo giornale) domanda « la Venezia come complemento necessario del suo « territorio, e noi vogliamo conservarla. A quanto « pare, non si potrebbe immaginare un'antitesi più « cruda di questa. L'inimicizia fino al coltello deve « avere il suo effetto. Chi può togliere una tale an- « titesi, colui per fermo ne torrà d'un solo colpo « anche l'effetto. Perocchè dalla questione pel pos- « sesso della Venezia infuori, non vi è fra l'Austria « e l'Italia differenza alcuna cui un'intelligenza me- « diocre e un po' di buona volontà non valgano a « rimuovere.

« Gli interessi opposti dell'Austria e dell'Italia ri- « spetto alla Venezia hanno questo di buono che il « nostro avversario ha un interesse permanente a con- « siderare questa provincia come puramente italiana, « e a riunirla col resto del suo territorio; mentre « l'interesse che noi abbiamo quanto al conservare « la Venezia, non è egualmente immutevole. Non è « scritto negli astri che l'Austria debba regnare eter- « namente sulla città delle lagune e sulla terraferma « veneta. Noi siamo i padroni, ma non gli schiavi « di questo possesso.

« Quando l'onore e l'interesse lo richiedano, noi « *dobbiamo* difenderlo; ma quando l'onore il consenta « e la speranza di un maggior guadagno il consigli, « *possiamo* abbandonarlo. Come non abbiamo in ogni « tempo posseduto la Venezia, non dobbiamo nep- « pure ritenerla in ogni circostanza e per sempre.

« La possibilità di un tale aggiustamento coll'Italia

« esiste dunque *per quanto remota (!)*. Avversarii ar-
« roganti si lusingano colla speranza che lo stato
« possessorio dell' Austria in Italia sia il calcagno
« dello Stato austriaco come corpo. Ma possono venire
« tempi che noi abbiamo a gettarlo via, e a porci
« sopra una base tale da raggiungere un'altezza quale
« non si è vista finora, apportatori di terrore e di
« rovina ai nostri avversari. *Noi non siamo obbligati a*
« *rappresentare la parte di potenza italiana,* ma siamo
« destinati ad essere una potenza germanica. Chi ci
« vuole far uscire d'Italia, colui ci chiede solo una
« provincia; chi ci sforza a troncare la nostra unione
« colla Germania e a trasferire il nostro centro di
« gravità a Pest, colui ci chiede la vita.

« L'onore ci impone di non lasciar strappare con le
« minacce un possesso: ma può altresì diventare un
« precetto dell'onore il cedere un possesso. In Italia
« si tratterebbe di terra e di popolazioni per cui si
« dovrebbe combattere: ma con la Prussia si trat-
« terebbe di combattere per tutto ciò che riguarda il
« nostro grado, la nostra posizione nella famiglia degli
« Stati europei! »

Ricordando i passi fatti pochi giorni appresso dal-
l'Austria, si può affermare che quest'articolo rifletteva
pienamente le idee che prevalevano in questo mo-
mento nel gabinetto imperiale. Prima però di compiere
il sacrificio a cui già si era disposti, fu ancora fatto
un tentativo per scindere con altro mezzo l'Italia dalla
Prussia.

Nel suo dispaccio del 27 aprile il generale La Mar-
mora aveva dichiarato che armando da quel giorno
innanzi, il governo italiano non lo faceva che per la
*difesa del paese* e per corrispondere alle *esigenze della*
*situazione che gli era stata creata dall'Austria*, pre-
cisamente come la Prussia aveva antecedentemente

dichiarato rispetto al concentramento delle truppe austriache in Boemia.

La *Gazzetta ufficiale di Vienna*, pur sostenendo che la priorità degli armamenti incombeva all'Italia, sorse impertanto a dichiarare che « l'Austria nulla più vi-
« vamente desiderava che di mantenere la pace, e
« nulla era più alieno dal suo intendimento di un
« attacco contro l'Italia. Essa ha opposto la più gran
« calma e il più gran sangue freddo alle dichiara-
« zioni del governo italiano, ai discorsi delle Camere,
« alle agitazioni dell'indole più provocatrice, e non
« fu che dopo aver avuto prove incontestabili di for-
« midabili armamenti di guerra da parte del gabi-
« netto di Firenze che il governo austriaco si credette
« obbligato a pensare egualmente, dal suo canto, a
« provvedimenti i quali non presentano, del resto, che
« un carattere puramente difensivo. Vi è forse una
« situazione più netta di questa? La politica di uno
« Stato fu mai attaccata più ingiustamente? Eppure
« questa politica si muove nei limiti del più grande
« riserbo: essa non ha oltrepassato nè pensa a oltre-
« passare su di un punto solo il limite imposto dal
« dovere della conservazione della difesa ».

Contemporaneamente alla pubblicazione di questa nota fu dato ordine al principe di Metternich di dichiarare al signor Drouyn de Lhuys che l'Austria era pronta a disarmare completamente nella Venezia, se la Francia avesse voluto dare l'assicurazione che l'Italia non avrebbe attaccato.

In un consiglio di ministri, presieduto dall'imperatore Napoleone, il 29 aprile, fu deciso di rispondere che la Francia non poteva dare l'assicurazione che l'Austria le chiedeva; ma che ad ogni modo sapevasi perfettamente a Parigi che l'Italia non aveva intendimento di aggredire l'Austria, e che se questa

avesse disarmato, l'Italia non avrebbe probabilmente mancato di fare lo stesso. Il principe di Metternich tornò alcuni giorni dopo dal sig. Drouyn de Lhuys per proporre un disarmamento simultaneo: interpellato il governo italiano, contentossi di assicurare la Francia che *non aveva l'intenzione di pigliare l' iniziativa di una guerra contro l'Austria* (1).

Il giorno stesso il signor Rouher, esponendo la politica francese al corpo legislativo, lasciava comprendere chiaramente all'Austria, essere vana ogni speranza che la Francia facesse pressione di sorta sull'Italia: « I nostri sforzi in favore del manteni-
« mento della pace (così parlò il ministro di Stato
« dell'imperatore Napoleone) non hanno avuto per
« limite che la ferma volontà di non far contrarre
« alla Francia alcun obbligo, e di mantenere la sua
« libertà d'azione rimpetto alle potenze impegnate.
« In queste quistioni le quali non toccano, al postutto,
« nè l'onore, nè la dignità, nè gli interessi diretti del
« nostro paese, non era forse dovere del governo
« dell'imperatore, dopo avere dichiarato altamente le
« sue tendenze pacifiche, di rispettare e praticare le
« regole di una neutralità leale e sincera, e rimanere
« perciò, di fronte a complicati avvenimenti, libero
« delle sue determinazioni?

« Esso è perciò deciso a non usare di questa libertà
« che pel compimento di una missione che gli sarà
« facile, quella di proteggere contro ogni offesa la po-
« tenza, la sicurezza e la grandezza della Francia.

« Doveri particolari ci erano imposti riguardo ad
« una nazione alla quale ci congiungono simpatie tra-

---

(1) Telegramma del generale La Marmora al cav. Nigra a Parigi, in data 3 maggio; (*Libro Verde* del 1866, pag. 639).

« dizionali e una recente fratellanza militare. L'Italia « può credersi chiamata a intervenire attivamente nel « conflitto che minaccia di scoppiare tra la Prussia e « l'Austria. Ogni nazione è giudice de'suoi interessi: « noi non pretendiamo di esercitare alcuna tutela « sull'Italia, la quale è libera delle sue risoluzioni, « perchè ne è sola risponsabile. Ma l'interesse che « noi le portiamo ci obbligava a spiegarci categori- « camente con lei; ora essa sa dalle nostre reiterate « dichiarazioni che nella guisa stessa che noi disap- « proveremmo altamente ogni attacco dell'Austria « contro di lei, noi siamo fermamente deliberati di « lasciare a suo carico i rischi e pericoli di ogni « aggressione diretta da lei contro l'Austria ».

Di fronte a così esplicita dichiarazione da parte della Francia, di non volere usare della sua influenza per indurre l'Italia a disarmare, il 4 maggio l'imperatore d'Austria fece proposta formale all'imperatore Napoleone di cedere la Venezia, a patto che la Francia e l'Italia, rimanendo neutrali, lasciassero che l'Austria s'indennizzasse sulla Prussia mediante la conquista della Slesia. La cessione sarebbe stata fatta alla Francia, che avrebbe retroceduto il Veneto all'Italia. I due fatti della cessione e della conquista della Slesia avrebbero dovuto essere contemporanei, l'uno essendo la condizione dell'altro.

L'indole di questa proposta era tale da lusingare vivamente l'animo di Napoleone III. Per quanto egli partecipasse per avventura all'opinione prevalente in Europa che l'Austria sarebbe stata in grado, anche colle sue forze dimezzate dall'occupazione del Quadrilatero, di schiacciare la Prussia, niun dubbio avrebbe potuto più conservare a tale riguardo quando l'Austria avesse disposto di tutte le sue forze contro la sua nemica. La conquista della Slesia non sarebbe

stata pertanto che una quistione di tempo. Ora l'accoglimento della proposta austriaca, mentre porgeva all'imperatore il mezzo di stringere a sè con nuovo vincolo di gratitudine gli Italiani, che a lui sarebbero stati debitori dell'acquisto della Venezia, gli rendeva ad un tempo assai più facile il compimento del suo disegno di una rettificazione della frontiera renana. Finora egli aveva conservato intiera la sua libertà di azione, e dacchè le cose erano omai arrivate al segno che se fosse trapelata la sua propensione più all'una che all'altra delle due maggiori potenze germaniche non sarebbe per ciò solo svanito il conflitto, era naturale che si sentisse spinto a schierarsi da quella parte che gli offriva la sicurezza del trionfo de'suoi progetti. È vero che egli si era comportato in guisa da lasciar credere che inclinasse verso la Prussia, ma lo scopo reale di questa sua condotta non era potuto sfuggire ai più avveduti statisti, e primo fra tutti al Bismarck, il quale aveva appunto ricercato l'alleanza dell'Italia nello scopo di neutralizzare i pericoli di un eventuale ingerimento della Francia nella lotta (1).

---

(1) Ogniqualvolta si parla di Napoleone III, occorre procedere assai guardinghi nell'attribuirgli recisamente questo o quel disegno, questa o quella opinione, quand'anche da parecchi suoi discorsi o atti si possa arguire che tali realmente sono stati i suoi discorsi o le sue opinioni. « Il carattere dell'imperatore — scriveva non ha guari il Renan — è un problema riguardo al quale, anche quando si possederanno ragguagli che niuno ora può avere, sarà ottima cosa l'esprimersi con molte precauzioni. Vi saranno pochi soggetti storici in cui sarà più importante ricorrere ai ritocchi, e se fra cinquant'anni non vi sarà un critico così profondo come il Sainte-Beuve, così coscienzioso e attento a non lasciar da parte le contraddizioni ed a spiegarle, l'imperatore Napoleone III non sarà mai bene giudicato » (*Revue des deux mondes,* 1° novembre 1869, pag. 90). Si comprenderà quindi il perchè noi esponiamo sempre con forma più o meno dubitativa tutto ciò che si riferisce ai desiderii ed ai disegni napoleonici in tutto questo intricatissimo periodo di storia, pieno di continue oscillazioni; in quei punti sui quali l'imperatore ha tenuto chiuso l'animo suo, sarebbe una grande temerità pretendere di interpretare, senz'ombra di dubbio, i suoi pensamenti

Un altro motivo di una importanza grandissima doveva influire per rendere accetta all'imperatore la proposta austriaca. Intendiamo accennare allo stato dell'opinione pubblica in Francia.

Al primo aggravarsi del conflitto tra la Prussia e l'Austria, la ricchezza mobiliare della Francia era stata tutto ad un tratto colpita da uno svilimento enorme; e non si mancò di farne risalire la colpa alla politica personale dell'imperatore. « Gli interessi francesi (così « scriveva il Forcade nella *Revue des deux mondes* del « 15 aprile) scorgendo imminente un conflitto tra le « potenze germaniche, hanno chiarito che la politica « di riserbo, di taciturnità e di neutralità affettata, « che si era loro offerta come un capolavoro di abi- « lità da nostra parte, era per contro il colmo del- « l'imprudenza. Questa politica mette infatti a gra- « vissimo repentaglio l'interesse superiore che essa « pretendeva di tutelare, la libertà d'azione della Fran- « cia...... Ecco la causa di quel deplorevole svilimento « della ricchezza mobiliare avvenuto in sì brevi giorni « al quale la rendita francese non è punto sfuggita, « e che può computarsi a centinaia di milioni ».

A fronte di questi disastri finanziari tutte le alte influenze furono messe in opera per spingere l'imperatore a uscire dalla neutralità e impedire colla potente sua parola lo scoppio del conflitto. Mentre il conte Arese trovavasi ancora a Parigi (1), il barone di Rothschild aveva avuto occasione di vedere l'imperatore e di fargli una nera dipintura delle condizioni finanziarie ed economiche della Francia *et tout cela à cause de la folie des deux grandes puissances allemandes*. L'imperatore rispose dolergli che le cose

(1) Il conte Arese non fu di ritorno a Firenze che alla metà di aprile.

fossero sì gravi: sperare nondimeno che il panico sarebbe stato temporaneo e che gli affari si sarebbero ravvivati: « Ma, signor mio, statevene certo, che io « non metterò in nessun caso la punta di un dito in « questa contesa germanica: tocca a loro sbrigarsela « con le armi: la Francia, lo sapete, è neutrale ».

— « Ah! sire, tutto ciò sta bene, ma una sola pa« rola di V. M. basterebbe ad impedire la guerra; nè « la Prussia, nè l'Austria persisterebbero se voi par« laste, e la Francia sarebbe tolta da una grande an« sietà. Una parola, sire. »

Qui l'imperatore guardò fiso il suo interlocutore, sorrise, si lisciò i baffi, e disse: *Que voulez-vous?* e cambiò discorso.

Ma un più grave assalto si preparava nel corpo legislativo contro la politica dell'imperatore. Il signor Thiers, prendendo argomento dalla discussione del disegno di legge per la chiamata dell'annuo contingente di 100|m. uomini, fece una violenta e abilissima requisitoria contro la politica seguita dall'imperatore durante il conflitto germanico, segnalandola come altamente funesta agli interessi della Francia. Egli cominciò coll'esporre minutamente le origini e le fasi della controversia dei Ducati, e dopo avere stimatizzato la condotta della Prussia rimpetto alla Danimarca come *odiosa e burlevole* « ecco, sclamò, « l'iniquità per la quale si vuole esporre oggi l'Eu« ropa a una guerra generale; *voilà de quoi on vou« drait que vous fussiez les alliés!....*

« La Prussia vorrebbe servirsi delle idee tedesche « per ottenere un risultato, che è facile scorgere, « che è conosciuto, pubblicato da tutte le parti e in « cento maniere. Se la prossima guerra fosse felice « per lei, essa vorrebbe impadronirsi, non già di 30 « milioni di Tedeschi, oh no! essa ne conta 14 e per

« arrivare da 14 a 50, per quanto altri sia impaziente,
« è d'uopo fare qualche pausa per istrada.

« Ciò che è certo si è, che se la guerra, lo ripeto,
« ha un esito felice per lei, essa s'impadronirà di al-
« cuni degli Stati tedeschi del nord: e quelli di cui
« non si impadronirà, li collocherà in una Dieta che
« sarà sotto la sua influenza. *(Voci numerose: È vero,*
« *è vero!).*

« Essa avrà dunque una parte di Tedeschi sotto la
« sua autorità diretta e l'altra sotto la sua autorità
« indiretta; e poscia si ammetterà l'Austria come pro-
« tetta in questo nuovo ordine di cose.

« E allora, consentite che lo dica, si passerà un
« gran fenomeno verso il quale si tende da più di
« un secolo: si vedrà ricostruirsi un nuovo impero
« germanico, quell'impero di Carlo V che risiedeva
« una volta a Vienna, che risiederebbe ora a Berlino,
« che sarebbe ben vicino alla nostra frontiera, che
« la stringerebbe, la opprimerebbe: e per compiere
« l'analogia, quest' impero di Carlo V, invece di ap-
« poggiarsi, come nei secoli XV e XVI, sulla Spagna, si
« appoggerà sull'Italia. *(Movimento su tutti i banchi)!*

« Ecco, o signori, l'avvenire che si riserba alla
« politica europea, e alla francese: era facile il pre-
« vederlo.

« L'unità italiana — è questo il rimprovero che le ho
« sempre rivolto — *l'unità italiana doveva inevitabil-*
« *mente condurre all'unità tedesca* quale io la segnalava
« or ora, coi gradi che io le assegnava, cominciando
« questa volta dalla riunione diretta d'un dato numero
« di Tedeschi, e indiretta di tutti gli altri, sotto la
« mano della Prussia. L'unità italiana e l'unità tedesca
« dovevano darsi la mano al dissopra delle Alpi, e voi
« vedete oggi il compimento di questo fenomeno, che
« io vi annunciava come infallibile due anni or sono.

« Ecco ciò che vi sta di faccia; ecco ciò che col-
« pisce tutti gli uomini illuminati; ecco ciò che è per
« tutti un argomento di grandi e profonde inquietudini.

« Può egli convenirci, io ve lo domando, di favorire
« in qualunque limite si voglia una simile politica?

« *Un gran numero di voci:* No! No!

« Thiers. Malgrado l'interesse che l'Italia può ispi-
« rare ad alcuni Francesi.....

« *Una voce.* A tutti!

« Thiers..... andate per ogni dove, in Francia, per-
« correte le più piccole borgate, e voi vedrete se questa
« politica che tenderebbe a rinnovare l'antico impero
« germanico spostando la potenza di Carlo V al nord
« invece che al sud della Germania, se questa po-
« tenza, appoggiantesi sull'Italia, sarebbe popolare in
« Francia.

« No, esiste troppo buon senso in Francia perchè
« una simile politica potesse essere mai accolta, e
« permettetemi di aggiungere, che *quand'anche vi ap-*
« *portasse un aumento di territorio qualsiasi*, questa
« politica diventerebbe ancor più riprovevole *(hon-*
« *teuse)*, perchè avrebbe accondisceso a ricevere un
« salario per la grandezza della Francia indegnamente
« compromessa in un prossimo avvenire. *(Benissimo!*
« *Bravo e applausi su di un gran numero di banchi)* ».

Il signor Thiers passò quindi a indicare i mezzi
che si offrivano alla Francia per allontanare da sè una
eventualità così pericolosa. Secondo lui, la Francia
non doveva rivolgersi nè all'Austria, che era stata la
provocata e non aveva armato che per difendersi, e
neppure alla Prussia, per quanto nulla fosse più giusto
che l'opporsi decisivamente ai suoi disegni ambiziosi.
La Francia, secondo il Thiers, doveva rivolgersi mi-
nacciosa verso l'Italia.

« Se io avessi avuto l'onore (così proseguì egli) di

« dirigere in queste circostanze gli affari del mio
« paese, io avrei tolto al ministro prussiano la spe-
« ranza di un aiuto dell'Italia, io non avrei tollerato,
« non esito ad adoperare questa parola, non avrei
« tollerato che l'Italia fosse la sua alleata, e allora
« egli non avrebbe osato provocare la guerra *(Movi-*
« *mento)*. Ma, mi si dirà, voi volete dunque offendere
« l'indipendenza dell'Italia?

« Come, o signori, voi ci avevate detto per scusare
« questa creazione, perchè io sono tra coloro i quali
« credono che essa non è vantaggiosa pel nostro
« paese....

« *Un membro*. E voi avete ben ragione!

« THIERS. Voi ci avevate detto che vi eravate pro-
« cacciati un fedele alleato, e quando i nostri più
« grandi interessi propendono alla pace, quando la
« politica che si svolge verso il Nord è così eviden-
« temente pericolosa per voi, voi ci date un alleato
« che non vi ascolta, che si collega con questa po-
« litica sì funesta, e che viene a turbare la pace che
« voi desiderate, di cui voi avete bisogno! Ah! Gli è
« questo un alleato ben singolare. *(Benissimo! Be-*
« *nissimo!)*

« A un alleato simile, o signori, si ha il diritto di par-
« lare nel modo che io ho adoperato, si ha il diritto
« di parlare alto a un alleato per il quale si è versato
« il sangue di 50 mila Francesi, per cui si sono spesi
« 400 milioni, e per il quale voi vi esponete in Roma
« al pericolo di una immensa rivoluzione religiosa:
« si ha il diritto di parlare fieramente a quest'alleato:
« si ha il diritto di dirgli: *Io esigo che voi non com-*
« *promettiate la politica francese.*

« E permettetemi di aggiungere che quando vi sarete
« limitati a dirgli che egli agisce a suo rischio e pe-
« ricolo, voi non avrete ancora fatto abbastanza.

« In una situazione così grave come quella in cui « noi ci troviamo, io non voglio aggravare ancora di « più la vostra responsabilità: ma, nell'interesse della « Francia, giova vedere e far sentire il peso, giova « avvertirvi che ciò che voi avete detto all'Italia non « è sufficiente, e non sembrerà sufficiente per influire « su di essa.

« Che cosa accade egli, infatti, da alcuni anni tra « la Francia e l'Italia? L'Italia invade gli Stati della « Toscana, e voi la biasimate: invade gli Stati di Na- « poli, e voi la biasimate; e nell'uno e nell'altro caso « essa continua. Invade gli Stati della Santa Sede; voi « la biasimate ancora, ma essa continua ancora. Voi non « esitate neppure a ritirare per un momento il vostro « ambasciatore, ed essa continua, il che non vi im- « pedisce di rinviarglielo poco dopo *(Movimento)*.

« Voi avete firmato con lei una Convenzione nella « quale avete detto che intendevate che essa si sta- « bilisse a Firenze e non avrebbe più affacciato le « sue pretese su Roma. Essa risponde dalla ringhiera « di Torino, e poi da quella di Firenze: No, io non « mi sono impegnata a rimanere a Firenze, e quanto « a Roma, io non mi sono impegnata a rinunziarvi: « ho promesso di rinunciare alla forza violenta, ma non « ho rinunciato a occupare Roma. Ed essa vi dichiara « tutti i giorni, in faccia vostra, e smentendo ciò che « voi dite in questo ricinto, che essa pretende di avere « Roma *(È vero!)*. Voi la biasimate, ed essa continua!

« Ebbene, signori, ecco quale è l'opinione dell'Eu- « ropa, e io devo dichiararvi umilmente che è anche « la mia: l'Italia ha preso la consuetudine, pur essendo « biasimata da voi, di comportarsi come le torna con- « veniente, e rimane convinta che in definitiva non « si guasterà con voi, e che può sempre contare sui « vostri soccorsi quando ne avrà bisogno.

« Ecco ciò che io temo, ecco dove è il pericolo,
« ecco dove è il nodo degli avvenimenti. Bisogna fare
« più di quello che voi non facciate rispetto all'Italia,
« bisogna dirle così: No, io non mi limito a non
« guarentirvi gli avvenimenti, e vi dichiaro che se
« voi fate la guerra, voi ne sopporterete tutte le con-
« seguenze; che se l'Austria vuol farvele subire, io
« non prenderò le armi per impedirnela.

« Ah! se il vostro linguaggio acquista questa chia-
« rezza, forse quegli ingrati alleati cominceranno a
« capirvi meglio, e forse allora, anche il signor di
« Bismarck capirà la situazione in cui si slancia
« (*Nuovo movimento*).

« Signori, io posso spiacere ad alcuni individui a
« cui l'Italia è cara, lo riconosco; ma vi ha qualcuno
« che mi è più caro dell'Italia, la Francia, e a gran
« pezza di più (*Viva approvazione*).

« Io dico adunque che bisogna spiegarsi riguardo
« all'Italia: in modo da non lasciarle alcun dubbio,
« in modo che non possa dire che la disapprova-
« zione d'oggi rassomiglia alla disapprovazione degli
« anni precedenti (*Sensazioni diverse*).

« Facendovi capire chiaramente dall'Italia, siate
« certi che il signor di Bismarck vi capirà anch'egli,
« e sarebbe possibile, se è ancor tempo, del che pur
« troppo io dubito, che si recasse così qualche soc-
« corso alla pace.

« Ma questa politica netta, franca, questa politica
« fiera, ma non mai burbanzosa, potrebbe permettere,
« se la pace è impossibile, di riservarci almeno i mezzi
« di limitare le conseguenze e i disastri della guerra,
« e se non si salva la pace, si renderà la guerra
« meno pericolosa (*Benissimo! benissimo!*). »

L'impressione prodotta da questo discorso su tutta l'assemblea fu grandissima. La maggioranza stessa,

la quale aveva fino allora appoggiato la politica « ita-« liana » di Napoleone III più per un sentimento di abnegazione e di disciplina che per un sentimento di simpatia verso l'Italia, applaudì per la prima volta all' illustre oratore.

Il signor Rouher, temendo che la discussione prendesse una piega ancora più appassionata, propose che fosse troncata immediatamente. « Le dichiarazioni « fatte dal governo in principio della tornata (disse « egli) sono state nette e categoriche. Esse hanno « potuto, indipendentemente dai dibattimenti che « sonosi fatti in questo ricinto, determinare il con-« vincimento di ciascuno. Il governo è d'avviso « che vi sarebbe inconveniente se non pericolo in « dibattimenti più ampii. A ogni istante le cose cam-« biano e si modificano. Così nel mentre stesso « che io vi parlava, riceveva una notificazione uffi-« ciale emanata dall'Italia, la notificazione che essa « prendeva l'impegno di non attaccare l'Austria (1) « (*Benissimo! benissimo!*). Ciò prova, o signori, che « non bisogna mettere una imprudente premura nel « discutere questioni così ardenti e nell'impegnare il « governo quando queste possono cambiare d'aspetto « a ogni momento. »

La Camera, secondo il desiderio del ministro di stato, chiuse la discussione generale, considerando

(1) Il signor Thiers, nel discorso da lui pronunciato al Corpo legislativo il 14 marzo 1867, riscontrando questa dichiarazione colla guerra che ne seguì, così si esprimeva: « L'Italie vous disait qu'il n'en était rien, et elle autorisait M. le ministre d'état à nous le déclarer (*Bruits et rumeurs diverses*). Vous savez, maintenant, ce qui en était! » Ora qui gioverà avvertire che il governo italiano il 3 maggio 1866 dichiarò soltanto che *non avrebbe preso l'iniziativa della guerra*. Per cessare ogni equivoco sul tenore delle espressioni adoperate dal signor Rouher, all'indomani stesso il ministro d'Italia a Parigi ebbe cura di constatare presso il signor Drouyn de Lhuys che se la guerra scoppiava in Germania, l'Italia intendeva valersi d'una completa libertà d'azione.

il tenore della dichiarazione del governo italiano di *non attaccare l'Austria* come un implicito riconoscimento della opportunità e saviezza dei consigli espressi dal signor Thiers. In occasione della votazione del 1° articolo del progetto di legge sul contingente annuo, il signor Emilio Ollivier applicossi con brevi parole a fare spiccare quanto più nettamente era possibile questo significato annesso alla chiusura della discussione generale. « Io prendo la parola unicamente per « dichiarare (così egli) in nome mio e dei miei amici « che noi siamo talmente desiderosi di non turbare « con alcuno sviluppo inopportuno la doppia mani« festazione che si è or ora prodotta da parte del « governo e da parte della Camera, che noi rinun« ciamo a entrare in particolari tecnici della legge e « a discutere quistioni che avrebbero potuto essere « trattate senza rientrare nell'esame politico della qui« stione tedesca. Noi non vogliamo con verun discorso « ritardare di un momento il voto che, dato dalla « Camera (*Benissimo!*) dopo la dichiarazione del « governo, della quale io prendo atto e che accetto, « e dopo la commozione che avete manifestata du« rante il discorso dell'onor. sig. Thiers, sarà per il « paese e per l'Europa un atto solenne (*Benissimo!* « *benissimo!*) »

Questa manifestazione parlamentare era troppo imponente, perchè l'imperatore Napoleone, così sagace estimatore del valore della pubblica opinione, non dovesse tenerne verun conto. Egli vide chiaramente che se per una parte si sarebbe desiderato che a suo tempo fosse intervenuto per impedire l'aggravamento del conflitto, per altra parte si esigeva che la Francia non si compromettesse in alcuna guisa in favore dell'Italia, e che sovratutto non si facessero direttamente o indirettamente gli interessi della Prussia.

È quindi evidente che, anche sotto questo aspetto, la proposta austriaca giunta all'imperatore il 4 maggio doveva tornargli assai gradita, come quella che mentre lo toglieva dal malagevole passo in cui si trovava di faccia all'opinione pubblica francese, gli porgeva il modo ad un tempo di effettuare uno dei suoi prediletti disegni, qual era il compimento del programma che la politica prussiana nel 1859 gli aveva rotto a mezzo allo indomani della battaglia di Solferino, come altresì di ottenere una rettificazione della frontiera renana in caso di una splendida vittoria delle armi austriache, senza che egli dovesse trarre la spada.

La proposta austriaca, non appena ricevuta, fu dallo imperatore comunicata in via segretissima al generale La Marmora (1).

Le prime impressioni del capo del gabinetto italiano nel ricevere una proposta di questa natura, furono contrarie al favorevole accoglimento della medesima, tuttochè questa si presentasse sotto un aspetto tanto seducente. Il generale La Marmora aveva fatto l'alleanza colla Prussia, collo scopo dichiarato di intraprendere la guerra contro l'Austria, e non poteva ammettere pure il pensiero di abbandonare il proprio alleato, quand'anche secondo la « lettera » del trattato dell'8 aprile niente avrebbegli impedito di farlo in capo a tre mesi.

La cosa era però gravissima; e trattandosi dell'interesse supremo di una nazione, le considerazioni di lealtà non dovevano aver sole la parola.

Un rifiuto sarebbe stato giustificato, quando la Prussia si fosse impegnata a rifiutare decisivamente

(1) È da avvertire che se da un canto l'imperatore Napoleone conosceva che noi eravamo vincolati colla Prussia sino all'8 luglio, da un altro canto sapeva altresì che questa potenza esitava a riconoscere la reciprocità piena ed intera del trattato d'alleanza.

qualsiasi proposta austriaca; ma, come più innanzi si è visto, il re Guglielmo avrebbe creduto di agire contro coscienza se avesse preso una determinazione siffatta: accettava la guerra come una necessità, ma non intendeva di provocarla.

In questo stato di cose, quale risponsabilità non si addossava egli il generale La Marmora, se la Prussia si fosse accordata coll'Austria? Non era forse a temersi che questa potenza, a fronte di un rifiuto dell'Italia e disperando di vedersi appoggiata dalla Francia, tentasse come a Gastein, un componimento colla sua rivale?

E se l'imperatore Napoleone, così fieramente assalito nel Corpo legislativo e accusato dalla opinione pubblica non solo di anteporre gli interessi italiani (1) agli interessi francesi, ma financo di lavorare direttamente e indirettamente all'ingrandimento di una potenza, come la Prussia, contro cui il sentimento nazionale non immemore degli avvenimenti del 1813 e del 1815 si elevava con tanta unanimità e fierezza, se Napoleone, dico, avesse malamente accolto il rifiuto dell'Italia, e fosse intervenuto per impedire lo scoppio della guerra, quale e quanta non sarebbe stata la nostra delusione?

---

(1) Uno dei più eminenti pubblicisti francesi ci scriveva da Parigi in data del 2 maggio 1866: «Voilà donc la guerre qui va recommencer. Elle apportera ici des troubles profonds, mais pour l'Italie c'est une nécessité inéluctable... Reste à savoir si les Autrichiens et les Prussiens en viendront aux mains de leur côté. Les Allemands sont si lents! Il est vrai que lorsqu'ils s'y mettent, par la même raison ils n'en finissent plus. Leur plus courte guerre est de sept ans. Je souhaite bien vivement, vous le savez, que dans cette lutte votre noble pays triomphe. Je crois que dans tous les cas, si un malheur arrivait, le concours de la France lui serait assuré. *Il ne faut pas se dissimuler toutefois que l'opinion ici ne vous est guère favorable.* Les journaux libéraux eux-mêmes penchent du côté de l'Autriche... Elle s'est fait des appuis dans tous les rangs, et jusqu'à l'*Indépendance* lui est acquise...»

Per altro canto, uopo è confessare che la proposta austriaca recava con sè non lievi inconvenienti e svantaggi, da dovere essere pesata ben maturamente prima di aderirvi.

È vero che la Prussia non era irrevocabilmente decisa a intraprendere la guerra; ma l'audacia e l'abilità del conte di Bismarck ci lasciavano moltissima speranza che egli sarebbe riuscito alla meta che si era prefisso.

Ora, che cosa avrebbero detto le popolazioni italiane, che cosa avrebbe pensato l'Europa se alla vigilia della guerra il governo si fosse svincolato dalla Prussia, e fosse rimasto coll'armi al braccio aspettando che l'Austria l'avesse schiacciata? Federico II poteva ben dire ai suoi tempi che egli non voleva essere *honnête que s'il y a quelque chose à gagner* (1); i principi di Casa Savoia potevano anch'essi nei secoli scorsi riversare sulla « geografia » le causa dei loro repentini « abbandoni » dei proprii alleati, senza che ne venisse gran danno alla loro riputazione; ma nel secolo XIX si sarebbe qualificato ben severamente un contegno di questa natura per parte del governo italiano.

Si aggiunga, che se universalmente si prevedeva un trionfo delle armi austriache sulle armi prussiane, il generale La Marmora non lo reputava neppure sicuro quand'anche l'Austria avesse potuto disporre di tutte le sue forze. Se i Prussiani, abbandonati a loro soli, fossero stati costretti a rimanersi sulla difensiva, egli non credeva nullamente che sarebbe riuscito agli Austriaci togliere loro dalle mani la Slesia o qualsiasi altro lembo di territorio. Sotto questo aspetto, il generale La Marmora non considerava troppo seria la

---

(1) Lettera a Podewils, stata sequestrata con altri documenti da Reipperg e spedita a Vienna.

proposta austriaca di cedere il Veneto quando si fosse ritolta la Slesia alla Prussia.

Il generale La Marmora era meno preoccupato della sfavorevole impressione che avrebbe prodotto su buona parte degli Italiani l'acquisto della Venezia senza i cimenti della guerra: a questo riguardo egli rimaneva tuttora saldo nell'opinione espressa più volte alla Camera sin dal 1864 (1). Ma non era men vero che in condizioni come quelle della primavera del 66, in cui gli Italiani ritenevano se stessi come invincibili, un trionfo diplomatico sarebbe stato riguardato ben poca cosa di fronte a un trionfo militare che si pronosticava sicuro e immanchevole.

Più assai si preoccupava il generale La Marmora, per quanto niuno più di lui apprezzasse l'amicizia colla Francia, della prospettiva di avere un sì segnalato obbligo di gratitudine verso questa potenza per la cessione della Venezia, onde ne sarebbe parsa scemata la dignità del re e di uno Stato di 22 milioni di abitanti.

Nè a lui poteva sfuggire il pericolo che sarebbe derivato all'Italia quando, volgendo per avventura favorevoli all'Austria le sorti delle armi, noi ci fossimo trovati con alle spalle questa potenza rinvigorita con nuovi possessi e con nuova influenza in Germania, senza che la Prussia potesse farle equilibrio come per l'innanzi.

Queste ed altre considerazioni dovevano essere ben pesate, e lo furono diffatti tra il generale La Marmora e l'intimo suo collega ed amico, Stefano Jacini, la sera del 5 maggio; ma più che le ragioni politiche prevalse il sentimento della lealtà, ondechè fu telegrafato a Parigi che noi non potevamo in modo veruno abbandonare la Prussia.

---

(1) Vedi *La Politica italiana* ecc., pag. 80 e seg.

L'imperatore Napoleone era partito la sera stessa per Auxerre, nello spartimento dell'Yonne, e vi pronunciava all'indomani, 6 maggio, quelle celebri parole contro i trattati del 15 nelle quali mentre trapelava il suo dispetto per gli ostacoli che l'indirizzo della sua politica estera aveva incontrato nell'assemblea legislativa, contenevasi altresì una mal dissimulata intimazione alla Prussia a restituire alla Francia la sua antica frontiera del Reno.

« Io debbo compiere un debito di riconoscenza verso « lo spartimento del Yonne: esso è stato de' primi a « votare in mio favore nel 1848, perchè ben sapeva, « al pari della gran maggioranza del popolo francese, « che i suoi interessi erano identici ai miei, e che io « detestavo, al pari di lui quei trattati del 1815, *di cui « si vuol fare oggidì l'unica base della nostra politica « estera*. Vi ringrazio de' vostri sentimenti. In mezzo « a voi io respiro liberamente perchè egli è tra le « popolazioni laboriose della città e delle campagne « che io ritrovo il vero genio della Francia (1) ».

La sera stessa del 6 l'imperatore fu di ritorno a Parigi, e si comprenderà come non dovesse essere troppo

---

(1) Il signor Jules Favre menzionando queste parole al Corpo legislativo nella tornata del 18 marzo 1867, ricordava che esse furono interpretate « en définitive comme une sommation à l'Allemagne pour qu'elle cédât les bords du Rhin. C'est bien ainsi qu'elle l'a compris; ces paroles ont précipité les événements, et il n'a plus été possible au gouvernement de la Prusse de contenir l'enthousiasme de la nation qui jusque-là avait été hésitante ».

Il signor Favre, per ispirito di opposizione, esagerava l'influenza che le parole dell'imperatore produssero in Prussia: ma è certo che esse furono riguardate come una minaccia a questa potenza A Vienna furono invece considerate come favorevoli alla politica austriaca, come appare dal seguente brano di un articolo del *Fremdenblatt* dell'8 maggio:

« L'idea che corrisponde alla situazione europea d'oggi non può essere altra per la Francia che la revisione dei trattati del 1815; l'Austria non ha nulla da perdere per questa revisione, perchè il 1815 non le ha recato alcun profitto. Per contro *la revisione potrebbe diventre la base di un'alleanza tra l'Austria e la Francia* ».

soddisfatto del tenore della risposta del generale La Marmora. Adoprossi e ottenne che l'Austria migliorasse la proposta primitiva, nel senso che la cessione della Venezia non fosse più subordinata all'acquisto della Slesia, ma unicamente alla nostra neutralità. Questa nuova proposta fu comunicata immediatamente al generale La Marmora, e in termini tali da fargli parere ben grave la risponsabilità di un nuovo rifiuto.

Il generale La Marmora non esitò anche questa volta a rispondere che egli non poteva, senza fallire ai sentimenti di lealtà, porgere ascolto a qualsiasi proposta che tendesse a svincolare l'Italia dalla Prussia; e ciò tanto più dacchè, secondo le ultime comunicazioni ricevute da Berlino, questa potenza aveva riconosciuto suo debito l'accorrere in nostra difesa se fossimo stati aggrediti dall'Austria.

Qui si parve quanto il governo italiano fosse stato saviamente inspirato nell'aver mantenuto coll'imperatore intimi e cordiali rapporti durante i negoziati colla Prussia; poichè fu certo questa fiducia e deferenza che si era avuta verso di lui, che lo trattennero dal risentirsi per il rifiuto della proposta austriaca, e lo aiutarono anzi a penetrarsi della nostra riluttanza a separarci dalla Prussia dopo che questa ci aveva espresso, il 2 maggio, sentimenti più rassicuranti per la eventualità di un attacco austriaco.

Sebbene l'imperatore abbia osservato anche in questa circostanza un grandissimo riserbo nel palesare l'animo suo, non crediamo che sia possibile mantenere il dubbio che egli avrebbe assai più desiderato che noi avessimo accettato la proposta austriaca, di quello che noi l'avessimo rifiutata. A questo riguardo ci sarà ben permesso il domandare che cosa sarebbe accaduto se invece di aver che fare con Napoleone III, noi ci fossimo trovati dinanzi a quei

« caldi amici dell' Italia » come il Jules Favre ad esempio, il quale alludendo a questo periodo della nostra storia, sosteneva al Corpo legislativo, il 18 marzo 1867, che la Francia aveva il diritto di *contrôler* le nostre risoluzioni, e si maravigliava che l'imperatore, dopo avere nel 1859 speso i tesori e il sangue della Francia per noi, ci avesse lasciati *complétement libres* delle nostre alleanze! (1).

L' imperatore, invece, non solo non si arrogò il diritto di sindacare le nostre risoluzioni, ma studiò ancora il modo di attestarci la sua benevolenza, altresì in questa occasione, informandoci che avrebbe proposto all'Europa la riunione di un congresso per farci acquistare la Venezia coi mezzi pacifici. E infatti in data dell'8 maggio, egli commise al sig. Drouyn de Lhuys di dirigere ai gabinetti di Londra e di Pietroborgo un dispaccio per proporre la riunione di un congresso destinato a deliberare sulle questioni pendenti tra l'Austria, la Prussia e l' Italia.

---

(1) Ecco le precise — e incredibili — parole del signor Favre, tolte dal rendiconto ufficiale del *Moniteur* del 19 marzo:

« M. le ministre d'état vous a parlé d'un traité qui avait été conclu entre l'Italie et la Prusse, comme d'un de ces événements qu'il était impossible d'empêcher.

« Je suis bien loin de le reconnaître, et il me semble que nous aurions joué vis-à-vis de l'Italie le plus singulier, et en même temps le plus détestable des rôles si nous n'avions pas, au moins, conservé le *droit* de la conseiller et de *contrôler ses résolutions*.

« Quoi! L'Italie, quand *nous* l'avons affranchie par nos trésors et par notre sang, serait complétement libre de ses alliances! Elle pourrait les contracter sans nous consulter! *ecc.* ».

In questo stesso discorso il Favre accennò come egli fosse « autorizzato » a dire che l'Austria aveva proposto, assai prima del mese di maggio 1866, l'abbandono della Venezia alla Francia, a patto che questa l'appoggiasse rimpetto alla Prussia, e che la Francia ricusò. Il Favre ha preso evidentemente un equivoco; l'Austria ha fatto balenare più volte prima del maggio 1866 la *possibilità* di una cessione del Veneto, ma non ne fece la proposta che il 4 maggio del detto anno. Il rifiuto a cui accenna l'oratore francese non può essere riferito che a questa data.

# CAPO TERZO

## Vani sforzi della diplomazia per evitare la guerra

### I.

Lo scopo dell'imperatore Napoleone nel proporre un congresso apparisce da tutte le più autorevoli informazioni essere stato quello realmente di evitare la guerra; ma, quand'anche non fosse, egli non avrebbe più potuto oramai rimanersi indifferente spettatore del conflitto, senza recare grave danno alla riputazione sua in Europa. Era nell'interesse suo, per il caso in cui la guerra scoppiasse, fosse fatto palese che egli si era efficacemente adoperato per impedirla.

E invero: l'imperatore aveva contro di sè non solo l'opinione pubblica in Francia, ma quella altresì d'Inghilterra, le quali si accordavano nel gittare su lui la responsabilità dei disastri finanziari ed economici da cui questi due paesi erano colpiti, e di quelli ancora maggiori che si pronosticavano quando l'eventualità della guerra si fosse avverata.

Il 7 maggio lord Clarendon, interpellato nella Camera dei lordi del motivo per il quale la diplomazia inglese non intervenisse per stornare il flagello della guerra, rispondeva che se avesse avuto la più piccola ragione di supporre che i buoni uffici del governo fossero stati accolti o appoggiati, sarebbero stati offerti e sinceramente adoperati. « Ma, aggiungeva egli con « accento significativo, *noi siamo rimasti soli*, e soli « non potevamo riuscire a nulla a fronte dell'idea « fissa che la guerra è il mezzo più efficace, il solo « efficace per compiere una politica ambiziosa ».

Lord Clarendon dichiarava infine che se la guerra non era per anco principiata, più di un milione di uomini erano armati e pronti alla lotta, e che l'Europa era minacciata da una guerra per la quale non esisteva alcun *casus belli* e alcuna giustificazione.

Quale impressione producessero queste parole lo si può desumere dai seguenti brani di un articolo del diario più influente d'Inghilterra: « Il paese (così il « *Times* dell'8 maggio) approverà la riprovazione che « lord Clarendon ha manifestato rispetto alla guerra, « e non gli sarà meno largo di approvazione per es- « sersi astenuto da importune sollecitazioni presso « potenze rivali...

« Se il conte di Bismarck venisse ad accorgersi « chiaramente che l'unione dei piccoli Stati di Ger- « mania coll'Austria può allestire una forza capace di « schiacciare infallibilmente l'esercito prussiano nella « Slesia; se la nazione e il governo in Italia fossero « ben convinti che la guerra trarrà un esercito au- « striaco a Milano, *e che nessun alleato interverrà per « ricacciarnelo*, noi potremmo contare che a Berlino e « a Firenze dominerebbero consigli più pacifici. Ma « nissuna di queste potenze nutre consimili timori.

« *Non vi è che una sola forza capace di rattenere*

« *questi due Stati ambiziosi: la volontà energicamente*
« *espressa della Francia*. Gli avversari hanno perduto
« la facoltà di fermarsi da sè. Ma se la Francia im-
« ponesse loro di starsene tranquilli; se desse un av-
« vertimento, che potrebbe diventare una minaccia
« per il primo che ferisse il primo colpo, la pace po-
« trebbe ancora essere conservata.

« Ma noi temiamo forte che non sia più lecito spe-
« rare in questa felice notizia. Bisogna rassegnarci
« al più triste spettacolo che il mondo abbia mai visto
« nel nostro tempo... »

Era evidente che in mezzo a questa generale tendenza degli animi in Inghilterra, la proposta di un congresso, tuttochè potesse sembrare alquanto tardiva, avrebbe incontrato un favorevole accoglimento, facendo cessare ad un tempo i violenti attacchi contro la politica dell'imperatore Napoleone.

Quanto alla Russia, sarebbesi anch'essa associata con eguale premura e con eguale vigoria di buon volere agli sforzi dell'Inghilterra e della Francia per evitare la guerra?

Il contegno di questa potenza durante tutto il conflitto dano-germanico e le complicazioni che ne seguirono, non lasciava scorgere guari chiaramente quali intendimenti prevalessero nella Corte di Pietroborgo. Certo, le vecchie tradizioni della sua diplomazia avrebbero richiesto che essa si fosse mostrata opposta a un ingrandimento della Prussia e ai tentativi di unificazione della Germania. È noto che fu l'imperatore Alessandro I quegli che influì sui negoziatori del 1815 per limitare le pretensioni della Corte di Berlino. Nel 1859, ai primi sintomi del moto unitario che si manifestò in Germania, la Russia adoprossi per impedirne i progressi. Essa protestò contro qualsiasi cambiamento nelle istituzioni germaniche, e si leggono in un dispaccio del principe

Gortschakoff queste notevoli parole; « La Confedera-
« zione germanica è una combinazione puramente ed
« esclusivamente difensiva; a questo titolo soltanto
« essa è entrata nel diritto pubblico europeo, sulla
« base di trattati a cui la Russia appose la sua firma ».
Evidentemente il giorno in cui la Germania avesse cessato di essere una semplice « espressione geografica » era facile l'antivedere che la sua indole espansiva e invaditrice avrebbe creato non lievi imbarrazzi alla potenza russa. È chiaro del pari che questa non doveva essere punto interessata a vedere nelle mani d'una nazione forte e agguerrita il porto di Kiel, e lo stabilimento di una flotta ragguardevole nel Baltico. Ora, come mai i disegni del conte di Bismarck, sì fieramente opposti a tutti questi grandi interessi della Russia, avevano potuto lasciare questa potenza fredda spettatrice nella lotta? Prevalse un sentimento di gratitudine alla Prussia per l'appoggio che ne aveva ricevuto durante l'insurrezione polacca del 1863? Ovvero la speranza che la Prussia ringrandita le avrebbe potuto cedere un giorno il ducato di Posen, la vinse sul timore che questa potenza, incontrando in lei un ostacolo alle sue mire d'ingrandimento, provocasse lo smembramento dell'impero austriaco favoreggiando nella Gallizia una rivoluzione, la quale non avrebbe mancato di estendersi alle rimanenti provincie della Polonia? O sperossi infine che la Francia ingrandendosi sul Reno non avrebbe impedito alla Russia l'estendersi sul Danubio o altrove? Qualunque si fossero i timori o le speranze della Russia, rimaneva il fatto che essa fino alla primavera del 1866 non aveva mosso un dito per prevenire « efficacemente » la guerra, e confermava col suo contegno l'opinione, che il Bismarck aveva manifestato nel novembre del 1865, che egli poteva contare sulla Russia per l'attuazione de' suoi disegni.

Gli avvenimenti stessi di Rumenia non erano bastati a fare abbandonare alla Corte di Pietroborgo quel sistema di astensione che essa si era tracciato.

La candidatura di un Hohenzollern al posto lasciato vacante dal principe Couza, e l'elezione seguitane poco appresso non esercitarono maggior influenza sull'animo di lei; parrebbe anzi che a Pietroborgo si pensasse che gli Hohenzollern non sarebbero che i precorritori dell'arrivo dei Romanoff, se mai la Francia fosse intervenuta nella lotta tra le potenze germaniche.

Non si potrebbe pertanto, secondo questi antecedenti, affermare risolutamente che la Russia fosse animata da un desiderio, pari a quello dell'Inghilterra, che il conflitto fosse evitato; ma ciò non toglie che la Francia non potesse contare sulla di lei cooperazione per conseguire diplomaticamente un tale scopo.

## II.

Prima di esporre i particolari de' negoziati relativi al congresso, noi dobbiamo qui rivolgere uno sguardo alla situazione delle cose in Germania e in Italia dopo la pubblicazione del dispaccio del conte di Bismarck del 30 aprile, col quale la Prussia rifiutossi di disarmare, a meno che l'Austria avesse disarmato del pari in Italia.

A questo dispaccio fu risposto dal Mensdorff in data del 4 maggio, che a fronte di questa pretesa del governo prussiano, l'Austria considerava come esaurito ogni negoziato pel disarmo. « Per le assicurazioni « solenni che noi abbiamo date a Berlino, come a « Francoforte (così il ministro imperiale) è chiaramente « stabilito che la Prussia non ha da temere un attacco

« dall'Austria, come neppure la Germania non ha
« da temere che la pace sia rotta dal gabinetto di
« Vienna. L'Austria non pensa tampoco ad attaccare
« l'Italia, sebbene la conquista d'una parte del ter-
« ritorio austriaco faccia parte del programma aper-
« tamente proclamato dal gabinetto di Firenze. Per
« contro, è nostro dovere di vegliare alla difesa della
« monarchia, e se il governo prussiano scorge nei
« nostri provvedimenti difensivi contro l'Italia un
« motivo per mantenere il suo piede di guerra, non
« ci resta che soddisfare a questo dovere, il quale
« non soffre verun sindacato estero, senza che per noi
« si entri in discussioni ulteriori sulla priorità e sulla
« estensione di tale o tal altro provvedimento militare.

« Del resto, a Berlino non si può dissimulare che
« noi dobbiamo assicurare contro di un' aggressione
« dell'Italia non solo l'integrità dell'impero, ma altresì
« il territorio della Confederazione germanica, e noi
« possiamo e dobbiamo porre seriamente, nell'inte-
« resse della Germania, questa questione: come mai la
« Prussia può trovare conciliabile coi doveri di una
« potenza tedesca la domanda che ci fa di lasciare
« senza protezione la frontiera della Germania? »

Oltre al dispaccio 26 aprile più innanzi citato, il conte di Mensdorff ne aveva spedito colla stessa data a Berlino un secondo, calmo e conciliante nella forma, nel quale facevasi invito al gabinetto prussiano di dichiarare alla Dieta, d'accordo coll'Austria, che le due potenze avevano deliberato di trasferire i loro diritti emananti dal trattato di Vienna a quello fra i pretendenti a cui la Dieta avrebbe riconosciuto maggiori diritti alla successione del ducato nell'Holstein.

Il conte di Mensdorff conosceva perfettamente che queste proposte respinte già dal Bismarck nell'agosto del 1865, lo sarebbero state più vivamente oggi che

allora; ma all'Austria importava assai il rientrare nelle buone grazie degli Stati confederati, la più parte contrarii ai disegni ambiziosi della Prussia, ma non meno irritati contro l'Austria per avere finallora fatto così buon mercato dei diritti e dei privilegi della Dieta.

Il Bismarck replicò, in data 7 maggio, che la Prussia era deliberata di rimanere esclusivamente sul terreno del trattato di Vienna e della convenzione di Gastein: che essa non riconosceva la competenza della Dieta in simile questione: che oltracciò non aveva alcun intendimento di trasferire a un terzo la sua parte dei diritti acquistati per conquista e per trattato, essendo però sempre pronta a negoziare col governo imperiale per l'acquisto de' suoi diritti sul pegno comune.

Il giorno in cui questa nota fu trasmessa a Vienna il telegrafo annunciava all'Europa un attentato succeduto il mattino stesso in Berlino, il quale, se sfortunatamente avesse sortito il suo effetto, avrebbe avuto per conseguenza di produrre la più grande alterazione nell'indirizzo della politica prussiana, e non esitiamo a dirlo, di troncare, per il 1866 almeno, la probabilità di un conflitto tra le due potenze germaniche.

Uno studente tedesco, di nome Blind, accesasi la fantasia in mezzo al ribollimento di odii che perseguivano in Germania il nome del conte di Bismarck, appostavalo il mattino del 7 e gli sparava contro a bruciapelo cinque colpi di pistola, dai quali per il felicissimo di tutti i casi questi rimase perfettamente illeso.

Parrebbe che il pericolo a cui il ministro prussiano era scampato avesse dovuto creare un sentimento di reazione favorevole verso di lui; eppure l'irritazione era così grande che l'universale mostrò quasi rammarico che egli fosse sfuggito ai colpi dell'assassino. « Per un'ironia crudele (scrive a questo riguardo un

« pubblicista prussiano) la coscienza pubblica si trovò
« per così dire confusa col delitto, mentre la giustizia
« era obbligata a schierarsi dalla parte del gran col-
« pevole (1). »

La *Gazzetta Crociata*, organo, come è noto, del partito feudale, prese argomento dall'attentato per eccitare il Bismarck ad abbandonare la via pericolosa in cui si era lanciato, e a dedicarsi invece intieramente alla lotta contro la Rivoluzione. « Per l'uomo di stato
« che l'assassino ha fatto segno alla sua ferocia, è il
« più grande onore che la Rivoluzione tedesca *continui*
« a ravvisare in lui il domatore che ha la volontà e
« la forza di comprimerla. I cinque colpi di fuoco
« sparati sotto i tigli sono per lui una salva di onore
« e hanno più importanza che i colpi di cannone di
« una battaglia guadagnata in una guerra tedesca.
« Essi indicano in quale direzione si deve combattere.
« Possano essi essere un ammonimento per la Ger-
« mania non prussiana! Possano imporre il silenzio
« al cannone e riunire le forze per la lotta che è
« nostro obbligo di sostenere contro la Rivoluzione! »

Di questi giorni, secondo il prescritto della Costituzione prussiana del 1850, la Camera dei rappresentanti stata prorogata nel febbraio, avrebbe dovuto essere riaperta. Se non che il governo temendo, e ben a ragione, di incontrare in essa nuovi incagli ai suoi disegni bellicosi, decretò di scioglierla, sul riflesso che sebbene la maggioranza « avrebbe attestato volen-
« tieri la sua devozione alla patria nel cospetto dei
« pericoli che la minacciano, cionondimeno non si
« poteva dimenticare che essa fu eletta sotto l'influsso

(1) *M. de Bismarck*, par M. L. BAMBERGER, pag. 171 (Paris, 1868, Librairie nouvelle).

« di altre circostanze diverse dalle presenti, le quali
« dovranno esercitare un'azione determinante sugli
« elettori. »

Conseguentemente, in data 9 maggio fu pubblicato il regio decreto per la convocazione dei comizi elettorali al 18 giugno, per la quale epoca sperava il Bismarck che le ostilità sarebbero scoppiate.

Le popolazioni compresero benissimo lo scopo del Bismarck: quindi è che tutte le più ragguardevoli città del regno, tutte le grandi associazioni religiose e commerciali protestarono con indirizzi al re Guglielmo contro il diritto che il governo si attribuiva di disporre delle sorti del paese, a dispetto del paese medesimo.

Tutti questi indirizzi concordavano nel fare voti per il mantenimento della pace, e per assicurare l'appoggio del paese se non fosse stato possibile evitare il flagello della guerra; ma tutti concordavano altresì nel reclamare energicamente un cambiamento radicale nella politica fino allora seguita dal conte di Bismarck.

« Sire (così si esprimeva il Consiglio municipale di
« Könisberga) il sottoscritto Consiglio sottopone a V. M.
« una preghiera rispettosa. In un tempo grave in cui
« si accumulano importanti avvenimenti, i rappre-
« sentanti del paese non sono riuniti attorno al trono
« e fino al momento in cui si riuniranno, i destini
del paese possono essere compiuti.

« In un momento siffatto, i rappresentanti della città
« mal saprebbero sottrarsi al dovere di recare alla
« conoscenza del loro re i sentimenti della nazione;
« la loro competenza riposa sul loro amore alla patria,
« e sulla prosperità della loro comunità particolare,
inseparabile dalla pubblica prosperità. A cagione
della politica estera seguita dai ministri di V. M. e
« sopratutto a cagione dell'atteggiamento assunto in
« faccia alla Germania e allo Slesvig-Holstein, noi

« siamo trascinati verso una guerra fatale senza che
« il legame di una fiducia reciproca unisca il popolo
« e il governo.

« La grandissima maggioranza della nazione è ani-
« mata dal convincimento che i diritti più importanti
« del paese sono stati offesi, e che le attribuzioni
« costituzionali della Camera dei deputati sono state
« trattate con disdegno dai ministri di V. M. Il buon
« accordo e l'azione comune tra i ministri e il po-
« polo sono divenuti impossibili.

« Degnisi la M. V. di rendere al popolo la pace
« interna, che sola può permettergli di agire con in-
« sieme e in buona armonia colla nazione.

« Non è che entrando in questa via, la via della
« libertà pubblica, che la Prussia potrà racquistare le
« simpatie dei popoli fratelli di Germania e mantenere
« la posizione che le spetta tra gli Stati d'Europa.

« Degnisi la M. V. di esaudire la nostra preghiera
« rispettosissima di ristabilire la pace all'interno, e
« di allontanare i pericoli minacciosi di una guerra
« civile tedesca con un cambiamento radicale delle
« persone e del sistema del governo, come pure col
« richiamo d' uomini che posseggano la fiducia del
« popolo. »

Nelle provincie renane la commozione popolare fu più grave ancora che nel resto del regno, sia per le voci accreditate che il conte di Bismarck avesse pattuito la cessione di esse alla Francia, per acquistarsi la neutralità o l'appoggio di questa potenza, sia perchè in quelle provincie, così ricche di opificii e di stabilimenti industriali, la mobilizzazione completa dell'esercito faceva sentire maggiormente la gravità dei suoi danni in seno a tutte le famiglie.

« È impossibile (così il Consiglio municipale di Co-
« lonia nel suo indirizzo al re) intendere la necessità

« di una lotta che, invece di riuscire all' unione del
« popolo tedesco, non può a meno di aumentare la
« scissione interna, e invece di accrescere la forza
« della Germania rimpetto a potenze non tedesche,
« non può a meno di indebolire e rendere impotente
« la Germania di fronte allo straniero, ed espone la
« provincia renana al pericolo di essere separata dalla
« Germania e dalla Prussia.

« ..... La popolazione renana vuole rimanere prus-
« siana e tedesca: vuole lottare in favore di un'unione
« sempre più intima tra le schiatte tedesche; ma le
« ripugna il vedere l'unione e l'unità prendere radice
« in mezzo ai cadaveri e nel sangue dei suoi fratelli
« tedeschi. Non solo l'idea della guerra civile recherà
« offesa alla gloria militare nella lotta temuta, ma gli
« orrori della guerra annienteranno altresì la prosperità
« che è derivata da cinquant'anni di pace; essi por-
« teranno la desolazione nelle famiglie, le cui madri
« si veggono private dei loro sostegni; distruggeranno
« i mezzi di cui il paese non può privarsi per so-
« stenere con successo la lotta contro il nemico esterno,
« costantemente pronto a piombarci addosso.

« Il passaggio sul piede di guerra e la mobilizza-
« zione dell'esercito hanno già cagionato perdite enormi
« sotto tutti i rispetti, e hanno portato il più deplo-
« rabile ristagno nelle transazioni commerciali, così
« vigorosamente sviluppate. Ciò che più importa, si
« è di far cessare questo ristagno, acciocchè le forze
« esistenti non sieno indebolite e spese inutilmente,
« acciocchè il grave peso delle imposte ordinarie non
« diventi insopportabile in seguito agli oneri delle città
« e dei comuni e dell' indigenza delle famiglie; ac-
« ciocchè i grandi laboratorii di produzione, questa
« sorgente della vita per le città e per le campagne,
« non rimangano chiusi per la mancanza delle forze

« operaie, o perchè il difetto di fiducia e la pro-
« spettiva di un avvenire pieno di desolazione non
« rendano queste forze inutili ed espongano così cen-
« tinaia di famiglie alle privazioni e alla miseria. »

Queste manifestazioni popolari produssero una grave impressione sull'animo del re Guglielmo; ma anche qui fu la buona fortuna della Prussia che il suo sovrano non avesse una soverchia simpatia per i diritti del popolo e del Parlamento, e repugnasse perciò a licenziare il suo ministro in omaggio al sentimento liberale della nazione. Nondimeno la sola idea di una guerra infelice, o di esito incerto dopo la quale egli — un Hohenzollern! — sarebbe stato costretto a inchinarsi dinanzi ad un'assemblea composta la più parte di avvocati e professori, e a riconoscere il proprio errore per non aver dato ascolto in tempo opportuno alle loro parole, bastava per gittarlo in seno alla più profonda inquietezza. In questa lotta frequente di sì discordi affetti e di sì diversi consigli vinceva però sempre il pensiero che la « Provvidenza » non avrebbe patito l'umiliazione di un re che non da vana ebbrezza di gloria ma solo dalla legittima e sacra difesa della sua Corona era trascinato a fare la guerra.

Quel fatale dèmone del Bismarck era alla perfine riuscito a produrre nell'animo del suo sovrano questo profondo convincimento. Oramai, se l'Austria non indietreggiava, se non revocava i provvedimenti presi *in offesa della Prussia*, l'eventualità di guerra era da lui accettata. È ben vero che, contrariamente in ciò dal suo primo ministro, re Guglielmo non avrebbe desiderato nulla di meglio che il suo imperiale parente gli avesse steso la mano come ne' bei giorni di Gastein, per riunire i proprii sforzi contro la Rivoluzione! (1).

---

(1) Leggasi a questo riguardo il dispaccio del 4 giugno 1866 del conte

Comunque, egli aveva accettato, volente o non volente, la prospettiva della guerra. Le risposte da lui fatte a parecchi degli indirizzi lo manifestano chiaramente. Al presidente del concistoro protestante, rispondeva il 16 maggio così: « Io non mi sono determinato se non coll'ansietà nel cuore e dopo una « lunga e matura riflessione a ordinare preparativi « militari. Il mio governo ed io non desideriamo la « guerra, e non è colpa nostra se un alleato il « quale aveva fatto or son due anni una campagna « in comune colla Prussia ha assunto ora un atteg- « giamento ostile. La missione delle due grandi po- « tenze tedesche è di agire d'accordo per la prospe- « rità della Germania. Io non ho provocato le com- « plicazioni esistenti, ma vi hanno circostanze in cui « la pace non può essere mantenuta. » E al Consiglio municipale di Breslavia, il 22 maggio. « Possa « la parola sovrana convincervi che non è uno scopo « ambizioso, e sovratutto uno scopo non autorizzato « dall' interesse della patria comune, ma il dovere « della Prussia e la necessità di tutelare i suoi beni « più sacri che possono indurre il re a chiamare il « suo popolo alle armi! »

Quando così parlava, il re Guglielmo aveva da parecchi giorni accresciuti gli armamenti prussiani su

---

di Bismarck nel quale si riferisce come nella prima settimana di maggio il re Guglielmo « mosso dal pensiero di preservare la pace il più lungo tempo che fosse possibile, aveva prestato volentieri l'orecchio a una proposta d' accordi diretta, emanante da una fonte imparziale a Vienna, e che era stata comunicata al re *senza la partecipazione del ministero,* nello scopo di assicurarsi se S. M. l' imperatore d' Austria fosse sempre mosso dal desiderio di mantenere la pace — ».

La proposta consisteva nel trattare la questione dello Slesvig-Holstein e della riforma federale in comune, e mercè questa simultaneità, agevolare lo scioglimento delle due questioni. I negoziati, appoggiati dai desiderii più conciliativi dalla parte de' mediatori, non riuscirono, secondo le informazioni datene dal re Guglielmo al conte di Bismarck, per il solo motivo che « un sentimento corrispondente al suo non esisteva più a Vienna. »

di una scala formidabile. Dopo gli ordini emanati il 3 maggio per la mobilizzazione di una parte dell'esercito, egli aveva in data del 5, 6, 8 e 19 dello stesso mese prescritto la mobilizzazione dell'esercito intiero, e la formazione di un corpo di riserva. Dal 26 aprile al 12 maggio, l'Austria aveva essa pure presi i provvedimenti per la mobilizzazione del suo esercito del Nord; la Sassonia e altri Stati confederati avevano seguito l'esempio delle due grandi potenze germaniche. La questione sulla riforma federale, che era stata presentata dalla Prussia nel seno della Dieta il 9 aprile, e per il cui esame era stato nominato in data del 21 un comitato di 9 membri, aveva ceduto ben tosto il passo alla minacciosa questione degli armamenti.

L'Austria aveva sperato che tutti o la più parte almeno degli Stati confederati sarebbersi schierati dalla parte sua; ma non ostante gli sforzi da lei fatti, gli Stati suddetti rifiutaronsi ad accogliere qualsiasi risoluzione esclusivamente ostile alla Prussia. Nella tornata della Dieta del 19 maggio, i governi di Baviera, di Wurtemberg, di Baden, del Granducato di Assia, di Nassau, di Sassonia Weimar, di Meiningen e di Coborgo-Gotha limitaronsi a proporre che fossero invitati tutti i membri della Confederazione che avessero armato a dichiarare in una prossima tornata se, e in quali casi, sarebbero stati disposti a ordinare simultaneamento il ritiro dei loro provvedimenti militari. Questa proposizione fu accolta con voto unanime nella tornata del 24 maggio.

Agli armamenti germanici avevano seguito passo passo gli armamenti italiani; la chiamata dei contingenti sotto le bandiere, l'ordinamento di corpi volontari, il rapido concentramento dell'esercito sul Po e sull'Adda, avevano potuto rassicurare il governo prussiano sulla efficace diversione che le armi nostre

avrebbero compiuto nelle provincie italiane soggette all'Austria.

Una lettera del re Guglielmo al re Vittorio Emanuele in data del 6 maggio attesta quale e quanto assegnamento si facesse sulla nostra cooperazione qualora la lotta fosse stata inevitabile, come altresì quanta importanza si annettesse al mantenimento delle nostre intime relazioni colla Francia.

Il contegno di questa potenza era infatti ora più che mai la grande preoccupazione della Prussia. Come abbiamo più innanzi accennato, fin dal 1° o dal 2 maggio si era avuto qualche sentore a Berlino della determinazione presa dall' imperatore Francesco Giuseppe di cedere la Venezia alla Francia; informazioni pervenute dappoi, avevano lasciato credere al conte di Bismarck che qualche combinazione si fosse stretta tra la Francia e l'Austria in danno della Prussia, e che si tentasse anche di disinteressare l'Italia (1). Ne fu fatto motto il 17 maggio dal generale Moltke al generale Govone, il quale rispose che ignorava affatto che la Francia nutrisse somiglianti disegni. A queste voci fu pure accennato il giorno stesso nella *Correspondance provinciale* di Berlino, la quale fece però spiccare che « non era punto in balìa dell'Austria con un repentino « cambiamento di politica d'isolare la Prussia e met« terla in critica situazione; giacchè l'Italia riguar« derebbe un attacco dell'Austria contro la Prussia « come un'aggressione fatta a se medesima. »

Ciò che abbiamo nel capo antecedente riferito, dimostra come a Berlino si avesse ragione di tenere un

---

(1) Verso il 14 o il 15 maggio un telegramma del conte di Bismarck a Firenze, non scevro affatto d'inquietudine, domandava se a noi constasse ciò che a lui era stato riferito, che le truppe austriache in Italia erano ridotte a 63 battaglioni e che tutto il rimanente era stato portato al nord.

cosifatto linguaggio rispetto all' Italia: e si può anzi aggiungere che dei nostri intimi rapporti colla Francia ci eravamo valsi appunto per stornare dal capo della Prussia, per quanto era in noi, i pericoli che parevano minacciarla; ma era evidente che se fino a quando l'Austria rimaneva in possesso del Veneto noi eravamo per ciò solo un ostacolo ad un'alleanza austro-francese, questo ostacolo scompariva quando l' Austria avesse fatto cessione di quel territorio. Era l'unica eventualità che il Bismarck non aveva ravvisato probabile, allorchè fu a Biarritz nell'ottobre del 1865; impedirne ora, nel maggio del 1866, il compimento, era per avventura troppo tardi: a ogni modo, non era assolutamente in mano nostra il farlo (1).

Meglio che le nostre parole, varrà intanto il seguente dispaccio del generale La Marmora al ministro del re d'Italia a Berlino, in data del 20 maggio, a dimostrare quali fossero in questo periodo di tempo i sentimenti nostri rispetto alla Prussia:

« Ricevendo in udienza di congedo il maggiore « De Burg, addetto militare alla legazione di Prussia, « S. M. si degnò dimostrare di avere specialmente « apprezzato le sue personali qualità.

« Il maggiore di Lucadou, che gli succede, troverà « fra noi tutta l'accoglienza che comportano le nostre « relazioni amichevoli colla Prussia e l'alta stima del « re e del suo governo per l'esercito di S. M. il re « Guglielmo. Il voto di S. M. il re è che queste re-

---

(1) Prima del 24 maggio furono fatti tentativi dal ministro d' Italia a Parigi unitamente al principe Napoleone presso l' imperatore onde eccitarlo a entrare in determinati accordi colla Prussia e coll'Italia; ma questi tentativi non sortirono un esito favorevole, probabilmente perchè a Parigi, come confessò il signor Rouher al Corpo legislativo il 16 marzo del 1867, *on avait comme une présomption que l'Autriche devait être victorieuse, et que la Prusse devait payer et payer chèrement le prix de ses imprudences.*

« lazioni possano consolidarsi vieppiù nelle gravi con-
« tingenze che sembrano avvicinarsi, e che la mis-
« sione impartita dalla Provvidenza alla sua dinastia
« ed a quella di S. M. il re Guglielmo possa compiersi
« così in Germania come in Italia.

« L'Austria, cercando coi suoi movimenti minac-
« ciosi di trascinare il governo di S. M. il re di Prussia
« e quello del re fuori della loro linea di moderazione,
« non fece che determinare, per parte di essi, arma-
« menti divenuti indispensabili. L'esercito del re fu
« posto sul piede di guerra, pronto così a respingere
« un'aggressione austriaca, come a procedere, occor-
« rendone il caso, coll'esercito prussiano ad operazioni
« combinate contro il comune avversario.

« Dopo aver lasciato prevedere un attacco contro
« la Prussia e contro l'Italia, l'Austria sembra oggi
« voler prolungare la durata della difficile situazione
« che essa ha creato. Essa affetta un'attitudine difen-
« siva, a fronte degli armamenti di cui è la cagione.
« Per quanto concerne le forze italiane, esse presero,
« nella valle del Po, posizioni puramente difensive.

« Se però la Prussia e l'Italia dovranno trovarsi in-
« sieme in lotta contro l'Austria, l'esercito italiano as-
« seconderà con ogni impegno le mosse del prode e
« fedele esercito di S. M. prussiana, del quale il ge-
« nerale Govone potè apprezzare i compiuti ordina-
« menti e l'eccellente spirito.

« S. M. il re Guglielmo ben volle esprimere testè
« il convincimento che *nulla potrà rompere i vincoli*
« *che uniscono l'Italia e la Francia*. Noi amiamo di
« confermare intieramente tale previsione. L'amicizia
« della Francia sarà sempre considerata dalla Prussia,
« ne ho la fiducia, come un pegno di più dell'efficacia
« della nostra alleanza ».

## III.

Ritorniamo ora ai negoziati relativi al congresso. Fu l'8 maggio, abbiamo detto, che il sig. Drouyn de Lhuys si rivolse all'Inghilterra e alla Russia, per conoscere se sarebbero state disposte a riunire un congresso, dopo avere convenuto che senza suscitare verun'altra questione, le deliberazioni dovessero aggirarsi esclusivamente sulla cessione della Venezia all'Italia, *sauf compensation pour l'Autriche*, sulla sorte dei Ducati dell'Elba e sulla riforma della Confederazione germanica in quanto rifletteva l'equilibrio europeo. Il ministro degli esteri di Napoleone III soggiungeva che se le tre potenze si fossero accordate su questi punti, avrebbero potuto invitare al congresso l'Italia, l'Austria e la Prussia, e un rappresentante della Confederazione germanica.

Il generale La Marmora informato confidenzialmente dell'iniziamento di queste pratiche diramava ai ministri del re presso le Corti estere la seguente circolare in data 11 maggio:

« L'atteggiamento difensivo che io ebbi a constatare
« nella mia circolare del 27 aprile p. p. persiste pur
« sempre per parte del governo del re. Noi abbiamo
« avuto occasione di confermarne l'assicurazione alle
« potenze amiche. Però facendo risultare così del suo
« presente contegno, il governo del re non intese punto,
« e lo spiegò chiaramente, di prendere impegno di
« sorta per l'avvenire. L'Italia non armossi che per
« la propria difesa, ma intanto gli avvenimenti hanno
« provato essere indispensabile pel ristabilimento della
« tranquillità in Europa che la soluzione della que-

« stione veneta non sia più oltre differita. Che se le
« potenze amiche saranno per suggerire mezzi atti a
« risolvere pacificamente le quistioni pendenti in Italia
« e altrove, come per esempio, un congresso generale,
« noi non li respingeremo, ed anzi nulla tralasceremo
« ove tali proposte diventassero pratiche, per agevo-
« larne la buona riuscita.

« In quanto però agli armamenti cui noi ci tro-
« vammo costretti, le potenze intenderanno, ne ho la
« fiducia, come essi non potrebbero più essere da noi
« rivocati (1) finchè dura l'attuale condizione di cose, e
« V. S. vorrà francamente esprimersi in questo senso
« ove se ne presenti l'occasione. »

La Prussia, come è agevole il comprendere, non doveva provare un eguale compiacimento per la proposta del congresso. Il Bismarck non ne sperava alcun utile risultato alla sua causa, e temeva che il tempo, il quale sarebbesi dovuto spendere intorno ai negoziati, avrebbe unicamente profittato all'Austria per accrescere i suoi armamenti e trarre dalla sua gli Stati confederati. Ciò che più lo spaventava era la prospettiva di dovere recarsi al congresso, come avevano intendimento di fare i ministri degli esteri delle altre potenze; poichè temeva durante la sua assenza andassero sciupati tutti gli sforzi da lui fatti per tanti mesi per affascinare il re Guglielmo (2). Il perchè, la

---

(1) È a notarsi che la Francia aveva espresso il desiderio che, riunendosi il congresso, l'Italia avesse sospeso gli armamenti; il quale invito sarebbe stato pure rivolto alla Prussia, all'Austria ed agli Stati della Confederazione.

(2) « Il Bismarck ha alcun che di quello strano fascino che incatenò Luigi XIII a Richelieu. I cortigiani, il partito militare e ultra-realista gli erano ostili; egli non poteva esporre guari le sue idee al suo signore senza urtarlo e ferirlo. Trattavasi dunque di attirarlo insensibilmente in una situazione che questi non potesse fare a meno di ascoltarlo. Dicono che in tale còmpito difficile una grazia personale infinita aiutollo singolarmente ». Così il prussiano HILLEBRAND nella *Prusse contemporaine*, pag. 41.

prima volta che il Benedetti, ministro di Francia, gli parlò di una probabile riunione del congresso divampò di sdegno, cosicchè fu creduto che non avrebbe tardato a *dar fuoco alle polveri*. Il ministro prussiano era però troppo avveduto per non commettere un errore siffatto; ond'è che calmossi di corto, e fidò che anche questa volta l'Austria avrebbe lavorato *pour le roi de Prusse*. Al pari dell'Italia egli fece conoscere anticipatamente a Parigi che avrebbe aderito alla proposta dell'imperatore.

Non ci soccorrono dati abbastanza precisi per arguirne come fosse accolta a Vienna la proposta del congresso: certo sarebbesi colà desiderato un accoglimento assai diverso alla proposta del 4 maggio relativa alla cessione della Venezia. L'imperatore Napoleone che desiderava vivamente e sinceramente la riunione del congresso, usò tutta la sua influenza per ottenere la adesione dall'Austria. Le sollecitazioni fatte furono così calorose che il principe di Metternich potè quasi assicurare l'imperatore che da parte dell'Austria non sarebbesi affacciata alcuna difficoltà a tale riguardo.

Intanto il 16 maggio, in seguito ai discorsi scambiatisi tra il signor Drouyn de Lhuys e gli ambasciatori di Russia e d'Inghilterra, le tre grandi potenze neutrali avevano convenuto sulla possibilità e sulla convenienza d'introdurre la proposta di un congresso sulle basi indicate nel dispaccio francese dell'8; il progetto relativo venne comunicato alle Corti di Londra e di Pietroborgo perchè vi dessero il loro assenso.

La prima di esse aderì alla base dei negoziati; quanto alla seconda diede parimenti il suo consenso, ma, a quanto pare, avrebbe per lo meno desiderato che la questione veneta venisse suscitata in modo diplomatico e sul terreno dei trattati, e non solo sul principio dei voti dei popoli e del diritto di nazio-

nalità. Per dare soddisfazione almeno apparente a codeste obbiezioni e per spingere sino agli estremi limiti i riguardi di convenienza verso l'Austria, la questione veneta fu indicata colle generiche parole *différend italien.*

L'invito al congresso partì la sera del 24 da Parigi e fu comunicato il 29 ai gabinetti di Vienna e di Berlino e alla Dieta germanica, e il 1° giugno seguente al gabinetto di Firenze.

La fiducia nella riunione del congresso era tanta che i ministri degli esteri di Pietroborgo, di Londra e di Firenze avevano già fatti i loro preparativi di partenza per Parigi. Il 30 maggio l'imperatore parlando col Nigra gli esprimeva una eguale fiducia e soggiungeva: « Raccomandate al generale La Mar-« mora la maggior calma e prudenza, giacchè avremo « la Venezia senza guerra, o colla guerra. »

Però in questo stesso giorno tenevasi in Vienna un consiglio straordinario di ministri e generali presieduto dall'imperatore, in seguito al quale le speranze francesi dovevano rimanere deluse.

In questo consiglio parecchi ministri espressero l'avviso che conveniva accettare la proposta delle potenze neutrali, e fra questi il conte di Mensdorff, il quale fece osservare che in definitiva la situazione dell'Austria nel congresso sarebbe stata semplicissima e chiarissima; che essa non vi sarebbe rimasta isolata, ma ne sarebbe certamente uscita senza nulla perdere e forse guadagnando qualche cosa. — L'Austria, diss'egli sottosopra, non ha chiesto nè chiederà che il mantenimento di quanto esiste, fondandosi sui trattati che sono sempre la legge dell'Europa. A quelli i quali le proporranno di cedere la Venezia agli Italiani, risponderà che Venezia le appartiene in virtù di un giusto titolo, corroborato da un lungo possesso;

che quando essa acquistò Venezia e il suo territorio, l'Italia non esisteva come Stato europeo; che lo Stato di Venezia, prima di divenire una provincia dell'impero, era uno Stato indipendente, una repubblica; che questa repubblica per lunga pezza e giustamente temuta, aveva esercitato il sovrano impero in tutto il bacino del Mediterraneo, che la di lei esistenza e storia erano proprietà sue. Nissuno nel congresso contesterà il diritto legale dell'Austria al possesso di Venezia e del suo territorio. Riconosciuto questo diritto, niuno potrà negare che l'Austria, se cede Venezia all'Italia, sia autorizzata a esigere un compenso territoriale equivalente; ora questo compenso non lo si potrebbe trovare nella Serbia, nella Bosnia o nell'Erzegovina o in altro territorio fuori di Germania (1). L'Austria non potrebbe essere indennizzata che con una rettificazione delle sue frontiere del nord che le attribuirebbero una parte, se non la totalità

(1) Nel *Times* del 20 aprile 1870 è parlato di una lettera stata testè diretta a un giornale di Belgrado dal famoso Luca Vukalovitch, già capo dei ribelli dell'Erzegovina, il quale dichiara di essere in condizione di sapere che l'imperatore Napoleone, per indurre l'imperatore d'Austria a cedere la Venezia, gli offrì la Bosnia come compenso. Il Vukalovitch soggiunge che l'imperatore Francesco Giuseppe accolse favorevolmente la proposta; ma in questa seconda parte del suo racconto è assai probabile ch'egli s'inganni. La proposta di uno scambio territoriale *senza la guerra* produsse anzi a Vienna un sentimento d'irritazione. Se ne può avere un sintomo nel seguente articolo, evidentemente inspirato, della *Neue Freie Presse* del 28 maggio:

« Dopo che Carlo di Hohenzollern si è insediato a Buckarest, si parla più raramente del progetto di cedere all'Austria i Principati Danubiani in compenso della Venezia. Taluni cercano ora i compensi dall'altra parte della penisola dei Balkani. Come se la Turchia non fosse solamente un uomo infermo, ma già un uomo morto, si crede conveniente di disporre di ciò che essa possiede, e si apre all'Austria la prospettiva d'acquistare alcuni frammenti di territorio di questa successione, in compenso delle perdite eventuali che farebbe in favore dell'Italia. Quanto al modo di ottenere il consenso della Porta a un aggiustamento di questa natura, si è abbastanza prudenti per mantenere a tale riguardo il più assoluto silenzio.

« Se l'Austria scambiasse la Venezia coi paesi situati sulla Narenta, sulla

della Slesia prussiana. Si potranno sfidare gli avversari più accaniti dell'Austria a cercare un'altra combinazione che non sia una manifesta violazione del diritto. Ora il diritto, si può affermarlo, sarà difeso dalla grande maggioranza se non dall'unanimità dei membri del congresso. L'Austria finalmente ha tutto l'interesse ad accettare il congresso, perchè risicherebbe, rifiutando, di ferire e offendere le tre potenze che lo hanno proposto. —

In appoggio dell'opinione contraria si disse: — che in fin dei conti si sarebbe portata dinanzi al congresso la domanda fatta già così sovente all'Austria di cedere al regno d'Italia Venezia col suo territorio; vi si sarebbe sostenuto che il titolo dell'Austria poteva essere legale, ma che non era nè giusto, nè legittimo, oggi specialmente che tutti i frammenti della nazionalità italiana chiedevano di formare, come ne avevano il diritto, un solo e medesimo Stato, il regno d'Italia; che questa questione non avrebbe tardato

---

Bosna e sulla Drina, scambierebbe una terra ben coltivata, giacente in una delle più prospere situazioni, con una foresta vergine che, in un avvenire lontano potrebbe diventare una proprietà magnifica, ma che per ora richiederebbe dei proventi assai più ragguardevoli di quelli che sarebbe in grado di assegnarle oggidì.

« Ma il lato politico d'un simile scambio si presenta in un modo ancora più sfavorevole che non il lato materiale. Sebbene l'Austria abbia perduta la sua egemonia sull'Italia, ciononondimeno il Quadrilatero le assicura costantemente una forza difensiva contro lo Stato vassallo della Francia, e la mette sempre in grado (come ciò avvenne così spesso nei secoli passati) di difendere il Danubio sul Po e di coprire le fortezze delle Alpi, da cui i Francesi possono essere presi di fianco nella loro marcia su Vienna. Ma quando si sia perduta la posizione nella Venezia, il paese di Trento, colle chiuse dell'Adige, cadrà egualmente nelle mani dell'Italia (!). Il Tirolo, la Carinzia e il Salisborgo saranno, in ogni gran guerra europea, porzioni a metà perdute. La Germania meridionale e la Svizzera saranno aperte, come lo furono dopo la caduta di Mantova, per gli eserciti della repubblica e del primo impero. Per far fronte a simili eventualità, la Germania non austriaca del sud sarebbe costretta a cercare altri punti d'appoggio, e sarebbe così suonatal 'ora dell'ultima reliquia di potenza che l'Austria esercita in Germania ».

a dominare nel congresso, essere prudente il prevedere che la domanda dell'Italia sarebbe fortemente appoggiata dai plenipotenziari francesi, epperciò la resistenza dei plenipotenziari austriaci avrebbe senza fallo il risultato di impedire la riuscita del congresso, di irritare le Corti neutrali, la Corte delle Tuilerie più delle due altre, e di costituire immediatamente una lega della Prussia, dell'Italia e della Francia contro l'Austria, il che bisognava evitare a ogni costo; l'esercito essere pronto, eccellente, animato da un buonissimo spirito, pieno di ardore e impaziente di combattere i due nemici che gli furono segnalati, i Prussiani e gli Italiani; che se i Francesi si univano a questi nemici, l'esercito adempirebbe il proprio dovere, senza dubbio, ma non avrebbe più la stessa fiducia; questa fiducia essere una forza che bisognava trattare con riguardi e doversi evitare il rischio di comprometterla andando al congresso. — Quest'ultima riflessione, per quanto si assicura, fu esposta con una viva energia e presentata sotto diversissimi aspetti, e sopratutto fu fatta spiccare la necessità di non protrarre più oltre l'inoperosità dei varii corpi componenti l'esercito austriaco, e la cui unione sui campi di battaglia avrebbe esercitata una salutevole influenza presso i partiti politici che trattavasi di riavvicinare e fondere mediante un sistema d'istituzioni liberali e nazionali.

L'imperatore Francesco Giuseppe non prese alcuna risoluzione durante la seduta del consiglio, o almeno non la fece conoscere; ritirossi dichiarando che avrebbe riflettuto su quanto si era discusso e avrebbe presto palesato la sua volontà; si rinchiuse nel suo gabinetto col conte Maurizio d'Esterhazy; e dopo avere riesaminato tutti gli argomenti dibattuti da una parte e dall'altra, schierossi dal lato degli

13

avversari del congresso, fra i quali il conte d'Esterhazy erasi segnalato.

Il conte di Mensdorff ebbe quindi l'incarico di rispondere in data del 1° giugno alle Corti neutrali che l'Austria apponeva come condizione preliminare e *sine qua non* della sua adesione al congresso che niuna modificazione potesse essere introdotta allo Stato territoriale delle potenze contendenti. Contemporaneamente inviò le seguenti istruzioni speciali dirette ai suoi ambasciatori a Parigi, Londra e Pietroborgo:

« L'Austria non si dissimula che la sua risposta fa
« dipendere la sua adesione alla conferenza da con-
« dizioni che possono renderne impossibile la riunione.
« Ma il gabinetto di Vienna preferisce questo partito,
« perchè non ispera alcun risultato favorevole dalla
« conferenza. Malgrado i riguardi con cui fu formulato
« l'articolo relativo all'Italia, egli è evidente che le
« parole *différend italien* significano la cessione della
« Venezia, e l'Austria non potrebbe che opporre un
« rifiuto assoluto a codesta domanda. Cedere una
« provincia così importante sotto il punto di vista
« militare, marittimo, sarebbe un suicidio che farebbe
« decader l'Austria dal suo rango di grande potenza.
« L'Austria non può accettare in compenso della Ve-
« nezia un'indennità pecuniaria: è questa per lei
« una questione d'onore e di dignità su cui non v'ha
« transazione possibile. Quanto ad un compenso ter-
« ritoriale, esso non sarebbe possibile che dopo la
« guerra. D'altronde, ove trovar questo compenso? Lo
« smembramento della Turchia non è all'ordine del
« giorno: i Principati Danubiani, la Bosnia, l'Erze-
« govina non sarebbero per l'Austria un equivalente
« della Venezia: queste provincie povere e rozze sa
« rebbero per l'Austria una cagione di debolezza, e

« scemerebbero le sue risorse anzichè aumentarle.

« Si è insinuato altresì che la Slesia potrebbe in-
« dennizzare l'Austria. Il gabinetto di Vienna è lungi
« dal desiderare codesta combinazione; esso preferisce
« che ogni potenza conservi ciò che legalmente le
« appartiene. Se la guerra scoppiasse, se grandi suc-
« cessi militari consolidassero la potenza dell'Austria,
« e lasciassero nelle sue mani delle conquiste sicure,
« allora l' Austria potrebbe rinunciare ad un' antica
« provincia per conservarne una nuova, giacchè una
« potenza vittoriosa può fare nell'interesse della pace
« delle concessioni che sono impossibili a fronte delle
« minaccie, e che avrebbero solo per effetto di inde-
« bolirla e di incoraggiare i suoi nemici. Il gabinetto
« di Vienna offenderebbe il sentimento dei suoi popoli
« e del suo esercito, se acconsentisse a negoziare
« l'abbandono della Venezia. Una soluzione di questo
« genere essendo impossibile, l' Austria sarebbe co-
« stretta a proclamare questa impossibilità in seno
« al congresso, il che farebbe cadere su lei la re-
« sponsabilità dell'insuccesso dei negoziati.

« L'Austria non può considerar gli affari d'Italia che
« sotto il punto di vista dei trattati: per conseguenza
« il preteso *diritto di nazionalità* non esiste per essa.
« Il gabinetto di Vienna non può accettare per la
« discussione degli affari d'Italia altro punto di par-
« tenza che il trattato di Zurigo, la cui non esecu-
« zione è l' origine della situazione che preoccupa
« l'Europa.

« Quest' argomentazione in seno alla conferenza
« creerebbe delle difficoltà ad ogni momento: l'Austria
« fornirebbe così delle armi ai suoi nemici, i quali
« rigetterebbero su lei la responsabilità dell'insuccesso;
« e quanto più grandi sarebbero state le speranze
« concepite colla riunione del congresso, tanto più vivi

« sarebbero stati i rimproveri all'Austria, e le recrimi-
« nazioni contro di lei, se i capi dei diversi gabinetti
« europei dovessero separarsi senza alcun risultato.

« Il gabinetto di Vienna accetterebbe il congresso
« e lo desidererebbe eziandio, se avesse la guarentigia
« che niuna potenza ha l'intenzione di servirsene come
« di un mezzo per raggiungere più comodamente lo
« scopo che esita a cercar d'ottenere colle armi.

« Il gabinetto austriaco spera che le potenze *vera-*
« *mente neutrali* e disinteressate capiranno che non
« è sperabile una soluzione pacifica di questa que-
« stione, a meno di reprimere le aspirazioni che sono
« incompatibili collo stato di pace: e se le potenze
« neutrali non vogliono o non possono risolvere la
« questione opponendo una barriera a incessanti pre-
« tese, e a disegni continuamente aggressivi, esse
« debbono almeno lasciar la difesa libera quanto l'at-
« tacco. L'Austria è forte del suo diritto, essa non
« invoca il soccorso d'alcuno, ma reclama la facoltà
« di conservare ciò che le appartiene, finchè non le
« sarà strappato dalla forza. »

Sin dal 1° giugno fu conosciuta in Parigi la risposta dell'Austria alla proposizione del congresso, ma non fu comunicata ufficialmente al governo francese che la sera del 3 (1). Così a Londra come a Pietroborgo, ove la notizia era giunta del pari il 1° giugno contemporaneamente a quella dell' accettazione dell'Italia, della Prussia e della Dieta germanica, i rispettivi governi intesero tosto che le condizioni poste dal gabinetto di Vienna, — secondo che esso stesso lasciava

---

(1) Dicono che il principe di Metternich, il quale pochi giorni prima aveva quasi assicurato il governo francese di una risposta favorevole dell'Austria, stupito di uno scioglimento così inatteso volle aspettare l'arrivo del dispaccio statogli annunciato per telegrafo, sperando per avventura che in questo intervallo avessero prevalso a Vienna altri consigli.

antivedere nel dispaccio sovrariferito, — rendevano impossibile la riunione del congresso. Non altrimenti fu giudicato a Parigi. L'imperatore uscendo dal suo naturale riserbo, dimostrò al principe di Metternich una profonda irritazione per il contegno tenuto dall'Austria. I gabinetti di Pietroborgo e di Londra rigettarono su questa potenza la risponsabilità della guerra.

L'opinione pubblica non recò un diverso giudizio. Ai primi rumori corsi di un rifiuto probabile per parte dell' Austria, il *Times* (2 giugno) così si esprimeva: « Se venisse per avventura a riconoscersi che l'Austria « ha distrutto le ultime speranze di pace, una grave « risponsabilità peserebbe sul suo imperatore. Sebbene « essa sia stata provocata in mille modi, e la sua « causa, per quanto concerne la Germania, sia una « causa giusta, è insensato e immorale il rifiutare un « invito come quello che le fu fatto dalle potenze « neutrali, o di porre, accettandolo, condizioni tali « che lo rendano illusorio. Noi non neghiamo che « esiste molta simpatia per l'imperatore d' Austria, « perchè egli segue in Germania una condotta *relativamente onesta,* e ha dalla sua il buon volere della « più gran parte dei suoi sudditi. Ma la persistenza « nel respingere ogni negoziato relativo al suo territorio italiano lo priverà dell'appoggio cordiale delle « nazioni più libere e più potenti dell' Europa. Se « l' impero venisse in seguito a essere attaccato da « altri nemici che non son quelli i quali sono oggi « collegati contro di lui, il mondo penserà che le sue « calamità non sono state immeritate. »

E tre giorni dopo, 5 giugno: « La condotta politica « dell'Austria non è suscettiva che di una sola spiegazione, è una politica di guerra. Questa politica « è ad un tempo pericolosa e inumana. Noi non siamo « gli apologisti della Prussia, la cui politica è stata

« la prima causa di provocazione alla guerra; nè del-
« l'Italia che avrebbe meglio operato aspettando che
« il suo regno fosse rassodato nelle provincie che già
« possiede. Nondimeno una parte ben grave della re-
« sponsabilità cadrà sull'Austria, se rifiuta definitiva-
« vamente il congresso, e l'odioso che ne ricadrà su
« di lei la priverà della simpatia che la sua causa
« otteneva sinora. Sarebbe assai meglio ascoltare ciò
« che si propone e vedere ciò che si può accordare.
« È certo che l'appello alla sciabola produrrà le più
« terribili calamità; ma non è certo che in fin dei
« conti l'Austria conservi ciò che il congresso le avrebbe
« lasciato senza alcun dubbio. »

## IV.

Ormai l'imperatore d'Austria aveva gittato i suoi dadi; nè vi era riflessione o minaccia di sorta che valesse a farlo indietreggiare. L'uomo del 22 aprile 1859 ritrovossi intiero il 1° giugno 1866.

In questo medesimo giorno egli forniva un'altra prova all'Europa, che la guerra era la sua ultima parola.

Mentre il telegrafo recava a Pietroborgo, a Londra e a Parigi l'annuncio che l'Austria rifiutava di aderire al congresso, il suo rappresentante presentavasi alla Dieta di Francoforte, e rimetteva nelle mani di essa lo scioglimento della questione dei Ducati.

« L'imperatore Francesco Giuseppe (così parlò l'in-
« viato austriaco) andò nelle sue concessioni alla Prussia
« fino a quegli estremi limiti che gli consentivano la
« dignità dell'Austria, la sua posizione tradizionale in
« Germania, il diritto del pari che la costituzione della
« Confederazione germanica. Sventuratamente la Corte

« di Berlino.... ha fatto appello alla violenza.... Già
« verso l' epoca della convenzione di Gastein essa
« aveva mirato ad assicurarsi contro l'Austria *l'al-*
« *leanza del gabinetto fiorentino*, e rinnovò questo ten-
« tativo, quando più tardi il governo imperiale ricusò
« la pretesa per effetto della quale l'Holstein avrebbe
« dovuto essere amministrato secondo il buon talento
« della politica prussiana di annessione: si cominciò
« allora a Berlino a tenere consigli sulle eventualità
« di guerra. Minacciata da due lati, non sapendo se
« il primo attacco si farebbe al sud o al nord, l'Au-
« stria si è posta in istato di difesa per mantenere i
« suoi possessi..... Questa è la ragione degli arma-
« menti dell'Austria: e su questa base si poggiarono
« naturalmente le condizioni a cui il governo impe-
« riale potrebbe (a tenore della mozione approvata
« dalla Dieta il 24 maggio) ordinare la revocazione
« dei suoi armamenti. Tuttavolta i provvedimenti mi-
« litari presi riguardo all'Italia non sono l'oggetto della
« presente dichiarazione, giacchè gli altri governi
« autori della mozione hanno a buon diritto limitato
« il senso di quest'ultima agli armamenti rivolti contro
« i confederati. La Corte imperiale ha potuto tanto
« meno ingannarsi su questa interpretazione della
« mozione, che difendendo i suoi possessi italiani
« compie ad un tempo il dovere di proteggere il com-
« plesso territoriale della Confederazione germanica.
« Non può per conseguenza trattarsi che dei prov-
« vedimenti militari presi contro la Prussia, che la
« Corte imperiale è pronta a rivocare non sì tosto
« non avrà più a temere un attacco della Prussia sia
« nell'Holstein, sia sul territorio dei suoi confederati,
« e avrà ottenuto sufficiente guarentigia contro la ri-
« comparsa dei pericoli attuali di guerra.... Queste gua-
« rentigie dipendono in particolare dalla condizione

« che l'affare dei Ducati, origine del presente conflitto,
« sarà regolato non secondo le pretese esclusive della
« Prussia, ma secondo il diritto e le leggi della Con-
« federazione germanica, tenendo conto dei Ducati
« stessi. »

L' inviato austriaco conchiuse che deferiva alla Dieta la risoluzione della controversia, e annunciò essere stati spediti, al generale Gablenz governatore imperiale nell'Holstein, i pieni poteri speciali necessari per la riunione dell'assemblea degli Stati holsteinesi.

Il rappresentante prussiano, nella sua risposta, pose novellamente in campo la questione della priorità degli armamenti; aggiunse che il governo regio era pronto a ritornare al piede di pace se i gabinetti di Vienna e di Dresda fossero stati obbligati dalla Confederazione a revocare i provvedimenti militari minaccianti per la pace, e se si fossero date al gabinetto di Berlino guarentigie contro il rinnovamento di simili attentati alla pace federale. « Se la Confederazione
« non è in grado di dare simili guarentigie, e se i
« suoi membri si ricusano ad introdurre riforme che
« valgano a impedire il rinnovamento del presente
« deplorevole stato di cose, il governo prussiano ne
« conchiuderà che la Confederazione, nelle sue at-
« tuali condizioni di esistenza, non è all'altezza del
« suo compito, ed esso farà di questo intimo convin-
« cimento la base delle sue ulteriori disposizioni. »

L'inviato prussiano dichiarò infine che a fronte delle determinazioni prese dall'Austria, del suo appello alla Dieta e della riunione degli Stati dell' Holstein, la Prussia teneva per annullata la convenzione di Gastein.

A Berlino la dichiarazione dell'Austria alla Dieta fu riguardata come una provocazione di guerra. La *Nord-Deutsche-Allgemeine-Zeitung* del 2 giugno così si espresse:
« Di tutte le notizie del giorno, la più importante è

« senza fallo quella della dichiarazione dell'Austria
« nella tornata di ieri della Dieta.... essa ci sembra
« una diretta provocazione alla guerra.... Nessuno
« potrebbe far colpa al gabinetto di Vienna di riunire
« gli Stati nello scopo di un provvedimento di ammi-
« nistrazione *interna*; ma la loro riunione come prov-
« vedimento politico, nello scopo espresso di sciogliere
« i rapporti di soggezione in cui si trova l'Holstein
« secondo il testo del trattato di Vienna e della con-
« venzione di Gastein, un simile provvedimento ci
« appare come una rottura patente dei trattati, un
« attacco contro i diritti di sovranità della Prussia,
« a cui la Prussia sarebbe obbligata ad opporsi se
« mai dovesse effettuarsi. Desideriamo e speriamo
« ancora, in quest'ultimo momento, che l'Austria non
« effettuerà questo provvedimento, sebbene sia stato
« già annunciato ufficialmente, e che essa riconoscerà
« la sua precipitazione. Una onorevole ritirata le ri-
« mane ancora dischiusa, ma l'ultimo momento per
« farla è arrivato. »

Il 3 giugno il conte di Bismarck spedì al governo austriaco una protesta in questo senso, informandolo che egli sarebbesi quindi innanzi attenuto al trattato di Vienna, e che il governo del re aveva affidato al generale Manteuffel la tutela dei suoi diritti di *condominio* nei Ducati.

Oltre a questa protesta, il ministro di re Guglielmo diresse il 4 giugno a' suoi agenti diplomatici all'estero una nota circolare, destinata alla pubblicità, e nella quale con uno stile violentissimo accusò l'Austria di provocazione diretta riguardo al governo prussiano.

Dopo avere accennato ai tentativi ufficiosi che furono fatti sul principio di maggio dalla Corte di Berlino presso la Corte di Vienna per ottenere un accordo, il conte di Bismarck così proseguiva:

« Questi negoziati hanno posto in sodo (non ostante
« l'amore della pace che l'imperatore professa in teoria)
« l'aspirazione alla guerra, che domina ogni altra con-
« siderazione nel seno del suo intiero consiglio, anche
« tra coloro i quali, secondo quanto ci risulta, ave-
« vano precedentemente votato contro la guerra e
« contro i preparativi e gli armamenti, e che questa
« aspirazione ha ora ottenuto un decisivo influsso
« sull'imperatore medesimo.

« Non solamente vi si è manifestata una intiera
« assenza di ogni inclinazione a entrare in negoziati
« confidenziali e a discutere le probabilità di un accordo,
« ma sono giunte al re, da una fonte autentica, espres-
« sioni d'uomini di stato austriaci influenti e di con-
« siglieri dell'imperatore, dopo le quali non si può
« più dubitare che i ministri imperiali non desiderino
« la guerra a ogni costo, in parte nella speranza di
« ottenere dei successi sul campo di battaglia, in
« parte per far fronte a imbarazzi interni, e fin anco
« nell'intendimento espresso di rialzare le finanze
« austriache con contribuzioni prussiane o con un
« onorevole fallimento. Gli atti del governo austriaco
« non coincidono che troppo bene con questa in-
« tenzione. »

Prevalendosi quindi della favorevole posizione di-
plomatica in cui si trovava la Prussia per effetto del
rifiuto della Corte di Vienna a intervenire al congresso,
il Bismarck proseguiva:

« In tutto ciò noi non possiamo scorgere che lo
« intendimento ben fermo dalla parte dell'Austria di
« imporre la guerra alla Prussia e di servirsi dei ne-
« goziati preliminari relativi al congresso unicamente
« nello scopo di guadagnar tempo, atteso che i suoi
« preparativi, e sovratutto quelli dei suoi alleati, non
« erano ancora compiuti. La guerra è una cosa ben

« decisa a Vienna. L'unica questione ulteriore è di
« scegliere il momento favorevole per cominciare.

« Questo convincimento ci è imposto nel modo più
« imperativo dai fatti più recenti, e noi crediamo
« impossibile che si giunga a un'altra conclusione,
« a meno che non si giudichi con idee preconcette.

« I fatti parlano ora troppo alto, perchè i vani
« commenti basati su semplici congetture, su voci
« assurde riguardo alle tendenze bellicose che si at-
« tribuiscono alla Prussia non cadano per se stesse
« dinanzi a un simile paragone. »

La Relazione ufficiale austriaca accennando a questo documento, che veramente in quanto a violenza di forma non ha l'uguale nella serie degli atti diplomatici, afferma che scopo di esso era quello di *costringere l'Austria a dichiarare la guerra* (1). E probabilmente tale asserto ha un fondamento di vero, dappoichè non mai come in questi giorni le ansietà del Bismarck per il ritardo dello scoppio delle ostilità furono più gravi. Il generale Govone, che il 2 di giugno, prima di lasciare Berlino, ebbe con lui un ultimo colloquio, lo trovò preoccupatissimo a cagione degli ostacoli di ogni maniera che tuttodì si frapponevano ai suoi disegni. Il Bismarck avrebbe perciò desiderato che noi avessimo dato *fuoco alle polveri*, chè questo sarebbe stato il mezzo migliore per troncare il nodo gordiano. *Vous nous rendriez là un grand service!....* Ma come avremmo noi potuto indurci a questo passo, mentre il trattato dell'8 aprile assegnava alla Prussia l'iniziativa dell'attacco, e dopo il formale impegno che noi avevamo preso a questo riguardo colla Francia?

La posizione del Bismarck era invero più tesa che

(1) *Les luttes de l'Autriche*, t. 1, pag. 34.

mai. Quanto più la crisi diplomatica si aggravava, tanto più cresceva l'esasperamento universale contro di lui, così che a Berlino ogni giorno si stava in pensiero non solo di nuovi attentati contro la sua persona, ma financo di sommosse popolari (1).

Temendo che, oppostamente ai suoi calcoli, il Parlamento si riunisse prima ancora dello scoppio delle ostilità, egli si era confidenzialmente rivolto ai capi più influenti della parte liberale per conoscere se avrebbero votato i fondi necessari per la guerra, e se lo avrebbero sostenuto nel caso di un rovescio. Li scongiurò a renunciare per poco alla loro opposizione e a non pensare che alla patria. Gli fu risposto che egli aveva scavato un abisso tra il paese e la monarchia, pel modo dissennato con cui aveva cozzato costantemente coll'opinione pubblica, e reso impossibile ogni rinnovamento di fiducia nel governo.

La parte feudale gli era diventata non meno fieramente avversa. Se alcuni pochi gli erano stati fedeli, perchè non ravvisavano nella proposta di un Parlamento nazionale che un istrumento di successo che si sarebbe spezzato dopo che se ne fosse profittato, tutti gli altri ripudiavano un compromesso di questa natura colla rivoluzione.

Nelle file dell'esercito, tranne poche eccezioni, la guerra era impopolarissima. Gli uomini della riserva e della landwehr avevano raggiunto le bandiere con quella stessa tristezza con cui sarebbersi avviati al

(1) Il Vilbort, che trovavasi a Berlino, diceva al Bismarck il 4 giugno: « Sono assicurato, signor ministro, che il malcontento potrebbe giungere sino alla ribellione ». Non era, aggiunge lo stesso scrittore, l'opinione di un individuo qualsiasi, ma quella di un celebre diplomatico, ambasciatore d'una gran potenza, al quale la situazione sembrava così minacciosa a Berlino che accingevasi a condurre la famiglia al di là della frontiera. *Œuvre de M. de Bismarck*, pag. 133.

supplizio. I soldati del Reno dicevano pubblicamente che avrebbero gittato i loro fucili piuttosto che sparare sui loro fratelli (1). Tutto erasi posto in opera per scuotere la fibra militare della nazione: si era fatta correr la voce che Benedek aveva giurato di bruciare Berlino e di sperderne le ceneri il vento; si era dato a intendere ai Prussiani che sarebbero andati a combattere non già fratelli della medesima schiatta, ma orde mezzo selvagge di Slavi che volevano mettere la patria a fuoco e a sangue. Tutto ciò aveva conferito a incutere lo spavento in tutte le classi della società, ma non aveva acquistato un solo voto in favore della guerra. Il prestigio della potenza militare dell'Austria era oltracciò tanto considerevole in tutta la Germania e anche in Berlino, che la voce popolare accordava almeno due probabilità contro una a Benedek e ai suoi Croati, e molti Berlinesi spaventati mandavano le loro famiglie lungi dalla capitale per metterle il più possibile al sicuro.

Il Bismarck stesso, ai primi di giugno non scorgeva la posizione militare della Prussia con quell'occhio così fiducioso col quale dicono ne avesse discorso coll'imperatore Napoleone nell'ottobre 1865 a Biarritz. Egli aveva sperato di trarre le cose al segno da piombare quasi improvvisamente sull'Austria impreparata, e schiacciarla in uno o due scontri risolutivi: dove ora gli si parava davanti il pericolo di trovarsi di fronte un'Austria preparata alla lotta, e rinforzata, per poco che la guerra avesse ancora tardato a scoppiare, da buona parte degli eserciti confederati (2). Gli andamenti mi-

---

(1) Vilbort, pag. 122-131. Veggasi anche a pagina 15 la Relazione dello stato maggiore prussiano, la quale riconosce che i soldati si recavano ai loro posti « con docilità » ma « senza entusiasmo per una guerra di cui non scorgevano il motivo ».

(2) Sapevasi a Berlino che il 1° giugno eransi riuniti i delegati militari

steriosi della Francia non lo tenevano in minori angustie; da parecchie settimane l'oracolo delle Tuilerie stava muto dinanzi a tutte le interpellanze che provenissero dal gabinetto di Berlino. Il generale Govone aveva suggerito al Bismarck, nel colloquio avuto col medesimo il 2 giugno, il solo mezzo che rimaneva in mano alla Prussia per guarentirsi contro l'eventualità di un intervento della Francia (1); ed era quella di intendersi francamente ed esplicitamente coll'imperatore, nel quale, per parte nostra, noi avevamo incontrato sempre un perfetto *gentleman*, e sulla cui parola si poteva contare senza riserva; ma sebbene niun uomo di stato più del Bismarck apprezzasse il carattere personale di Napoleone III, niuno più di lui era profondamente convinto che una ferma intelligenza con questo sovrano non era possibile, specialmente atteso le tendenze inflessibili che signoreggiavano la Corte di Berlino.

Egli è appunto sotto l'impressione della gravità della lotta a cui la Prussia minacciava di andare incontro — semprechè le ostilità fossero state ritardate e fosse mancato quindi il destro di raggiungere d'un colpo lo scopo della guerra — che il ministro di re Guglielmo, negli ultimi giorni del maggio aveva aperto l'orecchio alle istigazioni dei rivoluzionari ungheresi sparsi in Francia e in Italia, e avrebbe desiderato che

---

della Baviera, della Sassonia, del Wurtemberg, dei granducati di Baden, di Assia e di Nassau, sotto la presidenza del generale von der Tann dello esercito bavarese, e in detta riunione erasi deciso che per il 15 gli eserciti dei diversi Stati ora detti dovessero essere mobilizzati e concentrati.

(1) « Sin dal principio del suo regno l'imperatore Napoleone aveva seguito una politica amichevole verso la Prussia; ma era possibile che egli non rimanesse spettatore indifferente degli avvenimenti; *bisognava aspettarselo; e questo tardo intervento era un pericolo* non solo per la Prussia, ma altresì per la Germania in generale, se non si poteva anzitutto unificarla ». Così il MOLTKE nella *Histoire de la guerre de 1866*, pag. 13.

il governo di Vittorio Emanuele avesselo aiutato a fare insorgere l'Ungheria per ferire nel cuore la monarchia austriaca (1), mentre egli stesso non avrebbe forse esitato, se la Francia avesse minacciato d'intervenire, a giuocare la buona « carta » che la « sorte » gli aveva posta nelle mani mercè l'innalzamento di un Hohenzollern al trono di Rumenia. È in questa mutata condizione di cose che il Bismarck avrebbe voluto che l'esercito italiano non avesse unicamente inteso all'acquisto della Venezia, ma tosto che fosse riuscito a battere l'esercito austriaco in una battaglia campale, con un grosso nerbo di truppe fosse accorso a riunirsi a un punto designato (Linz) coll'esercito prussiano per piombare, così collegati, sull'esercito austriaco, opprimerlo e dettargli la pace a Vienna. Sbarchi di volontari operati sulle coste orientali dell'Adriatico avrebbero dovuto aiutare e rafforzare indirettamente la rivoluzione in Ungheria.

Ma anche in ciò, come già riguardo all'iniziativa di un attacco contro l'Austria, il governo italiano non credeva di potere venire in appoggio al governo prussiano. L'Italia aveva firmato il trattato dell'8 aprile per uno scopo determinato, l'acquisto della Venezia per sè e l'annessione alla Prussia di territori equivalenti al territorio veneto; eccedere i limiti di questo obbiettivo poteva essere un interesse prussiano, ma non era egualmente un interesse italiano; dando alla lotta un indirizzo diverso da quello che si era inteso col trattato, si risicava di provocare un intervento della Francia che tanto a Firenze quanto a Berlino dovevasi

---

(1) Parebbe che un eguale o poco dissimile progetto sia stato nutrito durante qualche tratto della campagna del 1859 presso il quartier generale francese. Veggasi a pag. 258 e seguenti il capitolo: *Kossuth and the french emperor*, nell'opera di Carlo ARRIVABENE, *Italy under Victor Emanuel*, vol. 1° (London, 1862, Hurst, and Blackett, publishers).

vivamente desiderare di impedire quanto più fosse stato possibile.

Ma ammesso eziandio che la Francia fosse stata indifferente spettatrice degli sforzi fatti per annientare la potenza dell'Austria, il governo italiano era troppo penetrato delle immense difficoltà di una campagna nel quadrilatero, per acconciarsi a prendere fin d'allora l'impegno di compiere la propostagli marcia su Vienna. Se a Berlino poteva parere che a Firenze si esagerasse la difficoltà d' una guerra guerreggiata nel quadrilatero, a Firenze sembrò in quella vece che a Berlino si esagerasse non poco la facilità della medesima, probabilmente per un'imperfetta conoscenza del terreno. Questa eventuale riunione dei due eserciti alleati aveva del resto non pochi inconvenienti a cui certo non sarebbe bisognato annettere soverchia importanza, ma neanco annetterne troppo poca. I ricordi di Crimea e quelli più recenti della campagna d'Italia del 1859 (1) per tacere di quelli della campagna austro-prussiana del 1864, ci pare non dovessero essere di tale natura, agli occhi del governo italiano, vuoi per considerazioni militari, vuoi per considerazioni politiche, da animarlo a pigliarsi un impegno che al postutto non entrava nei limiti del trattato di alleanza.

Per ciò che concerneva il provocare una rivoluzione in Ungheria, il capo del gabinetto italiano vi era assolutamente contrario, non tanto perchè dalle più sicure e autorevoli informazioni procacciatesi sullo stato degli animi in quel paese, aveva riconosciuto che, dopo la politica di riconciliazione inaugurata nel giugno 1865 dall' imperatore Francesco Giuseppe, era vano il contare su di un ap-

---

(1) Veggasi a pag. 195 e 196 la *Campagne d'Italie en 1859,* rédigée par l'état major de Prusse (Berlin, 1862).

poggio efficace per la riuscita dell'impresa, quanto essenzialmente per una quistione di principio. Il generale La Marmora aveva deplorato che nel 1860 il governo italiano si fosse lasciato trascinare più d'una volta in compromessi colla parte rivoluzionaria; l'influenza che un tal fatto aveva prodotto sull'andamento delle cose del paese da quell'anno in poi, lo aveva raffermato sempre più nella sua ostilità ad ogni progetto che potesse menomare o mettere a pericolo l'autorità morale del governo. Trovandosi nel 1863-64 al comando del dipartimento di Napoli, e incaricato della repressione del brigantaggio, non aveva esitato a usare di tutta la severità della legge contro quegli stranieri come il Borjès e il Trassignies che avevano levato, armata mano, il vessillo contro il governo nazionale; ora, come poteva egli autorizzare che si mandassero Italiani a provocare in Ungheria una ribellione, che compiuta da stranieri in Italia era e sarebbe stata repressa nel sangue? Poichè, vuolsi bene avvertire, nel modo con cui l'impresa era consigliata dal governo prussiano e doveva essere condotta, era realmente una rivoluzione che si andava a suscitare in quel paese, nè si poteva supporre che il governo austriaco l'avrebbe riguardata sotto altro aspetto; e noi saremmo stati ben malavvisati se ci fossimo poi stupiti che gli insorti non venissero trattati come elementi di esercito regolare, soggetti alle leggi di guerra, ma fossero invece riguardati come elementi insurrezionali. Oltredicchè, se l'impresa non fosse riuscita, quale risponsabilità non sarebbesi addossato il governo italiano rimpetto alle popolazioni ungheresi che si fossero compromesse alzando la bandiera della ribellione contro il proprio governo?

Ma anche qui si correva rischio di andare incontro a complicazioni generali nella politica europea che

non era nell'interesse del governo italiano di suscitare. L'elemento ungherese essendo misto per non poca parte coll'elemento polacco, non era forse a temersi che la Russia volesse far sentire la sua voce in mezzo alla lotta? Sarebbe stato quello il segnale di una guerra generale.

Noi non partecipiamo, per parte nostra, a tutto quel fittizio sentimento di stupore e di riprovazione che destarono, in Austria specialmente, i disegni rivoluzionari del Bismarck; troviamo anzi naturale che trattandosi di una lotta, in cui l'esistenza stessa della Prussia pareva minacciata, questa tentasse ogni sforzo di smembrare la sua nemica, anzichè lasciar smembrare se stessa (1). Ma ci si concederà ad un tempo che non si potrebbe far colpa al governo italiano se, per le ragioni dianzi allegate, non credette di poter condiscendere ai desiderii stati manifestati dal conte di Bismarck. L'Italia, senza vantarsene presso la Prussia, aveva adoperato tutta la propria influenza, e forse non inefficacemente, perchè andassero a vuoto tutti i disegni di smembramento a danno di questa potenza; ma l'Italia non poteva egualmente a fronte di una semplice eventualità che a Firenze non si ravvisava guari probabile — poichè, come più volte abbiamo avvertito, il generale La Marmora sperava, più ancora dei Prussiani, nel successo delle loro armi (2) — non

(1) « Quando ne andava del sangue e della libertà della Prussia, quando tutto il regno di Prussia, colla sua gloriosa corona, era in giuoco, quando i Croati minacciavano il nostro paese del saccheggio, e noi eravamo devoluti alla dominazione straniera, non so per quanto tempo, non si ha il diritto di giudicarci sotto il punto di vista della sentimentalità! » Così il Bismarck l'11 marzo 1867 dinanzi al Parlamento della Confederazione del nord.

(2) Tutti gli amici intimi del generale La Marmora possono far fede che le sue previsioni furono costantemente in favore di una vittoria dei Prussiani contro gli Austriaci e gli eserciti della Confederazione. Tutti

poteva, dico, smentire i suoi principii di governo, e compromettere fors'anco, provocando una guerra generale il cui esito era incerto, lo scopo che si era proposto di raggiungere coll'alleanza prussiana.

Ma basti, per ora, intorno a quest' incidente. Al punto in cui siamo di questa narrazione — cioè nella prima settimana di giugno — se il Bismarck era seriamente preoccupato delle conseguenze di una lotta contro i formidabili eserciti dell'Austria, lo era assai più del timore che la guerra andasse in fumo. Al cospetto del grido di riprovazione che da ogni angolo della Germania si innalzava contro di lui, chi poteva guarentirgli che alla perfine l' animo del re non ne sarebbe stato scosso, e che non si sarebbe trovato qualche modo di componimento fra le due Corti di Vienna e di Berlino, salvando le suscettività e l'amor proprio dell' una e dell'altra? Tre o quattro grandi principesse, i cui buoni uffizii avevano già grandemente contribuito al mantenimento della pace all'epoca della convenzione di Gastein, e una seconda volta quando la Prussia aveva acconsentito alla proposta austriaca del disarmo, avevano ritentato ora la loro opera di mediazione pacifica. L' arciduchessa-madre d' Austria, la regina vedova di Prussia e la regina di Sassonia, tre sorelle che la Provvidenza aveva collocate sui troni o presso i troni impegnati

---

possono ricordare le risposte che egli dava ai « molti uomini politici e militari d'Italia, e stranieri amici dell'Italia » a cui accenna il JACINI a pag. 132 del suo libro, i quali, allorchè incóminciò a manifestarsi la probabilità di un'alleanza italo-prussiana « non mancarono di scongiurare il generale ed i suoi intimi a ben guardarsi dallo stringere alleanza con una potenza che pareva loro di carta, e che, dicevano, non essendo in grado di effettuare alcuna efficace diversione, non avrebbe impedito che tutto l' urto dell'Austria finisse per ricadere su di noi ». Veggasi inoltre ciò che il generale LA MARMORA dice egli stesso a pag. 27 della sua *Lettera agli elettori di Biella*, Firenze, 1868.

nel conflitto, non risparmiarono alcuno sforzo per impedire una rottura che prevedevano egualmente fatale alle tre dinastie a cui erano alleate. Questa triplice alleanza femminile era inspirata da idee conservatrici, e faceva appello ai sentimenti assolutisti dei sovrani di cui volevano raddolcire l'orgoglio e l'odio reciproco. « Se voi vi lasciate trascinare dalla vostra scambievole gelosia » dicevano esse a Berlino del pari che a Vienna e a Dresda « non sarete voi, ma la democrazia che ne raccoglierà il beneficio finale. »

Una simile prospettiva era quella che atterriva maggiormente lo spirito del re Guglielmo. Egli non volle che la sua coscienza lo potesse mai rimproverare di non avere saggiate tutte le vie per evitare la guerra. Il perchè mandò a Vienna in missione confidenziale il fratello del generale Gablenz, per fare al governo austriaco le proposte seguenti: cessione definitiva dell'Holstein alla Prussia mediante un'indennità pecuniaria: spartizione della Germania in Germania del Nord presieduta dalla Prussia, e in Germania del Sud presieduta dall'Austria (1).

Egli è probabilmente alludendo a questa missione, o ad altri tentativi di eguale natura per risolvere pacificamente ogni controversia, che la Relazione prussiana sulla guerra del 1866 scrive: « Dal punto di vista « militare, si sarebbero avute tutte le ragioni possibili « per aprire la campagna sin dal 6 giugno... Al prin« cipio del mese *potevasi ancora credere alla possibi« lità di dare uno scioglimento pacifico alla contesa « pendente*, e finchè così era, il re Guglielmo non avrebbe « giammai consentito a fare il primo passo in una guerra

---

(1) *Les luttes de l'Autriche*, t. 1°, pag. 35.

« che doveva avere per la Germania risultati incal-
« colabili (1) ».

Ogni tentativo pacifico doveva però frangersi contro la irremovibile decisione dell'imperatore Francesco Giuseppe a troncare ogni contesa colla spada.

Dopo la dichiarazione stata fatta dal gabinetto di Vienna alla Dieta germanica in data 1° giugno, il generale Gablenz ricevette ordine di pubblicare una patente per la riunione degli stati dell'Holstein a Itzehoe per il dì 11. La patente fu pubblicata il 5.

All'indomani il generale Manteuffel annunciò al Gablenz che dopo una tale pubblicazione egli sarebbe entrato nell'Holstein. E vi entrò difatti il 7.

Gablenz, dopo avere protestato, ritirossi su Altona. Secondo le istruzioni del Bismarck, il generale Manteuffel avrebbe dovuto circondare Altona con una forza imponente; impedire colle cannoniere di stazione sull'Elba lo sgombro della brigata austriaca, disarmandola se avesse resistito alle operazioni dei Prussiani. Ma sia che il Manteuffel avesse altri ordini superiori, sia che avesse mancato di accorgimento, le istruzioni sovradette non furono subito adempite; e il conflitto che ne sarebbe indubbiamente seguito, fu contro l'aspettazione del Bismarck e con grandissimo suo dispetto evitato. Egli dovette rassegnarsi ad aspettare una nuova occasione.

Il 9 giugno il conte di Mensdorff diresse al gabinetto di Berlino una protesta contro l'occupazione violenta dell'Holstein stata eseguita dalle truppe prussiane, dichiarando che questa costituiva la violazione dei trattati regolanti i rapporti tra la Prussia e l'Austria, e dell'articolo 11 del patto federale e

(1) Moltke, pag. 31.

per conseguenza sarebbe stato il caso di applicare l'articolo 19 dell'atto finale del congresso di Vienna (1).

Parve strano che l'Austria non cogliesse la presente occasione per dichiarare immediatamente la guerra alla Prussia: « ma ciò si comprenderà facilmente (av-
« vertiva il *Débatte* di Vienna dell'8) ove si noti che
« l'Austria non ha mai dimenticato, come grande po-
« tenza, i suoi doveri come membro della Confede-
« razione germanica, e che anzi si è sempre sforzata
« di mantenere l'accordo tra la sua posizione di grande
« potenza e i suoi doveri federali. Ora la quistione
« dei Ducati non riguarda l'Austria, come grande po-
« tenza, che in seconda linea, ed essa ha sempre at-
« tribuito e riconosciuto al suo còmpito in tale que-
« stione un carattere provvisorio. Ma in sostanza, sotto
« l'aspetto legale, essa ha sempre dichiarato che la
« Dieta sola era competente. Il gabinetto di Vienna
« resta dunque conseguente con se stesso quando
« persiste nella nuova fase in cui la questione sta per
« entrare nella via che si è tracciata, e quando si ri-
« volge alla Dieta ».

Il governo austriaco propose pertanto il giorno 11 alla Dieta che nella tornata successiva del 14 la mobilizzazione del 1°, 2°, 3°, 7°, 8°, 9° e 10° corpo dell'esercito federale fosse decretata.

Lo stesso giorno (11) doveva effettuarsi la riunione degli stati Holsteinesi a Itzehoe. Il generale Manteuffel vi si oppose, e fece imprigionare il consigliere Lesser, commissario austriaco nell' Holstein. La sera, l'avanguardia della colonna prussiana arrivò a Relling presso

(1) Ecco il testo di questo articolo: « Quando saranno già cominciate ostilità fra due Stati confederati, o saranno in procinto di cominciare, la Dieta federale prescriverà i provvedimenti necessari per farle cessare o per impedirle. A tale uopo, essa deve anzitutto vegliare al mantenimento dello stato di cose esistente ».

Eiderstedt, e il generale Manteuffel annunciò che all'indomani avrebbe fatto il suo ingresso in Altona.

Nella notte dell'11 al 12 la brigata austriaca varcò l'Elba e il generale Gablenz fece pervenire al comandante le truppe prussiane una protesta nella quale prese atto « dell' intenzione chiaramente manifestata « di usare la violenza » e dichiarò che avrebbe abbandonato i Ducati « non disponendo delle forze ne- « cessarie per resistere a un'occupazione violenta (1). »

In questi giorni supremi non pare che le esitazioni del re Guglielmo fossero totalmente scomparse. Ogni momento toccava al Bismarck di ricondurre il suo sovrano nella via in cui egli marciava colla inflessibile tenacità dell'uomo di stato che proseguiva uno scopo e voleva raggiungerlo. « Il ministro — dicevasi a Berlino — « è obbligato tutte le mattine a fare col re l'ufficio « dell'oriolaio che carica il pendolo (2). »

L'11 giugno ancora, queste esitazioni duravano, e ritenevasi possibile la riunione in Monaco d'una conferenza fra l'Austria, la Prussia e la Sassonia; a talchè nella tornata della Camera dei comuni di quel giorno

---

(1) Il generale Gablenz non disponeva che di 4000 uomini circa; mentre la colonna di occupazione prussiana ne contava 14,000.

(2) VILBORT, pag. 219. Veggasi anche ciò che il CHERBULLIEZ riferisce a pag. 269 nella *Revue des deux mondes* del 15 novembre 1869: « Si assicura che una sera il Bismarck credette di avere guadagnato la partita, e rientrò a casa sua dicendo: *L'affare è nel sacco*. L'indomani gli riserbava una sorpresa. Arrivando al palazzo reale il ministro prussiano trovò il re che non voleva più sentire a parlare di nulla, e che, a quanto si disse, lo interpellò vivissimamente, rimproverollo di perderlo e di trascinare la monarchia nell'abisso. Traendolo nel vano di una finestra e mostrandogli la statua del gran Federico: *Rovescieranno questa statua*, gli disse, *e al suo posto innalzeranno un patibolo*. Il gesto compì il pensiero. Il Bismarck è un gran compositore e il suo repertorio è ricco. Non perdette il suo tempo a ragionare, a disputare. Non disse che una parola, il cui effetto fu magico. *Sire*, rispose egli con un mirabile sangue freddo, *se tale è la situazione, non è forse più degno di V. M. e di me di morire su di un campo di battaglia colla spada in mano?* »

il ministro Gladstone riconosceva che si era prodotto a Berlino « un tempo d'arresto momentaneo » e accennando alla ritardata partenza del re Guglielmo pel campo esprimeva una lieve speranza che tuttora gli restava di vedere evitare la guerra.

A Firenze l'inquietudine, come si comprenderà di leggieri, non era piccola. Il generale La Marmora si spiegava fino a un certo punto « l'esitazione delle « armate tedesche a venire alle mani, per la tema « reciproca che una sola grande battaglia, com'è pos« sibile, vista la posizione dei due eserciti possa riu« scire fatale a chi la perde (1) ». Ma non sapeva spiegarsi in alcun modo che — a quella data! — si andasse ancora in traccia di una soluzione pacifica.

Finalmente, il 12 giugno, il generale Manteuffel avendo posto piede in Altona, il conte Karolyi dichiarava al conte di Bismarck che quest'atto obbligava l'imperatore d'Austria a rompere i suoi rapporti diplomatici colla Prussia; contemporaneamente il barone Werther partiva da Vienna.

All'indomani il *Monitore prussiano* pubblicava il programma per la formazione di un Parlamento tedesco uscito dal *suffragio universale*, e per l'istituzione di un potere centrale destinato ad avere come la Dieta una supremazia generale su tutta la Germania.

Due punti principali spiccavano in questo documento capitale: dapprima l'*esclusione dell'Austria dalla nuova Confederazione*; in secondo luogo, la divisione di tutte le forze della Germania in due parti, di cui l'una, quella del nord, sarebbe stata sotto la direzione della Prussia, l'altra quella del sud, sotto la direzione della Baviera.

---

(1) Estratto da una lettera particolare al conte ***, in data 10 giugno 1866.

Lo stesso giorno il corpo della guardia, la cui partenza era stata già decisa e poi sospesa, muoveva da Berlino per andare a raggiungere il 2° esercito sotto gli ordini del principe ereditario; e il generale Falkenstein, comandante l'esercito del Meno, riceveva dirette istruzioni dal re Guglielmo di prepararsi a varcare al primo cenno la frontiera annoverese, se l'Annover avesse appoggiato col suo voto la proposta dell'Austria per la mobilizzazione dei corpi federali.

La votazione di questa proposta ebbe luogo il 14: e fu approvata con 9 voti contro 6. Votarono coll' Austria la Baviera, il Würtemberg, la Sassonia, l'Annover, l' Assia elettorale, l' Assia granducale, ecc.; colla Prussia i Paesi Bassi, i due Meklemborgo, Brunswick, le Città libere (ad eccezione di Francoforte) e altri piccoli stati. Baden si astenne.

Dopo tale votazione, il rappresentante della Prussia, sig. di Savigny, dichiarò che il governo prussiano doveva considerare come spezzato il patto federale che era stato in vigore fino a quell'ora.

La risposta al voto della Dieta del 14 giugno non si fece a lungo aspettare. Il 15 la Prussia intimò alle Corti di Sassonia, dell'Annover e dell'Assia elettorale di disarmare immediatamente, pretendendo una risposta entro dodici ore, col preavviso che se essa fosse stata negativa o evasiva sarebbe stata considerata dalla Prussia come equivalente a una dichiarazione di guerra.

Il mattino di questo giorno il Bismarck vide il conte di Barral, e gli annunciò che forse all'indomani la Prussia avrebbe principiato le ostilità. Il ministro di re Guglielmo sentiva in questo momento tutto il peso della grande risponsabilità che si era assunto lanciando il suo paese nelle peripezie di una guerra che si presentava così formidabile. Era inquieto e spia-

cente che noi non avessimo aderito al suo piano di fare degli sbarchi sulla costa orientale dell'Adriatico (1) e di promuovere un'insurrezione in Ungheria, mentre tutti gli Ungheresi avevanlo assicurato che l'impresa sarebbe stata effettuabilissima. Comunque sia, *il dado è tratto*, sclamò egli; *abbiamo fiducia, ma non dimentichiamo che il Dio delle battaglie è un Dio capriccioso*.

Le Corti di Dresda, di Annover e di Cassel non avendo risposto in modo soddisfacente alle intimazioni del gabinetto di Berlino, l'indomani, 16 giugno, le

---

(1) Noi vedremo più innanzi, quando tratteremo la questione militare, le ragioni per le quali il governo italiano non credette di accogliere i suggerimenti del conte di Bismarck di iniziare le operazioni di guerra con sbarchi di volontari sulla costa orientale dell'Adriatico. Qui vogliamo solo porgere al lettore un saggio delle complicazioni che un'operazione di questa natura avrebbe potuto produrre nella situazione generale dell'Europa. Ecco quanto scriveva a questo riguardo il FORCADE nella *Revue des deux mondes* del 15 giugno 1866, a pag. 1043: « Una sola cosa potrebbe stornare l'Inghilterra dalla neutralità, che noi siamo tanto interessati ch'essa conservi d'accordo con noi; ciò sarebbe, non altrimenti che per la Russia, una crisi in Oriente. Sotto questo punto di vista l'*Italia agirà saviamente se si astiene dal provocare con tentativi sull'Adriatico il commovimento delle popolazioni orientali*. Quando si pensa all'importanza che deve avere per noi e per l'Italia la continuazione della neutralità della Russia e dell'Inghilterra, non si comprende davvero come la folle impresa del principe di Hohenzollern nei Principati sia stata tollerata. Non si potrebbe ammettere che il nuovo ospodaro, *ufficiale dell'esercito prussiano*, abbia abbandonato come un *disertore* il suo paese ed i suoi fratelli d'armi alla vigilia di una gran guerra e di un gran pericolo. Noi crediamo per l'onore del principe, che egli ha informato il governo delle sue risoluzioni e che è partito munito delle autorizzazioni necessarie. Come mai la Corte di Berlino ha potuto dare una simile autorizzazione senza farne prevenire la Francia, non foss'altro che col mezzo dell'Italia? E se la Francia è stata avvertita, come avrebbe mai permesso una simile avventura? Non possiamo che smarrirci in queste contraddizioni; esse mettono capo infatti a una spensieratezza contraria agli interessi della Prussia, dell'Italia ed anche della Francia, poichè possono suscitare in Oriente inquietudini alla Russia e all'Inghilterra, e preparare così all'Austria in un dato momento alleati ben preziosi. Se oggi un conflitto scoppia tra i Rumeni e l'esercito turco che è ora in marcia verso i Principati, chi verrà in aiuto a quelle infelici popolazioni cristiane? Saranno esse abbandonate in balia degli Ottomani? O saranno respinte in braccio dell'antico protettorato russo? Come farà la Francia per soccorrerle attraverso alla guerra di Germania e d'Italia? »

truppe prussiane invasero l'Assia, l'Annover e la Sassonia (1).

A questa notizia il gabinetto di Vienna fece il giorno stesso (16) la proposta alla Dieta di incaricare la Baviera di mandare uno dei suoi corpi in soccorso dei Sassoni. Questa proposta, estesa altresì all'Annover e all'Assia, fu adottata con 10 voti contro 5. Il governo prussiano basossi su questo fatto per dispensarsi dal dichiarare la guerra all'Austria nelle regole ordinarie. Esso limitossi a far notificare agli avamposti austriaci da un parlamentario che il re di Prussia aveva considerato come una dichiarazione di guerra al suo popolo le proposte e le deliberazioni austriache alla Dieta di Francoforte.

La partecipazione ufficiale dell'iniziamento delle ostilità giunse a Firenze il mattino del 17. Il generale La Marmora inviava immediatamente il seguente telegramma al conte di Barral:

« Prendendo atto dell'annunzio dato ufficialmente a
« V. S. dal conte di Bismarck essere incominciate le
« ostilità in Germania, noi fedeli ai nostri impegni,
« dichiareremo senza indugio la guerra all'Austria ».

## V.

Questa pagina di storia sarebbe incompleta se noi non accennassimo a due atti di somma importanza

---

(1) « Noi provammo una grande repugnanza — così si esprimeva il conte di Bismarck nella tornata dell'11 marzo 1867 del Parlamento federale a Berlino — a sguainare la spada contro un popolo amico e vicino. Ancora il 9 o l'11 giugno noi avevamo preavvisato l'Annover che se avesse votato nella Dieta in favore della proposta austriaca, noi avremmo considerato quest'atto come una dichiarazione di guerra. Ma si aveva allora una cieca fiducia negli 800,000 uomini dell'Austria! Ora, in circostanze di questo genere, non è possibile il procedere così alla buona come si era avvezzi in Germania in una pace di 50 anni ».

agli occhi di quanti sanno apprezzare il valore di una eccellente « posizione diplomatica » alla vigilia di una guerra in cui da un istante all'altro possono essere trascinati gli interessi di tutta l'Europa: intendiamo parlare dei solenni attestati di simpatia per la causa italiana, dei quali, in data dell'11 giugno, ci furono larghi i due governi più liberali e più potenti di Europa, la Francia e l'Inghilterra. Questi attestati formano, per così dire, la corona di quella politica che il governo del re Vittorio Emanuele, con una saviezza e con un accorgimento mirabile, seguì perseverantemente in mezzo alle più difficili e complicate contingenze che siensi mai prodotte da un mezzo secolo in qua.

Noi sapevamo per molte prove che l'imperatore Napoleone promuoveva con tutti i suoi voti e con tutti i suoi sforzi la rivendicazione della Venezia all'Italia. Alla vigilia della rottura delle ostilità egli volle proclamarlo in faccia all'Europa, e rassicurarci che in ogni caso avremmo avuto l'appoggio della Francia. In questo senso fu universalmente accolta l'espressione dei sentimenti dell'imperatore contenuti nella seguente lettera che egli diresse al suo ministro degli affari esteri l'11 giugno (1), e che fu letta all'indomani nel Corpo legislativo dal ministro di stato sig. Rouher:

« Signor ministro. Nel momento in cui paiono sva-
« nire le speranze della pace che la riunione della
« conferenza ci aveva fatto concepire, importa assai
« che sieno spiegate con una circolare agli agenti di-
« plomatici all'estero le idee che il mio governo aveva

(1) La lettera fu scritta dall'imperatore il 5 o 6 giugno: ma come in quei giorni si accoglievano tuttora presso la Corte di Berlino vaghe speranze di un componimento pacifico coll'Austria, ne fu ritardato l'invio al signor Drouyn de Lhuys.

« in animo di sostenere nei consigli dell'Europa, e il
« contegno che intende di seguire al cospetto degli
« avvenimenti che si preparano.

« Questa comunicazione chiarirà pienamente la
« nostra politica.

« Se la conferenza si fosse tenuta, voi non ignorate
« che il vostro linguaggio doveva essere esplicito. Voi
« dovevate dichiarare, in mio nome, che io respin-
« geva ogni idea d'ingrandimento territoriale, finchè
« l'equilibrio europeo non sarebbe infranto. Infatti, noi
« non potremmo pensare all'allargamento delle nostre
« frontiere che nel caso in cui la carta dell' Europa
« venisse a modificarsi *a profitto esclusivo di una gran*
« *potenza*, e quando le provincie limitrofe chiedessero,
« con voti liberamente espressi, la loro annessione
« alla Francia (1).

« Tranne queste circostanze, io credo più degno
« del nostro paese lo anteporre ad acquisti di ter-
« ritorio il prezioso vantaggio di vivere in buona in-
« telligenza coi nostri vicini, rispettando la loro in-
« dipendenza e la loro nazionalità. Animato da questi
« sentimenti, e non avendo altro scopo che la con-
« servazione della pace, io aveva fatto appello all'In-
« ghilterra e alla Russia per dirigere unitamente con
« esse alle parti interessate parole di conciliazione.

« L'accordo stabilito fra le potenze neutrali rimarrà
« per se solo come un pegno di sicurezza per l'Europa.

---

(1) Queste parole, seguite a poche settimane di distanza da quelle di Auxerre, causarono in Prussia una grave commozione. Veggasi ciò che a tale riguardo scrive il Vilbort: « La lettera dell'imperatore portò un soccorso inatteso alla politica di Bismarck. La preoccupazione dello straniero divenendo tutto ad un tratto più forte, i rancori, i risentimenti, i partiti stessi scomparvero dinanzi al sentimento della patria in pericolo ». *Œuvre de M. de Bismarck*, pag. 227.

È da notare come sintomo di questa preoccupazione l'ordine dato il 14 e 18 giugno di armare in fretta Coblentz e Sarrelouis.

« Esse avevano dimostrato la loro alta imparzialità
« prendendo la risoluzione di restringere la discus-
« sione della conferenza alle quistioni pendenti. Per
« risolverle, io credeva che bisognava affrontarle fran-
« camente, spogliarle del velo diplomatico che le co-
« priva, e prendere in serio esame *i voti legittimi dei*
« *sovrani e dei popoli.*

« Il conflitto che è sorto deriva da tre cagioni:

« La situazione geografica della Prussia male de-
« limitata;

« Il voto della Germania chiedente una ricostitu-
« zione politica più conforme ai suoi bisogni generali;

« *La necessità per l'Italia di assicurare la sua indi-*
« *pendenza nazionale.*

« Le potenze neutrali non potevano volere ingerirsi
« nelle faccende interne dei paesi stranieri: tuttavia
« le Corti, le quali hanno partecipato agli atti costi-
« tutivi della Confederazione germanica, avevano il
« diritto di esaminare se i cambiamenti invocati non
« erano tali da porre a repentaglio l'ordine stabilito in
« Europa.

« Noi avremmo, in quanto ci riflette, desiderato per
« gli Stati secondari della Confederazione una unione
« più intima, un ordinamento più efficace, un còmpito
« più rilevante; per la Prussia, maggiore omogeneità e
« forza nel Nord; per l'Austria il mantenimento della
« sua gran posizione in Germania. *Noi avremmo voluto*
« *inoltre, che mediante un equo compenso, l'Austria*
« *potesse cedere la Venezia all'Italia*; poichè, se di
« conserva colla Prussia e senza preoccuparsi del
« trattato del 1852, essa ha fatto alla Danimarca una
« guerra in nome della nazionalità tedesca, *mi pareva*
« *giusto che riconoscesse in Italia lo stesso principio*
« *compiendo l'indipendenza della penisola.*

« Tali sono le idee che nell'interesse della quiete del-

« l'Europa noi avremmo tentato di far prevalere. Oggi
« è a temersi che la decisione spetti solo alla sorte
« delle armi.

« A fronte di queste eventualità, quale atteggiamento
« si addice alla Francia? Dobbiamo noi manifestare il
« nostro dispiacere che la Germania riguardi i trattati
« del 1815 impotenti a soddisfare le sue tendenze na-
« zionali e a mantenere la sua tranquillità?

« Nella lotta che è in procinto di scoppiare noi non
« abbiamo che due interessi: la conservazione del-
« l'equilibrio europeo *e il mantenimento dell'opera che*
« *noi abbiamo cooperato a edificare in Italia* (1). Ma
« per tutelare questi due interessi non basta ella la
« forza morale della Francia? Perchè la sua parola sia
« ascoltata sarà forse obbligata a sguainare la spada?
« Io non lo credo.

« Se malgrado i nostri sforzi le speranze di pace non
« si effettuano, noi siamo cionondimeno assicurati
« dalle dichiarazioni delle Corti impegnate nel con-
« flitto, che qualunque sieno i resultati della guerra
« nessuna delle questioni che ci riflettono sarà riso-
« luta senza il consenso della Francia.

« Manteniamo adunque una neutralità attenta, e
« forti del nostro disinteressamento, animati dal desi-
« derio sincero di vedere i popoli dell'Europa dimen-
« ticare le loro contese e unirsi in uno scopo di civiltà,
« di libertà e di progresso, serbiamoci fidenti nel nostro
« diritto e calmi nella nostra forza. »

La lettura di questo documento imperiale fu accolta con viva approvazione dal Corpo legislativo; coloro stessi appartenenti alla maggioranza, i quali il 3 maggio avevano applaudito il signor Thiers, sia che ora ricono-

(1) Quale differenza di linguaggio da quello di Jules Favre: *nous avons affranchi l'Italie par nos trésors et par notre sang...!*

scessero l'impossibilità di ottenere uno scioglimento pacifico, sia che non ardissero contrastare alla volontà dell'imperatore, significarono la loro adesione al governo: i signori Thiers, Favre e Ollivier avrebbero voluto intavolare una discussione, ma la maggioranza consenì al desiderio manifestato dal signor Rouher di non accordare la parola ad alcun oratore.

Gli organi dell'opinione pubblica in Francia, la cui maggioranza propendeva per l'Austria, si mostrarono in parte soddisfatti che l'imperatore esprimesse il voto che fosse conservata a questa potenza *la sua grande posizione in Germania*, il che permise loro di attestare per la causa dell'Italia quella simpatia che l'alleanza nostra colla Prussia aveva in essi singolarmente raffreddata (1).

La testimonianza del governo inglese in favore dell'Italia non ci doveva riuscire meno gradita di quella dell'imperatore dei Francesi, e ciò tanto più che il nostro deliberato disegno di rivendicare la Venezia *colle armi*, e le simpatie inglesi verso l'Austria non avevano potuto a meno di urtare le tradizioni della diplomazia britannica. Le parole dell'illustre cancelliere dello Scacchiere, Guglielmo Gladstone, profferite dinanzi alla Camera dei comuni in risposta a un'inter-

(1) Quali sentimenti prevalessero in Francia riguardo alla Prussia il lettore ha potuto farsene un concetto dal rendiconto della discussione avvenuta il 3 maggio al Corpo legislativo; un nuovo indizio della animosità di questi sentimenti lo fornirebbe il giudizio espresso dai giornali in occasione della lettera dell'imperatore dell' 11 giugno. Riferiamo, come saggio, in fine di questo capitolo il giudizio di uno dei più influenti e accreditati periodici di Parigi, la *Revue des deux mondes*, che può essere riguardata come un fedele termometro dell' opinione pubblica liberale in Francia. L'asprezza d'accento con cui l'articolo è scritto diminuisce la sua importanza sotto l'aspetto storico; ma esso non è perciò meno interessante come sintomo dello spirito pubblico, e fornisce un elemento di più per apprezzare tutti gli sforzi che dovette fare l'imperatore per non contrariare la politica dell' Italia alleata colla Prussia.

pellanza dell'onorevole signor Kinglake nella tornata dell'11 giugno, vogliono essere qui ricordate con un sentimento di profonda gratitudine, e come un omaggio reso da uno dei più insigni statisti dell'Europa liberale all'indirizzo della politica italiana nel 1866:

«..... L'onorevole rappresentante di Bridgewater « (signor Kinglake) vi ha detto che nel momento attuale « la controversia delle potenze tedesche avrebbe « potuto, a suo avviso, accomodarsi se non fosse stata « l'Italia in causa. Se questa affermazione sia o no fon« data, io non mi attenterò di dirlo, perchè ignoro su « quali ragioni egli si appoggia; ma posso bene affer« mare che le informazioni ricevute dal governo non « mi permettono di accogliere un' opinione con« simile.....

« Non esiste alcuna ragione per supporre che la « questione veneta, considerate le circostanze del mo« mento, sia specialmente la causa per cui la pace « dell'Europa è minacciata; esistono ben altre que« stioni più gravi. L'onorevole Kinglake ha detto che « l'Italia ha una frontiera che le dà la facoltà di rappre« sentare la parte di perturbatrice della quiete d'Eu« ropa, attesochè questa frontiera è virtualmente pro« tetta dalla Francia; ma su questo punto egli è pie« namente giusto che io dichiari, in quanto è a mia « conoscenza, e senza volere dibattere menomamente « la questione delle intenzioni o dei desiderii, ma limi« tandomi semplicemente agli atti pubblici, che *niuno « è autorizzato a dire che l'Italia si sia comportata come « una potenza perturbatrice*, o che per qualsiasi dei « suoi atti pubblici essa abbia incorso nella responsa« bilità di provvedimenti aggressivi e militari che « avrebbero potuto dare origine alle difficoltà della « situazione.

« L'onorevole Kinglake ha parlato in seguito del con-

« tegno tenuto dalle potenze spettatrici, vale a dire dalla
« Francia e dall'Inghilterra. Quanto alla Francia non
« entra nelle mie attribuzioni di difendere la condotta
« del governo di quel paese, e non pretendo punto
« di discutere tutto ciò che dicesi abbia fatto il go-
« verno francese.

« Egli desidera di sapere se l'Inghilterra ha dato
« degli incoraggiamenti all'Italia o dei consigli al-
« l'Austria. È vero che egli assolve il governo di avere
« incoraggiato *direttamente* l'Italia a intraprendere una
« guerra nella crisi attuale; ma è questa una magra con-
« cessione, perchè non si potrebbe da chicchessia
« asserire che l'Italia abbia ricevuto dal governo in-
« glese alcuna sorta d'incoraggiamento diretto o in-
« diretto di natura tale da provocare una guerra.

« L'onorevole Kinglake soggiunge ancora che il go-
« verno ha forse consigliato all'Austria, se non ufficial-
« mente, almeno in qualche altra guisa, di cedere la
« Venezia.

« Egli mostra di credere che il governo britannico,
« come governo, non ha dato all'Austria qualsiasi
« consiglio; ma pensa e dice, sotto forma di accusa,
« che il governo ha in qualche modo fatto conoscere
« all'Austria l'avviso del governo inglese che essa
« avrebbe fatto benissimo a entrare in qualche ac-
« comodamento per la cessione della Venezia, se il
« suo onore glielo avesse consentito.

« È questa un'accusa intorno alla quale mi sembra
« ben difficile il rispondere al mio onorevole amico,
« e ciò per una ragione ben semplice e ben chiara,
« perchè dappoi sette anni, e forse lungo tempo prima,
« l'Austria ha saputo perfettamente che questa era
« l'opinione del governo inglese. Forse non è l'opi-
« nione dell'onorevole Kinglake, ma è quella che si
« era formata e che aveva espresso lord Palmerston

« nel 1848: essa è stata sovente l'oggetto di discus-
« sione in questa Camera ove fu a vicenda difesa e
« combattuta.

« Dacchè la presente amministrazione è stata com-
« posta, sette anni or sono, essa ha costantemente e
« senza alcuna esitazione proclamato questa opinione
« e i motivi sui quali si appoggiava per difenderla;
« e quanto a me, non mi sento punto disposto ad
« abbandonarla. Mi rincresce che il mio onorevole
« amico mi abbia obbligato a riprodurla; perchè io
« credo che in questo momento in cui l'Austria si
« trova nell'imbarazzo, vi ha alcun che di odioso e di
« brutale nel gittarle in faccia quest'avviso. Il governo
« desidera di procedere con delicatezza, coi più vivi
« sentimenti di benevolenza e di amicizia verso l'Au-
« stria, persuaso che la conservazione di quell'impero
« è della più alta importanza per la pace dell'Europa.

« Io debbo dire che se in altri tempi l'Inghilterra
« è stata animata da questo sentimento, essa deve averlo
« sovratutto nella circostanza attuale in cui l'Austria
« si trova a fronte di difficoltà gigantesche. Se si risale
« a ciò che è avvenuto uno o due anni fa (non vi è
« alcun segreto a questo riguardo) si vedrà che il go-
« verno deplorava vivamente, e in quanto aveva dritto
« di farlo, condannava altamente la via battuta dal-
« l'Austria, di conserva colla Prussia, rimpetto ai Ducati.

« Ma se si considera la recente condizione degli
« affari relativamente a questi Ducati, non si può a
« meno di scorgere che la causa del diritto pubblico
« e della giustizia è stata, in grandissima parte, dal
« lato dell'Austria: è dunque doppiamente doloroso
« ricordare la rettificazione di un'altra parte della sua
« frontiera, il che tenderebbe forse a scoraggiarla nel
« proseguimento di uno scopo onorevole e van-
« taggioso.

« Io credo che la Camera in gran parte dividerà le
« idee del governo. Non sarebbe nè prudente nè ono-
« revole provocare in questo momento o esprimere
« un'opinione relativa a un caso e a una posizione
« che affettano così particolarmente l'Austria nella
« duplice controversia che essa ora sostiene, e per
« *una parte* della quale essa ha le simpatie dell' In-
« ghilterra.

« Aggiungerò che non credo mio dovere di per-
« correre tutto il terreno percorso dal mio ono-
« revole amico. Tutto ciò che egli ha detto dell'im-
« portanza marittima della Venezia, che egli rappre-
« senta come una fortezza tedesca e una salvaguardia
« della pace dell'Europa, sono cose di cui io non parlo
« che riserbando a me e al governo di S. M. le opi-
« nioni che possiamo avere a questo riguardo.

« Io credo che nello stato presente delle cose sia
« meglio per me l'astenermi dal combattere le idee
« del mio onorevole amico. Dirò solo una cosa. Egli
« ha cominciato il suo discorso con un parallelo fra
« l'atteggiamento dell'Italia rimpetto alla Venezia, e
« l'atteggiamento della Prussia rimpetto ai Ducati. Se
« questo parallelo fosse esatto noi non esiteremmo
« ad applicare all'Italia il giudizio stesso che noi ab-
« biamo manifestato riguardo alla Prussia. Ma il fatto
« si è che le pretese dell' Italia sono appoggiate e giu-
« stificate dalle aspirazioni incontestabili delle popo-
« lazioni venete, mentre che le pretese del governo
« prussiano non sono inspirate che da un sentimento
« di ambizione ».

Il sotto segretario di Stato degli affari esteri, signor Layard, il quale parlò dopo del cancelliere dello scacchiere confermò l'asserto del medesimo, che il governo inglese non aveva mai dato al governo italiano consigli bellicosi; e aggiunse che ad ogni modo

l'Italia non aveva fatto preparativi militari se non dopo che l'Austria stessa aveva armato nella Venezia.

Prima di chiudere questo capitolo ci sembra opportuno aggiungere due parole intorno a un fatto di cui si è recentemente occupata la stampa europea, cioè l'esistenza affermata dallo scrittore dei *Préliminaires de Sadowa*, di un trattato segreto di cessione della Venezia alla Francia che porterebbe la data dell'8 o 9 giugno 1866 secondo le informazioni del *Times* (1).

Ora ecco quanto vi può essere di vero a tale riguardo.

L'imperatore dei Francesi aveva, e a buon diritto, riguardato come una proposta assai vantaggiosa e importante quella statagli fatta dall'imperatore d'Austria, il 4 maggio, di cedere a lui la Venezia a patto della neutralità della Francia e dell'Italia. Non è certamente supponibile che, dopo il rifiuto del governo italiano a svincolarsi dalla Prussia, egli abbia cessato interamente i negoziati confidenziali coll'Austria; ma è piuttosto a credersi che abbia voluto riservarsi di trarre qualche partito da essi qualora il congresso da lui proposto non avesse condotto a un componimento pacifico. Tale eventualità essendosi avverata, in seguito al rifiuto dell'Austria di lasciar discutere diplomaticamente la questione veneta, si afferma che il duca di Gramont fu incaricato di ottenere la promessa dall'imperatore Francesco Giuseppe di cedere la Venezia all'imperatore Napoleone, dopo una prima vittoria riportata in Germania. L'imperatore Napoleone avrebbe dal canto suo promesso la neutralità della Francia.

---

(1) Veramente il *Times* (in un carteggio di Vienna 5 luglio 1866) parla soltanto, e ancora dubitativamente, di una convenzione la quale sarebbesi passata tra l'11 e 12 giugno tra l'Austria e la Francia.

Quanto all'Italia sarebbe stata libera d'adoperare le armi a posta sua.

Il Bonghi inclina a credere che l'Austria, « senza « nessuna assicurazione precisa, guarentisse soltanto « di non distruggere, se vincitrice, l'opera compiuta « dalla politica francese in Italia. Non avrebbe ac- « cettata, quindi, anche in quell'ultima ora altra Italia « che quella riconosciuta dai patti di Villafranca (1). » Altre informazioni ci trarrebbero invece a credere che effettivamente l'imperatore Francesco Giuseppe accettasse la proposta della Francia e, anzi, soggiungesse di essere omai rassegnato alla cessione della Venezia, tanto se la guerra fosse stata favorevole quanto se fosse stata sfavorevole alle armi austriache (2).

Comunque sia, *niuno in Italia ebbe contezza ufficiale o ufficiosa, prima del 5 luglio, di questi o altri negoziati che abbiano potuto essere intervenuti tra la Francia e l'Austria*; e ciò basta per dileguare qualunque ombra di quegli inconsiderati sospetti che a tale riguardo tentossi di sollevare relativamente alla condotta dell'Italia.

Aggiungeremo che quand'anche a Vienna si fosse fatta anticipatamente la rinuncia della Venezia e l'imperatore dei Francesi ce ne avesse informati, la nostra situazione non rimaneva menomamente cambiata. Che la quistione veneta fosse già virtualmente risolta non era omai più, nel giugno 1866, un segreto dei

---

(1) *L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, pag. 275 (*Nuova Antologia*, febbraio 1869).

(2) Questo concorderebbe con quanto fu stampato in data 9 settembre 1866 nel *Mémorial diplomatique*, organo della legazione austriaca a Parigi « Ci scrivono da Vienna che l'imperatore nell'udienza accordata all'inviato italiano signor Menabrea, gli disse che la cessione della Venezia alla Francia (5 luglio) non era stata intesa a offendere il sentimento nazionale in Italia, ma era stata effettuata unicamente per eseguire impegni già presi in addietro coll'imperatore Napoleone, per effetto dei quali l'Austria vittoriosa o vinta doveva prestarsi a compiere il programma francese del 1859 ».

gabinetti; era il sentimento unanime dell'Europa. *Nous osons mettre en fait qu' il n'y a pas un Autrichien, à Vienne ou à Paris, qui doute qu'à l'issue de cette guerre, quelle qu' elle soit, la Vénétie sera redevenue italienne. Par la victoire ou par la défaite, le résultat sera le même..... Dans tous les cas, l'affaire de la Vénétie est une affaire finie. Victorieuse ou vaincue, l'Autriche rendra Venise, et au fond elle ne demande pas mieux.* Questo, che il John Lemoinne scriveva nel *Débats* del 14 giugno, era il presentimento generale, così dei popoli come dei governi. A noi non restava più che a far voti che l'opera fosse compiuta con uno sprazzo di gloria sulle nostre armi.

Gli storici che succederanno a noi, oscuri raccoglitori di documenti e di fatti, porranno in rilievo, non ne dubitiamo, l'importanza di una sì avventurata condizione di cose, per cui l'Italia, alla vigilia di intraprendere una campagna sul teatro di guerra forse il più difficile e più intricato che esista in Europa, era sicura che il nemico, quand'anche vittorioso, ce ne avrebbe abbandonato il possesso. Nissuna nazione in quei supremi momenti che precedono i cimenti delle battaglie e che possono decidere non solo della vittoria o del rovescio di un esercito, ma delle sorti di un paese, si è mai trovata in una posizione così invidiabile come l'Italia nel 1866. All'ottenimento di un sì splendido risultato conferì non poco l'opera nostra indefessa dal 1861 in poi nel costituire un esercito poderoso: il consolidamento morale ed economico di un regno, i cui nemici ne profetizzavano a ogni istante la prossima caduta; l'amicizia e l'appoggio di uno di quei sovrani che la Provvidenza accorda alle nazioni per « segnare la strada alla umanità e guidarla al suo destino »; ma la parte più eminente

sarà dalla storia assegnata all'illustre generale che nelle fortunose vicende, le quali segnarono la prima metà di quel memorabile anno che fu il 1866, guidò la nave dello Stato con mano secura e gagliarda, e impedì che non rompesse contro alcuno di quei numerosi scogli che ne attraversavano il tragitto.

Profondamente compreso della grave responsabilità che incombe a coloro i quali dirigono i pubblici affari, nulla egli lasciò in balìa del caso; e non fece, per così dire, un passo senza che avesse anticipatamente tutelati gli interessi del proprio paese anche a costo di eccitare la diffidenza nel suo alleato, più inteso a bravare gli ostacoli che a sopprimerli o cansarli. Una volta sola lo statista italiano tentò la fortuna; e fu in quel giorno in cui, obbedendo anzitutto a quel sentimento che agguaglia i doveri di una nazione ai medesimi doveri di un uomo privato, preferì rifiutare la Venezia dalle mani dell'imperatore dei Francesi, anzichè abbandonare l'alleato che, al postutto, non gli poteva guarentire un rifiuto eguale, da parte sua, di ogni qualsiasi proposta di accordi coll'Austria. Gli avvenimenti favorirono l'Italia; ma non si può negare che la situazione al 5 maggio era tale che si poteva prevedere un intervento dell'imperatore per scongiurare la guerra, senza alcuna soluzione per noi favorevole, se non aderivamo alla sua proposta. Certo non lo avremmo ritrovato mai nella schiera dei nostri nemici; ma le condizioni dell'Italia sarebbero state ben gravi e pericolose se le speranze di guerra fossero andate svanite. A ogni modo, per onore dell'umanità, dobbiamo rallegrarci che in quest'occasione siasi avuta una prova di più in conferma della sentenza del Washington che *la politica onesta è sempre la migliore*. È ben vero che, a questo riguardo, ci fu osservato che noi prima d'ogni altra cosa non avremmo dovuto congiungere i nostri interessi con

quelli di una potenza che nelle faccende di Polonia e nella controversia dei Ducati non aveva guari mostrato di rispettare i dettami di una politica siffatta (1); ma si può ben rispondere che se noi fummo *alleati* della Prussia, non ci facemmo punto *solidali* di tutti i suoi atti, e lo scopo dichiarato della nostra alleanza fu quello di aiutare questa potenza ad *assicurare in Germania, come si fece in Italia, il progresso delle istituzioni liberali,* nel tempo stesso che intendevamo all'acquisto della Venezia. È naturale che dei mezzi per conseguire lo scopo, come di qualsiasi atto, ciascuno di essi ne porti la responsabilità dinanzi al tribunale della storia. Su di un punto solo la loro responsabilità è comune: quello di avere provocato il conflitto. Se diplomaticamente essi si sforzarono e riuscirono realmente a respingerla sull'Austria, moralmente la responsabilità ricade su di essi. Non rincresca al nostro alleato — il quale nella Relazione sulla guerra del 66 adopera anche oggi il medesimo linguaggio che prima della guerra era obbligo della diplomazia lo adoperare — i provocatori fummo noi, e l'Austria può gittarci securamente in faccia un siffatto rimprovero, al quale noi potremo però sempre, a nostra giustificazione, rispondere sclamando col Montesquieu, citato da un augusto scrittore moderno: *Le véritable auteur de la guerre n'est pas celui qui la déclare, mais celui qui la rend nécessaire.*

---

(1) Il Vilbort riferisce che un giorno, il 4 giugno 1866, domandò al conte di Bismarck come mai per far trionfare la sua causa avesse seguito una politica, la quale non aveva potuto a meno di eccitare contro di lui la riprovazione dell'Europa. Il Bismarck gli rispose: « En France, je le sais, je jouis de la même impopularité qu'en Allemagne. Je poursuis avec la conscience parfaitement tranquille un but que je crois utile à mon pays et à l'Allemagne. *Quant aux moyens, je me suis servi de ceux qui se sont offerts à moi, à défaut d'autres* ». — *Œuvre de M. de Bismarck,* pag. 214.

**Giudizio della *Revue des deux mondes* del 15 giugno 1866 sulla lettera dell'imperatore Napoleone al sig. Drouyn de Lhuys.**

.... Le due importanti affermazioni della lettera sono la dichiarazione dall'imperatore che respinge ogni idea d'ingrandimento e quella che annuncia la neutralità della Francia. Le condizioni poste da lui alla moderazione e alla neutralità del nostro paese non ci sembrano punto incompatibili colla serie dei probabili avvenimenti. La Francia respinge ogni idea d'ingrandimento territoriale finchè l'equilibrio europeo non sarà infranto : essa non penserebbe all'allargamento delle sue frontiere se non nel caso in cui la carta d'Europa venisse a essere modificata a profitto esclusivo di una grande potenza. L' ipotesi restrittiva dell' imperatore non potrebbe effettuarsi che in un solo caso, quello in cui la Prussia riporterebbe successi militari così decisivi, che essa potrebbe annettersi secondo la sua convenienza immensi territorii tedeschi. Se la vittoria definitiva appartenesse all'Austria, l'equilibrio non correrebbe un simile rischio. L'Austria vittoriosa sarebbe senza dubbio condiscendente verso l' Italia, e farebbe volentieri lo scambio della Venezia coi territorii che potrebbe togliere alla Prussia. L'Austria rispetterebbe i diritti acquisiti degli Stati secondari, conserverebbe gli elementi essenziali della Confederazione, e non vi sarebbe nè rottura di equilibrio nè modificazione della carta con profitto esclusivo di una sola potenza. Non vi è dunque che l'eventualità dei successi prussiani e delle conquiste prussiane considerevoli che potrebbe imporci l'obbligo di assicurarci un allargamento di frontiere. *Finora questa prospettiva non sembra guari verosimile* (!). Quanto alla neutralità l'imperatore la subordina assai logicamente alla conservazione dell' equilibrio come pure al mantenimento dell'opera che noi abbiamo cooperato a edificare

in Italia. L'Italia non potrebbe correre pericolo che in seguito a vittorie dell'Austria. Ora, secondo il tenore delle cose e secondo quanto si conosce finora delle disposizioni della Corte di Vienna, si può ritenere con fondamento che l' opera dell'Italia non sarebbe compromessa dai successi militari dell'Austria. *Dal lato dell'Italia, la Corte di Vienna deve avere l'apprensione di cozzare con un'altra potenza.* L'interesse evidente dell'Austria, se la fortuna le sorride, è di terminare la quistione italiana in guisa da fare scomparire ogni dissidio permanente e ogni cagione d'antagonismo colla Francia. Noi abbiamo dunque il diritto di sperare che la Francia potrà lasciar passare questa tempesta politica perseverando nella neutralità attenta a cui l'imperatore la invita. A vero dire, l'imperatore ci promette la pace, e importa a quelli i quali augurano che la Francia conservi la pace aggiustare piena fede alla promessa imperiale.

Noi accettiamo egualmente la politica di neutralità attenta annunciata dall'imperatore. La parola *attenta*, quadra mirabilmente al caso nostro, poichè non mai le circostanze hanno comandato una vigilanza più operosa. Ciò che rende la situazione difficile si è che è contraddittoria in se stessa, e che mille accidenti esterni possono modificarla aggravandola. *La contraddizione fondamentale è l'alleanza dell'Italia e della Prussia.* È un peso ben grave l'alleanza del signor di Bismarck: essa è d'un peso morale enorme per coloro che hanno consentito a subirla. *L'Italia ha creduto necessario di rassegnarvisi, ma bisognerebbe rimpiangere quei Francesi che oserebbero assumerne indirettamente la responsabilità.* Tutte le idee e tutti i sentimenti che fanno augurare ai liberali il compimento dell'indipendenza italiana si ribellano contro la politica rappresentata dal signor di Bismarck. Quando si desidera la liberazione della Venezia, come mai si possono contemplare senza indegnazione le violenze tiranniche commesse dalla Prussia nei Ducati? Quando si applaude all'unanimità generosa colla quale la nazione italiana s'affatica attorno all'opera della sua indipendenza e della sua unità, si può forse assistere freddamente alle brutalità colle quali il signor di Bismarck risponde allo scoppio dello spirito pubblico in Germania e anche in Prussia? L'imperatore trova che è giusto il chiedere all'Austria, dopo avere fatto alla Danimarca una guerra in nome della nazionalità tedesca, di riconoscere lo stesso principio in Italia; ma non sarebbe egli giusto che il signor di Bismarck, il quale ha fatto la stessa cosa

e trasse ne'suoi lacci l'Italia, riconoscesse lo stesso principio verso lo Slesvig-Holstein e verso i suoi proprii confederati tedeschi? Dal lato dell'Italia v'è ancora il prestigio morale d'un popolo che tende all'acquisto della indipendenza nazionale per assodare la libertà; dove presso la Prussia del signor Bismarck, non vi ha che una ambizione conquistatrice la quale ha bisogno di calpestare la libertà per compiere i suoi sinistri disegni. L'Italia imprende la guerra per far trionfare la causa degli Italiani di Venezia e non per furore contro l'Austria; il signor di Bismarck fa pompa contro il suo nemico dei sentimenti odiosi che non hanno la scusa di una passione nazionale, e la cui espressione discende in uno dei suoi ultimi dispacci (4 giugno) al più grossolano accento dell'insulto. L'imperatore ha espresso il desiderio che l'Austria conservi la sua gran posizione in Germania, e il signor di Bismarck mette avanti la pretesa di escluderla dalla Confederazione. L'imperatore vorrebbe per gli Stati secondari della Confederazione un'unione più intima, un ordinamento più efficace, un còmpito più importante, e il signor di Bismarck, col suo progetto di riforma federale, eccita contro di sè la più parte degli Stati secondari, e più anche l'Annover, che per ordinario era affascinato della temuta vicinanza della Prussia. Come mai la Francia potrebbe rimanere disattenta a fronte di queste contraddizioni che formano un *caos* nella regione delle idee, e che stanno ora per imprimersi a note di sangue sul terreno dei campi di battaglia?

E. FORCADE.

---

# CAPO QUARTO

## Provvedimenti militari dell'Italia per l'eventualità di una Campagna nel Veneto

(Dal 7 marzo al 27 aprile)

### I.

Il primo periodo degli armamenti italiani incomincia il 7 di marzo, coincidendo, come abbiamo narrato a suo luogo, coll'invio del generale Govone a Berlino, e si compie il 27 aprile, in coincidenza col dispaccio del generale La Marmora rispetto al repentino atteggiamento minaccioso assunto dall'Austria nel Veneto.

Questo primo periodo che secondo la Relazione dello stato maggiore austriaco sarebbe stato quello dei « formidabili armamenti » dell'Italia, non fu invece, giusta quanto apparirà dalla seguente esposizione, che un periodo preliminare, durante il quale furono presi quei soli provvedimenti di precauzione, che mentre sarebbero stati utilissimi se la guerra fosse scoppiata,

non avrebbero però compromesso il paese o soverchiamente aggravato l'erario, qualora questa eventualità non si fosse avverata.

La situazione politica che abbiamo tratteggiata nel capo II ci pare che spieghi abbastanza le ragioni per le quali, in questo periodo, il governo italiano limitò la sua opera a provvedimenti di siffatta natura; epperciò se per un canto non si potrà a meno d'ammettere che le condizioni nostre militari sarebbersi, per alcuni rispetti, vantaggiate se fin dal 7 marzo avessimo intrapreso gli armamenti su vasta scala, non si vorrà per altro dimenticare che mercè appunto l'opera nostra assegnata e prudente noi conseguimmo quella invidiabile posizione diplomatica, per cui fu assicurato il raggiungimento dello scopo della campagna, quando anche l'esito di questa avesse potuto essere sfavorevole alle nostre armi.

Nelle condizioni presenti dell'Europa, riesce quasi impossibile a qualsiasi potenza il fare grossi apprestamenti di guerra senza che la diplomazia intervenga per farli cessare. Tutto lo studio di uno Stato il quale si vegga costretto a ricercare in un appello alle armi il trionfo dei suoi interessi deve essere rivolto a condurre lo Stato avversario a mettersi dalla parte del torto sul terreno diplomatico, ad armare esso stesso il primo, per poterlo così riprendere di voler turbare la pace europea.

La Francia si era posta d'accordo col Piemonte fin dal settembre 1858 per fare la guerra all'Austria; eppure non le fu possibile intraprendere grossi armamenti se non alla vigilia dello scoppio delle ostilità (1);

(1) Non fu che in data 21 aprile che l'imperatore chiamò sotto le armi gli uomini in congedo. Vedi la *Campagne de l'empereur Napoléon III en Italie*, imprimerie impériale, pag. 42.

se lo avesse fatto prima, i disegni di guerra sarebbero probabilissimamente andati in fumo, o sarebbe stata chiamata in colpa dall'Europa di provocare la guerra.

Se pertanto una potenza quale la Francia non credette di poter fare palesi e grandi preparativi di guerra, e antepose al grave inconveniente di trovarsi, agli occhi della diplomazia, dalla parte del torto l'inconveniente gravissimo di trovarsi impreparata a un conflitto nel quale l'imperatore reputava che giocava la sua fortuna, quanto più guardinga doveva procedere l'Italia nel 1866 non solo perchè meno influente di quello che fosse la Francia, ma sovratutto per l'opinione prevalente in Europa che se la Prussia non avesse incontrato appoggio in Italia sarebbesi evitata la guerra!

Giudicando le cose con questo criterio si scorgerà che i provvedimenti militari presi dal governo italiano nel periodo preliminare che corse dal 7 marzo al 27 aprile furono inspirati ad un saggio apprezzamento della situazione e consentanei alle esigenze delle nostre condizioni militari.

## II.

Prima di riferire la serie di questi provvedimenti, ci è mestieri di porre sott'occhio al lettore il prospetto numerico dell'esercito italiano al principio di marzo (1).

Tenendo conto delle sole forze combattenti, l'effettivo dell'esercito sotto le armi, non compresi gli uffiziali,

---

(1) Sulle condizioni dell'esercito nei mesi di gennaio e febbraio rinviamo il lettore al nostro opuscolo: *La Politica italiana e l'Amministrazione della guerra dal 1863 al marzo 1866.*

ammontava alla data ora indicata, alla cifra di 160|m. uomini, di cui 120|m. di fanteria;

15|m. appartenevano alla classe provinciale del 1841;

32|m. alla classe provinciale del 42;

41|m. id. id. del 43;

37|m. id. id. del 44;

5|m. id. id. del 45, a classi anteriori ancora sotto le armi, e a seconde categorie di varie classi;

30|m. alla categoria di ordinanza (1).

Il numero degli uomini in congedo illimitato, che in caso di guerra potevano essere immediatamente incorporati nell' esercito attivo, ascendeva a 140|m. uomini.

Questa forza era costituita da 7 classi provinciali 1834-35-36-37-38-39-40, e da 2 classi di 2ª categoria 1840-41 (2).

Oltre a questi 140 mila uomini in congedo illimitato, che uniti ai 160 mila sotto le armi, formavano un totale di 300 mila uomini pronti a entrare in campagna, si aveva una forza numerica disponibile di 148 mila uomini delle seconde categorie 1842-43-44 e 45, i quali però, non avendo ancora ricevuto alcuna istruzione, non avrebbero potuto servire che come truppe presidiarie dopo uno o due mesi di permanenza ai depositi.

---

(1) Questi 30,000 uomini contavano in media cinque a sei anni di permanenza sotto le armi; nessuna interruzione dal servizio; una o più campagne di guerra.

Quelli della classe 1841, quattro anni e due mesi di permanenza sotto le armi; nessuna interruzione dal servizio;

Quelli della classe 1842, tre anni e tre mesi; nessuna interruzione;

Quelli della classe 1843, due anni e quattro mesi; nessuna interruzione;

Quelli della classe 1844, un anno e due mesi; nessuna interruzione.

(2) La classe provinciale del 1834, forte di 11,000 uomini, contava sei anni

Questo quanto alla bassa forza. Quanto agli uffiziali il loro numero in servizio effettivo era al 1° marzo di 9630, e di 2620 in aspettativa (fanteria, cavalleria, stato maggiore, artiglieria, genio e treno), di cui 2000 circa per riduzione di corpo.

Una metà all'incirca degli uffiziali proveniva dall'antico esercito sardo e aveva fatto con esso sia nei quadri di uffiziale, sia in quelli di bassa forza tutte o buona parte delle campagne 1848-49-55-56-59-60-61.

Un quarto circa proveniva o dai disciolti eserciti italiani o dai corpi dei volontari.

L'altro quarto da ultimo era uscito o dai collegi militari o dalla categoria dei sott'ufficiali dal 1861 in poi (1).

Dallo specchio numerico delle forze sovra descritte risultava:

1° Che noi potevamo disporre all'atto di entrare in campagna di 300 mila uomini di bassa forza, già istruiti;

2° Che noi avevamo disponibile una riserva di 400 mila uomini circa, ancora da istruire.

---

di permanenza sotto le armi, tre anni e undici mesi d'interruzione dal servizio;

La classe provinciale del 1835, 15,000 uomini, sette anni sotto le armi e tre anni e tre mesi d'interruzione;

La classe provinciale del 1836, 16,000 uomini, cinque anni sotto le armi e tre anni e tre mesi d'interruzione;

La classe provinciale del 1837, 24,000 uomini, cinque anni sotto le armi e due anni e quattro mesi d'interruzione;

La classe provinciale del 1838, 10,000 uomini, quattro anni e undici mesi sotto le armi, un anno e sei mesi d'interruzione;

La classe provinciale del 1839, 12,000 uomini, cinque anni e un mese sotto le armi; un anno e quattro mesi d'interruzione;

La classe provinciale del 1840, 15,000 uomini, cinque anni sotto le armi e quattro mesi d'interruzione;

Le 2ª categoria 1840, 15,000 uomini, tre anni e mesi sette sotto le armi, un anno e sette mesi d'interruzione;

La 2ª categoria 1841, 22,000 uomini, due anni e sei mesi sotto le armi e un anno e sette mesi d'interruzione.

(1) Veggasi la Relazione fatta a S. M. dal ministro della guerra, luogotenente generale Di Pettinengo, in data 15 marzo 1866.

Veramente, le condizioni affatto speciali nelle quali l'esercito italiano si era venuto costituendo, e la brevità del tempo dacchè questo si era formato, non avevano permesso la formazione di quadri in perfetta proporzione con una forza così ragguardevole e colle formazioni complementari di depositi e altre che doveva trar seco la mobilizzazione di un esercito nelle condizioni del nostro; le divisioni avrebbero perciò avuto un effettivo di bassa forza superiore a quello che l'ordinamento dell'esercito avrebbe richiesto: la differenza però non sembrava così essenziale da produrre grave nocumento (1).

A fronte dello stato di cose sovraindicato, il ministro della guerra rivolse la sua attenzione in particolar modo ai seguenti punti:

1° Preparare gli elementi opportuni per riempiere i vuoti che nell'esercito attivo avrebbero prodotto i combattimenti e le fatiche della campagna;

2° Predisporre ogni cosa perchè, giunto il momento del concentramento dell'esercito attivo presente sotto le armi al 1° marzo, potesse venire eseguito col massimo ordine e colla massima celerità possibile;

3° Tenere in pronto gli elementi per la pronta costituzione dei depositi;

4° Porsi in grado di richiamare a tempo opportuno gli ufficiali in aspettativa per riduzione di corpo e provvedere ad un tempo all'aumento dei quadri nelle proporzioni più ampie che riuscisse fattibile.

Riguardo al 1° punto venne deciso in consiglio di

---

(1) Vuolsi avvertire che l'Austria stessa nel 1866 non era per anco riuscita a portare i suoi quadri al completo, che nell'esercito mantenuto in Italia; all'atto di mobilizzare il suo esercito del nord trovavasi deficiente di ben 3820 uffiziali, dei quali 1720 nella fanteria di linea e cacciatori, 500 nelle truppe confinarie, 450 circa nell'artiglieria, truppe tecniche e sanitarie, e i rimanenti 1150 nella cavalleria, treno, stato maggior generale, ecc.

ministri in data dell'8 marzo, e fu successivamente ordinato con R. Decreto dell'11 che la 2ª categoria della classe 1844 venisse frattanto chiamata col 1° di aprile all'istruzione annua di 40 giorni prescritta dalla legge del 1854 sul reclutamento.

Quest'istruzione, come è noto, erasi potuta compiere regolarmente dal 1855 al 1859 in paese piccolo come il Piemonte; ma non sarebbesi potuta egualmente estendere in tutta l'Italia senza che gli sconcerti fossero stati maggiori che non l'utilità da ricavarsi.

D'altronde dal 1859 al 1864 non essendo ancora regolarmente attuata in tutto il regno la legge sarda sul reclutamento, l'amministrazione della guerra aveva mantenuto sotto le armi, anche fuori del tempo di guerra, le seconde categorie; ed è per siffatta guisa che al 1° marzo 1866 noi avevamo due seconde categorie, quelle del 1840 e 1841, le quali trovavansi perfettamente istruite.

Alla fine del 1864, funzionando omai regolarmente la legge sul reclutamento in tutto il regno, e lo stato delle finanze non permettendo più che si proseguisse in armamenti eccedenti di troppo le entrate, si era per questo lato entrati nello stato normale di cose stabilito dalla legge, inviando in congedo illimitato le seconde categorie ora menzionate e cessando dal chiamarne altre sotto le armi.

Come già abbiamo accennato in altro scritto (1) l'amministrazione della guerra erasi proposto di studiare un altro mezzo, da sostituirsi a quello del 1854, per fornire una conveniente istruzione annua alle seconde categorie, e nella tornata della Camera dei deputati del 17 dicembre 1864, il presidente del Con-

(1) *La Politica italiana*, pag. 26.

siglio (generale La Marmora) aveva annunciato come il ministero si preoccupasse di siffatto argomento.

I provvedimenti di urgenza ai quali si dovette attendere nel 1865, il trasporto della capitale, lo scioglimento della Camera e le susseguenti elezioni generali, la necessità di riduzioni nell'esercito avevano impedito che per quell'anno si presentasse al Parlamento un progetto di legge a tal riguardo.

Si dovette perciò al principio del 1866 pensare seriamente all'istruzione delle seconde categorie disponibili, e fu cominciato da quella del 1844 secondo le basi stabilite dalla legge del 1854.

Mercè di questo provvedimento, il ministero della guerra si riprometteva di avere nel corso del mese di giugno un rinforzo di circa 30 mila uomini da versare nei corpi attivi.

Siccome poi nel caso che la guerra si fosse prolungata occorreva avere in pronto nuovi rinforzi, come pure per rendere disponibili i corpi dell'esercito sarebbesi dovuto provvedere a qualche nuova formazione intesa a tutelare la sicurezza in parecchie provincie tuttora infestate dal brigantaggio, e a compiere alcuni servizi sulla base e sulla linea di operazioni dell'esercito resi necessari dallo sviluppo della campagna; il ministro stabilì, in data del 25 marzo, che fossero riprese col 25 aprile successivo le operazioni di leva della classe 1845, state sospese in principio dell'anno, di guisa che cominciando le reclute di tal classe ad affluire ai depositi sullo scorcio di aprile, si poteva calcolare sopra un secondo rinforzo di 40 mila uomini circa disponibili entro il mese di luglio. Secondo la piega che avrebbero preso gli avvenimenti, sarebbesi poi ricorso alle seconde categorie tuttora disponibili del 1842, 1843, 1845.

Assicurato per tal modo il reclutamento dell'eser-

cito, conveniva procedere alla ricostituzione dei depositi, una parte dei quali (fanteria) erano stati sciolti per ragione di economie, sul principio del 1865, e un'altra parte (bersaglieri e cavalleria) nel gennaio 1866.

Per quanto riguarda gli ufficiali, se ne aveva disponibile il numero presso che sufficiente in aspettativa per effetto delle riduzioni organiche del 18 dicembre 1864 e 30 dicembre 1865; non rimaneva perciò altro che l'emanare un R. Decreto, il quale autorizzasse il richiamo dei detti ufficiali in attività di servizio prima del tempo prescritto dalla legge sullo stato degli ufficiali. A tale scopo fu appunto previsto con R. Decreto 29 marzo.

Rispetto ai sott'ufficiali e caporali, prevalendosi dell'istruzione della 2ª categoria, classe 1844, e della 1ª categoria, classe 1845, il ministero autorizzò, in data 1° aprile, i comandanti di corpo a procedere immediatamente alla promozione di sott'uffiziali e caporali in più di quelli stabiliti dai quadri, onde avere il necessario in fatto di bassa forza per l'immediata costituzione dei depositi.

Gli stessi comandanti di corpo ricevettero ordine di compilare immediatamente e tenere quind'innanzi sempre al completo lo specchio del personale del deposito da costituirsi in caso di movimento del corpo.

Col personale ora indicato i quadri dei depositi non si potevano dire completi, e pari a tutte le esigenze del servizio che si richiede da essi: ma ciò che si voleva ottenere si era che i corpi potessero muovere al primo ordine senza essere impediti dalla formazione di un primo e sufficiente nucleo di depositi che al più presto si sarebbe completato, mediante i numerosi elementi somministrati dalle classi richiamate sotto le armi.

Contemporaneamente alla emanazione di questi

provvedimenti, il ministero della guerra dovette attendere allo studio e alla predisposizione di quanto era necessario per un rapido concentramento dell'esercito il quale poteva da un istante all'altro divenire necessario secondo l'atteggiamento che avrebbe preso l'esercito austriaco nel Veneto.

La dislocazione delle nostre forze al principio di marzo era la seguente:

Noi avevamo nei quattro dipartimenti settentrionali (Torino, Milano, Bologna e Firenze) 58 reggimenti di fanteria, quasi tutti col primo battaglione rispettivo distaccato nel mezzodì; 22 battaglioni di bersaglieri; 14 reggimenti di cavalleria, e 64 batterie di artiglieria.

Nei dipartimenti meridionali (Napoli e Palermo) oltre a 57 battaglioni distaccati noi avevamo 16 reggimenti di fanteria, 18 battaglioni bersaglieri, 5 reggimenti di cavalleria e 16 batterie.

Avevamo inoltre 4 primi battaglioni distaccati in Sardegna.

Secondo le disposizioni già preparate dal ministero, dal 20 marzo in poi avrebbero dovuto eseguirsi i movimenti militari stati prescritti nell'agosto e settembre 1865 e quindi sospesi a causa del cholèra; e contemporaneamente sarebbesi dato il cambio coi secondi battaglioni ai primi che erano distaccati nel mezzogiorno da due anni, o vi erano rimasti dopo la partenza dei corpi rispettivi.

Dopo il 7 marzo queste disposizioni vennero modificate nel senso che quelli fra i corpi i quali èrano destinati dal sud al nord eseguissero senza ritardo il movimento prescritto, e lo sospendessero invece quelli destinati dal nord al sud.

Per effetto di queste disposizioni, due brigate di fanteria (Piemonte e Livorno) e cinque battaglioni bersaglieri furono trasferti dal sud al nord; due reg-

gimenti di cavalleria (Ussari e Monferrato) furono messi in marcia per la via degli Abruzzi verso la ferrovia dell'Adriatico, seguiti da 6 batterie stanziate a Capua.

Fu oltracciò ordinato che una brigata di fanteria (Marche), 5 battaglioni bersaglieri, non che i 61 battaglioni distaccati di fanteria venissero dislocati per quanto possibile vicino alla ferrovia dell' Adriatico o ai porti d'imbarco in modo da poter partire in massima parte nel più breve tempo possibile per l'Alta Italia.

Eseguiti questi movimenti (non tenendo però conto dei battaglioni distaccati, la cui partenza immediata non era ancora decisa) si sarebbe avuta nell'Alta Italia una forza numerica di 170 mila uomini circa, tutto compreso (vale a dire anche i personali dei servizi ausiliari dell' esercito combattente e bene inteso col completo richiamo sotto le armi delle classi in congedo illimitato) la quale si sarebbe ripartita in 16 divisioni di fanteria, secondo il nostro organico normale (1859) e 1 di cavalleria di linea (1).

Le disposizioni sovraccennate furono eseguite o dovevano ricevere compimento di esecuzione nella prima quindicina di aprile (2) di guisa che nella seconda tutti i movimenti preliminari necessari per eseguire il concentramento disegnato potevano dirsi compiuti.

Intorno a questa data, giusta le informazioni pervenute al ministero della guerra, l'Austria disponeva

(1) Nota presentata dal ministro della guerra al presidente del Consiglio, in data 7 aprile 1866.

(2) « Verso la metà di aprile — scrive la Relazione dello stato maggiore austriaco a pag. 26 — gli armamenti dell'Italia erano quasi compiuti. Oltre ai decreti dell' 11 e 25 marzo, un Regio Decreto in data 6 aprile, ordinò il richiamo dei congedati della marina come pure quello di 400 ufficiali in aspettativa. Il 10 aprile la 2ª categoria della classe del 1843 fu egualmente richiamata sotto le armi. Per effetto di questi provvedimenti l'esercito italiano si trovò rinforzato di 185 mila uomini, epperciò al completo sul piede di guerra per quanto riguardava l'effettivo d'uomini. »

Al compilatore sono qui sfuggiti gravi errori che importa rettificare,

nel Veneto di 105 mila uomini (nominali) spartiti in tre corpi d'armata di 35$|$m. l'uno; supponendo che portasse ancora un corpo d'armata, per cui aveva il materiale occorrente scaglionato sulla linea Trieste-Grätz, questa forza sarebbe stata di 140$|$m. uomini (nominali) che ci sarebbe stata opposta al principio delle ostilità.

Il ministro della guerra non credeva però che i nostri 170 mila uomini, quand'anche avessero ricevuto — nel caso che le ostilità non scoppiassero prima della fin di maggio — un rinforzo di 20 mila uomini con quelli della 2ª categoria (classe 1844) appartenenti alle provincie settentrionali, fossero suffficienti a far fronte ai 105 mila certi e ai 140 mila molto probabili operanti offensivamente e vigorosamente nelle formidabili posizioni del quadrilatero, tanto più ponendo mente che l'esercito austriaco aveva di che supplire ai *presidii* coi confinarii, dei quali già si era annunziato l'arrivo imminente nel Veneto.

Egli credeva perciò necessario si dovesse stabilire preventivamente che scoppiando le ostilità venissero richiamati immediatamente i 61 battaglioni distaccati nei dipartimenti di Napoli e di Palermo e nella divisione di Cagliari che erano già stati dislocati verso la ferrovia dell'Adriatico o verso i porti d'imbarco; il quale richiamo avrebbe recato, e celeremente, all'esercito operante nell'Italia superiore un eccellente rinforzo di 20 mila uomini circa « e senza che perciò

---

unicamente nell'interesse della storia. La 2ª categoria della classe del 1843, come vedremo a suo luogo, non fu chiamata sotto le armi il 10 aprile, ma sì solo con R. Decreto del 7 giugno. La situazione ufficiale dell'esercito italiano, già da noi ricordata nel Capo II a pagina 135 portava una cifra di 182,248 alla data 30 aprile, comprendendo gli ufficiali, i reali carabinieri, gli istituti e tutti i servizi sedentari; non raggiungeva cioè neppure la cifra di 185 mila uomini di cui l'esercito italiano, secondo la Relazione austriaca, sarebbe stato rinforzato dall'11 marzo alla metà di aprile. (Al 30 marzo la situazione stessa portava una cifra di 182,714 uomini tutto compreso).

« si dovesse provvedere per la formazione di altri
« corpi tattici dell'esercito ».

Portate così le forze dell'esercito attivo *tutto compreso* a 190 mila uomini (o a 210 mila se colla 2ª categoria della classe 1844) a meno di eventi politici impreveduti che disimpegnassero l'Austria al nord, il ministro della guerra si riprometteva che sarebbesi potuto applicare con speranza di successo il seguente concetto:

« Approfittare del periodo di tempo in cui l'Austria
« ha impegnato una parte delle sue forze nel con-
« flitto germanico per operare in massa contro di
« essa nel Veneto, onde iniziare la guerra col van-
« taggio della preponderanza delle forze e assicurare
« al nostro giovane esercito quei primi successi dai
« quali può dipendere per avventura l'esito della
« campagna ».

Preoccupato della gravità delle notizie che a cominciare dal 17 aprile giungevano al ministero della guerra, e delle apprensioni manifestate da molti ragguardevoli uomini politici intorno a un subitaneo attacco austriaco, il ministro Pettinengo credette opportuno di sottoporre al presidente del Consiglio (24 aprile) un pro-memoria perchè ove venissero approvate queste sue viste, egli potesse predisporre in tempo tutto l'occorrente per salvare la sua « responsabilità personale in faccia al re e alla nazione. »

« 1° Il sottoscritto crede necessario (dicevasi in
« questo pro-memoria) si abbia a stabilire quale debba
« essere la distribuzione di tali divisioni (1) in corpi
« di armata.

« 2° Tale necessità emerge essenzialmente dal
« fatto che il ministero della guerra deve predisporre

(1) Le 15 divisioni di fanteria destinate pel concentramento.

« tutti i personali occorrenti e il materiale di carreggio
« e altro per i quartieri generali.

« La formazione dei corpi d'armata e altre dispo-
« sizioni ad essa inerenti dovendo rispondere essen-
« zialmente ad un concetto generale di operazioni,
« il sottoscritto crede conveniente che in quel modo
« il quale sia tenuto meglio opportuno si fissi questo
« concetto generale, prendendo in proposito gli ordini
« di S. M.

« Senza una guida generale siffatta, il sottoscritto
« si troverebbe imbarazzato e impossibilitato anzi
« a studiare e prendere una quantità di disposizioni
« che esclusivamente da lui dipendono. »

Nello stesso pro-memoria il generale Pettinengo richiamava l'attenzione del presidente del Consiglio sulla convenienza di chiamare tutte o gran parte delle truppe che rimarrebbero tuttora nelle provincie meridionali dopo che fossero stati chiamati i battaglioni distaccati dai rispettivi reggimenti (1).

Colla chiamata delle classi napoletane e siciliane in congedo illimitato, e coll'incorporamento della seconda categoria (classe 1844) di quelle provincie, questa forza sarebbe salita ad una cifra nominale di circa 30 mila uomini nel dipartimento di Napoli e 10 mila nel dipartimento di Palermo, la quale sarebbesi adoperata sia come corpo di riserva, sia come truppa di prima linea, a seconda delle circostanze.

« Le forze ora dette (scriveva il generale Pettinengo)
« sarebbero senza fallo sufficienti nei tempi ordinari
« per la conservazione dell'ordine pubblico, essendochè
« non ve ne sia attualmente in molto maggior numero.

(1) Cioè 12 reggimenti di fanteria (47 battaglioni), 8 battaglioni bersaglieri, 11 squadroni, 8 batterie nel dipartimento di Napoli: 4 reggimenti di fanteria (16 battaglioni) 1 squadrone e 2 batterie in quello di Palermo: totale 71 battaglioni, 12 squadroni e 10 batterie.

« Ma facendo anche astrazione delle condizioni
« speciali in cui si troverebbero quelle provincie,
« quando scoppiassero le ostilità nel nord, il sotto-
« scritto non può dissimularsi come eventualità mi-
« litari o politiche potrebbero richiedere urgentemente
« che le forze lasciate nelle provincie meridionali
« fossero portate rapidamente a rinforzare l'esercito
« operante nell'Italia superiore.

« In vista di tali eventualità, e anche delle condi-
« zioni speciali che la guerra creerebbe a quelle pro-
« vincie, il sottoscritto crede necessario si abbia a
« stabilire che le forze lasciate colà abbiano ad essere
« poste contemporaneamente a tutte le altre sul piede
« mobile e concentrate in alcuni punti da determi-
« narsi rispondenti al doppio scopo:

« *a*) Di poter esercitare sul paese la maggiore
« influenza possibile;

« *b*) Di essere pronte a partire per il nord, e
« in conseguenza in prossimanza o dei punti d'im-
« barco o della ferrovia dell'Adriatico. »

Questo pro-memoria stato presentato al generale La Marmora in quell'ora appunto in cui pareva risolta la controversia del disarmamento simultaneo in Germania, e gli ordini del richiamo dei *permessanti* nel Veneto erano stati sospesi, non fu per allora oggetto di alcuna deliberazione. Esso rimane però come documento della sollecitudine e della preveggenza dell'egregio generale il quale presiedeva in quelle difficili contingenze all'amministrazione della guerra (1).

(1) Chi desideri avere particolareggiata contezza di tutti e singoli i provvedimenti militari stati presi dal ministro della guerra in questo periodo di tempo, acciò, nel caso in cui dallo stadio di una guerra possibile si passasse a quello d'una guerra probabile, l'esercito potesse in breve tempo essere allestito di tutto l'occorrente per entrare in campagna può consultare la già citata Relazione del generale PETTINENGO *sull'Amministrazione della guerra dal 1° gennaio al 20 agosto 1866.*

# CAPO QUINTO

## La mobilizzazione dell'esercito.

(Dal 27 aprile al 13 maggio)

### I.

La nota del conte di Mensdorff del 26 aprile dileguò ogni esitanza nel governo italiano a intraprendere grandi armamenti. La Prussia, speravasi, — e non si sperò indarno — avrebbe afferrato nella pubblicazione di quella nota l'occasione favorevole per revocare la deliberazione presa di disarmare. Intanto, col nostro esempio, noi le porgevamo conforto ad affrontare risolutamente la gravità dei casi.

Il giorno stesso in cui il tenore del documento imperiale fu noto a Firenze (27) il ministro della guerra ordinò l'immediata incorporazione nell'esercito attivo della 2ª categoria della classe 1844, la quale era accorsa sotto le armi il 1° aprile (1).

(1) Il ministero stabilì che in massima gli uomini da incorporarsi in ogni reggimento di fanteria fossero all'incirca 300. Quelli assegnati alla artiglieria da campagna e alla cavalleria dovevano essere versati i primi alle batterie deposito e i secondi al 6° squadrone.

Mercè di questo incorporamento l'esercito attivo presente sotto le armi veniva immediatamente portato da 160 mila a più di 190 mila uomini. Vero è che gli uomini di 2ª categoria non avevano che una scarsissima istruzione, non erano nemmanco vestiti ed equipaggiati: ma essendo di tutta probabilità che le ostilità non sarebbersi incominciate prima della fine di giugno, il ministro della guerra, conforme all'avviso espresso alla Camera nella tornata del 24 febbraio 1866 per consimile circostanza, riteneva che non avrebbero mai fatto difetto in qualunque evenienza di guerra (1).

Ma più potente e più efficace concorso dovevano apportare fra brevissimi giorni all'esercito sotto le armi le classi in congedo illimitato.

Infatti il 28 aprile il ministero della guerra diramava l'ordine di S. M. pel richiamo sotto le armi delle classi provinciali 1834-35-36-37-38-39 e 40, e delle seconde categorie 1840 e 1841: 140 e più mila uomini già istruiti. Questi dovevano raggiungere il 5, 7 e 9 maggio i rispettivi depositi, che con pari disposizione del 28

---

Non ostante le precise istruzioni del ministero, il riparto degli uomini di 2ª categoria nei vari reggimenti di fanteria fu fatto così variatamente che alcuni di questi ne ricevettero 700, 800, 900 e oltre, mentre altri appena 60, 150, 170. — TORRE, *Relazione al ministro della guerra sulle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1865 al 30 settembre 1866*, pag. 178 (Firenze 1867, tipografia Fodratti).

(1) « Taluno mi potrà far rimprovero (diceva l'onorevole generale DI PETTINENGO in questa tornata, accennando al suo progetto di chiamare gli inscritti di seconda categoria sotto le armi per tre mesi) di cadere in contraddizione meco stesso, di volere cioè un servizio continuato di cinque anni, poi contentarmi di soldati di tre mesi d'istruzione.

« Signori, le eccezioni non fanno mai la regola; io non potrei in massima mai contentarmi di questo breve termine di ferma sotto le armi; ma credo che quando 25.000 giovani, nel fervore dell'età, siano inquadrati in mezzo agli altri soldati, sapranno seguirne l'esempio ed imitarli, dotati dei sentimenti generosi che caratterizzano la nostra gioventù, e io credo che non farebbero mai difetto in qualunque evenienza di guerra ».

aprile vennero costituiti sulle basi già prestabilite sin dal 21 dello stesso mese, e dovevano aver compiuto in generale il loro movimento pel 2 maggio.

## II.

Mentre siffatti provvedimenti venivano diramati e alcuni entravano immediatamente in via di esecuzione, le notizie che circolavano rispetto all'atteggiamento dell'Austria nel Veneto assumevano un certo carattere di gravità: si accennava cioè a concentramenti verso il Po, a stabilimenti di ponti su questo fiume e altri atti di tale natura, i quali potevano lasciar argomento a credere che l'Austria volesse iniziare in Italia con un colpo anche arrischiato le operazioni della campagna, che omai potea dirsi formalmente aperta (1).

Tenendo conto che l'Austria, come risultava dal dispaccio del conte di Bismarck del 15 aprile, aveva cominciato i suoi armamenti verso la metà di marzo, e che dal 17 aprile essa aveva richiamato sotto le armi dei *permessanti* per rinforzare il suo esercito del Sud, era lecito il supporre che nella prima settimana di maggio questo potesse essere in grado di tentare un colpo arrischiato.

Il governo stabilì perciò di concentrare una massa imponente di forze sulla linea del Po, scegliendo per punti principali di concentramento Piacenza e Bologna, mirando essenzialmente a dare alle truppe una dislocazione la quale acconciandosi facilmente a tutte le com-

(1) Da Vienna in data 1° maggio scrivevano al *Times*: « Molte spettabili persone in questa città credono che l'imperatore perderà la pazienza col governo italiano, e darà ordine a' suoi generali di passare il Po ed il Mincio ».

binazioni ulteriori, non pregiudicasse alcun piano possibile di campagna, e rendesse per il momento agevoli ai corpi tutte quelle operazioni di mobilizzazioni di cui il concentramento non era che un atto.

A tale uopo fu stabilito che venissero concentrate le forze tutte le quali erano state anticipatamente designate per formare le 16 divisioni di fanteria, e una divisione cavalleria di linea, comprendendo nel novero delle forze da concentrarsi anche i 61 battaglioni di fanteria distaccati che trovavansi nell'Italia meridionale e in Sardegna.

Si stabilì quindi che il movimento di concentramento fatto per ferrovia sarebbesi iniziato nella notte dal 2 al 3 maggio, in cui il movimento dei depositi doveva essere pressochè tutto compiuto, e venisse eseguito in modo che fosse in massima parte terminato col giorno 5 in cui doveva incominciare il movimento delle classi richiamate verso i depositi.

Secondo il concetto del generale La Marmora — in cui il ministro della guerra si affidava per ogni atto importante del suo dicastero — le 16 divisioni di fanteria avrebbero dovuto essere ripartite in 4 corpi di armata, di 4 divisioni ciascuno, al momento di entrare in campagna, salvo poi a fare quei cambiamenti che le circostanze avessero fatto riconoscere convenienti (1). Siccome però ora non trattavasi che

(1) « Il voler fare dei corpi d'armata simmetrici (così esprimevasi il generale La Marmora alla Camera dei deputati nella tornata del 23 marzo 1861) è un gravissimo errore: è d'uopo che i corpi d'armata si possano formare di 2, 3, 4 o anche di 5 divisioni se fa bisogno; ma mandare più di 2 divisioni là dove 2 di queste sono bastanti, è un errore; e non è egli un più grande errore quello di non dare più di 3 divisioni ad uno che ne ha bisogno di 4? Bisogna che i corpi d'armata siano formati del numero delle divisioni che occorrono, e in questo cito la Francia, perchè noi abbiamo sotto i nostri occhi veduto in Crimea, non solo durante la campagna, ma dalla sera alla mattina, cambiare i corpi d'armata secondo le circostanze Un tal generale aveva or due, or tre, or quattro divisioni secondo i casi ».

di un concentramento dell'esercito, indipendentemente ancora da un piano di campagna prestabilito, si deliberò di dislocare 6 divisioni sul punto di concentramento di Bologna, e 10 divisioni sull'altro punto di concentramento di Piacenza. La preponderanza di forze su questo secondo punto era suggerita da due motivi principali nella mente del generale La Marmora; primo, perchè egli supponeva che, effettuandosi per avventura l'eventualità di una invasione austriaca, la Lombardia ne sarebbe stata l'oggetto principale; secondo, perchè, propendendo egli da lungo tempo per un attacco dal Mincio, inclinava naturalmente ad avere in quel punto maggiori forze disponibili; salvo poi a portare questa preponderanza di forze sul Po, se il progetto di un attacco da questa parte avesse prevalso.

I corpi d'armata vennero perciò formati nel modo seguente:

1° e 2° corpo d'armata, 3 divisioni ciascuno; 3° corpo, 4 divisioni. Destinati, il 1° a Lodi, il 2° a Cremona, il 3° a Piacenza.

4° corpo d'armata, 6 divisioni; destinato a Bologna.

A comandanti generali dei detti corpi, in seguito a deliberazione presa in consiglio di ministri presieduto dal re, vennero designati i comandanti generali dei dipartimenti militari.

Così al 1° corpo d'armata venne destinato il generale d'armata Giovanni Durando, comandante generale del dipartimento di Milano;

Al 2° corpo, il luogotenente generale Domenico Cucchiari, comandante il dipartimento di Firenze;

Al 3° corpo, il generale d'armata Enrico Morozzo Della Rocca, comandante il dipartimento di Torino;

Al 4° corpo, il generale d'armata Enrico Cialdini, comandante generale del dipartimento di Bologna.

La scelta dei comandanti generali di divisione fu fatta di comune accordo tra il presidente del consiglio e il ministro della guerra.

Vennero così destinati rispettivamente alla 1ª, 2ª e 3ª divisione (1° corpo d'armata) i luogotenenti generali Cerale, Pianell, e Brignone.

Alla 4ª, 5ª e 6ª divisione (2° corpo) i luogotenenti generali Nunziante, Sirtori e Cosenz.

Alla 7ª, 8ª, 9ª e 10ª divisione (3° corpo) i luogotenenti generali Bixio, Cugia, Govone e Cadorna.

Alla 11ª, 12ª, 13ª, 14ª, 15ª e 16ª divisione (4° corpo) i luogotenenti generali Casanova, Ricotti, Mezzacapo (Carlo), Chiabrera, Medici e S. A. R. il Principe Umberto (1).

---

(1) La scelta dei comandanti generali di divisioni attive fu fatta, parte fra i generali che comandavano divisioni territoriali, e parte fra generali i quali, sebbene nell'aprile 1866 non si trovassero a contatto colle truppe, pure o avevano già esercitato comandi o per le loro eminenti qualità presumevasi li avrebbero con buon esito esercitati.

Nella prima categoria — a cui appartenevano 21 generali, 15 dei quali provenienti dall'antico esercito sardo, 3 dall'esercito meridionale, 2 dal borbonico e 1 dall'emiliano — furono scelti 11 per comandare divisioni attive, e in questo novero vennero compresi tutti quelli provenienti dagli eserciti meridionale, borbonico ed emiliano.

Questi 11 comandanti erano (per ordine di anzianità) i generali Pianell, Nunziante, Cerale, Cadorna, Casanova, Sirtori, Bixio, Medici, Govone, Mezzacapo e Chiabrera.

Nella seconda categoria furono scelti il generale Cosenz, aiutante di campo di S. M., proveniente dall'esercito meridionale; il generale Brignone ispettore dell'esercito; il generale Ricotti, direttore generale delle armi speciali al ministero della guerra, e il generale Cugia, il quale da parecchi mesi era in disponibilità. Questi tre ultimi provenivano dall'esercito sardo.

Parecchie di queste nomine — come del pari altre che si succedettero — furono oggetto di molte ed aspre censure. « Il ministero — fu detto, e ciò, naturalmente, dopo la campagna! — non doveva prefiggersi altro criterio nella scelta dei generali divisionari che il titolo della loro abilità, ed in quella vece non si lasciò guidare quasi unicamente che da riguardi politici e da riguardi di convenienza ».

L'abilità! È questa una parola molto elastica, e della quale si abusa non poco oggidì. Coloro i quali la adoperano così spesso, anzi tutto non riflettono per avventura che i giudizi a tale riguardo non possono mai essere

Al comando della divisione cavalleria di linea venne prescelto il luogotenente generale Maurizio De Sonnaz presidente del comitato di cavalleria.

Provveduto per tal modo alla formazione delle divisioni attive, furono dal ministero della guerra diramate il giorno 30 aprile le disposizioni di esecuzione del concentramento disegnato, le quali erano state precedute il 29 da un avviso telegrafico di tenere le truppe pronte a muovere fra 24 ore.

---

che relativi; più di una volta un generale che si è mostrato abilissimo in una campagna fece mala prova in un'altra, e viceversa. Il generale Dupont — per citare un esempio notissimo — nella campagna del 1805 impedì col combattimento dato ad Haslach presso Ulma con 6 mila Francesi contro 25 mila Austriaci che una delle più belle combinazioni di Napoleone andasse pienamente fallita, dando così una prova *qu'aux grands généraux il faut de* grands soldats, *car les plus illustres capitaines ont souvent besoin que leurs troupes réparent par leur héroïsme ou les hasards de la guerre, ou les erreurs que le génie lui-même est exposé à commettre* (THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, vol. VI, libro 22°, pag. 106). A un tale generale chi non avrebbe in una posteriore campagna affidato un comando? Eppure è questo Dupont medesimo, il *grand soldat* del 1805, che nel 1808 commise quella serie di errori che finirono alla catastrofe di Baylen, la quale gli valse da Napoleone, in un impeto d'ira, i titoli di *lâche* e di *misérable*, e, per giunta, il carcere e l'invio all'alta corte imperiale! (THIERS, vol. 9°, libro 32°).

Ma si ammetta pure che la buona condotta d'un generale in un fatto d'arme porga un documento incontestabile della sua abilità, e che il ministero dovesse stabilire i suoi criteri sulla condotta che questo o quel generale avessero tenuto nelle campagne precedenti. Ma come poteva il ministero formarsi siffatti criterii? Dei luogotenenti generali dell'esercito italiano pochissimi avevano sia in eserciti regolari, sia in eserciti irregolari, comandato divisioni in guerra; niuno poi contro un esercito agguerrito e famoso per militari imprese. La scelta, in questa condizione di cose, non poteva essere pertanto che una questione, per così dire, di fiducia; era una prova che si tentava.

Si dirà: « Ma tra i generali che furono destinati nel 1866 a divisioni attive ve n'era pure qualcuno il quale per la poca o niuna coltura scientifica non poteva assolutamente presumersi atto a comandare una divisione in campagna ». Coloro i quali fanno di queste critiche, se fossero stati vivi nel 1807, che lezione avrebbero dato a Napoleone quando designava per dirigere le operazioni d'assedio di Danzica il maresciallo Lefebvre! Questo prode soldato *ne possédait aucune des connaissances qui réclament une telle opération.* Il n'y avait pas dans l'armée un soldat plus ignorant *et plus brave. À toutes les questions d'art soulevées par les ingénieurs, il ne voyait jamais qu'une solution, c'était de monter à l'assaut à la tête de ses grenadiers* (THIERS, vol. VII, libro 27°, pag. 496).

Atteso gli ottimi provvedimenti emanati dal ministero della guerra, la cooperazione intelligente dei comandanti generali di dipartimento e di tutte le autorità militari territoriali, non che l'opera zelante di tutti gli ufficiali dipendenti dal ministero dei lavori pubblici, il concentramento fu eseguito con ordine e precisione mirabile: e il giorno 5 maggio due masse, l'una di 25 a 30 mila uomini, e l'altra di 45 a 50 mila si trovarono schierate sulla linea del Po in guisa da potersi

---

Ed era maresciallo! Che cosa vogliamo dedurne? Che si diano pure i grandi incarichi in campagna ai *soldati più ignoranti?* No certamente: vogliamo solo avvertire che la pretesa ignoranza scientifica di questo o quel generale non bastava per se sola ad escluderlo da un comando.

Coloro i quali — con postumi apprezzamenti — sentenziano che il *giurì* avrebbe potuto essere più intelligente, e che, se non tutti, molti elementi possedeva per giudicare la maggiore o minore attitudine dei generali, non tengono conto sufficiente, ci pare, di un fatto che oggi ancora esercita un grandissimo influsso su tutta la macchina governativa, e su tutto il paese. Gli avvenimenti del 1860, se per un canto hanno avuto il merito grande di togliere anticipatamente dal servaggio quasi metà dell' Italia, hanno per altro canto scosso dalle sue basi il principio di autorità e la forza del governo in ogni ordine de' suoi istituti; in guisa che se nel 1866 il ministero, pognamo il caso, avesse creduto coscienziosamente di dovere escludere alcuni nomi, non gli sarebbe stato fattibile, senza procurare in un'altra sfera d'interessi un danno maggiore al paese. Se ne può avere un saggio nelle accuse che furono lanciate al governo italiano dagli onorevoli Bertani, La Porta e altri nella tornata della Camera del 26 aprile di quell'anno rispetto al presunto indirizzo delle operazioni militari.

Credesi egli per avventura che nel 1866 il generale La Marmora avrebbe potuto, trincerandosi dietro la sua risponsabilità, operare in ogni cosa con quella inflessibilità che aveva dimostrato nel preparare la spedizione di Crimea nel 1855, e la campagna d'Italia nel 1859? Credesi egli che il generale La Marmora o altri qualsiasi, il quale fosse stato profondamente convinto essere più dannoso che utile il fare un nuovo appello a Garibaldi, avrebbe potuto far prevalere la sua opinione? Niuno oserebbe asserirlo. Or bene, quando la Rivoluzione si è accettata negli utili, non si può a meno, pur troppo, di subirne altresì gli inconvenienti. E di questi, il massimo forse, è quello che costringe l'autorità a transigere ad ogni passo. È impossibile che più d'una di queste transazioni non siasi dovuta fare anche nella nomina dei generali.

Potremmo aggiungere altre osservazioni: ma speriamo che basti il fin qui detto per fare almeno comprendere quanto sia mestieri procedere riservati e guardinghi nel giudicare in forma assoluta di certi atti, quando non si conoscono bene tutti i motivi che li determinarono.

riunire, occorrendo, e da coprire intanto il lavoro di mobilizzazione che, omai abbozzato, si trattava di svolgere e condurre a perfezione nel più breve tempo possibile (1).

## III.

L'esercito mobilizzato, chi ne avrebbe pigliato il comando?

Siffatta questione erasi già affacciata all'insigne ministro della guerra, generale Della Rovere, nel principio del 1864, alloraquando disegnava la mobilizzazione dell'esercito per l'eventualità di una campagna contro l'Austria allora impegnata nella lotta contro la Danimarca; ed era, ci si assicura, uno dei punti più gravi che lo tenessero preoccupato.

Della gravità di una simile questione mostravasi non meno compreso il generale La Marmora, come ne fanno fede le seguenti parole che egli profferiva alla Camera nella tornata del 17 dicembre dell'anno ora detto:

« In verità, *nell'occorrenza di una guerra, al punto*
« *in cui siamo, anzichè del numero dei soldati, io sarei*
« *preoccupato piuttosto del modo col quale saranno*
« *comandati*. E non si creda che io voglia far allu-
« sione a nessun generale che sia qui od altrove.

« Tale questione sorge oggi in tutti i paesi, non
« essendovi più state lunghe guerre, come, per es.,
« quelle del primo impero francese. È difficile che
« si rinnovi una successione di guerre come quelle
« della fine del secolo scorso e del principio di questo.

---

(1) Sul concentramento dell'esercito veggasi il § 2°, capo III, pag. 27 e seguenti della Relazione del generale PETTINENGO.

« Le guerre ora fortunatamente finiscono presto. Ma
« appunto per ciò è più difficile che si possano for-
« mare buoni capi per maneggiare in campagna eser-
« citi di 200 o 300 mila uomini.

« Non basta che un generale sia capace e risoluto:
« bisogna ancora che egli abbia la fiducia dei suoi
« superiori e dei suoi inferiori. Gli stessi famosi ma-
« rescialli che aveva la Francia, i Soult, i Macdonald,
« i Ney, i Marmont, ecc., che tanti prodigi fecero
« sotto gli ordini immediati dell'imperatore Napoleone,
« abbandonati a' loro stessi, più volte fallirono, in
« Italia specialmente. »

Nell' aprile 1866 la questione era ancora quella stessa che nel 1864 il generale La Marmora si era posta. Nissuno dei nostri generali, per lunghe e grosse guerre sostenute alla testa di grandi eserciti, trovavasi collocato in una sfera tanto elevata da essere segnalato dall' universale come il generalissimo dell' esercito. Si pregiavano in particolar modo le qualità eminenti dei generali La Marmora e Cialdini: ma non esisteva presso di noi un movimento di opinione così pronunciato come erasi manifestato, per esempio in Austria, ove l'opinione pubblica aveva quasi imposto al comando dell'esercito del Nord il nome del generale Benedek. Presso di noi il sentimento predominante — se ben lo si ricorda — si era che l'esercito italiano dovesse essere comandato dal re Vittorio Emanuele, avente ai suoi fianchi l' uno o l' altro dei generali sovraddetti. Alla più parte degli Italiani nulla pareva meglio s'addicesse alla monarchia stata già l'iniziatrice della grande opera della indipendenza nazionale, che il metterne ora essa stessa il suggello. Pochissimi avrebbero ricercato se veramente convenga ad un sovrano l'assumere il comando di un esercito in campagna, e sovratutto poi se sia conforme allo spirito dello Statuto

che il principe, a motivo della sua irresponsabilità, abbia maggiore ingerenza nella condotta di una guerra, di quella che gli è attribuita nel governo dello Stato. Un numero ancora minore sarebbesi preoccupato delle gravi conseguenze che possono derivare a danno del monarca e del principio monarchico se accada che le operazioni militari che egli dirige in persona conducano a un disastro. Questa preoccupazione gravissima in Austria, e che obbligò appunto il suo imperatore a non recarsi al campo nel 1866 onde non esporsi alle tristi conseguenze di un secondo Solferino, non poteva essere molto sentita in Italia, ove i successi del 1859 e del 1860 non lasciavano guari intravedere la probabilità di un rovescio.

Il re Vittorio Emanuele partecipava al medesimo sentire della maggioranza degli Italiani; quindi ai primi rumori di guerra dichiarò com'egli si riserbasse il comando supremo dell'esercito (1).

Discendente da una stirpe di soldati, figlio di un padre ai cui fianchi aveva combattuto la prima guerra dell'indipendenza italiana nel 1848-49, comandante egli stesso di un esercito nella campagna del 1859, e in quella della Bassa Italia nel 1860, Vittorio Emanuele non avrebbe potuto rassegnarsi a rimanere nella sua capitale in quei giorni supremi in cui sarebbersi combattute forse le ultime battaglie della indipendenza italiana.

Pare che fosse desiderio di S. M. di dividere l'esercito in 3 grandi corpi, affidando il comando di ciascuno di essi ai generali La Marmora, Cialdini e Della Rocca, e che intendesse di tenere i detti corpi sempre uniti e in prossimità tale che si potessero guidare in perfetto

(1) Ciò fu poco dopo la metà di aprile.

accordo fra lui e i rispettivi comandanti. La guerra — giusta le idee espresse dal Re a tale iguardo — avrebbe dovuto essere condotta da un consiglio di guerra, composto di lui come generale in capo, e dei sopranominati tre generali come comandanti dei grandi corpi in cui l'esercito sarebbe stato ripartito.

In quest'opera S. M. il re credeva utile il carattere conciliante del generale Petitti, che egli aveva singolarmente apprezzato nel 1862, e poscia nel 1864-65 in cui avevalo avuto quale suo ministro della guerra; a lui offrì pertanto l'alto ufficio di capo di stato maggiore, nella fiducia che lo avrebbe aiutato a far concorrere in un solo concetto circa il piano delle operazioni di guerra da eseguirsi l'opinione dei tre generali d'armata comandanti i grandi corpi d'esercito.

Alcune difficoltà — che alla storia poco rileverebbe il conoscere — impedirono che questi disegni del re fossero effettuati.

Quando trattossi — pochi giorni dopo — di mobilizzare l'esercito, S. M. lasciò al ministro della guerra il còmpito di proporle il capo di stato maggiore generale dell'esercito.

Al generale La Marmora, al quale il gen. Pettinengo stimò di rivolgersi anzitutto — e come al più anziano dei generali d'armata e come a uno di quelli che la opinione pubblica designava per sì alto ufficio — non arrise la proposta fattagli, sia perchè egli reputasse già un peso non lieve quello di dirigere in quei momenti e la politica generale all'interno, come presidente del consiglio, e i negoziati diplomatici, come ministro degli affari esteri, sia perchè essendo stato testimone nel 1848 degli inconvenienti che erano derivati dalla presenza di un sovrano costituzionale in campagna, e avendo preso parte dopo la guerra alle discussioni che erano avvenute nei consigli della co-

rona (1), in seguito alle quali erasi deciso che convenisse nella futura campagna ordinare il comando supremo su altre basi, ripugnava ora a porsi col fatto in contraddizione seco stesso, accettando di essere il capo di stato maggiore del re Vittorio Emanuele. Facendo poi astrazione da questi suoi precedenti, il generale La Marmora temeva che la carica anzidetta non gli conferisse una autorità sufficiente per la risponsabilità che doveva assumere; e siccome egli aveva sempre preferito le posizioni nette e inequivoche — pronto ad addossarsi per il bene del paese tutte le più grandi risponsabilità, quando fosse necessario — non amava di esporsi alle dubbiezze d'una posizione non ben definita e soverchiamente delicata. Quanto al determinare quali dovessero essere i limiti di azione del comandante in capo e del capo di stato maggiore — come parrebbe al Bonghi che si sarebbe dovuto fare (2)— non era cosa che il generale La Marmora reputasse conveniente alla maestà di un sovrano: oltrecchè, atteso la irresponsabilità del medesimo, non avrebbe avuto alcun valore pratico nel caso che questi limiti fossero stati ecceduti. Le guerre, secondo il concetto che egli aveva costantemente espresso, e specialmente dopo i casi del 1848, non potevano riuscire a bene che in un modo solo; essendovi cioè un solo che comandasse e che avesse come la piena risponsabilità, così anche l'assoluto comando senza incagli di sorta.

---

(1) Fu in seguito a ciò che nell'ottobre 1848 il La Marmora, allora semplice colonnello, fu inviato in missione a Parigi per risolvere il maresciallo Bugeaud, od altro generale, ad accettare la carica di generalissimo dell'esercito sardo per la prossima guerra contro l'Austria. Veggasi la *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, per NICOMEDE BIANCHI, vol. v, pag. 344 e seguenti (Torino, Unione-tipografico-editrice, 1869).

(2) *L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia* (*Nuova Antologia*, aprile 1869, pag. 673).

Non potendo far prevalere queste idee, il generale La Marmora avrebbe perciò preferito comandare un corpo, o anche non avere comando, piuttosto che averlo nelle condizioni che gli si offerivano. Credendo che il generale Cialdini, per il quale egli nutriva molta stima ed amicizia, non avesse difficoltà da parte sua ad accettare le funzioni di capo di stato maggiore, gliele offrì egli stesso. Se non che il generale Cialdini era al pari, e forse più che il generale La Marmora, persuaso delle molteplici difficoltà inerenti a questa posizione rimpetto a quella di un sovrano *irresponsabile.* Egli andava anzi più oltre: rifiutava in modo perentorio di avere sotto i suoi ordini i figli del re, non certamente per poca devozione alla Casa regnante, ma per quelle stesse considerazioni d'ordine militare, di una gravità incontestabile, che avevano indotto presso altre nazioni illustri generali a non accogliere nei loro eserciti alcun principe del sangue (1). Inflessibile ne' suoi propositi, il generale Cialdini declinò ogni concorso nella condotta generale della guerra, mostrando di anteporre a qualsiasi altro comando quello di un corpo d'armata di un ristretto numero di divisioni (2).

Se si riflette che il capo di stato maggiore venendo a essere *di fatto,* agli occhi del pubblico, il comandante risponsabile, mentre poteva succedere non fosse

---

(1) Tutti ricordano che il generale Paskewitsch nella campagua del 1828-29 contro i Turchi non accettò il comando se non con questa espressa condizione. Nel marzo 1866 il *Times* annunciava che il generale Benedek aveva posto, oltre alla condizione di poter maneggiare l'esercito a suo modo, quella pur anco che non si destinasse alcun membro della famiglia imperiale a servire sotto di lui, perchè la presenza d'un arciduca sarebbe stata un impedimento alle operazioni offensive; successivamente però egli accondiscese su questo punto ai desiderii dell'imperatore.

(2) Lettera del generale CIALDINI al generale La Marmora, in data 1° maggio 1866. *Schiarimenti e rettifiche* del generale ALFONSO LA MARMORA (Firenze, G. Barbèra editore, 1868) Pag. 11.

più d'una volta che l'esecutore di ordini superiori; se si tiene un giusto calcolo degli inconvenienti che potevano derivare da una mancanza di ben definite attribuzioni nella carica dell'uno e in quella dell'altro, si comprenderanno e si giudicheranno meglio le ragioni per cui i generali La Marmora e Cialdini mostraronsi così restii ad accettare le funzioni di capo di stato maggiore. Nel comando di un esercito in campagna non è possibile la distinzione che molto saviamente si può fare nel reggimento di un governo costituzionale, nel quale il re regna e non governa. Come ben diceva il maresciallo Marmont, che se ne intendeva, *on ne peut pas commander à demi à la guerre;* la realtà del comando supremo non può a meno di essere assoluta: nè può altri avere il nome di comandante e altri la responsabilità dell' ufficio. Un sovrano pertanto il quale assuma il comando di un esercito in guerra, mentre per una parte non può farlo altrimenti che in forma assoluta, per un' altra parte essendo *irresponsabile*, ne viene per conseguenza che agli occhi del pubblico, come poc'anzi abbiamo notato, questa risponsabilità pesa *di fatto* sul suo capo di stato maggiore.

I generali italiani avrebbero dunque dovuto insistere presso il re perchè egli non prendesse parte alla campagna? Coloro i quali — oggi — sostenessero un' opinione consimile, dimostrerebbero certamente una poca conoscenza delle cose.

Anzitutto, sotto l'aspetto costituzionale, se si deve ammettere che a un sovrano non convenga comandare un esercito in guerra (1), non lo si potrebbe però am-

(1) Veramente, lo Statuto dicendo che il re *comanda* le truppe di terra e di mare, parrebbe, secondo l'opinione di alcuni, che il re debba assumere un tale comando; ma, secondo l'opinione di altri, l'articolo dello Statuto deve intendersi nel senso che il re *dispone* delle forze di terra e di mare.

mettere in modo assoluto, senza cadere nella ridicola pretesa che sovrani costituzionali i quali avessero il genio di Federico e di Napoleone, non dovessero guidare eserciti in campagna.

Oltracciò se la presenza di un sovrano costituzionale al campo porta seco alcuni inconvenienti; è un fatto che « considerazioni e risultati di un ordine elevato « e politico compensano ad usura gli inconvenienti « e le difficoltà che accompagnano un sovrano *irre-* « *sponsabile* nel comando di un'armata. Un re che « divide i giorni tristi e lieti, i pericoli e le fatiche, « le glorie e le sventure del suo esercito, aggiunge « prestigio alla corona e assicura alla sua persona e « alla sua dinastia l'affetto del paese e dell'armata. « Oltre a ciò sovrastando il re alle individuali ambi- « zioni ed influenze, e mantenendo tutti in una sfera « secondaria, assicura la quiete dello Stato, l'unità, « la disciplina e la devozione dell'esercito (1) ».

Questo vantaggio della presenza di un sovrano al campo diveniva poi tanto più grande nel 1866, ove si rifletta che essendo prestabilito di fare appello ai corpi dei volontari guidati dal generale Garibaldi, dovevasi prevedere che ogni cosa sarebbe proceduta assai più a seconda, se gli ordini al medesimo fossero partiti o dal re direttamente o in nome del re.

Ci pare pertanto che si possa conchiudere che nelle condizioni speciali in mezzo a cui fu formata l'Italia e venne costituendosi l'esercito, e avuto riguardo ai precedenti militari di Vittorio Emanuele, conveniva che egli assumesse il comando dell'esercito. Che se qualche inconveniente ne doveva derivare, era da presumersi che maggiori ne sarebbero stati i vantaggi.

---

(1) ***Risposta all'opuscolo:*** *Il generale La Marmora e la campagna del 1866*. (**Bologna, 1868, presso Nicola Zanichelli e Comp.**) pag. 30.

Questi vantaggi, fu creduto che sarebbersi più facilmente ottenuti quando il generale La Marmora avesse accettato la carica di capo di stato maggiore; e tale dovette essere il pensiero che indusse il generale Cialdini a pregare, alla propria volta, il suo collega a riunire il comando dell'intera armata nella sua mano (1).

Parte questi eccitamenti, parte un sentimento di abnegazione non disgiunto dal pensiero che oggi le guerre non sono più solo un atto militare, ma la continuazione della politica di uno Stato, decisero alla perfine il generale La Marmora ad accettare il posto di capo di stato maggiore, dopo che aveva veduto, con rincrescimento, già fallire il primitivo disegno del re, e dopo la rinunzia fatta dal generale Cialdini.

Urgeva intanto impiantare il quartier generale principale; e siccome gli avvenimenti politici non consentivano ancora che il generale La Marmora lasciasse la presidenza del consiglio, fu pensato dal ministro della guerra, per dare intanto unità e direzione a tutti i servizi relativi al concentramento dell'esercito, di creare la carica di aiutante generale dell'esercito, la quale fu, per desiderio del gen. La Marmora, affidata al generale Petitti (2). La nomina fu firmata da S. M. il 13 maggio; ma già cinque giorni prima, il generale Petitti era partito alla volta di Piacenza, ove era stata fissata la stanza del quartier generale principale.

---

(1) A. La Marmora, *Schiarimenti e rettifiche*, pag. 11.

(2) Era la stessa posizione che aveva il generale Schönals nella campagna di Lombardia del 1848 rimpetto al capo di stato maggiore luogotenente-maresciallo Hess, e che aveva il generale Martimprey rimpetto al maresciallo Vaillant nella campagna d'Italia del 1859.

# CAPO SESTO

## Il capo di stato maggiore dell'esercito

(Generale ALFONSO LA MARMORA)

### I.

La nomina del generale La Marmora á capo di stato maggiore di S. M. fu sentita con molta soddisfazione nelle file dell'esercito.

A cominciare dal generale Cialdini che il 1° maggio gli scriveva: « Una sola speranza mi resta, ed è che « voi siate il capo di stato maggiore », e venendo fino all'ultimo ufficiale o gregario, tutti avevano fiducia nella sua buona fortuna.

A ragione diciamo fiducia, poichè una nomina siffatta non poteva essere il risultato di un giudizio assoluto sui meriti rispettivi di questo o quell'altro dei generali italiani, niuno dei quali, come già venne avvertito nel capo antecedente, aveva avuto occasione di dirigere le operazioni di un grande esercito in

campagna, o aveva tenuto per una lunga serie di anni in tempo di pace l'ufficio importantissimo di capo di stato maggiore. In tale condizione di cose è evidente che la nomina a una carica di tanto rilievo si risolveva essenzialmente in una questione di fiducia.

E se si considera di quanto momento sia per un esercito avere fiducia ne' suoi capi, si riconoscerà che per ciò solo il generale La Marmora arrecava all'esercito stesso un non lieve servizio.

E qui, se fosse possibile fare completa astrazione dagli avvenimenti militari che succedettero al periodo a cui siamo arrivati nella presente narrazione, ci basterebbe l'avere notata la impressione favorevole che la nomina del generale La Marmora produsse nell'esercito alla vigilia della campagna.

Ma è impossibile tanto in chi scrive quanto in chi legge lo sbandire dalla mente ogni qualsiasi preoccupazione di questa natura: quindi è che noi sentiamo l'obbligo di ricercare, prima di procedere innanzi nel nostro lavoro, se realmente il generale La Marmora meritasse quella fiducia che universalmente si riponeva in lui.

Lo studio della sua carriera militare ci offrirà il mezzo di profferire un giudizio con piena conoscenza di causa (1).

---

(1) Molti troveranno questo studio più diffuso di quello che l'indole della presente narrazione il comporterebbe. E sotto il punto di vista dell'arte tale osservazione sarebbe giustissima; ma come già dichiarammo nella *Avvertenza* — e come il lettore lo avrà di leggieri riconosciuto — il nostro lavoro non ha alcuna pretensione letteraria. Se noi abbiamo creduto di fermarci a lungo sulla carriera del generale La Marmora antecedentemente al 1866, non è stato tanto per la naturale attrattiva di descrivere una delle più belle vite militari del nostro tempo, quanto sopratutto perchè siamo convinti che a giudicare rettamente il suo operato in quell'anno, conferisce assai lo studio particolareggiato de' suoi atti antecedenti e specialmente del suo carattere. Tutti gli uomini, anche

## II.

Da uno stipite della antichissima famiglia degli Acciaiuoli di Firenze tramutatosi a Biella in Piemonte durante le guerre cittadine del medio-evo, nacque in Torino, nel 1804, Alfonso Ferrero Della Marmora. Il padre, il marchese Celestino, dopo avere servito parecchi anni nell'esercito e quale aiutante di campo dello zio Filippo Ferrero, vicerè di Sardegna, erasi da ultimo intieramente dedicato all'educazione della numerosa prole. Non sopravvisse che di un anno alla nascita del figlio Alfonso, il quale rimase così affidato alle sole cure della madre, la marchesa Raffaella di Berzè, donna di gran virtù e di rara fermezza di carattere, e solo intenta a bene allevare la famiglia, e instillare in essa buoni principii di morale e di religione.

Raggiunta l'età di 12 anni, il giovinetto Alfonso seguendo le orme di altri sei fratelli che avevano abbracciato la carriera delle armi, entrò nella R. militare Accademia di Torino.

---

meglio dotati dalla natura, possono avere certamente i loro giorni di abbattimento morale; ma in massima generale se uno ha dimostrato costantemente in una lunga carriera, e sovratutto nei gravi momenti, l'energia e la risolutezza del carattere, se si è sempre distinto per un giudizio esatto e ponderato della situazione, e per la sicurezza del colpo d'occhio, è per lo meno assai difficile che tutto ad un tratto smentisca pienamente se stesso. Quando pertanto un uomo di una tempra siffatta avrà commesso degli errori, la giustizia richiede che prima di attribuirli a leggerezza od ignoranza, si indaghi con la massima diligenza quali furono le condizioni di cose in mezzo alle quali questi errori furono commessi. In tal modo soltanto si possono sceverare le vere cause di una operazione male riuscita, e l'ufficio dello storico diventa un ufficio morale e veramente profittevole agli individui del pari che alle nazioni.

L'istruzione che in quel tempo si attingeva in questo Istituto lasciava non poco a desiderare; ma tutto ciò che poteva conferire a formare il carattere e a infondere nell'animo degli allievi l'amore alla patria, la devozione al sovrano, il culto alla bandiera, i sentimenti di abnegazione e di disciplina, tutte le virtù insomma che costituiscono un bravo ufficiale, vi era coltivato e promosso con cura speciale dall'egregio suo comandante, il cav. Cesare Saluzzo, quel medesimo che fu dappoi governatore del duca di Savoia (l'attuale Re d'Italia) e del duca di Genova.

Alfonso La Marmora e per l'età e per gli esami sostenuti avrebbe dovuto uscire dall'accademia nel 1822, col grado di luogotenente d'artiglieria; ma per le vicende politiche del 1821, vi fu trattenuto come gli altri suoi compagni fino al marzo del 1823.

Il La Marmora fu destinato dapprima ad una batteria a piedi (piazza) e successivamente ad una delle quattro batterie leggere (così denominavansi allora le batterie campali), alle quali solevansi assegnare più particolarmente gli ufficiali più prestanti della persona e più ragguardevoli per nobiltà di casato.

I tempi correvano ben poco propizi alle armi. Dal 1816 al 1820 il re Vittorio Emanuele I, sebbene non possedesse talenti militari, piacevasi nondimeno di aggirarsi tra i soldati e incoraggiava e pregiava gli uffiziali. Succedutogli nel 1821 il re Carlo Felice, il quale oltre a non essere soldato, aveva un'antipatia spiccata per gli ufficiali, perchè non pochi tra essi avevano capitanato o promossi i moti liberali di quell'anno, le cose militari furono neglette o avversate. L'esercito fu conservato perchè era necessario al mantenimento del decoro della monarchia; ma poca o niuna cura fu presa per addestrarlo ai servizi di guerra o perfezionarne il materiale.

L'arma di artiglieria sentì anch'essa gli influssi di una sì infausta condizione di cose. Vero è che molti ufficiali studiavano silenziosi nei loro gabinetti, o si occupavano di esperienze, ma mancava assolutamente un indirizzo per cui gli sforzi individuali tornassero profittevoli al servizio dell'arma. Però, contrariamente a ciò che era accaduto in varii altri corpi nei quali eransi infiltrate, in seguito ai rivolgimenti del 21, increscevoli diffidenze reciproche tra gli ufficiali, queste non avevano punto potuto attecchire negli ufficiali dell'artiglieria, mercè sovratutto di certe tradizioni della vecchia scuola del De Antoni, che eransi religiosamente conservate, e che nobilissimi caratteri, come quelli del Dabormida, del Rossi, del Sambuy ed altri si adoperavano a far rifiorire.

Il giovane La Marmora ispirossi a questa scuola. Afflitto, ma non iscoraggiato, per lo sfavore in cui la carriera delle armi era caduta, si diede intanto appassionatamente al lavoro e allo studio. Già fin d'allora, il compiere puramente e semplicemente il proprio dovere equivaleva, secondo lui, a non compierlo punto. Ond' è ch' egli non contentossi di adempiere con diligenza agli obblighi inerenti al grado e alla carica che copriva, ma pensò che gli correva l' obbligo di consacrare tutta la sua esistenza al servizio del re e del paese. A tale scopo, fatto un esame di coscienza, e riconosciuta l' insufficienza degli studi compiti nell' accademia, deliberò di rifare da se medesimo la propria istruzione e di allargare la sfera delle sue cognizioni. Contemporaneamente applicossi allo studio dell' inglese e del tedesco, maturando il disegno di intraprendere una serie di viaggi d'istruzione all'estero.

E cominciò nel 1830 a visitare la Germania, rivolgendo la sua attenzione specialmente all'arma di arti-

glieria e alle razze dei cavalli, i quali fin dalla sua uscita dall'accademia erano una delle sue passioni. Da questo viaggio ha origine l'ammirazione che venne poi successivamente crescendo in lui per l'esercito prussiano; ammirazione che gli fu destata sovratutto dallo spirito d'ordine, dal sentimento sviluppatissimo della disciplina e dello spirito di corpo, e dall'ottimo sistema d'istruzione teorica e pratica che vi aveva notato (1).

Il La Marmora trovavasi a Vienna nei primi di agosto del 1830 quando vi giunsero le notizie della rivoluzione che abbattè il trono di Carlo X, alla quale parve per alcun tempo dovesse tener dietro una guerra europea. Il La Marmora affrettossi a tornare in Piemonte, che, come le altre potenze, apparecchiossi all'eventualità di una prossima campagna.

Le batterie leggere furono quelle che più si scossero militarmente, credendo prossimo il momento di mostrarsi in campo; quindi il La Marmora col Del Maino, fare istruzioni ai sott'ufficiali delle quattro batterie, e ridestare sentimenti di vita militare, che si diffusero anche nei comandanti delle compagnie a piedi. Non bastando le ore disponibili al maneggio Chiablese, nell'inverno del 1830 al 1831, il La Marmora ogni sera, al chiaro di lumi, faceva ai capitani istruzioni a cavallo, e tutti convenivano con piacere e con viva gratitudine verso di lui sebbene più giovane, di minor grado, e non proveniente, come parecchi di essi, dai cadetti d'artiglieria.

(1) « Ebbene, La Marmora, è così che si fa in Prussia? ». Tale era il ritornello che con un accento marcato d'ironia ricorreva a ogni tratto sulle labbra del generale Casazza, comandante il corpo d'artiglieria, ogni qualvolta veniva in campo una discussione militare.

Si possono facilmente immaginare le difficoltà che dovette presentare la mobilizzazione dell'esercito sotto un regno che era stato così incurante delle cose militari. Basti ricordare che per mandare 4 pezzi d'artiglieria a Cuneo si mise sossopra tutto l'arsenale di Torino, si presero quei pochi cavalli di cui disponeva l'artiglieria e la loro partenza segnò per Torino un vero avvenimento; tutta la gente accorse ad assistere allo spettacolo!

Nè migliori erano per certo le condizioni morali dell'esercito. Esso annoverava nelle sue file non pochi distinti ufficiali che avevano fatto le guerre dell'impero, e non mancava di ottimi soldati: ma in complesso era quella piuttosto un'accolta di reggimenti, che un vero esercito. La più parte dei soldati non avevano istruzione e difettavano di disciplina.

Per buona sorte le eventualità di guerra si dileguarono, e con esse il pericolo per l'esercito piemontese di cimentare la sua antica riputazione in così deplorevoli condizioni.

Appena cessate le preoccupazioni guerresche il La Marmora compilò e trasmise al Ministero un rapporto particolareggiato sulle cose da lui vedute e notate in Germania, e arrischiò la proposta di alcuni miglioramenti da introdursi nell'esercito e particolarmente nell'artiglieria. Già da vari anni egli aveva tra le altre cose suggerito che fosse semplificato l'ordinamento di quest'arma e che oltre alle batterie leggere si formassero batterie a cavallo. Accennando ora alle manovre a cui aveva assistito in Prussia, egli diceva in questo suo rapporto:

« Basta aver veduto le evoluzioni dell'artiglieria a
« cavallo, dopo avere osservate le artiglierie leggere coi
« cannonieri, per essere prontamente convinti che
« questa è la vera e l'unica artiglieria leggera, della

« quale quelle ultimamente organizzate non sono che
« copie imperfette, che faranno vani sforzi per starle
« a fronte nella celerità e durata di movimenti, nel
« vero impiego, cioè, dell'artiglieria leggera. »

Il principe di Carignano (Carlo Alberto) il quale, e per il suo interesse per le cose militari e per la carica di gran mastro d'artiglieria che aveva coperto nel 1821, molto si occupava di quest'arma, ebbe conoscenza per mezzo del maggiore Carlo La Marmora, che fu di poi suo primo aiutante di campo, di questo rapporto e lettolo diligentemente, se ne rallegrò assai coll'autore.

In questo torno di tempo (aprile 1831) Carlo Felice cessò di vivere e Carlo Alberto gli succedette al trono. Uno dei primi atti del nuovo sovrano fu quello di riordinare il corpo d'artiglieria.

Il corpo fu ripartito in due rami, detto del materiale l'uno, e del personale l'altro. Vennero conservate le 12 batterie d'artiglieria a piedi dell'ordinamento precedente (1822), le quali ebbero la denominazione di batterie di piazza *(non montées)*; scomparvero le batterie leggere e in loro vece furono formate 10 batterie di campagna *(montées)*, e 2 batterie a cavallo. Furono sciolte le 2 compagnie del treno le quali facevano parte del corpo d'artiglieria, e i loro elementi furono versati nelle batterie di campagna e a cavallo le quali ebbero così cannonieri serventi e conducenti.

Il La Marmora, tuttora luogotenente, fu nominato aiutante maggiore nelle batterie a cavallo, che si organizzavano alla Veneria, ed ebbe l' incarico di fare compre di cavalli per la truppa e per gli ufficiali addetti alle medesime.

La formazione delle batterie a cavallo, affidata specialmente al La Marmora, incontrò dapprincipio molti ostacoli e molte difficoltà. I varii corpi dell'esercito

e segnatamente della fanteria, da cui si dovettero reclutare gli uomini per le batterie, avevano preso l'occasione (come bene spesso in simili occorrenze succede) di sbarazzarsi dei soldati più malamente notati per indisciplina e per difetto d'istruzione. Nè i castighi e rimproveri, nè i buoni trattamenti avevano la menoma influenza su quella massa di gente rotta al mal fare, e che considerava il servizio militare come un servizio di pena.

L'umiliazione e il dispetto che provò il La Marmora di aver che fare con soldati di tal fatta furono tali che un ufficiale suo amico essendo venuto ad annunziargli la promozione a capitano, quasi se ne offese, e sclamò che quand'anche lo avessero fatto generale, non voleva più rimanere a contatto con quella c.......

Pure a forza di abnegazione, di pazienza e di costanza il La Marmora coadiuvato da altri ufficiali riuscì dopo non lungo tempo a disciplinare quelle masse e a infondere in esse l'amore al servizio, e il sentimento del dovere. In poco meno di due anni le batterie a cavallo si distinsero per la istruzione a cavallo, di gran lunga superiore a quella della cavalleria, per istruzione al tiro e per modo di manovrare.

Coll'innalzamento al trono di Carlo Alberto le condizioni morali e materiali dell'esercito avevano provato un miglioramento abbastanza sensibile in confronto a ciò che erano sotto Carlo Felice. Gli ufficiali non erano, è vero, guari incoraggiati: ma quanto meno non era posto ostacolo alla loro operosità e al loro buon volere. Cosa strana! Fu appunto cogli *abusi* che si ottennero non pochi e notevoli miglioramenti. Fra questi segnaleremo le scuole pei sott'ufficiali e soldati, organizzate alla Veneria dal La Marmora, le quali non sarebbero state possibili prima del 1831, ma lo diventarono dappoi,

per la tolleranza del governo (1). Queste scuole segnarono un vero progresso per l'artiglieria, la cui bassa forza non tardò a essere citata come il modello di tutte le altre armi nell'esercito piemontese per istruzione, per disciplina e per spirito militare.

Ma ciò che contraddistingue in più particolar guisa questo periodo di tempo, si è lo spirito di emulazione che sorse e sviluppossi negli ufficiali di artiglieria raccolti alla Veneria.

Questo spirito delle batterie a cavallo si diffuse altresì nelle batterie di campagna, le quali aspettavano ansiosamente il loro turno di destinazione alla Veneria, per prender parte a quella vita militare e modellarsi sulle batterie a cavallo. Lontani dalle distrazioni inseparabili dalla vita della capitale, gli ufficiali erano tutti intenti ad accrescere le loro cognizioni scientifiche e a perfezionare la loro istruzione pratica. La passione del « mestiere » erasi talmente impadronita di essi che era passato come in proverbio che s'imparava più al caffè della Veneria (ove era il convegno degli ufficiali alla sera) che non in piazza d'armi a Torino. Furono i più begli anni della Veneria, quelli in cui crebbero e si formarono i Pettinengo, i Valfrè, i Petitti, i Campana, i Priè, i Deleuse e tanti altri distinti ufficiali che do-

(1) Già nel suo rapporto del 1831 il La Marmora aveva chiamato l'attenzione del Ministero della guerra su questo genere di scuole che egli aveva visto funzionare egregiamente in Prussia. « Nell'artiglieria (scriveva egli) come pure nella fanteria e nella cavalleria sono nell'inverno stabilite le scuole di compagnia, nelle quali s'insegna ai soldati a leggere e scrivere, e un po' d'aritmetica, e benchè quasi tutte le reclute, mercè delle eccellenti scuole pubbliche della Prussia già ne sappiano sufficientemente, vengono i soldati perfezionati in questo utile insegnamento, che loro serve di occupazione piacevole nelle lunghe serate d'inverno, e loro accorda una esistenza più gradevole, qualunque sia il mestiere o professione vogliano continuare od intraprendere dopo i tre anni di servizio, che il soldato prussiano considera come un'educazione propria e un dovere verso lo Stato. »

vevano poi fare sì bella prova nel 1848 e stabilire la fama europea dell'artiglieria piemontese.

Il La Marmora sebbene semplice capitano era l'anima di tutto questo risveglio dello spirito militare dell'artiglieria. Le sue belle qualità di mente e di animo già gli avevano acquistato quella superiorità morale, che seppe poi mantenere per tutta la sua carriera.

Ad allargare la cerchia delle sue cognizioni molto gli giovarono i frequenti viaggi d'istruzione all'estero che dopo il 1830 egli proseguì, ora a sue spese, ora per missione del governo, fino alla vigilia della guerra del 1848. Percorse in questa guisa quasi tutta l'Europa, studiando dappresso i varii eserciti stranieri, vedendoli manovrare nei campi d'istruzione e visitando i principali stabilimenti e istituti militari.

Nel 1844 attratto dalla fama delle imprese militari capitanate dal maresciallo Bugeaud contro Abd-el-Kader, e stanco di non avere visto per anco la guerra, si spinse fino in Algeria, e vi si fermò parecchi mesi per addentrarsi in tutti i minuti particolari della vita di campagna dei Francesi, e studiare il loro modo di combattere. Aveva l'intendimento di prender parte alla spedizione nel Marocco, ma non arrivò più in tempo.

Durante questi suoi viaggi il La Marmora ebbe la fortuna di stringere intime relazioni con molti ragguardevoli ufficiali stranieri. Fu singolare la simpatia che cattivossi presso il generale Walmoden, il quale prima del 48 comandava il corpo d'armata austriaco avente il suo quartiere generale in Milano.

Malgrado la distanza di grado e la grande differenza dell'età il Walmoden prese una viva affezione al La Marmora, la quale perdurò inalterata ad onta degli eventi del 48-49, fino alla vigilia della guerra del 59, quando il generale austriaco, più che ottuagenario, ritiravasi dalla scena del mondo. Fu collo stato mag-

giore di questo generale che il La Marmora assistette, invitato, alle grandi manovre dell' esercito austriaco nel classico terreno tra il Mincio e l'Adige, che pochi anni dopo egli doveva rivedere non più al fianco di un generale straniero, in simulate fazioni di guerra, ma al fianco dei principi di Casa Savoia rivendicanti l'indipendenza del territorio italiano.

Un altro ufficiale straniero, col quale il La Marmora si strinse in molta intimità fu il colonnello di cavalleria De Brack, il chiaro autore del *Trattato sul servizio degli avamposti*, che egli conobbe nel 1833 a Limoges. Il De Brack presentò il La Marmora a' suoi ufficiali, ricolmandolo delle più cordiali gentilezze, e mantenne poi in seguito continue relazioni epistolari con lui, mettendolo a parte di tutti gli innovamenti che intendeva di proporre al Ministero per migliorare il sistema d' istruzione del suo reggimento, e richiedendone con premura il giudizio sulle sue proposte.

Molti sono i rapporti che dal 1831 al 1848 il La Marmora diresse al Ministero della Guerra, sia intorno alle cose da lui osservate nei suoi viaggi, sia intorno a quistioni militari, che egli aveva particolarmente studiate. Una gran parte delle riforme che, Ministro della guerra, egli venne poi attuando nell' esercito subalpino dal 1850 al 1859 si trovano in germe nei rapporti ora detti. Quest'uomo che da taluni si volle far passare per un pedante, di niun'altra cosa si mostra più avverso che della pedanteria, e insiste continuamente ne'suoi rapporti per sbandire dall'istruzione e dal servizio tutto ciò che non ha un valore pratico, o non conferisce a moralizzare e disciplinare il soldato.

Menzioneremo tra i rapporti del La Marmora quello che egli scrisse nel 1833 sui *campi d'istruzione*. In detto anno era corsa voce che si volesse stabilire un campo a San Maurizio, ma non già nello scopo di

dare un'istruzione più pratica alle truppe, bensì unicamente perchè il campo s'adattava più convenientemente delle piazze d'armi ad una simetrica disposizione delle tende o baracche, e allo sfilare de' grossi corpi di truppe. Il La Marmora, che aveva di recente assistito ai campi d'istruzione in Prussia, diresse al Ministero una Memoria accurata per opporsi alle idee che minacciavano di prevalere in Piemonte, e per raccomandare che si seguisse l'esempio della Prussia, « la cui militare organizzazione e ben diretta istruzione « (scriveva egli) fanno riguardare la sua armata quale « modello. »

Una delle più importanti Memorie del La Marmora è quella che egli trasmise al Ministero in sullo scorcio del 1835 intorno alla *surrogazione militare*.

Uno dei più grandi vizi della organizzazione militare piemontese era il modo di reclutamento. Ogni coscritto il quale avesse voluto esimersi dal servizio militare, aveva facoltà di farlo a solo patto che trovasse un surrogante. La surrogazione era così diventata un commercio, e il Piemonte porgeva il tristo spettacolo di sensali, nelle cui mani i giovani coscritti pagavano una data somma, mediante la quale questi sensali si incaricavano di trovare un surrogante. È facile indovinare quale demoralizzazione siffatta categoria d'individui, che il più spesso era la feccia della popolazione, introducesse nelle file dell'esercito, e come il sentimento morale di questo venisse profondamente offeso da una tale noncuranza che il governo dimostrava a suo riguardo.

Per far cessare questo vizio il La Marmora propose un sistema, il quale combinando la surrogazione col ringaggiamento, tutelava ad un tempo gli interessi particolari del soldato e gli interessi morali dell'esercito. « Da molti anni (scriveva egli al Ministero) io vi pensai;

« lo maturai continuamente; fu frattanto proposto in
« Francia: in parte già è adottato in Austria; ed esso
« offre maggiori vantaggi del sistema di leva prussiano,
« che non ammette surrogazione ».

Secondo il sistema del La Marmora l'inscritto che avesse voluto esimersi dal servizio militare, avrebbe dovuto sborsare una data somma al governo (dai 1500 ai 2000 franchi), la quale sarebbe andata a profitto dei sott'ufficiali e soldati che ringaggiati o bramosi di ringaggiarsi avessero presentato le migliori guarentigie. Per siffatta guisa l'esercito sarebbesi composto tutto di « soldati che de-
« voti al loro re e affezionati al loro paese avrebbero
« inoltre un particolare interesse a ben servire: i tem-
« poranei (1) per difendere le loro proprietà e le loro
« famiglie, i ringaggiati per non perdere un capitale
« che il governo paternamente amministra, e i vo-
« lontari per meritare avanzamento e le ricompense
« accordate ai ringaggiati. In conclusione, l'esercito
« diverrebbe migliore, non ne soffrirebbe la moralità
« della popolazione; e se fossero poi stabilite e in-
« coraggiate la ginnastica e le scuole elementari, il
« servizio militare verrebbe a riguardarsi come una
« vera educazione militare e sociale, nella quale s'im-
« parerebbe non solo ad essere buon soldato, ma ad
« essere eziandio buon suddito, buon figlio, buon padre,
« onesto cittadino, e a vivere con maggiore ordine e
« pulizia di quel che viver suole attualmente la classe
« del popolo ».

Questa Memoria del La Marmora ottenne qualche risultato, ma non quale egli desiderava. Sul principio del 1836 il Ministero della guerra emanò alcuni prov-

---

(1) Così chiamavansi i soldati di leva, che erano astretti a un servizio temporaneo di 14 mesi sotto le bandiere, a differenza dei soldati di ordinanza che servivano per 8 anni.

vedimenti « onde facilitare l'eseguimento delle surro-
« gazioni militari con uomini già addetti al regio ser-
« vizio *(Istruzioni 11 maggio 1836).* » I comandanti di corpo furono autorizzati a proporre al Ministero come surroganti quei soldati che desiderassero di prendere il ringaggiamento: fu fissato il valore della surrogazione nella somma di lire 1200 che doveva essere assegnata al surrogante; furono prese misure per evitare le frodi che sì frequentemente avvenivano in passato per parte dei sensali; si procurò insomma di conciliare l'interesse dei surroganti con quello generale dell'esercito.

Il La Marmora compilò in questa circostanza un'altra Memoria nella quale espose schiettamente al Ministero le sue idee sui provvedimenti adottati.

Non era certamente un sentimento di amor proprio che lo induceva ad insistere su questo argomento: poichè egli aveva piuttosto ragione di temere di passare per un importuno anzichè di sperare che glie se ne sapesse grado.

Quindi è che nel rivolgersi al Ministro della guerra (era il Villamarina) lo pregò rispettosamente di non voler prendere a male « le sue osservazioni, e a credere
« che il solo desiderio di ben servire il suo re e il suo
« paese lo spronava a ciò fare. »

Il La Marmora espose in questa sua Memoria come difficilmente si sarebbe potuto far comprendere al soldato che la condizione del surrogante non era disonorevole: osservò che i buoni e veramente delicati sott'uffiziali, finchè avrebbero avuto la prospettiva di essere surroganti per il tale o tal altro, avrebbero sacrificato il vantaggio pecuniario, quand'anco ne avessero avuto il bisogno, e se si fossero ringaggiati lo avrebbero fatto senza affidamento: non vi era, secondo lui, sufficiente guarentigia che i comandanti di corpo non proponessero

per surroganti che quei soli i quali avessero le qualità fisiche, intellettuali e morali per diventare sott'uffiziali. Quanto poi al lasciare somme considerevoli nelle mani dei soldati, ciò sarebbe tornato in pregiudizio della disciplina: la somma di L. 1200 pel valore di una surrogazione non era sufficiente: « il numero di coloro « (aggiungeva) che cercano di esimersi dal servizio, « cresce ogni dì e già si van formando società di « assicurazione per la leva, come se il sacro dovere « di servire il suo re e il suo paese fosse una calamità « da paragonarsi agli incendi e alla inondazione. »

Il La Marmora conchiudeva così: « L'unico mezzo « di controbilanciare vantaggiosamente tutti gli incon- « venienti della surrogazione si è di volgere le somme « cospicue dei surroganti a giusta ricompensa e cauzione « nel tempo stesso di un meritato ringaggiamento. Io « sento la cosa tanto più equa che i ringaggiati sono « in sostanza i surroganti senza paga di coloro che « sarebbero chiamati sotto le armi, se non vi fossero « ringaggiati... Temesi forse che manchino individui « a completare la leva? Non si ha che da stabilire la « molto più equa proporzione fra gli inscritti, a vece « di quella stabilita sopra una statistica erronea del- « l'intiera popolazione, della quale vedesi ogni anno « a lato di una provincia che non può fornire il con- « tingente, un'altra a cui rimane il doppio di quello « che ha fornito. »

Queste proposte, per quanto utili e convenienti e di facilissima applicazione, non incontravano il gradimento dell'amministrazione della guerra, e non fu poi che diciassette anni dopo, quando cioè l'autore stesso dei rapporti compilati nel 1835 e nel 1836 fu chiamato alla testa di essa, che furono attuate.

Altre proposte del La Marmora ebbero migliore accoglimento sotto il regno di Carlo Alberto; e tra esse

citeremo quella di separare dall'artiglieria il servizio del treno, facendone un corpo a parte incaricato dei trasporti militari (24 aprile 1832). Dapprima si crearono 2 sole divisioni che successivamente furono accresciute sino a 4 sul piede di pace e 8 sul piede di guerra.

Fu anche sulla proposta del La Marmora che nelle batterie di campagna fu fatta sparire la distinzione fra serventi e conducenti che, ad imitazione del sistema francese, erasi introdotta nell'artiglieria piemontese. Per effetto di questa distinzione l'istruzione non era spinta in modo che ciascun cannoniere fosse atto ai due servizi del condurre e del maneggiare le bocche da fuoco. Scomparsa questa distinzione ne rimase grandemente semplificata l'istruzione e il servizio, e si distrusse l'antico pregiudizio per cui i conducenti erano riguardati come dammeno dei serventi, quasi che colui il quale sta esposto ai tiri del nemico, senza maneggiare l'arma, col dovere di tener fermi i cavalli vicini al pezzo, pronti a muoverlo ad ogni occorrenza, dimostri minor coraggio o non abbia anzi bisogno di maggior sangue freddo di chi è in continua azione per far fuoco.

Il sistema proposto dal La Marmora incontrò vivissima opposizione nell'artiglieria; e infatti esso richiedeva che gli ufficiali e i cannonieri si occupassero d'istruzioni e di particolari che da alcuni non erano considerati di competenza dell'artiglieria, ma piuttosto dell'ufficiale e soldato di cavalleria. Oltracciò tali istruzioni particolari consumavano molto tempo, per cui l'ufficiale che vi doveva attendere non aveva più agio di occuparsi gran fatto di studi scientifici. Ora ciò doleva ad alcuni perchè pareva che la specialità del corpo e la riputazione d'arme scientifica avessero a scapitarne. Fortunatamente il La Marmora non si scoraggiò a fronte di tali ostacoli; e diciamo fortunatamente perchè,

a confessione di tutti, se nella guerra del 48 i cannonieri non fossero stati atti tanto al servizio dei pezzi quanto a quello del condurre, l'artiglieria piemontese non avrebbe potuto prendere quello sviluppo che era richiesto dalla straordinarietà dei casi, e rendere i servizi che rese.

Fu anche mercè del La Marmora che dopo il 1840 il cavallo toscano e il cavallo romano furono la prima volta introdotti nell'esercito piemontese. E tanto è da notare specialmente in quanto che pei buoni metodi adoperati alla Veneria i cavalli selvaggi e più restii divennero mansueti e attissimi al servizio.

Molto ci rimarrebbe ancora a dire intorno a questi primi anni della carriera militare del La Marmora; ma all'uopo nostro crediamo che basti il sin qui detto. Solo aggiungeremo che alcuni anni prima che gli spettasse la promozione a maggiore ebbe l'incarico di dare un corso di lezioni di artiglieria ai duchi di Savoia e di Genova.

Il turno della sua promozione a maggiore non giunse che nel 1845, vale a dire dopo ben quattordici anni passati nel grado di capitano. Pure era tanta l'importanza che il La Marmora annetteva a questo grado, considerato da lui fin d'allora come « il più importante « forse dell'armata per la sua influenza » (1), che non provò mai un solo istante di rammarico o di scoraggiamento per la ritardata promozione.

E a taluno che poco tempo fa gli esprimeva la maraviglia che non lo avessero promosso a scelta « Non « ci si pensava neppure, rispose; e se fossi stato pro- « posto mi ci sarei rivoltato. »

---

(1) Discorso pronunciato al Senato del Regno, 6 dicembre 1851.

## III.

Il La Marmora non prese alcuna parte a quel risveglio politico che precedette le riforme dell'ottobre 1847 e la successiva promulgazione dello Statuto. Sebbene ne' suoi viaggi all' estero, e sovratutto in Francia, in Inghilterra, in Belgio avesse avuto modo di apprezzare i vantaggi del regime liberale in confronto di quello che vigeva in Piemonte e in tutta Italia, ciò nondimeno, sia per motivo della modesta sua posizione, sia perchè le cose militari attraevano totalmente la sua attenzione, si tenne all'infuori da tutti gli atti che si connettessero colla politica.

Alle riforme succedette poco appresso la guerra dell'indipendenza italiana, bandita dal re Carlo Alberto (23 marzo 1848).

Il La Marmora salutò con patriottica esultazione questo solenne momento nella storia militare del Piemonte.

Certo egli non si illudeva sulle difficoltà dell'impresa e più di chicchessia era in grado di riconoscere la sproporzione della lotta fra l'esercito piemontese e l'esercito austriaco; ma pensava che anche il soccombere, in siffatte condizioni, non sarebbe stato senza gloria. *C'est en se cognant la tête les uns contre les autres que l'on apprend à s'estimer*, diceva Napoleone I, nel 1805, ai membri del collegio elettorale dello spartimento del Po a Stupinigi; *c'est à Dego, à Montenotte, à Millesimo, à Cosseria que j'ai appris à vous connaître et à faire grand cas des troupes piémontaises*. Nè queste smentirono punto tale giudizio nelle grandi

lotte a cui si trovarono associate da quell'epoca in poi negli eserciti napoleonici.

Importava assai rinverdire questa riputazione delle armi piemontesi, neghittose da più di trent'anni, e ritemprarle in nuovi combattimenti.

Egli è con questo sentimento, nel quale doveva più tardi confondersi quello di un'Italia libera e indipendente, che la più parte degli ufficiali piemontesi intraprese la campagna di Lombardia del 1848.

*È assolutamente necessario che noi facciamo bella figura.* Queste parole famigliari che uscivano dalla bocca del La Marmora nell'atto della sua partenza da Torino, furono il programma che egli fissò a se stesso nel nuovo periodo che si schiudeva alla sua operosità.

Per lui ciò voleva dire: portare in campagna quello spirito intraprendente, quello zelo indefesso, quell'abnegazione patriottica che aveva spiegato con tanta fortuna alla Veneria: voleva dire che secondo lui non bastava l'eseguire precisamente e coscienziosamente gli uffici che sarebbergli stati assegnati, ma che era perciò necessario il vigilare perchè ogni cosa procedesse attorno a lui nel miglior modo possibile, traendo profitto della fiducia superiore al suo grado che egli erasi procacciata in tutto l'esercito, per assumersi incarichi che non gli sarebbero spettati, o per far giungere direttamente la sua voce al comando in capo in quelle occasioni che l'utile del servizio lo avrebbe richiesto. Uomini di questa tempra erano preziosissimi per un esercito quale era il piemontese nel 1848, in cui tranne qualche generale, tutti gli altri ufficiali erano affatto inesperti alla vita di campagna, e inespertissimi fra tutti, quelli dello stato maggiore.

Fin dal primo metter piede in Lombardia il La Marmora chiarì col fatto come non erano state vane parole quelle che aveva profferito nel partire da Torino.

Incaricato del comando della 1ª batteria a cavallo e della 1ª batteria di posizione presso la 4ª divisione (brigate Piemonte e Pinerolo) comandata dal generale Federici, egli raggiungeva il quartier generale a Treviglio il 28 marzo. Sembrandogli che l'esercito inseguisse troppo lentamente gli Austriaci nella loro ritirata da Milano al Mincio, si spinse fino a Brescia per vedere di persona quale fosse lo stato delle cose, onde suggerire all'uopo che le truppe della 4ª divisione si avviassero immediatamente a quella volta.

Il La Marmora tornò da Brescia, vieppiù persuaso della necessità di questo movimento, atteso che gli Austriaci ritiratisi a Castenedolo minacciavano a ogni istante di rioccupare quella città. Ma come non erano stati emanati ordini nè dal comando supremo, nè dal comando del 2° corpo d'armata (De Sonnaz) da cui dipendeva la 4ª divisione, egli non potè neppure ottenere di avviare a Brescia alcuni pezzi di artiglieria per accrescere l'animo alla popolazione nel caso di un probabile attacco nemico. Fu però autorizzato di recarsi a Milano ove il generale De Sonnaz doveva avere il suo quartier generale. Vi si recava egli diffatti il 30, ma saputo che il generale De Sonnaz già ne era partito, corse a Lodi dove si trovava il quartiere generale principale. Fu tosto ricevuto dal re Carlo Alberto, il quale riconosciuta la necessità che l'ala sinistra dell'esercito formata dal corpo De Sonnaz si spingesse maggiormente innanzi, impartì immediatamente gli ordini relativi. Il 31 a sera il La Marmora entrava già in Brescia comandando l'avanguardia, e l'indomani 1° aprile entravano le altre truppe della divisione in mezzo alle grida entusiastiche di quella brava popolazione (1).

(1) Una brigata mista, composta del 4° e 14° fanteria comandata dal generale Bes. Il 3° e 13° reggimento non avevano ancora raggiunto la divisione.

All'arrivo di questo corpo gli Austriaci ritiraronsi da Castenedolo, e successivamente da Lonato, Desenzano, Montechiari e Castiglione. L'8 aprile la brigata Bes da Castiglione muoveva per Guidizzolo, per collegarsi coll'ala destra dell'esercito, formata dal 1° corpo d'armata comandato dal generale Bava, proveniente da Cremona, quando a mezza strada sentissi il fragore del cannone, nella direzione di Mantova. Il La Marmora fu mandato avanti con uno squadrone per assumere informazioni, e giungeva poco stante a Goito in quell'ora in cui il valorosissimo suo fratello, il colonnello Alessandro, l'organizzatore dei bersaglieri, spingendo il cavallo sul ponte mezzo incendiato dal nemico, rimaneva ferito alla testa dei suoi soldati.

Il maggiore La Marmora presentossi dal generale Bava che dirigeva il combattimento, e gli annunciò il prossimo arrivo della brigata Bes: se non che fu creduto miglior consiglio che questa retrocedesse e si portasse invece su Pozzolengo. All'indomani, 9, essa appoggiava la 3ª divisione (Broglia) nell'attacco di Monzambano, e il 10 avvicinavasi a Peschiera, occupando le forti posizioni che dominano questa piazza dalla destra del Mincio.

Non essendo ancora giunto il parco d'artiglieria d'assedio, e credendosi per altra parte che gli animi dei difensori di Peschiera fossero oltremodo abbattuti, fu dato ordine al La Marmora di far costruire immediatamente quattro batterie coi pezzi di campagna che si avevano disponibili. Il giorno 11 si intimò la resa al comandante della piazza, il quale rispose con nobile diniego.

Intanto il 3° e 13° fanteria raggiunsero la 4ª divisione la quale trovossi così al completo. Il 13 il re Carlo Alberto recossi a vedere i lavori degli assedianti: al suo arrivo le quattro batterie costrutte

dal La Marmora aprirono il fuoco concentrando tutti i tiri sul forte Salvi. L'artiglieria della piazza rispose vigorosamente: ma verso le 4 pomeridiane il suo fuoco essendo stato spento interamente, fu di bel nuovo intimata la resa, alla quale fu risposto con eguale rifiuto. Nella notte il La Marmora ricevette l'ordine di ritirare le batterie, come pure la sezione di obici che le era stata aggregata per quel tentativo d'attacco. Il 15 egli fu destinato al comando dell'artiglieria della divisione di riserva (duca di Savoia) colla 1ª e 2ª batteria a cavallo e la 1ª di posizione.

Tranne il 19 in cui l'artiglieria a cavallo prese parte alla ricognizione offensiva sotto le mura di Mantova, e i giorni 22 e 24 in cui si eseguirono grandi riconoscenze sulla sinistra del Mincio, l'artiglieria della divisione di riserva rimase ferma nelle vicinanze di Guidizzolo fino verso la fine di aprile; tutto il quale tempo fu adoperato dal La Marmora per istruire le batterie nelle evoluzioni e gli ufficiali alla conoscenza di quei terreni.

Frattanto, le riconoscenze eseguite il 22 e il 24 avevano indotto il comando in capo dell'esercito sardo a ordinare pel 18 il passaggio di una gran parte delle truppe sulla sinistra del Mincio per cingere anche da quel lato la piazza di Peschiera, e isolare ad un tempo il Quadrilatero occupando le alture di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna.

La sola brigata Piemonte (Bes) incontrò il nemico, e sarebbe stata probabilmente sopraffatta da forze superiori, senza la presenza di spirito e la sicurezza del colpo d'occhio che dimostrò il La Marmora in questa circostanza.

La brigata Bes aveva ricevuto l'ordine di avanzarsi ad occupare Pacengo e Colà a nord-est di Peschiera e doveva essere appoggiata sulla sua destra dalla divisione del duca di Savoia sulla strada Castelnuovo

Sandrà. Giunto a Castelnuovo il duca di Savoia venne informato che alcuni usseri calando da Sandrà eransi spinti fino alle porte di quella borgata. Egli ordinò tosto al maggiore La Marmora, che stavagli al fianco, di riconoscere con uno squadrone di Piemonte Reale la strada verso Sandrà. Di lì a un breve tratto di tempo il La Marmora sentì un fuoco di moschetteria sulla sua sinistra; avanzò senza ostacolo sino a Sandrà, donde gli usseri erano usciti alcuni istanti prima, e vi raccolse notizia che le truppe del generale Bes erano state respinte. Mandò allora prontamente ad avvertire il duca di Savoia che l'unico mezzo di liberare il generale Bes era quello di occupare Sandrà e fare una dimostrazione alle spalle del nemico. Mentre il duca accorreva a gran passi con una parte della divisione alla volta di Sandrà, sboccò nel villaggio una mezza compagnia granatieri Savona della 3ª divisione proveniente da Santa Giustina. La Marmora pensò tosto di valersi di questo drappello per riconoscere il nemico che continuava ad incalzare il generale Bes a ovest di Sandrà. Salite appena due colline il drappello trovossi alle spalle di quattro uffiziali di usseri (Radetzky) i quali parevano in atto di ammirare il momentaneo successo della loro fanteria. Poco dopo il La Marmora osservò dietro agli ufficiali in una strada incassata, due squadroni destinati a fiancheggiare il movimento della fanteria.

Fece immantinente retrocedere di alcuni passi il suo drappello per portarsi nascostamente ad attaccare in coda la cavalleria nemica. Senonchè il movimento non fu potuto eseguire senza che fosse visto dagli usseri, i quali ritiraronsi precipitosamente e a mala pena fu possibile inseguire gli ultimi con una fucilata probabilmente infruttuosa, dacchè la distanza era troppo grande, e la strada per la quale fuggivano molto incassata.

Ciò nondimeno lo scopo principale fu ottenuto, giacchè gli Austriaci cessarono tosto d'inseguire la brigata Bes e cominciarono la ritirata su Pastrengo, la quale avrebbe potuto agevolmente essere loro impedita dalle truppe raccolte in Sandrà, se non fosse stato di un falso allarme che tenne per qualche tempo inquieti gli animi dal lato di Santa Giustina.

Le truppe che avevano attaccato il generale Bes appartenevano alla brigata Wohlgemuth, ed erano state spedite il 27 da Verona collo scopo di nettare dagli insorti quel tratto di paese che si estende dalla destra dell'Adige fino alle rive del lago di Garda, e specialmente da Lazise, punto di sbarco. Saputosi in Verona lo scontro che questa brigata aveva avuto il 28 con truppe piemontesi, fu spedita in suo appoggio a Pastrengo un'altra brigata (arciduca Sigismondo). La sera del 29 le due brigate austriache, (divisione Wocker) occupavano le seguenti posizioni:

L'ala destra si estendeva su Ponton, coprendo il ponte e appoggiandosi all'Adige; il centro stava sulle alture di Pastrengo, e infine l'ala sinistra a Bussolengo, di rimpetto a Santa Giustina, egualmente appoggiandosi alla riva destra dell'Adige.

I Piemontesi trovavansi concentrati colla loro ala sinistra a Colà, col centro a Sandrà, e colla destra a Santa Giustina.

Il quartier generale del Re era stato informato fin dal 27 della presenza di un corpo austriaco nelle vicinanze di Pastrengo. Tale informazione era stata trasmessa direttamente dal maggiore La Marmora, il quale in quel giorno aveva accompagnato il duca di Genova, e i generali Chiodo e Rossi comandanti il genio e l'artiglieria in campagna, nella prima visita fatta alle posizioni dominanti Peschiera sulla sinistra del Mincio.

Lo scontro avvenuto il 28 confermò le notizie del giorno precedente. Il 29 fu perciò deciso dal re Carlo Alberto che il 30 si sarebbe attaccato il nemico a Pastrengo e Bussolengo.

Il La Marmora giungeva la sera del 29 a Valeggio, di ritorno da Sandrà, e vi trovò l'ordine dell'attacco per l'indomani. Per lo studio che egli aveva fatto del terreno nei giorni antecedenti, e per il concetto che s'era formato là sul luogo intorno alle forze del nemico, un attacco simultaneo di Pastrengo e Bussolengo, quale era stato disegnato, gli parve di difficile riuscita.

Bisognava, secondo lui, dirigere tutta la massa delle truppe su Pastrengo, la cui occupazione avrebbe naturalmente tratto seco lo sgombro di Bussolengo da parte del nemico. Queste sue osservazioni presentate al quartier generale del Re furono bene accolte, e si modificò il piano di attacco nel senso che la 3ª divisione (Savoia, 16° fanteria e Parmensi), la quale era destinata ad attaccare Bussolengo, cooperasse egualmente colla divisione del duca di Savoia (Guardie e Cuneo) e colla brigata Piemonte all'attacco di Pastrengo.

Il combattimento cominciò verso le 11 antimeridiane all'arrivo del Re in Sandrà. La brigata Piemonte a sinistra, la brigata Savoia al centro, e la brigata Cuneo a destra, appoggiate da una batteria di battaglia marciarono risolutamente all'assalto, e riuscirono dopo accanito combattimento a sloggiare gli Austriaci dal villaggio di Pastrengo. Tagliare loro la ritirata portandosi all'Adige era l'operazione più importante. Con questo scopo, e senza attendere ordini, il La Marmora prese seco a Sandrà la 2ª mezza batteria a cavallo (maggiore Bottacco) e scortato da uno squadrone di Piemonte Reale (Cigala) salì al galoppo fino a Pastrengo. Le alture circostanti erano tutte guernite di soldati piemontesi, ma niuno di essi era ancora

penetrato nel villaggio. Essendo imprudente entrarvi coll'artiglieria, La Marmora arrestò la mezza batteria, e alla testa del plotone del luogotenente Ghilini entrò in Pastrengo, e trovatolo deserto già avanzava verso Piovezzano sulla strada diretta di Ponton, quando nell'uscire dal villaggio un corpo di fanteria nemica che era appostato lì presso tentò di sbarrargli il passo. Malgrado il terreno poco propizio il La Marmora ordinò al plotone di caricare, e cadde spento nella mischia il sottotenente Bevilacqua e gravemente ferito il furiere Turco. Sovraggiunti intanto soldati di fanteria alla spicciolata, il nemico si ritirò in qualche scompiglio su Piovezzano. La Marmora fece tosto avanzare la 1[2 batteria a cavallo, e di poggio in poggio facendo fuoco contro le colonne in ritirata arrivò quasi fino a Piovezzano. A un tratto egli si vide circondato da drappelli di fanteria nemica che andavano errando in quei terreni frastagliati e coperti. Le batterie piemontesi rimaste più addietro sparavano contro quelle masse, e molti proiettili venivano a cadere precisamente attorno alla 1[2 batteria a cavallo, la quale con mirabile sangue freddo sostenne il fuoco degli amici e dei nemici, e finì per disperdere questi ultimi a colpi di mitraglia. Però il momento prezioso era passato; e non fu possibile al La Marmora di arrivare in tempo a battere e distruggere il ponte a Ponton.

Scacciati da Pastrengo, gli Austriaci in sulla sera abbandonarono egualmente Bussolengo, come giustamente il La Marmora aveva fatto presentire il giorno prima al quartier generale del Re.

Grande fu l'entusiasmo che la vittoria di Pastrengo suscitò nelle schiere piemontesi. Carlo Alberto credette che ormai non vi fosse impresa, per quanto arrischiata, la quale non si potesse tentare con soldati che si erano battuti sotto i suoi occhi con tanta bravura. Fu in tale

disposizione d'animo che il 5 maggio, ricevute informazioni che se egli si fosse presentato in forza sotto Verona, gli abitanti sarebbersi sollevati contro gli Austriaci, deliberò di fare per l'indomani una forte riconoscenza in direzione di quel semicerchio formato dai villaggi di Croce Bianca, S. Massimo e Santa Lucia, che circonda Verona dal lato occidentale.

Il La Marmora prese parte in detta giornata al combattimento impegnato dalla 3ª divisione (Broglia) dinanzi a Croce Bianca. Seguendo la strada di Bussolengo unitamente alla brigata di cavalleria (Piemonte Reale e Novara) addetta alla 3ª divisione, egli arrivava poco dopo le 11 antimeridiane al posto assegnatogli, e stava disponendo una sezione in batteria a 800 metri circa dal villaggio di Croce Bianca, quando fu salutato da vive scariche dell' artiglieria nemica solidamente trincerata. La sezione suddetta rispose immediatamente, e frattanto il La Marmora corse in traccia da ogni parte di un sito per appostare il rimanente della batteria; se non che il terreno a ogni tratto ingombro da altissimi mucchi di pietra o muri a secco impediva assolutamente ai cavalli qualsiasi movimento fuorichè sul grande stradale. In questo mentre il fuoco ben diretto del nemico aveva ammazzato alcuni cavalli del plotone di Piemonte Reale cavalleria che era di scorta ai due pezzi; i soldati sorpresi da timor panico avevano volte le briglie indietro, e i cannoni rimasti senza scorta minacciavano di cadere in mano del nemico. Il La Marmora accorse dal generale Robilant, comandante la brigata di cavalleria, e ottenuta la scorta che gli occorreva, i due pezzi ripigliarono il fuoco, finchè dopo più di un'ora di lotta ineguale, e dopo gravissime perdite sostenute, furono costretti a ritirarsi.

Quasi contemporaneamente all'attacco di Croce Bianca dallo stradale di Bussolengo, aveva avuto luogo più a

destra l'attacco dello stesso villaggio dallo stradale di Castelnovo. Anche qui, a motivo del suolo diviso da muri a secco e mucchi di pietra, non era possibile di collocare più di 2 pezzi in batteria, il cui fuoco rimaneva quasi del tutto inefficace contro l'artiglieria nemica combattente al coperto. È in sì disastrose condizioni che le colonne di fanteria della 3ª divisione furono lanciate all'assalto di Croce Bianca.

Il La Marmora arrivava su questo punto del campo di battaglia nell'atto che il generale Broglia disponeva in colonne d'attacco il 16° reggimento e i Parmensi a sinistra dello stradale, e la brigata Savoia a destra. Egli ottenne dal generale Robilant di collocare due squadroni di Novara in un sito molto adatto per sostenere la fanteria nel caso che si fosse ripiegata. Quindi avanzossi col 15° reggimento all'attacco.

La colonna marciò intrepidamente fino a 200 metri circa dei trinceramenti occupati dal nemico; ma quivi accolta da un fuoco micidiale, che annientò le compagnie di testa, dopo un momento di esitanza cominciò a retrocedere. Da ogni parte si sentivano gli uffiziali esortare i soldati a riordinarsi; ma invano: il disordine era immenso, e sfortunatamente il generale Robilant aveva richiamato indietro i due squadroni. In mezzo a quella confusione il La Marmora imbattevasi nel portabandiera del 15° reggimento (sottotenente Carisio) il quale era ferito: invitollo a fermarsi cogli altri uffiziali, e in tal modo, e secondato anche dal bravo maggiore Montevecchio, accorso con uno squadrone di Piemonte Reale, si riuscì a riordinare una parte del reggimento. I Parmensi si riorganizzarono più indietro.

Poco dopo il generale Broglia invitava il La Marmora a collocare qualche altro pezzo d'artiglieria oltre ai due appostati sullo stradale, onde sostenere un nuovo

attacco della brigata Savoia sulla destra; ma mentre il La Marmora per tale oggetto girava fra quei mucchi di pietra, i battaglioni di Savoia ritornavano indietro orribilmente malconci dal fuoco di Croce Bianca e di S. Massimo, e non fu più possibile riordinarli.

Verso le 5 pomeridiane essendo egualmente falliti i tentativi fatti a S. Massimo e a Santa Lucia dalle truppe della 1ª e 2ª divisione e di quella di riserva, tutte le colonne ritornarono ai loro alloggiamenti del mattino, secondo che era stato prescritto nelle istruzioni che eransi emanate la sera innanzi.

Pochi giorni dopo questa infausta giornata, fu dato principio all'assedio regolare di Peschiera che rimaneva ormai grandemente agevolato per lo sgombro degli Austriaci dalla destra dall'Adige, in sèguito alla vittoria di Pastrengo, e per l' arrivo del grosso parco d'artiglieria. Il maggiore La Marmora venne addetto alle operazioni d'assedio, sotto gli ordini di S. A. R. il duca di Genova.

Il 26 maggio fu mandato parlamentario per proporre al comandante di Peschiera una onorata capitolazione; ma quel vecchio e bravo soldato nella speranza di essere soccorso dal maresciallo Radetzky cercò di guadagnare ancora 2 o 3 giorni di tempo, e non si arrese che nella giornata del 30, la quale fu per le armi piemontesi doppiamente memoranda e per la caduta di Peschiera e per la vittoria di Goito.

È in mezzo a così liete circostanze che il La Marmora venne promosso colonnello di stato maggiore, e ciò che gli riescì maggiormente sensibile, fu prescelto dal duca di Genova, stato nominato comandante della 4ª divisione, quale suo capo di stato maggiore (1).

(1) Il generale Federici fu nominato comandante della piazza di Peschiera.

La fazione di Rivoli (10 giugno) fu la prima a cui il colonnello La Marmora prese parte nella nuova carica che gli era stata affidata. Meno fortunato della vigilia di Pastrengo, egli non riuscì la vigilia di Rivoli a persuadere il quartier generale del Re che l'unico modo di ottenere un brillante risultato contro la brigata austriaca (Zobel) la quale teneva quelle celebri alture, consisteva nell'occupare dapprima Corona e scendere fino a Brentino per tagliarle la ritirata: che se non si avviluppava completamente il nemico, si sarebbero per lo meno fatti prigionieri alcuni distaccamenti (2). Si decise invece altrimenti; e il 10 giugno la 3ª e 4ª divisione riuscirono bensì a costringere Zobel a sgombrare le sue posizioni, ma senza infliggergli alcuna perdita.

Il 14 giugno doveva compiersi un nuovo tentativo sotto Verona. Si era saputo al quartier generale del Re che Radetzky col grosso delle sue forze era marciato su Vicenza, e nutrivasi la fiducia, come già il 6 maggio, che Verona si sarebbe sollevata. Il duca di Genova con una brigata della 4ª divisione (Piemonte) fu chiamato da Rivoli a Villafranca, nei cui dintorni eransi concentrati 30 e più mila uomini.

Però nella notte del 13 al 14 essendosi conosciuto che il giorno 11 Vicenza aveva capitolato e che il 12 Radetzky era ritornato a Verona, il movimento fu contromandato, e il duca di Genova ritornò a Rivoli.

Succedette un mese di sosta nelle operazioni militari (1), durante il quale il maresciallo Radetzky

---

(1) *Campagnes d'Italie de 1848-1849 par un officier d'état-major de l'armée piémontaise* (Turin 1849. Imprimerie Ferrero et Franco), pag. 60.

(2) L'ufficiale di stato maggiore che scrisse il libro *Campagnes d'Italie de 1848-1849* poc'anzi citato, ricorda nei seguenti termini come si passasse questo tempo nella 4ª divisione. « Durante il mese che noi ci trattenemmo a Rivoli, il colonnello La Marmora ci fece studiare pollice per pollice

ricevette numerosi rinforzi di truppe, che portarono il suo esercito di campagna a circa 60 mila uomini.

Dalle alture di Rivoli si scorgeva distintamente che gli Austriaci facevano preparativi di un prossimo attacco; e replicati avvisi ne furono mandati al quartier generale del Re.

Il La Marmora insistette vivamente e presso il re Carlo Alberto e presso il generale Salasco, capo dello stato maggiore generale, perchè si concentrasse l'esercito da Rivoli a Sommacampagna con una forte riserva a Valeggio e Monzambano.

« In tali posizioni fortissime — diceva egli — il ne-
« mico non potrà attaccarci di fronte. Se ci attaccherà
« dal Tirolo, noi potremo facilmente respingerlo e
« batterlo ; se passerà il Mincio a Goito, noi potremo
« facilmente attaccarlo di fianco; se poi cercherà di
« penetrare in Lombardia per Mantova, noi potremo
« prima di lui guadagnare le minacciose posizioni di
« Volta, Cavriana, Solferino e Castiglione, avendo noi
« uno spazio minore a percorrere e tre ponti sul
« Mincio (1). »

Questi consigli non furono ascoltati; il re Carlo Alberto stanco delle continue querele della stampa sull'inoperosità dell'esercito, e non potendo per altro canto prendere l'offensiva, stante l'inferiorità delle sue forze, decise il 13 luglio di intraprendere il blocco di Mantova su amendue le rive del Mincio. La lunga e

---

quell'interessante terreno, e noi levammo a vista delle carte di tutto il monte Baldo, studiando nei nostri ozi i movimenti su quel terreno del 1796: ogni giorno ufficiali di stato maggiore dirigevano le ricognizioni; insomma si faceva il servizio come lo prescrivono le regole dell'arte, ed è qui che si toccava con mano la falsa educazione che si era data agli ufficiali di stato maggiore. »

(1) Rapporto sulla campagna del 1848 compilato nel settembre di quell'anno dal generale La Marmora in seguito a richiesta del Ministero della guerra.

sottile linea occupata dal corpo De Sonnaz, protendendosi da Rivoli sino a Villafranca, venne ancora assottigliata, diminuendola di quasi tutta la 4ª divisione, di cui tre soli battaglioni (14° fanteria) furono lasciati a Rivoli, e il resto fu sparpagliato parte nelle vicinanze di Mozzecane, sotto gli ordini immediati del duca di Genova, e parte nelle vicinanze di Mantova sotto gli ordini del duca di Savoia. L'occupazione di Governolo seguìta pochi giorni appresso (19 luglio) venne a rendere ancora più critica la situazione dell'esercito piemontese.

Il colonnello La Marmora scrisse in questa occasione al generale Salasco, per raccomandargli di mandare almeno qualche truppa a Sommacampagna, senza di che il maresciallo Radetzky gettandosi col grosso del suo esercito su questa posizione e passando per S. Giorgio in Salice si sarebbe frapposto tra Salionze, Cavalcaselle e Pacengo, mettendo d'un colpo fuori di combattimento tutto il corpo d'armata del generale Sonnaz.

Il generale Salasco mandò di fatto il 21 luglio un battaglione della brigata Pinerolo e un altro dei Toscani a Sommacampagna.

È evidente che il maresciallo Radetzky ignorava ancora il 21 che fino a quella data Sommacampagna era totalmente sguernita di truppe, chè altrimenti egli non avrebbe mancato di approfittare del grave errore che si era commesso al quartier generale sardo lasciandola disoccupata. I due battaglioni che si mandarono il 21 erano, del resto, una forza troppo insufficiente per impedire un movimento offensivo del nemico: il vizio radicale della situazione consisteva nella linea troppo estesa e sottile che si occupava da Rivoli a Villafranca.

Radetzky cominciò il suo movimento offensivo col

fare una dimostrazione alla sua destra. Il 22 luglio attaccò Rivoli, ove 2000 Piemontesi bastarono per respingere 7000 Austriaci. Il generale Sonnaz non lasciossi però abbagliare da questo momentaneo successo, e nella notte eseguì la sua ritirata su Castelnuovo.

Il 23 Radetzky assalì con 50 mila uomini le alture di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna guernite da 13 mila Piemontesi, e li respinse su S. Giorgio in Salice e quindi su Castelnuovo. I due corpi di Sonnaz e di Bava rimasero così separati in guisa da non potersi ricongiungere che per vie assai lontane, e non prima di due giorni.

Carlo Alberto aveva il quartier generale a Marmirolo, al nord di Mantova.

Il 23 quando intese il cannone di Sommacampagna riconobbe appressarsi il pericolo che da varie settimane gli era stato segnalato. Già correva voce che Sonnaz fosse stato obbligato a ritirarsi da Rivoli. Il Re ordinò immediatamente si concentrassero in Villafranca tutte le truppe disponibili: 20 a 25 mila uomini circa. Credendo che la sinistra austriaca fosse rimasta sulle alture di Custoza-Sommacampagna, era suo disegno di spuntare quell'ala, spingere Radetzky al Mincio e isolarlo da Verona.

Il La Marmora apprese dalla bocca stessa del Re Carlo Alberto, che egli incontrò sulla strada da Marmirolo a Villafranca, che si sarebbero date le disposizioni per un simile movimento. Sebbene non si avessero ancora precise informazioni del fatto di Rivoli, e il combattimento del 23 fosse da poche ore impegnato, il La Marmora non aveva dubbio che l'obbiettivo principale di Radetzky era quello di dividere in due l'esercito piemontese, ed espresse rispettosamente il suo avviso che il concentramento non dovesse effettuarsi su Villafranca, ma si dovesse marciare immediatamente

su Valeggio, per quindi proseguire su Monte Vento e mettere il nemico fra i due corpi di Bava e di Sonnaz (1).

Il Re persistette nel suo disegno, e la sera del 23 le truppe furono concentrate a Villafranca, e fu stabilito che all'indomani il duca di Savoia (Guardie e Cuneo) attaccasse Custoza e Val di Staffalo, mentre, alla sua destra, il duca di Genova avrebbe assalito la Berettara e Sommacampagna.

Carlo Alberto si era totalmente ingannato sui disegni che egli attribuiva al maresciallo Radetzky. L'ala sinistra austriaca non era rimastà a Sommacampagna, ma si era avanzata fino a Valeggio, mentre l'ala destra aveva proseguito fino a Monzambano e passatovi il Mincio. Il maresciallo supponeva che Carlo Alberto avrebbe dovuto manovrare per congiungersi con Sonnaz sulla destra del Mincio, e voleva ad ogni costo impedire questa congiunzione.

Però la sera del 23 non avendo ricevuto alcun rapporto sulla marcia di una brigata (Simbschen) la quale era stata destinata a coprire il fianco sinistro del suo esercito nella pianura all'est di Sommacampagna, aveva ordinato che alcune compagnie del reggimento Arciduca Alberto muovessero da Oliosi a occupare le alture di Sommacampagna e alla brigata Klam di mandare da Valeggio qualche distaccamento a Custoza, finchè la brigata Simbschen non fosse arrivata. Questa brigata, per una serie di contrattempi, che qui non occorre riferire, non giungeva a Sommacampagna da Isola della Scala che nel pomeriggio del 24.

Attesa la stanchezza delle loro truppe per la marcia del giorno precedente, i duchi di Savoia e di Genova non poterono iniziare l'attacco che verso le 2 pom.

---

(1) *Campagnes d'Italie* ecc., pag 83.

Il duca di Genova prese d'assalto con rara intrepidezza le alture della Berettara e di Sommacampagna e disfece completamente la brigata Simbschen rigettandola parte su Oliosi, parte su Verona e facendole più di 1200 prigionieri. Alla sua sinistra il duca di Savoia occupò con non minor intrepidezza le alture di Custoza.

Animato da questo successo Carlo Alberto ordinò che all'indomani, 25, si compisse la conversione a sinistra che si era principiata il 24. Avendo avuto notizia che il generale Sonnaz da Castelnuovo erasi ripiegato su Peschiera e di qui dirigevasi verso Salionze e Borghetto, egli sperava che questo generale avrebbe attaccato Radetzky alle spalle mentre il generale Bava lo avrebbe assalito sui fianchi. Fu perciò disposto che mentre a sinistra una brigata (Aosta) avrebbe tenuto a bada Radetzky dinnanzi a Valeggio, il duca di Savoia, al centro, avrebbe marciato da Custoza verso Salionze, e il duca di Genova, a destra, dalla Berettara e da Sommacampagna sarebbesi mosso verso Oliosi.

Radetzky dal suo canto, fatto avvertito dal combattimento del 24 che Carlo Alberto non pensava punto a riunire i due corpi di Bava e di Sonnaz in una sola massa sulla destra del Mincio, essendosi assicurato dalle mosse di quest'ultimo corpo per l'occupazione di tutti i passaggi del Mincio tra Valeggio e Peschiera, piuttosto che continuare la sua punta oltre Mincio, preferì di voltar la fronte presso che parallela a quella del corpo di Bava: dispose cioè alla sua ala destra e al centro tre masse difensive a scaglioni, a Valeggio, S. Zeno e S. Rocco di Palazzolo: un quarto scaglione a Castelnuovo, come riserva; e all'ala sinistra affidò il còmpito di prendere l'offensiva e di attaccare Sommacampagna.

Erano 50 mila Austriaci contro 20 mila Piemontesi circa. Il duca di Genova, contro cui il massimo sforzo

del nemico doveva essere tentato, non disponeva alla sera del 24 che di una sola brigata (Piemonte), quattro pezzi d'artiglieria, e due squadroni: 5000 uomini al più, i quali eransi già battuti in detta giornata.

L'attacco che avrebbe dovuto eseguirsi contemporaneamente su tutta la linea di battaglia verso le 9 antimeridiane non potè principiare che all'ala sinistra, poichè alle divisioni del duca di Savoia e del duca di Genova i viveri essendo giunti in ritardo, i soldati stavano facendo il rancio quando videro tutte le alture circostanti coprirsi di nemici.

La brigata Giulay diede principio al combattimento attaccando il duca di Genova di fronte e sul suo fianco sinistro. Dopo un'ora circa di lotta accanita in cui questi difese le sue posizioni senza retrocedere di un passo, il suo fianco destro fu vigorosamente attaccato dalla brigata Perin che il tenente maresciallo Haynau aveva mandato da Verona. Fu forza al duca di Genova di riparare nel villaggio di Sommacampagna. Dopo avere anche quivi opposto una resistenza ostinata da tutti i lati, vedendosi inseguito di casa in casa, fu obbligato di sgombrare anche il villaggio. Egli si restrinse allora a difendere le alture di S. Andrea, Cà Nuova e Berettara (all'est di Sommacampagna) che presentavano posizioni favorevoli alla sua artiglieria (1).

---

(1) Avevamo scritto queste pagine quando abbiamo visto riferito nei *Quattro discorsi sulle condizioni dell'Esercito italiano*, testè pubblicati dal generale La Marmora (Tip. C. Voghera, 1871), un episodio che non era stato fin qui raccontato da alcuno scrittore, relativamente a questa giornata del 25 luglio. L'episodio a cui accenniamo è così raccontato dal generale La Marmora:

« Il 25 luglio io mi trovava in Sommacampagna col duca di Genova, di cui ero capo di stato maggiore. Erano passati pochi istanti che con un reggimento della brigata Piemonte e pochi pezzi di artiglieria noi avevamo finito di respingere le colonne che erano venute ad attaccarci sulla nostra destra dalla parte di Verona, quando un aiutante di campo venne ad avvertirci che il comandante della brigata aveva abbandonato coll'altro

Il nemico pose tutto in opera per impadronirsene. Fu chiamata in aiuto una terza brigata, quella di Liechtenstein, la quale seguiva a scaglioni la brigata Gyulai come sostegno della sua ala destra quando marciava all'assalto di Sommacampagna. Il maresciallo Radetzky portossi in persona in mezzo alle truppe per incoraggiarle colla sua voce e colla sua presenza. Dopo una lotta lunga e ostinata il duca di Genova ripiegossi su Casa del Sole al sud della Berettara. Furono chiesti rinforzi a Villafranca per tener testa contro le forze soverchianti del nemico; ma da Villafranca si ricevette risposta che non potevasi lasciare sguernita quella località. Il duca di Genova non si smarrì d'animo, e messosi alla testa di un pugno di animosi tentò di riprendere la Berettara. La posizione fu riconquistata alla baionetta, ma poco stante fu dovuta nuovamente sgombrare. Il nemico fece allora avanzare numerosa artiglieria per impedire nuovi attacchi, e marciò all'assalto di Casa del Sole. Anche qui si fece resistenza lunga e disperata, e tanto più onorevole in quanto che il rumore di moschetteria che si sentì per alcuni istanti in direzione di Roverbella fece temere che oltre all'avere il nemico di fronte e da lato lo si avesse per soprappiù dalle spalle. « L'ostinazione (così « la Relazione austriaca) con cui il nemico stava saldo

---

reggimento la posizione che occupava sulla nostra sinistra, e ignoravasi quale direzione avesse presa. Non vi era un momento da perdere, se non volevamo rimanere avviluppati. Ci ritirammo dunque per la sola strada che ci rimaneva ancora libera, quella di Villafranca. Se non che, fatti pochi chilometri, scorgendo innanzi a noi sulle alture di Custoza le truppe del duca di Savoia vivamente alle prese col nemico, e seriamente minacciate di essere girate alla loro destra se noi ci fossimo ripiegati sino a Villafranca, deliberammo prontamente di interrompere la nostra ritirata e di guadagnare le alture della Berettara per resistervi il più a lungo possibile e proteggere in tal modo chi bravamente si batteva sulla nostra sinistra a Custoza. »

« sulle ultime alture dominanti del Monte Boscone ci
« fece temere che senza truppe fresche non si sarebbe
» riuscito a decidere completamente le sorti della
« giornata.

« Tuttavia Sommacampagna era stata presa dalle
« brigate Giulay e Perin: dal suo canto si avanzava
« anche la brigata Schaffgotsche della cavalleria di
« riserva, che passando per la strada Castelnuovo-
« Verona erasi spinta su Sommacampagna. Il fianco
« sinistro essendo così intieramente coperto da questo
« movimento, anche dal lato di Sommacampagna
« marciossi all'attacco di Casa del Sole ».

Il duca di Genova fece i supremi sforzi per resistere a questo nuovo assalto; ma oramai i suoi stremati battaglioni non combattevano più che per l' onore delle armi.

Sulla sua sinistra, a Custoza, il duca di Savoia aveva combattuto con eguale tenacità, ma senza miglior successo.

La dimostrazione su Valeggio non aveva avuto un esito più felice. Alle 6 pom. le sorti della giornata erano decise. Tutte le truppe ricevettero ordine di ritirarsi su Villafranca. Il duca di Genova vi ritornava a notte avanzata senza aver perduto che alcuni carri e prigionieri isolati, protetto dai due squadroni di Novara cavalleria del capitano De Sonnaz, che fecero brillantissime cariche sulla vetta di Casa del Sole.

Nel descrivere a rapidi tratti i combattimenti del 24 e del 25 non abbiamo menzionato il La Marmora, ma i lettori avranno certo riconosciuto a ogni passo la sua presenza. In quelle due giornate, e nella seconda sopratutto, la quale per quanto infelice sia stata rimarrà pur sempre altamente onorata per le armi piemontesi, egli moltiplicossi, per così dire, sul campo di battaglia, ora disponendo egli stesso le truppe al

combattimento nelle più convenienti posizioni, ora guidandole agli attacchi e animandole colla voce e coll'esempio a mostrarsi degne del giovane e valorosissimo principe, col quale avevano l'onore di combattere.

Tanto valore e tanta costanza furono impotenti a vincere la giornata; ma valsero almeno, per l'impressione che dovettero produrre nel nemico, ad assicurare la ritirata da Villafranca a Goito che fu eseguita all'indomani mattina.

Il 26 i due corpi di Bava e di Sonnaz erano concentrati nelle vicinanze di Goito. Il morale delle truppe già depresso per i rovesci patiti, lo fu ancora maggiormente per l'esito infelice dell'attacco di Volta tentato nella notte del 26 al 27.

Molti erano gli sbandati. I vincoli della disciplina rallentati. La fiducia nei capi profondamente scossa. Il nemico, padrone delle alture e imbaldanzito per i successi riportati, minacciava di sopraffare l'assottigliato esercito sardo. In questi frangenti il re Carlo Alberto si decise a chiedere un armistizio al maresciallo Radetzky per trattare della pace, e incaricò il colonnello La Marmora (27 luglio) di andare coi generali Rossi e Bes al quartiere generale austriaco in Volta a fare la proposta. Il generale Bes profferse la linea dell'Oglio come limite di demarcazione fra i due eserciti. Il generale Schwarzemberg esibì, a nome del maresciallo, la linea dell'Adda, chiedendo l'immediata cessione di Peschiera, Pizzighettone e Rocca d'Anfo, e lo sgombro da Venezia e dai Ducati. *Plutôt mourir,* fu la risposta di Carlo Alberto. Vanamente insistette il La Marmora che il generale Schwarzemberg aveva lasciato capire che il maresciallo non era del tutto alieno dal cedere su qualche punto, cosicchè non era impossibile ottenere si comprendessero le città di Bergamo e di Brescia

nel novero di quelle che sarebbero rimaste in nostra mano e ciò ottenuto sarebbe stato agevole alla diplomazia di farci riguadagnare la linea del Mincio. Carlo Alberto rimase irremovibile, e ordinò si proseguisse la ritirata (28 luglio).

Quello stesso spirito cavalleresco che aveva impedito a Carlo Alberto di accettare la controproposta del maresciallo Radetzky, gli faceva commettere, arrivato sull'Adda, il gravissimo errore militare di abbandonare la linea normale di ritirata sul Po, e di portarsi invece col grosso dell'esercito su Milano, per dimostrare quanto le sorti di questa generosa metropoli della Lombardia gli stessero profondamente a cuore. Carlo Alberto arrivava il 3 agosto in Milano, ma non tardò a convincersi che ostinandosi nella difesa non avrebbe ottenuto altro risultato che di far distruggere la città.

Egli è perciò che dopo l'esito infelice di un combattimento sotto le mura di Milano nella giornata del 4 si vide costretto a conchiudere un armistizio sulla base dello sgombro di questa città e del resto della Lombardia.

Saputasi la notizia, tutta la popolazione si commosse, ma in breve alla prima eccitazione dell'animo sottentrata la calma della ragione, la più parte riconobbe che quel sacrifizio era inevitabile. I più esaltati, e con essi tutta la feccia del partito demagogico e repubblicano, che aveva piantato le sue tende in Milano, trassero al palazzo Greppi, ove trovavasi il re Carlo Alberto, per imporgli che stracciasse la capitolazione, e si seppellisse sotto le rovine della città. Le grida di infame, di traditore assordavano l'aria. Questa scena dolorosa si protrasse per lunghe ore del giorno. Coll'annottare crebbe l'audacia dei tumultuanti. Agli schiamazzi si confusero le fucilate contro le finestre della stanza occupata dal Re; alcuni più audaci erano riusciti a penetrare nel giardino del palazzo e arrampicarsi sugli alberi per me-

glio prendere la mira. Carlo Alberto stava impassibile in mezzo a sì fiera tempesta. Rifuggendo dall'idea di spargere sangue cittadino, egli aveva la mattina mandato ordine alla truppa accampata presso i bastioni di non muoversi. Il duca di Genova che era accorso per difendere il suo genitore, era stato insultato e preso in ostaggio. Nissuno degli ufficiali che era presso il Re ardiva di infrangere gli ordini e correre in traccia di un soccorso. Per buona fortuna Alfonso La Marmora saputa la prigionia del duca di Genova erasi recato al palazzo Greppi. Vedendo che il tumulto invece di diminuire assumeva ad ogni momento più serie proporzioni, e che la vita del suo sovrano correva grave pericolo, discese le scale e ordinò ai carabinieri che stavano sotto l'atrio, pronti a compiere intrepidamente il sacrificio di se medesimi, di aprirgli il portone. Invano il maresciallo che comandava quel piccolo drappello di generosi scongiurollo a non uscire. Dovette ubbidire. La folla che stava più dappresso al portone, sentendo il rumore di passi vicini, credette che ne irrompesse gente armata, e retrocedette momentaneamente. La Marmora approfittò del panico diffusosi nella folla, cacciossi nella prima strada libera che trovò sui suoi passi e avviossi ai bastioni. Ivi tolse seco un battaglione della brigata Piemonte e una compagnia di bersaglieri, e li condusse di corsa al palazzo Greppi. All'apparire della truppa i tumultuanti indietreggiarono; il La Marmora occupò immediatamente gli sbocchi della piazza e poco stante Carlo Alberto potè in mezzo a questa scorta raggiungere a piedi il grosso dell'esercito e lasciare Milano.

Era tempo, poichè la turba forsennata aveva già preparate le materie combustibili onde appiccare il fuoco alla porta del palazzo ove il prode Monarca era rinchiuso prigioniero!

## IV.

Il magnanimo Re del Piemonte dimenticò ben presto gli affronti della giornata del 5 agosto, e appena ripassato il Ticino e ottenuto dal maresciallo Radetzky un armistizio di 6 settimane, significò ai suoi ministri il suo intendimento di ritentare la sorte delle armi tostochè l'armistizio fosse spirato.

Era una follìa lo sperare che in sì breve tempo si sarebbe posto in assetto un esercito abbastanza compatto e numeroso per riaffrontare l'esercito austriaco: a ogni modo, nell'opinione dei ministri di Carlo Alberto la quale era divisa dai più riputati ufficiali dell'esercito, vi era un punto di capitale importanza, intorno a cui urgeva di provvedere, e questo era la direzione suprema delle operazioni militari.

Carlo Alberto era di una bravura antica, ma, sventuratamente, non possedeva le doti necessarie per un generale in capo. D'altro canto siccome lo Statuto dichiarava il Sovrano irresponsabile, il Ministero Alfieri-Pinelli credette suo dovere di porre sott'occhi al Re la necessità di un comandante in capo responsabile.

Fu stabilito di ricorrere per ciò a qualcuno dei più illustri generali che allora noverava la Francia, e fu a tale scopo mandato il La Marmora in missione a Parigi.

Non era per un La Marmora la più gradita delle missioni, ove si ponga mente che il re Carlo Alberto, sebbene avesse ceduto alle istanze dei suoi ministri, non l'aveva

però fatto senza lasciar trapelare l'amarezza di un animo profondamente offeso; ma il La Marmora era talmente convinto della necessità di organizzare su altre basi il comando supremo dell'esercito in campagna, che accettò la missione di Parigi senza punto preoccuparsi della difficile posizione che sarebbegli stato creata presso il Sovrano.

Il nostro inviato non trovò nè presso i rettori della Francia repubblicana nè presso i varii generali a cui si rivolse quella simpatia a cui il Piemonte si aspettava (1); ond'è che ai primi di settembre egli lasciava Parigi senza avere nulla concluso.

La diplomazia francese e inglese essendosi intanto interposta nella vertenza tra il Piemonte e l'Austria, l'armistizio che colla fine di settembre doveva spirare fu indefinitamente protratto.

La scelta del colonnello La Marmora per una missione così delicata come quella che dal Governo gli era stata affidata a Parigi, dimostra già bastevolmente in quale concetto egli fosse tenuto sin da questo tempo. L'attività, l'energia, l'intelligenza e il senno pratico che egli aveva spiegato nei quattro mesi della guerra com-

---

(1) « La Marmora ebbe accoglienza agghiacciata. Cavaignac gli chiese se aveva una lettera autografa del Re, o almeno gli presentasse le sue credenziali. Al che l' uffiziale piemontese con piglio militare: — Ma io son qui per cercare un generale, non per negoziare un trattato. — Comunque sia, rispose Cavaignac, non è possibile di scendere a trattare il più piccolo affare senza che siate munito dei poteri necessari. — E senza nulla chiedergli intorno al Piemonte, l'accomiatò. Tornatogli in cospetto più tardi fornito delle carte richieste, La Marmora non ebbe accoglienze migliori. Profferito ch'egli ebbe il nome del maresciallo Bugeaud, Cavaignac gli disse: — Bugeaud se vuole andare in Piemonte, è padrone: vada a parlare con lui. — Poi saputo che il parlare riusciva a qualche effetto, il capo del potere esecutivo intralciò tutto e terminò per dire a La Marmora: — Bisogna che vi parliamo chiaro; non vogliamo disgustare l'Austria per far piacere al Piemonte. » — NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*. Vol. V. pag. 344.

battuta in Lombardia, gli avevano difatti procacciato un'autorità incontrastata; mentre che il suo interesse pel soldato, la sua bravura e intrepidezza sui campi di battaglia avevano associato il suo nome nei ricordi dell'esercito, a quello così popolare e simpatico di suo fratello Alessandro. Non è quindi a maravigliarsi se poco dopo il suo ritorno da Parigi, il Ministero presieduto allora dal generale Perrone pensasse di affidare a lui il portafoglio della guerra, non esitando in questa occasione a proporre al Re la sua nomina a maggior generale (27 ottobre) tuttochè egli non contasse che cinque mesi di grado di colonnello.

Mancò al nuovo ministro il tempo di compiere quelle riforme che aveva in animo, giacchè il Gabinetto del quale egli faceva parte si dimise il 15 dicembre. Oltredichè i negoziati di pace potevano andar rotti da un istante all'altro, non era prudenza in verità alla vigilia di una guerra, la quale pareva inevitabile, l'intraprendere larghe riforme nell'esercito. Egli dovette perciò limitarsi, anche sotto questo aspetto, a quei provvedimenti riconosciuti più indispensabili e più urgenti, e a rivolgere l'animo specialmente a rinvigorire il morale dell'esercito e rafforzarne la disciplina (1).

---

(1) È degna sovratutto di nota la seguente circolare che in data del 15 dicembre 1848 il ministro La Marmora indirizzava a tutti i comandanti di corpo rispetto al contegno militare:

« Il gran numero d'uffiziali nuovi promossi, e provenienti altri da truppe estere, altri dai collegi, molti dalla categoria dei sott'ufficiali, alcuni senza servizi militari antecedenti, potrebbe avere per conseguenza di rallentare i legami di unione fra l'un camerata e l'altro dello stesso reggimento, e di ridurre a poca cosa le relazioni fra gli uffiziali di corpi diversi, cosicchè verrebbe scemato d'assai quello spirito di fratellanza che ha sempre distinto l'esercito piemontese, e che lo fece ognora così forte.

« Egli è della massima importanza che questo spirito si conservi nell'esercito, ed io invito la V. S. Ill.ma a ravvivarlo per quanto è in Lei nei suoi subordinati, giacchè il medesimo rende gli uomini più generosi e leali, e facendo degli uffiziali quasi una famiglia, loro alleggerisce tutte le fatiche ed i disagi cui va sottoposto il militare; chè anzi siffatta cor-

Uscito dal Ministero il La Marmora fu nominato membro del congresso superiore militare; e il 2 febbraio nel 1849 assunse nuovamente il portafoglio della guerra, che tenne però soli pochi giorni, poichè il 9 dello stesso mese, il presidente del consiglio, Vincenzo Gioberti, affidogli l'incarico di penetrare con una divisione in Toscana onde ristorarvi il Governo regolare, e togliere così ogni pretesto all'Austria d'intervenire.

Alla fine di febbraio il La Marmora aveva il suo quartier generale in Sarzana nell'attesa di ricevere l'ordine di varcare il confine sardo, quando la caduta di Vincenzo Gioberti dal Ministero, ruppe il disegno di quella spedizione. Fu una grave sventura poichè non ultimo fra i resultati che il La Marmora si riprometteva di conseguire si era quello di raccogliere sotto i suoi ordini le truppe toscane e anche le svizzere

---

diale amicizia e i generosi sensi che per essa si alimentano non potrà non accrescerne il valore e l'ardore quando venga il giorno delle battaglie.

« La V. S. Ill.ma induca i giovani uffiziali ad imitare gli anziani, stimoli gli anziani a regolarsi in modo da servir d'esempio ai men provetti, e procurando di non ferir l'amor proprio di alcuno, faccia sì che i più periti nell'arte della guerra si facciano maestri ai meno esperti.

« Ogniqualvolta ciò Le torni in proposito accenni a quella cortesia che deve regolare i rapporti fra uffiziale ed uffiziale, per cui la qualità di uffiziale basti per procurare un' accoglienza amichevole a quello che si imbattesse in altri anche senza conoscerli personalmente; cosicchè si stabilisca fra gli ufficiali una nobile gara di modi distinti, che lasci in loro il timore di mancare e non di eccedere in fatto di cortesia,

« Stabilito saldamente questo buono spirito, ne deriveranno molti essenziali vantaggi, ognuno diventerà più geloso di godere la stima de'suoi compagni, e basterà la taccia di cattivo camerata per frenare quelli che s'abbandonassero al giuoco senza riguardo alla rovina che possono cagionare ai compagni; la taccia di cattivo camerata sarà un marchio per lo sparlatore e pel non curante del bene del servizio, dell'onore della divisa, e delle armi italiane.

« È inutile che io soggiunga che tale spirito e tale fratellanza deve regnare fra gli uffiziali a qualunque provincia appartengano, i quali sono, io spero, ben penetrati del sentimento nazionale, per cui gli Italiani tutti sono figli egualmente devoti della stessa gran patria, l'Italia.

« Questi risultati li conseguirà la S. V. Ill.ma mettendosi in frequente contatto co' suoi subordinati, ed io son persuaso ch'Ella adoprerà tutti i mezzi di cui può disporre, per formare nello spirito dell' antica milizia

stanziate a Bologna e in Ancona (al quale uopo aveva già intavolato pratiche col mezzo del capitano Govone) per condurle, quando fosse scoppiata la guerra, sul fianco sinistro dell'esercito austriaco.

Caduto il Gioberti gli eventi precipitarono. L'armistizio fu denunziato pel 20 marzo. Il La Marmora, secondo le istruzioni ricevute dal generale Chzarnowski, stato nominato general maggiore per la nuova campagna, dovette traversare l'Appennino da Sarzana a Parma colla missione di operare sulla destra del Po mentre che il grosso dell'esercito avrebbe agito sulla sinistra.

Il 28 marzo egli aveva la sua divisione (8000 uomini circa) scaglionata tra Sorbolo, Parma, Borgo S. Donnino e Fornovo, quando gli giunsero le prime notizie ufficiali del disastro di Novara, del conseguente armistizio, e dell'obbligo di sgombrare immediatamente i Ducati.

---

piemontese gli uffiziali promossi in questi ultimi tempi; e dalle cure della S. V. Ill.ma io mi aspetto di veder mantenuta l'osservanza di quelle leggi dell'educazione militare, in virtù delle quali:

« 1° Un uffiziale al suo entrare a far parte di un corpo trova gli animi disposti ad accoglierlo amichevolmente qual nuovo fratello della militare famiglia;

« 2° Se si ammala od è percosso da qualche sventura, egli si vede circondato dalle premure de' suoi compagni;

« 3° Passando per alcuna città, ove siano altre truppe di guarnigione, gli uffiziali di esse si faranno un dovere di trattarlo come camerata;

« 4° Incontrandosi due uffiziali si scambiano il saluto, quantunque non si conoscan l'un l'altro personalmente, come si pratica in molte armate;

« 5° Gli uffiziali trattano con bontà i loro subordinati, non trascurano di rendere loro il saluto, mostransi solleciti del loro ben essere, parlano soventi con soldati, e specialmente per lodarli e biasimarli, secondochè essi lo meritano, per l'istruzione o per il servizio, anche in presenza delle truppe riunite;

« 6° Ritenendo poi che gli inferiori si modellano sui loro superiori, gli uffiziali porranno la massima circospezione, perchè dai loro discorsi i soldati non abbiano da trarne se non generosità e virtù.

« Tutte queste norme che sono connaturali in ogni uffiziale anziano, venivano pel passato insensibilmente inculcate nei nuovi ammessi alla milizia; ma in ora il numero dei novizi è troppo grande perchè l'esempio e l'imitazione siano mezzi efficaci abbastanza e pronti quando le circostanze lo richiedono; ond'è che io faccio ogni premura alla S. V. Ill.ma, perchè vi supplisca con quel zelo e prudenza che potrà maggiori. »

Giunto a Casteggio il 30 ricevette l'ordine dal Governo di spingersi colla massima velocità possibile su Genova, ove temevasi un moto rivoltoso, e di mettersi colà agli ordini del generale De Asarta.

Riunita a sè la brigata di avanguardia accantonata a Casteggio, e potendo così disporre di una forza di oltre a 10 mila uomini, il generale La Marmora arrivava il mattino del 2 aprile a Novi ove seppe che a Genova erasi costituito un Governo provvisorio, la guarnigione aveva capitolato, la Darsena e i forti erano caduti in mano degli insorti. Contemporaneamente gli perveniva il decreto con cui S. M. il re Vittorio Emanuele, succeduto a re Carlo Alberto abdicatario, lo promuoveva luogotenente generale e lo nominava suo commissario straordinario per la città di Genova (1).

Quale egli rimanesse nel ricevere un siffatto incarico, ce lo dice il rapporto che in data del 26 aprile indirizzava al generale Della Rocca ministro della guerra. « Un tale incombente (così scriveva egli) tuttochè mi « onorasse per la confidenza che il Re e il Governo « riponevano in me, cionullameno mi riuscì oltremodo « doloroso, perchè fra i miei doveri includeva anche « quello di combattere, all'occorrenza, contro Italiani, « e di usare la forza contro una città benemerita della « comune patria.

« Tutti sanno con quanto entusiasmo combattessi « nell'anno scorso contro gli Austriaci; quelli che mi « erano dappresso, sanno quant'io abbia sofferto di

---

(1) Gioverà qui ricordare un nobilissimo atto del generale Enrico Morozzo Della Rocca, il quale reggeva in questo tempo il portafoglio della guerra. Il Consiglio dei ministri avevalo additato al Re per la missione di domare la ribellione di Genova. Il generale Della Rocca rifiutò l'incarico, non reputandosi tale, nella sua modestia, da addossarsi un tanto peso, e mise innanzi il nome del generale Alfonso La Marmora, di cui egli aveva apprezzato nel 1848 le rare doti militari.

« non aver potuto prendere parte attiva alle sanguinose
« fazioni che accaddero fra il Ticino e la Sesia.

« Ma sapeva che in Genova io avrei combattuto quella
« setta che provocò la reazione in Francia, in Germania,
« in Austria e per ogni dove, e limitò ovunque lo sviluppo
« delle libere istituzioni e del principio di nazionalità,
« desiderato da tutti i buoni; quella setta che in Italia
« mandò a vuoto il lavoro di molti secoli, e rovinò
« quel risorgimento della nostra bella patria, che aveva
« esordito provvidenzialmente sotto sì belli auspici e con
« circostanze tanto favorevoli. Sentiva dunque di ren-
« dere un servizio al paese e ai Genovesi stessi; quindi
« non titubai a sacrificare per esso la mia popolarità. »

Le notizie pervenute al La Marmora dipingevangli la situazione più grave ancora di quello che fossein realtà.

L'intiera popolazione di Genova dicevasi avesse fatto causa comune cogli insorti, una gran parte dei quali gli fu rappresentata come gente avvezza al servizio delle armi, e guidata da abilissimi capi.

Sotto questa impressione il La Marmora nutrendo poca speranza di ridurre Genova colle armi non vide altro partito fuori quello del blocco, ond'è che egli chiese nuova truppa al governo, dichiarò il blocco dalla parte di mare, e sollecitò il richiamo della flotta dall'Adriatico.

Frattanto, spedì ordine alle truppe uscite da Genova col generale De Asarta, già avviate su Savona, di retrocedere immantinenti e recarsi a prendere posizione fra Cornigliano e Voltri, occupando l'importantissima altura di Coronata, all'ovest di Genova. Contemporaneamente, temendo che la divisione Lombarda sobbillata dai rivoltosi marciasse da Bobbio su Genova, fece occupare la posizione di Torriglia per impedirle il passo. Colle rimanenti truppe e con quelle chieste al governo avrebbe cominciato il blocco di Genova dal lato settentrionale e orientale.

Il mattino del 3 il generale La Marmora stabilì il suo quartier generale a Pontedecimo, al nord di Genova. Spintosi in ricognizione sino a Cornigliano per assicurarsi se la divisione del generale De Asarta avesse occupato le posizioni ad essa assegnate, seppe con rammarico che queste truppe si erano quasi tutte sbandate, e i loro capi non speravano di raccozzarne che una parte fra due o tre giorni.

Quella ricognizione produsse però un ottimo risultato, poichè il La Marmora essendo stato informato che gl'insorti, poco curando le fortificazioni ponevano invece tutta la loro opera a innalzare barricate in Genova, concepì fin d'allora il pensiero di sorprendere i forti, giacchè conoscendo perfettamente la piazza (1) sapeva benissimo che col possesso delle fortificazioni sarebbe stato padrone della città, malgrado le barricate e tutti i possenti mezzi di difesa che i capi della rivolta vi radunavano. Tuttavia egli non poteva sperare di riuscire nella sua impresa prima del 6, poichè non aveva allora a Pontedecimo che uno squadrone, una batteria d'artiglieria, un reggimento di fanteria e 3 compagnie di bersaglieri.

Ora prima del 6 era a temersi che i capi dell'insurrezione s'avvedessero del loro errore e pensassero a difendere i forti anzi che la città. All'insufficienza delle forze supplì coll'audacia. Dopo avere disposto la sera del 3 che il reggimento di fanteria (il 18°) raccolto in Pontedecimo s'avviasse il mattino del 4 con una compagnia di bersaglieri e colla batteria a nord-est

(1) Nel 1847 il La Marmora era stato nominato membro di una Commissione presieduta dal colonnello Moyrano d'artiglieria, incaricata dell'armamento della piazza. È in questa circostanza che il La Marmora visitando col colonnello Moyrano l'altura di S. Benigno, gli diceva: « Se io avessi da impadronirmi di Genova, è da questa parte che vorrei tentare l'attacco. »

di Genova, nella valle del Bisagno, il La Marmora tolti con sè lo squadrone di cavalleria e due compagnie di bersaglieri tornò in ricognizione a Cornigliano per esaminar meglio lo stato della difesa. Dalla Coronata e dal ponte stesso di Cornigliano riconobbe che i forti e la cinta da quel lato erano mal guardati. Risolvette tosto nell'animo suo di tentare l'ardito colpo di mano che gli era balenato alla mente il giorno innanzi (1).

Arrivato alle 2 pom. in S. Pier d'Arena, e lasciatovi a guardia lo squadrone di cavalleria colle due compagnie di bersaglieri, il cui effettivo non superava i 250 uomini, ascese al passo di carica e a suon di tromba al poggio su cui sorge la chiesa di Belvedere, lasciando un plotone al piede della salita; schierò la sua poca truppa sul piazzale della chiesa e mandò il capitano Govone di stato maggiore e il luogotenente Pallavicini dei bersaglieri con una quadriglia per intimare la resa alla Lunetta del Belvedere. Il colpo riescì egregiamente.

Con eguale successo il capitano Govone col luogo tenente Ferri dei bersaglieri impadronissi successivamente del forte della Crocetta.

Dal Belvedere il La Marmora aveva intanto spedito

---

(1) « Se si pone mente alle tenui mie forze, l'impresa può parer temeraria e lo fu infatti: ma il buon esito provò che non sbagliai nelle mie previsioni. Quando vidi che dopo la mia riconoscenza del 3 non s'era presa la menoma disposizione nè sui forti, nè in S. Pier d'Arena, mi confermai nel primitivo convincimento che i capi dell'insurrezione trascurassero affatto tutto ciò che era fuori dell'interno della città e lasciassero la cura delle più importanti fortificazioni a poche guardie nazionali, le quali isolate e senza direzione mancavano d'entusiasmo e avevano anzi la coscienza della propria debolezza.

« Fu per me somma ventura l'aver dato retta a tale inspirazione: perocchè l'ordine era già dato onde s'innalzassero l'indomani le barricate in S. Pier d'Arena. Ciò bastava per mandare a vuoto ogni speranza e in tutt'altro modo l'occupazione dei forti avrebbe costato molto tempo e fatica, e frattanto gli insorti si sarebbero ordinati non poco e m'avrebbero opposto maggior resistenza » — *Rapporto* LA MARMORA *al Ministro della guerra sulla presa di Genova.*

ordine al suo capo di stato maggiore (maggiore Agostino Petitti), a Pontedecimo, di condurgli il più tosto possibile quante forze poteva raccogliere, e poscia avanzossi col rimanente de'suoi pochi bersaglieri verso la Crocetta. Il forte della Tanaglia seguì in breve la stessa sorte dei forti Belvedere e Crocetta.

Fu quindi scalata la cinta, e aperta a forza la porta Angeli, dalla quale a baionetta spianata si marciò all'assalto della batteria di S. Benigno, la quale cadde anch'essa in mano del La Marmora non ostante il fuoco di fucileria e di artiglieria che gli fu diretto contro.

Intanto la notizia dell'attacco dei forti e gli spari fatti avevano dato l'allarme in Genova, sicchè in un attimo la città fu sottosopra, gli insorti presero le armi, i tamburi batterono la raccolta, le campane suonarono a stormo e le batterie della Cava, della Prova e della Campanetta impresero a tempestare su quella di San Benigno.

La posizione del La Marmora era in questo momento ben delicata, e a persuadersene basta gettare uno sguardo sopra le fortificazioni di Genova, ed esaminare l'estensione di terreno che egli era obbligato ad occupare e difendere colla sua piccola colonna.

Il La Marmora non si smarrì d'animo; spedì il capitano Govone come parlamentario commettendogli d'imporre la resa della città, senz'altra condizione fuori quella di lasciare 24 ore di tempo ai compromessi per fuggirsene, e di dichiarare che in caso di rifiuto avrebbe proceduto tosto all'attacco, ponendo a carico degli autori del rifiuto il sangue sparso e i danni che ne sarebbero conseguiti.

Il capitano Govone fu accolto tumultuariamente da una colonna che s'avanzava per attaccare la batteria di S. Benigno, e senza l'interposizione del marchese Lorenzo Pareto sarebbe stato maltrattato dai ribelli,

legato e tenuto in ostaggio e forse peggio. Ad ogni modo egli compì la sua missione ed ebbe in risposta dal generale Avezzana, capo degli insorti, che finchè vi sarebbe stato un Genovese vivo, Genova avrebbe resistito.

Mentre il capitano Govone trattava coll' Avezzana, una metà della colonna che l'aveva incontrato continuò la sua marcia verso S. Benigno e si avanzò alla carica con baionetta in canna e tamburo battente. Sarebbe stato agevole al La Marmora il respingere e gettare in mare questa colonna, e approfittare del successo per slanciarsi fino alla piazza Principe Doria: ma la tema di provocare con quest'atto la morte del capitano Govone lo trattenne, e si restrinse a intimare agli insorti di arrestarsi e di restituirgli il capitano Govone, ciò che fu tosto eseguito.

Il La Marmora vedeva intanto un'altra colonna d'insorti che alle sue spalle saliva agli Angeli, ove aveva lasciato pochi bersaglieri.

Fu l'istante più critico della giornata, poichè se i ribelli riprendevano quella porta, le truppe di S. Benigno non avevano più scampo. Onde scongiurare il pericolo, il La Marmora si spinse avanti di persona tutto solo percorrendo alla corsa il lungo tratto che separa la batteria di S. Benigno dalla porta degli Angeli; ma non erano quivi che soli cinque bersaglieri. Tuttavia la configurazione delle opere si adattava egregiamente alla difesa; e più di tutto si poteva contare sulla fermezza d'animo e sul coraggio dei difensori.

Gli insorti, invece di assalire compatti e raccolti, si avanzarono alla spicciolata: i primi che si presentarono rimasero morti o feriti, gli altri fuggirono, cosicchè anche da questo lato il possesso della cinta fu assicurato. Però i ribelli scorgendo probabilmente dal forte del Begatto (a nord-est della porta degli Angeli)

la debolezza numerica delle truppe del La Marmora pensarono di scacciarnelo, cogliendolo di fianco, ond'è che irrompendo numerosi dal detto forte s'avanzarono fin presso agli Angeli; contemporaneamente i ribelli dalla cinta attaccarono il piccolo presidio lasciato alla Tanaglia: ma così nell' un punto come nell' altro gli assalti furono vigorosamente respinti.

Era in sull'annottare quando sopravvenne il generale Alessandro La Marmora, il quale arrivato poco prima a Pontedecimo e uditovi l'esito del colpo di mano tentato dal fratello, accorreva in tutta fretta prevedendo la posizione dilicata in cui questi si trovava, a cagione delle poche truppe che aveva con lui.

Si comprenderà di leggieri il grato stupore del generale Alfonso La Marmora all'arrivo inaspettato del fratello in quel frangente. La presenza e la voce dell'illustre fondatore del Corpo valsero a riaccendere l'energia dei bersaglieri, i quali venuti da S. Quirico il mattino, combattevano da più ore senza avere preso nè cibo, nè ristoro di sorta; moltiplicandosi colla celerità, facendo fronte da ogni lato, cominciavano a sentire la stanchezza e a riconoscere la difficoltà dell'impresa. Dimenticando, come per incanto, le sofferenze patite, essi continuarono a difendere tutta la linea occupata contro i molteplici e inordinati sforzi degli insorti, i quali raccoltisi a gruppi nelle case e nei viottoli, che dalla cinta conducono in città, mantenevano vivo il fuoco. Giunse frattanto una terza compagnia di bersaglieri e questo soccorso valse a rinvigorire gli animi di tutti.

Nella notte il maggiore Petitti conduceva da Pontedecimo al generale La Marmora otto battaglioni di fanteria che furono tosto ripartiti tra S. Pier d'Arena e le posizioni occupate durante la giornata. All'indomani mattina all'alba fu dato l'assalto a Porta Lanterna, ai

borghi della Chiapella, di S. Lazzaro e S. Teodoro e al tratto della cinta che dagli Angeli si estende sino al Begatto: successivamente si occuparono i colli di S. Francesco e S. Rocco e al capitano Govone riuscì financo a impadronirsi della polveriera del Lagaccio. Tutte le posizioni furono bravamente conquistate non ostante il fuoco della batteria della Darsena, di Pietra Minuta, del Begatto, dello Sperone e della Specola, a cui risposero le artiglierie di S. Benigno.

L'audacia delle truppe ne impose al governo provvisorio, il quale non ravvisando ormai alcuna speranza di successo nella sua folle impresa, invitò il La Marmora, per mezzo del corpo consolare, a sospendere le ostilità. Il La Marmora accordò la tregua richiestagli, ma avendo i più esaltati fra i ribelli ripigliato il fuoco, egli lo proseguì dal suo canto e diede tutti i provvedimenti per impadronirsi il mattino del 6 della città e dei forti rimasti tuttora in mano degli insorti. Il generale La Marmora nutriva però la fiducia che il senno dei Genovesi avrebbe resi vani tutti questi provvedimenti. Dai discorsi avuti col corpo consolare egli aveva infatti concepito il dubbio che la gran maggioranza della popolazione fosse aliena dagli atti ostili e si trovasse sopraffatta dalla tirannia di pochi rivoltosi. Pensò quindi di scuotere la popolazione con un salutare spavento, e obbligarla a sottrarsi dal giogo sotto cui stava oppressa. Ordinò alle batterie di adoperare eziandio i mortai, prescrivendo però di sparare a 45° colla massima carica, cosicchè la maggior parte delle bombe cadde al di là della città. L'effetto fu quale egli si aspettava. Verso le 11 pomeridiane del 5 presentossi da lui lord Hardwick, comandante il vascello inglese la *Vengeance*, per sollecitarlo, a nome del municipio, ad essere generoso colla città. Allora soltanto fu dato al La Marmora di conoscere pienamente la condizione in-

terna di Genova. Le calunnie dei demagoghi erano riuscite a sollevare di fatto per un istante tutta la popolazione. S'era dato a credere ai Genovesi che si voleva venderli agli Austriaci, e i Genovesi eran insorti. Però passato il primo bollore la popolazione s'era accorta dell'errore, e i demagoghi abbandonati alle proprie forze erano ricorsi al terrore, ed erano riusciti per qualche tempo a imporre coll'audacia alla maggioranza della popolazione. Questa trovavasi in una inquietudine orribile, perchè da un canto non osava contrariare apertamente il partito anarchico, per tema di rappresaglia; e d'altro canto sapeva che continuando la guerra, le truppe avrebbero fatto il loro dovere e cagionato notevoli danni alla città. Conoscendo pertando in tal modo la condizione degli animi dei Genovesi, la mattina del 6, quantunque tutto fosse pronto per l'attacco generale, il La Marmora, per lasciar tempo agli amici dell'ordine di trasmettergli proposte di pace, commise alle truppe di non muoversi e di non far fuoco, ma di limitarsi solo a respingere gli attacchi che fossero loro diretti. Alle ore 11 antimeridiane del 6 finalmente una deputazione del municipio sotto la protezione del corpo consolare venne a presentargli un progetto di capitolazione. Fu conchiusa una tregua di 18 ore che fu poi protratta di 48 ore per lasciar tempo alla deputazione di recarsi a Torino dal re Vittorio Emanuele per chiedere una amnistia la quale fu generosamente accordata, eccezione fatta per i capi della rivolta. Il 10 tutte le fortificazioni furono occupate dalle truppe, e all'indomani il La Marmora entrò in Genova, facendosi precedere da un proclama agli abitanti, e da un ordine del giorno alla truppa, del tenore seguente:

« Soldati! Col vostro valore e colla vostra fermezza
« avete reso un vero servizio alla patria. Voi liberaste
« i Genovesi da un partito tirannico, cagione di tante

« nostre sciagure. Mentre i generosi affrontavano i
« pericoli, alcuni codardi commettevano deplorabili
« eccessi: quelli saranno ricompensati: questi saranno
« severamente puniti. Grazie alla vostra energia questa
« orrenda guerra civile fu terminata in due giorni.
« Deponiamo ogni odio pei fatti passati. Riconoscete
« i Genovesi come fratelli e come amici. — Contando
« sulla vostra disciplina ho guarentito a tutti rispetto
« alle persone e alle proprietà — Tenete per sacra
« questa mia data parola. »

La popolazione accolse freddamente le truppe, sia perchè i demagoghi avevano ad arte insinuato che la lotta si combatteva non già fra gli amici e i nemici dell'ordine, ma tra Piemontesi e Genovesi, sia perchè eransi grandemente esagerati i disordini stati commessi da alcuni pochi soldati negli assalti del giorno 5. Non trascorse però lungo tempo che per la disciplina severamente mantenuta nelle truppe destinate al presidio di Genova e per l'influenza della savia politica seguìta dal governo del Re, i malumori fra soldati e cittadini vennero diminuendo e successivamente cessarono del tutto.

« La nostra patria (scriveva il La Marmora nel rap-
« porto del 26 aprile più sopra ricordato) è tanto
« angustiata, le prove a cui andremo incontro possono
« essere ancora tanto dure, che tutti i veri amici del-
« l'ordine dobbiamo perdonarci i nostri errori, dob-
« biamo far tacere i reciproci odii e rancori, dobbiamo
« soffocare i sentimenti di puro municipalismo. E quanto
« a noi, lo dichiaro a nome di tutti i miei soldati,
« noi non siamo più Piemontesi che Genovesi, ma
« siamo invece amici d'Italia, della Monarchia costi-
« tuzionale di Savoia e dell'ordine. »

L'impresa di Genova costò alle truppe 4 ufficiali e 15 soldati morti e 179 feriti. L'arditezza e l'accorgimento del generale La Marmora risparmiarono perdite mag-

giori, e ciò che rileva assai più, soffocarono nel suo nascere un movimento che avrebbe potuto di leggieri diffondersi, come era il disegno dei rivoltosi, in tutta la Liguria e riuscire fatale ai destini dell'Italia.

Il La Marmora rimase in Genova quale commissario regio fino a tutto l'ottobre del 1849, nel qual tratto di tempo il Ministero della guerra avendo deliberato di riunire provvisoriamente l'esercito in due corpi d'armata, composti ciascuno di due divisioni, fu a lui affidato il comando di uno di essi, mentre il comando dell'altro, al campo di S. Maurizio, fu assunto dal duca di Genova.

L'amministrazione della guerra era nel settembre passata dalle mani del generale Della Rocca in quelle del generale Bava. Sia che questi non si sentisse forza bastevole per rovesciare tutti gli ostacoli che si frapponevano all'opera del riordinamento dell'esercito, sia che le sue opinioni politiche non fossero in tutto all'unissono con quelle dei suoi colleghi al Ministero si dimise dalla carica alla fine di ottobre, e sulla proposta di Massimo d'Azeglio, capo del gabinetto, fu chiamato per sostituirlo il generale La Marmora (2 novembre 1849). L'energia di carattere che questi aveva dimostrato in gravi circostanze, e specialmente nell'impresa di Genova, la stima e la fiducia grandissima che otteneva in tutto l'esercito, facevano sperare che egli sarebbe stato l'uomo che la situazione reclamava.

## V.

Quali fossero le condizioni dell'esercito subalpino nel tempo in cui il generale La Marmora assunse il portafoglio della guerra, molti dell'età nostra ricordano ancora. I rovesci sofferti nel 1848 e nel 1849 avevano gittato in tutti un profondo sconforto; il sentimento della disciplina era profondamente scosso; lo spirito di corpo tra gli uffiziali affievolito; la mutua fiducia tra i capi e i loro sottoposti scomparsa. Per giunta di sventura, tra il paese e l'esercito pareva che fosse scavato un abisso; quindi negli uni continua apprensione di un colpo di stato militare, e negli altri, irritazione per vedersi ogni giorno gittare in faccia con amaro sarcasmo i nomi di Custoza e di Novara.

Il malcontento negli ufficiali, e sovratutto nei gradi inferiori, grandissimo per le forti riduzioni che dall'aprile in poi si eran dovute fare nell'esercito, e per i conseguenti collocamenti in aspettativa, mentre erano tenuti in carica ufficiali generali e superiori che la voce concorde dell'esercito additava come inabili o immeritevoli. L'effettivo già stato diminuito di 70 mila uomini, ammontava ancora nel novembre a più di 80 mila, nè era possibile, per le condizioni stremate dell'erario e per gli ordini normali della leva, arrestarsi a questa cifra: urgeva ridurla quasi della metà prima della fine dell'anno, e ingrossare così il numero degli ufficiali nello stato di aspettativa.

In mezzo a queste difficoltà temporanee una organizzazione militare che l'esperienza delle recenti cam-

pagne aveva irremissibilmente condannata: un sistema d'istruzione tanto degli ufficiali quanto dei soldati imperfetto; una legislazione in dissonanza col nuovo stato di cose che era stato inaugurato nel 1848.

Per far fronte a una situazione così dilicata e difficile era d'uopo che il nuovo ministro della guerra avesse la tenacità, l'energia e l'inflessibilità del carattere per rovesciare tutti gli ostacoli sul suo cammino, e che la tema di rendersi impopolare non lo facesse vacillare dinanzi al compimento del suo dovere.

Quanto all'opera della ricostituzione dell'esercito, era evidente che nello stato in cui questo si trovava, era necessario più che mai che la mente del ministro riformatore fosse compenetrata della immensa superiorità del sentimento di disciplina, di onore, di abnegazione e dello spirito di corpo sulla parte puramente meccanica dell'organismo militare, e che pur tendendo a correggere o a perfezionare quest'ultima volgesse specialmente la sua attenzione alla parte morale.

Per buona fortuna dell'esercito subalpino, i precedenti del generale La Marmora lasciavano presentire che sia per la tempra del suo carattere, sia per il concetto che egli si era formato dell'indole degli eserciti, sarebbe stato l'uomo che le condizioni dei tempi esigevano.

Il nuovo ministro annunciossi all'esercito col seguente ordine del giorno, in data del 7 novembre 1849:

« Soldati! Chiamato dal Re al Ministero della guerra
« sento il bisogno di volgervi la parola, per esprimervi
« quanto mi stimi felice d'intieramente dedicarmi a voi.

« Vostro compagno nei campi di Lombardia, am-
« mirai il vostro valore.

« Incaricato d'un comando nell'interno, apprezzai la
« devozione vostra al Re, allo Statuto e alle Leggi.

« La patria aspetta molto da voi, e perchè non ri-

« manga delusa porrò ogni mio studio a correggere,
« nelle istituzioni che reggono l'armata, i difetti che
« l'esperienza fece noti.

« Egli è alla disciplina, al sentimento militare, al-
« l'istruzione e all'operosità che io rivolgerò partico-
« larmente le mie cure. Confido nel vostro concorso. »

E si pose immediatamente all' opera. Uno de' suoi primi atti fu l'istituzione in tutti i corpi dell' esercito attivo delle scuole reggimentali per l' istruzione primaria, la ginnastica e gli elementi d'arte militare, già da lui raccomandate sin dal 1831, al suo ritorno dal primo viaggio in Prussia, e ch'egli stesso aveva, tollerante il governo, introdotto nella Venaria per le batterie d'artiglieria colà raccolte.

Colla istituzione di dette scuole il La Marmora si ripromise di raggiungere uno scopo ben più elevato ancora dell' istruzione stessa, come si scorge dalla circolare (12 novembre 1849) che egli indirizzò ai comandanti di corpo:

« Ella farà presente agli uffiziali (così in questa
« circolare era detto) come anche la modesta e appro-
« priata coltura dell' ingegno, non che la gagliardia
« del corpo conferiscono alla disciplina e al valore,
« come per esse il soldato si distolga dall' ignavia e
« dalle ignobili passioni che sono frutto dell' ozio e
« dell' ignoranza, passioni onde nasce più frequente-
« mente l'indisciplina, passioni infine che per la loro
« abbiettezza corrompono e avviliscono il cuore e lo
« fanno chiuso ai sensi di abnegazione e di gene-
« rosità che sono la più bella gloria di un esercito.

« È chiaro inoltre come l'istruzione data dagli uffi-
« ciali ai loro subordinati e da questi ricevuta siccome
« grandissimo benefizio, costituisca un novello vincolo
« fra gli uni e gli altri, il quale non può non riuscire
« efficacissimo alla disciplina. — È chiaro come così

« si moltiplichino per l'ufficiale i mezzi di ben adden-
« trarsi nell'animo de'suoi subordinati, di vegliare sulla
« loro condotta, di antivenirne gli errori, di correggerne
« i difetti e reprimerne i falli men gravi, prima che
« il soldato si abbandoni ai vizi o trascorra in colpe
« talvolta irreparabili; e come d'altra parte per la
« perfetta conoscenza delle loro doti e abitudini varie
« sia in grado di più opportunatamente, più facilmente,
« più efficacemente impiegarli in ogni occasione e
« adeguatamente ricompensarli colle promozioni od
« altrimenti. È chiaro infine come il soldato debba,
« almeno per ordinario, sentire una ben viva rico-
« noscenza e stringersi d'affetto riverente a chi sa
« educarlo, direi quasi ad una nuova vita, illuminargli
« la mente e addestrargli le forze e l'ingegno. Allora
« soltanto l'ufficiale potrà dirsi veramente capo de' suoi
« soldati, chè io terrò sempre come non buono uffi-
« ciale colui che non sappia essere loro padre severo
« sì, ma amoroso e sollecito.

« D'altra parte è stretto dovere degli ufficiali non
« solo verso la patria, ma verso il soldato stesso, di
« addestrarlo per ogni verso nell'arte sua, e insegnargli
« perciò ogni più utile modo di maneggiare le armi.

« Finalmente la scarsità dei buoni bass'ufficiali pei
« lavori amministrativi e contabili avrà già fatto co-
« noscere agli ufficiali medesimi come giovi prepa-
« rarne un molto maggior numero, finchè si possa
« comodamente supplire ai bisogni del servizio, senza
« che si rinnovino gli inconvenienti già notati a questo
« proposito pel servizio medesimo e per la disciplina.

« Allargandosi quindi oltre la sfera del servizio,
« V. S. Ill.ma farà loro considerare come sia convene-
« vole che ad uomini tolti nel fiore degli anni ai la-
« vori dei campi e alle industrie delle officine, ove
« avrebbero potuto perfezionarsi e prepararsi qualche

« avvenire , si porga il compenso dell' istruzione e il
« mezzo di procurarsi cognizioni utili; cosicchè ritor-
« nando in patria più colti d'ingegno e forniti di mag-
« gior sapere, si possa dire che l'esercito è un germe
« fecondo di civiltà popolare e che anche in tempo
« di pace, lungi dall'essere alla patria di peso inutile,
« sa pur renderle servizi segnalati ed eminenti. Chè
« infatti quelle abitudini d'ordine e di disciplina, quella
« modestia e generosità di sentimenti onde va lodato
« il nostro paese, vuol pure in parte riferirsi all' in-
« fluenza degli spiriti militari che da parecchi secoli
« vi prevalgono. »

Il ministro della guerra fu severissimo nell' esigere che i comandanti di corpo imprimessero alle scuole reggimentali quell' indirizzo che era nella sua mente fosse dato alle medesime. La mancanza di zelo nell'adempimento di questo dovere era da lui riguardata come un atto degno di punizione; non bastava a' suoi occhi che si eseguissero materialmente gli ordini, ma pretendeva che ciascuno si penetrasse dell'importanza della missione che gli era affidata.

È giustizia il ricordare che la gran maggioranza degli ufficiali rispose egregiamente ai nobili intendimenti del ministro, cosicchè appena un anno dopo (30 novembre 1850) il colonnello Menabrea poteva pronunziare le seguenti parole alla Camera dei deputati. « Io sono stato ultimamente incaricato di fare
« l' ispezione delle scuole primarie reggimentali che
« sono una recente creazione del signor ministro, ed
« ho provato la più viva soddisfazione scorgendo gli
« effetti prodotti da questa utile istruzione. Essa è
« l'oggetto delle cure più assidue di tutte le classi di
« ufficiali. L' emulazione dei soldati è continuamente
« stimolata e promossa dai loro superiori. La disci-
« plina vi ha immensamente guadagnato: essa non è

« più l'effetto di una compressione: ma per contro
« è talmente passata allo stato morale, che in parecchi
« reggimenti trascorrono quindicine di giorni senza
« che vi sia motivo d'infliggere il menomo castigo. »

Uguali encomii uscivano dalla bocca del generale Dabormida nella medesima tornata della Camera.

Nè fu solo nelle scuole reggimentali che il nuovo Ministro della guerra prescrisse che gli ufficiali insegnassero essi stessi ai sott'ufficiali e soldati; ma volle che questo sistema fosse altresì seguito in tutte le istruzioni.

Prima del 1849 l'istruzione così della fanteria come della cavalleria era affidata a due o tre ufficiali per reggimento, i quali erano sovraccarichi dal lavoro, mentre gli altri faticavano assai meno. Il nuovo ministro stabilì che ciascun ufficiale istruisse e rispondesse della propria frazione. Così il capitano fu obbligato a rispondere della propria compagnia, il maggiore del battaglione, il colonnello del reggimento, e il generale della brigata. Per siffatta guisa l'istruzione che dapprima era ristretta nella cerchia di pochi individui e si immiseriva nella pratica del mestiere si diffuse fra tutti, fu più rapida e più approfondita; gli ufficiali si posero in grado di meglio conoscere l'attitudine dei loro soldati, e questi istruiti dai proprii ufficiali, acquistarono per ciò stesso una maggior confidenza (1).

In questo stesso turno di tempo, l'istruzione sul modo di combattere in ordine sparso, la cui necessità era stata notata dal La Marmora durante la campagna del

---

(1) « Gli uffiziali non conoscono i loro soldati e poco si conoscono fra di loro, perchè troppo spesso cambiano di reggimento, e perchè i regolamenti non rendono gli uffiziali responsabili dell'istruzione dei loro soldati. » *Rapporto* La Marmora *sulla campagna del 1848.*

1848 (1) fu estesa a tutta la fanteria di linea, e vi fece così rapidi e notevoli progressi che rispondendo al generale Franzini nella tornata del Senato del 5 febbraio 1852 così egli si esprimeva: « Io posso assicurare « il generale Franzini che fra quante istruzioni furono « introdotte nella fanteria, non ve ne ha una che « nei reggimenti sia stata accolta di tanto buon animo « e appresa con così gran gusto e facilità quanto « quella da bersagliere. Io che conosco in qual « modo convenga insistere per istruire i soldati, « confesso sinceramente che ho avuto motivi di stupirmi nel vedere come questa nuova istruzione « facesse sì grandi progressi in poco tempo ».

La scuola del tiro al bersaglio richiamò non meno della scuola di cacciatori l'attenzione del ministro della guerra (2); diremo anzi che egli la pose a capo di tutte le istruzioni della fanteria di linea, come già aveva fatto il suo fratello Alessandro pei bersaglieri. E come molti ufficiali erano ancora digiuni di detta scuola, egli adoprossi perchè vi fossero istruiti teoricamente e praticamente, onde potessero diventare buoni istruttori dei loro subordinati.

Gradatamente vennero poscia stabilite in tutte le guarnigioni, ove era possibile, le scuole di nuoto; fu introdotta la scherma alla baionetta per la fanteria, e la scherma alla sciabola per la cavalleria. Ovunque erano fortezze la fanteria fu istruita nell'esercizio delle artiglierie.

---

(1) « La scuola del bersagliere è pochissimo conosciuta nei reggimenti. perchè anche quale è ordinata dal regolamento è ineseguibile in faccia al nemico. Conviene introdurre nei reggimenti quella introdotta nei battaglioni bersaglieri; fissare che i tre soldati delle file operino come le quadriglie. » *Rapporto sulla campagna del 1848.*

(2) *Ib.* « I soldati sono poco avvezzi al tiro del bersaglio: quindi molti di essi sprecano la polvere tirando in aria. »

E qui avvertiremo che acciò le varie istruzioni procedessero con ordine e portassero miglior frutto, il generale La Marmora stabilì un riparto regolare di esse; l'inverno fu particolarmente dedicato all'istruzione, per così dire, al coperto, che comprende le scuole di lettura, calligrafia, composizione e aritmetica non solo pei soldati ma anche pei sott'ufficiali, la ginnastica, la scherma, ecc.: nella primavera e in una parte dell'estate si intrapresero gli esercizi e le manovre di piazza d'armi, e poi in autunno si passava all'istruzione di campagna, in guisa che almeno due mesi fossero esclusivamente occupati in quest'ultima.

Per poter attuare tutte le istruzioni dianzi menzionate il ministro della guerra fece tutti i suoi sforzi per diminuire il servizio di piazza, per modo che il soldato avesse almeno quattro notti *franche*, cioè quattro giorni d'istruzione ed uno di guardia.

Affine poi di conseguire in tutte le istruzioni una uniformità, si stabilirono scuole apposite per la cavalleria a Pinerolo, e per la fanteria a Ivrea. Nella prima di esse, non solo s'insegnò l'equitazione, ma si diedero le altre istruzioni relative al servizio di cavalleria. Fu di più aggiunta una scuola di trombettieri.

La scuola centrale, istituita in Ivrea, oltre ad una uniformità d'istruzione, fornì altresì un mezzo agli ufficiali di istruirsi e particolarmente ai luogotenenti che per la loro anzianità erano prossimi ad ottenere il grado di capitano. Nella stessa scuola vennero pure raccolti per turno i caporali per insegnare loro il metodo per le scuole di lettura, di scrittura, di ginnastica, come anche di topografia, i varii regolamenti e in generale tutto ciò che si riferisce al servizio dell'arma di fanteria.

La istituzione di una scuola di cavallerizza per i capitani anziani di fanteria vuole anche qui essere

menzionata. Molti capitani pervenivano al grado di maggiore senza sapere cavalcare; per evitare questo inconveniente il ministro La Marmora ordinò che si profittasse delle guarnigioni miste di cavalleria e fanteria e si facesse scuola ai capitani, perchè questi raggiungendo il grado di maggiore fossero abili a montare a cavallo, senza di che non sarebbero stati promossi. Nelle guernigioni ove non eravi cavalleria, si distaccavano appositamente dalla più prossima guernigione di cavalleria squadroni o plotoni, secondo che occorreva. L'istituzione di detta scuola, nella quale il Piemonte precedette tutti gli altri Stati, oltre al vantaggio sovraindicato procacciò quello eziandio di mettere a contatto gli ufficiali di fanteria cogli ufficiali di cavalleria, e stringere fra essi quei legami che in un esercito disciplinato e bene ordinato dovrebbero esistere fra gli ufficiali di tutte le armi.

Questa fratellanza fra gli ufficiali, specialmente poi di uno stesso corpo, fu una delle cose che più stesse a cuore al generale La Marmora, e per tale scopo appunto istituì pochi mesi dopo la sua venuta al Ministero le mense in comune. In parecchi reggimenti tale innovazione incontrò molti contrasti, e, cosa singolare, fu appunto dalla parte democratica della Camera che ne furono mossi i più vivi rimproveri al ministro della guerra. Ma egli tenne fermo nel suo proposito, e nei termini seguenti dichiarava un giorno alla Camera (20 maggio 1852) i motivi della sua persistenza nel voler mantenute le mense in comune:

« Io credo indispensabile per lo spirito di corpo che « non vi sia differenza tra gli ufficiali, vengano essi « dalle scuole militari, o dalla classe dei bassi uf« ficiali; in qualunque modo pervengano al grado di « ufficiale, devono essere uguali quando arrivano al « reggimento, e devono per conseguenza convivere

« assieme: questo è l'unico mezzo per togliere i di-
« versi partiti che si formano fra gli uffiziali di uno
« stesso reggimento.

« Questo si usa in Francia ed io me ne appello qui
« ai vecchi militari, i quali potranno dire se colà si
« sarebbe mai tollerato che si facesse, come si dice,
« banda a parte; cioè che ufficiàli vivessero separati dai
« loro compagni. Presso di noi disgraziatamente questo
« abuso si era introdotto, ma la ripugnanza che incontrò
« il nuovo ordine di cose io spero che sarà vinta.

« Abbiamo esperimentato in alcune guarnigioni, e
« lo spirito di corpo, che niuno certamente negherà
« all'artiglieria, lo attribuiamo in gran parte a quella
« fraternità che deriva dal vivere assieme. »

A questo primo periodo degli atti del nuovo ministro della guerra si connette la depurazione da lui compiuta nella classe degli ufficiali. Già abbiamo accennato come la voce pubblica designasse non pochi ufficiali, specialmente nei gradi superiori, o come disadatti alla carica che occupavano, o immeritevoli di rimanervi, pel contegno tenuto nelle campagne del 48 e del 49. Il generale La Marmora prese le più accurate e minute informazioni su ciascun ufficiale, e in breve tempo, a tenore di legge, o in difetto di questa, sulla propria risponsabilità, purgò l'esercito dagli elementi cattivi o inabili al servizio. Alcuni ufficiali erano legati a lui con vincoli di parentela e di amicizia, od avevano alte aderenze presso il trono e presso i ministri e i rappresentanti della nazione; ma *la sua mano di ferro* (per usare la espressione del Correnti) *passò inesorabile sopra tutte le teste.*

A riempiere i vuoti che per effetto di queste depurazioni negli ufficiali appartenenti all'esercito attivo si vennero grado grado facendo, il ministro della guerra richiamò dall'aspettativa gli ufficiali superiori che erano

stati collocati in tale posizione per le riduzioni di corpo effettuatesi dopo la campagna del 49. E quanto agli ufficiali subalterni, egualmente in aspettativa, siccome era probabile che ben presto vi sarebbe stata occasione di richiamarli in servizio, istituì uno speciale deposito onde fornire a tutti i mezzi non solo di conservare l'istruzione già acquistata e con essa a mantenere vive le regole di dipendenza e di disciplina militare, ma ben anche a procacciarsi quelle maggiori cognizioni che avrebbero potuto acquistare qualora fossero stati al proprio reggimento. Prescrisse perciò che nel richiamare in effettivo servizio gli ufficiali subalterni, la loro riammessione fosse preceduta da una prova la quale accertasse l'idoneità loro al pieno adempimento della carica a cui fossero nuovamente chiamati.

La depurazione degli ufficiali, come era facile il prevedere, attirò sul capo del generale La Marmora ire e reclami senza fine; e più di una volta in Parlamento fu vivamente accusato di arbitrio e d'ingiustizia. È degna di nota la risposta che egli fece un giorno (26 novembre 1851) all'onorevole Brofferio, che lo consigliava a procedere con maggiori riguardi se desiderava di racquistare la popolarità perduta. « L'onorevole Brof-
« ferio mi ha fatto sentire che io non godo di molta
« popolarità, massime nell'armata, cioè a dire che ho
« molti nemici. La cosa è pur troppo vera, e l'ono-
« revole Brofferio ha perfettamente ragione.

« Ma crede egli che fosse facile il conservare po-
« polarità nella posizione in cui io mi trovai e mi
« trovo tuttora, quella cioè d'entrare al Ministero mentre
« trattavasi di ridurre l'armata da 130 a 45 mila uo-
« mini e di rimanervi mentre tuttodì si richiedono
« ancora economie, e mentre mi sono necessari an-
« cora ogni giorno atti di rigore? Ma ciò io non lo

« imparai ora soltanto, lo previdi prima di addossarmi
« quest'ingrata impresa. Io tengo immensamente agli
« amici; molto più ad essi che non agli onori: ep-
« pure preferisco di perderli uno ad uno, preferisco
« perfino di vedermi odiato, avendo la coscienza di
« aver fatto il mio dovere, anzichè mendicare una
« popolarità con bassi intrighi. » *(Applausi a destra e al centro).*

A onore del vero vuolsi però qui ricordare che anche sui banchi della sinistra, sui quali sedeva l'onorevole Brofferio, questa energia ed inflessibilità del ministro della guerra, questa sua servitù al dovere riscossero più di una volta sensi di lode e di ammirazione. Così nella tornata del 30 dicembre 1851 quel venerando patriotta che era il Josti, tuttochè non fosse riuscito a far prevalere i suoi disegni di organizzazione della nazione armata alla foggia svizzera, usciva in queste memorabili parole:

« Quanto a me dichiaro francamente che anzichè
« rimproveri al ministro della guerra, e come citta-
« dino e come deputato, mi trovo in debito di pro-
« testargli la mia riconoscenza pel molto che ha fatto
« in così breve tempo a beneficio del nostro esercito.
« Io non sono così scrupoloso come tanti altri nel ri-
« spetto delle forme; distinguo i tempi in cui siamo,
« distinguo i tempi di transizione, e so pesare l'im-
« pegno gravissimo che si era assunto il signor ministro,
« di prepararci cioè un esercito entro i limiti e le
« pastoie delle leggi esistenti. Egli è ben chiaro che
« non si poteva riformare, ricostituire l'esercito, o
« per meglio dire, crearlo, perchè prima non esisteva,
« senza una tal quale libertà di azione, e ci voleva
« senza dubbio il coraggio di una persona che avesse
« affrontato le censure di tutti i partiti per intrapren-
« dere una tale riforma; io non credo di essere adu-

« latore: il tempo renderà giustizia all'uomo che ha
« avuto il coraggio di farlo. » *(Bravo, bene)*.

Fin qui noi non abbiamo abbozzato che una parte sola di quell'opera di riforma dell'esercito sardo, a cui si riferiscono le parole del Josti; ci conviene ora di compiere il quadro riassumendo quella parte che riguarda il suo ordinamento e la sua costituzione.

L'organico della fanteria sarebbe stato il primo che il nuovo ministro avrebbe desiderato di ritoccare. Già sin dall'autunno del 1848 egli aveva manifestato l'opinione che la miglior formazione di un reggimento fosse quella su 4 battaglioni di 4 compagnie ciascuno (1).

Prevalse invece la formazione su 3 battaglioni di 5 compagnie attive ciascuno e una di deposito (12 ottobre 1849).

Tuttochè contrario a tale riforma, ciò non di meno egli rispettò l'opera del suo predecessore, tanto più che era conforme al parere espresso da tutti i reggimenti di fanteria che erano stati a tale uopo interrogati. Per altra parte, com'egli stesso dichiarava alla Camera il 30 novembre 1850 all'onorevole Lyons « l'essere i
« battaglioni di 4 o di 5 compagnie può avere sicu-
« ramente qualche influenza, ma questa è piccola.
« L'essenziale è che i soldati sieno disciplinati e istruiti. »

Per questi motivi il generale La Marmora si rimase dall'innovare l'ordinamento della fanteria, e riservossi a farlo allora soltanto che l'esperienza avesse confermati i difetti che a parer suo vi erano inerenti.

Vi era però un punto della riorganizzazione del 12 ottobre la cui modificazione gli parve non dovesse soffrire indugio, tanto più dacchè il relativo decreto non era per anco stato attuato. Alludiamo al provvedimento col quale era stata ordinata la soppressione

---

(1) *Rapporto sulla campagna del 1848.*

delle brigate permanenti di fanteria, e si affidavano le incumbenze degli antichi comandanti di esse ad uffiziali generali addetti stabilmente alle divisioni territoriali, secondochè si praticava in Francia.

Il nuovo ministro riflettendo che la fanteria avrebbe dovuto in tempo di guerra costituirsi in brigate, e appoggiandosi alla massima universalmente ricevuta « che giovi conservare per quanto è possibile alle « armate in tempo di pace l'ordinamento che debbono « avere in tempo di guerra, giudicò che sarebbe « riuscito inopportuno e anche per qualche rispetto « dannoso sciogliere le brigate » e con relazione a S. M. in data del 10 novembre (1849) propose che venissero conservate. Nel tempo stesso propose al Re che ciascuna brigata continuasse ad essere comandata da un suo proprio maggior generale, giacchè affidando una simile carica ai generali addetti alle divisioni territoriali, oltrecchè questa « sarebbe venuta facilmente « a considerarsi come posto di riposo, e degenerare « in *sinecura* » i generali stessi « non avrebbero avuto « agio di addentrarsi sufficientemente nella conoscenza « di quella truppa che avrebbero dovuto all'occorrenza « guidare in campagna. »

Nella riorganizzazione del 12 ottobre eransi conservate le compagnie scelte nei battaglioni di fanteria e parimenti eransi conservati i privilegi di cui godeva la brigata Guardie.

Il generale La Marmora erasi profondamente convinto per una lunga convivenza colle truppe come non fosse possibile ottenere dai capitani così detti del centro, cioè comandanti delle compagnie comuni, che si adoperassero con tutto lo zelo, l'alacrità e « con tutto l'amore paterno » (sono sue espressioni) a pro della propria compagnia, finchè esistevano le compagnie scelte: egli credette perciò di doverle sopprimere. Quanto alla bri-

gata Guardie i privilegi di cui essa godeva erano certamente piccolissimi in paragone di altri corpi tuttora sussistenti anche in paesi costituzionali (p. e. il corpo delle Guardie della regina d'Inghilterra); ciononondimeno come simili privilegi avrebbero potuto suscitare un sentimento di gelosia nelle altre brigate di fanteria, vennero soppressi, e così la brigata Guardie venne assimilata a tutte le altre.

Il corpo dei bersaglieri, secondo il decreto di riordinamento della fanteria del 12 ottobre, avrebbe dovuto essere ridotto da 5 battaglioni a 3. Il ministro La Marmora propose a S. M., il 10 novembre successivo, che venissero conservati i 5 battaglioni poichè « la « esperienza della guerra passata aveva dimostrato gli « importanti vantaggi che da quest'arma si potevano « ricavare specialmente in terreni intersecati di canali, « da fossi, popolati di alberi e in varie guise acci- « dentati. All'esperienza nostra (proseguiva il ministro) « si aggiunge quella delle altre guerre contemporanee, « l'esempio delle altre potenze militari, le quali tutte « vanno ampliando quest'arma nata e cresciuta per « l'opportunità di trar profitto della superiorità che le « armi portatili rigate hanno sulle liscie, e per la « necessità di addestrare il soldato nell'uso di tali « armi con istruzione affatto speciale ed accomodata « ad una maniera di combattimenti speciale essa pure; « istruzione d'altra parte che richiede lungo uso, « epperciò lungo tempo e cure assidue ed esclusive ».

In seguito, i 5 battaglioni bersaglieri furono portati a 8 e successivamente fino a 10. Un tale aumento era parso eccessivo all'illustre fondatore del corpo e nulla fu da lui lasciato intentato per impedirlo. Il generale Alfonso La Marmora ebbe maggior fiducia del fratello Alessandro: e gli avvenimenti del 1855 del 1859, e del 1860 dovevano dargli perfettamente ragione.

Maggiori innovamenti furono introdotti nella cavalleria. Il numero degli squadroni esistenti nel novembre 1849 saliva a 52, dei quali 16 erano stati formati in occasione della guerra. Questa forza non era proporzionata all'esercito quale era possibile mantenere sul piede di pace, e fu ridotto perciò il numero di essi a 36, quale era dapprima. Nel prendere questo provvedimento il La Marmora pensò di poter profittare della circostanza onde determinare già fin d'allora quell'organizzazione che reputava la più utile e più conveniente per il Piemonte. Egli credette che prima di tutto si dovessero istituire due specie di cavalleria invece che anticamente non ve n'era che una sola. Stabilito questo principio, avvisò di distribuirla proporzionatamente al riparto generale dell'esercito. Questo, nel suo concetto fondamentale, doveva formarsi su 5 divisioni sul piede di guerra, cioè una divisione per ciascuno dei 5 milioni di abitanti di cui si componeva il Piemonte. Egli aveva osservato durante la campagna del 1848 riprodursi spesso due inconvenienti: cioè che talvolta si aveva troppa cavalleria, e talvolta se ne mancava affatto: in guisa che in molte circostanze o si difettava di cavalleria quando sarebbe tornato necessarissimo l'adoperarla, o se ne aveva a disposizione quando non era il caso di adoperarla. Da tali osservazioni egli si persuase essere necessario che ogni divisione di fanteria fosse fornita della sua cavalleria propria, specialmente pel servizio di cavalleria leggera, oltre poi ad un nerbo di cavalleria riunita in divisione per agire concentrata sui terreni adatti e nelle circostanze in cui appunto convenisse adoperarla in tal modo. La cavalleria che nel 48 noverava 6 reggimenti su 6 squadroni, fu composta di 4 reggimenti di linea e di 5 di cavalleria leggera, formati ciascuno su 4 squadroni (3 gennaio 1850).

Nell'ottobre dello stesso anno venne pure modificato

l'ordinamento del corpo d'artiglieria, separandosi i diversi servizi di piazza, di campagna ed altri; esempio che fu in appresso seguito dalla Francia, dalla Russia, dall'Austria e da ultimo dalla Prussia. Gli inconvenienti della riunione di tutti questi servizi sotto una sola direzione erano da tutti sentiti, sia per l'istruzione che per la disciplina, ma più particolarmente nella amministrazione. Per far cessare questi inconvenienti il corpo suddetto fu riordinato in uno stato maggiore e 3 reggimenti (piazza, campagna, operai). Altre modificazioni di minor rilievo furono poi introdotte il 26 marzo 1853.

Con R. decreto del 18 maggio venne altresì riordinato il corpo di stato maggiore, determinandosi che gli ufficiali non venissero più esclusivamente reclutati dalla R. Accademia, ma bensì dai corpi di qualunque arma dell'esercito attivo, nella quale dovevano aver servito almeno tre anni nel grado di ufficiale (1). Una scuola speciale fu successivamente istituita per agevolare a questi ufficiali l'ammessione al corpo e fornire loro una soda istruzione.

In questo volger di tempo venne parimenti riordinato il corpo sanitario (30 ottobre 1850) e si modificarono

---

(1) Fra i savi avvertimenti che l'imperatore NAPOLEONE III ha dato testè alla Francia nella sua *Note sur l'organisation militaire de la Confédération de l'Allemagne du Nord* (Wilhelmshohe, gennaio 1871) primeggia quello dell'organizzazione del corpo di stato maggiore su queste basi. « Nulla di più falso (scrive l'augusto scrittore) che il riguardare come corpo speciale, simile all'artiglieria o al genio, uffiziali che devono possedere qualità e cognizioni generali che non si palesano che per la pratica. Veder bene non è una specialità, è un dono della natura perfezionato dall'esperienza. Ora gli ufficiali che devono compiere l'ufficio importante di dirigere i movimenti delle truppe, scegliere le posizioni e il terreno favorevoli a ciascuna arma, studiare le contrade che possono divenire il teatro della guerra, abbracciare nel loro insieme tutti i bisogni d'un esercito, che devono insomma avere un'attività di mente e di corpo superiori ad ogni stanchezza, questi ufficiali non devono essere scelti tra gli allievi di una scuola, ma essere presi tra gli uffiziali più capaci di tutto l'esercito ».

i servizi amministrativi e contabili presso i corpi di truppa (13 dicembre 1850).

In questo medesimo anno 1850 il ministro La Marmora intraprese l'importantissima riforma delle leggi organiche dell'esercito, cominciando da quella delle pensioni militari, la cui promulgazione avrebbe agevolato notevolmente l'ardua opera del riordinamento dell'esercito.

Il vecchio regolamento 9 giugno 1831 sulle pensioni di ritiro era insufficiente, sia perchè rimunerava con troppa grettezza i servizi resi, sia perchè in alcuni casi non aveva bastante riguardo alle vedove e ai figli dei militari e in altri non ne aveva alcuno affatto.

La nuova legge fece sparire questi gravi inconvenienti, e rese più cara agli ufficiali una carriera, compiuta la quale sarebbero stati meritamente retribuiti i servizi da essi resi alla patria.

A questa legge eminentemente benefica tenne dietro immediatamente quella sullo stato degli ufficiali, intesa ad assicurare sempre più la dignità, la disciplina e la prosperità dell'esercito.

Questa legge è specialmente notevole pel modo col quale il legislatore studiossi di tutelare il decoro e l'onore dell'esercito, senza però eccedere nella severità. Così fu disposto che l'ufficiale il quale mancasse all'onore sarebbe privato del grado, e tuttavia conserverebbe il diritto all'assegnamento di riforma, contrariamente ad altre legislazioni che, o conservarono ai detti ufficiali il grado militare e l'assegnamento, o li privarono dell'uno e dell'altro. Al legislatore piemontese parve ben a ragione che il grado non dovesse riguardarsi come la cosa di minor importanza e che potesse esservi benissimo una condizione di cose per cui l'ufficiale non fosse più degno di vestir la divisa e avesse tuttavia un titolo per i suoi servizi passati a non essere

abbandonato alla miseria: e in tal senso furono concepite le disposizioni del progetto lontane egualmente e dalla soverchia larghezza che le avrebbe rese insufficienti e dal soverchio rigore che le avrebbe rese meno sicuramente e meno facilmente applicabili. Un eguale sistema fu seguìto per la formazione dei consigli di disciplina istituiti per giudicare come *giurì* intorno alle questioni d'onore, le quali sfuggono talora alle precise descrizioni delle leggi e alle condanne dei tribunali. Venne cioè stabilito per principio che mentre chi ha l'onore di vestire la divisa militare e di comandare ai difensori della patria ha obblighi maggiori che non il semplice cittadino anche rispetto alla sua vita privata, d'altra parte giustizia vuole che quegli errori, che negli altri cittadini non costituiscono un reato, non sieno neppure un reato per essi, ed è perciò che si evitò per quanto possibile di aggiungere alla punizione disciplinare già sì gravissima anche il disonore che suole accompagnare una giudiziale condanna, e si osservò così anche nel procedimento quella gradazione proporzionata alle colpe che si era voluta stabilire nelle punizioni e nelle pene, e che tanto conferisce all'efficacia della legge.

La terza legge organica presentata per l'approvazione al Parlamento fu quella sull'avanzamento, nella cui compilazione il ministro della guerra si prefisse lo scopo di chiamare, per quanto possibile, alle cariche dell'esercito uomini capaci di ben esercitarle e guarentire ai militari stessi quei vantaggi della carriera cui abbiano ragione pei loro servizi e pei loro meriti.

Nel primo disegno del ministro tutti i gradi di ufficiali superiori, come quelli del generale, dovevano essere a scelta; ma egli non riuscì a far trionfare queste idee, e accostossi quindi a un sistema misto,

in cui lasciando un' equa parte al diritto di anzianità non si precluse l'adito al merito: sistema che lascia la certezza di giungere fino al grado di maggiore anche all' ufficiale che senza essere dotato di capacità eminenti compie sufficientemente i proprii doveri, determina un intervallo bastante tra un grado e l'altro onde non giungano ai comandi superiori uomini nè troppo inoltrati nell'età e quindi meno atti al comando, nè uomini troppo giovani e quindi mancanti di quella fermezza e di quella dignità che rade volte s'incontra nella prima giovinezza; sistema finalmente che aveva per iscopo di portare all'importantissima categoria del generalato uomini capaci e distinti e in cui l'attitudine fisica e l'energia del carattere non si trovino, come sovente accade, al dissotto delle qualità della mente e del cuore.

L'ultima fra le leggi organiche ad essere promulgata, ma la prima fra tutte per importanza, fu la legge sul reclutamento, la cui presentazione alle Camere aveva preceduto di poco quella sull'avanzamento.

L'esercito subalpino, secondo la legislazione che il La Marmora trovò tuttora in vigore al suo innalzamento al Ministero, era composto con due categorie di soldati: quelli detti di *ordinanza*, che comprendeva i volontari, i surroganti, ecc. vincolati al servizio per otto anni; e quelli chiamati *provinciali*, assegnati per la massima parte alla fanteria, che erano astretti al servizio per 16 anni, cioè un anno sotto le armi, 7 in congedo illimitato e 8 nell'esercito di riserva.

Questo ordinamento aveva il vizio radicale di essere fondato sopra un effettivo minimo in tempo di pace e che doveva poi prendere uno sviluppo straordinario in tempo di guerra, più del triplo del piede di pace.

L'esperienza delle campagne del 1848 e del 1849 aveva dimostrato in modo irrefragabile che pochi

mesi di esercizio militare non bastavano ad agguerrire e disciplinare un soldato, per quanto buona e valorosa sia la sua tempra, e che era vano il contare su di una riserva, composta la più parte d'uomini che oltre ad avere avuta una breve e imperfetta istruzione erano la più parte capi di famiglia.

Onde ovviare a simili inconvenienti il generale La Marmora pose per principio che l'effettivo del piede di guerra non avrebbe dovuto guari eccedere il doppio del piede di pace, e studiò il modo di tenere continuamente a numero l'esercito attivo, quando fosse entrato in campagna, con elementi perfettamente istruiti e disciplinati, e di procacciargli oltracciò un rinforzo per tutte le evenienze di una guerra lunga e disastrosa.

Due sistemi primeggiavano allora in Europa: il sistema prussiano del 1815 in cui i soldati erano vincolati al servizio attivo per cinque anni, tre dei quali sotto le armi e due nella riserva; erano quindi inscritti per sette anni nella *landwehr* di 1ª chiamata, e per uno stesso numero di anni nella *landwehr* di 2ª chiamata.

Il sistema francese del 1832 che ripartiva il contingente annuo di leva in due parti, di cui la prima vincolata al servizio di 7 anni sotto le armi, e la seconda parte formava la riserva, ma non riceveva alcuna istruzione.

Il generale La Marmora accostossi a un sistema misto il quale senza avere gli inconvenienti, riuniva i vantaggi dell'uno e dell'altro dei detti sistemi.

Accettato il principio di una ferma uniforme per tutte le armi, secondo il voto manifestato dal Parlamento, e convinto dell'utilità di una lunga ferma sia per non avere a rinnovare nello stesso tempo una gran parte dell'esercito, sia per ottenere buoni sott'uffiziali, e soldati perfettamente istruiti e disciplinati,

egli stabilì che l'esercito fosse composto di 11 classi, di cui le prime cinque sotto le armi (come fu poi stabilito in Francia nel 1868), e le sei più anziane in congedo illimitato. Queste ultime dovevano formare la vera riserva, vale a dire essere destinate a rinforzare e tenere continuamente a numero l'esercito in caso di mobilizzazione.

Onde avere un rinforzo, per il caso di guerra lunga e disastrosa, il generale La Marmora adottò il sistema di dividere il contingente annuo di leva in due parti, o categorie, però, contrariamente a ciò che si usava in Francia, prescrisse che ciascuna delle seconde categorie, il cui vincolo al servizio fu determinato in cinque anni (dal 21° al 26° anno di età) dovesse ricevere un'annua istruzione di due mesi circa ai campi d'istruzione, cosicchè, in caso di guerra, questi soldati, nel fiore dell'età e già forniti d'una qualche istruzione, sarebbero stati in grado di prestare utili servizi, sia che il fondo delle sei classi di riserva fosse stato esaurito, sia che necessità imperiose avessero obbligato il governo a mandare rinforzi straordinari all'esercito combattente.

Trattavasi ora di determinare la forza dell'esercito; e qui, naturalmente, l'azione del ministro della guerra era ristretta in più angusti confini.

Prima del 1848 gli ordini legali portavano la forza totale dello Stato scritta, non però mai di fatto, a 40 mila uomini circa, compresi i veterani e invalidi, e i carabinieri reali, pel cui mantenimento occorrevano 30 milioni, poco più di un terzo dei proventi dello Stato.

Nelle varie discussioni che avevano avuto luogo nel 1850 al Senato e alla Camera, così in pubblica seduta come negli uffici, la gran maggioranza degli oratori aveva dichiarato che, stante i gravissimi dissesti finanziari occasionati dalle campagne del 48 e dal 49, e la scarsezza delle entrate, le quali ammontavano a

soli 90 milioni, il bilancio normale della guerra non avrebbe dovuto oltrepassare, suo limite massimo, la spesa annua di 30 milioni: il conte Balbo, tra gli altri, lo avrebbe voluto anzi di soli 20 milioni. Lo spirito di diffidenza che animava ancora in quel tempo molti oratori della sinistra rispetto all'esercito era tale che il Bastiat proponeva che questo fosse ridotto a 25 mila uomini, e il Brofferio a soli 10 mila.

In mezzo a una condizione siffatta di cose e a fronte di una tale tendenza degli animi, è facile lo scorgere quale accoglimento avrebbe incontrato quel ministro della guerra il quale fosse venuto a proporre la costituzione di un esercito oltremodo numeroso. Tuttavia la posizione geografica del Piemonte, che non gli avrebbe permesso di rimanersi neutrale in un conflitto in cui la Francia e l'Austria fossero state impegnate, e il disegno già accolto fin d'allora nei consigli della Corona di ritentare per la terza volta la guerra per l'indipendenza italiana, impedivano al generale La Marmora di scegliere come solo criterio il criterio finanziario.

Egli prese per massima, come già abbiamo più innanzi accennato, che ciascuno dei 5 milioni di abitanti, di cui si componeva il Piemonte, dovesse fornire una divisione completa di 13 a 14 mila uomini sul piede di guerra. Veramente l'effettivo di ciascuna divisione potrebbe sembrare un po' forte; ma qui s'imponeva la ragione economica, giacchè la formazione di un numero maggiore di divisioni portando con sè l'aumento delle varie unità tattiche e sovratutto degli stati maggiori, si sarebbe dovuto aumentare di parecchi milioni il bilancio ordinario.

Per tenere costantemente a numero queste cinque divisioni, il generale La Marmora fece calcolo che gli occorreva un esercito di 90 mila uomini sul piede di guerra.

Ora per avere 90 mila uomini istruiti e disciplinati in tempo di guerra egli dichiarò di avere bisogno di 45 mila uomini in tempo di pace.

Era egli possibile provvedere al mantenimento di tale forza con soli 30 milioni? Se si osserva che questa era superiore di alcune migliaia a quella che manteneva il Piemonte prima del 48, e che un paese perfettamente ordinato come il Belgio, con un esercito assai inferiore spendeva cinque o sei milioni in più della somma suddetta, si dovrebbe dire che i 30 milioni sarebbero stati insufficienti. Pure il generale La Marmora si ripromise, con un beninteso sistema di amministrazione economica, di rimanere nei limiti di tale cifra o di oltrepassarli di poco, e i bilanci consuntivi dimostrano come effettivamente vi riuscì.

Fissato seco stesso questo piano generale dell'organico dell'esercito, il generale La Marmora presentò d'iniziativa al Senato il 3 febbraio 1851 il suo progetto di legge sul reclutamento.

In questo progetto fu conservata la categoria d'*ordinanza*, ma per coloro soltanto i quali avessero voluto contrarre la ferma permanente di otto anni, come i volontari, i surroganti, e fu proposto, come dianzi si è accennato, che il contingente annuo, la cui forza doveva essere decretata dal Parlamento, fosse ripartito in due categorie: la prima delle quali vincolata al servizio per 11 anni, e la seconda per cinque anni soltanto.

Fedele alle idee che sin dal 1836 aveva esposte nella sua Memoria al Ministero della guerra sotto il regno di Carlo Alberto, il La Marmora introdusse nel presente progetto il principio che il riparto della leva fosse fatto non già sul numero della popolazione, ma bensì sul numero degli iscritti; medesimamente la facoltà della surrogazione fu limitata e trasformata in modo

che ridondasse in vantaggio dell'esercito, combinando cioè la surrogazione col riassoldamento.

Questo disegno di legge fu oggetto di lunghe e approfondite discussioni nei due rami del Parlamento. Non pochi oratori insistetterò perchè fosse adottato il sistema della landwher prussiana; ma il generale La Marmora vi si oppose vigorosamente facendo riflettere che nel concetto stesso degli uomini più autorevoli della Prussia quel sistema aveva tanti inconvenienti che lo si sarebbe modificato certamente: come effettivamente fu fatto nel 1860. « Io non voglio nulla « detrarre (diceva egli nella tornata della Camera del « 30 dicembre 1851) al merito e alla riputazione del« l'esercito prussiano, che io apprezzo grandemente. « Tanto è vero che per ben tre volte mi sono recato « a studiarlo e mi sono convinto che a parte il difetto « indicato, per ispirito militare, per istruzione e per « disciplina non è secondo a nessuno. Ma ripeto che « la Prussia ha riconosciuto essa stessa come esage« rato lo sviluppo dato alla sua landwehr, e io son « d'avviso che il voler organizzare militarmente tutto « il popolo in tempo di pace non è possibile. »

Alcune modificazioni di dettaglio che furono introdotte nel progetto dalla Camera dei deputati, per cui convenne ripresentarlo al Senato per proporlo un'altra volta alla Camera, ritardarono la promulgazione di questa legge fino al 20 marzo 1854. Il ministro aveva però ottenuto che le classi levate nel 1851 e nel 1852, sulla base antica di 10 mila uomini per ciascuna classe, rimanessero sotto le armi finchè fosse sciolta la questione della durata della ferma; e nel 1853 ottenne che il contingente di leva di quell'anno fosse già ripartito in due categorie; vale a dire 9 mila uomini alla 1ª e 3 mila alla 2ª categoria.

Prima ancora che fosse presentata la legge sul re-

clutamento, e più specialmente durante la discussione di essa in Parlamento, molte volte fu invitato il ministro della guerra a presentare una legge la quale determinasse in modo immutabile la composizione graduale e numerica dei quadri dell'esercito.

Il generale La Marmora, non tanto per la tendenza naturale in ogni ministro di avere la massima latitudine nella propria sfera di azione, quanto specialmente per il danno che avrebbe potuto recare a un maggiore sviluppo dell'esercito una legge di questa natura emanata in un momento di gravi strettezze finanziarie (1), rispose sempre in forma evasiva, ora sostenendo non potersi stabilire l'organico dell'esercito sul piede di pace e di guerra prima che fosse approvata la legge sul reclutamento; ora osservando essere anzitutto necessario che il Parlamento stabilisse definitivamente ciò che intendesse di spendere per l'esercito.

La Camera poco soddisfatta di queste ragioni provocò la promulgazione di una legge (7 luglio 1851) la quale prescrisse che gli organici dell'esercito dovessero essere fissati per legge e invitò il ministro a presentarli nella sessione del 1852 per la necessaria approvazione.

Il generale La Marmora approfittò del tempo che la legge gli lasciava per addivenire senza maggiore ritardo al riordinamento della fanteria, ben prevedendo

(1) Come un saggio della pressione che era costantemente esercitata sul ministro della guerra dalla gravità delle condizioni finanziarie del paese basterà riferire il seguente brano di un discorso del generale Bava in Senato nella tornata del 7 febbraio 1852. «....... Al pari di chicchessia, io sono in condizione di ammirare giornalmente l'operosità e l'energia che spiega il giovane ministro della guerra nella difficile missione che S. M. gli ha affidata; ma mi sembra che le sue tendenze sono troppo dispendiose, e che non sono menomamente in relazione coi nostri mezzi finanziarii, e io temo ch'esse finiscano per indisporre il paese contro di quest'esercito che ha tutte le nostre simpatie. Se noi non prendiamo un indirizzo più economico, non può forse accadere che la nazione accusi l'esercito di essere la causa dei suoi imbarazzi finanziarii? ».

che, per la confusione delle opinioni prevalenti nella Camera intorno a quest'argomento, le sue idee avrebbero corso pericolo di naufragare.

Secondo l'organizzazione allora vigente i reggimenti erano costituiti su 3 battaglioni attivi di 5 compagnie attive ciascuno, e su di una compagnia di deposito, staccata dal reggimento.

Sul piede di pace ogni compagnia attiva presentava un effettivo di 68 uomini, che sul piede di guerra aumentava sino a 225 uomini.

Gli inconvenienti di questa organizzazione sul piede di pace erano molti e di varia indole, specialmente per quanto rifletteva l'andamento dei depositi per la parte amministrativa e per la parte militare (1).

Sul piede di guerra gli inconvenienti apparivano ancora più gravi giacchè le campagne del 48 e 49 avevano comprovato quanto fosse disagevole il condurre al fuoco e invigilare compagnie e battaglioni di 225 e di 900 e più uomini.

Il generale La Marmora divisò di abolire le compagnie di deposito in tempo di pace e di provvedere alla loro formazione unicamente alla vigilia di una mobilizzazione dell'esercito.

Quanto alla forza dei battaglioni e delle compagnie attive egli partì dal principio che dovesse essere determinata, sul piede di pace, dalle esigenze dell'istruzione e del servizio, e sul piede di guerra, dalla natura del terreno in cui più presumibilmente si sarebbe avuto da combattere, non che dagli innovamenti che le guerre recenti avevano arrecati nel modo di guerreggiare.

Ciò posto era evidente che sia per il maggior profitto dell'istruzione, sia per le condizioni dei terreni scuri e frastagliati come quelli della Lombardia, sia

---

(1) *Quattro Discorsi*, pag. 190 e seg.

per il predominio che lo slancio e l'impulso avevano preso nei combattimenti e per la conseguente tendenza ad allargare continuamente il raggio d'azione di chi comanda, le unità tattiche principali del combattimento, quella sovratutto del battaglione, dovevano essere tenute proporzionatamente più piccole.

Basato su queste massime il generale La Marmora procedette nel seguente modo al riordinamento della fanteria. Trasformò la compagnia di deposito in compagnia attiva, e ripartì le 16 compagnie del reggimento in 4 battaglioni attivi di 4 compagnie ciascuno, aumentando così l'esercito di 20 battaglioni attivi di fanteria. L'effettivo di ogni compagnia sul piede di pace fu fissato a 76 uomini e a 150 sul piede di guerra.

Con questa occasione arrecò altresì un vantaggio notevolissimo all'esercito coll'abolizione degli ufficiali provinciali.

Secondo l'antico ordinamento vi erano ufficiali addetti ai reggimenti di linea, i quali avevano bensì servito attivamente due o tre anni, ma poscia se ne stavano 8 o 10 e anche 15 o 20 anni alle case loro inscritti sui quadri della riserva, conservando il diritto all'avanzamento in pari condizioni di quelli che prestavano servizio permanente.

Il generale La Marmora per evitare l'inconveniente di avere ufficiali oziosi in pace, disavvezzi dall'esercizio del comando e senza spirito marziale, e perchè la guerra avesse ad essere il premio e la ricompensa di coloro soltanto che sostenevano i travagli e le noie della pace, abolì il sistema degli ufficiali provinciali, e stabilì per massima che i soli quadri dell'esercito destinato a entrare in campagna dovessero tenersi al completo. Egli fece calcolo per altro canto che migliorandosi e diffondendosi l'istruzione nell'esercito si sarebbe potuto giungere ad avere un buon numero di sott'uf-

ficiali atti ad essere promossi all'uopo ufficiali, e che riformando i collegi militari, come egli si proponeva di fare, si sarebbe potuto ottenere che essi fornissero in circostanze straordinarie un maggior numero di ufficiali di quelli che allora potevano somministrare, i quali avrebbero certamente resi migliori servizi che non gli ufficiali provinciali.

L'emanazione di questi provvedimenti, coi quali pareva che il ministro della guerra volesse sottrarsi all'obbligo impostogli dalla legge 7 luglio 1851, fu severamente ripresa dal Parlamento in occasione della presentazione del bilancio della guerra pel 1852.

Agli aspri rimproveri che a tale riguardo gli furono mossi dall'ufficio centrale del Senato, il generale La Marmora rispondeva francamente nella tornata del 5 febbraio 1852: « La legge 7 luglio 1851 fu adottata « malgrado la mia opposizione: io ho pensato quel « che dovessi fare in proposito. Se mi fosse stato « imposto un tempo fisso per presentare la legge sul- « l'ordinamento dell'esercito, mi sarei ritirato imme- « diatamente dal Ministero, perchè io non credeva « all'opportunità della medesima. Io ho visto che mi « si è lasciato un tempo illimitato per presentarla e « ho accettato..... Quali erano gli argomenti che io « metteva in campo per trovare inopportuna questa « legge? Erano gli avvenimenti politici. E questi sono « eglino forse cambiati?..... Noi siamo per la nostra « posizione geografica in condizioni difficili: io credo « aver già detto una volta, ma mi piace ripeterlo: « da qualunque parte venga la guerra noi siamo agli « avamposti. La nostra posizione politica è altrettanto « difficile. Abbiamo ai fianchi nostri due grandi po- « tenze con armate permanenti in continuo aumento « e progresso. Se noi non abbiamo un'armata pro- « porzionata ai nostri vicini, la nostra indipendenza

« è seriamente minacciata, e possiamo andare sog-
« getti alla più triste umiliazione, a quella cioè di
« vedere lo straniero, se non entrare nel nostro ter-
« ritorio, almeno immischiarsi nei nostri affari. »

Le preoccupazioni politiche a cui alludeva il ministro della guerra in questo discorso erano le medesime che avevanlo indotto nell'autunno del 1851 ad assumersi la responsabilità, durante la chiusura del Parlamento, di intraprendere le fortificazioni di Casale intese a coprire vantaggiosamente la capitale contro un'aggressione dell'Austria, e ad assicurare ad un tempo all'esercito sardo la facoltà di manovrare sulle due sponde del Po. Ai rimproveri mossigli in Senato, particolarmente dal generale Bava, egli rispondeva il 2 aprile 1852. « Le condizioni del nostro paese e in
« ispecie nell'anno scorso, in cui varie minaccie of-
« fuscavano il nostro orizzonte politico, sono state rap-
« presentate dal Ministero sia nell'una che nell'altra
« Camera. Io mi sentirei sotto il peso di grave rimorso
« se per timore di compromettere la mia responsabi-
« lità avessi negletto il consiglio chiaro e preciso di
« molti autorevoli militari, e quel che feci son pronto
« a ripeterlo, qualora io mi trovassi in identiche cir-
« costanze. In tal modo io intesi sempre la responsa-
« bilità di un ministro. »

Il Parlamento accordò al ministro della guerra un *bill* d'indennità per le spese fatte (2 milioni 686 mila lire), ma con così scarsa maggioranza (67 voti contro 59 alla Camera, e 36 contro 32 in Senato) che questi dovette per allora rinunciare a fortificare la capitale, di cui si era anche occupato, e differire i suoi disegni sulle fortificazioni di Alessandria.

Ottenuta l'approvazione del bilancio della guerra pel 1852, il generale La Marmora sottopose alla firma sovrana, il 19 marzo di detto anno, i suoi disegni sul riordinamento dei reggimenti di fanteria.

Intanto, nella previsione di addivenire a questa nuova organizzazione egli aveva già da parecchio tempo posto allo studio un nuovo regolamento di esercizio, per sostituire a quello allora vigente, che era stato copiato e ampliato sul regolamento francese, e che conteneva molte superfluità e minuzie. Nel nuovo regolamento, il quale fu poi approvato il 17 ottobre (1852), venne soppresso qualsiasi complicato esercizio, per appariscente che fosse, nelle parate o nelle manovre e spettacoli di piazza d'arme, d'impossibile applicazione alla guerra e di nessuna utilità tattica. Il maneggio d'armi fu di molto semplificato e reso più comodo e meno faticoso. Per accelerare la marcia di fianco e renderla meno impacciata furono sostituiti i movimenti per quattro ai movimenti per due. Fu soppressa la terza riga negli ordini di combattimento, la quale era tuttora in uso in quasi tutti gli eserciti di Europa, e non fu poi regolamentarmente adottata in Francia che dopo la guerra di Crimea.

A lode del regolamento piemontese del 1852 basti dire che ancora 10 anni dopo, nel 1862, il maresciallo Mac-Mahon confessava che era senza contrasto il migliore che a sua conoscenza esistesse in Europa (1).

Colla riorganizzazione della fanteria e coll'approvazione della legge sul reclutamento il 20 marzo 1854, potevasi dire quasi compiuta l'opera che il generale La Marmora si era assunta della ricostituzione dell'esercito. Delle leggi organiche non rimaneva più a presentare che quella del codice penale militare, e nella tornata del 30 novembre 1854 ne aveva annunciata alla Camera la presentazione. Atteso il gran numero di ufficiali rimasti in aspettativa dopo la campagna del 1849 per le straordinarie riduzioni avvenute

(1) *La politica italiana e l'amministrazione della guerra dal 1863 al marzo 1866*, pag. 43.

nei corpi, il ministro della guerra aveva creduto di poter soprassedere all'ordinamento degli istituti di educazione e istruzione militare. Successivamente essendosi man mano richiamati gli ufficiali dall'aspettativa, e altre leggi di più urgente attuazione essendo state approvate, il 7 dicembre 1854 presentò a tale riguardo un progetto, come necessaria conseguenza della legge del 13 novembre 1853 sull'avanzamento.

Per compiere il quadro degli atti principali dell'amministrazione del generale La Marmora in questo periodo di tempo aggiungeremo un cenno di ciò che egli compì per aumentare il benessere del soldato.

Fra i moltiplici argomenti che richiamarono la sua attenzione non fu questo nè l'ultimo nè il meno importante a' suoi occhi, non solo perchè egli reputava come un sacro dovere del governo di usare tutti i riguardi immaginabili a questa eletta parte della nazione a cui si chiede un sacrifizio così grave quale quello della libertà e della vita, ma ben anche perchè il miglioramento materiale del soldato connettevasi strettamente col suo miglioramento morale.

Una delle prime cure del nuovo ministro fu quella di migliorare grandemente il vitto del soldato, esercitando una scrupolosa sorveglianza sul rancio giornaliero in modo da togliere ogni abuso e col provvedere specialmente alla fabbricazione del pane, il quale venne fatto a economia, sotto la direzione cioè di impiegati delle sussistenze militari, e riuscì cibo gradito, sostanzioso e salubre quale in pochi eserciti si trova l'uguale.

Anche sulle paghe furono fatte molte modificazioni. Secondo il metodo antico il soldato essendo pagato a mese il giorno 31 non gli era computato, di modo che nell'esercito sardo v'era un antico proverbio che « il 31 il Re non pagava nessuno. » Quest'uso era as-

surdo, poichè era necessario fare economia in tutto l'anno per mantenere il soldato in quel giorno. Il ministro La Marmora cambiò questo metodo e naturalmente stabilì che il soldato fosse pagato tutti i giorni dell'anno.

Si effettuò anche a questo riguardo un lieve aumento: e mediante alcuni centesimi d'aggiunta il soldato piemontese trovossi trattato e pagato come le truppe delle altre nazioni.

Altro miglioramento fu quello del deconto di campagna. Colla somma che il governo assegnava al soldato era impossibile che potesse essere ben vestito specialmente in tempo di guerra. Per ciò il La Marmora stabilì un deconto di campagna, pel caso di guerra, più elevato del deconto del tempo di pace, e nella stessa occasione pareggiò in tutti i reggimenti il deconto, che prima di quest'epoca variava da reggimento a reggimento.

Un altro grave inconveniente scomparve in questo tempo. Il soldato nell'arruolarsi riceveva un assegno con cui non poteva far fronte alle spese che gli si imponevano: gli si davano 36 o 50 lire d'ingaggio secondo la categoria a cui apparteneva, e subito lo si addebitava di 70 a 80 lire, e per quelli che si arruolavano in cavalleria fino a 100 lire. Era assurdo e immorale che il soldato cominciasse il suo conto con un debito. Il La Marmora aumentò perciò quest'assegno, avendo cura nel tempo stesso di non aggravare soverchiamente il bilancio, poichè si eccettuarono dalle prese disposizioni i surroganti e riassoldati, tutti quelli insomma che non ne avevano bisogno.

Una prova evidente del buon risultamento delle arrecate modificazioni la si ebbe tosto nello stato dell'esercito in cui il numero degli ammalati come pure quello delle punizioni diminuì di gran lunga.

## VI.

Mercè i provvedimenti che siamo venuti fin qui annoverando, l'edifizio che il La Marmora aveva preso grado a grado a costruire, poteva dirsi quasi compiuto nel suo insieme in sullo scorcio del 1854. Rimanevano alcune modificazioni a introdurre nell'organamento dei servizi amministrativi; ma, in quanto concerne la parte più essenziale, vale a dire il sentimento della disciplina, lo spirito di corpo e l'istruzione, l'esercito subalpino lasciava pochissimo a desiderare. Il cambiamento che era avvenuto a tale riguardo dal 1849 in poi era immenso.

Una spedizione come quella di Crimea era la miglior fortuna che potesse toccare a un esercito nelle condizioni in cui si trovava l'esercito subalpino in questo periodo di tempo. Impegnandolo in una guerra a fianco dei soldati di Francia e d'Inghilterra non solo non vi era alcun timore che esso si mostrasse dammeno di questi, ma si otteneva il grandissimo vantaggio di infondergli quella fiducia che gli occorreva per il giorno in cui avesse dovuto trovarsi nuovamente a fronte di un nemico che aveva affermato la sua superiorità sui campi di Custoza e di Novara (1). E posto eziandio che la sorte delle battaglie fosse stata avversa

(1) Torna opportuno il qui ricordare che nello scopo di bandire dall'animo dell'esercito lo sconforto che era in esso penetrato per l'esito infelice delle guerre del 1848 e 1849, il generale La Marmora aveva ideato sin dal 1850 di far eseguire una serie di disegni raffiguranti i varii episodii di quelle guerre, nei quali tutti, o vittoriose come il più sovente, o vinte, le truppe piemontesi avevano sempre spiegata molta bravura e abnegazione. Un'altra

alle armi franco-inglesi, la guerra è pur sempre una così grande scuola che l'esercito sardo doveva preferire il rimpatriare senza la consolazione di una vittoria al rimanersi da parte negli ozi della pace.

È stato detto da autorevoli scrittori e in più d'una pubblicazione ripetuto che il generale La Marmora fosse dapprincipio contrario al disegno della lega del Piemonte colle potenze occidentali; ma il vero è che niuno tanto desiderava quanto lui che l'esercito, che poteva ben considerare come l'opera sua propria, comparisse nella lotta accanto agli eserciti di Francia e d'Inghilterra, ma voleva che vi comparisse in pari condizione di essi, e non al soldo e sotto gli ordini immediati dell'Inghilterra, come questa potenza aveva dapprima proposto.

Non appena il governo inglese acconsentì a trattare su altre basi, il generale La Marmora mostrossi uno dei più caldi fautori della lega, profondamente convinto che una guerra come quella che si andava a combattere non solo avrebbe rimeritato le fatiche da lui spese in cinque anni nel restaurare e quasi ricreare l'esercito, ma, ciò che più importava, sarebbe stato un ottimo apparecchio alla guerra per l'indipendenza italiana, che tosto o tardi prevedevasi si sarebbe nuovamente intrapresa.

L'adesione ufficiale alla lega fu data dal Piemonte il 10 gennaio 1855. Nella convenzione militare firmatasi a tale uopo il 25 stesso mese fu stabilito che il Re di Sardegna avrebbe fornito a sue spese un contingente

---

serie di disegni fu particolarmente consecrata a ricordare i fatti parziali. L'esecuzione di questi disegni, che tutti i comandi di corpo dovettero poi acquistare, fu affidata dal ministro della guerra ad un distinto ufficiale e abilissimo artista, il conte GRIMALDI il quale compì il lavoro con tanta abilità che Horace Vernet ebbe a dire: *Je mettrais bien volontiers mon nom là dessous.*

di 15 mila uomini sotto il comando di un generale sardo, obbligandosi di mantenerlo costantemente nella stessa cifra coll'invio successivo e regolare di necessari rinforzi. Quanto all'impiego di questo esercito il governo riservossi a procedere, qualora occorresse, alla conclusione di accordi particolari coi governi di Francia e d'Inghilterra.

Nelle file dell'esercito l'annunzio della conclusione di questo trattato fu accolto con vero entusiasmo, non ostante che dal teatro della guerra giungessero sconfortanti notizie sulle immense perdite e sofferenze degli alleati sotto le mura di Sebastopoli. Altrettanto l'esercito si era sentito come umiliato all'idea di prendere parte alla guerra al soldo del governo inglese, altrettanto sentissi inorgoglito di andare a combattere come un esercito italiano e in condizioni pari a quelle degli alleati (1).

Il corpo di spedizione fu organizzato dal generale La Marmora nel seguente modo:

Ordinò che si formassero 5 reggimenti provvisorii di fanteria di linea colla 1ª compagnia di ciascuno degli 80 battaglioni, cosicchè le 4 compagnie di ciascun reggimento costituirono un battaglione, e 4 di questi battaglioni insieme riuniti formarono un reggimento.

Maggior contingente dovette fornire proporzionatamente il corpo dei bersaglieri, sul riflesso che il terreno rotto e frastagliato della Crimea era più adatto al

---

(1) È vero che qualche ufficiale espresse un'opinione contraria, e uno tra gli altri di molto ingegno, il colonnello Menabrea, sostenne alla Camera che si era commesso un errore rifiutando il sussidio pecuniario offerto dall'Inghilterra, e trovò a ridire che il Piemonte si fosse impegnato a fornire un contingente d'uomini proporzionatamente superiore a quello fornito dagli alleati, ecc.; ma questa opposizione al trattato vuole piuttosto essere considerata sotto l'aspetto politico, che non sotto l'aspetto militare, e infatti essa non ebbe eco di sorta nelle file dell'esercito.

combattere in ordine sparso; epperciò mentre della fanteria di linea non fu destinata che una compagnia su quattro, ciascuno dei 10 battaglioni di bersaglieri destinò le sue due prime compagnie alla formazione di 5 battaglioni.

La cavalleria fornì uno squadrone per ciascuno dei suoi cinque reggimenti di cavalleria leggera alla formazione di un reggimento.

L'artiglieria somministrò per ciascuna delle sue brigate normali le prime batterie per la formazione di tre brigate provvisorie (6 batterie su 6 pezzi ciascuna).

Il battaglione zappatori del genio si formò colle due prime compagnie di ciascuno dei 2 battaglioni.

Con questo sistema tutt'affatto speciale e senza riscontro presso altre nazioni, il generale La Marmora raggiunse lo scopo che si era prefisso che il corpo di spedizione rappresentasse tutto l'esercito sardo; senza dire che fu così evitata qualsiasi men che onesta parzialità nella destinazione dei corpi e degli ufficiali (1).

Le truppe furono ripartite in 5 brigate, una delle quali di riserva, composte ciascuna di un reggimento di fanteria, un battaglione bersaglieri e uno squadrone di cavalleria. Ad eccezione della brigata di riserva la quale noverava due batterie, ma non aveva la com-

---

(1) Nella tornata del 24 marzo 1855 l'on. Valerio avendo espresso il timore che le forze lasciate in Piemonte non bastassero per l'eventualità di un attacco per parte dell'Austria, il generale La Marmora così rispose: « Il maggiore dei timori manifestati dall'on. Valerio si è che l'armata che resta in Piemonte non possa all'uopo far fronte ad esigenze eventuali, priva come sarebbe, a suo dire, de' suoi migliori soldati. Ma appunto si è scelto il sistema di prendere frazioni in cadun corpo, perchè abbiano a rimanere qui delle classi buonissime, cioè quelle del 1826-27-28-29, che ora si trovano alle loro case, e che in caso di bisogno daranno ai varii corpi ottimi soldati e una forza effettiva su cui contare. »

pagnia del genio, le altre quattro brigate ebbero ciascuna una batteria e una compagnia del genio.

Il comando supremo del corpo di spedizione doveva essere assunto dal duca di Genova, degnamente ambizioso di un tanto onore: ma un morbo crudele rapivalo il 10 febbraio all'affetto dell'esercito e del paese: e niuno fu creduto più meritevole di sostituirlo nell'alta carica che l'illustre generale il quale da cinque anni dirigeva con tanto successo e con amore quasi di padre le sorti dell'esercito.

Il La Marmora accettò, con sentimento di profonda gratitudine al Re e al suo amico e collega il conte di Cavour, il nobile ufficio. Dopo aver proposto a S. M. le nomine da lui credute più convenienti pel comando dei corpi destinati a partire per la Crimea (1), cedette il portafoglio della guerra al generale Giacomo Durando (1° aprile).

In questo frattempo egli aveva fatto una gita a Parigi per accordarsi coll' imperatore Napoleone intorno al modo con cui l' esercito sardo di spedizione sarebbe stato adoperato sino a che l'Imperatore stesso non si fosse recato in Crimea per assumervi il comando supremo delle forze alleate, come ne aveva di quei giorni il disegno. Fu convenuto che i Piemontesi avrebbero intanto agito uniti ai Francesi o agli Inglesi, secondo che in consiglio di guerra si sarebbe giudicato più conveniente. Questi accordi furono successivamente approvati dal governo inglese.

---

(1) I generali di divisione, *Durando* (Giovanni) e *La Marmora* (Alessandro) furono scelti a comandare ciascuno due brigate, riservandosi però il comandante in capo di maneggiare anche separatamente le brigate, quando si fosse presentata l'occasione opportuna. La 1ª brigata (riserva) fu affidata al maggior generale *Ansaldi;* la 2ª al maggior generale *Fanti;* la 3ª al colonnello *Cialdini;* la 4ª al colonnello *Montevecchio;* la 5ª al colonnello *Mollard.* Capo di stato maggiore del Corpo di spedizione, tenente colonnello *Petitti.*

Ai primi di aprile il generale La Marmora portossi a Genova affine di disporre ogni cosa per l'imbarco del corpo di spedizione e per vigilare onde questo fosse provveduto di tutto il necessario.

I primordi della spedizione non furono lieti. Il *Crœsus*, gigantesco legno che trasportava gli oggetti necessari all'impianto dei primi magazzini e ospedali, mosso da Genova e giunto all'altezza di Recco, prese fuoco, nè fu più possibile salvarlo. Fu necessaria tutta l'attività del comandante in capo per riparare almeno in parte a tanta sventura.

Intanto compiuti gli imbarchi, il 28 aprile il generale La Marmora innanzi di montare sul *Governolo* volgeva al corpo di spedizione il seguente ordine del giorno:

« L'alleanza che l'augusto nostro Sovrano stringeva
« colla Francia, l'Inghilterra e la Sublime Porta ci
« chiama a combattere una guerra grande e generosa.
« Avremo a fronte un nemico forte e potente, ma sa-
« remo a fianco di valorosi eserciti, che già traman-
« darono celebri alla storia i nomi di Silistria, Alma,
« Balaclava e Inkerman. In pochi giorni noi saremo
« con essi, e gareggiando in coraggio, fermezza e di-
« sciplina cercheremo imitarli nella costanza di cui
« diedero eroiche prove.

« I lidi sui quali portiamo le nostre armi risuonano
« ancora delle gesta e delle vittorie dei reali principi
« di Savoia; essi rammentano pure l'intraprendenza
« e lo splendore della marina genovese.

« Una morte crudele ed immatura c'involò un prin-
« cipe che doveva esserci capo in questa gloriosa im-
« presa. Voi lo seguiste con gioia sui campi della
« Lombardia, e lo ammiraste nella fatale giornata di
« Novara. Egli spirò addolorato di non potervi con-
« durre alla vittoria. Il nome del duca di Genova ri-

« manga scolpito nel nostro cuore accanto a quello
« dell'adorato nostro Re, che impedito dalle cure di
« governo di prender parte a questa guerra lontana,
« vi segue col pensiero e cogli affetti.

« La patria aspetta da voi un compenso a tanti sa-
« crifizi; essa aspetta di veder ritornare gloriose quelle
« bandiere che il Monarca vi rimise benedette con sì
« commoventi parole (1). I vostri compagni, dolenti
« di non accompagnarvi, confidano che accrescerete
« la rinomanza del patrio esercito, e ciascuno quella
« del proprio corpo. Confidiamo nella brava nostra
« marina che è lieta di esporsi pur essa a' pericoli
« ed alle fatiche.

« Soldati; giuriamo di non fallire a tante speranze,
« giuriamo di provare che un *Esercito italiano* è degno
« di combattere in questa gran lotta.

« Viva il Re! Viva la Patria! ».

Ai primi di maggio il generale La Marmora approdava a Costantinopoli, e vi riceveva invito da lord Raglan, comandante le forze inglesi in Crimea, di recarsi al più presto a Balaclava. Egli rispose tosto che sarebbe immediatamente partito, ma lasciò capire nel tempo stesso che sebbene disposto, come ne aveva ricevuto ordine pur allora dal conte di Cavour, ad agire di preferenza colle truppe inglesi, e pronto a ubbidire a chi comandava in capo, intendeva però di essere riguardato come alleato e non come subordinato all'uno o all'altro dei generali alleati.

---

(1) Ordine del giorno di S. M. il Re, in data 14 aprile, che si chiudeva colle seguenti parole: « Soldati! Eccovi le vostre bandiere generosamente spiegate dal magnanimo Carlo Alberto; vi ricordino la patria lontana e otto secoli di nobili tradizioni. Sappiate difenderle, riportatele coronate di nuova gloria, ed i vostri sacrifizi saranno benedetti dalle presenti e future generazioni. »

Il 9 maggio il generale La Marmora sbarcava a Balaclava con 4000 Piemontesi, e prima della fine del mese era raggiunto da tutto il corpo di spedizione.

La posizione del comandante in capo dell'esercito sardo al suo primo metter piede in Crimea era oltremodo delicata e difficile.

Sebbene il contingente che egli portava fosse, ragguagliatamente alla forza disponibile delle rispettive nazioni impegnate nella guerra, il più considerevole, la sua cifra numerica era di gran lunga inferiore, sovratutto di fronte a quelle della Francia. Se si aggiunga che egli arrivava ultimo su di un teatro di guerra, in cui gli altri generali eransi già illustrati per imprese splendide e audaci, all'Alma, a Balaclava, a Inkerman, si comprenderà quali ostacoli dovesse sormontare per acquistare quella giusta influenza che gli era necessaria perchè i sacrifizii del Piemonte, in una lotta che non lo interessava direttamente, ricevessero un meritato compenso.

Il generale La Marmora non nascondeva a se stesso le difficoltà di questa sua posizione: ma non se ne sgomentò. Pronto a compiere personalmente in tutto e per tutto il suo dovere, egli preoccupossi unicamente che gli uffiziali e soldati sotto i suoi ordini compissero ciascuno il proprio.

All'epoca del suo sbarco in Balaclava la situazione degli eserciti belligeranti era la seguente:

Oltre alle forze di cui i Russi disponevano per l'assedio di Sebastopoli e per le frequenti sortite di questa piazza, essi avevano sulle alture di Mackenzie, all'ovest della medesima, una forte armata di operazione la quale a due riprese aveva già tentato di tuffare gli alleati nel mare, ed era a presumersi che ricevendo nuovi rinforzi avrebbe fatto novelli tentativi.

La base di operazione dei Francesi, la baia di Ka-

miesch a sud-ovest di Sebastopoli, era in assai buone condizioni, non solo perchè difesa da una linea di circonvallazione, ma altresì e specialmente per la linea di controvallazione eretta sul grande altipiano detto del monte Sapoun, al sud di Sebastopoli.

La base di operazione degli Inglesi, e che ora veniva ad essere anche quella dei Piemontesi, la baia di Balaclava, a sud-est di Sebastopoli, era anch'essa difesa da una linea di circonvallazione che sul suo fianco destro (est) appoggiavasi ad alte catene di montagne (monti Spilia) e a sinistra (ovest) si collegava attraverso il colle di Balaclava alla linea di contravallazione dei Francesi sul monte Sapoun; ma mentre la baia di Kamiesch aveva il vantaggio essenziale di far parte del sistema del grande altipiano del monte Sapoun, la baia degli Inglesi era eccentrica a questo sistema, e così si spiega il perchè Balaclava fosse sempre stato il punto obbiettivo dell'offensiva dei Russi.

Dopo il dicembre del 1854 le condizioni degli Inglesi a Balaclava erano alquanto migliorate, in quanto che i Russi i quali dopo il successo del 25 ottobre avevano occupato in forza le alture di Kamara al nord-est di quella baia, donde minacciavano seriamente e di continuo gli stabilimenti inglesi, le avevano sgombrate, per concentrarsi più indietro sulle alture di Mackenzie. I Russi avevano però lasciato sul Sciuliù (affluente di destra della Cernaia) un distaccamento a Ciorgun, che spingeva le sue vedette fin su Kamara e i poggi circostanti, da cui spiava tutto quanto accadeva nell'interno dei trinceramenti, guardati da non più di 3 mila Inglesi.

Non sarebbe riescito difficile ai Russi di fare una punta su Balaclava, sia costeggiando le vette boscose del monte Spilia, sia sboccando dai monti Fediuckine elevantisi a sinistra delle alture di Kamara, e separati

da queste da una gola assai larga attraversata dalla grande strada che da Balaclava per Kadicoi e il ponte di Traktir va a Mackenzie. Le conseguenze di un successo di una simile impresa sarebbero state incalcolabili per gli eserciti alleati.

Il generale La Marmora appena sbarcato a Balaclava richiamò l'attenzione dei generali alleati intorno a questo stato di cose, e in un consiglio di guerra, tenutosi tre giorni dopo il suo arrivo, fu deciso di allargare il raggio di osservazione fino alla Cernaia mediante l'occupazione delle alture di Kamara e dei Fediuckine.

Questa mossa offensiva, a cui presero parte due divisioni francesi, due brigate piemontesi e due reggimenti inglesi di cavalleria, ebbe luogo il 25 maggio.

Gli avamposti russi si ritirarono da tutti i punti sia dinanzi ai Francesi al ponte di Traktir sulla Cernaia, sia dinanzi ai Piemontesi che li inseguirono sino al di là della Suaia (affluente di sinistra della Cernaia).

I Francesi occuparono i monti Fediuckine, i Piemontesi Kamara e il monte Hasford, gli Inglesi, più indietro, il monte Spilia.

Le posizioni degli alleati venivano così a formare un immenso fronte bastionato naturale che misurava 8 chilometri circa di lato esterno. L'Hasford formava all'est il bastione di destra: il monte Sapoun, occupato dall'armata d'assedio, il bastione di sinistra: un contrafforte depresso corrente dal Sapoun all'Hasford la cortina. Innanzi a questa sorgevano a guisa di rivellino i monti Fediuckine. Il fosso era formato dal doppio ostacolo della Cernaia, e del canale dello stesso nome che si stacca sulla sua sinistra, scorrenti dal sud al nord-ovest per gittarsi presso le rovine di Inkerman nella rada di Sebastopoli. Questa fortezza naturale collegavasi per mezzo del monte

Canrobert (al nord-ovest del villaggio di Kamara) col suo punto di appoggio di Balaclava al mare.

Il monte Hasford sia per condizioni di comando relativo, sia per essere situato al confluente della Suaia, laddove mettono capo gli sbocchi dello Sciuliù, del Cirkakaiassi e di Baidar, sia per trovarsi al punto da cui partono le strade d'Inkerman, di Mackenzie, di Kadicoi e di Balaclava era in sostanza, tanto sotto il punto di vista tattico, quanto sotto il punto di vista strategico, la chiave delle posizioni occupate dall'armata di osservazione sul corso inferiore della Cernaia.

Il generale La Marmora diè tosto opera a rafforzarsi nelle sue posizioni. In pochi giorni fece costruire sulle alture di Kamara una linea di trinceramenti a intervalli per coprire il suo fronte verso la Suaia.

Successivamente fece por mano alacremente al gran ridotto sul monte Hasford, che prese quindi la denominazione di *Osservatorio sardo* e divenne il centro del sistema di difesa formato da varie batterie di posizione destinate a battere i sottoposti altipiani alla Cernaia, non che a difendere per mezzo di fuochi radenti le pendici più accessibili del monte.

A premunirsi poi da ogni sorpresa fece occupare il monte Zig-Zag sulla destra della Cernaia da un battaglione e da un plotone di cavalleggeri, staccandone avamposti fino all'estremità nord del poggio sulla punta detta *del Cosacco*, da cui si scoprivano ad un tempo gli sbocchi di Mackenzie e quelli del Sciuliù. Quest'occupazione trovava appoggio sulla riva destra in quella del rialto detto *Roccia dei Piemontesi*, sulla quale si eressero considerevoli trinceramenti. Infine un forte stellato di grandi dimensioni fu fatto costruire dal generale La Marmora sul monte Canrobert, onde servisse di sostegno a questa prima linea di difesa.

Tutti questi lavori furono in brevissimo tempo ul-

timati dai Piemontesi malgrado le difficoltà di un suolo roccioso, che esigeva anche l'impiego della mina (1).

Intanto l'intendenza (diretta dapprima dal generale De Cavero e poscia dal maggiore d'artiglieria Alessandro Della Rovere) dava opera all'impianto de' suoi stabilimenti nei contorni di Balaclava, mentre attivava quelli già iniziati nel Bosforo a Jenikoi e Istenia. Il quartier generale aveva preso stanza a Kadicoi.

La truppa accampata alloggiava sotto i sacchi a tenda, e sotto tende di modello inglese o turco gli ufficiali.

Ad imitazione dei Turchi, i soldati profittando delle legna trovate in vicinanza dei campi di Kamara ergevano pergolati e cappannuccie intrecciate di rami onde sottrarsi durante il giorno all'intenso calore che rendeva inabitabili le tende (2).

Le truppe erano tenute in attività da frequenti ricognizioni e scorrerie bene spesso dirette dal generale La Marmora in persona, nelle valli vicine del Sciuliù e di Baidar tuttora occupate dai Russi. Fra le altre ricognizioni ricorderemo specialmente quella eseguita

(1) Una gran parte di questi lavori erano stati compiuti quando il generale La Marmora, di ritorno da una ricognizione, durante la quale erasi tenuto un Consiglio di guerra dagli altri generali alleati, ricevette invito di cedere ai Turchi le alture di Kamara e di portarsi invece più indietro a Balaclava per meglio difendere questa posizione. Il generale La Marmora preoccupato della cattiva impressione che avrebbe prodotto sulle sue truppe questo passaggio in seconda linea, e convinto per altra parte che Balaclava si difendeva assai meglio dalle alture di Kamara che non dentro Balaclava stessa, recossi immediatamente al quartier generale dei Francesi e quindi a quello degli Inglesi, e in seguito alle sue osservazioni il cambiamento che era stato progettato non ebbe più effetto.

(2) M. D'AYALA, *I Piemontesi in Crimea;* GIUSTINIANI, *Commentaires sur les opérations militaires en Crimée; Ricordo pittorico militare della spedizione Sarda in Oriente, del Corpo di Stato Maggiore.*

il 3 giugno di concerto con una colonna francese comandata dal generale Morris, sulle vette del Cirkakaiassi e nella valle di Baidar.

Il 7 dello stesso mese il generale Pélissier, che dalla metà di maggio era succeduto al generale Canrobert nel comando in capo dell'esercito francese, impadronivasi del *Mamelon Vert.*

Incoraggiato dall'esito felice di questa impresa, divisò di dare il 18 l'assalto al ridotto di Malakoff, chiave dei bacini e degli arsenali di Sebastopoli. In caso di riuscita, l'armata d'osservazione doveva prendere l'offensiva sulla Cernaia.

A preparare questo movimento il generale La Marmora all'alba del 17 giugno valicò la Cernaia, valendosi di un ponte costruito il giorno innanzi dai pontieri del corpo di spedizione, e salì le alture di Ciorgun, avanzandosi verso Sciuliù, appoggiato a destra da Omer pascià comandante in capo dell'esercito turco. I Francesi rimasti sui monti Fediukine osservavano a gran distanza il suo fianco sinistro.

All'appressarsi dei Sardi gli avamposti russi ripiegaronsi sui loro sostegni, che opposero una qualche resistenza prima di abbandonare la stretta della Mokradaliena. Alla sera il generale La Marmora stabilì il suo quartier generale a Ciorgun. All'indomani mattina, mentre gli alleati attaccavano Malakoff, egli spinse una ricognizione verso Sciuliù, ma qui eziandio gli avamposti cosacchi retrocedettero.

Fallito l'attacco del 18, la posizione dei Sardi a Ciorgun, dominati da alture boscose, e minacciati sul loro fianco sinistro, che non era bastantemente guarentito dai Francesi scaglionati indietro sui Fediuckine, non era più sostenibile. Dopo quattro lunghi giorni giunse alla perfine l'ordine al generale La Marmora di rientrare nelle sue antiche posizioni sulla sinistra

della Cernaia. Egli fece eseguire di pieno giorno questo movimento (23 giugno) con una lentezza compassata, mascherandolo con una ricognizione offensiva da lui guidata in persona sino ad Aitodor, all'est di Sciuliù, senza che il nemico, malgrado il suo successo del 18, osasse di molestarlo.

Questi primi mesi della campagna di Crimea posero a ben dura prova la costanza dell'esercito sardo e del suo comandante in capo. Già in sulla fin del maggio nel campo di Karani eransi manifestati i germi dell'epidemia colerosa. Nuove al clima d'Oriente, mal reggevano le truppe alle alternative di un sole ardente e di gelide notti. Putridi miasmi esalavano dal suolo su cui tuttora giacevano cadaveri insepolti. Queste cause riunite producevano i loro effetti e nella prima metà di giugno il morbo asiatico aveva preso uno sviluppo inquietante. Gli accampamenti erano di continuo da un capo all'altro traversati dalle barelle dei colpiti e dei morti; e tale che era posto in sentinella sul far della sera, mezz'ora dopo ne era asportato cadavere!

L'intendenza, i cui mezzi erano in parte paralizzati dalla recente catastrofe del *Crœsus*, penuriava in quei primi momenti dei più necessari oggetti pel servizio degli ospedali. Nulladimeno improvvisò un lazzaretto nel rialto situato al sud di Kamara sotto tende di modello inglese e turco, il quale, se fu insufficiente dapprima, pervenne in seguito, mercè le cure del personale sanitario e religioso, a soddisfare compatibilmente colle circostanze alle esigenze della situazione.

Nè soltanto il còlera flagellava le truppe sarde, ma e lo scorbuto, e le febbri maligne, e l'oftalmia, ed un altro fastidioso male che i medici chiamano *emeralopia* e che consiste nella perdita della vista durante la notte. Più crescevano i mali e più moltiplicavano le

fatiche; dappoichè, diradate ogni giorno più le file, coloro che vi rimanevano erano costretti a far pure il servizio di coloro che il male o la morte rapiva; e fu tanta la penuria d'uomini nel mese di giugno e il bisogno di essi, che fu necessario valersi, almeno pei servizi di fatica, anche dei ciechi notturni. Si componevano le *corvées* in lunga fila per uno; alla testa camminava uno di coloro che, per fortuna di sè e degli altri, era salvo dal male; e dietro dietro venivano i poveri ciechi, uno tenendosi al cappotto di colui che gli stava innanzi, e tutti portando legna, fascine, viveri, secchie d'acqua e quant'altro mai era necessario pel campo o pei lavori d'assedio. Dal 20 di maggio alla metà di agosto fu questa la vita dei Piemontesi in Crimea, non rallegrata nè dalla varietà delle marcie, nè dalle emozioni dei combattimenti, non compensata ancor dalla gioia d'aver vinto, non addolcita dai conforti d'ogni maniera che vennero poi quando cessò la furia del male (1).

Ben 54 furono gli ufficiali e oltre a 1200 i soldati che furono così miseramente spenti dal còlera in Crimea. Fra gli ufficiali, il generale Ansaldi che aveva capitanato con lode le ricognizioni dal 17 al 23 giugno, e il generale Alessandro La Marmora, che spirò fra le braccia del fratello, lasciando dietro di sè compianto infinito (2).

L'attività che durante tutto questo periodo di tempo fu spiegata dal generale La Marmora, sia per attenuare con tutti i provvedimenti suggeriti dall'arte o dalla scienza la fierezza dei mali che travagliavano le truppe, sia per mantenere la vigilanza di fronte al nemico, fu meravigliosa. Prima dell'alba egli trovavasi già agli

---

(1) D'Ayala, *I Piemontesi in Crimea.*

(2) Fu sostituito nel comando della 2ª divisione dal generale Trotti.

avamposti, e il resto della giornata era da lui consacrato alla visita dei soldati negli accampamenti o negli ospedali, per infondere in tutti colla sua presenza e colla sua voce sentimenti di costanza e di abnegazione, informarsi egli stesso dei loro bisogni onde provvedere immediatamente in conformità dei medesimi. Molte volte, dopo avere trascorsa una parte della notte a dettare ordini e disposizioni pei varii servizi del suo esercito, capitava all'improvviso agli avamposti stessi per sópravvedere se il servizio di vigilanza fosse fatto con quella accuratezza che egli richiedeva (1). Alla sua tempra ferrea e robusta ogni fatica era poca; tre o quattro ore di riposo, anche dopo giornate intiere passate a cavallo, erano per lui sufficienti.

A fronte di una così perfetta vigilanza nel campo piemontese, è evidente che qualsiasi disegno dei Russi di cogliere di sorpresa l'armata d'osservazione degli alleati sul corso inferiore della Cernaia sarebbe andato fallito. E così avvenne di fatti per la giornata di Traktir del 16 agosto.

Pochi giorni innanzi il generale La Marmora aveva scorto dai suoi avamposti un movimento insolito nei Russi trincerati dietro le alture di Mackenzie, e aveva segnatamente potuto notare che davano opera al trasporto di travicelli nello sbocco della vallata.

Chiamò immediatamente l'attenzione del quartier generale francese su questi indizi di un prossimo attacco

(1) Prima di partire per la Crimea il ministro La Marmora aveva fatto compilare e distribuire al corpo di spedizione un'*Appendice al Regolamento pel servizio delle truppe in campagna* (26 marzo 1855) non che un'*Istruzione per le operazioni secondarie di guerra* (5 febbraio 1855) della quale così scriveva il maggiore Agostino Ricci nel 1864: « In questa Istruzione sotto una forma forse talora un po' pedantesca vi ha però tanto del buono, ed a segno che non esitiamo ad asserire nulla di meglio contenere tutte le istruzioni, trattati, regolamenti, ecc., che si sono pubblicati negli altri eserciti europei su tale materia. »

da parte dei Russi, e intanto egli stesso ordinò agli avamposti di raddoppiare di vigilanza, e occupossi specialmente a rafforzare di nuove artiglierie la batteria (detta poi degli *obici inglesi*, a motivo del suo armamento) che era stata costrutta presso il ridotto dell'*Osservatorio sardo*, sulla vetta del monte Hasford, da cui si dominavano gli altipiani inferiori della riva destra della Cernaia.

Effettivamente il principe Gortschakoff, in seguito ai rinforzi ricevuti il 10 di agosto, aveva deliberato di mandare a compimento il suo piano favorito di « tuffare gli alleati nel mare. » Aveva scelto per ciò il dì 16, probabilmente nel supposto che le truppe francesi, le quali il 15 avrebbero solennizzato con larghe libazioni la festa di S. Napoleone, sarebbero state il mattino susseguente meno vigilanti e meno apparecchiate al combattere.

Il principe Gortschakoff spartì la sua armata in due corpi in prima linea di tre divisioni ciascuno: e un corpo di riserva con numerosa cavalleria e artiglieria: in totale una massa di 70 mila uomini con 7,000 cavalli e 180 bocche a fuoco.

Dei due corpi in prima linea, quello di destra (Read) doveva attaccare i Francesi sui monti Fediuckine: quello di sinistra (Liprandi) doveva attaccare i Piemontesi sul monte Hasford e sulle alture di Kamara. L'attacco di destra era subordinato a quello di sinistra, della cui direzione incaricossi il principe Gortschakoff in persona.

Le forze degli alleati ammontavano a 35 mila uomini, 5,000 cavalli e 157 bocche a fuoco.

Il 16 agosto, prima ancora che albeggiasse, il generale La Marmora, secondo il consueto, era agli avamposti, accompagnato dai suoi ufficiali di stato maggiore e aiutanti di campo. Erano le 3 1|2 quando scôrse le

prime truppe discendere dalle alture di Mackenzie. Mandò di galoppo a informarne il generale Pélissier, e schierate intanto le sue truppe alla battaglia, incaricò il colonnello Saint-Pierre, comandante i bersaglieri, di percorrere le linee, e di rammentare a tutti che il telegrafo avrebbe annunziato la sera stessa al Re e al paese *se* i soldati piemontesi erano degni di combattere a fianco dei Francesi e degli Inglesi. Le truppe elettrizzate da queste parole risposero entusiasticamente innalzando degli *urrà*.

Verso le 4 antimeridiane Liprandi con una delle sue divisioni (la 17ª) attaccò di fronte gli avamposti piemontesi trincerati sul Zig-Zag, mentre coll'altra (la 6ª) sboccando dalle alture di Ciorgun li assalì sul fianco destro e a rovescio.

Dopo avere cannoneggiato il trinceramento per circa tre quarti d'ora, le colonne della 17ª divisione si avanzarono all'assalto.

I Piemontesi lo sostennero validamente, e quindi, secondo le istruzioni ricevute, retrocedettero in buon ordine sui sostegni postati sulla *Roccia dei Piemontesi*, per ivi disputare vigorosamente il passaggio della Cernaia e dar tempo ai Francesi di disporsi a difesa. In questo frattempo la batteria degli *obici inglesi* rispondeva egregiamente allo scopo per cui era stata pochi giorni prima costrutta dal generale La Marmora, controbattendo l'artiglieria russa della 6ª divisione, della quale fece saltare in aria alcuni cassoni di munizioni.

L'ala destra dell'armata di Gortschakoff, la quale parrebbe avesse dovuto aspettare l'esito dell'attacco dell'ala sinistra, si era intanto avanzata nella pianura, favorita dalla nebbia, e aveva spiegato le sue colonne di faccia ai monti Fediuckine aprendo un vivo cannoneggiamento.

I Francesi, in seguito agli avvisi spediti dal generale La Marmora dagli avamposti del Zig-Zag, avevano avuto

il tempo di accorrere alle armi, ma non riuscirono a impedire che il corpo del generale Read valicasse la Cernaia al ponte di Traktir, e che alcune frazioni di esso mettessero piede sullo spianato dei Fediuckine, malgrado il fuoco diretto contro il loro fianco sinistro dalle batterie piemontesi (Bergamini, Ricotti e Mella). Questo successo dei Russi fu di breve durata. Attaccati vigorosamente di fronte dai Francesi, e fulminati sul fianco dalla nostra artiglieria furono respinti dai Fediuckine, molestati nella ritirata dal fuoco della divisione Trotti che il generale La Marmora sin dai primi momenti della battaglia aveva fatto avanzare in posizione sul canale.

Alla vista di questo disordine il principe Gortschakoff, riconoscendo le difficoltà di un attacco contro le posizioni sarde tutte irte d'artiglieria, rinunziò al suo disegno di offensiva su questo punto, e decise di accorrere in soccorso della sua ala destra compromessa e respinta dal ponte di Traktir. La 17ª divisione scese dal monte del Zig-Zag nella pianura della Cernaia e avanzossi contro la destra delle posizioni francesi e la sinistra delle posizioni sarde per impadronirsi del passo, che mette nella vallata di Balaclava, e assalire di rovescio i Fediuckine. Nell'effettuare tale movimento la 17ª divisione eseguì una marcia di fianco sotto il tiro delle batterie piemontesi che ne fecero un orrendo macello. Malgrado il fuoco delle artiglierie francesi e piemontesi traenti a mitraglia i Russi giunsero ad inerpicarsi sui balzi scoscesi cui sovrasta il ciglione dei Fediuckine, ma non tardarono ad essere ricacciati nella pianura.

La cavalleria degli alleati, ammassata sin dal principio del combattimento nella vallata dei Fediuckine, s'era già lasciata sfuggire l'occasione, nel primo attacco dei Russi, di caricarli di fianco fra la Cernaia e il canale.

Quando i Russi pronunciarono il loro secondo attacco, il generale La Marmora aveva mandato ordine alla sua cavalleria di tenersi preparata ad afferrare all'uopo la nuova occasione che si fosse presentata, e siccome l'inseguimento per essere compiuto utilmente avrebbe dovuto essere appoggiato con una mossà offensiva sul poggio del Zig-Zag, per fulminare dall'altura del Cosacco la gola di Mackenzie con una numerosa artiglieria facile a riunirsi su quel punto, aveva diretto la divisione Trotti a rioccupare le posizioni della sponda destra.

Vedendo ritirarsi i Russi e affoltarsi a masse al ponte di Traktir per ripassare sulla destra della Cernaia, il generale La Marmora insistette vivamente presso il generale Pélissier perchè si lanciasse tutta la cavalleria per completare la rotta. Il generale francese allegando che il terreno non fosse favorevole e che difficilmente la cavalleria avrebbe potuto guadare il fiume, il La Marmora per provargli il contrario scese di galoppo dai Fediuckine e alla testa dei suoi quattro squadroni di cavalleggeri passò la Cernaia, attraversò tutta la vasta pianura coperta di morti e di feriti, nella speranza che il generale Pélissier avrebbe mandato tutta la cavalleria e artiglieria disponibile a raggiungerlo. La fanteria russa si ritirava in tale disordine che sarebbersi fatte certamente molte migliaia di prigionieri. Ma il generale francese non seppe risolversi ad agire, e lasciò alla sola artiglieria il còmpito di molestare la ritirata delle colonne russe. Il generale La Marmora vedendo svanita ogni speranza di appoggio, ed essendosi imbattuto in 48 squadroni russi schierati in battaglia sugli ultimi declivii delle alture di Mackenzie, dovette lentamente retrocedere.

La battaglia aveva durato cinque ore circa con gravissime perdite dei Russi i quali lasciarono sul terreno

quasi 10 mila uomini tra morti e feriti. Assai minori le perdite degli alleati. I Piemontesi vi ebbero mortalmente ferito il bravo generale Montevecchio comandante la 4ª brigata, il quale spirava alcune settimane appresso (1).

In questa giornata, lo sforzo principale dell'attacco fu invero sostenuto dai Francesi che con molta bravura respinsero le colonne che già avevano posto piede sui Fediuckine; ma l'esito felice della battaglia si deve non meno ai Piemontesi che grazie alla loro vigilanza, e all'ostacolo che opposero con tanta tenacità allo avanzarsi del principe di Gortschakoff, riuscirono a sventare la sorpresa su cui questi aveva tanto calcolato per il buon esito nella sua impresa; e sia per ciò, sia per il contegno tenuto durante i successivi periodi della battaglia, contribuirono efficacemente alla vittoria.

I bersaglieri mostrarono molto slancio, e fu notato che quando nella seconda repulsa del nemico dai monti Fediuckine, uniti cogli zuavi lo inseguirono al ponte di Traktir, tennero a onore di non essere sorpassati da queste valentissime truppe.

La fanteria di linea manovrò e combattè ordinata come in piazza d'arme. L'artiglieria si distinse per la sicurezza del colpo d'occhio e per precisione. Alla cavalleria sola, e non certo per colpa del comandante in capo dell'esercito sardo, sfuggì l'occasione di segnalarsi.

(1) Questo bravo uffiziale, il cui nome già ci occorse di menzionare parlando della battaglia di S. Lucia, comandava prima di partire per la Crimea il reggimento Piemonte Reale cavalleria, e ne indossava ancora l'uniforme alla Cernaia. Tanta era la sua affezione per questo reggimento, non ostante le molte traversie soffertevi per malanimo di taluni ufficiali, che quando rimase ferito, solo credendo di sopravvivere pochi istanti, domandò ansiosamente di vedere il generale La Marmora, col quale era legato da vincoli di antica amicizia, e pregollo caldamente di voler far sapere ai suoi antichi ufficiali e soldati che egli moriva colla divisa del reggimento Piemonte Reale.

Gli alleati furono larghi di encomi alle truppe piemontesi per la condotta da esse tenuta nella giornata del 16 agosto.

Il generale Pélissier, incontrando il La Marmora e stringendogli la mano, ebbe a dirgli:

« Votre armée a été admirable, elle a bien soutenu « sa vieille réputation; je me félicite de vous avoir « pour alliés. L'Empereur et la France sauront l'ad- « mirable conduite des troupes piémontaises à la « bataille de la Tchernaia. » E mandò infatti a Parigi un telegramma, ov'era detto tra le altre cose: *I Piemontesi hanno prestato un potentissimo soccorso.*

Il generale Simpson, che per la morte di lord Raglan, avvenuta il 28 giugno, aveva assunto il comando in capo degli Inglesi, nell'ordine del giorno che diresse alle sue truppe, scrisse:

« L'esercito sardo, in questa giornata, la prima in « cui ha scontrato il nemico, si è dimostrato degno « di combattere a fianco delle più grandi nazioni « militari di Europa. » Quarant'ore dopo lord Panmure, ministro della guerra della regina Vittoria, spediva col telegrafo al generale La Marmora questa lettera:

« Generale! Il telegrafo mi annunziò ieri che dopo « alcuni mesi di quiete, durante i quali le infermità « hanno fatto vuoti sì dolorosi nelle file del vostro « nobile esercito, il vostro desiderio d'affrontare il « nemico fu alfine appagato. Con la bravura che io « prevedevo, avete mantenuto il decoro alle armi della « vostra nazione, e ne avete accresciuta la fama sulle « rive della Cernaia. In nome della mia Sovrana vi « manifesto la sua ammirazione pei vostri fatti d'arme, « e non sono che interprete della voce della nazione, « chiedendovi di accettare dai miei colleghi e da me « le nostre congratulazioni cordiali per la vostra « splendida vittoria. La fiducia che è sempre esistita

« fra il nostro ed il vostro esercito è ora indissolu-
« bilmente confermata; e mentre noi siamo intenti
« alle fatiche dell'assedio, ci teniamo più che sicuri
« contro le irruzioni del nemico alle nostre spalle.

« Possiate serbarvi a nuovi allori per voi, e a onori
« più grandi per la patria vostra. »

Il sultano scriveva anch'egli al generale La Marmora una bella lettera in cui era detto:

« Mi rallegro con voi e col vostro valoroso esercito
« in nome mio e del mio popolo, siccome ho fatto
« coi nostri prodi confederati gl'Inglesi e i Francesi.

« La Turchia e insieme i vostri cittadini riconoscono
« la vostra valentia, e il mondo intiero ammira il
« coraggio eroico dei figli di quella terra, la quale è
« a noi congiunta mediante i vincoli di un'intima
« alleanza. »

All'indomani della battaglia il generale La Marmora rivolgeva ai suoi soldati queste semplici e nobili parole:

« Soldati! Ieri per la prima volta vi incontraste col
« nemico che siamo venuti a combattere in queste lon-
« tane regioni; il vostro contegno fu quale io sperava,
« tale da meritare l'approvazione dei nostri valorosi
« alleati. Il telegrafo annunziò all'Europa che voi con-
« tribuiste alla vittoria sulla Cernaia. Il Re ne sarà
« soddisfatto, la nazione piena di gloria. Vi ringrazio
« per la vostra bella condotta in questa gloriosa
« giornata ».

L'esultanza fu grandissima in Piemonte. Molti di quelli stessi i quali avevano osteggiato la spedizione di Crimea non avevano parole che bastassero per lodare la preveggenza e l'abilità del conte di Cavour.

La vittoria della Cernaia seppellì nell'oblio le infauste ricordanze di Novara e fu presaga di nuovi e prossimi trionfi su altro teatro di guerra. Cessarono sui banchi della sinistra i rimpianti che il La Marmora invece di

creare un esercito nazionale non mirasse a farne che un esercito di pretoriani.

I rimproveri che gli si erano fatti per la sua rigidezza si convertirono in tanti elogi. Il suo nome divenne popolare. Il conte di Cavour si felicitava che la fama del suo antico collega fosse *diventata europea, e tale da dirsi oramai una gloria nazionale* (1).

Colla giornata del 16 agosto ebbe fine per i Piemontesi la guerra in Crimea, giacchè la fortuna non consentì loro di prender parte l'8 settembre all'assalto di Malakoff. Una sola brigata, quella del generale Cialdini, era stata designata dalla sorte a raggiungere il 7 l'armata d'assedio, e doveva cooperare col 2° corpo francese (generale De Salles) all'assalto del bastione dell'Albero, ma fu condannata dalle vicende di quella giornata a rimanersi nelle trincee distanti poco più di 40 metri dal bastione.

La fermezza dimostrata da questa brigata, che durò impassibile per più ore sotto la pioggia delle granate, fu poi menzionata con onore dal maresciallo Pélissier nel suo rapporto, nel quale così egli scrisse: « La « brigata sarda del generale Cialdini, che il generale « La Marmora ha cortesemente posto a mia disposizione « per rinforzare il 2° corpo, ha sopportato il terribile « fuoco che si incrociava nei nostri trinceramenti con « l'imperturbabilità di vecchie truppe. I Piemontesi « ardevano dal desiderio di venire alle mani, ma « l'attacco sul bastione dell'Albero non avendo avuto « luogo, non fu possibile di soddisfare l'ardore di « queste valorose truppe. »

Il generale Trochu diceva alcuni giorni dopo al generale La Marmora, ricordandogli il contegno di

(1) DOMENICO BERTI, *Lettere inedite del conte di Cavour*. Torino, 1862, Unione Tipografico-Editrice.

questa brigata: « Generale, voi dovete andare superbo « di comandare così bravi soldati: non ne ho visti « mai dei più saldi al fuoco: il dì dell'assalto stavano « nelle trincee sotto una grandine incessante di palle « e di granate, e nissuno chinava pure il capo. »

Dopo l'8 settembre gli Inglesi e i Sardi mantennero le loro posizioni sulla Cernaia. Solo il 10 ottobre il generale La Marmora occupava gli altipiani sulla sinistra del Sciuliù onde coprire il fianco sinistro delle posizioni dei Francesi a Kemer-Tchesme e appoggiare i movimenti offensivi intrapresi da questi ultimi sull'alto Belbek dalla valle di Baidar.

Durante questa momentanea occupazione che prolungavasi sino al 13 ottobre si spinsero ricognizioni sino ad Aitodor.

Intanto sin dalla metà di settembre il generale La Marmora aveva dato tutte le disposizioni per gli alloggiamenti invernali (*gourbis* per le truppe, e baracche di legno o case di sassi cementate con creta calcarea per gli stati maggiori, ospedali, uffizi d'intendenza, magazzini ecc.), cercando di combinare per quanto possibile le condizioni igieniche colle esigenze tattiche della situazione.

Le truppe dettero opera senz'altro allo stabilimento dei campi loro assegnati. L' intendenza aggiunse un secondo spedale al primo detto della *marina*. Tavole, tegole, abbadini furono alacremente incettati nel Bosforo o spediti da Genova per la formazione delle installazioni necessarie ai vari servizi.

Una delle più importanti costruzioni che furono intraprese col concorso degli Inglesi fu la ferrovia che doveva mettere in comunicazione i magazzini sardi di Balaclava col campo di Kamara. Interrotta questa a 2500 metri di rotaia, l'intendenza militare stabiliva a capo di essa il magazzino intermedio detto di *Moncalieri*,

che doveva poi assicurare le distribuzioni al campo durante tutto l'inverno.

La rigidezza e le intemperie della stagione non tardarono a rendere omai impossibile ogni operazione campale: ond'è che gli eserciti belligeranti a cominciare dal novembre si limitarono ad una semplice osservazione che il corpo di spedizione sardo, accresciuto durante il mese stesso di 3000 uomini di rinforzo arrivati dal Piemonte, manteneva innanzi alle sue posizioni mediante un vigile servizio di sicurezza.

Alla metà di dicembre il generale La Marmora partiva per Parigi (1) chiamatovi dall'imperatore Napoleone per assistere ad un gran consiglio di guerra nel quale si doveva stabilire l'indirizzo a darsi alle operazioni militari nella primavera del 1856. Il consiglio tenne varie sedute, ma la sua opera fu resa vana dal buon andamento delle negoziazioni di pace che sin dal dicembre erano state iniziate per mediazione dell'Austria.

Dopo avere efficacemente adoperato la sua influenza perchè i rappresentanti del Piemonte fossero ammessi con pari diritto dei rappresentanti delle altre grandi potenze d'Europa al congresso che si doveva riunire in Parigi nel mese di aprile (2), il generale La Marmora ritornò in Crimea verso la fine di febbraio.

Durante la sua assenza le condizioni igieniche del corpo di spedizione, retto interinalmente dal generale

---

(1) « Il generale La Marmora era già imbarcato con lord Lyons a bordo del vascello inglese *Royal Albert*, quando pochi minuti prima che salpasse dalla baia di Kamiesch essendosi sollevato un violento aquilone, trovò mezzo tempo di spedire a terra un'imbarcazione con poche linee dirette al suo capo di stato maggiore, per sopprimere la sentinella di guardia all'orologio del campo, onde sottrarla ai rigori del freddo inconsueto ». ACHILLE CAIMI, *I nostri morti in Crimea*. Torino 1863.

(2) NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*. Vol. VII, pag. 256.

Giovanni Durando, eransi mantenuti assai soddisfacenti, malgrado i rigori della stagione e qualche sintomo di tifo e di scorbuto che serpeggiavano negli ospedali. Su di un effettivo di 17,231 uomini non si aveva nel febbraio 1856 che il 7 per cento di malati.

Questo benessere era frutto dell'industre previdenza con cui le truppe sin dall'ottobre precedente si erano procurate i necessarii ricoveri; non che della costante cooperazione della marina sarda instancabile nel procurare i trasporti d'ogni genere fra le nebbie del Mar Nero. L'intendenza nulla aveva risparmiato dal canto suo per assicurare il servizio delle sussistenze e degli ospedali e fornire effetti di vestiario al soldato (1).

Ai primi di aprile giungeva in Crimea l'annunzio della sottoscrizione del trattato di pace avvenuta il 30 marzo a Parigi; e il dì 6 il generale La Marmora indirizzava dal suo quartier generale di Kadicoi il seguente ordine del giorno al corpo di spedizione:

« Soldati !

« La pace firmata a Parigi il 30 dello scorso marzo
« tronca le speranze che ognuno di noi nutriva per
« la gloria delle armi nostre. Questo sentimento è
« più vivo in chi conosceva la parte importante che
« era riservata al nostro corpo di spedizione qualora
« le ostilità fossero continuate. Ma raggiunto lo scopo
« per cui s'impugnarono le armi, non è lecito desi-
« derare che si prolunghino le calamità inseparabili
« da ogni guerra. Ci consoli il pensiero che quanto
« abbiamo fatto, e quanto eravamo disposti a fare
« viene egualmente apprezzato dai nostri generosi
« alleati e non sarà perduto per l'avvenire della patria.

« Io vi dovrei lodi e ringraziamenti per la vostra

(1) *Ricordo militare pittorico della spedizione Sarda in Oriente.*

« costante abnegazione, per la vostra esemplare di-
« sciplina, per la vostra ingegnosa operosità, pel vostro
« valore; ma voi li riceverete assai più volentieri
« dalla bocca dell'amato nostro Re, che speriamo
« rivedere fra breve.

« Qualunque sia il posto al quale io venga dal voler
« sovrano destinato, non dimenticherò come il 16
« agosto, dopo aver contribuito a respingere i formi-
« dabili attacchi del nemico, volevate tutti seguire la
« bandiera che passò la Cernaia: avrò presente ognora
« come ciascuno di voi desiderava l'8 settembre
« prender parte all'assalto, uno dei più micidiali che
« possa la storia registrare. E qualora la sorte ci
« chiamasse poi su altri campi, io mi stimerei for-
« tunato di ritrovarmi con voi, miei attuali compagni
« in questa memorabile guerra di Crimea ».

Le truppe cominciarono ad imbarcarsi il 16 aprile, e terminarono il 17 maggio, in cui, ultimo di tutti, partì il generale La Marmora. In quel giorno il comandante inglese ordinò che una guardia d'onore delle artiglierie fosse pronta a fargli omaggio alla partenza; e disse nel suo ordine del giorno: « Il comandante
« delle forze britanniche confida che il generale La Mar-
« mora accoglierà e vorrà trasmettere a coloro cui ha
« comandato in Crimea i buoni auguri dell'esercito
« inglese per la prosperità avvenire. L'esercito sardo
« ha con fermezza, con disciplina e con facilità di
« espedienti lungamente mantenuta ed efficacemente
« custodita la posizione avanzata che gli era confidata,
« e sostenne onorevolmente la sua parte con le truppe
« francesi nella battaglia della Cernaia. In tutte le
« nostre relazioni non vi sono state nè difficoltà nè
« dissidi, e lo scambio di questi buoni sentimenti fra
« tutti gli eserciti collegati ebbe importantissimo pre-
« dominio nel determinare la pace di Europa. »

In questa occasione S. M. il Re innalzò il generale La Marmora al grado di generale d'armata. Il Parlamento subalpino votò unanime indirizzi di lode all'esercito, alla flotta, e a titolo di ricompensa nazionale assegnò in proprietà al La Marmora 50 are di terreno a sua scelta sugli spalti della cittadella, ove il Municipio di Torino aveva decretato si aprisse una nuova via denominata della Cernaia.

Il 19 maggio, dopo avere provveduto ogni cosa per l'imbarco del corpo di spedizione e compiuto al pieoso ufficio di raccogliere in cimitero apposito le ossa dei Piemontesi morti in Crimea, il La Marmora salpava da Balaclava sul *Governolo*, accompagnato allo scalo dal generale Codrington.

L'arrivo suo e delle truppe in Genova (1) e successivamente a Torino fu festeggiatissimo. In quest'ultima città sovratutto fu una vera entrata trionfale. Molti ricordano ancora quella bellissima giornata del 15 giugno in cui il generale La Marmora al ritorno dalla rassegna passata da S. M. in piazza d'armi, sfilando a capo delle truppe in via Nuova, in mezzo ad una popolazione plaudente che lo copriva di una pioggia di fiori, imbarazzato, e diremo quasi, infastidito di

---

(1) A proposito di Genova vogliamo qui riferire le parole che uno dei rappresentanti della sinistra, l'onorevole Lorenzo Valerio, pronunciava alla Camera il 31 maggio 1856: « Il generale La Marmora, cui la condizione fatale e crudele delle cose costringeva altra volta a rivolgere contro una città caramente amata e altamente italiana quelle armi stesse che destinate erano contro lo straniero nei campi di Crimea, non dimenticava Genova e la sua illustre storia; e vedendo colà sulle mura di antiche fortezze lapidi che memoravano la grandezza di Roma antica, dava ordine che venissero staccate e le spediva al Municipio genovese. Nobile atto e ancor più nobile intendimento che non tardava ad avere adeguato compenso, poichè Genova, degnamente rappresentata dal suo Municipio, poco poi deliberava che per l'arrivo del generale La Marmora, circondato dai soldati reduci dalla Crimea, si preparassero novelli festeggiamenti, festeggiamenti degni di quell'esercito e di quel capo che tennero alta e onorata la bandiera tricolore italiana. »

queste ovazioni, arrivato al canto della Verna cedesse il comando ad altro generale che gli stava accanto e voltato il cavallo si ritirasse in fretta a casa sua (1). Non era modestia affettata, ma un sentimento delicato della vera grandezza, che non arrivava a comprendere come si potesse in quel modo festeggiare chi non aveva compiuto altro che il suo dovere.

## VII.

Il 14 giugno 1856 il generale La Marmora ripigliò il portafoglio della guerra. Le condizioni in mezzo alle quali egli rientrava al Ministero erano ben mutate dal novembre 1849.

Nel nuovo periodo che schiudevasi dinanzi a lui, il còmpito suo diveniva assai men difficile e meno ingrato, dacchè non si trattava omai più di creare un esercito, e farlo tollerare al paese; l'esercito era saldamente costituito, e il paese lo salutava plaudente come il vindice auspicato della indipendenza nazionale.

Migliorare l'esercito, prendendo specialmente per guida l'esperienza della guerra di Crimea, e prepararlo a compiere gli alti destini che la politica ardita del conte di Cavour stava maturando, fu questo il programma che si propose il generale La Marmora in questo secondo periodo della sua amministrazione.

Emanati i provvedimenti per lo scioglimento del corpo di spedizione, stabiliendo per ciò che le rispettive compagnie, squadroni e batterie rientrassero al loro

(1) G. S. Marchese, *Biografia di Alfonso La Marmora* (Torino, tipogr. Unione tipogr. editr. 1861), pag. 103.

antico battaglione, reggimento o brigata, il primo suo atto fu quello di fortificare la piazza di Alessandria.

Prima di partire per la Crimea, avendo già preparato un progetto a tale uopo, aveva caldamente raccomandato perchè non si soprassedesse più oltre dall'attuarlo. Dalle sponde della Cernaia egli insisteva di continuo perchè si pensasse ad un'opera di tanta importanza; se non che le condizioni della finanza raggravate per la spedizione di Crimea avevano trattenuto il Ministero dall'intraprendere i lavori. Le Camere essendo state chiuse pochi giorni dopo che egli aveva preso novellamente in mano il portafoglio della guerra, non esitò ad impegnare una seconda volta il Ministero in una spesa cospicua (5 milioni). malgrado che per la spedizione suddetta il debito del Piemonte si fosse accresciuto di 60 milioni; e sin dal mese di luglio fece incominciare i lavori.

Vedremo più innanzi, quando discorreremo della guerra del 1859, l'importanza che ebbe la piazza di Alessandria unitamente alle fortificazioni di Casale già state costrutte nel 1852, sia per salvare da un'invasione la capitale del Piemonte, sia per agevolare l'offensiva dell'esercito franco-sardo contro l'esercito austriaco.

L'impoverimento dell'erario non fu un maggiore ostacolo pel La Marmora a proporre nel 1857 un accrescimento della forza dell'esercito.

La guerra d'Oriente, e segnatamente la spedizione in Crimea, aveva dato all'Europa lo spettacolo di eserciti intieri i quali più ancora per le malattie che per effetto del fuoco nemico si erano disciolti, di modo che quelli sprovveduti di poderose riserve e depositi per colmare i vuoti, avevano dovuto soccombere o andare incontro a enormi sacrifici pecuniari che non sempre pareggiavano i vantaggi di un buon organamento.

A fronte di una simile eventualità era chiaro che i contingenti di 2ª categoria, computati i 5 anni di ferma, non somministrando una riserva maggiore di 20 mila uomini, già insufficienti a riempiere anche i soli vuoti ordinari a cui va soggetto in un quinquennio un esercito di 90 mila uomini, lo sarebbero stati tanto più in occasione di una guerra. Quindi è che il generale La Marmora venne in pensiero di fare inscrivere alla 2ª categoria non solo un numero limitato di 3 a 4 mila uomini su di ciascuna leva, ma tutti i giovani che sarebbero rimasti designabili sulle liste di estrazione dopo formato il contingente di 1ª categoria. La 2ª categoria si sarebbe così accresciuta ogni anno di altri 5 mila uomini circa, vale a dire, sino agli ultimi limiti del possibile.

Quando questa proposta fu portata la prima volta in discussione nel Consiglio dei ministri, parve alquanto ardita; ma dopo averla ben ponderata il conte di Cavour riuscì a farla approvare da tutti i suoi colleghi, come « la sola possibile, quella che dovesse in pratica dar « luogo a minori inconvenienti, imponendo alla po- « polazione meno gravi pesi, e nello stesso tempo « provvedendo nel miglior modo possibile alla solu- « zione del militare problema, di procurare un'armata « di riserva (1) ».

Assai più difficile riescì il persuadere le popolazioni della bontà di questa legge, e ottenere l'approvazione dei due rami del Parlamento. L'opposizione in Senato andò tant'oltre che il suo ufficio centrale mise innanzi la proposta che il progetto ministeriale dovesse considerarsi come non avvenuto, e ci volle tutta la influenza del conte di Cavour per superare quest'ostacolo.

(1) Camera dei deputati, 17 giugno 1857.

Quanto alla Camera basterà per avere un saggio della lotta impegnatasi a tale riguardo il riferire i tratti seguenti del discorso pronunciato il 16 giugno dal capo della destra, il conte Ottavio di Revel:

« .... Credo di dover protestare contro questa legge « perchè la credo una legge non solo dura, non solo, « mi si permetta l'espressione, tirannica, ma eziandio « assai impopolare.

« ..... Il ministro fa incetta fin dell'ultimo uomo: « io non so trovare un'espressione che possa rendere « un'idea più chiara di quella, poichè dal momento « che colpisce fino all'ultimo uomo valido al servizio « dico che prende fin l'ultimo uomo.

« ..... Il nostro paese è essenzialmente militare, ne « convengo: ma abbiate moderazione, non spingete « le cose fino all'ultimo segno; nella massa delle fa- « miglie meno agiate, nella massa dei contadini come « volete che sieno benviste le nostre istituzioni, quando « indipendentemente dai pesi necessari e materiali « che già cadono sopra di essi, volete ancora impor « loro un carico così sproporzionato di persone?.... »

Malgrado questi contrasti la legge fu approvata, ma non senza che nelle elezioni generali del dicembre di quell'anno il ministro che l'aveva presentata toccasse una sconfitta nel suo collegio di Pancalieri.

Durante questa discussione il generale La Marmora insistette lungamente per chiarire quale fosse il suo concetto sulla 2ª categoria. « Non mi è mai venuto « in pensiero di fare un secondo esercito e metterlo « in linea coi quadri organizzati; questa è una utopia « la cui realizzazione è inconciliabile coi nostri mezzi « finanziari e collo spirito delle nostre popolazioni. « E neppure in caso di guerra ci sarebbe possibile « di avere due armate. Ma è dover nostro di far sì « che l'esercito sia continuamente mantenuto e che a

« qualunque evenienza se ne possano rimpiazzare i
« vuoti.... Coll'istruzione di 45 giorni non è il caso
« di mandare i soldati di 2ª categoria tosto in campagna,
« ma di chiamarli ad un deposito per completare l'istru-
« zione ricevuta. Essi non sarebbero chiamati in linea
« al più presto che dopo 3, 4, 5 o 6 mesi a rinforzare i
« battaglioni che trovandosi in campagna è naturale che
« abbiano delle deficenze, di modo che lo scopo vero è
« di riempiere i vuoti dell'armata, non già di aumentare
« numericamente l'armata. Avremo dunque sempre
« alcuni mesi avanti a noi, non solo per ripeter loro,
« ma per rafforzarli ancora nell'istruzione veramente
« incompleta che hanno ricevuto in 40 giorni. »

Lo sviluppo maggiore che avrebbe preso l'esercito in campagna in seguito alle modificazioni recate alla legge del 1854 sul reclutamento — come pure i movimenti nel personale degli uffiziali che avevano avuto luogo in occasione della guerra di Crimea — rendevano ora più che mai necessario, urgente, il provvedere al reclutamento degli ufficiali e dei sott'ufficiali su più larga scala di quello che fosse stato necessario pel passato.

Gli istituti che avevano d'uopo di essere riformati per rispondere viemeglio a queste nuove esigenze erano due: l'Accademia militare per gli ufficiali, e il collegio di Racconigi stato istituito nel 1840 dal re Carlo Alberto allo scopo di provvedere al mantenimento e all'educazione dei figli di militari e fornire ad un tempo all'esercito buoni sott'ufficiali.

Per lunga serie d'anni l'ammessione all'Accademia era stabilita dai 10 ai 12 anni e la dimora nella medesima durava sino alla promozione ad ufficiale. Il La Marmora aveva già ridotto il tirocinio dei convittori a 3 anni per la fanteria e cavalleria e a 4 per l'artiglieria e genio. In seguito a questa riduzione

era necessario, acciò l'allievo conseguisse il grado a 20 anni, che l'ammessione venisse fissata ai 17 anni. Ora è evidente che si sarebbe fallito d'assai « allo scopo della legge sull'avanzamento, la quale « richiedendo che i due terzi degli ufficiali sieno forniti « dagli istituti militari, pone come implicita la con- « dizione che vi ricevano non solo l'istruzione, ma « l'educazione militare che imprime per tempo quelle « abitudini, quei sentimenti e quel carattere speciale « così necessari in quelli che, destinati a guardare « masse armate, debbono precipuamente mantenere « all'evenienza salda e inviolata colla forza delle armi « la dignità e l'indipendenza del paese (1). » Quindi l'utilità non solo, ma la necessità di avere un collegio preparatorio per l'Accademia.

Il ministro La Marmora propose che il collegio pei figli di militari di Racconigi venisse trasformato in collegio preparatorio per l'Accademia (2), e che a questo fosse sostituito un battaglione di 300 giovani scelti di preferenza, ma non esclusivamente, tra i figli di militari, pei quali tutti si sarebbe provveduto come pel passato all'istruzione e all'educazione atte a farne col tempo buoni sott'ufficiali, e si sarebbero allargate anzichè ristrette le condizioni benefiche dello stabilimento ora detto.

Già prima di partire per la Crimea, essendo scomparsa quasi intieramente la categoria degli ufficiali in aspettativa per riduzione di corpo, il generale La Marmora aveva presentato alla Camera, come abbiamo riferito nel § V di questo capitolo, il suo progetto di riordinamento degli istituti; se non che la Commissione

---

(1) Relazione dell'onorevole deputato Raffaele CADORNA, presentata alla Camera nel giugno 1857.

(2) Questo collegio venne poi istituito nella città d'Asti nell'anno seguente.

parlamentare lo aveva siffattamente modificato, che più non rispondeva al concetto primitivo.

Riaperta la nuova Sessione 1856-1857 il La Marmora ripresentò il suo antico progetto: e questa volta la nuova Commissione condivise pienamente le idee del ministro su così importante materia, le quali ottennero egualmente l'approvazione della Camera e del Senato.

Nello stesso anno (1857) il ministro della guerra provvide a migliorare l'armamento del corpo dei bersaglieri. L'esperienza della guerra di Crimea aveva dimostrato che se il materiale piemontese d'artiglieria e delle armi di fanteria era buono, il fucile dei bersaglieri era inferiore a quello onde erano armate le truppe leggiere delle principali nazioni d'Europa. Attesa la gran divergenza di pareri sulla bontà assoluta e relativa dei vari sistemi d'armi di precisione fino allora sperimentati, il La Marmora si decise di introdurre almeno nelle armi di cui allora si servivano i bersaglieri qualche modificazione atta a soddisfare al bisogno con poca spesa e in breve spazio di tempo. Riunì una Commissione di distinti ufficiali superiori delle varie armi, la quale propose di convertire in forma speciale di carabina il fucile lungo di fanteria; proposta che fu tosto attuata.

I servizi amministrativi presso l'esercito in campagna furono anch'essi in questo periodo di tempo l'oggetto delle sollecitudini del ministro La Marmora. Durante la guerra di Crimea più volte ricordata, quantunque l'esercito avesse fatto buona prova anche rispetto alla sua amministrazione, erasi però riconosciuto come esso mancasse di un personale, sufficiente di amministrazione. Già si aveva una buonissima compagnia d'infermieri, una buona compagnia di sussistenze; ma per poter soddisfare agli immensi bisogni di un esercito, per antivenire agli inconvenienti che non possono

a meno di sorgere, specialmente quando si combatte in paese lontano, per soddisfare a tutte le esigenze secondarie, il La Marmora pensò che fosse opportuno di avere al seguito dell'esercito, per i diversi servizi dipendenti dall'amministrazione militare, sia negli ospedali che presso i magazzini, individui riuniti in un corpo speciale senza dover ricorrere alle file dell'esercito od a persone estranee alla milizia. Organizzò quindi un battaglione d'amministrazione, traendo partito degli individui che nelle annue rassegne fossero giudicati inabili al servizio dei corpi attivi.

Un altro frutto ricavato dalla guerra di Crimea fu la modificazione dell'*Appendice al Regolamento di servizio per le truppe in campagna*, la cui osservanza era stata limitata in via d'esperimento presso il corpo di spedizione.

Per quanto concerne l'istruzione delle truppe, essa ricevette un nuovo e più efficace impulso. In molti corpi, durante la guerra, l'insegnamento delle scuole di topografia era stato alquanto trascurato e in taluni anche interamente omesso. Il ministro La Marmora richiamò la sollecitudine dei comandanti di corpo a questo riguardo, avvertendo che dovessero essere maggiormente coltivate le esercitazioni pratiche in campagna ed essere maggiormente promosse le scuole dei sott'ufficiali. Per questi ultimi, quando fossero sufficientemente istruiti nel disegno, aggiunse l'obbligo dello studio delle ricognizioni topografico-militari e dell'applicazione dei principii alle operazioni secondarie della guerra, aventi più stretta attinenza collo studio del terreno.

Le scuole reggimentali dal 1850 in poi erano andate sempre progredendo. Dalle ultime statistiche risultava che sebbene oltre la metà delle nuove leve giungesse sotto le armi affatto illetterata, tuttavia il numero degli

illetterati nell'esercito si era ridotto in breve ad un quinto appena della forza totale, cioè a 9000 uomini su circa 45,000.

Nel 1858 fu pubblicato un regolamento speciale per le scuole suddette, nel quale furono introdotti tutti quei miglioramenti che un'esperienza di otto anni aveva suggeriti.

Come prima della guerra di Crimea così anche dopo di essa, ogni anno le truppe furono riunite in varii campi d'istruzione ripartiti secondo le grandi divisioni del regno, per attendervi alle esercitazioni pratiche e alle grandi manovre. Oltre alle truppe di fanteria, vennero pure annualmente esercitate per due settimane al campo di S. Maurizio la divisione cavalleria di linea e le batterie a cavallo.

Rimaneva sempre fra le leggi organiche ancora da promulgarsi quella del Codice penale militare, il cui progetto era stato presentato al Senato nel dicembre del 1855.

Tornato dalla Crimea il generale La Marmora insistette perchè fosse discusso; ma sia per la morte sopravvenuta di parecchi membri dell'ufficio centrale, incaricati di esaminarlo, sia per le gravi e continue difficoltà dell'argomento, la relazione non fu potuta presentare che nel marzo del 1859 alla vigilia della guerra.

## VIII.

Noi siamo così arrivati alla vigilia della guerra di Lombardia la quale doveva porre ad esperimento su più larga scala, di quello che fosse avvenuto per la spedizione di Crimea, l'opera riorganatrice dell'esercito subalpino iniziatasi nel novembre del 49.

Non ostante l'accrescimento di forze che avrebbe recato all'esercito la legge del 13 luglio 1857, questo era ben lontano dal potere intraprendere da solo una guerra offensiva contro l'Austria, con probabilità di successo.

Anche qui la fortuna ci aiutò mirabilmente.

Il concetto di far la guerra all'Austria in Italia era entrato nella mente di Napoleone sin dal 1849 dopo la battaglia di Novara.

Divenuto imperatore, lasciò trascorrere parole col La Marmora, col Cavour e con altri, le quali accennavano che nel suo cuore era caldo l'affetto all'Italia (1).

E quando Giacinto Collegno, ministro sardo a Parigi, gli manifestò nel dicembre del 1852 un grande sconforto per l'avvenire del suo paese, Napoleone III rispondevagli: « Non vi turbate di troppo, queste nubi « passeggiere si dilegueranno, e verrà giorno nel « quale i due paesi si troveranno compagni d'arme per « la nobile causa d'Italia » (2).

La partecipazione della Sardegna alla guerra d'Oriente crebbe la simpatia dell'Imperatore per l'Italia; e oltracciò la buona prova che le truppe sarde avevano fatto in Crimea, gli diede animo a sperare di incontrare in esse un valido appoggio nel compimento dei suoi disegni.

Nel luglio del 1858 l'Imperatore trovandosi ai bagni di Plombières invitò il conte di Cavour a recarvisi egli pure, per combinare una eventuale alleanza difensiva e offensiva contro l'Austria.

Non è qui il luogo di riferire i particolari e le vicende delle trattative che corsero tra lo statista italiano

---

(1) La Marmora, Discorso in Senato, 7 dicembre 1864.

(2) N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea in Italia*, Vol. VII, pag. 228 e seg.

e l'Imperatore dei Francesi; menzioneremo solo che secondo le intelligenze prese, la guerra avrebbe dovuto possibilmente intraprendersi nella primavera del 1859; ma l'Imperatore tanto raccomandò che si usasse la massima prudenza, acciò la diplomazia non guastasse i disegni formati, che il ministro La Marmora fu impedito dal fare alcun apparecchio militare fuori dell'ordinario.

Fin da quest'ora però egli predispose seco stesso, senza confidarsi a chicchessia, tutti i provvedimenti sia nel personale, sia nel materiale che al momento richiesto sarebbe stato necessario di prendere, e fece intanto preparare presso il corpo di stato maggiore tutti gli studi occorrenti per una eventuale mobilizzazione dell'esercito, ordinando inoltre che si provvedesse il numero maggiore di carte topografiche del teatro della guerra, per fornirne, occorrendo, anche l'esercito alleato.

L'anno 1859 cominciò con uno scroscio di fulminè. Le parole indirizzate dall'imperatore Napoleone al ministro austriaco a Parigi nel solenne ricevimento delle Tuilerie apparvero come il primo indizio della imminenza di gravi avvenimenti in Italia. L'Austria prese tosto ad armare, e da Vienna inviò un corpo d'armata sulle sponde del Ticino. Dieci giorni dopo la parlata di Napoleone, il re Vittorio Emanuele inaugurando la nuova sessione del Parlamento subalpino gittava quasi un guanto di sfida all'Austria col dichiarare come egli non fosse insensibile al *grido di dolore* delle popolazioni italiane.

Di fronte agli armamenti dell'Austria il Piemonte cominciò dal suo canto a prendere alcuni provvedimenti che accennavano a probabilità di guerra. Le truppe che erano in Savoia e nell'isola di Sardegna furono concentrate nei contorni di Alessandria, e contempo-

raneamente vennero sospese tutte le licenze agli uffiziali e ai soldati.

Alla fine di gennaio il generale Niel, aiutante di campo dell'Imperatore, fu mandato a Torino per assistere agli sponsali della principessa Clotilde col principe Napoleone; e in quest'occasione, oltre al trattato di alleanza offensiva e difensiva tra il Piemonte e la Francia, fu firmata tra il generale La Marmora e il generale Niel una speciale convenzione militare.

Prevedendosi che al rompere della guerra l'esercito subalpino sarebbesi trovato quasi solo ad affrontare tutto l'esercito austriaco, fu convenuto fra i due generali di abbandonare il territorio interposto fra il Ticino e la Sesia, e di creare col mezzo delle inondazioni, che il La Marmora aveva ideate fin dal 1852, un ostacolo all'avanzarsi del nemico in grandi masse. L'esercito sardo avrebbe dovuto concentrarsi a difesa nelle posizioni di Alessandria e Casale, e lungo la riva destra della Dora Baltea fra il Po e Mazzè, allo scopo di coprire la capitale del Piemonte, conservare per la vallata della Scrivia la comunicazione da Genova ad Alessandria, e infine assicurare la riunione coll'esercito sardo dei vari corpi francesi che sarebbero sboccati sia a Susa per le vallate delle Alpi, sia a Genova per la via di mare.

Questa linea difensiva era invero alquanto estesa per il numero delle truppe di cui avrebbe potuto disporre il Piemonte, ed era sovratutto facilmente girabile dalla sinistra; ma è da notare che nel gennaio del 1859 si faceva calcolo che tre divisioni almeno dell'esercito francese avrebbero potuto trovarsi in linea all'apertura delle ostilità.

Il fiore della patriotica gioventù italiana, e segnatamente di quella delle provincie soggette all'Austria, era intanto cominciato ad affluire in Piemonte per ar-

ruolarsi volontario nelle file dell'esercito sardo e prender parte alla guerra che sembrava imminente.

Tutti i giovani di salda complessione e non eccedenti il 26° anno di età vennero immediatamente incorporati nei reggimenti ove ricevettero una sollecita istruzione; mentre che due depositi speciali furono stabiliti per coloro i quali o non volevano arruolarsi nell'esercito regolare o non avrebbero potuto altrimenti essere nel medesimo incorporati a norma dei vigenti regolamenti, sperando il governo di trovare in progresso di tempo qualche espediente per adoperarli nella guerra (1).

La situazione politica divenendo sempre più grave, venne posto mano a fortificazioni passeggere sulla linea della Dora, e il 9 marzo il Re di Sardegna chiamò sotto le armi le cinque classi di 1ª catégoria 1828, 29, 30, 31, 32) che erano in congedo illimitato (2), e colla stessa data vennero costituiti i depositi a cui furono d'allora in poi avviati i volontari man mano che arrivavano in Piemonte. Quelli però fra essi che mostravano maggiore attitudine al servizio militare furono mandati alla scuola militare in Ivrea, presso la quale venne istituito un corso suppletivo di istruzione onde destinarli poi come uffiziali nei reggimenti in campagna, man mano se ne avrebbe avuto bisogno.

I due depositi speciali pei volontari formarono un corpo speciale, colla denominazione di *Cacciatori delle Alpi*, la cui organizzazione fu affidata al maggior generale Cialdini, finchè il 17 marzo, invitato dal conte di Cavour, venne il generale Garibaldi da Caprera per assumerne il comando sotto gli ordini del Re.

---

(1) Nella convenzione militare annessa al trattato d'alleanza era stato convenuto, dietro istanze della Francia, di non portare in campagna alcun corpo irregolare.

(2) La classe del 1827 aveva ricevuto, a norma di legge, il suo congedo assoluto, per fine di ferma, al 1° gennaio 1859.

Verso la metà di aprile arrivò a Torino, mandato dall'imperatore Napoleone, il colonnello Saget di stato maggiore per informarsi sull'andamento dei lavori di fortificazione intrapresi sulla Dora e per chiedere al Ministro della guerra di tenere eventualmente a disposizione dell'esercito francese 17 giorni di viveri per 100 mila uomini e 10 mila cavalli. Il Piemonte, malgrado le difficóltà che doveva già sormontare per la mobilizzazione e il mantenimento del suo esercito e dei corpi volontari, si pose in grado di soddisfare anche a questa evenienza.

Il 23 aprile l'Austria, stanca di più oltre temporeggiare, significò al Piemonte che disarmasse immediatamente o accettasse la guerra, tempo tre giorni per risolversi. Il Piemonte accettò la guerra (26 aprile), e l'imperatore Napoleone, fedele ai suoi impegni, accorse a prestargli l'appoggio della sua spada.

Sin dal 22 l'esercito sardo, formato su cinque divisioni attive e una di cavalleria di linea, presentanti una massa di 60 a 65 mila uomini con 136 pezzi da campagna, era stato concentrato, per cura del Ministro della guerra, tra Alessandria e Casale, e sulla Dora Baltea.

Al generale La Marmora fu proposto da S. M. il comando di un corpo d'armata di due divisioni, ma egli era rimasto talmente colpito della mala prova fatta nel 1848 dai corpi così formati, che preferì di seguitare il quartiere generale del Re, in una più che modesta posizione, senza esercitare comando di sorta.

Gli esordi della campagna del 1859 attestarono in favore della preveggenza del Ministro, il quale, malgrado l'opposizione di una gran parte della Camera, aveva provveduto in tempo alle fortificazioni di Casale e di Alessandria. Appoggiato ad esse, l'esercito sardo diede tempo all'esercito francese di operare la sua riunione e salvò la capitale da un'invasione. Giulay, che

varcò il Ticino il 29 aprile con oltre a 100 mila uomini, potè scorrere e taglieggiare a sua posta il territorio tra il Ticino e la Sesia, ma non osò affrontare le posizioni occupate dall'esercito sardo (1).

Vi fu però un momento in cui si corse grave pericolo di vedere andare pienamente falliti questi ottimi risultati; ed è appunto in questa occasione che il generale La Marmora rese al paese e all'esercito uno di quei grandi servizi che mai potrebbero essere sufficientemente apprezzati.

Era il 3 maggio 1859. Il grosso dell'esercito sardo stava scaglionato nelle posizioni di Valenza, Bassignana, Montecastello a nord, nord-est di Alessandria, sulla destra del Po. Il quartier generale principale del Re trovavasi a S. Salvatore. Verso sera arrivava la notizia che gli Austriaci avevano costrutto due ponti, uno sul Tanaro e l'altro in prossimità dietro la Scrivia e avanti il torrente Curone, sulla strada fra Tortona e Mortara, e che contemporaneamente più sopra corrente intendevasi a rizzare una batteria al ponte di Valenza sulla strada ferrata e più su ancora ad apparecchiare il materiale occorrente per piombare sull'altra sponda a Frassineto. Il comando in capo dell'esercito sardo, già preoccupato delle notizie ricevute il giorno innanzi circa l'arrivo di un corpo austriaco in Vercelli, non reputando di potere colle piccole sue forze tener testa a un nemico che lo soverchiava da ogni lato, decise

(1) Il maresciallo Canrobert, giunto a Torino il 2 maggio, e visitate le posizioni sulla Dora, consigliò a S. M. il Re dopo una conferenza avuta col generale La Marmora e col conte di Cavour di non lasciare che deboli distaccamenti su questa linea, giacchè l'esercito francese non sarebbesi trovato così presto in grado di porgere un efficace aiuto all'esercito sardo. In seguito al consiglio dell'illustre maresciallo S. M. concentrò tutto il grosso delle sue truppe sulla destra del Po fra Alessandria e Casale, non lasciando sulla Dora che la divisione cavalleria di linea.

di ritirarsi immediatamente su Acqui e nella sera stessa incominciò il movimento delle truppe.

Il generale La Marmora partiva in quella medesima sera sotto una pioggia dirotta da Frassineto, ove aveva avuto luogo il primo combattimento della campagna, e avviavasi a S. Salvatore. Incontrato per istrada il reggimento cavalleggeri di Monferrato e quindi il 1° reggimento granatieri in marcia su Alessandria, e non sapendosi dare ragione di questa ritirata, affrettò il suo arrivo, a S. Salvatore. Ivi conobbe la trista realtà delle cose. Senza indugiare un momento presentossi al comando in capo. Il maresciallo Canrobert trovavasi a colloquio col Re. Impressionato anch' egli della gravità delle notizie che gli erano state comunicate intorno alle mosse degli Austriaci, il maresciallo di Francia non sapeva dar torto all'esercito sardo se in quel duro frangente si risolveva a ritirarsi sull'Appennino. Il generale La Marmora si oppose energicamente. Rappresentò che tutto il Piemonte, compresa la capitale, sarebbe stato immediatamente occupato dal nemico; che i Francesi non avrebbero più potuto sboccare nè dalla valle di Susa nè da quella della Scrivia. Protestò che si sarebbe in tal guisa mancato agli impegni presi colla Francia, e anzichè ciò fare era meglio battersi a oltranza e sacrificare, se era necessario, una buona parte dell'esercito piuttosto che ritirarsi da quella posizione senza sparare un colpo di fucile.

Il generale La Marmora non ebbe lievi difficoltà a superare per indurre almeno il quartier generale a sospendere per poche ore i movimenti ordinati, finchè si fosse riconosciuto se le informazioni pervenute intorno ai disegni del nemico, ch'egli reputava se non impossibili certo esagerati, avessero o no fondamento.

All'indomani mattina (4 maggio) giunsero al quartier generale notizie più rassicuranti. Il Re compreso del

grande servigio che il generale La Marmora aveva recato all'esercito e al paese, gli attestò con lettera lusinghiera tutta la sua riconoscenza. Gli ordini sospesi nella notte furono tosto revocati definitivamente. Le truppe che già avevano iniziato il movimento di ritirata su Acqui ritornarono alle antiche posizioni (1).

La fermezza e la costanza che il generale La Marmora spiegò in questa difficilissima situazione salvarono il cuore del Piemonte dall'invasione austriaca, e permisero all'esercito sardo di portare alta la testa dinanzi al suo alleato, poichè col suo contegno difensivo-offensivo dietro il Po e il Tanaro, diede tempo alle due linee convergenti francesi per il Moncenisio e per Genova di raggiungere il loro vertice sul Po, e conservò aperto quel varco pel quale poi l'Imperatore potè coll'intiero suo esercito passare senza ostacolo dalla destra sulla sinistra del fiume stesso ed eseguire la sua grande manovra strategica da Alessandria per Casale su Novara, sull'ala destra di Giulay postata fra Robbio e Mortara.

Nell'esecuzione di questa manovra una bella parte fu assegnata dall'imperatore Napoleone all'esercito sardo. Per mantenere la segretezza della marcia dell'esercito rancese fatta a sì poca distanza da un nemico forte e

---

(1) L'on. generale Bixio ricordando quest'episodio alla Camera il 19 novembre 1864 così si esprimeva: « Il generale La Marmora trovò le nostre truppe che abbandonavano le posizioni di Casale e di Alessandria..... si andava in Acqui, il che vuol dire andare a Genova. Il generale La Marmora, con quel colpo d'occhio che ha avuto ed ha sempre, ha fatto comprendere che le posizioni non dovevano abbandonarsi ed ha avuto ragione. »

E il maggiore Ricci in un suo scritto del 1864: « Il non essersi lasciato commuovere dal pericolo di essere avviluppato dimostra o una fermezza di carattere o un giudizio sì giusto del carattere del proprio avversario, o una convinzione sì profonda, e diremo meglio, una intuizione sì chiara dello stato reale e non ipotetico delle cose da meritare una bella pagina nella storia di questa campagna all'esercito piemontese e all'uomo che alle incertezze, alle titubanze, ai dubbii di una critica posizione seppe opporre una fermezza e una costanza che alla guerra valgono più generalmente di certe quintessenze strategiche vere soltanto nei libri. »

compatto, l'esercito sardo fu incaricato di eseguire sulla sinistra della Sesia una seria dimostrazione nel duplice intento di far supporre al nemico un attacco generale contro il proprio fronte e sviarne così l'attenzione dal grande movimento che nel frattempo l'intiero esercito francese avrebbe operato sul di lui fianco destro (1).

Questa dimostrazione fu fatta coi combattimenti di Palestro del 30 e 31 maggio.

Nella seconda di dette giornate, in cui il combattimento assunse le proporzioni di una battaglia, il generale La Marmora si mise, per così dire, a disposizione del maggiore generale Cialdini comandante la 4ª divisione, e mentre questi diresse più particolarmente l'ala destra, egli incaricossi di disporre al combattimento e guidare all'attacco l'ala sinistra.

In uno degli attacchi egli ebbe un cavallo ferito.

Nella battaglia del 24 giugno il generale La Marmora prese, d'ordine di S. M., il comando delle divisioni Durando e Fanti, dopo che gli Austriaci furono respinti da Madonna della Scoperta, e le diresse su S. Martino per appoggiare gli attacchi delle divisioni Cucchiari e Mollard. Avviata la divisione Durando per la strada di S. Rocco e Taverna onde impedire che il nemico girasse la destra del generale Mollard, egli prese con sè la brigata Piemonte e un battaglione bersaglieri della divisione Fanti (2) per piombare su Poz-

---

(1) Il 26 maggio l'Imperatore accompagnato dal maresciallo Vaillant, dal generale Frossard, comandante il genio, e dal generale La Marmora aveva fatto una ricognizione della posizione di Vercelli e delle vicinanze della Sesia. Fu in seguito a questa ricognizione che egli prescrisse al generale Frossard di farvi costruire i ponti necessari pel passaggio dell'esercito alleato. Poi all'indomani, 27, diede gli ordini definitivi del gran movimento da destra a sinistra. *Campagne de l'empereur Napoléon III en Italie*, pagina 111.

(2) L'altra brigata (Aosta) era già stata precedentemente distaccata alla volta di S. Martino.

zolengo alle spalle di Benedeck. Incontrata una brigata austriaca nelle cascine e nei villaggi di Torricelli, S. Giovanni e Predra, attaccolla vigorosamente, e la respinse in disordine su Pozzolengo. Mentre una parte della fanteria inseguì i fuggiaschi, una batteria di 4 obici fu da lui appostata sul monte S. Giovanni, la quale col suo fuoco ben diretto prese di rovescio le colonne di Benedeck sul poggio di S. Martino e facilitò per tal modo l'ultimo attacco della divisione Mollard. Il generale Durando dal suo canto con alcuni pezzi d'artiglieria disposti sul monte Fami arrestò la marcia di una colonna che già erasi avanzata per girare la destra della divisione suddetta.

Alla sera il nemico era in ritirata su tutta l'ampia linea del campo di battaglia e l'esercito franco-sardo bivaccò la notte sulle posizioni conquistate.

La vittoria di questa giornata fu l'ultimo grande atto della guerra del 1859. I preliminari della pace di Villafranca, firmati pochi giorni appresso (8 luglio), troncarono improvvisamente il corso di una campagna nella quale gli alleati non avevano avuto il benchè menomo insuccesso.

Di questo risultato, per la parte che riguarda l'esercito sardo, sarebbe meno equo il non renderne alcun merito al generale La Marmora, quand'anche egli non sia stato, durante quella campagna, investito di un comando.

Eppure come vedremo più innanzi, non mai le passioni si scatenarono tanto contro di lui come all' indomani di essa.

« Strana ingiustizia (scriveva egli dopo il 1866) per
« cui niun conto mi si vuol tenere del merito di una
« brillante campagna, mentre tutta su di me si vuol
« riversare la colpa di una non fortunata! E pure, sia
« preparandola come ministro, sia consigliandone l'an-
« damento, ho molto più influenzato il prospero ri-

« sultato della prima che non il meno felice della
« seconda (1). »

Non si può infatti disconoscere che e per i preparativi di lunga mano, quali ad esempio le fortificazioni di Casale e di Alessandria, e per i preparativi immediati nei mesi che precedettero lo scoppio delle ostilità, come specialmente per la ferma ed energica attitudine dimostrata nei gravi frangenti del 3 maggio, il generale La Marmora contribuì assai al buon esito di quella campagna.

Grandemente poi vi contribuì coi miglioramenti che, sovratutto dopo l'esperienza della guerra di Crimea, egli venne man mano introducendo nell'esercito.

In generale, nella campagna del 1859 gli ufficiali si chiarirono atti alla carica che coprivano. Alle più elette qualità morali accoppiavano molta istruzione pratica. Sensibile sovratutto fu la differenza che si riconobbe tra gli ufficiali di stato maggiore del 1848 e quelli del 1859 per la conoscenza del terreno e per la savia disposizione delle truppe nei combattimenti.

I soldati disciplinatissimi; i generali francesi li additavano a modello alle loro truppe (2).

L'ordinamento militare in complesso fece assai buona

---

(1) *Schiarimenti e Rettifiche*, pag. 14.

(2) Come una prova di quest'asserto possiamo riferire l'ordine del giorno che, in data di Alessandria, 7 maggio 1859, il generale Trochu indirizzava alla sua divisione:

« Il generale comandante ha notato con sorpresa pari al malcontento, che le abitudini di buon ordine tendevano a rilassarsi fra le truppe.

« La tenuta, l'osservanza delle regole, i segni esteriori di rispetto, in tutte le circostanze della vita militare hanno un'importanza considerevole, ed è da essi che si giudicano a primo tratto la disciplina degli eserciti e lo spirito che li anima.

« Io non sopporto il pensiero, e voi non vorrete voi medesimi che noi possiamo sembrare, sotto questo rispetto, inferiori alle truppe alleate che si mostrano notevolmente disciplinate e si fanno uno studio di mostrare verso le autorità francesi una deferenza che noi abbiamo il dovere di mostrare alla nostra volta verso le autorità militari alleate. »

prova. Le cinque divisioni di fanteria che furono mobilizzate erano in perfettissimo assetto, e in grado di operare separatamente come altrettanti piccoli corpi d'armata.

Mentre le divisioni francesi non noveravano che 12 pezzi per ciascuna, quelle sarde ne noveravano 20.

I parchi di divisione erano tutti all'ordine fin dal principio della campagna; i due parchi di riserva seguitarono l'esercito: e il parco principale era pronto alla partenza.

La compagnia pontieri era assai più forte di quello che era nel 1848, con due equipaggi da ponte, uno dei quali fu messo a disposizione dell'esercito francese che se ne valse durante tutta la campagna.

Le compagnie del genio, che nel 1848 erano quattro e piccolissime, nella campagna del 1859 erano dieci: ogni divisione aveva la sua con un bellissimo equipaggio e ne rimanevano altre 5 che furono poi adoperate sotto Peschiera.

Il treno d'armata che nel 1848 non arrivava a 400 uomini, ne aveva 3 mila nel 1859, e 3 mila pure ne aveva il corpo d'amministrazione (infermieri e sussistenze) che era stato creato nel 1856.

Tutti i servizi amministrativi, diretti dal colonnello Della Rovere, che già tanto erasi segnalato in Crimea come intendente generale del corpo di spedizione, funzionarono egregiamente, non ostante le straordinarie difficoltà e gli innumerevoli ostacoli che si dovettero sormontare per non incagliare i servizi dell'esercito alleato.

« E se non c'inganna l'amore di sè (scriveva Ma-
« riano D'Ayala in una pregevolissima Memoria sulla
« guerra del 1859) ci par giusto osservare che la mo-
« bilità delle soldatesche italiane riescì maggiore di
« molto rispetto a quella delle francesi; poichè eran
« soverchi e lunghi i traini di mule con gli equipaggi

« degli ufficiali francesi, quando pei nostri bastava un
« sol carro di battaglione trainato da un animale
« soltanto (1). »

Certamente non tutto era perfetto nell'esercito sardo del 1859; ma se si fa un riscontro del medesimo coll'esercito del 1848-1849, apparirà che il progresso fu veramente immenso.

Del resto ben pochi contestarono la bontà dell'esercito sardo del 1859; il solo rimprovero che fu mosso al generale La Marmora all'indomani della pace di Villafranca fu di non avere organizzato un esercito sufficientemente numeroso da potere proseguire da solo la guerra contro l'Austria.

Ma, a questo riguardo, è da osservare che quand'anche l'esercito sardo fosse stato il doppio di quello che fu mobilizzato nel 1859, sarebbe stato nell'impossibilità di sostenere da sè solo il peso della guerra contro l'Austria, che in meno di un mese poteva portare più di 400 mila uomini nel Quadrilatero. D'altronde, il determinare il numero degli uomini da descriversi nell'esercito dipende dal Parlamento e non dal Ministro della guerra. Quand'anche il generale La Marmora fosse stato personalmente convinto delle necessità di un grosso esercito, e avesse potuto improvvisare quadri eccellenti, non era dato nè a lui nè ad altro Ministro più autorevole di far trionfare questo principio. Basti a tale uopo ricordare come la legge del reclutamento, modificata nel 1857, fosse giudicata già soverchiamente onerosa agli interessi civili delle famiglie del paese, a tal che il generale Fanti medesimo scriveva nel 1862 che essa non avrebbe potuto più continuare a lungo (2).

---

(1) È noto come l'imperatore Napoleone, apprezzando i vantaggi che questi carri di battaglione avevano resi all'esercito sardo in Crimea e in Lombardia, ordinò se ne introducesse subito l'uso nell'esercito francese.

(2) *Osservazioni sull'esercito italiano*, cap. II, art. 2, pag. 12. (Firenze, 1862, tip. Barbera).

Dal punto che le condizioni delle finanze non permettevano assolutamente di organizzare un esercito maggiore di 5 divisioni attive di fanteria e una di cavalleria di linea, e le Camere non avrebbero accordato un maggior numero d'uomini, ciò solo che si poteva pretendere dal Ministro della guerra si era che egli avesse costituito solidamente le divisioni ora dette e che non un solo degli uomini accordati dal Parlamento fosse lasciato inoperoso.

Ora è ciò appunto che dal generale La Marmora fu fatto. L'esercito attivo in campagna che a norma dei quadri era suscettibile di accogliere un effettivo dai 60 ai 65 mila uomini, presentava un simile effettivo così all'aprirsi come al chiudersi della guerra, e se questa fosse proseguita, si avevano ai depositi tutti gli elementi per inviare gli occorrenti rinforzi (1).

Certamente che nelle nuove condizioni in cui si trovano le nazioni militari in Europa a fronte degli immensi progressi fatti dalla Prussia nella mobilizzazione e nell'organamento di un esercito, il sistema seguìto dal

(1) È opinione assai diffusa che il sistema delle seconde categorie non rispose nella campagna del 1859 allo scopo per cui furono istituite.

Anzitutto, non bisogna dimenticare che la posizione del Piemonte era in quell'anno veramente straordinaria. I Francesi si erano impadroniti di tutte le sue ferrovie, e non lasciavano più che esso se ne servisse. Quindi è che l'arrivo delle seconde categorie 1834-35-36 chiamate sotto le armi il 3 giugno subì qualche ritardo. Ciononondimeno alcuni drappelli raggiunsero l'esercito sul Mincio l'indomani della battaglia di S. Martino, e parecchi prima che scadesse l'armistizio di Villafranca, in guisa che, quando le ostilità si fossero dovute riprendere, le seconde categorie (compresa quella del 1837 chiamata ai depositi il 23 giugno) avrebbero utilissimamente riempiti i vuoti sofferti a S. Martino, e avrebbero così pienamente soddisfatto allo scopo loro.

Vuolsi oltracciò riflettere bene che la 2ª categoria, nel concetto del legislatore, doveva essere considerata come semplice riserva atta a somministrare uomini istruiti i quali potessero riempiere i vuoti che molte cause producono immediatamente in un esercito che entra in campagna. E a questo scopo avrebbero benissimo adempiuto le seconde categorie, se la guerra avesse durato poco più di un mese.

Piemonte nel 1859 sarebbe impari alle esigenze attuali, come lo sarebbe stato per più rispetti quello della Prussia medesima in quell'anno; ma quel sistema rispondeva adeguatamente alle esigenze militari di quell'anno, e ciò basta per il caso nostro.

## IX.

Firmata la pace di Villafranca, il re Vittorio Emanuele dovendo restituirsi a Torino affidò il comando supremo dell'esercito al generale La Marmora, e nell'annunciarlo alle truppe con un proclama in data di Monzambano, 12 luglio, si espresse nei seguenti termini:

« Soldati! Importanti affari di Stato mi chiamano alla « capitale. Affido il comando dell'esercito al distinto « e prode generale La Marmora, che ha diviso con noi « i pericoli e le glorie di questa campagna. »

Pochi giorni dopo S. M. nominavalo Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro della guerra.

Come già aveva fatto dopo la spedizione di Crimea, il generale La Marmora proponevasi ora di dedicare la sua opera a correggere quei difetti dell'ordinamento militare che l'esperienza della guerra del 1859 aveva additati.

Ma all'indomani di Villafranca vi era un'altra opera più urgente e più importante da compiere; trattavasi cioè di ampliare l'esercito proporzionatamente ai tre milioni circa di abitanti che venivano ad aggiungersi ai cinque milioni di Piemontesi.

Attenendosi alla regola di una divisione per ogni milione di abitanti, il generale La Marmora organizzò altre tre divisioni attive, cioè 12 reggimenti di fanteria,

6 battaglioni bersaglieri, 3 reggimenti di cavalleria leggera e 12 batterie da campo, aumentando in proporzione l'artiglieria di piazza, il treno, il genio, ecc.

Quest'organizzazione presentava non lievi difficoltà, giacchè se per una parte non era possibile fare nuovi e buoni reggimenti senza ricorrere agli antichi, che formavano le cinque divisioni dell'esercito mobilizzato, per altra parte non era prudente lo scemare queste divisioni prima che il Congresso di Zurigo fosse almeno radunato e l'Austria cominciasse a disarmare.

Ecco pertanto in qual modo procedette il ministro La Marmora.

Mentre egli attentamente osservava quello che si faceva a Zurigo e quanto succedeva oltre Mincio, provvide immediatamente al miglior modo di avere circa mille ufficiali subalterni, mediante i quali si potessero spingere dai gradi inferiori ai superiori gli ufficiali che riunivano alla capacità l'anzianità, tenendo stretto conto del modo col quale si erano condotti nella guerra.

A tal fine riunì fin dalla metà di agosto in Novara 600 circa volontari e più di 100 a Pinerolo: i primi per la fanteria e i secondi per la cavalleria. Furono ammessi non solo i volontari del 59 ma anche quelli i quali si erano precedentemente arruolati. Gli uni e gli altri dovevano aver ricevuto una civile educazione, avere fatto buoni studi, dare prova di una buona condotta ed avere preso parte all'ultima guerra. Durante più di tre mesi questi giovani furono in varii modi esaminati se avevano le condizioni richieste, e continuamente istruiti nei vari regolamenti e pratiche militari.

In pari tempo si rinnovò il corso suppletivo presso la Scuola militare in Ivrea che aveva già forniti circa 300 ufficiali, e si ammisero poi contemporaneamente come ufficiali 90 ingegneri nell'artiglieria e 70 circa nel

genio. In tal modo, e nominando ancora ad uffiziali molti sott'ufficiali per anzianità, si provvide a tutti i quadri dei nuovi corpi da crearsi e si sopperì alle deficienze negli antichi.

Quanto alla bassa forza per riempiere i nuovi reggimenti, il solo elemento sul quale si potesse far calcolo erano i 45 mila Lombardi che servivano nei reggimenti austriaci; giacchè la leva ordinaria stata votata dal Parlamento sulla classe del 1838, e le cui operazioni erano ultimate, bastava appena per sostituire le vecchie classi del 1828 e 1829 le quali avevano diritto al congedo assoluto ed erano oltracciò composte di soldati quasi tutti ammogliati.

In simili organizzazioni erasi pel passato quasi universalmente seguìto il sistema di trasferire dagli antichi corpi un determinato numero di ufficiali, soldati e cavalli per ogni compagnia, squadrone o batteria per formare i nuovi corpi, e ne risultava che questi finivano per riescire composti di tutti i cattivi soggetti e di tutti gli elementi più scadenti.

Per ovviare a questo gravissimo inconveniente, il generale La Marmora adottò il sistema di trasferire nei nuovi reggimenti intieri battaglioni e squadroni e intiere batterie.

Con questo sistema molto semplice e razionale si riuscì a costituire in poche settimane i nuovi reggimenti di fanteria, cavalleria e artiglieria assai meglio di ciò che prima si ottenesse per un numero assai minore di corpi in molti mesi e anche anni, e si fusero intieramente e senza verun inconveniente tutti i militari provenienti dall'esercito austriaco (1).

Compiuta l'organizzazione dei nuovi reggimenti, il generale La Marmora ripartì tutto l'esercito in 8 di-

---

(1) *Quattro Discorsi*, ecc., pag. 162 e seg.

visioni attive, che nel suo concetto dovevano rimanere permanentemente costituite in tempo di pace, sia perchè fosse più facile e più pronta la loro mobilizzazione in tempo di guerra, sia perchè i generali, gli ufficiali e soldati si conoscessero meglio fra di essi.

Fra gli atti compiti dal ministro La Marmora in questo periodo di tempo menzioneremo ancora l'istituzione in Milano di un Collegio militare preparatorio all'Accademia militare, analogo a quello che nel 1857 erasi istituito in Asti; la pubblicazione di un nuovo Regolamento di disciplina per la fanteria, e del nuovo Codice penale militare; l'aumento della paga ai sott'ufficiali, caporali, ecc.

Nè taceremo com'egli facesse preparare il progetto per le fortificazioni di Lonato e di Cremona a difesa della nuova frontiera, e per acquartieramento delle truppe, provocando a tal uopo un'autorizzazione di spesa di 40 milioni (13 novembre 1859). Nello stesso tempo provvide perchè si avessero nel più breve termine possibile 1200 bocche da fuoco, da fondersi parte nel regno e parte in Isvezia per armare le dette piazze.

Oltracciò egli riordinò tutta la fabbrica d'armi di Torino, fornendola di macchine molto più esatte e particolarmente di quelle per rigare, e riattivò a Brescia la fabbricazione delle armi. Ordinò la costruzione di 6 batterie rigate; fece continuare gli esperimenti sui cannoni da muro e sui cannoni di campagna, come ancora sui cannoni cerchiati; fece riprendere le esperienze sopra una più grande scala, per stabilire quale fosse il fucile rigato più conveniente per la fanteria, e da ultimo acquistò in Inghilterra 2 vapori rimorchiatori, i soli che poi avessimo nel 66 e che resero importantissimi servizi per fare e disfare ponti, rimorchiare le barche, ecc.

Tutte queste riforme e tutti questi miglioramenti

che si vennero effettuando in poco più di cinque mesi non valsero a disarmare l'opposizione sollevatasi contro il generale La Marmora sin dall'indomani della pace di Villafranca. Si pretendeva che egli improvvisasse un esercito di 300 e più mila uomini con leve forzate; l'entusiasmo, dicevasi, avrebbe supplito all'istruzione e alla disciplina. Il sistema militare piemontese, che si basava sull'ordine e sulla regolarità, fu proclamato un sistema antiquato, e non più conforme all'altezza dei tempi. L'uomo che fin dalla sua gioventù, dopo viaggi e studi, aveva costantemente atteso a riformare, semplificando quel che era semplificabile, divenne un pedante, un caporale e nulla più.

Combattuto con tanta asprezza nella sua qualità di Ministro della guerra, e non meno aspramente come uomo politico, il generale La Marmora ai primi del gennaio del 1860 rassegnò le sue dimissioni, insistendo presso S. M. perchè richiamasse presso di sè il conte di Cavour. Ottenute le sue dimissioni, volle essere collocato in disponibilità. Successivamente essendosi formati cinque corpi d'armata in seguito alle annessioni dei Ducati, dell'Emilia e della Toscana, il nuovo Ministro della guerra, generale Fanti, richiamollo in attività, destinandolo al comando del 2° corpo in Milano.

Nel settembre dello stesso anno i due corpi d'armata di stanza a Bologna e a Firenze essendo stati mobilizzati per compiere la spedizione nelle Marche e nell'Umbria, l'Austria fu tentata di profittare di quel momento per assalire il nuovo regno (1). Per alcuni giorni il comandante del 2° corpo trovossi in una delle più critiche posizioni in cui un comandante d'esercito

---

**(1) Veggasi il discorso del conte di CAVOUR nella tornata della Camera del 20 aprile 1861.**

si sia mai trovato. Le sue truppe infatti non ammontavano a 25 mila uomini, e con questa sì piccola forza egli doveva sostenere il primo urto del nemico sulla destra del Mincio. Per buona sorte l'Austria, avvertita probabilmente che la Francia sarebbe intervenuta, mutò consiglio, e l'Italia potè superare felicemente la crisi.

L'annessione delle Marche e dell' Umbria e quella successiva delle provincie napoletane e siciliane, effettuatasi in sullo scorcio del 1860, trassero seco conseguentemente un nuovo e proporzionato ampliamento dell'esercito, nella quale occasione il ministro della guerra (Fanti) credette conveniente di mutare l'organamento tattico della fanteria e della cavalleria, e di introdurre alcune modificazioni negli altri corpi.

Il generale La Marmora, di ritorno appunto allora dalla missione straordinaria che S. M. il re Vittorio Emanuele gli aveva affidata presso S. M. il re di Prussia, si valse della sua qualità di deputato per muovere una interpellanza al Ministro della guerra (23 marzo 1861) sui motivi che lo avevano indotto a cambiare un sistema che, secondo lui, non aveva poi fatto tanto cattiva prova nelle campagne del 1855 e del 1859 per essere condannato.

L'argomento principale sul quale appoggiossi il La Marmora per combattere i mutamenti stati ordinati (non però ancora compiuti), fu che questi portavano seco la necessità di modificare contemporaneamente tutti i regolamenti esistenti, e che non era prudente di ciò fare nel tempo stesso che già si aveva da compiere un'opera così colossale come era quella che si era affidata all'esercito sardo, di trasmettere a tutti i nuovi corpi le sue tradizioni, il suo spirito e il suo sistema d'istruzione.

« Vedete la Prussia (disse il La Marmora). Essa ha « cambiato or ora tutte le truppe della landwher in

« divisioni permanenti (1). Ebbene, credete voi che
« la Prussia approfitti di questa circostanza per fare
« adesso de' cambiamenti nella sua organizzazione,
« per modificare i suoi regolamenti? Essa non vi pensa
« neppure....... Io ho interrogato a questo riguardo
« varii ufficiali prussiani nel mio recente viaggio a
« Berlino. Mi si rispose: Ma come volete che con tanti
« reggimenti da creare noi facciamo dei cambiamenti
« nel nostro esercito? Questo sarebbe un recarvi la
« confusione.

« Il signor Ministro si è appoggiato sull'esempio
« della Francia riguardo ai cambiamenti che egli ha
« introdotto nell'esercito italiano. Io apprezzo quanto
« altri mai l'esercito francese..... ma perchè esso ha
« tante qualità ammirabili, dovrassi egli dire che tutto
« sia perfetto nell'esercito francese? Io non lo credo;
« e precisamente quella parte del meccanismo che
« riflette la disciplina e le istruzioni pratiche io penso
« che in altri eserciti sia più semplice, molto meno
« dispendioso e più razionale.

« Io cito nuovamente ad esempio la Prussia: l'armata
« prussiana, o signori, per disciplina e per istruzioni
« pratiche può servire di modello a qualunque altro
« esercito. »

Il Ministro della guerra difese a lungo l'opera di riorganizzazione che egli aveva intrapresa, e conchiudeva col dire: « Il generale La Marmora mi ha do-
« mandato, tra le altre cose, se io aveva studiato
« l'organizzazione e se avevo consultato degli altri.....
« Questa organizzazione io non ho avuto a studiarla
« molto, poichè io sono ammiratore, in via militare,

---

(1) Cioè, sostituì alle sue 9 divisioni di landwher (9 + 12 = 108 battaglioni) 9 divisioni attive con altrettanti battaglioni. — V. *Quattro Discorsi*, pag. 176.

« piuttosto della Francia che della Prussia, dove pare « che s'ispiri l'onorevole La Marmora ».

Come era facile prevedere, e come accadrà in tutte le circostanze consimili, la questione politica ebbe il dissopra sulla questione militare; l'interpellante propose un ordine del giorno tendente a sospendere l'attuazione delle riforme del 24 gennaio fino a che una Commissione competente avesse giudicato intorno alla loro convenienza; quest'ordine del giorno, combattuto dal Presidente del Gabinetto (Cavour), non venne adottato dalla maggioranza della Camera.

Furono giorni di profonda amarezza pel La Marmora. Tornato a Milano, diede le sue dimissioni, ma intromessosi per desiderio del Re e del conte di Cavour il generale Cialdini, rinvenne sulla determinazione presa.

Nel mese di giugno, essendo ormai diminuita la probabilità di una prossima guerra, il ministro Fanti stabilì invece dei corpi d'armata permanenti altrettanti gran comandi territoriali. Il generale La Marmora rimase in Milano nella nuova posizione di comandante di quel dipartimento militare fino all'ottobre, nella qual epoca fu invitato dal barone Ricasoli, Presidente del Consiglio e reggente interinalmente il portafoglio della guerra, a recarsi a Napoli come prefetto, e comandante militare di quel dipartimento in sostituzione del generale Cialdini, che per alcune settimane vi aveva esercitato l'ufficio di Luogotenente del Re con poteri quasi illimitati.

Sebbene si trattasse di coprire una carica assai più modesta di quella di cui era stato investito il suo predecessore, meno anziano di lui in grado, e dovesse oltracciò tornargli grave lo scambiare la tranquilla posizione del comandante del dipartimento militare di Milano con quella di prefetto e comandante nelle provincie napoletane, turbate allora dalle bande brigan-

tesche e dai continui timori di sedizioni borboniche o rivoluzionarie, pure il generale La Marmora aderì all'invito del governo, sperando di rendere qualche servizio al paese.

E molti e grandi ne rese infatti; ma come essi riflettono più particolarmente l'amministratore e l'uomo politico che l'uomo di guerra, noi ci asterremo a questo riguardo dallo entrare in particolari. Solo diremo che assunto il comando quando grosse bande, alcune delle quali militarmente organizzate, scorrazzavano una gran parte delle provincie del mezzodì e commettevano atti orrendi di nefandezze e di crudeltà, poco meno di tre anni dopo quelle bande furono quasi tutte distrutte e la sicurezza pubblica fu notevolmente vantaggiata. Sebbene occupatissimo in Napoli per la corrispondenza coi prefetti di tutte quelle provincie e per l'alta direzione di tutti i servizi governativi, spesse volte recossi egli medesimo in persona nelle località più infestate dal brigantaggio per riconoscere se il servizio della truppa fosse eseguito con zelo e con sagacia e per mostrare a quelle travagliate popolazioni quanto il governo si prendesse a cuore le loro sorti. Se egli non riuscì completamente a guarire la piaga del brigantaggio, non fu certamente per difetto delle istruzioni da lui emanate o per mancanza di sollecitudine da parte delle truppe. Il soldato compì e compie tuttora con molta abnegazione il suo dovere; ma sarà l'opera sola del tempo, cioè lo sviluppo dell'istruzione e del benessere sociale, che recherà un efficace rimedio.

Non ci fermeremo maggiormente sulla condotta ferma e risoluta che il generale La Marmora spiegò durante la dolorosissima crisi dell'agosto 1862. Mentre il generale Cialdini assunse la direzione delle truppe raccolte nella estrema Calabria Ulteriore I, ove Garibaldi, sfuggendo la sorveglianza della flotta nelle acque di Catania, era

riuscito a sbarcare, il generale La Marmora « a cui « la gravità delle circostanze consigliava di non ab- « bandonare Napoli, scaglionò truppe da Cosenza a « Castrovillari e Potenza e provvide per terra e per « mare alla sicurezza di Salerno, dove il Nicotera aveva « molte aderenze e ove si sapevano dirette le mire « di Garibaldi (1). »

Se si riflette che l'ammiraglio Rigault de Genouilly, ancorato nella rada di Napoli, aveva ordine di sbarcare un corpo di truppe francesi coll'incarico di arrestare la marcia di Garibaldi, quando le forze italiane vi si fossero mostrate impotenti, si comprenderà quale enorme risponsabilità pesasse sui nostri generali in quella grave contingenza.

È sotto questo punto di vista che il generale Cialdini potè dire nel suo rapporto del 2 settembre che il fatto d'armi d'Aspromonte aveva assunto « l'importanza di una battaglia » e che il generale La Marmora dal canto suo propose al Ministro della guerra che il colonnello Pallavicini fosse promosso generale, dirigendo inoltre a questo bravo ufficiale superiore il seguente telegramma:

« Ringrazio cordialmente Lei, caro Pallavicini, di « quanto ha fatto per troncare d'un colpo la guerra « civile e stringo di cuore la mano a tutti i suoi su- « bordinati. Dal momento che La seppi al di qua del « Faro, io era tranquillo, perchè sapeva ciò che Ella « era capace di fare. Non dubito che l'esercito, la « patria e il governo gliene saranno riconoscenti. »

In mezzo a simili crisi e alle incessanti esigenze del servizio di pubblica sicurezza è evidente che la

(1) Rapporto di S. E. il generale CIALDINI al Ministro della guerra sulle operazioni militari in Sicilia, in data di Messina 2 settembre 1862.

istruzione teorica delle truppe, eccezione fatta di quelle residenti a Napoli e vicinanze, non poteva essere guari promossa. Il La Marmora vigilò più particolarmente perchè le truppe conservassero almeno la più stretta disciplina, e tenessero buon contegno verso le popolazioni, esigendo che gli ufficiali non dimenticassero mai, anche di fronte ai più scellerati fra i briganti, le norme della lealtà e della giustizia. Sulla fine del 1863, avendo ottenuto di essere esonerato dalla carica di prefetto, e le condizioni della sicurezza pubblica essendo alquanto migliorate, potè consacrarsi più assiduamente anche all'istruzione delle truppe. Nel maggio del 1864 comandò egli stesso al campo di Capua varie manovre di artiglieria e di cavalleria, e compilò in tale occasione alcune preziose Istruzioni sul modo di combattere di queste due armi.

Per constatare quale alta riputazione si fosse acquistata in questo periodo di tempo per l'onestà e l'irreprensibilità della sua condotta non solo presso la parte moderata, ma presso coloro altresì i quali erano stati suoi oppositori vivissimi, basterà citare il seguente tratto della tornata della Camera del 20 marzo 1863, nella quale un deputato delle provincie napoletane, l'on. Capone, aveva osato accusarlo nientemeno che di ricorrere a prepotenze e ad intrighi e di trattare Napoli come una città conquistata:

« MINGHETTI, *ministro delle finanze.* Io non posso
« non protestare altamente contro le insinuazioni verso
« un uomo fra i più onorandi e i più benemeriti
« d'Italia, il quale ha dato tante prove di patriotismo.
« (*Bene, benissimo!*)

« BROFFERIO. Signori! Per dieci anni consecutivi ho
« fatto opposizione in questa Camera al generale La
« Marmora, portando opinione che facesse sentire un
« poco troppo gli arbitrii del potere militare, di cui

« era capo, a detrimento della ragione civile dello
« Stato e talvolta della libertà cittadina.....

« Le esorbitanze militari del generale La Marmora
« non mi hanno mai tratto tuttavia a disconoscere gli
« onorati servizi da lui resi alla causa italiana, e non
« ho mai dimenticato che dopo il disastro di Novara
« fu operosissimo ordinatore di un esercito dal quale
« doveva sorgere la comune salute *(Bravo! bene!)*; non
« ho mai dimenticato come egli, sebbene fosse di
« schiatta patrizia, facesse sparire nell'esercito tutte le
« disuguaglianze di casta, e si mantenesse imperterrito
« contro le pretese aristocratiche *(Bravo! bene!)*; non
« ho mai dimenticato come nella Crimea fosse il ge-
« nerale La Marmora che rivendicava l'onore delle
« armi italiane, e riconduceva sotto le nostre tende la
« vittoria che ci aveva abbandonati; non ho mai di-
« menticato come tutte le volte che si trattò di difendere
« la causa dell'Italia sui campi della guerra, egli, dove
« era maggiore il pericolo, solesse slanciarsi in prima
« schiera senza esitare, senza impallidire *(Bravo! bene!)*.

« Queste cose ho creduto che a me, anche avver-
« sario del generale La Marmora, corresse obbligo di
« dichiarare, acciocchè fosse manifesto che, per chi
« ama la patria, la diversità delle opinioni non fa
« mentire al culto della verità, al sentimento della
« giustizia *(Applausi)*.

« GALLENGA. Se non fosse stato lui, non saremmo qui.

« BIXIO. Dal momento che lo spirito del discorso
« del deputato Capone (non parlo degli atti che non
« conosco) offende l'uomo il più rispettabile, il più
« irreprensibile del patriotismo italiano, l'uomo a cui
« tutta Italia e Napoli in ispecie devono tanto per ciò
« che ha fatto e per ciò che sta facendo, io desidero
« che la luce sia fatta e si venga a conoscere e sco-
« prire le cause vere che hanno dato luogo al discorso

« del sig. Capone; io desidero che si veda qual fon-
« damento hanno i fatti da lui accennati.

« Io sono profondamente convinto che nessuno a
« Napoli si conduce tanto nobilmente come il generale
« La Marmora *(Bravo! bravo!)*, e che l'Italia non ha
« uomo a cui debba maggior riconoscenza. »

La quale opinione sul carattere del generale La Marmora era così generale in Italia, che quando poco più di un anno appresso, nel settembre del 1864, l'Italia trovossi gittata in una crisi gravissima S. M. il Re non credette di poterla superare altrimenti, che affidando a lui l'incarico di presiedere e comporre un nuovo Gabinetto.

## X.

Qui finisce il nostro studio sulla vita militare del La Marmora, giacchè i suoi atti posteriori al settembre 1864, oltrechè già li abbiamo riferiti nei primi tre capi del presente libro, appartengono principalmente al dominio della politica.

Non ci rimane pertanto più che ad esaminare se dal complesso dei suoi atti antecedenti a questo periodo, si potesse presumere che egli riunisse le doti richieste per la carica di cui fu investito nel 1866.

E anzitutto vediamo quali sieno le qualità più essenziali che si richiedono in un generale d'esercito.

Uno scrittore militare, capitano egli stesso, il generale Jomini, ci lasciò scritto nel suo *Précis de l'art de la guerre*, che queste qualità sono e saranno sempre:

« Un gran carattere o coraggio morale che inspira
« le grandi risoluzioni, poi il sangue freddo o coraggio
« fisico che domina i pericoli.

« La dottrina *(le savoir)* non compare che in terza
« linea, ma sarà un potente ausiliario, bisognerebbe
« essere ciechi per disconoscerlo; del resto, non si
« deve intendere con ciò una vasta erudizione: *bisogna*
« *saper poco ma bene,* e sovratutto penetrarsi fortemente
« dei principii regolatori.

« .....Il gran carattere passa innanzi a tutte le qualità
« richieste per un generale in capo. »

Ora queste tre qualità essenziali per un generale d'esercito niuno poteva contestarle al generale La Marmora.

Il *coraggio fisico* egli lo aveva dimostrato in più di venti combattimenti, a Pastrengo, a Santa Lucia, alla Berettara, alla Cernaia, a Palestro, ecc.

L'*intelligenza dei principii regolatori della strategia* egli se l'era formata collo studio delle campagne dei più illustri generali e particolarmente di quelle di Napoleone I, e quanto fosse ben penetrato di questi principii lo dicono i savii consigli che diede nelle guerre del 1848, del 1855-56 e del 1859.

Egli possedeva poi in grado eminente la qualità del *gran carattere,* che secondo il Jomini ha la precedenza su tutte le altre, e che ispirava al maresciallo Marmont nell'aureo suo libro: *De l'esprit des institutions militaires* le seguenti parole:

« Se noi volessimo computare con cifre ciascuna
« delle qualità d'un generale, io preferirei un generale
« che avesse spirito come cinque e carattere come
« dieci, ad un generale il quale avesse spirito come
« quindici e carattere come otto. »

Ma qui noi non possiamo dimenticare che il generale La Marmora non era nel 1866 un comandante d'esercito, ma il capo dello stato maggiore.

Ora, se per la prima di dette cariche è incontestabile che gli sarebbero giovate assai le qualità poc'anzi

menzionate, non sappiamo se gli sarebbero giovate egualmente per la seconda.

E quand'anche si voglia ammettere che il comandante supremo avrebbe lasciato ampia latitudine d'azione al suo capo di stato maggiore, questi non cessava meno per ciò di avere la coscienza di non essere affatto indipendente e di non potere quindi agire in tutto e sempre sotto la sua risponsabilità. Questa convinzione, fosse o no fondata, attutiva una delle grandi forze morali che il La Marmora attingeva nel sentimento della sua risponsabilità. Lo si supponga infatti capo di stato maggiore, e non comandante in capo delle truppe sotto Genova nell'aprile del 1849; mai più egli avrebbe tentato un'impresa così arrischiata e temeraria quale fu quella da lui compiuta in quei gravi momenti.

Noi abbiamo già indicato nel capo precedente come il generale La Marmora sentisse egli stesso che la posizione di capo di stato maggiore non era quella che più si confaceva all'indole sua, e come desiderasse che tale ufficio fosse affidato al generale Petitti, secondo il primo progetto formato dal Re. In questo caso egli avrebbe avuto come i generali Cialdini e Della Rocca il comando di un gran corpo d'esercito, incaricato probabilmente di operare sul Mincio, e per quanto si poteva congetturare dal suo passato, avrebbe degnamente sostenuto la sua parte.

# CAPO SETTIMO

## Il Quadrilatero.

### I.

Si è tanto parlato, e prima e dopo la guerra del 1866, sul valore delle posizioni occupate dagli Austriaci nel Veneto e nel Tirolo, che nulla omai si può dire a questo riguardo che già non sia stato detto e ripetuto. Per cui non essendo per nulla intendimento nostro fare sfoggio di cognizioni militari, ma solo di esporre veridicamente fatti, ben volontieri pregheremmo i nostri lettori di rivolgersi per questo argomento ad altri autori di noi più valenti, se non fosse della circostanza che le discussioni, le quali ebbero luogo sulla disposizione da dare alle nostre forze, e per conseguenza sulla direzione principale dell'attacco, entrano appunto come parte integrante e principalissima nell'esposizione dei fatti stessi.

Non ci è dunque possibile non fare un cenno delle condizioni geografico-militari dell' Austria di fronte all'Italia, quali erano risultate dal trattato di Zurigo, dal formarsi del nuovo regno e dagli sforzi fatti dall'Austria per rendere sempre più formidabile la sua posizione. Noi però, evitando ogni discussione teorica, ci riferiremo alle condizioni di fatto quali esistevano nel 1866, e ci dispenseremo perciò dall'analizzare il valore di quelle posizioni sotto il rispetto dell'offensiva, attesochè in quell'anno la situazione politica dell'Austria vietava a questa potenza di agire offensivamente contro l'Italia.

Così pure lasceremo per ora in disparte tutto ciò che riguarda la frontiera orientale dell'Austria e i suoi mezzi di difesa nell'Adriatico, riserbandoci ad accennare in altro capitolo le ragioni politiche e militari le quali sconsigliarono nei primi disegni di guerra dal collegare le operazioni di terra colle operazioni marittime.

Ci limiteremo pertanto a considerare in quali condizioni di difesa si presentasse l'Austria nel 1866, di fronte ad un attacco dell'Italia.

## II.

Sarebbe difficile immaginare una frontiera difensiva così bene costituita per barriere naturali, qual era quella dell'Austria verso l'Italia.

La sua conformazione generale, che presentava quasi esattamente due lati d'un angolo retto, l'uno nel senso di un meridiano, l'altro nel senso di un parallelo, sembrava bensì che porgesse all'avversario il vantaggio di un at-

tacco avviluppante, ma questo pericolo era come annullato dalla conformazione particolare di ciascuno dei singoli fronti.

Il fronte verso Lombardia, lungo circa 180 chilometri, constava di tre parti ben distinte fra di loro. La parte più nordica (dallo Stelvio al lago di Garda), che costituiva essa sola pressochè la metà di tutto il fronte, era tutta montagne altissime ed asprissime con pochi varchi; essa era dunque pressochè inaccessibile alle operazioni di un grosso esercito. Seguiva per più breve tratto la parte mediana, formata dal lago di Garda, dove naturalmente l'accessibilità dipendeva dai mezzi artificiali di locomozione, di attacco e di difesa di cui le due parti avrebbero disposto al momento della guerra.

Rimaneva la parte sud pel tratto di circa 30 chilometri, segnata per gran tratto dalla linea del Mincio, e pel resto dal fronte del Serraglio, indi da un breve tratto del Po. Qui il terreno permetteva le mosse in ogni senso, e si prestava perciò alle operazioni di grossi eserciti. Di fatto però, ed anche facendo astrazione dalle piazze del Quadrilatero, l'attacco italiano si riduceva anche qui alla linea del Mincio da Peschiera a Mantova, circa 35 chilometri, e questa linea aveva più dietro a poca distanza l'appoggio della linea dell'Adige.

Il fronte sud, circa 120 chilometri da Suzzara al mare, presentava ad un attacco italiano la gran barrriera del Po, rafforzata essa pure dall'Adige e da numerosi canali, come pure dalla natura di un terreno o paludoso o intersecatissimo, epperciò inaccessibile o favorevolissimo alla difesa (1).

Se poi consideriamo come si presentasse all'interno

(1) Nulla diremo dei distretti mantovani, il cui valore era eminentemente offensivo.

lo scacchiere strategico delimitato da quei due fronti, e come l'Austria vi avesse disposte le sue difese, facilmente verremo alla conseguenza che nessuno Stato in Europa avesse una frontiera militare così forte, e che tutto il sistema difensivo dell'Austria in Italia poteva considerarsi come una sola gran piazza.

Il Quadrilatero si trovava appunto là dove la linea del Mincio segnava la parte più vulnerabile della frontiera. Collocato di più in vicinanza dell'angolo retto formato dai due fronti, esso neutralizzava il pericolo di un attacco avviluppante, costringendo gli attacchi del nemico a muoversi e ad agire separatamente, e procacciando così agli Austriaci i vantaggi della posizione interna (1).

Al Quadrilatero facevano capo, e più precisamente alla più forte e alla più ritirata delle piazze (Verona), le due grandi strade che mettevano il Veneto in comunicazione coll'interno della Monarchia.

Ciascuna di queste due comunicazioni correva bensì parallela ad uno de' due fronti, ma già la poca accessibilità di questi diminuiva d'assai il pericolo, e l'Austria nulla aveva dimenticato per rendere questo pericolo ancora minore.

La strada del Tirolo correva a più marce di distanza dalla frontiera occidentale, e non ne era minacciata che pei tre varchi dello Stelvio, del Tonale e di Valsabbia: l'Austria non contenta alle difficoltà d'ogni genere che la natura aveva ammucchiate su tali linee d'invasione, aveva pur pensato a sbarrare le valli e i nodi principali con forti di montagna, i quali oltre al valore difensivo tecnico presentavano pure il vantaggio di

---

(1) Naturalmente colla denominazione generale di Quadrilatero noi intendiamo abbracciare anche la testa di ponte di Borgoforte.

essere punti di rannodamento e di appoggio nelle operazioni di montagna e di agevolare grandemente le disposizioni militari ed amministrative della difesa.

Ad assicurarsi la padronanza del lago di Garda, o almeno ad impedire che il nemico vi potesse con successo tentare qualche operazione, l'Austria aveva provvisto sì coll'armare le coste di batterie, nei punti più vulnerabili, e sì colla flottiglia che teneva le acque.

Finalmente i forti di Pastrengo e di Rivoli proteggevano le comunicazioni del Tirolo coll'interno del Quadrilatero.

L'altra grande strada, quella del Friuli, presentava pur essa il suo fianco al mare ed al Po. Ma la gran piazza marittima di Venezia e le condizioni tutte particolari del litorale da Venezia all'Isonzo la assicuravano pienamente dalle imprese della flotta; mentre il Po, e tutta una grande striscia di terreno impraticabile o difficilissimo la guarentivano da un attacco delle forze di terra: ad accrescere queste difficoltà e per dare alla difesa un nucleo d'appoggio eransi costrutte le opere di Rovigo e di Boara.

A rendere completo questo formidabile sistema di difesa non mancava un ottimo sistema di comunicazioni ordinarie e ferroviarie, sia per collegare i varii punti dello scacchiere veneto, sia per collegare questo coll'interno della Monarchia, come già accennammo. La ferrovia Padova-Rovigo si ultimava appunto nella primavera del 1866. Quando fossero stati compiuti i lavori al colle del Brennero, che interrompeva la linea ferroviaria del Tirolo, l'Austria sarebbe stata in grado di versare nel Veneto una ventina di mila uomini in 24 ore.

## III.

Si è molto discusso da quale dei due fronti, che il Quadrilatero opponeva all'Italia, fosse più conveniente dirigere un attacco.

I partigiani di un attacco dal sud si basavano sul seguente ragionamento che fu per la prima volta svolto ampiamente dal generale prussiano Guglielmo Willisen nella sua *Storia della campagna italiana del 1848*: « Ogni attacco, ad essere fondato sui dettati « dell'arte, vuol condursi per modo che si diriga la « propria forza, la propria superiorità, la propria fa- « vorevole posizione strategica contro alla parte debole « dell' avversario, vale a dire tatticamente contro ai « suoi fianchi o alle sue spalle, strategicamente contro « alla linea delle sue comunicazioni, e, dove sieno « parecchie, contro alla più importante, sia per brevità, « sia per risorse od altro. Quindi è che ogni attacco « deve evitarsi, siccome tatticamente e strategica- « mente erroneo, che opponga forza a forza e fronte « a fronte. »

Secondo questo concetto noi avremmo dovuto dirigere il nostro principale attacco contro la comunicazione principale del nemico, la strada del Friuli, la linea Verona-Vicenza, epperciò prendere come obbiettivo immediato Rovigo, e come secondo obbiettivo Padova e i colli Euganei.

Per attuare questo piano una parte dell' esercito avrebbe dovuto attirare il nemico lungi dal Polesine con dimostrazioni sia sul Mincio, sia fra Guastalla e Brescello sul Po, mentre il grosso avrebbe effettuato

il passaggio del Po o poco al dissotto delle grandi valli veronesi, o più a destra tra Pontelagoscuro e Francolinetto. Eseguito il passaggio, si sarebbe espugnato Rovigo e le sue torri e quindi, secondo le mosse del nemico, o ci saremmo afforzati nel Polesine per quindi eseguire il passaggio dell'Adige, o ci saremmo avviati su Padova bloccando Legnago sulla nostra sinistra, mentre la flotta avrebbe tenuto occupato sulla nostra destra il difensore di Venezia. Il nemico ci avrebbe egli aspettato sulla sinistra dell'Adige, allo sboccare delle nostre colonne per impedirci di camminare per una strada ove avremmo potuto riescire a tergo di Verona e assaltarla nel suo lato più debole, o inoltrarci nel cuore della Monarchia? In questo caso, avremmo accettato di buon grado la battaglia, perchè le fortezze cadono assai più agevolmente per le grandi battaglie che non cogli assedi e cogli attacchi, per quanta scienza e quanto coraggio ci si spenda intorno. Una vittoria in queste posizioni ci avrebbe fatti padroni ad un tempo di Padova, di Vicenza, e forse di tutte le terre della Venezia superiore, e il nemico si sarebbe gettato a riparo in Verona. Il nemico sarebbe egli riuscito a batterci? Noi ci saremmo ritirati al di qua del Po e avremmo potuto allora ripigliare la campagna con altro indirizzo.

I fautori di un attacco dall'ovest non disconoscevano punto la superiorità dei vantaggi di un'operazione dal sud, la quale avesse avuto una felice riuscita, sol che riguardavano un attacco da questa parte come di gran lunga più arrischiato, e le cui conseguenze, nel caso di un insuccesso, sarebbero state altamente funeste.

Anzitutto (dicevano essi) noi avremmo a superare un grande ostacolo nel passaggio del Po; e realmente in ciò non si illudevano, poichè i fautori stessi di un

attacco dal sud descrivevano nei seguenti termini la difficoltà di una simile operazione (1):

« È impossibile il passaggio del Po a viva forza, e « tanto più se vi sia a contrastarlo un esercito nemico « numericamente superiore od uguale al nostro....... « ........ Il passaggio non può eseguirsi che per sor- « presa, vale a dire, distraendo e richiamando altrove « le principali forze nemiche e a tale distanza che « resti tempo per effettuare il passaggio colla maggior « parte delle nostre forze, e superati gli ostacoli frap- « posti dalla natura dell'operazione e dalle difese del « nemico aver preso largo piede sull'opposta riva ed « essere in misura di combattere con probabilità di « successo. Per tutto ciò sono indispensabili tre giorni. « ........ Non è possibile avvicinarsi con precipitazione « ad un gran fiume che si vuol passare in vicinanza « del nemico senza una infinità di precauzioni che « fanno più lento, ma nello stesso tempo più sicuro « l'esito dell'operazione............ Per le truppe a piedi « la faccenda è semplice e si riduce ad entrare con « ordine, a rompere la cadenza del passo che scon- « nette i ponti, ed a camminare con moderazione onde « evitare un barcollamento ed una soverchia ondula- « zione. Ma per le armi a cavallo l'affare cambia specie « e l'elemento *cavallo* comincia a presentare serie « difficoltà.

« Su ponti lunghi 300 e più metri, se qualcuno a « mezzo cammino si spaventa, si rifiuta e fa delle « difese, lo scompiglio che produce e le conseguenze « che ne possono nascere sono sempre imbarazzanti « assai. Il minor male che succede si è quello di per-

---

**(1) Risposta alla 2ª parte dell'Opuscolo: *Il generale La Marmora e la campagna del 1866* (Bologna 1868, Tip. Zanichelli), pag. 17, 18, 36, 38 e 39.**

« dere molto tempo, giacchè tutti i cavalli che sono
« dietro al ricalcitrante devono necessariamente fer-
« marsi, sino a che in un modo o nell'altro scompaia
« quell'ostacolo.

« Ma ciò che è grave, ciò che è serio, ciò che spa-
« venta, è il passaggio delle artiglierie, dei carri e
« delle *prolunghe;* si cominci a dire che per arrivare
« sull'argine vi è sempre una gran salita da fare. La
« enorme differenza nella stagione estiva fra il pelo
« dell'acqua ed il ciglio dell'argine rende indispensabile
« di praticare sul fianco interno dell'argine una lunga
« discesa (rampa) colla minor pendenza possibile, onde
« dar mezzo al carreggio di entrare nella testa del
« ponte. Una tale discesa tracciata di fresco si pro-
« fonda, si guasta, si rompe sotto il taglio delle ruote
« e conviene sospendere il movimento per ripararla.

« I carri non discendono che uno ad uno e soste-
« nuti dietro da 10, 15 o 20 uomini secondo il loro
« rispettivo peso. Alle volte la gravità vince la resi-
« stenza, ed il carro minaccia di venire giù a rom-
« picollo e quindi di cadere nell'acqua o di sfondare
« il ponte. I carri inoltrati nel ponte hanno poi a
« lottare singolarmente colle difficoltà e coi pericoli
« derivanti dalla strettezza del ponte, dall'indocilità e
« spavento dei cavalli, da qualche tavola che si rompe
« e via dicendo. Giunti all'opposta riva, bisogna dare
« a ciascuno un proporzionato rinforzo di cavalli per
« trarli dal basso e farli salire sull'argine. Un cavallo
« che cada, una ruota che si rompa, un carro che si
« rovesci, ed ecco qualche minuto, forse un quarto
« d'ora perduto. Moltiplicate queste difficoltà, queste
« fatiche, questi inciampi, queste perdite di tempo
« per qualche migliaio di carri, ed avrete una idea
« incompleta del tempo che si richiede ad un esercito
« per passare il Po. Aggiungete che i pontieri orri-

« bilmente stanchi dallo scaricamento delle barche,
« dalla costruzione dei ponti e dal passaggio di tutta
« la prima giornata, hanno assolutamente bisogno di
« riposo, e senza la presenza loro sul ponte vi as-
« sicuro che non si passa. Aggiungete che di notte,
« vale a dire senza luce, le artiglierie ed i carri non
« possono passare. Deducete dunque le ore dalle due
« notti, ecc. ».

Superato l'ostacolo del passaggio del Po, un altro ostacolo gravissimo si presentava alla marcia dell'invasore, pur tenendo in niun conto le fortificazioni di Rovigo che gli avrebbero sbarrato la strada di Padova; quest'ostacolo era il Polesine. Ecco in qual guisa era questo apprezzato prima del 1866 da un distinto ufficiale tedesco in una sua monografia sulla *Venezia e il Quadrilatero* (1):

«.....Anche dopo riuscito il passaggio (del Po) non
« si offrono vantaggi all'esercito offensivo, perchè a
« misura che esso avanza, s'ingolfa nella malaugurata
« regione paludosa fra il Po e l'Adige inferiore, ove
« le febbri decimerebbero le sue truppe. Che se vogliate,
« con una marcia a sinistra, interporvi tra Mantova e
« Legnago, eccovi caduti in una infinita maremma
« che non vi concede alcuna via, e offre in cambio
« al vostro nemico ogni vantaggio. E quando infine
« l'esercito, insinuatosi tra il Po e l'Adige, avesse pure
« in animo di travalicare sull'altra sponda di questo
« ultimo fiume, per riuscire a tergo della posizione,
« si vedrebbe tramezzato alle spalle da due potenti
« linee fluviali, tra cui penetrando improvvisamente
« l'avversario da Legnago o da Mantova, potrebbe di
« leggeri condurlo a una terribile catastrofe. »

(1) BIFFART, Darmstadt, 1863

Un riputato ufficiale inglese, il Bonamy Price, il quale lesse nel 1864 un suo studio sul *Quadrilatero e la Venezia* nelle sale del Regio Istituto del Servizio Unito di Londra, e che fu quindi pubblicato nel periodico del detto istituto, veniva nella stessa conclusione.

« Ma non può l'invasore penetrare dal sud? Che ri-
« sposta darebbe il lato meridionale del Quadrilatero
« a una tale sfida? Se l'urto viene direttamente dal
« sud senza essere sostenuto da est, nè da ovest —
« che il nemico si avanzi se ne ha il coraggio. — Prima
« di tutto, da che lato dovranno penetrare le colonne
« assalitrici? Se da Ferrara, inciampano in ostacolo
« non dispregevole, cioè nel fiume Po, largo ed alto,
« il cui passaggio può essere fieramente contrastato
« dagli Austriaci. Varcato il fiume, due linee d'ope-
« razione sono aperte. L'invasore può marciare difi-
« lato verso il nord, girar la fortezza di Legnago e
« piombare alle spalle del Quadrilatero tra Legnago e
« Verona. In questo caso un secondo gran fiume si
« oppone alla sua marcia, che è l'Adige dalle acque
« impetuose e profonde. E prima di raggiungerlo, i
« battaglioni sono costretti a guadare una regione
« paludosa, ammorbata da aria impura e da febbri
« pestilenziali. Niuno meglio di voi sa che non è la
« carabina o la spada che assottiglia più orribilmente
« gli eserciti. Gli strapazzi e le malattie producono,
« durante una campagna, strage assai più rovinosa.
« Il passaggio dell'Adige, come quello del Po, deve
« essere effettuato di viva forza; di là del fiume il
« fianco sinistro dell'esercito rimarrà esposto alle sortite
« da Legnago, Mantova e Verona, mentre il fianco destro
« costantemente minacciato dagli aiuti che potrebbero
« scendere dalle Alpi del nord-est. Una disfatta in tali
« condizioni, con due fiumi alle spalle, potrebbe fa-
« cilmente cangiarsi in totale disastro; e niun prudente

« generale esporrà di leggieri il suo esercito a tali « pericoli ».

Un altro ostacolo reputavano gravissimo gli oppositori di un attacco dal sud: ed era quello delle inondazioni che il nemico ci avrebbe potuto tendere nel Polesine per renderci impraticabile il varco dell'Adige e quindi la nostra marcia su Vicenza o Padova. La operazione, secondo essi, non era difficile sovratutto a chi avesse Mantova e Legnago in sua mano: ed invero era già stata tentata altre volte con successo (1). Collegando gli Austriaci con queste innondazioni le piazze ora dette alla marittima Venezia e costituendo tutto un sistema di unita difesa, in cui per giunta entrassero anche le fortificazioni di Rovigo, Verona inaccessibile ai fianchi e alle spalle avrebbe riacquistato i tre quarti del suo valore.

Attaccando invece dall'ovest (proseguivano i fautori di un' operazione da questo lato) le difficoltà sarebbero state assai minori.

Anzitutto, non vi era pur confronto a farsi tra le difficoltà di passaggio del Po e del Mincio. La poca larghezza di quest'ultimo e la configurazione delle sue sponde non rendevano guari difficile in alcun luogo la

---

(1) RAMPOLDI nella sua *Corografia d'Italia*, all'articolo *Polesine* avverte: « In tempo di guerra gli abitanti delle terre che sono lungo l'Adige, debbono sempre stare in continua agitazione di averle intieramente inondate, tagliando la riva destra (vuol dir l'argine) di quel fiume, il quale, disalveando unirebbe le sue acque con quelle del Tartaro e della Fossa d'Ostiglia. » Infatti nel 1703 il generale austriaco Starhemberg temendo un assalto dei Francesi dalla parte d'Ostiglia, fece rompere gli argini sulla sinistra del Po, e mise sott'acqua tutto il paese dintorno; tanto che Vendôme dovette in fretta ritirarsi *al di là del Tartaro*, rinunciando ad ogni idea d'attacco in quelle parti » (V. KAUSLER, *Vita di Eugenio di Savoia*). Nel secondo attacco, diretto contro Alvinzi e Provera nel gennaio 1797 il progetto delle inondazioni era stato presentato a Napoleone, il quale però non reputò così urgenti le circostanze da autorizzare una devastazione di quella natura.

costruzione di un ponte militare. Eseguito il passaggio del fiume, le condizioni dell'attaccante sarebbero state singolarmente favorite dal terreno in cui sarebbesi posto piede. « Alle operazioni offensive d'un esercito « che sbocchi da Verona, la forma (plastica) del suolo « che corre tra Verona e Peschiera non riesce che « punto o poco propizia. Oltremodo contrari a opera-« zioni siffatte sono i lembi orientali delle alture in-« torno a Peschiera, che volta la fronte verso Verona, « vanno rastremandosi e scendendo in direzione a nord « a sud. Sono le alture di Sona e Sommacampagna, « le quali sembrano a bello studio create per opporsi « ad un attacco che muova dalla posizione di Ve-« rona (1) ».

Padrone di queste alture l'attaccante, il quale avesse disposto di forze considerevoli, avrebbe potuto senza gravi difficoltà isolare il Quadrilatero, assediando cioè Peschiera e tenendo a bada Mantova, per dirigere il massimo dei suoi sforzi contro Verona. Sarebbesi così riuscito a neutralizzare la più grande efficacia del Quadrilatero, la quale consisteva specialmente in ciò che le forze guardanti il Mincio non erano semplicemente le guarnigioni di Mantova e Peschiera o di Verona, ma i corpi riuniti di un esercito austriaco più o meno grande, operante su di un vasto campo di battaglia, rafforzato da potenti ridotti ai fianchi e alle spalle.

A questo vantaggio un altro se ne aggiungeva agli occhi dei fautori di un attacco dall'ovest. « V'è una « specialità nel terreno tra il Mincio e l'Adige che me-« rita di essere notata perchè forma uno svantaggio il « quale ha spesso cagionato inquietudini agli Austriaci.

---

(1) BIFFART, *La Venezia e il Quadrilatero.*

« L'Adige superiore nella sua corsa a valle, giunto a
« Roveredo, urta nei terreni elevati del promontorio
« sporgente, ed è costretto ad abbandonare il suo
« andamento verso il sud e piegare entro una stretta
« valle ad ovest di quei colli. Fa bolgia, per così dire,
« finchè tornando indietro a Verona forma la seconda
« linea di difesa, che da quel punto corre quasi pa-
« rallela a questa del Mincio. Spinto intanto fuori del
« suo corso naturale, passa sopra Verona, vicinissimo
« al Mincio. Agli occhi del tattico questo è un grande
« svantaggio. Sforzata Peschiera, il nemico ha quasi
« varcata la seconda linea nello stesso tempo. V'è ap-
« pena spazio per nuove combinazioni. L'attaccante
« non solo minaccia le comunicazioni del Quadrilatero
« coll'Austria, ma può in breve essere più vicino alle
« Alpi degli Austriaci stessi, e presa Peschiera, cac-
« ciarsi su per l'angusta valle e salire il passo poco
« elevato del Brennero (1) ».

Se a ciò si aggiunga che le operazioni del Mincio presentavano inoltre l'enorme vantaggio di collegarsi con operazioni militari nel Tirolo per la Valsabbia nel tempo stesso che sarebbersi assicurate da scorrerie nemiche le terre di Lombardia, nelle quali al postutto sarebbesi sempre potuta eseguire una facile e sicura ritirata, avremo indicato le ragioni di maggior rilievo su cui si appoggiavano i fautori di un attacco dall'ovest per iniziare una campagna da questo lato.

---

(1) Bonamy Price, *La Venezia e il Quadrilatero.*

## IV.

Così l'una come l'altra delle opinioni sovradette avevano in Italia non pochi aderenti, fra i quali i più ragguardevoli per autorità e posizione erano nel 1866 il generale La Marmora da un lato e il generale Cialdini dall'altro.

I successi ottenuti dall'esercito sardo nel primo periodo della campagna del 1848, e la facilità colla quale si era riescito, sebbene con poche truppe, a isolare le fortezze del Quadrilatero, non avevano probabilmente avuto poca influenza a determinare il convincimento del generale La Marmora sulla preferenza a darsi a un attacco dall'ovest (1). Questo convincimento aveva dovuto raffermarsi in lui ancora maggiormente nel 1859 allorquando essendosi trattato al quartier generale francese, dopo la battaglia di Solferino, se non fosse stato più conveniente il trasferire la base di operazione degli eserciti alleati dal Mincio al basso Po, la questione erasi risolta in favore del Mincio, non ostante che si fosse potuto seguire il partito opposto senza grandi difficoltà sia strategiche che amministrative, trovandosi la Francia a far la guerra in paese alleato e padrona dei mari Adriatico e Mediterraneo, dell'Emilia e della Toscana, e non essendo ancora rizzate le fortificazioni di Rovigo (2).

---

(1) « Senza i gravissimi errori che furono commessi (nel 48) per soddisfare l'opinione pubblica, il maresciallo Radetzky non ci avrebbe scacciati dalle nostre posizioni fra il Mincio e l'Adige. » LA MARMORA, *Agli Elettori del Collegio di Biella*, pag. 11. (Torino 1860, Libreria Gianini e Fiore).

(2) *Campagne de l'empereur Napoléon III en Italie en 1859*, pag. 313.

I successi ottenuti nel 1848 nel Quadrilatero dovevano parere invece al generale Cialdini assai discutibili, giacchè al primo errore fatto dall'attaccante e ai primi rinforzi giunti al nemico il Quadrilatero aveva ripigliato la sua potenza offensiva. È vero che dopo il 1860 noi avevamo un esercito più numeroso di quello di cui il Piemonte potesse disporre nel 1848; ma gli ostacoli artificiali del Quadrilatero erano anch'essi stati aumentati in modo smisurato dopo quell'anno. Ad ogni modo quand'anche fossimo riusciti a isolare il Quadrilatero, noi avremmo dovuto consumare una gran parte delle nostre forze a cingere d'assedio o ad osservare le fortezze, e ammesso eziandio che noi vincessimo una battaglia all'ovest di Verona, i risultati di essa non sarebbero stati decisivi per una campagna, poichè il nemico sarebbe stato sempre padrone della sua principale comunicazione col cuore della Monarchia. Rompendo invece dal basso Po, le piazze di Mantova, Legnago e Peschiera sarebbero state prese a rovescio, e una battaglia guadagnata sugli Austriaci presso Padova o Vicenza avrebbe tolta loro la comunicazione principale coll'impero e obbligatili a rinchiudersi in Verona, il cui attacco sarebbe stato assai più facile dall'est che dall'ovest.

Questo dissenso nei generali italiani intorno al modo più opportuno di condurre le operazioni di una guerra nel Veneto fu palese sin dal 1860, quando il generale La Marmora, avendo lasciato il Ministero della guerra, ed essendogli succeduto il generale Fanti, questi scartò immediatamente i progetti del suo predecessore di fortificare Cremona e Lonato e mostrò invece una spiccata propensione a trasportare il centro di gravità della difesa d'Italia sul basso Po (1).

(1) Camera dei deputati, 23 marzo 1861.

Nulla fu però terminativamente deciso in un senso o in un altro, nè dal generale Fanti, nè dai Ministri della guerra che gli succedettero. Si ondeggiò tra Piacenza e Bologna, e non si osò o non si credette conveniente di fare una scelta definitiva per troncare nel suo germe quel dualismo funesto, che non avrebbe potuto a meno di esercitare sull'indirizzo delle operazioni militari l'esistenza di queste due grandi piazze con campo trincerato con un intervallo tra esse di oltre a 250 chilometri e con una frontiera nel mezzo interrotta ai distretti mantovani.

Gioverà intanto, per apprezzar poi con maggiore conoscenza lo stato della questione quale presentavasi nel 1866, qui riferire l'opinione che a tale riguardo fu manifestata tanto dal generale La Marmora quanto dal generale Cialdini nel 1862, essendo Ministro della guerra il generale Petitti.

La Commissione permanente di difesa dello Stato, presieduta da S. A. R. il principe di Carignano, aveva nel detto anno espresso il desiderio di conoscere l'avviso dei nostri generali d'armata intorno al sistema di difesa che fosse stato più conveniente di adottare rimpetto all'Austria. Ecco in qual modo rispondeva, in data di Napoli 9 giugno, il generale La Marmora:

« Io premetto anzitutto che se l'Austria ci muove
« guerra, essa non penserà certo a passare sulla destra
« del Po. Sarebbe troppa ventura per noi. Stando bensì
« sulla sinistra le sue grandi piazze, i suoi magazzini,
« i suoi sbocchi e tutte le sue risorse, ci dovrà ener-
« gicamente attaccare da quella parte.

« Radere tutte o almeno in gran parte le fortifica-
« zioni di Bologna, che se fu errore il principiare nel
« 1859, è, a mio avviso, assurdo averle continuate
« dopo la presa di Ancona, sotto ogni riguardo im-
« portantissima, ecco ciò che io propongo. *I 50 o 60*

« *mila uomini delle fortificazioni di Bologna sono*
« *troppo necessari pei campi della Lombardia, ove le*
« *sorti d'Italia saranno in giuoco se una nuova lotta*
« *dobbiamo sostenere coll'Austria.*

« Contro al Quadrilatero noi abbiamo perciò bisogno
« di buone opere fortificatorie sulle quali appoggiarci
« nell'attacco come nella difesa; una verso il Po, l'altro
« verso i monti.

« La prima non può essere che Cremona, perchè
« fa sull'Adda e sul Po un ottimo sistema con Piacenza
« e Pizzighettone, e perchè appoggiandosi su Cremona
« fortificata, un corpo si può lungamente mantenere
« sul basso Oglio (1).

« Riguardo alla piazza verso i monti, molti vorreb-
« bero Brescia forse perchè più vicina e più simme-
« trica a Cremona. Io preferisco Lonato, che copre
« tutte le vallate, si appoggia al lago di Garda e dà

---

(1) Presso a poco sono queste stesse le idee che ebbe ad esporre il BRIALMONT nel 1865 nel suo opuscolo: *Réflexions d'un soldat sur les dangers qui menacent la Belgique. Réponse a M. Dechamps, ministre d'état et ancien ministre des affaires étrangères, suivie de quelques considérations sur le système de défense de l'Italie* (Bruxelles, C. Muquardt, septembre 1865). Rivolgendosi agli Italiani così scriveva il Brialmont: «....... Migliorate Alessandria e Genova: fate una piazza ordinaria (senza forti staccati) a Bologna: conservate le fortificazioni di Pavia e d'Ancona: create all'uopo una testa di ponte a Cremona e a Casalmaggiore: trasformate la Spezia e Taranto in arsenali marittimi e conservate Civitavecchia e Gaeta come punti di sbarco: allora voi avrete un sistema di difesa completo, fondato sui veri principii della guerra, che coprirà perfettamente Firenze e che vi permetterà di tenere in rispetto, anche dopo una battaglia perduta, gli eserciti dei più grandi imperi. Al Quadrilatero austriaco voi opporrete il Quadrilatero italiano, formato da *Alessandria, Pavia, Genova e Piacenza.* Se l'Austria vi attaccasse, basandosi su Verona, andrebbe dapprima ad urtarsi contro Piacenza, e finchè questa formidabile posizione sarebbe in mano del vostro esercito, il nemico non potrebbe nè portarsi su Milano nè minacciare Firenze. In caso d'attacco dal nord o dal nord-ovest voi vi appoggiereste su Alessandria, Pavia e Piacenza, e finchè voi occuperete questa ultima posizione, il nemico non potrebbe nè gittarsi su Firenze nè guadagnare Verona. In caso di attacco dalla frontiera dell'ovest voi avreste per basi di difesa Genova, Alessandria e Pavia e per ridotto centrale Piacenza ».

« a Rocca d'Anfo, che difende la sola strada veramente
« temibile dal Tirolo, tutta la sua importanza, mentre
« colla val Sabbia scoperta Rocca d'Anfo non avrebbe
« più scopo. Di più un corpo d'armata in Lonato può
« attaccare il nemico che osasse passarle vicino e
« perciò glie ne impone, mentre lo stesso corpo rac-
« chiuso in Brescia è appena sufficiente per la sua
« difesa. Ma sopratutto apprezzo Lonato fortificata,
« perchè la riguardo come piazza offensiva che molto
« ci gioverebbe *nelle battaglie che devono necessaria-*
« *mente aver luogo fra il Chiese e il Mincio*, mentre
« Brescia dietro al Chiese non avrebbe che una parte
« assolutamente difensiva..... »

Il generale Cialdini, nella sua risposta in data di Bologna 4 giugno, non fu meno esplicito in favore di un sistema di difesa che si basasse su Bologna di quello che eralo stato il generale La Marmora rispetto a Cremona e Lonato. Però il generale Cialdini ben vide fin d'allora quanto il trionfo delle sue idee dovesse essere difficile per il fatto che la capitale del Regno trovandosi a Torino e i grandi arsenali nell'Alta Italia, l'offensiva contro l'Austria doveva tener conto di questo stato di cose, qualora fossimo stati ridotti alla difensiva. Quindi egli prese occasione per dimostrare la necessità di trasportare la capitale a Firenze.

« La difesa dello Stato (scriveva egli allora) non può
« più essere considerata sotto il punto di vista pie-
« montese, modellato esclusivamente sulle idee di
« Buonaparte, il quale muovendo dalla Francia per
« conquistare l'Italia trovavasi in circostanze diame-
« tralmente opposte alle nostre.

« Noi entriamo nelle condizioni precise in cui vissero
« i Romani, e l'Italia deve essere considerata al punto
« di vista di quel popolo guerriero, vale a dire, com-
« pletamente a rovescio del sistema esistente oggidì.

« La capitale, i depositi, le riserve, i magazzini, le
« fabbriche, gli arsenali, le risorse tutte d'ogni genere,
« devono stare in quella parte della penisola che giace
« in mezzo al mare.

« Noi dando le spalle all'Italia meridionale dobbiamo
« fissare lo sguardo sulla cerchia delle Alpi, da cui
« soltanto possono discendere i nemici d'Italia, siano
« dessi Tedeschi o d'altra nazione qualunque. Le pia-
« nure lombarde e piemontesi restino pure quale teatro
« di grandi combattimenti contro gli invasori, ma non
« si rinunzi anticipatamente alle molte difese che il
« doppio versante dell'Appennino offre a chi voglia e
« sappia approfittarne. »

I desideri del generale Cialdini rispetto al trasporto della capitale non tardarono a essere soddisfatti; ma pel trionfo delle sue idee sul modo di condurre una campagna contro l'Austria, il trasporto della capitale politica non recava ancora altro risultato che quello di fare di Bologna una piazza necessaria per la difesa della capitale, e probabilmente anche una delle basi di operazioni nell'offensiva. Il perchè egli diede opera a persuadere il paese che dopo il trasporto della capitale a Firenze il sistema generale di difesa e di offesa dell'Italia doveva essere totalmente cambiato, e che per conseguenza anche tutti i depositi militari, gli arsenali, le fabbriche dovevano essere trasferte dall'Italia settentrionale nell'Italia centrale. Tale fu lo scopo dello splendido discorso che egli pronunciò in Senato il 6 dicembre 1864 in occasione della discussione del disegno di legge pel trasporto della capitale.

Dopo avere gettato uno sguardo sulla valle del Po i cui sbocchi principali non essendo in poter nostro « noi non avremmo quindi potuto munirli di difesa « nè difenderli » il generale Cialdini così proseguiva:

« Ritornando al soggetto del mio ragionamento vi

« dirò che dietro l'Appennino voi avrete invece un
« terreno tutto circondato dal mare e chiuso dall'Ap-
« pennino stesso, nel quale la difesa è possibilissima,
« nel quale non esiste nemico alcuno, a meno che non
« vogliate qualificare di nemico l'armata che verrà
« organizzata dalla Corte di Roma, la quale non potrà
« mai raggiungere un effettivo tale da destare seria
« inquietudine. Mi pare, o signori, che il dubbio non
« sia permesso, che l'esitanza non sia possibile.

« *Affrettiamoci dunque a trasportare dietro l'Appen-*
« *nino la capitale non solo, ma ben anche gli arsenali,*
« *i depositi, le riserve, le risorse tutte, tutti i nostri*
« *più vitali interessi;* poi si muniscano di difese tutti
« i varchi dell'Appennino. Da Genova alla Cattolica
« sono sette od otto all'incirca le strade che lo attra-
« versano.

« Tutte queste strade, o signori, presentano delle
« gole, presentano dei tratti che sono vere Termopili,
« laddove qualche movimento di terra, qualche poco
« di artiglieria ed un pugno di valorosi possono ar-
« restare un'armata intiera. Si costruisca qualche solida
« opera di difesa alla Cattolica per meglio assicurare
« quel fianco, e poi *si moltiplichino sin dove si può*
« *i mezzi permanenti e portatili per passare da una*
« *sponda all'altra del Po, onde prepararci così la pos-*
« *sibilità di utili, di rapide, di concludenti manovre.*

« Qualora questo sistema generale di difesa dello
« Stato venga accolto e attuato, le sorti d'Italia non
« dipenderanno mai dall'esito non sempre favorevole
« di una giornata. A nostro talento, e secondo le cir-
« costanze, noi potremo ritirarci dietro Po e oltre
« Appennino ad attendervi giorni migliori. Oppure,
« *se ci conviene,* se siamo in misura di combattere,
« potremo discendere e tentare la sorte delle armi
« *nella valle del Po* ».

Il generale Cialdini soggiungeva che in quanto alle sue idee intorno alla Venezia, intorno al modo di penetrare nel Quadrilatero e di condurre una nuova guerra contro l'Austria, avuto riguardo al trasloco della capitale, non gli pareva prudente nè opportuno di esporle; non è però meno vero che dalle sue idee espresse sia sulla difesa della valle del Po sia sulla difesa dell'Appennino, nessuno poteva prendere abbaglio sull'indirizzo che, comandante supremo di un esercito, egli avrebbe dato alle operazioni militari contro l'Austria.

Non meno significative furono le seguenti parole che il generale Cialdini indirizzò a coloro i quali sarebbersi preoccupati della preferenza che egli dava alla difesa dell'Appennino sulla difesa della valle del Po:

« Ma, signori, traslocando la capitale a Firenze, ri-
« nunciamo noi forse a combattere sul Po? Chi mai
« disse, chi pensò simile cosa?

« Noi discenderemo ancora nella valle del Po sempre
« e quando convenga all'andamento della guerra, sempre
« e quando convenga alla difesa dello Stato; ma vi
« discenderemo con questa differenza *che a vece di*
« *dare le spalle alle Alpi, noi volgeremo loro il viso;*
« *anzi, in caso di disastro, in caso di una battaglia*
« *perduta* (cose che succedono alle migliori armate
« del mondo), *noi non saremo spinti, incalzati, ad-*
« *dossati alle Alpi, cacciati sulle frontiere francesi, ma*
« *ripareremo invece dietro l'Appennino*, ove abbiamo
« un terreno di 900 chilometri difendibile palmo a
« palmo, in cui i boschi, i monti, le paludi, le ma-
« remme si alternano, in cui non vi sono nemici trin-
« cerati, in un terreno protetto dal mare e chiuso
« dall'Appennino in cui la difesa può essere lunga,
« può divenire eterna ».

Il generale La Marmora, il quale in quest'epoca era Presidente del Consiglio dei ministri, affermò in Senato

(6 dicembre) che si associava « in tutto alle idee militari esposte dal generale Cialdini » le quali concordavano « perfettamente » colle sue; ma evidentemente egli intendeva di alludere al concetto generale ispiratore del discorso del generale Cialdini, che cioè non era possibile costituire un sistema generale di difesa dell'Italia colla capitale posta in condizione così eccentrica, all'estremità dello Stato, come era Torino. Infatti il senatore Ercole Ricotti avendo insistito sui danni di trasportare, secondo i consigli del generale Cialdini, tutte le risorse militari d'Italia, i magazzini, le officine, gli arsenali, i depositi dall'Italia settentrionale all'Italia centrale e meridionale, il generale La Marmora spiegò (7 dicembre) nel senso seguente l'adesione che egli aveva dato al discorso del generale Cialdini:

« Spero che il Senato non crederà che sia per piacere di parlare che io prendo la parola, ma perchè sono state dette cose di molta importanza, le quali preme a me di rettificare, tanto più che ieri, dopo il discorso dell'onorevole senatore Cialdini, ho dichiarato che dividevo perfettamente le sue viste militari.

« Il senatore Ricotti ha detto che il sistema del generale Cialdini porta l'abbandono di tutti i paesi della valle del Po.

« Tale idea, credo, non sia mai venuta in mente al generale Cialdini come non è venuta in mente a me; tanto il generale Cialdini quanto io abbiamo creduto essere necessario il trasporto della capitale appunto per poter meglio difendere i paesi della valle del Po, anzichè abbandonarli ».

I termini di questa dichiarazione erano troppo vaghi e indeterminati per non lasciar trapelare che una differenza di vedute esisteva fra i due generali. Nella

tornata del 9 dicembre il senatore Paleocapa lo fece apparire ben evidente. Ricordando i consigli del generale Cialdini di trasportare dietro l'Appennino tutte le risorse militari: « Così sì che intendo (sclamava « egli) che il trasporto della capitale a Firenze possa « giovare e alla difesa del regno e a prepararsi eziandio « con più sicurezza di buon esito alle offese! Ma vi « adempie forse col concetto del cessato Ministero di « cui l'attuale fece la dolorosa eredità? »

Il generale La Marmora, posto alle strette dalla logica e stringente argomentazione del senatore Paleocapa, credette opportuno questa volta di esprimersi più esplicitamente di quello che avesse fatto nella tornata del 7.

« Il senatore Paleocapa ha manifestato il timore, in « seguito alle cose dette dall'onorevole generale Cialdini, « che si debbano immediatamente trasportare tutti « gli stabilimenti militari di Torino al di là degli « Appennini.

« L'altro giorno, associandomi alle vedute militari « sviluppate dall'onorevole Cialdini *ho inteso di accet- « tarle in massima, ma non ho inteso di entrare in « discussione sui vari punti da lui esposti.*

« Io confesso sinceramente che se l'onorevole ge- « nerale Cialdini avesse l'opinione che tutti gli stabi- « limenti militari anzidetti dovessero essere trasportati « al di là degli Appennini, con mio rincrescimento « mi dovrei su questo avviso separare dal mio amico « e collega, in quanto che *io credo che in questa parte « superiore della valle del Po non solo gli stabilimenti « militari non hanno da pericolare, ma credo che sieno « convenientemente collocati sia per la difesa come « per l'offesa, e spero anzi che saranno ampliati* ».

## V.

Questa diversità di vedute fra i due generali italiani che dopo la morte del Fanti, avvenuta nel 1865, erano dall'opinione pubblica additati come i più probabili condottieri di una campagna contro l'Austria, non poteva a meno di essere argomento di serie preoccupazioni. In sulla fine di marzo del 1866, quando i rumori di guerra si fecero più fondati, uno dei più insigni membri della Commissione di difesa, amico personale dei due generali (1), tentò se fosse possibile di ravvicinare gli opposti pareri e scrisse una lettera particolare al generale La Marmora nella quale, dopo avere accennato ai due concetti di una guerra nel Veneto, attaccando dall'ovest o dal sud, così proseguiva:

« Il problema è realmente di difficilissima soluzione, « e lo studio che se ne faccia dimostra quanto favo- « revole e vantaggiosa sia la posizione dell'Austria nella « Venezia militarmente parlando. Dopo avere uditi i « varii argomenti da una parte e dall'altra, e dopo « avere io pure meditata profondamente la questione, « mi convinsi che se fosse possibile invadere la Venezia « dal basso Po, e si potesse fare di questo grande « fiume una base d'operazione per agire ad oriente « del Quadrilatero sarebbe a preferirsi tanto la offesa « quanto la difesa da quel lato; ma è molto proble- « matico che ciò si possa fare, e parrebbemi per con- « seguenza che nuovi studi e nuove ricerche debbano

(1) Il generale Petitti.

« rivolgersi a riconoscere la possibilità o non di operare
« pel basso Po.

« Quando si riescisse a dimostrare che la cosa è
« assolutamente impossibile, io credo che Cialdini e
« gli altri della sua scuola sarebbero obligati ad ac-
« costarsi alla scuola che essi chiamano *Piemontese;*
« viceversa, se si dimostrasse ad evidenza che una
« operazione pel basso Po si potesse effettuare con
« probabilità di buon successo, forse, per evitare le
« tristissime conseguenze che potrebbero derivare da
« un'azione con vedute differenti e con pieno disac-
« cordo nei concetti direttivi, tu e quelli che pensano
« come te vi accostereste agli altri, avvegnacchè sia
« meglio anche un piano mediocre ma seguito con
« unità di pensiero, che non un altro piano migliore
« mandato ad eseguimento da chi non ne è convinto. Io
« credo pertanto essenziale ed urgente di far fare nuovi
« studi nel senso da me sopraccennato, tanto più che
« quando realmente si potesse e si volesse agire pel
« basso Po bisognerebbe far preparativi considerevoli
« onde far contribuire la flotta a siffatta operazione,
« essendo anzi questo, a mio avviso, la sola cosa che
« possa dare qualche apparenza di probabilità di suc-
« cesso nell'operazione stessa. Sia che le attuali ver-
« tenze dell'Austria e della Prussia possano per av-
« ventura condurci a prendere le armi, sia che la
« soluzione della questione veneta sia rimandata a
« tempo più lontano, mi sembra che torni essenziale
« che vi sia accordo fra coloro che ad una evenienza
« sarebbero sicuramente chiamati ad avere parte prin-
« cipale nella direzione delle operazioni militari, e per
« questo mi sembra conveniente che anzi tutto si ab-
« biano i dati necessari alla soluzione dei problemi
« sui quali l'accordo ha da stabilirsi. Mi sembra adunque
« che dovrebbe essere scelto qualche abile uffiziale

« di stato maggiore sul quale tanto tu, quanto Cialdini « abbiate piena fiducia, e questi dovrebbe essere mandato nella Venezia dal basso Po per esaminare e « riferire sulle località. Eguale ispezione mi sembre« rebbe necessaria per parte di un uffiziale di marina. « Dati analoghi potrebbero pur essere raccolti dagli « emigrati veneti e dagli abitanti dei comuni più pros« simi alla frontiera veneta di cui discorro.

« Ho creduto bene di scriverti queste cose perchè, « se avremo una guerra, tornerà essenzialissimo di « cominciarla presto e con un piano preconcetto, e « col corredo dei materiali che occorrono, e se durano « le cose come sono, la guerra potrà scoppiare senza « che ciò si sia deciso, senza che forse si abbia tutto « l'occorrente per farla e quel che più monta con un « completo disaccordo nelle idee di coloro che la « dirigeranno ».

Quale impressione producesse questa lettera sul generale La Marmora non sapremmo dire precisamente. È assai probabile che egli abbia pensato che una più completa ricognizione la quale si fosse potuta eseguire nel territorio veneto non avrebbe avuto il risultato di smuovere nè il convincimento suo, nè quello del generale Cialdini. Tutti e due avevano da lunghi anni studiato profondamente e sotto tutti gli aspetti il difficile problema, e l'indole di questo non era tale che ammettesse in termini assoluti una soluzione più favorevole all'uno che all'altro disegno. Al postutto il generale La Marmora non avrà ravvisato alcun serio inconveniente in tale dissenso fra le idee sue e quelle del generale Cialdini, poichè naturalmente siffatto dissenso non avrebbe più avuto ragione di essere quando fosse stato deciso quale dei due piani dovesse essere mandato ad effetto.

Aggiungeremo che alcuni giorni dopo ricevuta la

lettera sovraccennata, il generale La Marmora potè convincersi, in un colloquio che ebbe in Firenze col generale Cialdini, che il disaccordo fra loro due sul modo di condurre una campagna nella Venezia non era così profondo come si sarebbe potuto presumere. — I tratti principali di questo colloquio appaiono da una lettera particolare che il generale La Marmora scriveva in data dell'11 aprile 1866, e che per la loro importanza speciale stimiamo di dover qui riferire:

« Cialdini ha passato qui due giorni, e ti posso con « gran piacere annunziare che siamo assai più di « accordo di quello che si poteva credere. Egli mi « assicurò non aver mai pensato, che lo sforzo prin- « cipale contro il Quadrilatero dovessimo farlo per il « basso Po. Solo egli ammette la convenienza di aver « da questa parte fra Bologna e Modena un corpo per « difendere la destra del fiume, e operare col passaggio, « se possibile, una *diversione*, mentre il grosso del- « l'esercito passerebbe il Mincio. Egli credeva che noi « avessimo in pensiero di assediare una dopo l'altra « le fortezze del Quadrilatero, mentre io son pure di « opinione con Cialdini che quando potessimo disporre « di sufficienti forze, convien passare in mezzo alle « fortezze, mascherare le principali, e andare oltre; « massime se l'esercito prussiano potesse vincitore « avvicinarsi a Vienna ».

È possibile che il generale La Marmora non abbia afferrato con tutta precisione il senso delle parole del generale Cialdini, ovvero che questi non abbia creduto utile od opportuno — in un momento in cui le probabilità di guerra erano ancor lontane — di esprimere nuovamente in questa occasione il profondo dissenso che esisteva tra le sue opinioni e quelle del suo collega e amico intorno al modo di condurre una campagna

contro l'Austria. Ma per altro canto risulta ad evidenza dalla lettera ora riferita che il generale La Marmora nel colloquio col generale Cialdini aveva acquistato il convincimento che questi concordasse con lui sulla necessità che lo sforzo principale dovesse essere tentato dal Mincio, e che dal basso Po non convenisse fare che una diversione.

## VI.

Verso la fine di aprile — come già abbiamo riferito nel capo V — fu ordinata la mobilizzazione dell'esercito italiano, e poco dopo, il generale La Marmora, nominato capo di stato maggiore, ebbe da S. M. l'incarico di stabilire le basi del piano di campagna.

Il concentramento di 10 divisioni di fanteria tra Lodi e Piacenza e di 6 divisioni attorno a Bologna, che era stato preceduto dalla presentazione e approvazione di un progetto di nuove fortificazioni a Cremona — sebbene nell'intendimento del Ministero della guerra dovesse riguardarsi solamente come una dislocazione preparatoria — adattavasi assai più ad una operazione dal Mincio che dal basso Po; ed è assai probabile che il generale Cialdini vi scorgesse un principio di attuazione delle idee di cui alcuni giorni prima il generale La Marmora aveva avuto occasione di intrattenerlo. Finchè si era trattato di una discussione privata e, per così dire, accademica, il generale Cialdini aveva potuto far sembiante di non essere contrario al disegno del generale La Marmora: ora però l'accettazione da parte sua di un comando staccato di 6 divisioni — mentre gli altri comandanti

gli corpi d'armata, riuniti in una zona di operazioni non avevano che 3 divisioni ciascuno, come il Durando e il Cucchiari, o 4 tutto al più come il Della Rocca — gli parve che potesse essere interpretato come un atto di adesione a un piano di campagna da cui egli aveva sempre dissentito; ond'è che il 1° maggio scrisse al generale La Marmora che non solo non accettava la carica di capo di stato maggiore statagli offerta, ma che « declinava ogni concorso nella condotta generale « della guerra, e in fatto di comandi parziali preferiva « di gran lunga quello di un piccolo corpo d'armata (1) ».

Ricordando queste parole in una recente pubblicazione, il generale Cialdini dichiarò che con esse era suo intendimento di significare al generale La Marmora come egli non volesse « in faccia all'esercito, nè in « faccia al paese dividere la risponsabilità morale della « suprema condotta della guerra (2) ».

E infatti, ove ben si guardi, il loro significato non poteva essere altro. Certo è però che così non furono interpretate dal generale La Marmora, il quale era tuttora sotto l'impressione avuta nel colloquio dianzi ricordato, che cioè il generale Cialdini fosse d'accordo con lui sulla necessità che lo sforzo principale dovesse essere tentato dal Mincio. Egli attribuì le parole in quistione più che ad altro, ad un momentaneo mal umore, e ciò tanto più dacchè il contesto stesso della lettera in cui nello sfogo dell'intimità si discorreva di molte altre faccende non solo di guerra ma altresì di politica, era tale da dimostrare come il Cialdini fosse vivamente contrariato e per l'andamento generale delle

---

(1) La Marmora, *Schiarimenti e rettifiche*, pag. 11.

(2) Cialdini, *Risposta all'opuscolo: Schiarimenti e rettifiche del generale La Marmora* (Firenze 1868, Tip. Civelli), pag. 17.

cose e per alcuni disinganni patiti. Niente più naturale che in mezzo a siffatte preoccupazioni dell'animo, questi scrivesse di non volere punto inframmettersi nella condotta generale della guerra, e preferire al corpo di 6 divisioni che gli era stato assegnato un corpo di 2 o 3 divisioni al più.

Il generale la Marmora sperò che il malumore del generale Cialdini sarebbesi in breve dileguato, tant'è che non fece alcun passo presso il Ministero della guerra perchè il 4° corpo d'armata fosse diminuito di 3 o 4 divisioni. Questo subì invero, il 13 maggio, la diminuzione di una divisione, quella del principe Umberto (16ª) che venne trasferta al 3° corpo (Della Rocca) ma ciò avvenne unicamente per le ragioni che abbiamo accennato nel capo precedente (1).

Il carteggio particolare tra il generale La Marmora e il generale Petitti dalla metà di maggio in poi, ci permetterà di determinare con tutta precisione quale fu l'indole dei rapporti che si passarono tra il capo di stato maggiore dell'esercito ed il comandante del 4° corpo (2).

Ecco quanto scriveva il generale La Marmora in data di Firenze 17 maggio al generale Petitti, il quale sin dal 9 era partito per Piacenza onde organizzarvi il quartier generale principale.

« ..... È vero che Pettinengo avendomi detto che

---

(1) Pag. 265.

(2) Trattandosi di punti dilicati e controversi preferiamo riprodurre il testo stesso delle lettere confidenziali che si scambiarono tra il generale La Marmora e il generale Petitti, sebbene, come si potrà scorgere di leggieri, non fossero destinate alla pubblicità: crediamo anzi che la pubblicazione di questi documenti e di altri che faremo seguire ad essi, relativamente alla mobilizzazione del 1866, darà un pregio tutto speciale al presente lavoro, sotto il punto di vista dell'esattezza storica. Così se noi potremo errare negli apprezzamenti dei fatti, il lettore sarà in grado di correggere e rettificare i nostri giudizi.

« si stava per sguarnire Brescia e dintorni per meglio
« concentrare le truppe verso Piacenza io me ne dolsi
« e raccomandai si evitasse.

« Che vuoi? Io sono persuaso:

« 1° Che l'Austria non oserà rompere le ostilità;

« 2° Che scoppiando la guerra, si terrà sulla di-
« fensiva;

« 3° Che quando l'Austria pigliasse anche l'offensiva,
« non passerà il Po se non è padrona di una gran
« parte della Lombardia.

« Di ciò persuaso perchè dovremo noi scoraggiare,
« anzi sgomentare le popolazioni dell'alta Lombardia
« attinenti alle vallate, per concentrarci senza necessità
« in località malsana, dove le truppe saranno senza mezzi
« di formarsi ed istruirsi?

« Ragione politica vuole che noi non prendiamo ora
« disposizioni provocanti; ma militarmente dobbiamo
« ben guardarci dal lasciar credere che noi intendiamo
« rimanere sulla difensiva, epperciò io capisco che
« non ci conviene *andare al Mincio;* ma a mio modo
« di vedere, non tarderei a scaglionare il grosso del-
« l'esercito fra Lonato e Marcaria. Ben inteso la-
« scierei cinque o sei divisioni sulla destra, colle quali
« Cialdini, appoggiato a Bologna, basterebbe a impedire
« qualunque scorreria, terrebbe a bada un corpo con-
« siderevole austriaco a Rovigo, *e quando venisse l'ora*
« *di avanzare, o passerebbe il Po, o simulando il pas-*
« *saggio renderebbe sempre più facile il passaggio del*
« *Mincio ai corpi della riva sinistra.*

La lettera chiudeva così: « Dimmi qualche cosa delle
« classi, se raggiungono, e come sono. *Dimmi ancora*
« *come hai trovato Cialdini che più non mi scrisse* ».

Il generale Petitti aveva visto diffatti il generale Cialdini, il quale non gli aveva celato menomamente la sua opinione sfavorevole all'avviamento che si inten-

deva di dare alle operazioni militari. Secondo lui l'esercito avrebbe dovuto presentarsi tutto riunito a battaglia tra Parma e Modena e operare sulla via di Padova. Biasimò grandemente che dopo aver voluto persuadere il mondo che noi avessimo 450 mila uomini non sapessimo o non volessimo metterne in campagna più di 180 mila (1). Doversi riflettere che noi avevamo un'armata quasi nuova nella quale erano venuti affluendo elementi poco conosciuti o sfavorevolmente. Un rovescio anche parziale nell'esordio della campagna avrebbe potuto comprometterla. Importava cominciar bene, onde sostenere e accrescere il morale dell'esercito e portare a molta altezza lo spirito militare delle nostre truppe. Questo còmpito sarebbe stato reso facile e sarebbesi evitata persino la possibilità di un « mezzo fiasco » soverchiando addirittura il nemico almeno con 300 mila uomini. Così si sarebbe stati sicuri di vincere presto nel Veneto e di potere in seguito far marciare su Vienna 100 mila uomini.

Egli è sotto l'impressione di questo colloquio che il generale Petitti rispondeva nei seguenti termini in data del 20 maggio alla lettera del generale La Marmora del 17:

« ..... Convengo teco che l'Austria non può prendere
« contemporaneamente l'offensiva contro di noi e contro
« la Prussia, e siccome è di somma importanza il
« prenderla contro quest'ultima, così è evidente che
« si terrà sulla difensiva dal nostro lato, locchè ci
« porgerà il destro di prendere noi stessi l'offensiva
« verso di lei. Per quanto la condizione morale sua
« non sia certo vantaggiosa, non ci possiamo nascon-

(1) Come vedremo più particolarmente nel capitolo successivo, fino a quest'ora il generale La Marmora non si era risolto a mobilizzare più di 18 divisioni.

« dere che avremo a fare ad una posizione militare
« fortissima per natura e fortissima per arte, e che
« avremo a combattere un esercito vigorosamente co-
« stituito e solido per tradizione, e per la coscienza
« del proprio merito. L'operazione presenterà pertanto
« una certa difficoltà, e per ben riuscire bisognerà sia
« ben ideata e ben condotta. E qualunque sia il piano
« che si adotti, non v'è dubbio che pel suo eseguimento
« occorrono speciali preparativi i quali richiedono un
« certo tempo. Così supponiamo che si voglia passare
« il Mincio, e si voglia tentare un colpo su Verona:
« bisognerà avere le necessarie artiglierie. Supponiamo
« invece che si voglia proseguire oltre, occorrerà varcar
« l'Adige, fiume che presenta gravi difficoltà, per
« vincere le quali sarà forse necessario qualche ma-
« teriale speciale o almeno una quantità di equipaggi
« da ponte considerevole coi cavalli per trainarli. Sup-
« poniamo ancora che si voglia tentare una operazione
« dal basso Po, questa dev'essere combinata colla
« marina, e per essa occorre certo un materiale par-
« ticolare e preparativi che richiedono tempo. Sup-
« poniamo che si vogliano tentare sbarchi, che si voglia
« colla marina fare qualche ardita operazione, occorrono
« per questa preliminari concerti e studi. Qualunque
« sia infine il partito che si scelga, esso abbisogna
« di meditazioni, di concerti e di preparativi e prov-
« viste materiali, le quali richiedono non poco tempo.
« Un'altra gravissima considerazione che deve natu-
« ralmente preoccuparci è quella del mantenimento
« dell'esercito il quale essendo di circa 200 mila uomini
« darà al riguardo molti fastidi. Ora bisognerebbe che
« l'intendente generale potesse pur avere qualche lontana
« idea delle località dove gli converrà di preferenza
« stabilire i magazzini.

« Per tutte queste ragioni, quand'anche vi fosse pro-

« babilità che non avessimo a fare realmente la guerra,
« cionullameno io credo che sarebbe essenzialissimo
« di avere alcune idee cardinali sulle quali si fosse
« ben d'accordo e che si preparasse quanto occorre
« per l'eseguimento di uno dei piani sui quali la scelta
« cadrebbe all'ultimo momento. Se ciò non si fa, può
« darsi benissimo che le cose riescano egualmente
« bene, ma può anche darsi che al bel principio ci
« trovassimo arenati davanti a qualche difficoltà ma-
« teriale, la qual cosa pregiudicherebbe grandemente
« il morale dell'esercito e diminuirebbe le probabilità
« di buon esito le quali sono adesso tutte per noi...».

Il generale La Marmora rispondeva il 21 maggio:
« ..... Ti ringrazio per le tue osservazioni sul modo
« di condurre la guerra; ma non vedo troppo come
« si possa fin d'ora stabilire un piano di campagna
« che deve essenzialmente dipendere dal numero e
« attitudine degli Austriaci nel Veneto, *non che dalla*
« *cooperazione del corpo di Cialdini sul basso Po.*
« Siccome questo è importantissimo, io ti pregava ap-
« punto di dirmi come avevi trovato Cialdini e se ti
« aveva manifestate le sue intenzioni. Ciò mi preme
« tanto più, che il Cialdini...... non mi scrisse più e
« non so di che umore egli sia ».

Di questi giorni un cambiamento notevole era avve-
nuto nella disposizione d'animo del generale Cialdini, la
quale non ci è possibile di spiegare altrimenti fuori che
supponendo che il generale Petitti gli avesse lasciato
balenare la speranza di indurre il generale La Marmora
ad accogliere il disegno, se non di operare unicamente
dal basso Po, di compiere almeno qualcosa più di
una semplice diversione da questo lato. Il generale
Cialdini, infatti, dopo il colloquio che aveva avuto col
generale Petitti, aveva percorso cinque volte la linea
del Po da Stellata all'isola d'Ariano. Egli non pensava

ad altro che al passaggio del gran fiume. Si era fatto tutte le ipotesi possibili, le più sfavorevoli e contrarie. Aveva ristudiato la questione sotto tutti gli aspetti e si era persuaso che lo avrebbe passato « senza fallo e senza troppo sangue ». Non si nascondeva che le 48 ore successive avrebbero potuto essere gravi e difficili, sebbene anche qui nutrisse fiducia di superarle vittoriosamente, purchè non gli si « lesinasse il necessario. » A tal uopo egli preveniva il 23 maggio il generale Petitti che la sera innanzi aveva mandato il generale Ricotti a Firenze per esporre al generale La Marmora e al Ministro della guerra il risultato dei suoi calcoli, e chiedere il materiale necessario per l'eseguimento del passaggio del Po.

Invero, il generale La Marmora, il quale era tuttora sotto l'impressione della lettera del 1° maggio del generale Cialdini — nella quale questi non mostravasi guari propenso ad addossarsi il cómpito di una grande operazione — non seppe spiegarsi come ora gli si domandasse un numero straordinario di equipaggi da ponte. A ogni modo, da parte sua, non fece veruna opposizione alle domande stategli presentate per mezzo del generale Ricotti, aspettando i necessari schiarimenti dal generale Petitti. I quali arrivarono infatti il 25 mattina.

« A quest'ora (scrivevagli il generale Petitti in data « del 24) hai veduto Ricotti e sai per conseguenza « che Cialdini s'incarica di buon grado di *comandare « e dirigere un'operazione sul basso Po*, e che spera « assai di riuscirvi. Non conosco il suo piano e ignoro « quello che ei domandi per mandarlo ad eseguimento, quindi non sono in grado di ragionare in « proposito. Quello su cui pare che contasse è sul « concorso delle 20 divisioni, per evitare anche il « menomo pericolo che l'arciduca Alberto possa per

« avventura batterci partitamente o solo rendere vani
« i nostri sforzi per ispuntarlo da una parte o dal-
« l'altra. Egli è d'avviso che noi dobbiamo fare ogni
« sforzo per iniziare la campagna con certezza di buona
« riuscita e con ogni probabilità di poter far subito
« qualche gran colpo che sconcerti l'inimico, e render
« vana la guerra metodica in cui esso ci è superiore,
« e faccia cadere le centinaia di fortificazioni e di
« difese con cui ogni passo del Tirolo e della Venezia
« dalla parte nostra è reso difficile.

« Non v'è dubbio che esaminando la questione pu-
« ramente sotto il punto di vista militare ha ragione...
« Però capisco che il Governo non può esaminare la
« questione sotto un solo punto di vista e deve anzi
« considerarla sotto i suoi vari aspetti, ed è talvolta
« obbligato di transigere e sacrificare un poco da una
« parte per evitare inconvenienti maggiori da un'altra.
« Cialdini ed io essendo fuori e lontani dal Governo
« ignoriamo molte cose che voi soli sapete, ragioniamo
« per conseguenza sotto il solo punto di vista che ve-
« diamo...

« ..... Sta di fatto che l'arciduca Alberto può cal-
« colare sopra 80 mila combattenti oltre ai presidii
« delle piazze e alle difese del Tirolo e della costa
« adriatica. *Egli prenderà una posizione centrale fra*
« *il corpo nostro che varcherà il Mincio e l'altro che*
« *passerà il basso Po.* Egli potrà a suo piacimento
« o venirsi opporre a noi, nel qual caso appoggian-
« dosi ai presidii di Verona e Mantova potrà presentare
« in linea oltre a 100 mila uomini. Ovvero si porterà
« contro Cialdini, e in tal caso avrà la superiorità nu-
« merica, e il considerevole vantaggio di conoscere
« il paese e di possedere un'immensità di materiali
« di difesa. Si dirà che il corpo comandato dal Re
« facendo una diversione solleverà Cialdini, ma è da

« osservare che *la diversione è troppo lontana perchè*
« *l'arciduca Alberto abbia ad inquietarsene*, se avrà
« forza d'animo corrispondente all'importanza del suo
« comando, tanto più che egli non può ignorare che
« quando ci troveremo a fronte dell'Adige incontreremo
« difficoltà grandissime a passarlo. È pertanto naturale
« che Cialdini si preoccupi di aver sufficienti forze per
« essere certo di render vani tutti gli sforzi che l'ar-
« ciduca Alberto farà più che probabilmente per im-
« pedirgli il passo dei vari corsi d'acqua che avrà a
« varcare per render proficua la sua operazione.

« Ora vediamo quali saranno le forze che avremo
« disponibili. Da uno specchio che il ministro Petti-
« nengo ci mandò sembra che fra Napoli e la Sicilia
« rimarranno due divisioni circa. Ho veduto che per
« ora egli ha creduto di mantenere truppa a Firenze
« e a Milano, ma m'immagino che questo sia tempo-
« raneo e che tutto il rimanente faccia parte dell'e-
« sercito attivo. Questo si comporrà pertanto in tale
« supposizione di 18 divisioni. Ma per quanto si sia
« disposti a lasciar sguernite le piazze è impossibile
« di lasciar Bologna senza truppa, avvegnachè questa
« piazza è a due sole giornate dal Po, e dovrà ser-
« vire di base d'operazione a Cialdini. Bologna è tal
« fortezza che il meno che richieda è una divisione. E
« Piacenza? Si lascierà essa priva assolutamente di
« soldati? Eppure essa sarebbe la nostra base d'ope-
« razione e sarebbe da lei che noi trarremmo tutti i
« nostri viveri e le nostre munizioni. Supponiamo però
« che non vi si lasci nulla. La forza disponibile si
« ridurrebbe a 17 divisioni, ossia 170 mila uomini;
« forza questa che non basta a formare due eserciti
« i quali abbiano ambedue partitamente egual forza di
« quella che ci può presentare il nemico da una parte
« e dall'altra, perchè come già dissi, l'arciduca Alberto

« può raccogliere fra il Mincio e l'Adige oltre a 100
« mila uomini e può disporre di 80 mila al basso Po.
« Tu hai molta fiducia e questa è una delle belle
« doti che formano il tuo gran carattere. Questa qua-
« lità ti fece superare posizioni ben più difficili di
« questa, e spero che supererai anche questa. Però il
« preparare e disporre per accertare sempre più il
« successo non pregiudica per nulla, ed ha il vantaggio
« d'inspirar fiducia anche agli animi meno forti del
« tuo. Sì, vinceremo più che probabilmente con
« 170 mila uomini, ma se avremo 200 mila, avremo
« qualche probabilità di più. *Quando avessimo le 20*
« *divisioni ne darei 12 al Re e 8 a Cialdini.* In questo
« modo si sarebbe certi di aver la superiorità nume-
« rica da ogni parte. E se Cialdini riuscisse a gua-
« dagnare Padova prima dell'arciduca Alberto mentre
« i volontari tagliassero ogni comunicazione in Ti-
« rolo, l'armata austriaca d'Italia si troverebbe a mal
« partito... ».

Riassumendo in pochi periodi il concetto contenuto in questa lettera, il generale Petitti, il quale evidentemente era convinto che mai più il generale La Marmora avrebbe accondisceso a operare unicamente dal basso Po, proponeva una specie di « compromesso » sulle basi seguenti:

— Le armate sul Mincio e sul basso Po sono troppo distanti perchè la diversione che l'una di esse eseguisse possa trarre in errore il nemico; si abbandoni perciò ogni idea di diversione, o di dimostrazione.

Posto che non si crede conveniente di riunire tutto l'esercito o sul Po o sul Mincio, si mantengano pure le due linee di operazioni; ma in modo che, l'armata del Po possa non solo fare una *diversione*, ma eseguire un' *operazione speciale*, e sostenere, ove occorra, l'urto di tutto l'esercito austriaco mobilizzato nel Veneto.

Ammessa questa convenienza, invece di sole 18 divisioni se ne formino 20: si potranno avere così sotto gli ordini immediati del Re 12 divisioni (non compresa quella di cavalleria): e 8 sotto gli ordini immediati del generale Cialdini.

Se questo piano viene accettato dal comando supremo, il generale Cialdini s'incaricherà di dirigere e comandare un'operazione speciale sul Po. —

Il 25 il generale Petitti, dietro preghiera del generale Cialdini, partì per Firenze onde sollecitare di persona lo scioglimento di alcune questioni attinenti al materiale occorrente per le operazioni del 4° corpo, e il 26 fu a trovare il generale La Marmora a Palazzo Vecchio.

Il generale La Marmora non fece alcuna obbiezione di massima circa la mobilizzazione di tutte e 20 le divisioni, poichè ciò entrava ne'suoi calcoli; ma in sulle prime sembra non sapesse acconciarsi ad accrescere di altre 3 divisioni il 4° corpo d'armata; ad ogni modo, cedette alle insistenze fattegli, nella persuasione, specialmente, di fare cosa gradita al generale Cialdini, e aderì al concetto espresso nella lettera del 24 del generale Petitti, vale a dire che si tentasse *un'operazione speciale sul basso Po*, diretta e comandata dal generale Cialdini, e colla riserva, ben inteso, di stabilire più precisamente il da farsi, alla vigilia della rottura delle ostilità, secondo le informazioni che sarebbersi avute sulle mosse e sui probabili disegni del nemico. Conforme a ciò fu stabilito che la 17ª e 18ª divisione in via di formazione, invece che all'armata del Mincio, fossero assegnate all'armata del Po, e che oltracciò si mobilizzassero due altre divisioni (1).

---

(1) Come era ben naturale, il capo dell'ufficio militare presso il Ministero della guerra fu messo a giorno dei nuovi accordi stabiliti, come appare da lettera particolare del 30 maggio al generale Petitti, dalla quale

## VII.

Prima di procedere innanzi in questa narrazione ci è mestieri di prevenire un'osservazione che si sarà certamente affacciata alla mente del lettore. Come mai, cioè, il generale La Marmora, il quale era il capo di stato maggiore, tanto si preoccupasse delle disposizioni d'animo in cui poteva trovarsi un generale a lui sottoposto, e, nella speranza di fargli cosa gradita, sacrificasse qualcuna delle sue idee sul modo di intraprendere le operazioni militari nel Quadrilatero.

La cosa pare realmente strana, ma non sarebbe per avventura meno strano il maravigliarsene di soverchio e sovratutto poi essere troppo severi nel recarne un giudizio.

Abbiamo già accennato, parlando delle nomine dei generali di divisione, alla gravissima perturbazione che gli avvenimenti del 1860 produssero nell'organamento sociale, politico e militare dello Stato (1). Non si compie una rivoluzione come quella che fu capitanata dal generale Garibaldi senza che i principii di

---

togliamo il seguente brano: « ..... Del resto forse oggidì il telegrafo ha reso meno pericolose e più facili certe operazioni, e converrà assicurarsi bene operando su due direzioni di due cose essenzialissime, vale a dire:

« 1° Facilità di passaggio sul Po onde riunire le due armate, sia che quella del basso Po debba poi riunirsi a quella del Mincio, sia che questa debba riunirsi a quella; e qui mi occorre osservare che se tutto il materiale da ponte è dato al generale Cialdini, non vedo troppo come potrebbe trovarsi più a monte per tale operazione di passaggio;

« 2° Assicurarsi una buona e sicura corrispondenza telegrafica fra le due armate; e questo è un punto essenziale. »

(1) Capo V, pag. 259.

ordine, di disciplina e di autorità non ne sentano una fiera scossa.

Quando un paese si trova in simili condizioni, sarebbe meno equo il pretendere dai suoi uomini politici e dai suoi generali quella inflessibilità che in uno Stato regolare, come la Prussia ad esempio, contraddistingue gli atti tutti dei suoi capi.

Se vi era uomo in Italia il quale avesse la *bosse* per così dire, dell'autorità, era certo il generale La Marmora. Dal 1850 al 1859 egli ebbe in sua mano il portafoglio della guerra, e certo niuno potrebbe dire che durante tutto questo periodo egli non abbia dimostrato una tempra ferrea e gagliarda. In tutti i gradi anche i più alti esisteva una disciplina « prussiana ». Tutto pendeva dai cenni del gran ministro. Si ubbidiva, non si discuteva.

Coll'ampliarsi dell'esercito, in seguito alle annessioni del 1859-60, l'influenza del generale La Marmora scemò. La direzione delle cose militari passò in altre mani. Il generale Cialdini, il quale prima dell' aprirsi della guerra del 59 non era che maggior generale, in poco più di un anno fu promosso a luogotenente generale e a generale d'armata, illustrando il suo nome a Palestro, a Castelfidardo, a Gaeta e a Messina.

Nel La Marmora la gran maggioranza del paese riconosceva il creatore di quel forte e disciplinato esercito che era stato il più gran fattore della riacquistata indipendenza nazionale e il nucleo dell' esercito italiano; ufficiali e soldati avevano per lui la più alta stima e venerazione. Egli era però ben lungi dall'ottenere quella popolarità che in due anni s'era acquistata il Cialdini. Il suo nome non era legato a niuno degli splendidi atti della rivoluzione del 1860. Egli non aveva trionfi recenti da presentare alle nuove popolazioni aggiunte al vecchio Stato del Piemonte. La sua appariva

una riputazione tutta piemontese, dove che quella del Cialdini appariva piuttosto una riputazione italiana. — Tutti s'inchinavano riverenti al generale La Marmora. Il generale Cialdini destava entusiasmo. Era il Garibaldi dell'esercito regolare. E lo sapeva.

Si comprenderà che di fronte a questa influenza che il generale Cialdini s'era acquistata nel paese e nell'esercito, e che ben lungi dallo scemare s'era andata aumentando dal 1861 in poi, il generale La Marmora, tuttochè presidente di Gabinetto nel 1866, si sentisse portato ad avere per lui dei riguardi affatto speciali, nell'interesse stesso della grande opera che si stava per tentare.

Si aggiunga che la nomina di capo di stato maggiore dell'esercito, sebbene ponesse gerarchicamente chi ne era investito in una condizione superiore a quella degli altri generali di armata, non era sembrata tale al generale La Marmora da consentirgli quella pienezza di poteri che dovrebbe avere chi comanda effettivamente un esercito; e abbiamo appunto accennato a suo luogo che era stato questo uno dei motivi i quali lo avevano reso soprammodo esitante a sobbarcarsi a un simile peso (1).

Ricorderemo inoltre che nel periodo di tempo che precedette la guerra del 1866 l'amicizia tra il generale Cialdini e il generale La Marmora era così grande e così intima che questi avrebbe creduto di fallire alla medesima se non avesse fatto tutto il possibile per prevenire od allontanare ogni ragione di dissapore e di discordia.

Da ultimo non possiamo a meno di avvertire che se in questa circostanza il generale La Marmora non

---

(1) Capo V, pag. 264.

dimostrò tutta l'antica tenacità e rigidezza del suo carattere, vuolsi attribuirlo eziandio in parte alla falsa posizione in cui egli si trovava di dover pensare ad un tempo alle cose della guerra e alle cose della politica, quando l'una o l'altra di queste sarebbe già stata un peso non lieve anche per il più esperto generale e per il più accorto statista. Noi non intendiamo con ciò di muovere a lui un rimprovero, poichè niuno meglio di noi conosce quanto egli facesse dapprima per non accettare una simile posizione, e di poi, per uscirne al più presto, e dedicarsi esclusivamente alle cose militari; intendiamo solo di constatare un fatto.

Ora ripigliamo il filo della narrazione.

## VIII.

Il generale Petitti lasciò Firenze la sera del 26 e nel ritornare a Piacenza fermossi il 27 a Bologna ove conferì a lungo col generale Cialdini per informarlo del risultato dei suoi abboccamenti col generale La Marmora e col Ministro della guerra. Lo prevenne che tutte le disposizioni e ordini erano in corso per la formazione della 17ª e 18ª divisione per il 5 giugno nelle località (Imola e Faenza) che egli aveva anticipatamente designato. Verso il 10 e 15 giugno sarebbero state formate le divisioni 19ª e 20ª, la prima delle quali destinata all'armata del Mincio, e la seconda all'armata del Po. Tutta l'attività possibile sarebbe stata spiegata per fornire il materiale richiesto per il passaggio del Po.

Il generale Cialdini mostrossi soddisfatto, e più che mai fiducioso di compiere l'ardua impresa che si era assunta. Sette o otto divisioni gli parevano invero an-

cora poche; ma dacchè non era possibile ottenere di più dal generale La Marmora, si contentava. Avrebbe però desiderato che l'armata del Mincio gli avesse agevolato l'operazione del passaggio del Po, con un attacco alla sua sinistra nei distretti mantovani e contro la testa di ponte di Borgoforte; e pregò il generale Petitti di adoperare a questo riguardo la sua influenza sul generale La Marmora.

Il 28 il generale Petitti era di ritorno a Piacenza, e il giorno stesso così scriveva al generale La Marmora:

« Ho veduto Cialdini il quale continuando a medi-
« tare e studiare sul modo di passare il Po è sempre
« più convinto che la cosa è possibile coi mezzi che ha
« chiesto (1).

« Qualora gli riesca, egli vorrebbe avanzarsi per
« Runci, Bagnolo e Badia per trovarsi a monte del-
« l'innondazione e per separare le truppe austriache
« nel Polesine da quelle che venissero da Verona e
« obbligare le prime a ritirarsi su Monselice e Padova
« anzichè su Montagnana o Legnago. Per questo dovrà
« fare dimostrazioni dal lato opposto e portare il grosso
« delle sue truppe verso Polesella. Ora siccome non
« si può tentare nessuna operazione offensiva, senza
« aver prima ben spazzato i distretti e aver distrutto
« la testa di ponte di Borgoforte non che i materiali da
« ponte che ivi si trovassero, così occorrerebbero
« alcuni giorni prima che egli iniziasse la sua im-
« presa per aspettare che la divisione Medici che ora
« è a Bologna entrasse nei distretti e facesse quanto
« ho detto superiormente.

« Per affrettare le operazioni mi è sembrato che

---

(1) Altra lettera della stessa data al ministro Pettinengo: « Ho veduto Cialdini ieri il quale ti è grato di ciò che secondi con tanto impegno le sue idee nelle quali ha molta fiducia. »

« Cucchiari dalla posizione in cui è, possa agire sui
« distretti più presto e con miglior successo che non
« Medici. Da Bozzolo infatti a Borgoforte non vi è che
« una piccolissima marcia, e certo la testa di ponte
« di quest'ultimo luogo cadrà più facilmente e senza
« alcuna difesa coll'impadronirsi della sponda opposta
« che non coll'attaccarla di fronte. Del resto sulla sponda
« sinistra, ossia a Borgoforte stesso, vi è un forte che
« bisogna rovinare, locchè si potrà far presto con al-
« cuni cannoni da 40 che si potranno condurre to-
« gliendoli dal parco d'assedio di Piacenza.

« Cosa te ne pare? »

Il generale La Marmora rispondeva il 29: « Vedo
« con piacere dalla tua di ieri che Cialdini si man-
« tiene fiducioso nella riuscita della sua impresa.
« Qualcuno che venne ieri da Bologna mi disse
« anche averlo trovato molto contento. Concordo teco
« pienamente che la cooperazione del corpo di Cuc-
« chiari agirà più che l'attacco di fronte allo sgombro
« degli Austriaci dai distretti. Mi sembrava anzi averti
« io già esternato questo pensiero. Vado ancora più
« in là, e credo che gli Austriaci abbandoneranno
« anche i fortini loro sulla destra del Po, facendoli
« naturalmente saltare ».

Su questo argomento ritornava il generale Petitti con lettera 1° giugno: « Sono perfettamente del tuo av-
« viso che minacciando noi i distretti della sponda
« sinistra del Po gli Austriaci sgombreranno il forte
« Motteggiana che hanno sulla destra. Non mi stupi-
« rebbe anzi che abbandonassero perfino i 3 fortilizi
« che hanno intorno a Borgoforte; ma quando nol
« facessero, bisognerebbe impadronirsene di viva forza
« e distrurli per togliere loro ogni velleità di appro-
« fittare della facilità che darebbero loro tali fortilizi
« per passare ad un'evenienza il Po e recarsi ad in-

« terrompere le nostre comunicazioni fra Piacenza e
« Bologna. Si aggiunge che stando alle informazioni
« particolari del colonnello Quaglia....., in un porto
« interno attiguo a Borgoforte gli Austriaci hanno un
« equipaggio per 1100 metri di ponte e un rimor-
« chiatore a vapore. Probabilmente prima che si rom-
« pano le ostilità questo materiale scenderà il Po fino
« al confluente del Mincio e rimontando questo si
« ricovererà nel lago inferiore di Mantova. Ma se ciò
« non facessero bisognerà assolutamente o impadro-
« nirsene o distrurre il materiale di cui si tratta.

« Nel caso che si debbano fare queste operazioni
« converrebbe prepararle prima onde essere certi che
« riescano presto, imperocchè farebbe un cattivo ef-
« fetto morale nell'armata e in Europa che avessimo
« a perdere molto tempo davanti a Borgoforte. Per altra
« parte, quando si avesse a rimanere a lungo in quel-
« l'infelice terreno, oltrechè si avrebbero febbri, gli
« Austriaci potrebbero essere tentati di concentrare
« considerevoli forze in Mantova colle ferrovie onde
« attaccare Cucchiari e fargli provare uno scacco.

« A mio avviso, converrebbe fare a Borgoforte l'e-
« sperimento d'una poderosa concentrazione di arti-
« glierie, il quale esperimento, quando riesca bene,
« come è possibile, potrà servirci all'evenienza contro
« i forti distaccati di Verona.

« L'artiglieria ha formato delle batterie di 18 cannoni
« d'assedio, le quali sono servite ciascuna da una
« compagnia di piazza, e richiedono a un dipresso
« il numero di cavalli di una batteria da campo. Con
« 5 di siffatte batterie credo che in poche ore si ob-
« bligherebbe la guarnigione del forte Magnagutti (1) a

(1) Questo forte, sulla sinistra del Po, intercetta la via postale che tende a Mantova.

« rendersi a discrezione; ma la difficoltà starà nella
« natura del terreno che è cattivissimo per paludi, fossi
« profondi e argini.

« Ho pregato Cucchiari di studiare bene il terreno. »

Quando il generale La Marmora riceveva questa lettera, la mente sua era quasi esclusivamente rivolta alla questione del Congresso proposto dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Russia (1). Già i ministri degli affari esteri delle altre potenze accingevansi a partire per Parigi ed egli dal canto suo contava di mettersi in viaggio il 5 giugno. Quindi la risposta sua del 2 alla lettera del generale Petitti del 1° giugno non contiene quasi altro che informazioni diplomatiche. Solo in fine di essa si trovano queste righe le quali, pel caso nostro, sono assai importanti: « Cialdini è venuto
« a Firenze. Parlammo lungamente, e mi pare che
« siamo abbastanza d'accordo. »

Il generale Cialdini era infatti partito per Firenze il 31 maggio e vi si era trattenuto due giorni per trattare egli stesso di persona col Ministro della guerra intorno a molte questioni di dettaglio relative al materiale che reputava indispensabile per le sue operazioni sul Po, come pure per ottenere che venissero destinati al suo corpo alcuni uffiziali nei quali egli riponeva meritamente un'illimitata fiducia.

Dal complesso di tutte queste domande d'uomini e di materiale, come dalla febbrile attività spiegata dagli ultimi giorni di maggio fino alla metà di giugno, non si può a meno di riconoscere che il generale Cialdini agiva come se fosse destinato a compiere non un'operazione speciale, ma l'operazione principale della campagna.

---

(1) Capo III, pag. 198 e seg.

È possibile che noi ci inganniamo; ma il nostro convincimento si è che il generale Cialdini, non sperando di vincere di fronte la resistenza del generale La Marmora a operare *esclusivamente* dal Po, tendesse a condurre le cose al punto che al rompersi della guerra una simile operazione si imponesse come una necessità (1).

Intanto gli avvenimenti si facevano ogni dì più gravi. Dopo il rifiuto dell'Austria d'intervenire al Congresso, tutto accennava che, tranne qualche caso imprevisto, verso la metà di giugno la guerra sarebbe scoppiata. Il 4, il generale La Marmora preveniva il generale Petitti di avere ottenuto dal Re il consenso di avviare verso il Chiese i primi tre corpi d'armata e di trasferire il quartiere generale principale in Cremona.

Il generale Petitti desiderava ora più che mai che il generale La Marmora si recasse al campo, e stabilisse definitivamente il modo con cui le due armate del Mincio e del Po avrebbero dovuto iniziare le operazioni. In data del 10 giugno gli scriveva:

« Dalle informazioni che si hanno sembra che gli « Austriaci concentreranno al nord agli ordini di Be-

---

(1) Da lettera del generale Pettinengo al generale Petitti in data 8 giugno: « Ho destinato (secondo la tua lettera del 30) Mattei al quartier generale del 4° corpo. Avverto però che questo corpo ha quasi tutto il fiore d'artiglieria... per cui si difetterebbe poi per altre operazioni — è da avvertire. — » E il 10 giugno: « Tutto e tutto egli (Cialdini) vorrebbe. Ora ha creato un parco d'assedio...» E in altra lettera: « Cialdini fa avanzare truppe..... Me ne chiede altre. Mi pare che gli 80 mila uomini di cui dispone potrebbero essere sufficienti per la sua operazione.....» E il generale Petitti al ministro Pettinengo: « Convengo teco che le continue richieste d'uomini e cose di Cialdini devono porti talvolta in imbarazzo. Però quando egli riuscisse davvero, io gli perdonerei di buon cuore la sua talvolta molesta insistenza e lo loderei grandemente della sua previdenza. Alla guerra si riesce in tal guisa, pensando cioè e prevedendo prima e portando poscia nell'eseguimento molta energia e tenacità di proposito. Io sono lieto di vedere la sua fiducia e ne prendo buon augurio pel buon esito della nostra campagna. »

« nedek un'armata di 250 mila uomini, non lasciando
« in Italia che da 13 a 14 brigate di cui sole 10 circa
« potrebbero venire riunite in armata attiva, avvegnachè
« tre o quattro sono destinate alla difesa del Tirolo
« e di altre località che non possono essere dagli Au-
« striaci assolutamente abbandonate.

« Quest'armata di 70 ad 80 mila uomini sembra che
« prenderà posizione al di là dell'Adige fra i monti
« Berici e i monti Euganei pronta a dar addosso alle
« prime colonne nostre che spuntassero sulla sinistra
« di quel fiume vengano esse dal Po o dal Mincio.

« S'essi adottano questo piano che mi sembra il più
« razionale, essi lascieranno 6 mila confinari a Pe-
« schiera, da 12 a 15 mila altri in Mantova, e un 30 mila
« a Verona compresi gli artiglieri, il genio e qualche
« quarto battaglione, e non difenderanno altrimenti il
« terreno ch'esiste dal Mincio all'Adige. Ciò posto noi
« non incontreremmo difficoltà nel nostro passaggio al
« Mincio, e lasciando corpi d'osservazione di fronte alle
» mentovate 3 piazze potremmo liberamente avanzarci...
« A me sembra che avendo molta superiorità numerica
« *potremmo camminare verso l'Adige, ma questo si do-*
« *vrebbe fare in modo da facilitare l'operazione del*
« *generale Cialdini. ed in guisa anzi a potersi facil-*
« *mente riunire con essolui*, per la qual cosa biso-
« gnerebbe dirigersi sopra Bonavigo e Angiari. Natu-
« ralmente questo sarebbe subordinato al risultato delle
« operazioni che tenterebbe Cialdini. ed alle forze che
« ci opporrebbe il nemico.

« Quanto a Cialdini sembra che gli Austriaci facciano
« molto calcolo sulle difficoltà del terreno e sull'in-
« nondazione e pensino di fermarlo a lungo con poche
« truppe, nel qual caso avrebbero disponibile contro
« di noi la massima parte delle loro truppe qualora
« tentassimo passare l'Adige. Egli è per questo che mi

« sembra *che noi dovremmo discendere per dar la mano*
« *a Cialdini* il quale penso abbia l'intenzione di spuntar
« fuori verso la Badia ».

La lettera che il generale La Marmora scrisse in data dell'11 al generale Petitti non contiene alcuna sua osservazione in merito alle idee che questi gli aveva manifestate, giacchè si proponeva di partire dall'oggi al domani pel quartiere generale.

Fino al 17, che fu il giorno della sua partenza, la quistione rimase ancora impregiudicata, vale a dire, negli stessi termini in cui era stata posta nella lettera del generale Petitti del 24 maggio.

Riserbandoci a narrare in appresso ciò che fu convenuto nel colloquio che il generale La Marmora ebbe il 17 giugno a Bologna col generale Cialdini, ci pare intanto che dal fin qui esposto risulti comprovato:

1° Che il generale La Marmora avrebbe preferito attaccare dal Mincio, non lasciando sul basso Po che un piccolo corpo per eseguire una *diversione;*

2° Che il generale Cialdini al contrario inclinava ad operare dal Po con tutto l'esercito;

3° Che, per avere il concorso del generale Cialdini nella condotta suprema della guerra, il generale La Marmora abbandonò il concetto di fare una semplice *diversione* sul basso Po, e accolse quello invece di una *operazione speciale* da questo lato, pareggiando il cómpito dell'armata del Po a quella del Mincio;

4° Che il generale Cialdini accettò questa proposta dipendentemente dalla quale il suo corpo da 5 divisioni fu portato a 8.

---

# CAPO OTTAVO

## L'opera del Ministro della guerra.

### I.

Il concentramento sulla linea dell'Adda e del Po di 16 divisioni di fanteria e di una di cavalleria, compiutosi il 5 maggio, assicurò il paese contro la possibilità di una repentina irruzione del nemico.

La forza totale delle truppe concentrate non eccedeva a quella data i 70 mila uomini; però atteso il richiamo sotto le armi di 9 classi di 1ª e 2ª categoria, stato ordinato il 28 aprile, essa doveva in pochi giorni essere notevolmente aumentata.

Giova il ricordare che queste classi, rispondendo patriotticamente all'appello del Re e alle calde esortazioni del Governo, presentaronsi in gran parte alle autorità militari, prima ancora che fossero trascorsi i limiti di tempo prefissi dal Ministero della guerra; i soldati volevano

partire tutti in una volta per i depositi onde essere al più presto avviati ai battaglioni attivi, cosicchè i comandanti di circondario ebbero a sormontare non lievi difficoltà per evitare le confusioni (1).

Quanto ai depositi, atteso le savie disposizioni preventivamente emanate, essi furono sollecitamente in grado di compiere all'ufficio loro assegnato.

Il Ministero infatti, per ovviare agli inconvenienti che avrebbero potuto derivare dal contemporaneo arrivo sotto le armi delle vecchie classi in congedo, e della nuova leva del 1845, aveva preordinato (1° e 21 aprile) che la compagnia deposito di fanteria, appena ricevuto avviso di costituirsi, aggregasse a sè temporaneamente il quadro di una compagnia attiva (la 16ª), e che presso i depositi dei reggimenti bersaglieri rimanesse il quadro di uno dei battaglioni del reggimento. Tali quadri (che comprendevano tutti i graduati, l'ordinanza e la classe 1841), ebbero l'incarico speciale di quanto riguardava gli uomini delle classi richiamate sotto le armi, e dovevano poi raggiungere i proprii corpi in campagna, quando la maggior parte degli uomini suddetti fossero stati armati, equipaggiati e versati ai battaglioni attivi. Mercè di questo spediente, non pochi depositi poterono mandare già verso la metà di maggio presso le truppe mobilizzate una parte considerevole dei soldati delle vecchie classi (2). E così il 20 di detto mese i 70 mila uomini concentrati sulla linea del Po furono accresciuti a 120 mila *presenti* e prima della fine del mese a 160 mila (non compresi gli ufficiali).

---

(1) CORVETTO. — *La Campagna del 66 in Italia.* Note e documenti con carte e piani, pag. 12 (Firenze, tip. G. Cassone e Comp., 1867).

(2) Le classi, come riferimmo a pag. 253 (capo V) dovevano raggiungere i depositi il 5, 7 e 9 maggio. Ora il giorno 11 parecchi dei reggimenti mobilizzati avevano già ricevuto dei rinforzi; menzioneremo fra gli altri il deposito del 14° fanteria che aveva già mandato a questa data 457 uomini.

E giacchè abbiamo menzionato i depositi, noteremo come il Ministero, contemporaneamente ai provvedimenti per la loro formazione, erasi preoccupato della dislocazione che sarebbesi dovuto dare ai medesimi, la quale fu subordinata alle condizioni seguenti:

1° La convenienza di farne muovere il minor numero possibile dalla sede che avrebbero avuto i corpi rispettivi all'atto della loro mobilizzazione;

2° La necessità di traslocare quelli che per la loro prossimità alla frontiera avrebbero potuto in date evenienze trovarsi involti nelle operazioni dell'esercito combattente;

3° La convenienza di avere i depositi in comunicazione rapida per quanto possibile coi proprii corpi, e quindi di stanziarli o sulle ferrovie o in prossimità di queste.

Su tali basi fu poi ordinata il 28 aprile la collocazione dei depositi.

Soggiungeremo inoltre che a questa stessa data, acciò il servizio procedesse colla massima efficacia, i depositi furono ripartiti a sei a sei in ispezioni permanenti o gruppi, e fu designato per ogni gruppo un uffiziale generale, il quale dovesse visitarli frequentemente, e riferirne tanto al gran comando del rispettivo dipartimento, quanto al Ministero, lasciandosi ad essi la massima latitudine sia per l'installamento dei depositi, sia per l'equipaggiamento, armamento e invio delle classi ai proprii corpi.

Quando questi provvedimenti furono emanati, non era ancora stato deciso se tutte le truppe di vecchia formazione rimaste nelle provincie meridionali sarebbero state richiamate al nord per rinforzare l'esercito mobilizzato: siccome però tale eventualità presentavasi più che probabile, il Ministero determinò che gli uomini delle provincie settentrionali, richiamati dal congedo

illimitato, e appartenenti a corpi le cui sedi fossero tuttora nelle provincie meridionali, venissero diretti ad alcuni depositi stanziati nel nord per evitare ad essi inutili viaggi. Conforme a ciò si era prescritto il 28 aprile che da ciascuno dei corpi stanziati nelle provincie meridionali si mandasse il quadro di una compagnia presso i depositi incaricati dell'ufficio ora indicato, di guisa che quando il corpo fosse chiamato a far parte dell'esercito mobilizzato, i rispettivi uomini si trovassero in pieno assetto e in grado quindi di essere versati nelle compagnie rispettive.

Vedremo in appresso più particolareggiatamente in quali proporzioni l'esercito si venne a grado a grado accrescendo: ora passeremo ad esporre i provvedimenti che vennero presi in questo periodo di tempo per mobilizzare e porre l'esercito stesso sul piede di guerra.

## II.

Abbiamo già altrove indicato (1) come nel febbraio del 1864, riguardandosi come possibile una complicazione generale in Europa per il conflitto dano-germanico, il ministro Della Rovere avesse fatto procedere alla compilazione di tabelle di mobilizzazione dell'esercito.

In queste tabelle era stato preso per base di partenza l'ordinamento dell'esercito su 20 divisioni di fanteria, oltre a una divisione di cavalleria di riserva, una riserva generale di artiglieria e una riserva generale del genio.

---

(1) *La politica italiana* ecc., a pag. 76.

Le 20 divisioni di fanteria erano ripartite in 7 corpi d'armata: i primi 6 su 3 divisioni ciascuno e il 7° su 2 divisioni soltanto.

A ciascuno dei primi 6 corpi furono assegnati due reggimenti di cavalleria leggera, e tre al 7° corpo.

Ogni corpo d'armata doveva essere provveduto:

1° Di un parco generale d'artiglieria, composto di tante sezioni quante erano le divisioni che costituivano il corpo d'armata.

2° Di un equipaggio da ponte di corpo d'armata di 100 metri lineari circa (modello Birago).

(Gli equipaggi da ponte di riserva facevano parte della riserva generale d'artiglieria presso il quartier generale principale).

3° Di un parco del genio (parco d'istrumenti e parco telegrafico).

Le divisioni si considerarono composte come nella campagna del 1859, di due brigate di fanteria, due battaglioni bersaglieri, tre batterie, una compagnia zappatori del genio, una compagnia del treno. La sola differenza tra l'ordinamento del 1859 e quello del 1864 consisteva in ciò che alle divisioni non venne assegnata cavalleria.

Le tabelle furono ripartite in 53 specchi, i quali non avevano alcun valore regolamentare, ma dovevano soltanto servire di norma, in qualsiasi evento, per una pronta mobilizzazione dell'esercito.

Sebbene gli arsenali e i magazzini dell'Amministrazione della guerra possedessero in principio del 1866 tutto il materiale che occorreva per la mobilizzazione di 7 corpi d'armata, si comprenderà di leggieri quanto dovesse premere al Ministro della guerra il conoscere preventivamente su quali basi e con quale concetto si avessero a fare gli apparecchi per la campagna, che

da molti indizi e specialmente per il contegno dell'Austria nella Venezia sembrava assai prossima.

Prima ancora che il Ministro della guerra indirizzasse al Presidente del Consiglio il promemoria di cui abbiamo dato un sunto nel capo IV, egli erasi rivolto privatamente al generale Petitti, il quale alla metà di aprile era stato chiamato a Firenze per conferire col Re e col generale La Marmora. Nella risposta del generale Petitti al ministro Pettinengo appaiono le ragioni per cui il capo del Gabinetto italiano non reputava ancora di prendere alcuna determinazione sia sul modo di ordinare l'esercito, sia sul modo di impiegarlo.

« Io capisco (scriveva egli in data di Milano 24
« aprile) quali siano le tue preoccupazioni in questo
« momento e mi immagino quanto vivo e pungente
« debba essere in te il desiderio di essere posto in
« grado di provvedere alle necessità d'una guerra,
« qualora questa si verifichi. Però io credo che tu ti
« faccia idea di cose che non sono. Ad esempio, mi
« sembra che tu creda che La Marmora sappia a que-
« st'ora se vi sarà guerra o no, e quando sarà, e
« come si farà; e vedendo che La Marmora non te
« ne avverte, t'inquieti, e ti pare anzi che manchi di
« fiducia in te. Ora io sono invece persuaso che
« La Marmora non sa più di te se si farà o no la
« guerra, e in caso positivo se sarà prossima o lon-
« tana, e in qual modo si farà. Egli naturalmente ha
« notizie che tu ed io non abbiamo, conosce partico-
« lari che noi ignoriamo, ma quello che a te monta,
« quello che preoccupa anche tutti i Gabinetti d'Europa,
« il sapere cioè se la conclusione dei negoziati che
« si fanno condurrà alla guerra od alla pace, credo
« che La Marmora nol sappia e nol possa sapere perchè
« certe cose in politica non si dicono preventivamente,
« o si dicono diverse da quelle che sono; e così se

« Bismarck vuole realmente la guerra, aspetterà a
« dichiararlo, quando vorrà effettivamente farla; e vi-
« ceversa, quando avesse detto di volerla fare, potrebbe
« darsi benissimo che fosse nello scopo appunto di
« non farla. Ora posto che La Marmora poco più poco
« meno sia nell'incertezza in cui siamo tutti noi, come
« vuoi tu ch'egli si sia già formato nella testa tutti i
« piani che gli occorrerebbero per rispondere alle tue
« domande?

« E passando ai particolari de'tuoi quesiti ti dirò
« pur l'avviso mio al riguardo:

« 1° *Il riparto dell'armata* dipende per certo in
« parte dalle persone che possono essere chiamate a
« comandarla. Ora la soluzione di siffatta questione
« presenta non poca difficoltà, ed è sommamente de-
« licata siccome quella che concerne gli individui che
« sono più altamente collocati ed hanno per conseguenza
« un amor proprio, che ha diritto di essere rispettato.
« Ciò posto, ti pare che La Marmora, sul dubbio che
« la guerra si eviti, voglia mettere sul tappeto una
« questione di questa natura per malcontentar questo
« e quest'altro, e far nascere illusioni e gelosie senza
« scopo? Io credo pertanto che La Marmora aspetterà
« di sapere qualche cosa di più positivo per pregare
« il Re di voler prendere un partito al riguardo, ed
« opino che la cosa si deciderà da S. M. d'accordo
« con La Marmora e Cialdini.

« Questa è la considerazione che mi indusse già
« altra volta a dirti che tu devi pensare a formare
« le divisioni, e che quanto ai corpi d'armata, tenendo
« pronto il materiale occorrente, ti sarà necessario
« aspettare a dare i relativi provvedimenti.

« 2° *Quale forza si vuole disponibile nell'Alta Italia?*

« Se ho ben afferrato il pensiero di La Marmora
« egli riconosce che in una eventualità di guerra dob-

« biamo servirci di tutte le 20 divisioni. Egli crede
« però che ad ogni modo, prima che si venga alle
« ostilità passerà un certo tempo in cui le potenze, che
« verranno fra loro in guerra, rimarranno di fronte
« l'una all'altra in arme. In questa posizione d'aspet-
« tativa egli pensa che bastino 16 divisioni nell'Alta
« Italia.

« Su questo io credo che tu devi fin d'ora fare i
« calcoli e dar le disposizioni come se le 20 divisioni
« dovessero entrare immediatamente e contempora-
« neamente in azione, imperocchè gli eventi possono
« precipitare e guai a chi si trova alla sprovvista.

« 3° *Dove si devono formare i magazzini?*

« A mio avviso, per ora, nelle piazze. Il far oltre
« dipende dal piano di guerra e questo non si può
« fare fin d'ora.

« 4° Quanto all'*Italia meridionale*, se ho indovinato
« il pensiero di La Marmora, l'idea sua sarebbe che
« colle seconde categorie e colla nuova leva (classe
« 1845) si formassero dei quinti battaglioni, i quali
« costituirebbero una forza sufficiente a mantenere
« la sicurezza pubblica nell'Italia meridionale e alla
« occorrenza anche rinforzare l'esercito combattente.
« Credo ch'egli non ti ha ancora manifestato l'animo
« suo al riguardo, perchè è per natura riluttante a
« fare spese le quali possano per avventura andar
« perdute, ed a creare personali i quali rimangano
« poi inoperosi ed in eccedenza.

« Comprendo e sento che questo è il peggiore degli
« stati, imperocchè si riconosce che può avvenire la
« guerra e in tal caso bisognerebbe esservi piena-
« mente preparati, per la qual cosa il provvedere al
« riguardo non sarebbe mai troppo presto. Per altra
« parte si ha motivo ad essere dubbiosi che Prussia
« ed Austria questa volta come altre volte prima, dopo

« molto querelarsi e disputarsi, terminino col mettersi
« d'accordo a danno di qualche piccolo Stato di Ger-
« mania, e in tal caso le spese e i preparativi che già
« fossero fatti andrebbero perduti con danno della
« finanza già tanto esaurita.

« Quest'incertezza, questo mal essere lo sente tutto
« il paese e ne è dolente e fa voti perchè la cosa sia
« decisa in un senso o nell'altro. Ora se ciò è per
« la moltitudine, lo deve essere immensamente più
« per te che sei strettamente impegnato nella bisogna,
« ed hai una grave responsabilità sulle spalle. Tu devi
« però consolarti di ciò che hai fatto e di quello che
« sei in grado di fare prossimamente. Continuando
« sulla via che hai intrapreso parmi che non devi
« essere inquieto e puoi per conseguenza aspettare che
« gli eventi si disegnino bene con animo tranquillo ».

A questa lettera del generale Petitti aggiungeremo dal canto nostro che quando il ministro Pettinengo mostravasi così vivamente preoccupato perchè il Presidente del Consiglio non prendesse alcuna risoluzione riguardo alla mobilizzazione dell'esercito, correvano appunto quei giorni in cui il Bismarck faceva conoscere confidenzialmente che sarebbe stato obbligato a disarmare, trovandosi egli soverchiato dal partito contrario alla guerra, a segno che il generale Govone scorgendo inutile la propria presenza a Berlino partiva per Amburgo, e il conte di Barral prendeva quell' occasione per andare a presentare le sue credenziali a parecchi Stati dello Zollverein (1).

Dopo il 27 aprile, come narrammo a suo luogo, le cose cambiarono grandemente d'aspetto. Non era ancora la guerra sicura: ma questa diveniva più

(1) Capo II, pag. 134.

probabile. Il Ministro della guerra che aveva tutto predisposto per concentrare 16 divisioni alla frontiera austro-italiana, per costituire i depositi, e richiamare sotto le armi le classi in congedo illimitato, fu subito in grado di far fronte alle nuove esigenze della situazione.

Secondo le intelligenze prese tra il Presidente del Consiglio e il Ministro della guerra non si credette opportuno di mobilizzare pel momento più di quattro corpi d'armata. Man mano che le prime 16 divisioni fossero state intieramente allestite, e secondo l'indirizzo che avrebbero preso gli avvenimenti politici, si sarebbero formate quattro altre divisioni. Però anche in tal caso non pare che fosse nello intendimento del generale La Marmora di creare un quinto corpo d'armata.

Egli preferiva che venisse assegnata una maggior quantità di materiale a quello fra i quattro corpi che avesse avuto un maggior numero di divisioni. Per tale uopo il Ministro della guerra dovette preparare la mobilizzazione dei parchi d'artiglieria e del genio di corpo d'armata, degli equipaggi da ponte, delle ambulanze di riserva ecc. come se si fosse trattato di entrare in campagna con cinque corpi.

## III.

Come dicemmo, l'Amministrazione della guerra possedeva tutto il materiale necessario per la mobilizzazione dell'esercito. La questione grave era quella dei cavalli.

I vari servizi presso l'esercito in campagna richiedevano il seguente numero di cavalli:

a) *Servizio d'artiglieria:*

2780 per 20 sezioni di parco a 139 cavalli ciascuna, presso ogni quartiere generale delle 20 divisioni;

925 per 5 equipaggi da ponte di corpo d'armata, a 185 cavalli ciascuno;

396 per il traino di 2 equipaggi da ponte di riserva (modello 1860) a 198 cavalli ciascuno;

1000 pel servizio presso il parco da campagna della riserva generale d'artiglieria;

4500 pel servizio presso il parco d'assedio, pei movimenti giornalieri del parco sussidiario alle batterie e ai laboratoi e pel servizio interno della piazza di Bologna;

Totale, 9601 cavalli.

b) *Servizio del genio:*

44 cavalli pel parco principale (presso il quartier generale principale);

450 per 5 parchi di corpo d'armata a 90 cavalli ciascuno;

243 per 27 parchi di compagnia a 9 cavalli ciascuno;

Totale, 737 cavalli.

c) *Servizio del carreggio ai quartieri generali e ambulanze:*

250 cavalli pel quartier generale principale;

585 per 5 quartieri generali di corpo d'armata a 117 cavalli ciascuno;

455 per 5 ambulanze di riserva di corpi d'armata a 91 cavalli ciascuna;

1740 per 20 quartieri generali di divisione di fanteria a 87 cavalli ciascuno;

1860 per 20 ambulanze divisionali a 93 cavalli ciascuna;

55 pel quartier generale della divisione cavalleria di riserva;

Totale, 4945 cavalli.

d) *Servizio dei corpi di fanteria mobilizzati:*

80 cavalli per 40 stati maggiori di brigata a 2 cavalli ciascuno;

400 per 80 stati maggiori a 5 cavalli ciascuno;

1600 per 320 battaglioni a 5 cavalli ciascuno;

240 per 40 battaglioni bersaglieri a 6 cavalli ciascuno;

Totale, 2320 cavalli.

Ora per tutti questi servizi che complessivamente richiedevano oltre a 17,000 cavalli (17,603), l'Amministrazione della guerra non disponeva che di 1500 cavalli circa, tenendo conto degli acquisti stati fatti nel marzo e nell'aprile.

Era dunque mestieri provvedere con sollecitudine più di 16,000 cavalli (16,103).

A ciò s'aggiungano 9270 cavalli che occorrevano per mobilizzare 80 batterie di campagna e 19 reggimenti di cavalleria, e per formare le batterie e gli squadroni deposito (1), cioè:

5440 cavalli per portare ciascuna delle 80 batterie da 70 cavalli a 138;

1000 per 10 batterie deposito a 100 cavalli ciascuna;

930 circa per portare tutti i 114 squadroni attivi (della forza in media di 103-104 cavalli) a 112 cavalli per squadrone (2);

---

(1) Nel marzo-aprile le batterie erano state aumentate da 50 cavalli a 70. In ciascuno dei 19 reggimenti di cavalleria il numero dei cavalli pel traino dei carri a foraggio e di una carretta da battaglione coperta era stato aumentato da 13 a 56.

(2) Dalle situazioni dei diversi reggimenti essendo risultato che, dedotti i cavalli meno acconci a fare la campagna, se ne aveva soltanto una quantità sufficiente per mobilizzare cinque squadroni in ogni reggimento, si stabilì con circolare del 28 aprile che il 6° squadrone rimanesse temporaneamente quale squadrone di deposito e versasse nei primi cinque la maggior parte de' suoi uomini e cavalli. Il deposito venne poi costituito il 15 maggio.

1900 per costituire 19 squadroni deposito a 100 cavalli ciascuno.

Da ultimo conveniva disporre di un 240 a 250 cavalli circa di favore per gli uffiziali subalterni di qualsiasi arma a cavallo, i quali avessero fatto domanda di un cavallo a norma delle disposizioni ministeriali emanate il 5 febbraio 1866.

In totale erano più di 25 mila cavalli (25,623), i quali erano necessarii per compiere la mobilizzazione.

In un paese in cui la produzione cavallina non è molto sviluppata, non doveva essere certamente la cosa più agevole il trovare senza indugio una tale quantità di quadrupedi atti al servizio immediato.

L'Amministrazione della guerra cominciò dall'acquistare essa stessa direttamente da un provveditore privato 8500 cavalli (contratto 4 maggio) e autorizzò i consigli amministrativi dell'artiglieria, della cavalleria e del treno a fare incette ad economia. In questa guisa si ebbero altri 7530 cavalli.

Il treno militare non bastando da se solo a soddisfare ai molteplici e svariati servizi di trasporto in campagna, l'Amministrazione della guerra dovette ricorrere al treno sussidiario borghese, al quale una larghissima parte era stata fatta nelle tabelle di mobilizzazione del 1864, non solo per i servizi d'intendenza, ma altresì pel trasporto dei parchi d'artiglieria, degli equipaggi da ponte, ecc.

L'arruolamento del treno borghese ebbe principio il 2 maggio e in meno di 15 giorni si ebbero 1715 pariglie con finimenti pel traino di carri con timone, oltre a 2020 carri trainati a due cavalli.

Inoltre in data 11 maggio il Ministro della guerra ottenne per Regio Decreto la facoltà di requisire all'uopo pel servizio dell'esercito cavalli e muli di privata pro-

prietà in quelle provincie del regno che fosse stato creduto più conveniente nell' interesse del servizio e mediante un corrispettivo da determinarsi.

## IV.

Fin qui del materiale e dei cavalli occorrenti per la mobilizzazione.

Veniamo ora al personale.

L'organico del piede di pace e del piede di guerra dei corpi attivi dell'esercito era stato stabilito con RR. Decreti del 18 dicembre 1864, e modificato un anno appresso, il 30 dicembre 1865, per ciò che riguardava il primo dei detti organici, stante la necessità di fare nuove e maggiori economie sul bilancio della guerra.

In seguito al passaggio dal piede di pace al piede di guerra i corpi attivi dovevano subire le seguenti variazioni:

*a*) Ciascun reggimento di fanteria (a 4 battaglioni) doveva portare il numero de' suoi ufficiali da 71 a 94 e quello della bassa forza da 1441 (1) a 2971 con un aumento complessivo per gli 80 reggimenti di 1840 ufficiali, 122,400 uomini di bassa forza.

(Compreso il deposito reggimentale, risultante di 1 stato maggiore e 2 compagnie della forza di 18 uffiziali e 137 di bassa forza, e perciò complessivamente per tutti gli 80 reggimenti 1440 ufficiali e 10,960 di bassa forza da dedursi dalle truppe attive).

---

(1) Qui si parla dell'organico, poichè *di fatto* una gran parte dei reggimenti di fanteria non aveva un effettivo superiore di 1100 uomini.

*b*) Ciascun reggimento bersaglieri a 8 battaglioni doveva portare il numero de' suoi ufficiali da 150 a 171, e la truppa da 3037 a 5119, quindi una differenza di 105 ufficiali e 10,410 di bassa forza.

(Compreso l'effettivo del comando di reggimento e del battaglione di deposito della forza di 28 ufficiali e 255 uomini di truppa per ciascun reggimento, e perciò complessivamente 140 ufficiali e 1275 di truppa da dedursi dall'effettivo dei battaglioni attivi).

*c*) Ciascuno dei 19 reggimenti di cavalleria formato su 6 squadroni avrebbe dovuto accrescersi da 37 ufficiali e 892 uomini di truppa a 50 ufficiali e 936 di bassa forza (senza contare i soldati al deposito il cui numero rimase indeterminato). Di essi dovevano far parte del deposito stesso 13 ufficiali, 59 uomini di truppa. In totale un aumento complessivo di 247 ufficiali e 836 di truppa (non computando i soldati assegnati al deposito in numero indeterminato).

*d*) L'artiglieria fra comitato, stato maggiore dell'arma, reggimento pontieri (9 compagnie), 3 reggimenti da piazza (a 16 compagnie ciascuno), 5 reggimenti da campagna (a 16 batterie ciascuno) e le compagnie operai dovevano accrescersi da 930 ufficiali, 16,067 di bassa forza, a 1071 ufficiali, 27,326 di bassa forza, (comprendendo i depositi formati di una compagnia pel reggimento pontieri, di 2 compagnie per ciascun reggimento da piazza e di 2 batterie per ciascun reggimento da campagna).

Quindi un aumento di 141 ufficiali, e 11,259 di bassa forza.

*e*) Il genio, fra comitato, stato maggiore dell'arma, e i due reggimenti zappatori (a 18 compagnie ciascuno) da 405 ufficiali, 3856 di bassa forza, doveva accrescersi a 452 uffiziali, 6500 di bassa forza, comprese due compagnie deposito per reggimento).

Quindi un aumento di 47 ufficiali, e 2744 di bassa forza.

*f*) L'organico del corpo di stato maggiore (30 dicembre 1865) portava 200 ufficiali, compresi in questo novero 7 ingegneri geografi destinati unicamente ai lavori geodetici e topografici.

*g*) Il treno secondo l'organico di pace del 18 dicembre 1864 si componeva di 3 reggimenti di 8 compagnie ciascuno.

Secondo l'organico del 30 dicembre 1865 doveva essere ridotto a 2 reggimenti di 10 compagnie ciascuno, sia perchè il servizio delle colonne mobili da munizione in campagna era stato da questo corpo trasferto all'artiglieria, sia perchè speravasi in caso di guerra di fare assegnamento sul treno borghese.

Tale riduzione doveva essere effettuata il 1° aprile 1866, ma fu sospesa dopo il 7 marzo, di modo che la formazione del treno rimase identica a quella stabilita dell'organico di pace del 30 dicembre 1864.

Per il passaggio dal piede di pace a quello di guerra, questo corpo doveva accrescere i suoi ufficiali da 129 a 195, e la bassa forza da 2310 a 8988 (1). Compreso l'effettivo del comando e la rispettiva compagnia deposito di ciascun reggimento della forza di 5 ufficiali e 330 di truppa.

Quindi un aumento di 66 ufficiali e 6678 di bassa forza.

Riassumendo si ha che per il passaggio dal piede

(1) Il Ministero aveva già provveduto ad aumentare l'effettivo di questo corpo, prescrivendo l'8 aprile che vi facessero passaggio i militari in cavalleria in congedo illimitato appartenenti alle classi provinciali 1834, 35, 36 e quelli che dovevano correre la sorte delle classi medesime (3100 uomini circa).

di pace al piede di guerra occorrevano i seguenti aumenti nelle truppe combattenti:

| | Ufficiali | Truppa |
|---|---|---|
| Fanteria . . . . . . . . | 1,840 | 122,400 |
| Bersaglieri . . . . . . | 105 | 10,410 |
| Cavalleria (1) . . . . . | 247 | 836 |
| Artiglieria . . . . . . . | 141 | 11,259 |
| Genio . . . . . . . . . . | 47 | 2,744 |
| Treno . . . . . . . . . . | 66 | 6,678 |
| Totale . . . . . . | 2,446 | 154,327 |

V.

Per il richiamo sotto le armi degli ufficiali in aspettativa e delle classi in congedo illimitato, i corpi dell'esercito essendo prossimi ad avere il personale occorrente per passare alla formazione prescritta dall'organico di guerra del 18 dicembre 1864, il Ministro della guerra determinò il 6 maggio che per il giorno 15 addivenissero alla formazione ora detta, eccezione fatta per le armi d'artiglieria e genio per le quali il Ministro riserbossi di provvedere in seguito, e ferme rimanendo le disposizioni del 28 aprile rispetto ai sesti squadroni di cavalleria (2), per cui la vera forza di

(1) Non computati, come più sopra si è accennato, i soldati assegnati al deposito in numero indeterminato.

(2) Questi sesti squadroni non vennero poi mobilizzati che con Decreto del 10 agosto. Alla deficienza nei quadri di ufficiali si provvide nominando a sottotenenti, il 20 maggio e 17 giugno, 87 allievi della Scuola militare di Modena, e 61 sott'uffiziali; totale 148 nuovi ufficiali.

cavalleria presso le truppe attive venne a consistere in 95 squadroni, ossia in 608 ufficiali e 13,908 soldati.

Il nuovo organico dell'artiglieria e del genio fu determinato con Regii Decreti del 10 maggio.

Il numero degli uomini di bassa forza non subì alcuna variazione da quello che era stabilito coll'organico del 18 dicembre 1864; variò solo la cifra numerica degli ufficiali la quale invece di 1071 per l'artiglieria fu limitata a 1002 (1); e pel genio da 452 fu limitata a 423.

Alcune lievi modificazioni vennero pure introdotte all'ordinamento di queste due armi in campagna, quale era stato fissato il 20 maggio 1864.

Così, invece di un equipaggio da ponte di 100 metri lineari ne fu assegnato a ciascun corpo d'armata uno di 150 metri; venne aggiunto a ciascun corpo d'armata un maggiore, destinato al comando del parco generale d'artiglieria, unitamente a quello dell'equipaggio da ponte, oltre al maggiore destinato per comandare la riserva d'artiglieria, che i comandanti di corpo d'armata avessero creduto opportuno di formarsi colla riunione delle terze batterie di ciascuna divisione.

Presso le divisioni non venne costituito il comando del genio, ma fu assegnato invece allo stato maggiore di esse un ufficiale inferiore dell'arma perchè venisse in generale impiegato come ufficiale di stato maggiore e in particolare in quelle specialità che si riferiscono all'arma del genio.

La penuria di cavalli e l'insufficienza del personale al primo momento della mobilizzazione resero inoltre necessarie alcune variazioni provvisorie all'ordinamento di queste due armi.

---

(1) Nei cinque reggimenti di campagna la diminuzione fu di soli 5 ufficiali: secondo l'organico del 1864 il numero di essi era di 445; l'organico 10 maggio 1866 lo fissò a 440.

Rispetto all'artiglieria il Ministero aveva già prescritto sin dalla fine di aprile che tutte le batterie attive così presenti alle sedi dei reggimenti da campagna come staccate, dovessero dal 1° maggio in poi essere portate alla formazione completa su quattro pezzi; successivamente e appena si avessero cavalli in più di detta formazione fossero tutte portate alla formazione di sei pezzi incompleta, prima quelle distaccate e poi le batterie presenti alle sedi dei reggimenti.

Il Ministero si riservava di vedere più tardi quale altra formazione definitiva si avesse da adottare, se cioè a sei pezzi completa o ad otto incompleta, secondo i mezzi in uomini e cavalli dei quali si sarebbe potuto disporre (1).

Successivamente, il 14 maggio, il Ministero prescrisse che sino a quando le batterie non fossero ordinate su formazioni complete, si aspettasse a costituire le colonne di munizioni (2), i parchi d'artiglieria di divisione e di brigate d'artiglieria di riserva.

In caso di movimento, i corpi d'armata dovevano bensì ciascuno farsi seguire da un parco generale d'artiglieria di corpo d'armata, ma questo anzichè comporsi di una sezione di parco per ogni divisione appartenente al corpo d'armata, non doveva contenere che due sezioni di parco per ciascuno dei primi 3 corpi,

---

(1) La formazione normale delle batterie di campagna era su 6 pezzi (138 cavalli). Siccome però per eventuali circostanze poteva accadere che all'aprirsi di una campagna non tutte le batterie si trovassero in grado di partire colla formazione da 6 pezzi completa, così il 25 febbraio 1864 il Ministro della guerra aveva stabilito tre altre formazioni della batteria, cioè: su 6 pezzi incompleta (102 cavalli); su 4 pezzi completa (102 cavalli); su 4 pezzi incompleta (77 cavalli). Il 15 maggio 1866 stante la probabilità che le batterie dovessero tutte o in parte essere composte di 8 pezzi, si stabilì la formazione di 8 pezzi incompleta (130 cavalli).

(2) La batteria formata su 4 pezzi completa e su 6 pezzi completa si divide in 2 parti; la prima chiamasi batteria (batteria di manovra), la seconda, colonna di munizioni della batteria.

e quattro sezioni di parco per il 4° corpo. Temporaneamente fu destinata una compagnia d'artiglieria di piazza pel servizio di due sezioni di parco generale d'artiglieria.

Riguardo al genio, il Ministero limitossi ad assegnare 2 compagnie zappatori per ciascun corpo d'armata, una per il servizio del parco del genio del corpo d'armata e l'altra per quei servizi che avessero potuto occorrere presso le diverse divisioni del corpo stesso. Fu solo fatta differenza per il 4° corpo d'armata composto di un maggior numero di divisioni degli altri corpi, al quale furono assegnati due parchi del genio di corpo d'armata a vece di uno solo, servito ciascuno da una compagnia del genio; al medesimo corpo vennero pure destinate altre due compagnie del genio invece di una sola per i servizi che avessero potuto occorrere presso le divisioni.

Le compagnie addette al servizio di parchi di corpo d'armata furono incaricate dell'impianto e servizio delle linee telegrafiche, e potevano all'uopo essere sussidiate da altre compagnie dell' arma stessa, da truppe di fanteria od anche da lavoranti borghesi.

Finalmente la riserva generale del genio al quartier generale principale invece di essere costituita di un intero parco principale, servito da 4 o più compagnie zappatori, fu composta temporaneamente di un parco del genio di corpo d'armata e di due compagnie soltanto, comandate da un uffiziale superiore, delle quali una sarebbe stata quella destinata al servizio del parco. Per dare però al servizio telegrafico presso il quartier generale principale un maggiore sviluppo di quanto avrebbe potuto concedere il materiale telegrafico addetto ad un parco di corpo d'armata (3 carri materiale pesante, 2 carri materiale volante, 2 carri-stazione) si aggiunsero 7 carri per materiale telegrafico pesante, un carro per materiale telegrafico volante, e due carri-

stazione (1): per tal modo il parco del genio assegnato al comando superiore dell'arma veniva ad avere una dotazione in materiale telegrafico uguale a quella stabilita per il parco principale del genio (10 carri materiale pesante, 3 carri materiale volante, 4 carri-stazione).

Per ciò che riguarda il corpo di stato maggiore, l'organico del 30 dicembre 1865 risentivasi evidentemente degli influssi economici in mezzo ai quali era stato decretato. Alla metà di aprile noveravansi in servizio effettivo 174 ufficiali, il cui numero il 22 dello stesso mese si accrebbe di 19 ufficiali inferiori delle armi di linea, già aggregati al corpo a tenore del R. Decreto 24 aprile 1864, i quali avevano fatto buona prova; affrettaronsi gli esami degli allievi del 1° anno di corso della Scuola di applicazione, e si ebbero così 14 altri ufficiali; da ultimo furono destinati a prestar servizio presso i quartieri generali delle truppe mobilizzate 10 allievi del 1° anno di corso della Scuola suddetta. In totale 216 ufficiali, e più precisamente 210 se si deducono quelli che per varie cause non furono destinati alle truppe attive.

## VI.

La formazione di due nuove divisioni era intanto stata giudicata necessaria; epperciò appena effettuato

---

(1) Il carro telegrafico *pesante* conteneva il materiale necessario per lo stabilimento di una linea telegrafica, lunga 10 chilometri coi relativi pali a sostegno del filo conduttore;

Il carro telegrafico *volante*, il materiale necessario per stabilire una linea telegrafica di 20 chilometri col mezzo di un filo rivestito, e abbandonato a se stesso lungo la linea;

Il *carro-stazione*, conteneva le pile e macchine necessarie alla trasmissione e al ricevimento dei dispacci.

il concentramento delle prime 16, iniziossi dal sud il movimento di quattro brigate (le brigate granatieri di Napoli e di Toscana e le brigate Bergamo e Cremona) e di 4 battaglioni bersaglieri. Questo movimento era stato preceduto dall'ordine (3 maggio) di mobilizzare 50 battaglioni di guardia nazionale, 40 dei quali appartenenti alle provincie meridionali e 10 alle provincie settentrionali, allo scopo di sostituire nel mezzogiorno i corpi dell'esercito che ne erano stati richiamati o stavano per esserlo.

Si credette per un momento che questi battaglioni avrebbero bastato per mantenere la sicurezza pubblica nelle provincie meridionali, e sarebbesi così potuto far a meno di creare i quinti battaglioni di fanteria, ovvero questi sarebbero stati unicamente destinati a custodia delle linee di tappa dell'esercito e delle piazze forti comprese nel teatro delle operazioni stesse.

Tali disegni svanirono però ben presto, giacchè precisamente in quei primi giorni di maggio essendosi notato nelle provincie meridionali un subito risveglio nel brigantaggio, i prefetti non cessavano di porre sott'occhio all'autorità centrale in Firenze la viva inquietudine in cui erano le popolazioni che, rotta la guerra, la reazione fomentata dai capi borbonici residenti in Roma facesse qualche disperato tentativo di ribellione a mano armata.

È verissimo che una vittoria delle armi italiane nella Venezia avrebbe resi vani i successi che la reazione avesse per avventura riportato nel mezzodì; ma pur troppo non era questa una ragione che valesse a tranquillare e le autorità civili e le popolazioni di quelle provincie.

Bisognava quindi optare fra questi due partiti: o tenere 30 a 35 mila uomini per lo meno di truppe regolari nel mezzodì (da cui se n'erano già tolti più di

50 mila), oppure mandarvi un dato numero di quinti battaglioni.

Il Ministero si risolse a questo secondo partito, epperciò il 13 maggio ordinò che per il 20 si avessero a costituire in ogni deposito di fanteria 2 nuove compagnie attive, di cui quelle appartenenti ai reggimenti di numero pari, in ciascuna brigata, dovevano raggiungere i depositi dei reggimenti di numero dispari e costituire colle due ivi formate un quinto battaglione di ogni reggimento di numero dispari, il cui effettivo fu temporaneamente limitato a 80 uomini di bassa forza, compresi i sott'ufficiali e caporali. L'operazione doveva essere terminata col giorno 26, ed i battaglioni pronti da quel giorno alla partenza per le provincie meridionali.

A questi battaglioni composti con soldati delle classi più anziane, i quali non avevano ancora raggiunto i battaglioni attivi, e che mostravansi meno atti al servizio di guerra, vennero destinati, parte ufficiali richiamati dall' aspettativa e che non avevano ancora raggiunto il proprio corpo, e parte ufficiali, che trovandosi già presso i corpi mobilizzati, furono segnalati al Ministero come meno atti, o per complessione fisica o per scarsezza d'istruzione, a compiere il loro ufficio in tempo di guerra.

Fu d'uopo provvedere sollecitamente a riempiere i vuoti che la destinazione di questi ufficiali (640 circa) ai quinti battaglioni avrebbe arrecato nei quadri dell'esercito attivo. La cosa era tanto più grave in quanto che gli ufficiali richiamati dall'aspettativa dal 15 marzo in poi non superando i 1800 se ne aveva appena il numero sufficiente per portare i corpi di fanteria al completo sul piede di guerra, in base delle tabelle del 18 dicembre 1864. Il ministro Pettinengo aveva però già ordinato verso la fine di aprile alla Scuola di

Modena (1) di chiudere anzi tempo il 1° anno di corso e anticipare gli esami di promozione; e così fu in grado di avere pel 20 maggio 175 sottotenenti di fanteria, ai quali non mancavano che 40 giorni per compiere il periodo ordinario di studi; contemporaneamente si promossero a sottotenenti 180 sott'uffiziali, eccedendo la proporzione stabilita dalla legge sull'avanzamento. Fra un mese al più calcolavasi di avere un 100 altri ufficiali dalla Scuola di Modena, tratti dagli allievi del primo anno di corso, e un altro centinaio dai sott'uffiziali (2).

Era dubbio, nel concetto del Ministro della guerra, se colle due nuove divisioni (17ª e 18ª) fosse più opportuno di formare un nuovo corpo d'armata, o rinforzare i corpi già costituiti, o fors'anco formare una riserva di due divisioni granatieri colla divisione cavalleria di linea (3). Prevalse successivamente il partito, come abbiamo riferito nel capo antecedente, di aggiungere le due divisioni al corpo del generale Cialdini, incaricato di un'operazione speciale sul Po; ond'è che in seguito a tale decisione, il Ministero dispose che la sede di formazione di tali divisioni invece che a Firenze e a Milano fosse stabilita in Imola e Bologna, giusta le indicazioni date dal comandante generale del 4° corpo.

---

(1) Anche la Scuola normale di fanteria fu chiusa, e il suo personale (16 ufficiali) destinato ai corpi attivi.

(2) Le promozioni che dal 15 marzo al 15 maggio erano state di 1 maggior generale, 2 colonnelli, 6 tenenti colonnelli, 13 maggiori, 192 capitani, 169 luogotenenti, furono dopo la creazione dei quinti battaglioni, di 5 maggiori e 500 luogotenenti (20 maggio).

I trasferimenti da un reggimento all'altro (comprendendo anche i bersaglieri) erano stati nello stesso periodo di 12 tenenti colonnelli (4 dei quali passarono al comando di reggimento), 17 maggiori, 85 capitani, 90 luogotenenti, 6 sottotenenti.

Nelle promozioni del 20 maggio, sui 5 maggiori e 500 luogotenenti promossi, 3 dei primi, e 68 dei secondi furono trasferti di reggimento.

(3) Lettera particolare del generale Pettinengo al generale Petitti, in data 20 maggio.

## VII.

Poco dopo la metà di maggio succedette un momento di sosta nell'arrivo delle classi ai corpi mobilizzati. Mentre alcune divisioni presentavano già un effettivo di 11 e più mila uomini, alcune altre ne mancavano di 2 a 3 mila circa per essere al completo.

Il ritardo che segnaliamo non proveniva da trascuranza delle autorità, o da difetti dell'organismo militare. Era una conseguenza della situazione in cui si trovavano i magazzini dell'esercito in seguito alle forti riduzioni di spese che il Parlamento aveva imposto all'Amministrazione della guerra nel 1865.

I lettori ricorderanno che nel 1864 il Ministero della guerra, reputando necessario che nei magazzini si mantenesse costantemente nelle quantità stabilite la dotazione se non di tutti, almeno dei principali oggetti di corredo militare, effettuava molte provviste, per le quali essendo stati spesi 29 milioni in più di quelli assegnati dal bilancio, si dovette invocare dal Parlamento la sanzione di siffatta spesa. Ma le opposizioni fattesi in quell'occasione indussero il Governo, dopo la relazione dell'onorevole deputato Ballanti, in data del 1° aprile 1865, ad assentire che quanto nel 1864 era stato speso al di là dei limiti stabiliti fosse compensato col diminuire con altrettanta somma l'uscita presunta pel 1865; quindi avvenne che cessarono in grandissima parte le incette e anzi fu rivocato l'ordine emanato nel 1863 di conservare nei magazzini e non distribuire, salvo in alcuni casi speciali, un numero co-

spicuo di pantaloni e cappotti d'antico modello e fu vietato ai corpi di costruirne di nuovi finchè quelli non fossero esauriti. Per tal guisa si giunse al fine dell'anno con provviste sufficienti ancora ai bisogni ordinari, ma scarsi a quelli di una gran guerra come fu, e come più ancora poteva probabilmente farsi, quella scoppiata nell'anno seguente.

Nè si potè pure sui primordi del 1866 provvedere all'assottigliarsi sempre maggiore del materiale, perchè, come già abbiamo altrove accennato (1), essendo dal Parlamento imposti i massimi risparmi, l'Amministrazione della guerra fu costretta a soprassedere da ogni ulteriore acquisto di oggetti di vestiario e corredo, mentre poi d'altra parte era necessario continuare le distribuzioni pel corredo all'esercito. Epperciò il fondo dei magazzini predetti che nel 1864 fissavasi nella quantità abbisognevole a vestire non meno di 3 a 400 mila uomini, allorchè verso la metà di marzo presentossi la *possibilità* di una guerra, trovossi per moltissimi capi assai stremato, e il Ministro della guerra dovette incontrare enormi difficoltà per far fronte anche ai bisogni più urgenti.

Per bene apprezzare quali fossero queste difficoltà conviene osservare:

1° Che dei 160 mila uomini circa di cui si componeva l'esercito attivo sotto le armi, quasi un terzo, a specialmente quelli che nell'Italia meridionale erano stati impiegati per la repressione del brigantaggio, aveva d'uopo di rinnovare il corredo; quindi per questo rispetto occorreva il vestiario per 50 mila uomini;

2° Il richiamo delle classi dal congedo illimitato,

---

(1) *La politica italiana ecc.*, pag. 94 e seguenti.

cui era mestieri rifornire quasi tutto il corredo, portava il bisogno di vestire 126 mila uomini (1);

3° Conveniva pensare oltracciò a 148 mila uomini delle seconde categorie 1842-43-44-45 e alla nuova leva (classe 1845) di 40 mila uomini.

In totale — e niun conto tenuto nè del fondo di riserva che naturalmente conveniva tenere in proporzione alle forze militari del paese, nè del vestiario che poteva occorrere ai battaglioni di guardia nazionale mobile, o ai corpi volontari — dovevasi provvedere il vestiario o rifornire per intiero il corredo a quasi 370 mila uomini.

L'Amministrazione della guerra fin dai primi di aprile fece direttamente molti acquisti, e ingiunse ai consigli amministrativi dei corpi di acquistare dal loro canto tutto il bisognevole, ma sia perchè l'industria nazionale non fu in grado di sopperire subito a tutte le richieste fatte, sia perchè tre settimane appresso si dovette provvedere contemporaneamente a vestire la 2ª categoria 1844 incorporata nei reggimenti attivi, parte della 1ª categoria 1845, e le 9 classi richiamate sotto le armi, e tosto dopo i corpi volontari e le guardie nazionali mobili, verso la metà di maggio si sentì la penuria di oggetti di vestiario e di corredo, e non pochi depositi dovettero rimanersi dall'inviare nuovi rinforzi ai corpi attivi. A ogni modo il ritardo fu di brevi giorni, e alla metà di giugno, tranne pochissime eccezioni, tutti i provinciali e i soldati della classe 1845 erano vestiti ed equipaggiati.

---

(1) In origine la forza numerica di queste classi era di 140 mila: ma in seguito con determinazione del 4 maggio fu sospesa la partenza pei depositi dei Napoletani marciati per le leve degli anni 1858 e 1859 e che erano stati assimilati agli uomini ascritti alle classi provinciali 1834 e 1835. In tutto erano 14 mila uomini, la più parte dei quali ammogliati.

Nello stesso tratto di tempo in cui il Ministro della guerra doveva lottare contro l'insufficienza dei magazzini di vestiario, egli non era meno preoccupato del servizio del treno presso l'esercito.

I rapporti che gli pervenivano dal quartier generale non erano guari favorevoli al treno sussidiario. Un terzo circa dei quadrupedi acquistati era inservibile o almeno di poco servizio. D' altronde egli non divideva guari le idee a cui eransi informati a questo riguardo i compilatori delle tabelle di mobilizzazione del 1864, e volle tentare di eliminare successivamente il treno sussidiario borghese e surrogarlo con treno militare, cominciando tale surrogazione dai servizi più importanti, come quello dei parchi di riserva d'artiglieria, del traino degli equipaggi da ponte, delle colonne mobili da munizione, per riuscire successivamente a quelli meno essenziali e meno esposti a trovarsi involti nelle operazioni dei corpi combattenti.

Per tale scopo in data del 24 maggio fu stabilito un nuovo specchio di formazione del corpo del treno sul piede di guerra. Ciascuno dei 3 reggimenti fu accresciuto di una nuova compagnia attiva e ne fu ordinata la costituzione pel 1° giugno, prelevandosi il personale e i quadrupedi occorrenti in proporzioni eguali dalle altre compagnie esistenti. Il numero degli ufficiali da 195 fu ridotto a 192, quello della bassa forza da 8988 fu accresciuto a 9996, e i quadrupedi da 11,340 a 12,600. Quindi un aumento di 1008 uomini di bassa forza, e di 1260 quadrupedi tra il nuovo organico e quello del 18 dicembre 1864.

Contemporaneamente (23 maggio) il Ministro della guerra, valendosi della facoltà avuta col Decreto dell'11, diresse le relative istruzioni ai prefetti del regno onde procedessero ciascuno nella propria provincia al riparto aliquoto dei cavalli da requisire e stabilissero il giorno

in cui dovesse aver luogo la riunione dei cavalli requisiti nei capoluoghi di circondario.

Dal suo canto l'impresa per il treno sussidiario proseguì i suoi arruolamenti, cosicchè dal 20 al 31 maggio essa potè somministrare pel servizio dell'esercito 1850 pariglie sciolte, oltre a 1400 carri a due cavalli.

Il servizio che procedeva meglio di tutti, era, senza fallo, quello dell'artiglieria. Verso la fine di maggio quasi tutte le batterie erano passate dalla formazione su 4 pezzi completa a quella su 6 pezzi incompleta; e siccome presso i reggimenti esisteva il materiale per la formazione delle batterie a 6 pezzi complete, si emanarono il 25 maggio in via provvisoria le disposizioni occorrenti.

Prima però di ordinare una formazione definitiva il Ministro della guerra desiderava di sentire il parere degli uomini più competenti in materia d'artiglieria. In data del 21 maggio così egli scriveva al generale Petitti:

« Io sono per la batteria a 6 completa e 210 colpi « per pezzo anzichè per la batteria a 8 pezzi con « soli 130 colpi.

« Quando uno riflette a tutte le difficoltà che si in« contrano a far andare i parchi, all'effetto terribile « che si prova quando si manca di munizioni, allo « spreco che generalmente se ne fa, alla possibilità « di operazioni di guerra anche distante dai parchi, « e a tutte le eventualità di guerra, io penso e ritengo « per fermo sia da preferirsi la formazione di 6 pezzi « con 210 colpi. La Marmora è pure di questo avviso. « E tu che ne pensi? »

Il generale Petitti, in data del 23 maggio esprimeva un avviso diverso:

« Il problema che mi dai a risolvere, o per meglio « dire, sul quale domandi il mio avviso è difficile assai, « anzi, per parlare più propriamente, è fortuito. Niuno

« può dire fin d'ora quale sarà il migliore dei due
« sistemi, perchè nessuno conosce quali saranno gli
« eventi. Ciascuno in questo ragiona sul concetto che
« si fa delle probabilità avvenire. Ora, senza che io
« creda menomamente che il mio criterio si avvicini più
« degli altri alla verità, io penso che la guerra sarà
« breve e vivace, e in questa previsione preferirei
« molte artiglierie, quand'anche queste non sieno com-
« piutamente dotate di munizioni. So che La Marmora
« ed altri che la sanno più lunga di me la pensano
« diversamente, e s'appoggiano sopratutto al fatto che
« non fu mai possibile di adoperare tutta l'artiglieria
« che si aveva. È verissimo infatti che si sono lasciate
« molte volte batterie inoperose, come ad esempio,
« nella giornata del 24 giugno 1859, ma è vero eziandio
« che se la 3ª e la 5ª divisione avessero avuto a San
« Martino un maggior numero di pezzi a collocare in
« posizione, l'avrebbero fatto sicuramente e con molto
« utile. In una simile condizione confesso che preferirei
« avere 48 cannoni con 6240 colpi che 36 con 7560,
« dacchè son certo che i 6240 colpi non si tirerebbero
« tutti, mentre che il risultato di 48 bocche che fanno
« fuoco contemporaneamente è assai maggiore di quello
« di 36. Ma, il ripeto, il problema è grave assai, e le
« considerazioni da te esposte hanno moltissimo peso.
« È certo ad ogni modo che quando si adottasse il
« sistema di 8 pezzi incompleto, bisognerebbe pren-
« dere seriissime precauzioni perchè i parchi riforni-
« scano facilmente le batterie, e siano essi stessi
« prontamente riforniti ».

Il generale Valfrè, che il Ministro della guerra aveva anche consultato, rispondeva il 24 maggio nei seguenti termini:

« La quistione da te postami nel tuo foglio del 21
« corrente è grave assai. Già ci aveva pensato prima

» e vi ripensai dopo ricevuto il tuo invito. Ai motivi
« già addotti da te stesso a prò delle batterie a 6 pezzi
« complete parmi si possa aggiungere che quelle ad
« 8 pezzi esigono un ufficiale di più, nè penso che i
« nostri quadri sieno ricchi di ufficiali, a meno che
« si rinunzi per sempre alle colonne di munizioni.

« In massima generale e dal punto di vista militare
« io credo preferibili le batterie di 6 pezzi complete
« a quelle su 8 incomplete.

« È la solita canzone tante volte cantata: *meglio è*
« *avere un' armata minore e* BUONA *che una ampia e*
« *cattiva o male organizzata.*

« In un solo caso penso sarebbero preferibili le bat-
« terie ad 8 pezzi, benchè incomplete, e sarebbe se
« si avesse la certezza che il nemico avesse una quantità
« di artiglieria notevolmente a noi superiore in numero
« di bocche a fuoco e che noi volessimo o fossimo
« costretti fin dall'esordire della campagna a giocare
« l'ultima carta. — Ciò dipende dalla politica, e dalle
« esatte informazioni sulle forze avversarie.

« A questo ultimo riguardo io soltanto posso sup-
« porre che, giusta l'opera di Müller (*Das Österreichische*
« *Feld-Artillerie*), ogni corpo d'armata austriaco do-
« vrebbe contare 72 pezzi dei calibri da 4 ed 8 ».

Il 29 maggio, dietro invito del Ministro della guerra, i generali Valfrè, Petitti e Ricotti si riunirono a Piacenza in Commissione per risolvere il quesito ad essi proposto. Dopo discussa a lungo la materia, espressero il parere che essendosi già dati gli ordini per portare le batterie al 6 completo era meglio lasciare che questi avessero il loro effetto anzichè mutarli; manifestarono però il desiderio che le batterie dal 6 completo fossero portate successivamente all'8 incompleto, semprechè si fossero avuti i cavalli occorrenti.

La stessa Commissione diede pure un parere favorevole all'esclusione assoluta del calibro da 16 B. R. dal materiale mobile dell'esercito, sul riflesso che il calibro da 8 B. R. aveva sufficiente efficacia per tutte le operazioni di campagna e permetteva di trainare un maggior numero di colpi che non il 16 B. R. (1).

Conforme a queste deliberazioni approvate dal Ministero della guerra, le batterie da 16 che esistevano presso i reggimenti d'artiglieria di campagna furono sostituite con quelle da 8.

## VIII.

Fin verso il 25 maggio l'Amministrazione della guerra, secondo le indicazioni avute dal capo di stato maggiore dell'esercito, riteneva che la campagna sarebbesi iniziata con sole 18 divisioni di fanteria (2), 12 delle quali avrebbero formato l'armata destinata a operare dal Mincio, e 6 sotto gli ordini del generale Cialdini avrebbero eseguito una diversione sul basso Po.

Nulla era ancora stato definitivamente risolto per la formazione di due altre divisioni.

Dopo il 25 maggio — come già venne per noi accennato nel capo antecedente — il Ministro della guerra

(1) Calibro del cannone da campagna da 8 B. R. (bronzo rigato) 96 millimetri, peso del proietto, 4, 5.

Calibro del cannone da campagna e d'assedio, da 16 B. R. 121 millimetri, peso del proietto 12 chilogrammi.

(2) Da lettera particolare del generale Petitti al generale Pettinengo, 24 maggio: « Non bisogna illudersi: l'Austria fa sforzi incredibili per mettersi in misura di tener testa alla Prussia e a noi... Se lasceremo 2 divisioni nell'Italia meridionale, avremo in tutto 216 mila combattenti, di cui bisognerà pure lasciare una parte a Bologna e un'altra parte a Piacenza.

fu avvertito che occorreva subito mobilizzare altre due divisioni, e preparare inoltre tutto il materiale che sarebbe stato richiesto dal comandante del 4° corpo per eseguire una operazione dal basso Po.

Il Ministro della guerra per ogni eventualità aveva già dato ordine ad una delle quattro brigate rimaste nelle provincie meridionali (la brigata Palermo) di tenersi pronta a partire al primo cenno, così che quand'egli ricevette l'avviso sovrindicato si pose tosto in grado, appena avesse avuto disponibile una diecina di quinti battaglioni (1), per richiamare al nord la brigata Ancona e 2 battaglioni bersaglieri e formare una nuova divisione (la 19ª). Sarebbesi quindi tratto profitto di altri quinti battaglioni per ritirare dalle provincie meridionali i reggimenti 6°, 7°, 59° e 72° e gli ultimi due battaglioni bersaglieri onde formare la 20ª divisione.

I disegni del Ministero dovettero però anche qui subire una modificazione in seguito ai rapporti pervenuti dalle provincie sovraddette. I prefetti insistevano di continuo onde avere forze sufficienti per parare a tutte le eventualità di moti rivoltosi. I 40 battaglioni di guardia nazionale mobile sui quali si era fatto calcolo procedevano a rilento nell'organizzarsi, e difettavano in buona parte di uffiziali atti a comandarli o a mantenere una rigorosa disciplina, a tal che il 27 maggio fu forza mobilizzare altri 10 battaglioni quasi tutti appartenenti alle provincie del nord. Per altro canto il Ministero non sapeva decidersi a destinare al mezzodì tutti i quaranta quinti battaglioni di fanteria, e voleva conservarne un 25 a 30 almeno al seguito dell'esercito, nelle piazze di Bologna, Piacenza, Pizzi-

---

(1) Questi battaglioni avrebbero dovuto essere formati pel 26 maggio, ma non poterono esserlo che di lì a pochi giorni.

ghettone, ecc. In tale stato di cose, il Ministero, in base alle situazioni dei depositi che gliene dimostravano la possibilità, prescrisse in data 31 maggio che per il 10 giugno si costituissero, con processo analogo a quello seguìto per gli altri, i quinti battaglioni dei reggimenti *pari*, più un nono battaglione per ciascuno dei 5 reggimenti di bersaglieri, per essere diretti nel mezzogiorno, man mano che fossero venuti formandosi.

La creazione di questi nuovi 50 battaglioni richiedeva 730 altri ufficiali, cioè 640 per quelli di fanteria e 90 per i bersaglieri.

Il Ministero vi provvide per la fanteria, nominando a sottotenenti (17 giugno) 100 allievi del 1° anno di corso della Scuola di Modena, e 428 sott' uffiziali, e facendo precedere tali nomine dalle promozioni di 6 tenenti colonnelli (uno dei quali già comandante di reggimento) a colonnelli; di 8 maggiori a tenenti colonnelli; di 56 capitani a maggiori; di 247 luogotenenti a capitani, di 474 sottotenenti a luogotenenti (28 maggio - 17 giugno).

Riguardo ai bersaglieri, col numero di quelli richiamati dall'aspettativa (125), di altri che in tale occorrenza furono trasferti in detta arma dalla fanteria (60), e di quelli provenienti dalla Scuola normale dei bersaglieri (personale permanente e comandato) in numero di 13, non solo si era provveduto a riempiere le vacanze che esistevano sul piede di guerra, ma si aveva anche il numero richiesto per i battaglioni di nuova creazione. Per far fronte a tutte le esigenze il 17 giugno si nominarono 43 sottotenenti; un numero identico era stato promosso a luogotenente il 10 giugno (1).

(1) I trasferimenti che ebbero luogo in questo periodo (dopo il 20 maggio al 17 giugno) in seguito a promozioni o per altre cause furono i seguenti: tenenti colonnelli 2, maggiori 33, capitani 65, luogotenenti 77, sottotenenti 6.

## IX.

Da una lettera confidenziale in data 5 giugno di un alto funzionario dell'Amministrazione della guerra, desumiamo a qual punto si trovasse l'opera della mobilizzazione ai primi del detto mese:

« La formazione della 17ª e 18ª divisione è omai « assicurata in tempo utile. Difatti il movimento della « brigata granatieri Toscana da Milano a Imola deve « essere omai pressochè terminato, mentre quello della « brigata granatieri di Napoli si inizia domani; quello « della brigata Cremona a Faenza è pure in via d'e- « secuzione successiva, parecchi battaglioni essendo « già partiti da Livorno a destinazione, e quello della « brigata Bergamo dipendendo dal generale Cialdini; « i battaglioni di bersaglieri 28, 29, 32 e 36 sono « omai a posto, e le 6 batterie, tre da Stradella e « tre da Pisa, vi arriveranno fra domani e dopo do- « mani, tanto che per il giorno 8, se sono nominati « i generali comandanti le due divisioni, queste pos- « sono dirsi costituite (1).

« Intanto il movimento degli elementi della 19ª si « sviluppa... per il 10 credo che possa essere in mas- « sima parte costituita.

« Gli elementi della 20ª sono essi pure in movi- « mento; per il 15 buona parte sarà giunta a Bologna « o dove il generale Cialdini indicherà di destinarla.

(1) La nomina dei comandanti di queste divisioni fu firmata il 10 giugno: il comando della 17ª fu affidato al generale Cadorna (che fu sostituito nel comando della 10ª dal generale Angioletti); il comando della 18ª fu affidato al generale Della Chiesa.

« Dopo ciò resta da imbrigadare e irreggimentare
« i quinti battaglioni; si vedrà modo di aumentare di
« una o due compagnie i depositi, di formare alcune
« nuove batterie con passaggio di uomini dalla caval-
« leria e si chiameranno quanto prima le seconde cate-
« gorie 42 e 43 (non si potè farlo finora per la pe-
« nuria del vestiario) che ci daranno circa 50 mila
« uomini, e non si sarà fatto poco, compiute tutte
« queste operazioni. Non mi dissimulo però che per
« quanto riflette la parte materiale del nostro ordina-
« mento mobile, marcia più a rilento, e la colpa non è forse
« esclusivamente di alcuno; ciò che è certo però si
« è che le idee larghe hanno difficoltà di attecchire
« in una parte della nostra Amministrazione, e si di-
« rebbe quasi che non vi è sufficiente elasticità d'in-
« telligenza; ma come il generale Petitti ci diceva
« benissimo alcuni giorni fa, abbiamo uomini e can-
« noni, e di molte cose che paiono necessarie e non
« sono, ci passeremo facilmente.... »

Conforme a quanto in questa lettera si faceva presentire, il 7 giugno furono chiamate sotto le armi le seconde categorie 1842-1843, le quali dovevano trovarsi ai depositi il 18 (1). Il Ministero riservavasi a chiamare successivamente l'ultima seconda categoria disponibile, quella del 1845.

Alla medesima data fu ordinata la formazione pel

---

(1) Come già relativamente alla 2ª categoria del 1844 e alla 1ª categoria del 1845 fu prescritto relativamente a queste seconde categorie che l'istruzione fosse fatta in modo che dopo due mesi gli uomini fossero in grado di essere versati ai battaglioni attivi. Per evitare l'inconveniente che già erasi lamentato per gli iscritti della 2ª categoria classe 1844, che molti di essi sebbene sufficientemente istruiti eransi però mostrati pochissimo atti a sostenere le fatiche e i disagi delle prime marcie, il Ministero ordinò che nell'ultima quindicina i soldati completamente armati ed equipaggiati dovessero fare una marcia ogni due giorni lunga non meno di 20 chilometri (Circolare 14 giugno).

16 giugno di una nuova compagnia pontieri, e pel 1° luglio di 12 compagnie attive d'artiglieria da piazza, e di 20 batterie di campagna. L'organico del piede di guerra fu perciò accresciuto per gli ufficiali da 1002 a 1142 (1), per la bassa forza da 27,326 a 33,181, e pei cavalli da 11,514 a 14,274. Quindi una differenza in più tra l'organico 10 maggio e quello 7 giugno di 140 ufficiali, 5855 uomini di bassa forza e 2760 cavalli.

Contemporaneamente fu ordinata la formazione, a datare parimente dal 1° luglio, di 4 compagnie attive del genio, per ciascuno dei due reggimenti zappatori (2), accrescendo l'organico sul piede di guerra da 423 ufficiali a 461 (3), la bassa forza da 6600 a 7910, i quadrupedi da 396 a 484, quindi una differenza in più tra l'organico 10 maggio e quello 7 giugno di 38 ufficiali, 1410 di bassa forza e 88 quadrupedi.

Con R. Decreto del 7 giugno venne aperto un concorso per 100 posti di sottotenente nell'artiglieria e 40 nel genio, cui potevano aspirare i laureati e i licenziati nella facoltà di matematiche pure; oltracciò fu prescritto che venissero destinati all'esercito attivo gli ufficiali allievi della Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio (68 sottotenenti d'artiglieria, 37 del genio) (4).

---

(1) Con Decreto 30 maggio erano stati dichiarati fuori quadro gli ufficiali comandati alla Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio (20 ufficiali).

(2) Nelle prime due settimane di giugno il servizio del genio presso i corpi d'armata e presso le divisioni venne completamente stabilito in base dell'ordinamento 20 maggio 1864: cioè una compagnia per ciascun corpo d'armata, e una compagnia per ciascuna divisione. Presso il 4° corpo di armata vennero però mantenute le 2 compagnie stategli precedentemente assegnate.

(3) Dedotti 13 ufficiali dichiarati fuori quadro con Decreto 31 maggio.

(4) Secondo le istruzioni del Ministero (18 giugno) le nuove compagnie e batterie non dovevano essere tutte formate d'uomini nuovamente assegnati ai reggimenti, ma dovevano anzi essere distribuiti nelle batterie e

Il 10 giugno i quinti battaglioni di fanteria vennero riuniti per la maggior parte in 16 reggimenti temporanei.

Il 17 giugno fu formato un 17° reggimento temporaneo coi quinti battaglioni dei reggimenti granatieri.

Questi nuovi reggimenti furono posti sotto gli ordini di un colonnello o tenente colonnello, dal quale dovevano dipendere esclusivamente per tutto ciò che rifletteva l'istruzione, la disciplina e il servizio, continuando a dipendere per ciò che riguardava l'amministrazione e la contabilità dal deposito del proprio reggimento, di cui facevano sempre parte effettiva.

I comandanti furono scelti quasi tutti fra i colonnelli di fanteria in disponibilità, o fra quelli comandanti di circondario. A loro disposizione fu posto un capitano per esercitare le funzioni di aiutante maggiore in 1°.

Fra il 10 e il 15 giugno la 19ª e 20ª divisione, tranne alcune frazioni, trovaronsi costituite a Piacenza e a Bologna. Al comando della prima di esse fu chiamato il maggior generale Longoni, e al comando della seconda il maggior generale Franzini.

## X.

Ne rimane a vedere ciò che in quest'ultimo periodo della mobilizzazione fu compiuto dall'Amministrazione della guerra per mettere il generale Cialdini in grado

---

compagnie esistenti per modo che quelle a costituirsi avessero a risultare a un dipresso formate con soldati di varie classi come le prime.

Ad accelerare poi la costituzione delle 20 batterie di campagna il Ministero assegnò ai rispettivi reggimenti, oltre a uomini di nuova leva, buon numero di soldati di cavalleria delle classi in congedo illimitato che erano state di recente richiamate sotto le armi, onde riuscisse più agevole ai reggimenti medesimi il formare in poco tempo buoni conducenti.

di eseguire con probabilità di successo un'operazione speciale dal basso Po.

Come abbiamo notato nel § V di questo capitolo, al 4° corpo erano stati assegnati due equipaggi da ponte di corpo d'armata (modello Birago) di metri 150 ciascuno. Il generale Cialdini ritenne uno di questi equipaggi e fece domanda di tutto il materiale del modello 1860, che ascendeva a 1500 metri; cioè 6 equipaggi da ponte di riserva, di 200 metri ciascuno, e 300 metri di tavolato di ponte, con varii materiali di riserva.

In fatto d'artiglierie, chiese una riserva di 6 batterie, oltre a un parco speciale d'assedio, e una batteria di montagna, per servirsi di essa nelle cattive stradicciuole del bassissimo Po.

Il generale Cialdini chiamò altresì tutta l'attenzione del Ministero sulla necessità di preparare ogni cosa par la costruzione di un ponte in legno a Lagoscuro, e per la congiunzione ferroviaria con Rovigo, per il caso che l'operazione del passaggio del Po fosse riuscita; però, a questo riguardo, il Jacini, ministro dei lavori pubblici, aveva sin dall'aprile ordinato che si provvedesse tutto il materiale occorrente per potere, all'uopo, eseguire tutta quella operazione in tre mesi. Il materiale era stato provveduto entro il maggio, il disegno compiuto, e il personale predisposto.

L'Amministrazione della guerra fornì al generale Cialdini tutto il materiale da ponte richiesto. Alla metà di giugno il 4° corpo aveva perfettamente in ordine 7 equipaggi da ponte trainati su 310 carri da 390 pariglie del treno d'armata e 298 del treno borghese.

Oltracciò l'Amministrazione della guerra fece trasportare da Genova a Bologna 3000 metri di catena della grossezza di 7 a 9 centimetri per servizio dei ponti, e mise a disposizione del generale Cialdini 1000 metri del materiale pesante detto del Po, che fu tratto dal-

l'acqua a mezzo di ferrovie costrutte appositamente dal colonnello Quaglia (capo del servizio de' ponti), il quale materiale fu posto su *trucks* delle ferrovie nelle stazioni di Casale, Pavia e Piacenza e portato nei dintorni di Bologna. Furono egualmente per cura dell'Amministrazione suddetta fatte trasportare con lavoro straordinario da Genova e dalla Spezia alla stazione di Ravenna 4 barcaccie a vapore che si ottennero dalla marina.

Il generale Cialdini si era poi egli stesso provveduto colla solita sua attività e preveggenza 300 metri di ponti leggieri che distribuì ai reggimenti di fanteria del suo corpo d'armata, onde se ne servissero pel passaggio dei canali ed altri piccoli corsi d'acqua senza che avessero bisogno di ricorrere al rispettivo comando di divisione (1).

Rispetto al parco speciale d'artiglieria, fu questo composto di 174 bocche da fuoco di vario calibro:

100 da 8 B. R. (di campagna) ripartite in 4 batterie mobili di 25 pezzi ciascuna, servite da artiglieri di piazza, le quali erano state assegnate alla piazza di Bologna ai primi di maggio per ricacciare le colonne nemiche qualora fossero riuscite a superare la linea del perimetro fortificato;

50 da 16 F. R. (ferraccio, rigato, dello stesso calibro del 16 B. R. da campagna), tolte dalla piazza di Bologna e ripartite in 3 batterie di 18 pezzi ciascuna (2);

---

(1) Nella campagna del 1860-61 il 5° corpo d'armata (Della Rocca) era provveduto di un consimile materiale che tornò di utilità grandissima anche pel passaggio dell'artiglieria. Ciascun reggimento portava dietro a sè ripartite sui varii carri di sua dotazione 6 travicelle di legno dolce e leggero di 10 centimetri in quadratura e di 3 metri di lunghezza, più la quantità di tavole uguali di legno dolce necessarie per far l'impalcatura.

(2) Formazione speciale approvata il 7 giugno 1866. La batteria su 18 pezzi richiedeva 150 uomini di bassa forza d'artiglieria e 55 pariglie del treno borghese; la colonna di munizioni 86 pariglie di treno borghese compreso per l'una e per l'altra il 1|10 circa di riserva. (Una delle batterie mobilizzate si compose di soli 14 pezzi).

24 da 40, F. R. (calibro 165mm, peso del proietto, 30 chil.) ripartite in 2 batterie di 12 pezzi ciascuna, che vennero spedite da Piacenza a Bologna colle loro colonne di munizioni (1).

La penuria di cavalli (2) e fors'anche l'insufficienza del personale non permise che la riserva d'artiglieria del 4° corpo fosse di 6 batterie, e fu dovuta limitare a 4 (24 pezzi), nella guisa stessa che la riserva generale d'artiglieria che doveva essere di 18 batterie fu limitata a 9.

La batteria di montagna (da 5 1[3 B. R.) fu formata in tempo utile.

Per tal modo il 4° corpo d'armata, disponeva alla metà di giugno di 180 bocche da fuoco, e comprendendo le 144 assegnate alle divisioni, la cifra saliva a 348.

Altre 90 bocche da fuoco, parte da 16 F. R. e parte da 40 F. R., erano allestite pochi giorni appresso per agevolare con una dimostrazione contro Borgoforte la grande operazione del passaggio del Po.

Non si può a meno a questo riguardo di avvertire che se la mobilizzazione di una sì grande quantità di bocche da fuoco potè essere effettuata in brevissimo tempo e con molto ordine, il merito principale vuol essere ascritto all'illustre generale che dal 1861 al 1866 era stato preposto alla direzione delle armi speciali presso il Ministero della guerra. Partendo dal concetto che una campagna nel Quadrilatero sarebbe stata breve e rapida, il generale Ricotti anzichè occuparsi, secondo l'antico stile, della creazione di grandi

---

(1) Questa batteria necessitava 150 uomini circa d'artiglieria da piazza e 80 pariglie del treno borghese pel traino del materiale; la colonna di munizioni, 121 pariglie ecc. (comprese per l'una e per l'altra il 1[10 circa di riserva).

(2) Con contratto del 12 giugno l'Amministrazione della guerra addivenne all'acquisto di 6000 altri cavalli.

parchi d'artiglieria per l'assedio regolare delle piazze forti, che avrebbe richiesto un numero sterminato di artiglierie, aveva predisposto ogni cosa perchè al rompersi delle ostilità si potessero immediatamente mobilizzare 900 circa bocche da fuoco da 16 F. R. per compiere un'operazione ardita contro qualcuna delle piazze forti del Quadrilatero e segnatamente contro i forti staccati di Verona.

Nel maggio del 1866 Piacenza e Alessandria disponevano a tale uopo di 200 cannoni ciascuna; Bologna di 100, Ancona, Pavia, Pizzighettone di 50 ciascuna. Totale 650.

Oltre di questi se ne potevano avere altri 150 da campagna provenienti dalle 25 batterie da 16 B. R. che erano state distribuite fra i reggimenti d'artiglieria da campagna e poscia sostituite colle batterie da 8 B. R.; altri 100 potevansi raggranellare fra Torino, Genova e Firenze, il che avrebbe portato la cifra totale a 900, munizionati con 500 colpi per ciascuno.

Aggiungendo altri 200 pezzi da 40 rigati che si avevano disponibili, si poteva contare su 1100 bocche da fuoco per le prime operazioni di attacco contro le piazze forti.

Circa al materiale da ponte si era, proporzionatamente, alquanto più scarsi, perchè tra le operazioni eventuali di guerra non era stata fino allora compresa quella di agire dal basso Po.

E infatti in seguito alla domanda stata fatta dal generale Cialdini di 1500 metri da ponte, modello 1860, non rimasero più per l'armata del Mincio che 4 equipaggi da ponte Birago di 150 metri l'uno. Questi equipaggi avevano un inconveniente grandissimo in certi casi, quello, cioè, di essere per metà circa composti di cavalletti, sicchè nei fiumi a ripe scoscese non servivano intieramente. Per riparare a quest'inconveniente e « accrescere i mezzi di passare all'oc-

correnza l'Adige coi 3 primi corpi » nel giugno e luglio, nei quali mesi questo fiume ha ordinariamente molt'acqua, il generale Petitti suggerì al Ministro della guerra il 12 giugno di mettere in uso l'antico materiale Cavalli, di cui se ne avevano 140 metri lineari circa. Ne furono mobilizzati immediatamente 120 metri, così che ciascuno dei primi tre corpi ebbe un equipaggio Birago; il quarto equipaggio e quello Cavalli furono assegnati al quartiere generale principale per essere adoperati là dove se ne fosse presentato il bisogno.

## XI.

Riassumendo: alla metà di giugno la situazione dell'esercito mobilizzato era la seguente:

Effettivo, 240,628 uomini, 32,737 cavalli;

Presenti, 203,255 uomini, di cui 8497 ufficiali e 194,758 di bassa forza, 31,885 cavalli.

Questa forza era così ripartita:

Quartier generale principale, 1°, 2° e 3° corpo d'armata, divisione cavalleria di linea, 4968 uffiziali, 116,288 di bassa forza, 20,665 cavalli;

4° corpo d'armata, 3529 uffiziali, 78,470 di bassa forza, 11,220 cavalli.

Bocche da fuoco 720, cioè;

Per la riserva generale d'artiglieria presso il quartier generale principale, per il 1°, 2° e 3° corpo e la divisione cavalleria di linea, 282 da campagna;

Per il 4° corpo, 348 di vario calibro;

Per l' attacco della testa di ponte di Borgoforte, 90 da assedio.

Equipaggi da ponte 12, cioè:

4 equipaggi, modello Birago, di 150 metri ciascuno e uno, modello Cavalli, di 120 metri presso il quartier generale principale e per i primi tre corpi d'armata;

6 equipaggi, modello 1860, di 200$^{m}$ ciascuno, e uno, modello Birago, di 150$^{m}$ pel 4° corpo, oltre a una gran quantità di materiale pesante pel passaggio del Po.

I parchi d'artiglieria e del genio, secondo il riparto che ne era stato fissato all'atto della mobilizzazione, erano perfettamente allestiti.

Il numero dei carri di stato maggiore, delle vetture di posta, dei carri detti *da battaglione*, per ciascun battaglione, dei carri *a foraggio* per le truppe a cavallo era al completo.

Solo le colonne del treno in talun corpo d'armata non raggiungevano il numero di veicoli e cavalli stabilito nelle tabelle di mobilizzazione, poichè in seguito all'abbandono del sistema di servirsi del treno sussidiario borghese pel traino dei parchi d'artiglieria, che cagionò un aumento considerevole nella forza del treno d'armata, scarseggiarono le bardature, e gli incanti aperti alla fin di maggio per acquistarne andarono deserti non ostante il prezzo aumentato del 18 circa per 0[0 su quello di tariffa.

Vuolsi però notare che da questa scarsezza di veicoli e cavalli non poteva derivare alcun pregiudizio per l'esercito mobilizzato; si può anzi aggiungere che se le tabelle di mobilizzazione del 1864 avevano un difetto, era quello di aver abbondato soverchiamente nel determinare la quantità dei cavalli necessari per i trasporti, e nell'accrescere oltre misura e oltre bisogno gli impedimenti dell'esercito operante. Diciamo soverchiamente, poichè all'atto pratico i comandanti di corpo d'armata non che dolersi di avere incomplete

le rispettive loro colonne, e talune di esse mancanti, trovaronsi soddisfatti di tale mancanza, giacchè non poco se ne vantaggiò la mobilità dei loro corpi.

## XII.

Molti appunti sono stati mossi rispetto al modo col quale la mobilizzazione del 66 fu eseguita, e alcuni non senza fondamento; ma lo storico non potrà a meno di riconoscere un fatto, ed è che quando la guerra fu dichiarata, l'esercito italiano mobilizzato era, e per numero di combattenti e per quantità del materiale, in condizione di iniziare e proseguire le operazioni militari, colla sicurezza di essere all'uopo rinforzato da nuovi elementi (1).

Messo in sodo questo fatto, vediamo quali sono gli appunti che ragionevolmente si possono muovere alla mobilizzazione del 66 e quelli che non reggerebbero dinanzi a una critica imparziale.

Precisiamo anzitutto la questione.

I Ministri della guerra che si succedettero dal 63 al 66 avevano preso l'impegno dinanzi al Parlamento di mobilizzare, in caso di guerra, 20 divisioni di 10 mila uomini ciascuna, fornite di tutto il materiale necessario, provvedute di tutti i servizi inerenti alle medesime,

---

(1) « ..... In quanto poi all' esercito attivo, signori, quelle 20 divisioni erano belle, ben fornite, equipaggiate di tutto.....

« Io lo ripeto, l' esercito attivo era bello e formava l' ammirazione di tutti gli uffiziali esteri che erano al campo, e si mostravano sorpresi come in sì breve tempo l'Italia avesse potuto creare un materiale così vistoso ed un personale così bene ordinato ». E. CUGIA, Camera dei deputati, 15 giugno 1871.

e di tenerle, ben inteso, costantemente nella cifra ora detta (1).

Ora, come abbiamo visto più innanzi, alla vigilia della dichiarazione di guerra, noi avevamo oltre a 200,000 uomini in linea sul Mincio e sul Po, provveduti di tutto l'occorrente per entrare in campagna.

Si avevano inoltre ai depositi più di 100,000 uomini, una parte dei quali potevano immediatamente raggiungere i corpi mobilizzati per riempierne i vuoti, e un'altra parte fra due mesi.

Se non si fossero formati i quinti e i noni battaglioni (che richiesero una forza di 45,000 uomini circa tra soldati anziani, 2ª categoria del 1844, e 1ª categoria del 1845), gli uomini di riserva immediatamente disponibili sarebbero stati in numero di quasi 100 mila.

Questa creazione di 90 nuovi battaglioni, già lo abbiamo accennato nel corso del presente capitolo, fu un serio inconveniente, e costituisce il principale difetto della mobilizzazione del 66, perchè necessitò la nomina di un numero considerevole di ufficiali, e per conseguenza numerose promozioni, le quali trassero seco un trasferimento notevole di ufficiali da un corpo all' altro, scemando quella coesione che era tanto necessaria in un esercito di recente formazione.

Affinchè la creazione di nuovi battaglioni avesse potuto compiersi senza detrimento dell'esercito attivo, sarebbe stato mestieri che al principio del 1866 noi avessimo avuto una sovrabbondanza di ufficiali; ora noi non ne possedevamo (compresi quelli in aspettativa) che il numero appena sufficiente per riempiere i quadri delle 20 divisioni attive e dei depositi.

---

(1) Veggasi tra gli altri il discorso del **ministro** Pettinengo **alla Camera dei deputati, tornata 17 febbraio 1866.**

La creazione dei quinti e noni battaglioni fu pertanto un grave inconveniente; ma, pur troppo, inevitabile.

Il Governo italiano non aveva ancora nel 1866 una autorità così efficace da basare la sua condotta sul solo concetto militare. Esso si vide obbligato a tener conto delle condizioni di sicurezza pubblica in cui sarebbersi trovate alcune provincie del regno, quando fossero state interamente sguernite di truppa regolare. Nè si creda che i timori fossero vani. Se la guerra si prolungava, è assai probabile che i disordini di Palermo non sarebbero rimasti un fatto isolato. Se un giorno si scriverà la storia segreta di questi tempi si conosceranno le trame che ordirono i principi spodestati per provocare ribellioni a mano armata, quando la massima parte dell'esercito italiano fosse stata seriamente impegnata nella guerra contro l'Austria (1).

Passiamo ora al rimprovero più frequentemente ripetuto, quello, cioè, della lentezza colla quale la mobilizzazione del 66 fu eseguita.

Uno fra i più autorevoli oratori che discorsero alla Camera intorno a questo argomento si esprimeva nei seguenti termini nella tornata del 19 maggio 1871:

« Il 28 aprile (1866) furono chiamate le classi: il
« principio vero della mobilizzazione dell'esercito è la
« chiamata delle classi che trovansi in congedo illi-
« mitato: ed in pochi giorni furono chiamate tutte.
« La guerra fu dichiarata legalmente il 19 giugno; il
« piede di guerra fu decretato il 20; il primo com-
« battimento avvenne il 24, cioè 57 giorni dopo quella
« della chiamata delle classi; ovverosia *otto settimane*....

« Se invece consideriamo cosa è successo ultima-

(1) Da fonte autorevolissima ci risulta che il Governo austriaco si tenne all'infuori di questi maneggi: ma è naturale che non li vedesse di mal occhio.

« mente, nel 1870, in Prussia e in Francia, vediamo
« che in Prussia le classi furono chiamate il 16 luglio:
« il primo ordine dell'organizzazione dell'esercito prus-
« siano fu dato il 16 luglio. Sedici giorni dopo, cioè
« il 2 agosto, l'esercito prussiano era in punto per
« principiare le ostilità: sedici giorni dopo, la Prussia
« aveva alla sua frontiera un esercito di 450,000 uomini
« ed iniziava le sue operazioni offensive. Che immensa
« differenza! »

La differenza è infatti immensa: ma l'argomentazione è essa poi totalmente giusta?

Il difetto principale di quest'argomentazione, se mal non ci apponiamo, consiste in ciò che essa non tiene verun conto della rispettiva differenza di situazione in cui si trovarono l'Italia nel 66 e la Prussia nel 70.

Quando il 16 luglio del 1870 la Prussia cominciò la sua mobilizzazione, la guerra era inevitabile (e fu diffatti dichiarata due giorni dopo); era quindi naturale che la Prussia mobilizzasse il più presto possibile il suo esercito per prevenire il suo avversario.

Nel 66 invece, quando il 28 aprile cominciò la mobilizzazione italiana, la guerra era probabile, ma non sicura e imminente. Se l'Italia si fosse trovata in quell'anno nel caso in cui la Prussia trovossi nel 70, è certo che adoperando i massimi sforzi non avrebbe impiegati 57 giorni per mobilizzare il suo esercito (1).

Sia pure, ci si risponderà, che il parallelo tra la Prussia del 70 e l'Italia del 66 non calzi intieramente a proposito: ma non si può negare che la mobilizza-

---

(1) Ammettiamo tale cifra di 57 giorni, ancorchè il computo ci sembri alquanto elastico. A questa stregua si dovrebbe dire che la Prussia nel 1866, la quale cominciò la sua mobilizzazione il 3 maggio (per non dire il 29 marzo) e sostenne il primo combattimento il 25 giugno a Liebenau, abbia impiegato 52 giorni: il che non sarebbe esatto, poichè la mobilizzazione fu compiuta il 6 giugno.

zione italiana di quell' anno procedette con molta lentezza.

Su questo punto invero non è possibile alcuna contestazione.

Ciò che importa però accertare si è se in questa lentezza vi fu colpa dell'Amministrazione della guerra, e se ne derivarono conseguenze dannose per l'esercito.

Le cause della lentezza della mobilizzazione del 1866 sono diverse. Alcune erano inerenti al sistema militare allora vigente, altre furono accidentali.

Citeremo fra le prime la mancanza dei depositi in tempo di pace, la quale produceva all'esordire di una guerra un inevitabile stato di disordine e di confusione per effetto dell'inaspettata e repentina formazione dei medesimi.

Malgrado i non lievi inconvenienti dell'esistenza dei depositi in tempo di pace, sarebbe stato prudente il conservarli in via provvisoria, finchè la liberazione della Venezia non fosse stata effettuata.

Essi furono conservati sotto le varie Amministrazioni della guerra dal 1860 sino a tutto il 1864; ma in questo ultimo anno specialmente, la stampa in generale li combattè così fieramente che quando dopo la Convenzione del 15 settembre divennero urgenti e necessarie le economie su ampia scala in tutti i pubblici servizi dello Stato, il Ministro stesso che aveva creduto conveniente di mantenerli e di riordinarli nel 1862, si vide costretto a sacrificarli in principio del 1865.

Il Ministro della guerra nel 66, mercè gli ottimi provvedimenti da lui emanati, rese minori, per quanto era fattibile, gli inconvenienti inseparabili dalla nuova costituzione dei depositi; ma un qualche ritardo era inevitabile.

Se i depositi fossero stati permanenti, e organizzati

convenientemente (1), la chiamata delle riserve e il loro versamento nei corpi attivi sarebbersi potuti compiere con una celerità se non pari, di poco inferiore, a ciò che avviene a questo riguardo in Prussia, ove vige il sistema territoriale. Ma nel modo in cui era regolato presso di noi il versamento delle riserve nei corpi attivi, le quali erano obbligate di recarsi al capoluogo del circondario, di qui ai depositi dei corpi a cui prima appartenevano, per essere poi avviate ai propri corpi alla frontiera, era difficile ottenere una grande celerità.

Anche qui provvide, per quanto era possibile, il Ministro della guerra nel 66 mercè una conveniente collocazione dei depositi sulle ferrovie o in prossimità di esse perchè fossero in rapida comunicazione coi propri corpi, e col prescrivere che gli uomini delle provincie settentrionali, i cui corpi erano tuttora nel sud e ne sarebbero presto stati richiamati, fossero aggregati a depositi stanziati nelle provincie settentrionali; ma evidentemente queste disposizioni e questi temperamenti non potevano trarre seco quei vantaggi per una rapida mobilizzazione che sarebbero stati inerenti a un ordinamento militare territoriale come quello vigente in Prussia, o che sarebbersi ottenuti con un riorganamento dei depositi.

Altra ragione di lentezza nella mobilizzazione del 66 vuolsi ricercarla nella mobilità dei magazzini di rifornimento dei corpi, i quali, come è noto, facevano parte dell'amministrazione del reggimento, e dovevano per conseguenza seguirlo ovunque andasse. O questi ma-

(1) Il maresciallo Niel aveva l'intendimento di fare i depositi inamovibili, e di trasformarli in magazzini muniti in ogni tempo di tutti gli effetti di campagna necessari ai corpi di truppa per una pronta mobilizzazione dell'esercito. Veggasi il *Journal des Débats* dell'8 agosto 1871.

gazzini erano completi e in allora l'imgombro e le spese di trasporto erano considerevolissime. O erano incompleti, per essere più mobili e di minor ingombro, e in allora erano insufficienti in caso di impreveduta e pronta mobilizzazione.

S'aggiunga il sistema vigente fin dal tempo di re Carlo Alberto in Piemonte di fare del vestiario del soldato una sua proprietà particolare.

Questo sistema, se ha qualche lato buono, per la sua semplicità, sopratutto nel contabilizzarlo e nel risparmiare al Governo le spese e i locali di conservazione, aveva il gran difetto, amministrativamente parlando, di essere causa immensa di spreco di roba pel Governo e di danaro per la finanza, e di lasciare in ultimo risultato gli uomini svestiti nel momento più critico, all'aprirsi cioè di una guerra.

Il difetto, a cui accenniamo, sentissi più vivamente nel 66 in quanto che per le economie imposte dal Parlamento nel 1864 (1), molti capi di vestiario mancavano nei magazzini, essendosi consumata una buona parte degli oggetti che erano stati raccolti dall'Amministrazione della guerra nel 1864, allorquando si credette che dal conflitto dano-germanico potesse sorgere una conflagrazione generale.

La difficoltà di provvedere immediatamente una gran quantità di cavalli non fu l'ultima delle cause che ritardarono la mobilizzazione del 66; diremmo anzi che fu la principale. La nostra organizzazione militare non aveva regolato che la rimonta ordinaria; non aveva provveduto nulla per *assicurare* nel *numero* e *tempo* voluto la rimonta straordinaria in caso di guerra. Nel

---

(1) Dopo il 1866 abbiamo sentito taluni, e liberali anche, sostenere che il Gabinetto italiano doveva imitare il Gabinetto prussiano, e non tenere alcun conto dei voti del Parlamento! A tal punto la passione accieca!

1863 ci eravamo contentati di allogare all'agricoltura i cavalli e muli che possedevamo in più dell'organico di pace; ma sia per gli eccessivi aggravi imposti agli agricoltori, sia per altra ragione, questo provvedimento, del resto insufficiente, rimase senza risultato.

Le riduzioni fattesi nel 1865 e sul principio del 1866 posero in serio imbarazzo l'Amministrazione della guerra quando affacciossi l'eventualità di una prossima campagna. Basti ricordare che le 80 batterie di battaglia da 40 cavalli circa dovevano essere accresciute sino a 138. Alla metà di giugno l'esercito trovavasi in grado, anche in fatto di cavalli, di entrare in campagna; ma prima di quell'epoca non si sarebbe forse potuto senza qualche inconveniente.

Tra le precipue cagioni del ritardo noteremo altresì quella dipendente dall'organizzazione del treno.

Questo corpo aveva in consegna tutto il materiale amministrativo, ma essendo composto di un personale scarsissimo, il relativo caricamento era troppo considerevole perchè potesse essere amministrato e maneggiato colla regolarità e speditezza necessaria. Quindi avvenne che mentre i magazzini avevano il materiale necessario per la mobilizzazione, la distribuzione non potè esserne fatta dappertutto con quella regolarità e speditezza che era necessaria. Da ciò quegli inconvenienti di cui citava un saggio non ha guari il generale Ricotti alla Camera (1), di reggimenti i quali alla metà di maggio avrebbero dovuto avere 22 carri, 22 cavalli e 22 finimenti per attaccarli, e invece un reggimento aveva i cavalli ma non aveva le carrette, l'altro le carrette e i cavalli ma non i finimenti, un altro aveva 22 carrette, ma solo 12 cavalli.

---

(1) Tornata del 19 maggio 1871.

Da ultimo, non vuole essere passata sotto silenzio tra le cause della lentezza della mobilizzazione del 1866 la necessità in cui fu l'Amministrazione della guerra di provvedere al reclutamento e all'ordinamento dei corpi volontari. Tratteremo di questo argomento in un capitolo apposito; qui ci basti l'osservare che non fu certamente cosa di poco rilievo in mezzo alle innumerevoli difficoltà che già presentava la mobilizzazione dell'esercito regolare, il dover pensare all'organizzazione di un corpo di oltre a 30 mila uomini, vestirli, armarli e fornirli di tutti i servizi occorrenti per entrare in campagna.

Se tutte queste cagioni che impedivano o attraversavano la rapidità di una mobilizzazione si pesano senza animo preconcetto, si riconoscerà che « in ragione dei mezzi disponibili si è fatta il più celeremente « e ordinatamente che fosse possibile col concorso « di tutte le volontà (1) ».

Se non che assai facilmente verrà ammesso che il Ministro della guerra, il quale ebbe l'ufficio di eseguire la mobilizzazione dell'esercito italiano, non può essere chiamato risponsabile degli inconvenienti succeduti, dappoichè egli non prese il portafoglio che al 1° gennaio dal 1866; ma ci si domanderà: forsechè si può dire lo stesso dei Ministri che lo precedettero dal 1860 in poi? Come mai essi non provvidero che la mobilizzazione si effettuasse colla massima rapidità? Perchè non studiarono, perchè non imitarono la Prussia?

Risponderemo brevemente.

Prima del 1866, e diremo anzi prima del 1870, la necessità di una rapida mobilizzazione dell'esercito

(1) E. Bertolè-Viale, Camera dei Deputati, tornata del 18 giugno 1871.

non affacciossi a nissuna delle grandi potenze militari d'Europa.

Uno scoppio inaspettato e istantaneo della guerra, come quello di cui fummo spettatori l'anno scorso, non si credeva nè probabile nè possibile.

In allora si credeva bensì di dover mobilizzare con una certa celerità, ma si pensava di aver il tempo di ciò fare anche nei casi in cui l'ordinamento non fosse dei più adatti. E la guerra del 1859 era venuta a conferma di tale opinione, e quella stessa del 1866 non ne provò l'erroneità.

Si potrebbe invero muovere un serio rimprovero ai Ministri della guerra italiani dal 1860 in poi se sapendo di trovarsi a fronte di una potenza la quale avesse potuto mobilizzare il suo esercito in 15 a 20 giorni, non avessero riformato gli ordini militari in modo da non lasciarsi sorprendere impreparati; ma non bisogna dimenticare che la potenza nostra avversaria, la sola contro la quale era probabile avessimo dovuto portare le armi, non era la Prussia, ma sibbene l'Austria, il cui sistema di mobilizzazione ci era perfettamente conosciuto, e non era nulla più rapido del nostro (1).

---

(1) Il generale Cugia, nell'abilissimo discorso che pronunciò alla Camera il 15 giugno 1871, asserì che *fortunatamente* nel 1866 « si ebbero sei set« timane prima che la guerra incominciasse, perchè l' abilità politica « venne in aiuto al difetto delle istituzioni militari, e le discussioni per « la mediazione ed altri incidenti ci lasciarono il tempo per costituire « l'esercito. Ma se l'Austria avesse rotto gli indugi ed avesse dichiarato « la guerra mentre eravamo in piena e stentata formazione, quali fatali « conseguenze non poteva avere per noi questo difettoso sistema di mobi« lizzazione, in molte parti simile al francese che fu causa a Weissemburg « e a Wörth e durante tutta la campagna di Francia di così funeste con« seguenze? »

L'ipotesi del generale Cugia, almeno per quanto si riferisce al 1866, non ci sembra guari fondata.

L'Austria incominciò la mobilizzazione della sua armata del sud dopo il 21 aprile e non l' ebbe compiuta che tra il 10 e il 12 giugno, come risulta dalla Relazione dello stato maggiore austriaco.

Ma e la Prussia? Perchè i Ministri della guerra non ne studiarono e non ne imitarono il sistema?

Per verità, se ciò costituisse un rimprovero, i Ministri della guerra del regno d'Italia non sarebbero i soli colpevoli; lo sarebbero al pari e ben più di loro, i Ministri della guerra dell'Austria, della Francia, della Russia, di tutte insomma le grandi potenze militari d'Europa.

Coloro stessi i quali sono oggi i più accesi fautori dell'ordinamento militare prussiano, anche alla vigilia della guerra del 1866 non sentenziavano forse che ci volevano ben altre prove che non la guerra danese del 1864 per chiarire la bontà del medesimo (1)?

Era questa un'opinione universale in Europa.

Del resto se si poteva prevedere dai più intelligenti osservatori quale sarebbe stata l'efficacia dell'esercito prussiano in campagna, fino al 1866 non si possedevano però elementi bastevoli per inferirne ch'esso avrebbe compiuta una mobilizzazione così rapida come quella del 1870. Sapevasi solo che dopo le prove non troppo felici delle mobilizzazioni del 1848-49 e del 1859

---

Ora si ammetta pure che malgrado i nostri vincoli di alleanza colla Prussia, che l'Austria conosceva benissimo, questa potenza avesse commesso l'imprudenza di assumere l'offensiva prima ancora di avere compiuta la sua mobilizzazione, era certo assolutamente impossibile che lo facesse prima del 15 maggio; ora a quella data noi avevamo già concentrato a difesa sulla linea del Po un esercito doppio per lo meno di quello che l'Austria avesse potuto condurre in campagna.

Lo ripetiamo, il pericolo a cui accenna il generale Cugia non si presentò nel 1866; e se il Governo italiano ne avesse preveduta anche **la sola** probabilità, l'*abilità politica* gli avrebbe indicato il mezzo di non affrontarlo.

(1) Farini « ..... Del resto l'antico ordinamento prussiano venne già ora profondamente modificato, allargando a tre anni la permanenza dei soldati sotto le armi, e del nuovo sistema ben altre prove, a chiarirne la bontà, si esigono, che non sia stata la guerra danese, mentre dell'antico gli avvenimenti del 1848 provarono la poca solidità e la necessità di una completa trasformazione ». (Tornata della Camera dei deputati 17 febbraio 1866).

la Prussia attendeva a migliorare anche da questo lato il suo ordinamento militare (1).

Certo sarebbe grave la risponsabilità di un Ministro della guerra il quale non traesse profitto delle lezioni del 1866 e di quelle recentissime del 1870; ma quanto al voler chiamare risponsabili i Ministri che tennero il portafoglio della guerra dal 1860 al 1866 di non avere provveduto in tempo per la celere mobilizzazione dell'esercito, non crediamo che sia giusto.

Non fu opera lieve quella di avere, cogli scarsi elementi militari che si possedevano nel 1860, costituito in sei anni un esercito di cui si poterono mobilizzare venti divisioni in poche settimane, e di avere fornito queste divisioni di tutto l'occorrente.

Fu sventura che le condizioni della finanza si fossero così aggravate nel 1864 da imporre all'Amministrazione della guerra gravi riduzioni, le quali, in caso di prossima guerra, non potevano a meno di recare un qualche pregiudizio all'esercito e all'organizzazione dei suoi servizi. Se la guerra fosse scoppiata nella primavera del 1864, quando tutti i depositi erano ancora formati, quando si avevano sotto le armi quasi 250 mila uomini di truppe da campo, quando tutti i magazzini riboccavano di vestiario, non pochi degli inconvenienti che si avverarono nel 1866 non sarebbero certamente succeduti.

Il deputato Farini ricordava testè alla Camera che la Francia minacciata nel 1840 da una coalizione, malgrado che per 12 anni avesse avuto un bilancio militare di 300 a 400 milioni all'anno, dovette sentire i suoi uomini di Stato, i suoi Ministri proclamare dalla

---

(3) La legge di mobilizzazione dell'esercito prussiano del 53 modificata nel 60 e 61 diceva che questa doveva essere completamente terminata in 6 settimane.

tribuna l'esercito non essere preparato alla guerra; necessitare un anno per porlo in condizione di fare la guerra; scarseggiare i quadri, difettare i cavalli per la cavalleria, mancare il materiale per l'artiglieria, non essere preparata la riserva, non organati gli stati maggiori e i servizi accessorii. Nel 1848 la Francia stessa per aumentare il proprio effettivo di 124,000 uomini abbisognò di oltre sette mesi.

Se ciò accadde alla Francia, da secoli costituita in nazione, perchè si vorrebbe esser così severi per il nuovo regno italiano se ebbe bisogno di circa 50 giorni per passare dal piede di pace il più pacifico al più alto piede di guerra?

Un ultimo appunto ci rimane ad esaminare (1); e qui tanto il Ministro della guerra del 1866, quanto quelli che lo precedettero sono fuori questione. La cosa riguarda unicamente il capo di stato maggiore dell'esercito. Intendiamo alludere al rimprovero fatto perchè non si mobilizzarono fin da principio tutte e 20 le divisioni.

A questo riguardo non si cita più l'esempio in contrario della Prussia: siamo noi che lo citeremo.

La Prussia comportossi nel 1866 precisamente come ci siamo comportati noi.

La sua mobilizzazione cominciò il 29 marzo. A quella data furono messi sul piede di guerra i reggimenti d'artiglieria 3°, 4°, 6° e della guardia e 2 divisioni del 3° corpo. 75 battaglioni furono portati da 534 a 686 uomini. Furono mobilizzate le colonne di munizioni pel 3° corpo e in parte pel 6°.

---

(1) Dell'incorporamento della 2ª categoria 1844 nell'esercito attivo avremo occasione di parlare nel capo seguente.

Dal 29 marzo al 3 maggio essa rallentò i suoi armamenti.

Il 3 maggio partì l'ordine di mobilizzazione per tutta l'artiglieria e la cavalleria, e per le altre truppe soltanto nei corpi 3°, 4°, 5°, 6° e in quello della guardia.

Tra il 5 e 12 maggio seguirono altri ordini per la mobilizzazione di tutto l'esercito.

Il 12 maggio si ordinò la formazione della 1ª armata sotto il principe Federico Carlo (3° e 4° corpo); il 17 quella della 2ª armata sotto il principe ereditario (5° e 6° corpo).

In principio di giugno si formò l'armata dell'Elba e si ingrossarono le altre due armate.

Perchè questa mobilizzazione fatta così a spizzico, mentre che quella del 1870 fu compiuta di un tratto solo?

Noi ne abbiamo già indicata più addietro la ragione; nel 1870 la guerra era sicura quando principiò la mobilizzazione, mentre che nel 1866 questa dovette seguire le vicende della situazione diplomatica, e conformarsi alla medesima.

Non vi è dubbio che se a Firenze e a Berlino la guerra si fosse creduta certa e inevitabile, i rispettivi eserciti sarebbero stati mobilizzati per intiero sin da principio.

Conchiudiamo:

La mobilizzazione dell'esercito italiano nel 1866 presentò non pochi e non lievi inconvenienti; ma non potrebbero giustamente esserne chiamati responsabili, nè il capo di stato maggiore dell'esercito, nè il Ministro della guerra, nè tampoco i Ministri che si susseguirono dal 1860 al 1866.

Di questi inconvenienti quello solo che recò pregiu-

dizio all'esercito fu la creazione dei quinti battaglioni di fanteria e dei noni battaglioni di bersaglieri, sebbene non si possa negare che l'esercito attivo venne per tal modo depurato degli elementi meno atti alla guerra.

Quanto agli altri inconvenienti, non produssero alcuna influenza dannosa, poichè al postutto l'esercito era in grado, all'aprirsi della campagna, di intraprendere le operazioni che dal comando supremo erano state stabilite.

---

# CAPO NONO

## Le truppe mobilizzate.

(dal 5 maggio al 16 giugno).

### I.

Il 5 maggio i quattro corpi d'armata mobilizzati avevano rispettivamente i loro quartieri generali a Lodi, Cremona, Piacenza e Bologna. La cavalleria di linea in atto di avanguardia dinanzi all'ala sinistra dell'esercito attorno a Crema. La riserva generale d'artiglieria presso Pavia.

La sede del quartier generale principale fu stabilita a Piacenza. Il generale Petitti nominato aiutante generale dell'esercito (1), vi arrivava il 10 maggio.

Il generale Petitti riuniva tutte le qualità richieste

(1) Capo V, pag. 268.

per ben esercitare l'ufficio dilicato e importantissimo a cui era stato chiamato.

Segretario generale del Ministro della guerra in Piemonte quando preparossi l'organizzazione del corpo di spedizione in Crimea, e quella dell'esercito sardo nel 1859, capo di stato maggiore del generale La Marmora nella prima delle dette campagne e *ad latus* del medesimo in quella del 1859, successivamente nel 1862 e nel 1865 Ministro della guerra, il generale Petitti era, per la sua profonda conoscenza di tutti i servizi militari, tecnici e amministrativi, l'uomo più adatto all'incarico di aiutante generale dell'esercito.

L'essere stato due volte Ministro della guerra rendeva meno difficile la posizione sua dirimpetto ai generali d'armata suoi superiori in grado, senza dire che egli era in ottimi rapporti personali con essi e segnatamente col generale Cialdini.

Amico intimo del capo di stato maggiore dell'esercito, e del Ministro della guerra, egli trovavasi oltracciò in condizione di compiere la sua opera con quella sicurezza che doveva derivare in lui dalla coscienza di essere, all'uopo, appoggiato in tutti i provvedimenti che avesse reputato opportuno di emanare di propria iniziativa.

## II.

Il primo suo atto come aiutante generale dell'esercito, fu di accertarsi se la mobilizzazione delle truppe fosse interamente compiuta. Il 2°, 3° e 4° corpo d'armata erano già in buon ordine; del 1° corpo, trovavansi ai rispettivi quartieri generali i coman-

danti di divisione, coi loro stati maggiori, e coi personali sanitari, d' intendenza, delle sussistenze, del genio e dell'artiglieria, come pure lo stato maggiore militare e amministrativo del corpo d' armata, ma le truppe, specialmente quelle di fanteria, si trovavano ancora nei loro antichi presidii. Era urgente che anche per questo lato la mobilizzazione si compiesse, onde i generali si ponessero in contatto colle loro truppe, le conoscessero e ne fossero conosciuti; e gli stati maggiori e i varii servizi amministrativi e medicinali, di sussistenza e di trasporto entrassero in esercizio. Il generale Petitti suggerì pertanto al generale Durando di far eseguire l'ordinato movimento di concentrazione, non lasciando ai presidii che il puro necessario. Dopo averne informato in via ufficiale il Ministro della guerra, il generale Petitti così gli scriveva in via privata (11 maggio):

« ..... Qualunque sia la direzione che prenderanno « gli eventi, mi sembra evidente che giova che l'ordi- « nata mobilizzazione dell'esercito si compia, daechè « se non foss' altro, l' esperimento che facciamo su « vastissima scala sarà di molto ammaestramento a « tutti, e facendo conoscere gli inconvenienti che ne « derivano, porge il mezzo di correggerli per l'avve- « nire. Ora, evidentemente la mobilizzazione non si « poteva dire compiuta finchè i generali, gli stati « maggiori e i servizi amministrativi si trovavano agli « accantonamenti senza truppa, e la truppa stava in- « vece ai presidii, senza generali, senza stati maggiori « e senza servizi amministrativi. . . . . . . . .

« A questo riguardo, ricorderò a te quello che ho « anche ricordato a La Marmora v. a. d., che altro « è mobilizzazione, altro è concentrazione. Alla prima « io tengo molto e credo che tutti ci tengono. Relati- « vamente alla seconda, ci si tiene più o meno, secondo

« che si è più o meno persuasi che l' Austria possa
« prendere l'iniziativa. Io che non ho mai creduto a
« questa iniziativa penso che la concentrazione ha dei
« vantaggi sotto il rispetto militare, ma non la stimo
« indispensabile, e anzi comprendo che vi sia chi la
« stimi svantaggiosa, avvegnachè presenti inconvenienti
« igienici ed amministrativi.

« Quanto a me dunque non avrei difficoltà alcuna
« ad allargare per ora le truppe e non crederei com-
« promesso il paese quando si continuasse ad occupare
« Brescia, Bergamo e Milano; ma se ciò si vuol fare,
« non dev'essere a detrimento dell'ordinamento tattico
« dell'esercito. In altri termini: la truppa che fa parte
« dell'esercito attivo deve, in qualunque posizione sia,
« dipendere dai capi che dovrebbero condurla in cam-
« pagna, e la dislocazione deve per conseguenza essere
« tale che il più possibile si conservino le formazioni
« capitali dell'ordinamento nostro, cioè, la brigata, la
« divisione e il corpo d' armata. . . . . . . .

« Così qualora non vi sia realmente neanche il
« più lontano dubbio che l'Austria rompa le ostilità
« senza preavviso, qualora lo stato di aspettativa at-
« tuale abbia l'apparenza, come pare, di prolungarsi
« per qualche tempo, il 2° corpo d'armata potrebbe
« occupare tutto il paese fra il Mincio e l'Adda. Il
« 1° corpo potrebbe occupare il paese fra l'Adda e il
« Ticino. Il 3° potrebbe distendersi da Piacenza a Reggio
« e il 4° da Modena a Ravenna. In tal guisa le truppe
« sarebbero accantonate comodissimamente, ma le
« brigate, le divisioni e i corpi sarebbero costituiti,
« ciascun generale comanderebbe e sorveglierebbe le
« sue truppe e ogni servizio funzionerebbe pei corpi
« a cui deve attendere ».

La stessa lettera chiudevasi con queste informazioni:
« Ho visto Cialdini..... Egli teme che le classi tardino

« a raggiungere i corpi, perchè alcuni depositi man-
« cano di oggetti di corredo. Mi pare che dovresti
« farti mandare personalmente e giornalmente un rap-
« porto dagli ispettori dei depositi per tenerli essi
« all'erta, onde alla loro volta punzecchino di continuo
« i depositi per ottenere miracoli. . . . . . .

« La Rocca mi è sembrato contento del suo co-
« mando, di cui si occupa moltissimo. . . . . .

« Finora c'è molta confusione, e l'armata sarebbe
« nell'impossibilità di muovere perchè i servizi non
« hanno ancora preso il loro andamento regolare, e
« per altra parte i corpi mancano anche d'una parte
« degli oggetti d'accampamento. Poco a poco però le
« cose si avvieranno convenientemente, ed essendovi in
« tutti un eccellente spirito, ho fiducia che l'ordine e
« la regolarità si introduca prima ancora di quel che
« sia da aspettarsi. »

Però se a questa data l'esercito non sarebbe ancora stato in grado, per difetto di oggetti d'accampamento e di mezzi di trasporto, di entrare immediatamente in campagna (1), trovava però il servizio importantissimo delle sussistenze militari già attamente organizzato mercè la previdenza dell'Amministrazione della guerra e l'operosità dell'intendente generale dell'esercito (maggior generale Bertolè-Viale).

Questo servizio era stato organizzato sulle seguenti basi:

(1) Una nota ministeriale in data 2 maggio aveva prescritto ai singoli corpi di provvedersi dai magazzini dell'amministrazione militare dei mezzi di trasporto, degli oggetti d'attendamento e da campo, che loro potevano occorrere per completare la rispettiva dotazione. Soggiungeva che non si dovessero però prelevare sino a nuovo avviso le coperte da campo che per le truppe di fanteria; e le carrette da battaglione colle relative bardature dovessero essere provvisoriamente in ragione di 1 mulo per ogni stato maggiore dei reggimenti di fanteria, 2 muli per ogni battaglione dei corpi di fanteria, e 3 muli per ogni battaglione bersaglieri.

L'Amministrazione della guerra si era assunto l'obbligo di formare degli approvvigionamenti in magazzini generali nei punti che sarebbero stati ravvisati più opportuni a guarentigia dei bisogni straordinari dell'esercito.

Fu affidato ad una impresa generale sotto la vigilanza dell'intendenza generale dell'esercito il carico di provvedere direttamente ai magazzini al seguito dell'esercito tutte le specialità di viveri e di foraggi che concorrono alla formazione delle razioni, eccezione fatta per il pane che doveva essere confezionato e distribuito per cura dell'intendenza generale dell'esercito, riservandosi l'Amministrazione della guerra di provvedere le farine abburattate.

Per far fronte a tutte le eventualità l'Amministrazione della guerra aveva sin dalla fin di marzo ordinato una provvista di 75,000 ettolitri di biada, e di tre milioni di razioni di biscotto (15 giorni per 200,000 uomini) e la formazione di magazzini generali di previdenza nelle piazze di Bologna, Piacenza, Ancona, Pizzighettone e Pavia. Alla data sovraccennata furono fatti parimenti grosse provviste di grani e farine, le quali vennero ripartite nei vari magazzini dietro alle linee del Mincio e del Po, in modo che qualunque fossero stati gli eventi della guerra e in qualunque luogo si fosse dovuto concentrare il grosso dell'esercito il servizio fosse sempre assicurato.

Costituitasi l'intendenza generale dell'esercito nei primi di maggio in Piacenza, questa pose tosto ogni cura ed attenzione per assicurare il servizio del pane. Nei primi giorni bastarono a sopperire ai bisogni i panifici che si trovavano nelle località in si cui erano stabilite le truppe mobilizzate; si erano però fatti costruire in previsione a Piacenza forni di campagna per 20 mila razioni. In seguito, coll'ingrossare dell'esercito per

l'arrivo delle classi dal congedo illimitato, altri forni furono costruiti a Piacenza, Lodi, Pizzighettone, Cremona, Codogno, Pavia, Bergamo, Bologna, Ravenna, Ferrara, Modena, ecc.

Fin dai primi giorni in cui il generale Bertolè aveva assunto la direzione dei servizi amministrativi in campagna, onde prevenire il caso che le truppe avessero potuto per qualsiasi circostanza difettare di pane, aveva prescritto che la sua distribuzione si facesse un giorno per l'altro, dimodochè il soldato avesse sempre seco una razione di scorta; e perchè fosse rimosso qualsiasi pericolo che il pane potesse mancare aveva anche prescritto, formando la necessaria dotazione di carri, che ogni divisione portasse seco sempre il quantitativo occorrente per un'altra giornata, e così fosse continuamente assicurata la sussistenza per due giorni.

Il soldato doveva inoltre avere permanentemente, siccome prudente riserva per circostanze eccezionali, due razioni di biscotto nello zaino stategli antecedentemente distribuite. I carri al seguito delle truppe dovevano portare per ogni divisione una quantità di pane maggiore di quella che occorreva per la distribuzione del giorno dopo.

Dei servizi dell'artiglieria e del genio e di quello dei trasporti presso le truppe abbiamo già dato un cenno sufficiente nel capo antecedente; non occorre pertanto che qui se ne faccia ulteriore parola.

Per quanto concerne il quartier generale principale, i servizi relativi erano già in via di funzionamento, quando vi arrivò il generale Petitti.

Il servizio d'informazioni era stato affidato al colonnello Avet. Più tardi (verso i primi di giugno) quest'ufficiale superiore essendo stato destinato quale commissario del Re al campo prussiano, il servizio ora detto passò in mano del colonnello Driquet, tor-

nato pur allora da Berlino ove aveva accompagnato il generale Govone. Il colonnello Driquet era stato nei due anni antecedenti il capo dell'ufficio militare presso il corpo di stato maggiore, e sia per tale motivo, sia per l'indole calma e riflessiva del suo ingegno era la persona più acconcia che si potesse desiderare per un simile incarico. Il venerando patriota, Alberto Cavalletto, presidente del Comitato Veneto, per mezzo del quale lo stato maggiore italiano aveva avuto dal 1860 in poi precisissimi e importantissimi ragguagli sull'esercito austriaco, accettò di buon grado di seguire il quartier generale principale, mettendo a disposizione del medesimo tutti i mezzi d'informazioni che egli possedeva.

L'ufficio di topografia e storia militare fu affidato al colonnello De'Vecchi; quello dei movimenti militari al tenente colonnello De Sauget; quello di cancelleria al colonnello Avogadro.

Il colonnello Bariola, designato dal generale La Marmora per le funzioni di sotto capo di stato maggiore, sovrintendeva a tutti questi servizi.

In data del 13, coll'assenso del Ministero, furono ordinati dal quartier generale alcuni scambi di divisioni da un corpo all'altro.

La 5ª divisione (Sirtori) che faceva parte del 2° corpo d'armata fu trasferta al 1° corpo.

La 10ª divisione (Cadorna) dal 3° corpo fu trasferta al 2°.

La 16ª divisione (Principe Umberto) dal 4° corpo passò al 3°.

Alla metà di maggio i quattro corpi d'armata rimasero pertanto composti come segue:

1° corpo (Durando) di 4 divisioni; 1ª, 2ª, 3ª e 5ª.

2° corpo (Cucchiari) di 3 divisioni; 4ª, 6ª e 10ª.

3° corpo (Della Rocca) di 4 divisioni; 7ª, 8ª, 9ª e 16ª.

4° corpo (Cialdini) 5 divisioni; 11ª, 12ª, 13ª, 14ª, 15ª.

L'esercito così formato contava presenti: 5401 uffiziali, 119,830 uomini di bassa forza, e 18,930 cavalli e muli.

Le truppe erano stabilite sul piede di accantonamento, e poterono così senza scosse e senza troppo repentino mutamento operare il passaggio dal piede di pace a quello di guerra, e rompere colle abitudini della vita di guarnigione per avvezzarsi a quella di campo. Le istruzioni emanate dal quartier generale principale a questo riguardo furono le più positive e le più larghe che fosse possibile e conveniente di dare ai comandanti di corpo d'armata, onde ciascuno mettesse a profitto il tempo per preparare le sue truppe alla guerra.

## III.

È qui il luogo di parlare della 2ª categoria della classe 1844, rispetto alla quale tante e sì vive censure sono state fatte pur di recente al Ministro che resse il dicastero della guerra nel 1866.

Ricorderanno i lettori che gli uomini appartenenti a questa categoria dopo un solo mese d'istruzione furono incorporati nei reggimenti il 26 aprile, quando, cioè, sembrando possibile un'irruzione degli Austriaci nell'Emilia o in Lombardia, fu deciso di concentrare l'esercito a difesa sulla linea dell'Adda e del Po.

L'effettivo dell'esercito sotto le armi era in quel momento scarsissimo, e come le vecchie classi richiamate dal congedo non avrebbero potuto arrivare prima di 10 a 12 giorni, il partito più ovvio che la necessità

dei casi imponeva all'Amministrazione della guerra era quello di trarre partito dei 30,000 uomini di 2ª categoria della classe 1844.

Suppongasi che gli Austriaci avessero effettuato quella irruzione, la quale per un momento entrò di fatti nei loro disegni; suppongasi che per insufficienza di forze non si fosse potuta impedire: quale responsabilità non sarebbesi assunta il Ministro della guerra, se avendo disponibili questi 30 mila uomini, non se ne fosse servito? Credesi egli per avventura che il paese gli avrebbe menata buona la ragione che essi avevano solo un mese d'istruzione? Ci sia lecito dubitarne.

Evidentemente, dopo l'arrivo delle classi sotto le armi, la cosa cambiava d'aspetto. Finchè si trattava di un atteggiamento difensivo, questi uomini di 2ª categoria potevano recare qualche vantaggio; ma quando si fosse dovuto prendere l'offensiva, potevano costituire un elemento di debolezza. Ci pensò egli il Ministro della guerra?

In una lettera particolare del generale Petitti al ministro Pettinengo, in data del 14 maggio, troviamo a questo riguardo le seguenti righe:

« Le notizie che dànno i giornali volgono ad un
« Congresso, locchè ci darà tempo, e sarà una fortuna,
« avvegnacchè se avessimo ad entrare subito in cam-
« pagna la classe 2ª categoria 1844 sarebbe un grande
« elemento di debolezza, e per altra parte le vecchie
« classi non sarebbero in grado di entrare immedia-
« tamente nelle file per difetto di oggetti di corredo.
« Aggiungi ch'esse stesse hanno pur bisogno di ri-
« prendere un po' di pratica delle cose militari che
« dimenticarono alquanto, per mancanza di occasione
« di esercitarsi. . . . . . . . . . . . . .

« Se si avesse avuto agio a lasciar fare alla 2ª ca-

« tegoria tutta la sua istruzione per due mesi, essa
« sarebbe stata un vero rinforzo ai corpi, ma interrotta
« come fu in detta istruzione, ora è, come già ti dissi,
« un elemento di debolezza e i comandanti dei corpi
« in generale se ne lagnano. Però per poco duri questo
« tempo d'aspettativa, e per poco i comandanti dei
« corpi mettano impegno a continuare l'istruzione, la
« cosa cambierà e non andrà sicuramente un pezzo
« che saranno ben contenti d'averli ».

Il Ministro della guerra rispondeva il giorno 16:

« Hai ragione di quanto mi dici della 2ª categoria. Ma
« chi poteva prevedere alcune settimane fa che tutto
« ad un tratto si avesse da entrare in campagna?.......
« A ogni modo colla formazione delle 4 compagnie
« deposito i colonnelli possono mandarvi parte della
« 2ª categoria 1844. Devi farlo sentire ».

E il generale Petitti il 17 maggio: « Ho secondato
« le tue intenzioni e ho già incoraggiato alcuni co-
« mandanti di corpo a destinare nelle nuove compagnie
« deposito gli uomini di 2ª categoria 1844 che sono più
« indietro nell'istruzione ».

E infatti dal 16 maggio in poi 10,000 uomini circa di questa 2ª categoria furono rimandati ai depositi e furono poi o versati nei quinti battaglioni o trattenuti ai depositi stessi.

Non rimasero perciò nell'esercito mobilizzato che 20 o 22,000 uomini al più della 2ª categoria 1844, che secondo il parere dei rispettivi comandanti di corpo dovevano considerarsi come atti a entrare in campagna.

Prima di passare ad altro argomento ci si permettano qui due osservazioni.

In tutti gli eserciti i quali debbono intraprendere una campagna in primavera, havvi sempre una classe la quale, chiamata in principio d'anno sotto le armi,

non conta più di due o tre mesi d'istruzione; questa classe sarebbe stata per noi quella del 1845 (di 40,000 uomini circa), se nel gennaio non fossero state sospese le operazioni per la chiamata della medesima; in quella vece chiamata, per le vicende che abbiamo altrove narrate, la 2ª categoria della classe 1844, di 30,000 uomini.

È indubitato che se elementi siffatti sovrabbondassero in un esercito, arrecherebbero più ingombro e confusione che non accrescimento di forza; ma quando essi siano in numero scarsissimo, e la gran maggioranza dei combattenti si componga di truppe provette, e bene inquadrate, il pericolo dianzi accennato scompare quasi intieramente (1).

Noi ne avevamo avuto un esempio non guari lontano nella campagna del 1859, in cui la classe del 1837 non aveva avuto che tre mesi circa d'istruzione, eppure si battè così bene come le vecchie classi a Palestro e a S. Martino. Ricorderemo ancora come il 23 giugno di quell'anno giungevano in Lonato più di mille volontari, i quali non avevano che 40 a 45 giorni d'istruzione; all'indomani si trovarono improvvisamente al fuoco, e non si mostrarono punto inferiori alle altre truppe che da due mesi tenevano la campagna.

Del resto, tutti sanno che negli eserciti esiste sempre una quantità d'individui fuori rango, addetti a servizi diversi, ai carri, come ordinanze, ecc. I 20,000 uomini della 2ª categoria del 1844 potevano essere destinati a simili servizi, e i comandanti di corpo avrebbero

---

(1) « Fino a questi ultimi anni prevaleva l'opinione che al rompersi di una guerra, quando si chiamavano sotto le bandiere i giovani che non avevano servito, vi arrivavano più volontieri di quelli che conoscevano già le noie della caserma, gli inconvenienti del mestiere ». *(Rapporto* CHASSELOUP-LAUBAT *sul riorganamento dell'esercito francese*, presentato all'Assemblea di Versailles il 20 agosto 1871).

guadagnato altrettanti vecchi soldati, tanto più che gli elementi più scadenti erano già stati distolti dall'esercito attivo per la composizione dei depositi e dei quinti battaglioni, e per gli ammogliati napoletani delle classi più anziane lasciati in congedo.

A questo proposito diremo anche due parole della 1ª categoria della classe 1845, che fu essa pure l'oggetto di gravi censure.

La sessione completiva di questa classe fu chiusa il 25 maggio, ma prima di quest'epoca alcune centinaia d'individui spinti da sentimento patriottico eransi fatti inscrivere ai depositi.

Dopo due o tre settimane d'istruzione taluni comandanti di deposito, malamente interpretando una circolare ministeriale (lo vedremo più sotto), credettero di poterli inviare ai corpi attivi.

Il 9 giugno il Ministro della guerra riceveva dal generale Petitti il seguente telegramma:

« Dal comando 1° corpo si riferisce essere giunti al 2° « reggimento granatieri 180 soldati dal deposito che « non hanno completato istruzione. Ciò produce im- « barazzo che dovrebbesi evitare. Pregasi, se lo si « crede, di disporre che dai depositi si mandino ai « battaglioni attivi soldati già istruiti ».

Il Ministro della guerra inviava il medesimo giorno il seguente telegramma (n° 879) ai comandanti generali dei dipartimenti militari di Torino, Milano, Bologna, Firenze, Napoli e Palermo:

« Risulterebbe a questo Ministero che da talun depo- « sito sono stati inviati ai battaglioni attivi drappelli « della classe 1845.

« L'avere uomini mancanti della necessaria istru- « zione nei battaglioni attivi essendo un imbarazzo « più che un aumento di forza, la S. V. vorrà prov- « vedere onde tali fatti non abbiano a riprodursi.

« Il telegramma n° 741 del 3 corrente di questo
« Ministero ordinando l'invio dai battaglioni attivi dei
« *provinciali*, non poteva essere applicabile alle reclute,
« essendochè sotto il nome di *provinciali* si è sempre
« inteso i richiamati sotto le armi dal congedo illimi-
« tato: tanto più che nel caso presente le reclute del
« 1845 non erano ancora completamente giunte sotto
« le armi ».

Il 15 giugno il Ministro della guerra spediva quest'altro telegramma (n° 973) ai comandanti generali dei dipartimenti militari:

« Facendo seguito al dispaccio n° 879 del 9 cor-
« rente, questo Ministero, all'intento sempre d'impedire
« che individui delle nuove leve possano essere in-
« viati ai battaglioni attivi mancanti tuttora della ne-
« cessaria istruzione ed atti a sopportare le fatiche,
« determina quanto segue:

« Senza pregiudizio di quelle determinazioni che
« cause speciali potessero consigliare, non si dovranno
« inviare ai battaglioni attivi individui se prima non
« avranno almeno due mesi d'istruzione, sia presso
« i depositi che presso i quinti battaglioni e special-
« mente non saranno stati esercitati durante una
« quindicina di giorni in marce giornaliere successi-
« vamente prolungate, in completo assetto di guerra.
« Prego V. S. a dare in conseguenza di siffatta deter-
« minazione gli opportuni ordini ».

Questo telegramma era appena spedito quando il Ministro della guerra riceveva da Bologna il seguente dispaccio del generale Cialdini:

« Alcuni generali di divisione mi domandano auto-
« rizzazione di chiamare dai depositi individui classe
« 1845 e 2ª categoria 1844, giunti prima del 10 maggio,
« e che avessero un grado sufficiente d'istruzione.
« Prego V. E. darmi istruzioni in proposito ».

Il Ministro della guerra rispondeva col seguente telegramma 16 giugno, nº 982:

« Sulle rimostranze pervenute al Ministero, si sono
« diramate alcune istruzioni in data di ieri ai coman-
« danti di dipartimento, per regolare invio ai battaglioni
« attivi d'individui di nuove leve. Prego V. E. di pren-
« derne partecipazione da codesto comando di dipar-
« timento. Qualora però V. E. creda disporre perchè
« individui oggetto suo telegramma raggiungano bat-
« taglioni attivi, quand'anche non soddisfino ancora
« condizioni prescritte, si diriga a nome del Ministero
« ai comandi dipartimentali, ove si trovano i depositi
« perchè si facciano partire tali individui ».

Non è a nostra conoscenza se il comandante del 4° corpo si sia valso della facoltà accordatagli dal Ministro della guerra; ma anche ciò ammesso, poco rileverebbe al caso nostro, giacchè gli appunti mossi all'Amministrazione della guerra relativamente alla 2ª categoria 1844 e alla 1ª categoria 1845 riflettono specialmente le truppe che furono impegnate nel combattimento del 24 giugno.

Ciò stante, si può con ragione affermare che se effettivamente furono inviati ai corpi attivi uomini della classe 1845 pochissimo istruiti, ciò accadde in minime proporzioni, e ad insaputa del Ministro della guerra, il quale non appena ne ebbe contezza provvide immediatamente perchè tale invio più non si rinnovasse (1).

(1) Non abbiamo la situazione ufficiale per potere accertare il numero d'uomini di 1ª categoria della classe 1845 che furono inviati all'esercito mobilizzato prima del 24 giugno. Forse non oltrepassarono il migliaio, non computando quelli in nº 2045 che già erano sotto le armi al 31 gennaio 1866, come risulta dal documento Nº 5 *A* annesso alla Relazione del generale Pettinengo.

## IV.

Ora ritorniamo al punto in cui eravamo rimasti alla fine del § II.

Secondo i calcoli fatti dallo stato maggiore prussiano e dallo stato maggiore italiano l'Austria non sarebbe stata in grado di entrare in campagna contemporaneamente al nord e al sud prima della metà di giugno (1). La Prussia dal suo canto ci aveva dichiarato che prima del 6 giugno la sua mobilizzazione non sarebbe stata compiuta.

Per questi motivi, e specialmente per le informazioni ricevute da Parigi, che i negoziati intavolati dall'imperatore Napoleone per riunire un Congresso avevano molta probabilità di riuscita, il generale La Marmora scrisse al generale Petitti (17 maggio) che sarebbe stato opportuno di dare più larghi acquartieramenti alle truppe dei primi tre corpi d'armata, ma che ad un tempo si avvicinassero maggiormente alla linea del Mincio, onde non lasciar supporre per avventura che noi intendessimo di rimanere sulla difensiva. Avrebbe perciò mandato ordine di dislocare le truppe in modo che in pochi giorni il corpo Durando potesse trovarsi fra Lonato e Castiglione; quello Cucchiari tra Marcaria, e Bozzolo, quello di La Rocca verso Asola, per muovere poi tutti insieme verso il Mincio. « Per ora (sog-

---

(1) La Relazione dello stato maggiore austriaco riferisce (vol. I, cap. 3°), che il Ministro della guerra aveva preparato tutti i suoi progetti in modo da completare la mobilizzazione e l'equipaggiamento dell'esercito austriaco entro 7 settimane.

« giungeva il generale La Marmora) è meglio lasciare
« che le divisioni si organizzino e i corpi ricevano
« dove si trovano uomini e cavalli. Tutto mi fa cre-
« dere poi che il Congresso avrà luogo e così avremo
« tempo a entrare in campagna, occorrendo, con 17
« o 18 divisioni con più di 400 bocche a fuoco. . . . . .

« Non so come Cialdini abbia disposto le sue truppe.
« Se avessi quel comando metterei *per ora* una di-
« visione a Ferrara, una a Modena, una nella direzione
« di Mirandola e 2 ne terrei a Bologna ».

Il movimento delle truppe cominciò il 20, e secondo gli ordini dati, fu ultimato con tutto il 26.

Non si può negare che la sovraindicata dislocazione dei primi tre corpi d'armata, a riguardarla sotto l'aspetto unicamente militare, aveva il difetto di adattarsi difficilmente a un rapido concentramento delle truppe; e in questo senso il generale Petitti mosse qualche osservazione al Ministro della guerra. Ma egli stesso in una lettera successiva, che porta la data del 23 maggio, spiegando più completamente il suo concetto, convenne che la cosa non doveva essere giudicata soltanto col criterio militare, ma che era mestieri tener calcolo altresì della situazione politica. Ecco ciò che egli scriveva al Ministro della guerra:

« Io non ho voluto far carico a te della disloca-
« zione che si sta eseguendo in questi giorni, perchè
« so benissimo, e me lo scrivesti, ch'essa fu ordinata
« da La Marmora. Non intendo neanche criticare questo
« ultimo, che è mio maestro, e che essendo in posi-
« zione di sapere meglio e prima di me quello che
« possono fare gli Austriaci può per conseguenza
« determinare con maggior conoscenza di causa d'ogni
« altro il contegno e la dislocazione che devono avere
« le truppe; e così quando sa per certo che non v'è
« pericolo di attacco per un dato tempo, fa benissimo

« a non far prendere all'esercito una inutile posizione
« difensiva. Egualmente, quando sa positivamente che
« noi non potremo prendere così presto l'offensiva fa
« stupendamente a non dare alla disposizione delle
« truppe un carattere provocante fuori di proposito.
« Io ti ho qualificata la dislocazione sotto il punto di
« vista puramente militare, non tenendo conto delle
« considerazioni politiche ed altre che a ragione sono
« prese in considerazione da cotesto Ministero e par-
« ticolarmente da La Marmora.

« Ora sotto il punto di vista prettamente militare
« non v'è dubbio che la dislocazione delle truppe è
« alquanto scucita, e io non avrei potuto migliorarla
« modificandone i dettagli, perchè i punti principali
« di essa mi erano stati fissati. E che occorrano 3
« giorni per concentrare un'armata che ha truppe a
« Brescia, Bergamo, Pavia, Piacenza, Fiorenzuola, Lodi,
« Crema, Cremona, Orzinovi, Canneto e Casalmaggiore
« è cosa evidente. Ma se non v'è dubbio che i 3 giorni
« si avranno più che abbondantemente, se all'attuale
« dislocazione ne succederanno altre le quali senza dar
« nell'occhio al nemico portino l'armata, come sembra
« sia l'intenzione di La Marmora, tutta a portata del
« Mincio, gl'inconvenienti della dislocazione in discorso
« non esistono, e la medesima porge anzi il vantaggio
« ch'è inerente ai larghi accantonamenti ».

## V.

Il 29 maggio il generale La Marmora scriveva al generale Petitti:

« I ministri di Francia e d'Inghilterra già vennero

« a leggermi privatamente la nota per il Congresso;
« ma non me la possono rimettere ufficialmente finchè
« non sia giunta al ministro di Russia. Intanto la
« nostra risposta è già preparata. Finora non si sa
« ancora se dovrò andar io al Congresso, giacchè ciò
« dipende da quanto faranno le altre potenze. Mi ri-
« sulta che Clarendon e Gortschakoff desiderano di
« andare, ma che Bismarck teme di allontanarsi da Ber-
« lino...... È positivo che intanto fu sospesa la par-
« tenza da Berlino del corpo della guardia. È vero che
« per ferrovia può in pochi giorni venir trasportata
« alla frontiera.

« Avrai ricevuto per mezzo di Ricci due rapporti
« di Govone dai quali risulta che fino al 24 gli Au-
« striaci non avrebbero in linea contro i Prussiani che
« 3 corpi d'armata incompleti. Risulterebbe ancora da
« quei rapporti che anche in Italia gli Austriaci non
» avrebbero che 3 corpi. Da tutto ciò si vede quale
« sia l'imbarazzo dell'Austria..... Sono persuaso che
« a quest'ora essa avrà accresciuto le sue forze, mas-
« sime verso la Prussia, ma difficilmente arriverà a
« mettere in linea più di 200 mila uomini al nord e
« 150 mila in Italia. Infatti nel 1859, che tutto poteva
« concentrare in Italia senza nulla temere da altre
« parti, con 3 mesi di preparativi non arrivò a mo-
« bilizzare più di 200 mila uomini. Noi ci troviamo
« adunque in un'ottima posizione, sia che la cosa debba
« risolversi al Congresso o colle armi....

« Continua a informarmi il più possibile della forza
« delle divisioni, delle disposizioni e dello stato fisico
« e morale delle truppe. Non dubito che i capi di
« corpo utilizzeranno il tempo per studiare i loro su-
« bordinati e che non lascieranno oziare le truppe, ma
« le terranno occupate con esercizi ed istruzioni....»

1° giugno. (Da lettera del generale Pettiti al generale La Marmora):

« Lo stato dell'armata è eccellente per fisico e per « morale. Si lavora da tutti molto. Si fa il tiro, si fanno « passeggiate militari, servizio di campagna, scuola « da cacciatori, ecc.

« Però non vorrei che lo stato d'aspettazione avesse « a durare di soverchio, dacchè temerei che le buone « condizioni mutassero, e i partiti riuscissero a met- « tere la sfiducia nei capi. Sei probabilmente informato « da Pettinengo delle dicerie sparse sul conto dei ge- « nerali * * * e di parecchi altri. Se potessimo comin- « ciare fra una quindicina di giorni sarebbe una vera « fortuna, dacchè avremmo anche un vantaggio sul- « l'Austria che è in ritardo nei suoi armamenti..... »

2 giugno. (Da lettera del generale La Marmora al generale Petitti). « Il Congresso difficilmente potrà « aver principio prima del 10 o 12. Io conto però « trovarmi a Parigi qualche giorno prima, e però par- « tirei probabilmente martedì prossimo.... L'Imperatore « ha molta fiducia nell'esito del Congresso... Da Berlino « mi si telegrafa che si teme un nuovo attentato alla « vita di Bismarck, tanta è l'irritazione del partito av- « verso alla guerra........

« In questo momento ricevo la notizia da De Launay « che l'Austria minaccia di non intervenire al Con- « gresso se si mette sul tappeto qualsiasi cessione « di territorio..... In tutti i modi mi pare che noi siamo « quasi preparati, e certo non abbiamo a temere che « gli Austriaci ci attacchino ».

Altra lettera del generale La Marmora, 5 giugno: « Come saprai, il Congresso è andato a monte. Quanto « a noi la posizione politica si è migliorata.....

« La guerra è inevitabile, ma chi comincerà non « si sa ancora...... Intanto fin da ieri ti ho fatto av-

« vertire che mia intenzione sarebbe portassimo il corpo
« di Durando a Brescia, Lonato, Castiglione e Monte-
« chiari, e quello di La Rocca sul Chiese verso Asola
« e Castel Goffredo. Già ottenni il consenso del Re,
« che in quel caso andrebbe addirittura a porre il suo
« quartier generale a Cremona. Prima però di dare
« queste disposizioni, preferisco aspettare le notizie di
« oggi. Comunque, il movimento dovrebbe farsi col
« minor chiasso possibile.....

« I Prussiani devono essere tutti in linea, giacchè
« la guardia è partita da Berlino. Govone dovrebbe
« arrivare domani o dopo domani, giacchè da tre
« giorni è partito ».

6 giugno. Il generale Petitti al generale La Marmora:
« L'armata ha ottimo spirito; le divisioni sono belle
« e numerose. In media il loro effettivo è di 11,000
« uomini ciascuna, dei quali 9000 sono presenti. Ag-
« giungendo la cavalleria, gli stati maggiori, i servizi
« vari si raggiunge un totale di circa 160 mila uomini
« *presenti*, non comprese le due divisioni che si aspet-
« tano in questi giorni (1).

« Quanto al materiale ed ai cavalli si è ancora al
« momento al dissotto del necessario e se avessimo
« da entrare immediatamente in campagna, qualche
« servizio, quello particolarmente d'ambulanza, si tro-
« verebbe in sofferenza. La somma fretta con cui si
« dovette fare la mobilizzazione fu causa che i cavalli
« e i materiali non potessero giungere sempre all'e-
« sercito con una progressione proporzionata alla mag-
« giore o minore urgenza dei servizi a cui erano
« destinati, sicchè avvenne, ed ancora si verifica, che
« in certe parti non vi è il necessario, mentre in altre

(1) La 17ª e la 18ª.

« vi è abbondanza. Tutto ciò si correggerà, sia coll'ar-
« rivo dei nuovi cavalli e materiali, sia ancora con
« una migliore distribuzione. Ma ci vuole un po' di
« tempo perchè i comandanti di corpo si riconoscano
« e prendano perfetta conoscenza di tutti i servizi di
« loro dipendenza ».

7 giugno. Il generale La Marmora al generale Petitti:
« Prima di ordinarti di effettuare la dislocazione com-
« binata, aspetto ulteriori notizie (1)..... Al più tardi
« domani dobbiamo sapere qualche cosa. Aspetto inoltre
« Govone questa sera o domani. Prima di lasciare
« Parigi egli esternò a Nigra il timore che avanzando
« noi le nostre truppe dessimo motivo all'Austria di
« far discendere in Italia il 3° corpo che sembra ancora
« a Lubiana. Questo solo motivo non ammetterei, tanto
« più da parte di Govone che alcune volte pecca di
« troppa prudenza: amo però sentire da lui *tutte* le
« sue impressioni di Berlino......»

Secondo le notizie ricevute il giorno 8, la sera stessa il generale Petitti ricevette ordine di disporre per la esecuzione del movimento stato progettato nei giorni precedenti; e siccome se ne aveva il tempo, fu prescritto che per non stancare soverchiamente le truppe, non si facessero fare ad esse più di 15 a 20 chilometri al giorno.

Il movimento cominciò il 10; e il 14 il 1° corpo fissava il suo quartier generale a Calcinato, il 2° a Rivarolo, colle sue divisioni schierate in modo da potere, occorrendo, passare l'Oglio e portarsi sotto Mantova con tutte le divisioni meno una che doveva tenersi pronta a passare sulla destra del Po (2). Il 3° corpo in Asola.

---

(1) Si accenna a telegrammi da Berlino, dai quali risultava l'esitazione della Prussia a impegnare la lotta.

(2) Per le progettate operazioni d'attacco contro Borgoforte.

Il quartier generale principale rimase a Piacenza e la divisione cavalleria di linea a Castenedolo ove erasi trasferita da Crema il 26 maggio. La riserva d'artiglieria a Pavia.

## VI.

Sebbene assorbito dalla politica, il generale La Marmora, come appare dai documenti fin qui riferiti, non perdeva menomamente d'occhio tutto ciò che avveniva sia nel campo austriaco, sia nel campo italiano. Pure gli amici suoi, e il Petitti in particolar modo, reputando che al punto in cui si trovavano gli armamenti della Prussia, dell'Austria e dell'Italia verso la fine di maggio la guerra fosse inevitabile, avrebbero desiderato che egli si fosse *esclusivamente* occupato della guerra, e non indugiasse più oltre a recarsi al quartier generale.

La posizione del generale La Marmora era invero la più anormale che si potesse immaginare, e dai suoi carteggi confidenziali si riconosce come egli lo sentisse più di tutti. Ma prima di fargli un rimprovero della ritardata sua partenza pel campo, è giusto l'indagare se effettivamente egli avesse potuto partire un solo giorno prima.

Ecco quanto egli scriveva a questo riguardo al generale Petitti il 29 maggio:

« Ti sono gratissimo di avere già stabilito il quartier
« generale. È una gran cosa che tu abbia già orga-
« nizzato questo importantissimo servizio. Ti puoi im-
« maginare quanto mi rincresce di non potermi recare
« fin d'ora all'esercito, ma mi sarebbe impossibile

« abbandonare anche per un giorno le fila della politica
« (Gortschakoff disse a De Launay che da 50 anni che
« è in diplomazia non vide mai sul tappeto questioni
« più gravi e più complicate). . . . Supplisci dunque,
« ti prego, a questo mio legittimo desiderio, infor-
« mandomi il più possibile ecc. »

E in altra lettera del 10 giugno: « Ti puoi imma-
« ginare quanto mi costi in questo momento trovarmi
« fuori del mio posto all'esercito. Se si trattasse del
« solo Ministero, a quest'ora mi sarei svincolato......
« Le poche notizie politiche che ho ricevuto in questi
« due giorni accennano a molta esitazione per parte
« dell'Austria e della Prussia a rompere le ostilità. I
« motivi e le provocazioni non mancarono però dall'una
« come dall'altra parte ».

In questo stesso giorno il generale Petitti scriveva al La Marmora: « Ora che le negoziazioni sono finite e
« che all'azione della diplomazia sembra che in breve
« abbia a sostituirsi quella degli eserciti, mi pare che
« sarebbe urgente che tu venissi all'esercito per pren-
« derne la direzione effettiva, per sollecitare il compi-
« mento di quei servizi che sono tuttora incompiuti,
« per metterti al corrente sulle forze e sulla dislocazione
« degli Austriaci, per combinare infine le operazioni
« da eseguirsi all'esordire della guerra.......

« Io ti dico queste cose non già perchè voglia farti
« da maestro, ma perchè so che quando sarai qui
« queste cose le studierai di tua propria iniziativa
« senza che occorra il suggerimento d'alcuno, perchè
« so che quando sarai qui metterai nel condurre le
« cose della guerra quella intensità di pensieri e quella
« forza di volontà che metti in ogni cosa a cui ti
« applichi, e che ti hanno procurato meritamente l'alta
« posizione che hai in Italia. Ma siccome vedo e sento
« che è realmente indispensabile che tu non ritardi

« più oltre a meditare sul gravissimo incarico che hai,
« così è che ti prego e ti scongiuro di venir presto.

« E la tua venuta sarà non solamente utile sotto il
« punto di vista che vengo di svolgere, ma anche sotto
« quell'altro che accennai a Pettinengo in un mio
« telegramma di questa mattina. Un'armata di 200 mila
« uomini e, se vuoi escludere il corpo di Cialdini,
« diciam pur soltanto di 120 mila uomini, non può
« esser retta da Firenze con telegrammi e lettere.
« Essa abbisogna d'un capo che la sorvegli, la curi e
« la diriga. Se questo difetto si facesse sentire a lungo,
« ne nascerebbero sicuramente pregiudicievoli con-
« seguenze ».

Il generale La Marmora rispondeva il giorno 11: « Ben
« ti puoi immaginare e te lo scrissi ieri come io senta
« vivamente il dover mio di recarmi al più presto al-
« l'esercito..... Meno male se da ogni parte si volesse
« incominciare, ma le notizie di ieri ed oggi, massime
« di Berlino, confermano nuovi imbrogli e grandissima
« esitanza da ogni parte a rompere le ostilità.... Io
« spero che questa sera o domattina sapremo qualche
« cosa di definitivo....... Abbi pazienza: mi trovo in
« una posizione così difficile e dolorosa, come forse
« non mi sono mai trovato ».

Rispondendo alla lettera del 10 il generale Petitti
così scriveva in data dell'11:

« Quantunque io desideri vivamente e ti annoii anzi
« perchè tu venga all'armata, ciò nullameno mi penetro
« della perplessità in cui non puoi a meno di essere
« fra due necessità opposte, il bisogno, cioè, di con-
« tinuare tu le negoziazioni che hai iniziato e condotto
« da te solo al punto in cui sono, e quello di venir
« a prendere la direzione effettiva dell'esercito.

« Io naturalmente vedo le cose dal mio punto di
« vista, e non vado al di là del ristretto orizzonte che

« è a mia portata. Però mi pare che, allo stato a cui
« son giunte le cose, l'aspetto sotto cui io scorgo la
« questione abbia maggior importanza. Per quanto si
« ritardi e si esiti mi sembra impossibile che la guerra
« si eviti, e se guerra vi sarà, ciò che ci deve premere
« di gran lunga sopratutto è di vincere. È utilissimo
« senza dubbio il trovarci nell' ottima posizione po-
« litica che ci hai fatto; è desiderabile di assicurarci
« appoggi pel caso che la fortuna delle armi ci fosse
« avversa; ma sopra tutto questo, a parer mio e a
« parer anche tuo per certo, sta l'avere la presunzione
« di vincere, dacchè se vinciamo, tutto s' accomoda,
« e se perdiamo, le migliori o peggiori condizioni che
« ci saranno fatte saranno sempre tristi. È bensì vero
« che potrebbero essere vinti i Prussiani, e potrebbero
« anche abbandonarci, e in tali casi è essenzialissimo
« l'aver l'appoggio della Francia, e quest'intento merita
« per sicuro l'attenzione e l'impegno che metti per
« procurartelo.

« Però, per quanto io apprezzi questo appoggio, e
« riconosca che si devono anche fare sacrifizi, se oc-
« corrono, per ottenerlo, qualora credessi che per ciò
« si corre rischio di pregiudicare il risultato delle
« nostre operazioni, io preferirei assicurarmi l' esito
« di queste operazioni a costo anche di mettere in
« dubbio l'appoggio in discorso. In altri termini nel-
« l'alternativa di poter perdere, ma di essere sicuro
« che la Francia verrà a togliermi dopo dall'imbarazzo,
« ovvero di aver la quasi certezza di vincere ma di
« correr rischio di non aver l'appoggio della Francia;
« io sceglierei quest'ultimo partito.

« Ma cos'ha questo a fare coll'insistere che metti
« nel pregarmi di venire all'armata? mi dirai tu. Ecco
« dove sta la relazione.

« L'Austria evidentemente farà tutti i suoi sforzi

« contro la Prussia nella speranza di finirla presto di
« là onde venir dopo a batterci noi. Essa spera di
« poter tenere in Italia colle fortezze e cogli ostacoli
« che la natura le ha dato a difesa, tanto che basti
« per aver tempo a trasportare dal nord al sud le sue
« forze vittoriose. Ora, a mio avviso, il solo mezzo per
« impedir ciò è quello di agir subito con vivacità e
« con un piano determinato, appena le ostilità saranno
« rotte. Ma per questo non solo bisogna essere mate-
« rialmente pronti, ma bisogna aver meditato e studiato
« sulle varie eventualità che si possono presentare,
« onde prendere di volo un partito e seguirlo secondo
« una linea di condotta previamente immaginata. E
« per poter studiare e meditare problemi di questa
« natura bisogna aver la mente libera da ogni preoccu-
« pazione e farne l'oggetto dei nostri pensieri dalla
« sveglia al sonno. Io so benissimo che quando verrai
« all'armata ti darai intieramente alla cura di questa,
« e che penserai notte e giorno al tuo importante
« incarico. So che in breve ti metterai al corrente di
« ogni cosa, che in minor tempo d'ogni altro anche
« ti farai un piano che seguirai colla costanza che è
« parte essenziale del tuo carattere, ma ad ogni modo
« qualche po' di tempo ci vorrà per questo, e d'altronde
« potrebbe accadere che ti appigliassi ad un partito
« per cui occorressero provviste e preparativi ai quali
« non si fosse per avventura pensato.

« Tu conosci la mia amicizia e venerazione per te,
« quindi in questa mia insistenza non ci puoi vedere
« che una profonda convinzione che la tua presenza
« all'armata gioverebbe a te e sarebbe utilissima allo
« scopo che desideriamo tutti, quello cioè di uscir
« con onore dalla prova che stiamo per tentare.

« Io credo che se noi potessimo occupare gli sbocchi
« delle Alpi che mettono dall'impero in Italia prima

« che le teste di colonna dell'armata vincitrice del « nord vi giungano, noi avremmo poco a temere anche « d'una sconfitta dei Prussiani; che se invece saremo « ancora a disputarci colle immense difficoltà che ci « presenta la configurazione della Venezia, quando « le truppe austriache vittoriose a settentrione si di- « rigeranno a noi, prima che esse siano a nostra portata « noi saremo battuti moralmente.

« Nell'interesse nostro poi non ci converrebbe che « le cose andassero per le lunghe, avvegnachè più « si aspetta e più l'Austria fa entrare truppe in linea « e nelle piazze. Noi in pochissimi giorni credo che « saremmo in grado di iniziare la campagna. Mancano « ancora cavalli e finimenti, ma però ve ne ha bastan- « temente a mio avviso per cominciare ».

Non era possibile adoperare una maggiore franchezza di linguaggio di quella che traspira e in questa e nelle lettere precedenti del generale Petitti, e bisogna pur confessare che se così vive e insistenti raccomandazioni non valsero ad anticipare la partenza del generale La Marmora pel campo, doveva esservi un interesse superiore che lo tratteneva a Firenze.

E quest'interesse era di fatti grandissimo, giacchè trattavasi non tanto, come supponeva il generale Petitti, di assicurare un appoggio eventuale della Francia, ma trattavasi piuttosto di mantenerci con questa potenza in rapporti tali che essa non si vedesse forzata a intervenire, perchè ciò solo avrebbe bastato per mandare a monte i disegni di guerra.

Si supponga il caso che il generale La Marmora fosse partito pel campo, e frattanto la guerra fosse andata in fumo. Che cosa avrebbe detto l'Italia, che cosa direbbe ora la storia di un Ministro il quale, conoscendo i pericoli che presentava la situazione diplomatica, non fosse rimasto sulla breccia per antivenirli o sormontarli?

E il caso che facciamo non era menomamente impossibile, poichè bastava, come abbiamo dianzi accennato, che l'imperatore Napoleone, vivamente accusato dall'opinione pubblica in Francia di compromettere gli interessi della sua nazione per favorire quelli dell'Italia, pronunciasse una parola perchè la Prussia si arrestasse immediatamente.

S'aggiunga che fino quasi alla metà di giugno, il conte di Bismarck non era riuscito a vincere la riluttanza del suo sovrano a intraprendere una guerra, che questi nella timorata sua coscienza riguardava quasi come guerra fratricida; e infatti non mai come in quei giorni nelle alte sfere a Berlino e a Vienna si nutrì una maggiore fiducia in uno scioglimento pacifico.

La guerra scoppiò, ed è facile il sentenziare oggi che essa era inevitabile; ma credesi egli per avventura che il contegno tenuto dalla diplomazia italiana in quei difficilissimi giorni non abbia contribuito per nulla a mantenere la Prussia salda nei suoi propositi e a impedire un intervento della Francia?

Queste ragioni, crediamo, saranno facilmente ammesse; ma ci si osserverà ad un tempo che se la situazione diplomatica era così complicata, il generale La Marmora doveva scegliere tra le funzioni di capo di stato maggiore e quelle di Ministro degli esteri.

E astrattamente parlando, questa osservazione è giustissima, quand'anche non si possa contestare che non è certamente un lieve vantaggio per chi è incaricato di dirigere le operazioni di una campagna l'essere addentro nei segreti della diplomazia.

Venendo però al concreto, ricorderemo che il generale La Marmora non potè esimersi dall'accettare la carica di capo di stato maggiore, e se l'accettò, dopo che era stata offerta a un generale inferiore a lui in grado, si può congetturare quale sacrificio egli abbia fatto del suo amor proprio in questa contingenza.

Accettata la carica, era suo proposito di recarsi al campo di lì a pochi giorni; e infatti sin dalla fine di aprile, sulla di lui proposta S. M. il Re invitò il barone Ricasoli ad assumere la presidenza del Gabinetto.

Ma a quell'epoca la guerra, sebbene probabile, presentavasi tutt'altro che sicura; il numero di coloro i quali credevano che la Prussia avrebbe ardito misurarsi coll'Austria era scarsissimo; ed era quindi naturale che il generale La Marmora non abbandonasse immediatamente il Ministero e che il barone Ricasoli non si decidesse ad entrarvi se non quando la situazione fosse più chiarita.

In seguito le cose si complicarono vieppiù per la inaspettata proposta di cessione della Venezia (5 maggio); e per parecchi giorni le probabilità di guerra diminuirono grandemente.

Dopo che la riunione del Congresso andò fallita, il generale La Marmora fece nuove istanze presso il barone Ricasoli onde assumesse la presidenza del Consiglio (1). Il 13 giugno egli scriveva al generale Petitti: « Sto facendo pratiche vivissime perchè si formi « quanto prima il nuovo Ministero (2). Gli eventi « precipitano, e ho formalmente dichiarato che in« tendo partire al più presto. Tra poche ore il Re

---

(1) In una lettera del ministro Pettinengo al generale Petitti in data dell'11 troviamo: « La Marmora vuol partire. Il barone Ricasoli assume il portafoglio degli interni e la presidenza ».

(2) Da una lettera particolare del Jacini al generale Petitti in data del 13: « .... È un gran peccato che La Marmora non si possa dividere in due, poichè io ti assicuro che mentre mi penetro interamente delle importanti ragioni che ti inducono a reclamare la di lui presenza al quartier generale, d'altra parte la situazione politica o per meglio spiegarmi diplomatica è così contorta, complicata e delicata che vi è da tremare al pensiero che egli ne abbandoni le fila.

« Per questo ti prego ad aver pazienza per pochissimo. Intanto che ti scrivo si dovrebbero prendere le ultime intelligenze fra il Re, Ricasoli e La Marmora, e siccome la soluzione si avvicina a gran passi, così vorrei credere che forse fra un paio di giorni La Marmora potrà partire con minor danno ».

« riceverà il barone (Ricasoli) e io vedrò il Re poco « dopo...... Ad ogni modo io la voglio finita fra oggi « o domani. Sembra evidente che le ostilità dovranno « incominciare fra i primi giorni della prossima set- « timana, e io voglio trovarmi all'esercito... Sto prepa- « rando il progetto per la dichiarazione di guerra... Ho « fiducia che le cose andranno bene. Già abbiamo l'opi- « nione pubblica, almeno in gran parte, per noi. I mi- « nistri esteri qui me lo dichiarano in tutti i modi ».

E in altra lettera del 14: « Da Berlino mi telegrafano « che la partenza del Re per l'esercito sarà il segnale « della rottura, e il Re finora non muove.... Io farò « di tutto per poter partire sabato (16) o domenica (17), « e perciò mi presto quanto so e posso a che il barone « Ricasoli riesca a formare il Ministero.

« Quando credi conveniente trasportare il quartier « generale a Cremona?.....

« Ricevo al momento un telegramma da Francoforte, « che presenta la guerra come inevitabile e crede « prossime le ostilità ».

15 giugno. « Mi giunge in questo istante tuo tele- « gramma pel traslocamento a Cremona del quartier « generale. Alle ore 6 vedrò il Re e ti manderò più « tardi la risposta col telegrafo.

« Barral mi telegrafa da Berlino che le ostilità in- « comincieranno probabilmente martedì prossimo e « che saranno probabilmente i Prussiani i primi ad « attaccare.

« P. S. — Sono assicurato in confidenza che domani « i Prussiani invaderanno la Sassonia e l'Annover ».

Il 16, il Ministero non era ancora definitivamente composto, e non lo fu poi difatti che il 20. Ma omai tutte le difficoltà diplomatiche erano vinte e il 17 mattina il generale La Marmora partì per Bologna per ripartirne la sera stessa alla volta di Cremona.

Da quanto abbiamo fin qui esposto ci pare che risulti chiaramente che il ritardo della partenza del generale La Marmora pel campo fu affatto indipendente dalla sua volontà, e che non gli si può quindi muovere un serio rimprovero a questo riguardo.

Senza dubbio è assai rincrescevole che egli non abbia potuto *esclusivamente* occuparsi delle cose militari dal giorno in cui fu nominato capo di stato maggiore; e già in un capitolo antecedente abbiamo notato taluno degli inconvenienti che derivarono dalla posizione anormale in cui egli si trovava di dovere pensare ad un tempo ai negozi della diplomazia e a quelli della guerra.

Però neanco in ciò non conviene esagerare, poichè per tutto quanto concerne l'organizzazione dei servizi di campagna egli aveva ragione di avere una fiducia illimitata nel suo aiutante generale, verso il quale tutti i comandanti di corpi d'armata mostravano una grande deferenza; e in quanto poi concerne l'indirizzo a darsi alle operazioni militari all'esordire della guerra, che tanto preoccupava il generale Petitti nella lettera pur dianzi riferita, la presenza del generale La Marmora al campo non vi avrebbe influito gran fatto.

Il generale La Marmora — come abbiamo lungamente esposto nel capo VII — aveva accolto il progetto statogli sottoposto dal generale Petitti stesso nella sua lettera del 24 maggio, che ciascuna delle due armate del Mincio e del Po avesse da compiere un'operazione speciale.

Se queste due armate avessero poi da iniziare le operazioni, ciascuna per conto suo, o contemporaneamente e d'accordo, era questa una cosa che, nel concetto del generale La Marmora, non poteva essere definitivamente stabilita che alla vigilia dell'entrata in campagna, secondo le informazioni che sarebbersi ricevute sui movimenti delle forze austriache.

L'essenziale si era che ciascuna delle due armate fosse fornita del materiale necessario per potere agire al momento richiesto con probabilità di successo; e per questa parte egli sapeva di potere fare completo assegnamento sulla operosità e intelligenza del Ministro della guerra e dell'aiutante generale dell'esercito.

## VII.

A compimento del presente capitolo ci rimane da aggiungere alcuni ragguagli sull'armamento della piazza di Cremona, sulle disposizioni prese per l'attacco di Borgoforte, e da ultimo sui provvedimenti adottati per alleggerire il carico delle truppe.

Cremona. — Notammo già in altro capitolo come alla fine di aprile il Ministero della guerra ottenesse dal Parlamento la somma di oltre un milione per compiere le fortificazioni di Cremona secondo il progetto già approvato nel 1865, allo scopo di offrire in quella piazza un efficace appoggio alle truppe che avessero da operare in Lombardia. Il Ministero aveva anzi, sulla sua responsabilità, già cominciato i lavori sin dalla metà del mese, e così questi poterono essere condotti a buon termine prima della dichiarazione di guerra. Quanto all'armamento della piazza il Ministro della guerra riunì in Piacenza il 29 maggio una Commissione presieduta dal generale Della Rocca e composta dei generali Cucchiari, Menabrea, Valfrè, Petitti e Ricotti, onde esprimesse il suo avviso sul sistema più conveniente. In generale tutti i membri della Commissione erano contrari ad un armamento stabile, sì perchè si temeva di esporre a troppo fa-

cile preda del nemico un abbondante materiale da guerra, sì ancora perchè si prevedeva che armata la piazza, si sarebbe poi richiesta una guarnigione per difenderla, la qual guarnigione avrebbe sempre più indebolito l'esercito operante. Il generale Ricotti fu il solo che propendesse per un abbondante armamento e allegò tra le altre le seguenti ragioni in appoggio delle sue idee:

1° Che un armamento stabile se correva rischio di andare perduto avrebbe però impedito che si perdesse una parte del materiale mobile dell'esercito, che si destinerebbe alla difesa, materiale che è più utile e più prezioso;

2° Il risultato che si ottenesse coll' arrestare il nemico solo due o tre giorni in caso di disastro e di ritirata simile a quella del 1848 sarebbe stato un vantaggio assai maggiore del danno che avrebbe arrecato la perdita di qualche cannone da piazza;

3° Il materiale che si avesse nella piazza in caso d'offensiva servirebbe per le operazioni che avrebbero potuto occorrere contro le piazze austriache prossime alla frontiera.

Questi argomenti di molto valore indussero la Commissione a proporre al Ministero di munire Cremona con 100 a 120 cannoni da muro, colla riserva però che qualora questa piazza non si trovasse nell'orizzonte o teatro probabile delle operazioni non si armerebbe, per non essere obbligati a tenere una guarnigione e non esporre quel materiale ad esser preso da una semplice scorreria del nemico da Mantova.

Il generale La Marmora avendo espresso anch'egli il suo parere favorevole alle proposte della Commissione, il Ministero provvide tosto onde fossero attuate, e Cremona in meno di 50 giorni, dall'incominciamento dei lavori, potè essere armata e trovarsi in grado di adempiere al suo ufficio.

Borgoforte. — Nel capitolo VII abbiamo accennato al disegno accolto dal generale La Marmora di incaricare il generale Cucchiari di attaccare le opere di Borgoforte (1) per agevolare le operazioni del generale Cialdini sul basso Po.

Il generale Cucchiari dopo avere visitato di persona la linea di confine da Volta sino a Scorzarolo riferì che una operazione contro Borgoforte dalla riva sinistra del Po avrebbe richiesto molto tempo, e presentato gravi difficoltà, non essendovi per riuscire in prossimità dei forti che una sola strada, quella cioè che è formata dall'argine di questo fiume, in mezzo a un terreno mal praticabile per la fanteria, e impraticabile per l'artiglieria a sinistra, e con un fiume (prima l'Oglio, poi il Po) sulla destra e coll'ostacolo del Chiavicone di fronte.

Il generale Cucchiari espresse l'avviso che i tre fortilizi della sinistra del Po si sarebbero più facilmente distrutti dalla destra stessa di questo fiume, quando ci fossimo impadroniti del forte Motteggiana, se pure gli Austriaci stessi, come pareva probabile, non lo avessero fatto saltare essi stessi.

« Quanto a me (diss'egli) crederei di cominciare
« la campagna sotto funesti auspici, mettendomi in
« quel labirinto di canali, fra cui non si può mano-
« vrare e neppure percorrere la propria linea di bat-
« taglia, in un terreno in cui è più che difficile l'andare
« innanzi, difficile lo spiegarsi, disastroso il ritirarsi;
« tutto questo per concorrere ad un risultato che può

---

(1) Le opere di Borgoforte constano di quattro forti, tre dei quali, *Magnagutti*, *Rocchetta* e *Bocca di Ganda* sulla sinistra del Po, il quarto, detto di *Motteggiana* costituisce propriamente la testa di ponte sulla riva destra del Po, ed è situato un po' avanti l'argine maestro del Po e a sinistra della via postale che per Suzzara e Guastalla conduce a Reggio. Secondo le informazioni che si avevano era armato di 24 cannoni di grosso calibro.

« ottenersi (dalla destra del Po) in brevissimo tempo
« e senza sacrifizi ».

Dopo ciò si rinunziò a tentare l'operazione progettata sulla sinistra del Po, e si decise invece di mobilizzare 90 bocche a fuoco del traino d'assedio di Piacenza per attaccare il forte Motteggiana all'aprirsi delle ostilità.

Carico del soldato. — Ai primi di giugno l'aiutante generale dell'esercito chiamò colla seguente lettera l'attenzione del Ministro della guerra sulla convenienza di alleggerire il carico del soldato:

« I comandanti di divisione, di brigata e di reggi-
« mento si lagnano che il carico del soldato è troppo
« grave. Lo zaino colle munizioni e colle due razioni di
« biscotto pesa 15 chilogrammi, e se vi aggiungi il
« piccozzino, 16. Ora quando avessimo fatti d'arme nelle
« giornate più calde, e ci trovassimo a fronte di
« soldati che uscissero di fresco da una o più for-
« tezze dove avessero lasciati i loro zaini, e di dove
« traessero giornalmente i loro viveri, mentre noi
« avessimo difficoltà a farli seguire, in siffatte cir-
« costanze, che sono sicuramente fra le più infelici,
« ma che non sono però improbabili, il soldato nostro
« si troverebbe in condizioni grandemente svantaggiose
« che converrebbe evitare, qualora sia possibile. Opino
« pertanto che si debba diminuire assolutamente il
« carico del soldato e per questo:

« *a*) Toglierei la coperta da campo, tanto più che
« una parte soltanto di soldati l'hanno, e non sarebbe
« razionale di far entrare i soldati in campagna in
« condizioni diverse;

« *b*) Toglierei il farsetto di lana che in questa
« stagione e tanto più in quella in cui entreremo
« diventa inutile. Ma vi sostituirei un panciotto per
« coprire il basso ventre;

« *c*) Sopprimerei anche i pantaloni di panno e
« lascierei soltanto quelli di tela;

« *d*) Ridurrei allo stretto indispensabile gli og-
« getti di piccolo corredo di cui ha lusso il nostro
« soldato e di cui avrà rara occasione di servirsi in
« campagna. Quando lo zaino sia spogliato di tutti gli
« oggetti di corredo che non sono assolutamente ne-
« cessari, si potrà all'evenienza far portare dal soldato
« una maggiore quantità di viveri, cosa questa che
« credo di grandissima utilità, sopratutto nella cam-
« pagna che andremo ad iniziare. Il soldato quando
« abbia il pane biscotto, il caffè, lo zuccaro e del
« formaggio può operare 4 o 5 giorni di seguito senza
« aver bisogno di fargli tener dietro i carri. »

Il Ministro della guerra, appena ricevuta questa lettera nominò una Commissione presieduta dal generale Della Rocca incaricata di fare le relative proposte (4 giugno).

Il generale Petitti essendosi nel frattempo recato a Bologna riscriveva al Ministro della guerra sul medesimo argomento:

« Ti scrivo da Bologna ove il generale Cialdini mi
« ha pregato di venire per conferire seco intorno a
« varie cose sulle quali desidera ch'io ti scriva....

« Sai che ti scrissi come tutti si preoccupino del
« soverchio peso che deve portare il soldato. Il generale
« Cialdini studiò pure la questione, e lo fece colla
« profondità e collo spirito pratico che suol mettere
« in tutte le cose in cui si applica.

« Egli ha cominciato ad esaminare tutti i capi di
« corredo militare che si potrebbero eliminare, e ne
« trovò tredici cioè:

« Un farsetto a maglia; una camicia; un paio di
« guanti; un panciotto; due spazzole; due uose di cuoio;
« uno staffile (pei bersaglieri); una cravatta; una coperta

« da campo; una tazza di latta; un paio pantaloni di
« panno; listini da cravatta.

« Quest'eliminazione porta già una considerevole
« diminuzione di peso, ma non sembrando sufficiente
« al generale Cialdini, egli esaminò se non si potesse
« sopprimere lo zaino, locchè alleggerirebbe il soldato
« di tutto il peso di questo, che non è poco.

« A forza di studiare e di fare esperimenti gli riuscì
« di formare un rotolo col sacco a tenda con cui si
« portano i 16 seguenti oggetti i quali comporrebbero
« l'equipaggio militare:

« Giubba di fatica; scatole da lucido ed olio;
« berretto; sacco a tenda; borsa di pelle; bastoni; una
« camicia; gamellino; un paio mutande; spazzola
« doppia; un fazzoletto; pacchi cartuccie; un asciu-
« gamano; libretto; un paio scarpe; cravatta a sciarpa.
« Questo rotolo si porta a tracolla in guisa che dà molto
« meno incomodo dello zaino e i soldati sono liberi
« assai più nella marcia.

« È ben inteso che oltre ai detti oggetti il soldato
« indossa due pacchi cartuccie, il cappotto, la bor-
« raccia, la cravatta, il sacco a pane, i pantaloni e
« le uose di tela, il kepy, un paio scarpe.

« La cosa fu molto bene studiata e mi pare che
« possa essere presa in considerazione, avvegnacchè
« il carico del soldato verrebbe ridotto a 5 chilogrammi
« o poco più.

« Per la stagione in cui entriamo, in cui il caldo e
« il soffoco sono la regola, e la pioggia e il freddo
« sono l'eccezione, io credo che sia questione della
« massima importanza quella di alleggerire quanto
« possibile il soldato, tanto più che avremo probabil-
« mente ad agire sempre con avversari, i quali saranno
« vestiti di tela ed avranno lasciati i loro zaini e la
« loro montura di panno nelle piazze forti.

« Il ripeto, credo che faresti bene a prendere in
« molta considerazione questa proposta di Cialdini, il
« quale all'occorrenza farebbe preparare una piccola
« istruzione sul modo di rotolare e disporre gli oggetti
« da portarsi a tracolla.

« Dacchè parlo di corredo passo ad altra questione
« che ha molta affinità con questa. Io credo, e Cialdini
« è del mio avviso, che nelle marcie e in generale in
« tutte le operazioni d'una campagna attiva sarebbe
« meglio eliminare le tende coniche, che sono tanto
« pesanti ed imbarazzanti pel trasporto. Quando tu
« concorressi nell'idea di togliere le tende coniche
« bisognerebbe stabilire che ogni ufficiale abbia una
« tenda da soldato, ossia le tre tele con cui si forma
« la *tente-abri*. Piola dice d'aver fatto l'esperienza
« ne'suoi campi, e d'essersene trovato benissimo. È ben
« inteso che per un assedio o per qualunque altra
« occasione, per la quale vi dovesse accampare a
« lungo sullo stesso sito, si adoprerebbero le tende
« coniche, che si manderebbero appositamente.

« Se tu adotti questo provvedimento, dovresti disporre
« onde da tutti i corpi fossero mandate agli ufficiali
« le tende da soldato ».

La Commissione presieduta dal generale Della Rocca erasi intanto riunita a Piacenza. Alcuni membri di essa e il suo presidente in particolare opinarono che si dovesse togliere del tutto lo zaino, locchè avrebbe presentato una sola difficoltà di rilievo, quella, cioè di trovare dove e come portare i 4 pacchi di cartucce di riserva. Il generale Della Rocca propose di rimuovere questa difficoltà collocando i detti pacchi in apposita tasca di cuoio da portare a tracolla da sinistra a destra. La Commissione propose pure l'abolizione del kepy, surrogandolo col berretto di fatica in uso, malgrado i molti inconvenienti che avrebbe presentati l'assenza

di visiera. Subordinatamente propose che si alleggerisse lo zaino di varii oggetti, in modo che esso non venisse a pesare più di 10 chilogr. (con due razioni di biscotto) mentre prima pesava chilogr. 14, 820 (1).

Il Ministero della guerra non credendo di poter addivenire all'abolizione del kepy e dello zaino, accolse la proposta di alleggerire lo zaino, e il 6 giugno ordinò che venissero ritirati alla fanteria e ai bersaglieri i seguenti capi di corredo: coperta da campo; farsetto a maglia; panciotto; una camicia (riducendo il numero a due); un asciugamano; le uose di cuoio; la cravatta (conservando solo quella a sciarpa); la tazza di latta; i guanti; il lustrino; due spazzole; lo staffile (bersaglieri); le spalline.

Per le armi a cavallo furono soppressi i seguenti oggetti: la gualdrappa per tutta la bassa forza; la mantellina del pastrano; la giubba di panno; il pantalone di tela; il farsetto a maglia; una camicia (riducendo il numero a due); un asciugamano.

Con ordine della stessa data, alle tende coniche vennero sostituite anche per gli uffiziali quelle di cui faceva uso la bassa forza, nella proporzione di tre complete (ossia a tre tele) per ogni compagnia, e una completa per ogni uffiziale superiore.

Il generale Cialdini avendo insistito per l'abolizione dello zaino, il Ministro della guerra gli diede facoltà di farne la prova per una o due divisioni del 4° corpo d'armata. Ma il generale Cialdini osservando che queste divisioni sarebbero state oggetto d'invidia e di discordia, chiese l'autorizzazione di far la prova coll'intiero suo corpo. « Ho fatto la guerra lungamente senza zaino, « (telegrafava egli l'8 giugno al ministro Pettinengo)

(1) Dispaccio al Ministro della guerra in data 5 giugno 66.

« e senza trovarvi inconvenienti. Al contrario ne ho tro-
« vato facendola cogli zaini. Convengo che in qualche
« circostanza eccezionale si possano perdere gli effetti.
« Ma collo zaino si possono perdere per calore e stan-
« chezza uomini e battaglie ».

Il Ministro della guerra si mostrò disposto a fare altre riduzioni sugli oggetti di corredo rimasti al soldato, ma quanto al sopprimere totalmente lo zaino, nè egli, nè il generale La Marmora credettero che fosse prudente il farlo.

In data del 12 il generale Petitti ritornava alla carica e così scriveva al Ministro della guerra: « Mi
« rincresce che tu non abbia aderito alle proposte
« di abolire lo zaino e il kepy. So bene che si
« dice che si sono fatte guerre di 20 anni di se-
« guito colli zaini e coi schakò molto più pesanti
« ed incomodi dei nostri kepy. Ma due osservazioni
« sono da fare: L'una che le guerre erano lunghe
« ed i soldati avevano tempo di agguerrirsi ed av-
« vezzarsi, mentre ora le guerre sono brevi e del
« soldato bisogna servirsi com'è, e con esso bisogna
« dar subito i maggiori colpi possibili. L'altra più es-
« senziale, a mio avviso, è che nelle altre guerre i
« due avversari erano sempre nelle stesse condizioni,
« mentre noi ci troveremo in condizioni inferiori agli
« Austriaci, i quali appoggiati come si trovano alle
« fortezze saranno sempre freschi, ben riposati e ben
« nutriti, e di più saranno vestiti di tela col berretto
« e senza zaino. Noi per contro saremo stanchi dalle
« marcie e del bivacco, avremo molte difficoltà pei
« viveri, avremo gli uomini soffocati dal caldo pel cap-
« potto, e stanchi dal carico dello zaino e dall'inco-
« modo del kepy. Ho veduto l'altro ieri a sera, il 60°
« reggimento il quale era partito alle 6 pomeridiane
« da Piacenza per Codogno. Erano le 8 circa e per

« conseguenza il sole non li molestava più, ciò nulla-
« meno gli uomini erano tutti rossi e riscaldati e fra-
« cidi di sudore, e davano a vedere di soffrire il caldo.
« Ed è a considerare che gli uomini sui quali si faceva
« maggior calcolo per resistere alle fatiche sono ap-
« punto quelli che soffrono di più, voglio dire i bat-
« taglioni che vengono dal brigantaggio i quali si erano
« assolutamente disavezzati a portare lo zaino ed il kepy,
« e i contingenti provinciali i quali tuttochè più forti
« e vigorosi dei giovani soldati hanno perduta l'abitu-
« dine di portare lo zaino ed il kepy, e quello eziandio
« di indossare l'abito militare ».

Le ragioni allegate dal generale Petitti e da quanti come lui propendevano per l'abolizione dello zaino e del kepy erano invero di gravissimo momento, e non si potrebbe disconoscere che la battaglia del 24 giugno venne a confermarle; cionondimeno quando si rifletta che la guerra poteva prolungarsi e fra le eventualità da prevedersi vi era anche quella che l'esercito, o una grossa parte di esso, dovesse marciare su Vienna, si comprende che un Ministro della guerra, sul quale, come di ragione pesava la risponsabilità di un provvedimento di questa fatta, esitasse ad assumersela.

---

# CAPO DECIMO

## I Volontari.

### I.

Che i volontarii dovessero prendere parte alla guerra a fianco dell'esercito regolare era questa, come bene avverte il generale Pettinengo nella sua Relazione sul 1866, una di quelle quistioni risolte di loro natura, le quali non attendono che il momento propizio per essere attuate.

La fusione dell'esercito meridionale coll'esercito regolare, compiutasi nel 1862 sotto l'amministrazione del generale Petitti, aveva avuto bensì per effetto di fare scomparire un dualismo che avrebbe potuto arrecare funeste conseguenze, ma evidentemente non poteva impedire che il giorno in cui scoppiasse la guerra per la liberazione della Venezia, il generale Garibaldi raccogliesse attorno a sè una parte dell'ani-

mosa gioventù italiana, la quale non fosse già schierata nelle file dell'esercito regolare.

Non vi era pertanto da deliberare che intorno al modo più conveniente di trarre profitto di questo elemento.

Secondo i disegni del Governo (1) i volontarii dovevano essere organizzati militarmente, come nel 1859 i *Cacciatori delle Alpi* e *degli Apennini*, e il loro numero non eccedere i 12 ai 15 mila. Un maggior numero avrebbe prodotto più confusione che vantaggio, sarebbe stato più difficile ad essere organizzato e ben armato, oltrecchè, politicamente, avrebbe potuto creare più di un imbarazzo alla fine della guerra.

Vuolsi ricordare infatti che nel dicembre del 66, secondo i patti della Convenzione di settembre, incombeva l'obbligo ai Francesi di sgombrare dal territorio pontificio. Se la guerra fosse finita prima che quest'avvenimento si compisse, e il generale Garibaldi alla testa di 40 o 50 mila volontari si fosse segnalato per imprese strepitose, non vi era egli il pericolo che non deponesse le armi prima che i Francesi avessero salpato da Civitavecchia? E dinanzi a tale minaccia il Governo dell'imperatore Napoleone non avrebbe reputato dover suo di sospendere la sua partenza? Che se la guerra avesse terminato dopo che i Francesi si fossero partiti, Garibaldi avrebb' egli voluto lasciarsi sfuggire l'occasione di marciare su Roma? L'Imperatore non aveva mancato di mostrarsi inquieto di queste eventualità, e per quanto il ministro d'Italia a Parigi avesse tentato di rassicurarlo, questi non si lusingava di esservi riuscito.

Ci si osserverà che il generale Garibaldi era abba-

---

(1) Verbale della seduta del Consiglio dei ministri, 2 maggio 1866.

stanza buon patriota per non compromettere il Governo in momenti sì supremi, e quando gli fosse stato domandato l'impegno di ritornare a Caprera, finita la guerra, non vi si sarebbe diniegato e avrebbe tenuta la sua parola.

Sì, certo, il generale Garibaldi è un gran patriota. Ma egli ebbe sempre intorno al patriottismo un concetto che non interamente s'accorda con quello che se ne forma la gran maggioranza degli Italiani, e il Governo sopratutto. Al generale Garibaldi la ribellione alle leggi del suo paese sarebbe apparsa come un merito, anzi un dovere, quando taluno gli avesse fatto balenare dinanzi agli occhi la possibilità di provocare un'insurrezione in Roma, e di penetrarvi vincitore. E quanto al mantenere gli impegni assunti, non era possibile il dimenticare che anche nel 1859 dopo di avere assicurato Giuseppe La Farina sul suo onore che non avrebbe passata la Cattolica, e *non sarebbe stato sì matto da perdere con un colpo di testa la sua riputazione e rovinare l'Italia*, quattr'ore dopo Garibaldi dava ordine a tutte le truppe da lui comandate di marciare in avanti e varcare i confini (1).

## II.

Fu il 6 maggio, appena compiuto il concentramento dell'esercito sulla linea dell Adda e del Po, che S. M. firmava il decreto per la formazione di un corpo di volontari sotto gli ordini del generale Garibaldi. Il

(1) V. *Epistolario* di Giuseppe La Farina, Vol. II, pag. 431

quale informatone immediatamente dal Ministro della guerra, rispondeva da Caprera nei termini seguenti:

« Accetto con vera gratitudine le disposizioni emanate
« da codesto Ministero ed approvate da S. M. in ri-
« guardo ai corpi volontari, riconoscente alla fiducia
« in me riposta, con l'affidarmene il comando.

« Voglia essere interprete presso S. M. di questi
« miei sentimenti, nella speranza di poter subito con-
« correre col glorioso nostro esercito al compimento
« dei destini nazionali. Ringrazio la S. S. della cortesia
« con la quale si è degnata farmene partecipazione ».

L'art. 11 del R. Decreto 6 maggio prescriveva la nomina di una Commissione incaricata di esaminare le quistioni relative alla formazione e all'ordinamento del corpo volontari.

La Commissione riunitasi l'8 maggio, limitossi, obbligata dalle strettezze del tempo, a fissare le basi principali, rimettendosene, pei particolari dell'attuamento, al Ministero della guerra. Essa formolò le sue proposte sui seguenti punti:

*a*) Norme d'ammissione, anzianità ed avanzamento degli ufficiali;

*b*) Condizioni d'arruolamento per la bassa forza;

*c*) Equipaggiamento, armamento e divisa;

*d*) Regole amministrative.

Il giorno 10 la Commissione consegnava al Ministero il risultato delle sue sedute, e subito il giorno 11 venivano emanate le prime e più urgenti disposizioni preliminari, in cui si determinavano in base alle proposte della Commissione:

1° Le condizioni d'ammissibilità al grado di ufficiale nei corpi de' volontari;

2° Come e dove gli aspiranti al grado di ufficiale dovessero rivolgere le loro domande;

3° Come e dove sarebbersi effettuati gli arruola-

menti, quando fosse giunto il momento in cui il Ministero avesse creduto di iniziarli.

Il 14 maggio usciva altro Decreto ove si stabilivano:

1° Le condizioni d'arruolamento;

2° La costituzione delle Giunte d'arruolamento nei capoluoghi di circondario.

Il 16 maggio altro Decreto che stabiliva:

1° L'ordinamento di 20 battaglioni costituiti in 10 reggimenti;

2° I siti di formazione di tali reggimenti;

3° Le norme d'invio dei volontari alle diverse sedi di formazione;

4° L'istituzione di due ispettori per ciascuno dei due scompartimenti di formazione che venivano a stabilirsi, l'uno avente per suo centro Bari e l'altro Como (1).

Questa serie di Decreti contenenti le misure preparatorie tenne occupato il Ministero della guerra dall'11 al 16 maggio; e volendo giudicare le cose imparzialmente, non si potrebbe disconvenire che non sarebbesi potuto far più presto e relativamente meglio.

Finalmente un Decreto del 18 maggio fissava al giorno 21 l'apertura degli arruolamenti. In poco tempo fu quasi triplicata la cifra per cui erano stati stabiliti i quadri di 20 battaglioni, e il numero di questi dovette essere portato a 40, completando così i reggimenti a 4 battaglioni ciascuno, ed ancora ciò non bastando, furono autorizzati i comandanti di corpo a portare a 6 il numero delle compagnie per ciascun battaglione, e furono inoltre formati 2 battaglioni di bersaglieri volontari e uno squadrone di guide. A fronte dell'entusiasmo

(1) Nell'intento di evitare la formazione di corpi distinti per regione, erano destinati pel deposito di Bari tutti i Volontari del versante orientale dell'Appennino, dell'Emilia e delle Marche, per quello di Como gli altri.

del paese il Governo erasi sentito impotente a resistere; e per impedire un pericolo prossimo e sicuro di una agitazione rivoluzionaria, aveva consentito a questo ampliamento di forze, per quanto ciò contraddicesse ai suoi primitivi intendimenti, e difficoltasse non poco l'opera di mobilizzazione dell'esercito regolare.

Verso la fine di maggio il Ministro della guerra mandò a Caprera uno dei più distinti ufficiali superiori del corpo di stato maggiore, il colonnello Ezio De' Vecchi, per concertare col generale Garibaldi alcune questioni relative all'ordinamento dei volontari, e sentire da lui quali fossero gli ufficiali che preferiva di vedere destinati al suo quartier generale e ai comandi superiori.

Il Ministro della guerra aveva dapprima il disegno di costituire il corpo de' volontari in 4 divisioni, organizzate come quelle dell'esercito regolare. Garibaldi non parve molto partitante di questo sistema; ad ogni modo quando avesse dovuto attuarsi, proponeva a comandanti delle divisioni suo figlio Menotti, Fabrizi, Bixio e Pallavicini.

Non celò che sarebbegli stata molto gradita l'aggregazione permanente di una divisione dell'esercito regolare ai suoi volontari; nel caso che si fosse voluto compiacerlo, la divisione da lui preferita sarebbe stata quella di Bixio. Comunque poi si facesse, egli insisteva molto per aver Bixio, sia come comandante *ad latus*, sia come comandante di una frazione dei volontari, qualora si dovesse operare su due diversi teatri d'azione. Quanto a sè dichiarò espressamente e ripetutamente di essere disposto ad agire non come capo indipendente, ma come comandante subalterno. « Certamente — soggiunse — ho anch'io, come gli altri, « il mio piano di campagna. Espongo le mie idee, se « sono consultato, e naturalmente ho piacere di vederle

« messe in opera; ma non farò mai difficoltà ad ese-
« guire i comandi del capo supremo dell'armata ».

Il Ministro avendo mostrato intenzione di conservare due centri di stanze per la formazione dei volontari, uno cioè nell'Alta Italia, l'altro sul litorale del basso Adriatico, il generale Garibaldi approvò l'idea, perchè tenendo così dislocate le forze si lasciavano gli Austriaci incerti sul luogo ove si voleva agire.

Nel caso poi lo si destinasse ad agire nel Tirolo, egli richiamava fin d'allora l'attenzione del Governo sulla necessità di provvedere alla difesa del lago di Garda, e consigliava di armare batterie potenti, anche fino a 20 o 30 pezzi, su zattere da rimorchiarsi col mezzo di vapori o di canotti a remi; assicurava avere egli stesso impiegato un tale spediente con successo nel Plata. Consigliava pure, e vivamente raccomandava che si riunissero sulle rive del Garda molte imbarcazioni, quand'anche si fosse dovuto trasportarle colla ferrovia da punti lontani, e ciò per transitare attraverso il lago grosse forze, e prendere piede sulla sponda sinistra, nello scopo di facilitare il passaggio del Mincio all'esercito e di assicurare il possesso di quella regione collinosa, che forma il punto più debole del Quadrilatero.

Nessuna osservazione fu da lui fatta intorno ai dettagli di organizzazione dei volontari; solo esternò il desiderio di avere qualche batteria da montagna, come altresì una o due compagnie del genio col rispettivo parco.

Toccando della nomina degli ufficiali, Garibaldi accennò i nomi degli ufficiali del suo stato maggiore, dei comandanti di reggimento e di battaglione. Pregò vivissimamente perchè non si escludessero gli ufficiali dell'esercito regolare che nel 1862 avevano disertato per combattere ai suoi fianchi, aggiungendo che se

colpa vi era negli eventi di quell'anno, egli l'aveva più di tutti.

Mostrossi partigiano della creazione di una legione straniera, o almeno dell'ammessione tra i volontari di elementi stranieri. Disse che si sarebbero potuti in tal caso avere ottimi ufficiali di cui si difettava. Dichiarossi sicuro del concorso di qualche centinaio di Inglesi e pensò che in tal caso sarebbesi avuto il concorso morale dell'Inghilterra, o almeno grandi risorse in danaro e oggetti di guerra.

Quanto al materiale ed al servizio dell'intendenza dichiarò rimettersene ad Acerbi e non mostrò di tenere ad averne molto. *Mi diano Acerbi e del danaro, e basta.*

Il colonnello De' Vecchi fu di ritorno a Firenze il 3 giugno per riferire al Ministro della guerra intorno alla missione che gli era stata affidata.

Tanto il Ministro quanto il capo di stato maggiore dell'esercito, ciascuno per la parte che li riguardava, procurarono di compiacere in tutto ciò che era possibile alle domande del generale Garibaldi.

Così, fu deposto il pensiero di organizzare i volontari in divisioni; vennero destinati al quartier generale di Garibaldi e al comando dei reggimenti e battaglioni quasi tutti gli uffiziali superiori da lui additati; si dette ordine di mettere a sua disposizione due batterie di montagna, e una compagnia zappatori del genio.

Come intendente generale del corpo de' volontari fu accordato Acerbi, e gli fu dato il personale da lui stesso proposto, tolto dai funzionari dell'antico esercito meridionale e da uffiziali dell'esercito regolare. La sua sfera d'azione fu stabilita indipendente affatto da quella dell'intendenza generale dell'esercito regolare: l'impresa Accossato fu richiesta per fornire i viveri, i foraggi e i mezzi di trasporto per ciò che rifletteva il treno

borghese; e il Ministero della guerra assunse l'incarico di somministrare direttamente le farine, il vestiario ed anche l'armamento, che fu pure affidato all'intendenza. Questa perciò ebbe il carico della distribuzione delle varie somministranze, della confezione del pane, del servizio dei trasporti là dove cessava la possibilità di servirsi del treno borghese, con ampia facoltà di supplire mediante particolari contratti, quando le circostanze rendessero difficile la regolare somministrazione fatta dal Governo e dall'impresa Accossato.

Per quanto riguarda l'armamento, furono distribuiti ai volontari i fucili rigati di modello francese senz'alzo, i quali, se furono poi trovati inferiori per le qualità del tiro a quelli usati dagli Austriaci, non differivano però da quelli di cui era armata la fanteria dell'esercito regolare.

Per ultimo il Ministero della guerra si dovette pur preoccupare dei suggerimenti dati dal generale Garibaldi per ciò che riguarda la difesa del lago di Garda e degli sbocchi del Tirolo, e del suo consiglio di procurare imbarcazioni numerose le quali fossero in grado di sbarcare sulla sinistra del Garda. La saggezza di tale consiglio non poteva non colpire l'occhio di qualsiasi militare, e il seguito degli avvenimenti venne pur troppo a confermarlo. Si consideri soltanto quale effetto avrebbe potuto produrre sulle operazioni del 24 giugno, se la mossa della divisione Cerale su Castelnuovo, eseguita con qualche po' di avvedutezza, si fosse combinata con uno sbarco di forze considerevoli sulla sponda sinistra del Garda, che avesse preso gli Austriaci alle spalle.

Ma pur troppo que' suggerimenti venivano tardi; le misure consigliate dal generale Garibaldi erano di una incontestabile utilità; ma il provvedervi nei momenti di ressa non era certo la cosa più facile del mondo.

Mentre l'Austria teneva a difesa, anzi a signoreggiare il lago di Garda le fortificazioni di Peschiera e di Riva ed una flottiglia di 6 cannoniere e di due vapori a ruote armate, le prime di 2 pezzi ciascuna, e i secondi di 6 pezzi (in tutto 24 pezzi) noi non avevamo sul lago che 5 cannoniere male in arnese, armate ciascuna di 3 pezzi; una sola di esse era in buono stato; le altre erano inabili al movimento.

Non era mancato negli anni precedenti chi avesse fatto sentire la necessità di provvedere alla difesa del lago, e l'importanza di procurarci noi quella supremazia che fino allora era dalla parte degli Austriaci.

Anzi era questa una questione che aveva molto preoccupato gli animi, subito dopo la liberazione della Lombardia, e ciò non solo nelle sfere militari, ma anche nel dominio della stampa politica. Erasi riconosciuta la necessità di fortificare Salò, di tenere sul Garda una flottiglia di cannoniere e batterie galleggianti, tale da neutralizzare quella degli Austriaci e da procurarci la possibilità di proteggere efficacemente uno sbarco sulla riva nemica. Ma nel 1862 una Commissione militare incaricata di studiare il problema della difesa dello Stato sotto il punto di vista speciale di una guerra contro l'Austria, credette, quanto alla difesa del Garda, si dovesse prescindere da ciò che fino allora erasi consigliato, e propose soltanto la costruzione di alcune batterie sulla costa. Simili proposte non mancarono di sollevare presso taluno de' generali, a cui furono comunicate, gravi obiezioni, sembrando al tutto insufficiente questo ripiego suggerito dalla Commissione, stantechè simili batterie non avrebbero potuto impedire uno sbarco, nè procurarci quella signoria del lago che pure ci era tanto necessaria.

Ma quest'opinione non prevalse; ed anzi non fu neppure attuata la costruzione delle batterie proposte dalla Com-

missione, riservandosi il Ministero di farlo nel caso di prossima guerra.

Ne avvenne che giunto il momento, e i preparativi essendo scarsi, non fu possibile di provvedere a tali necessità con quella potenza ed efficacia di mezzi, con quella sicurezza di criterio che sarebbero state possibili in tempo di calma. È così che le batterie progettate sotto la direzione del capitano Alasia dei pontieri, comandante la flottiglia del lago di Garda, non poterono essere condotte a buon punto se non quando la loro utilità già si era fatta desiderare (1). Lo stesso accadde delle zattere suggerite dal generale Garibaldi, le quali furono tosto cominciate a costrursi dopo l'arrivo del colonnello De' Vecchi da Caprera (2), ma non si arrivò in tempo a mettere questo spediente alla prova.

## III.

Secondo i concerti presi tra S. M. il Re e il generale La Marmora, l'8 giugno il Ministro della guerra fu incaricato di scrivere al generale Garibaldi per invitarlo a recarsi a Como passando per Genova, e per prevenirlo che giunto a Como o vi avrebbe ricevuto

(1) Queste batterie dovevano comprendere complessivamente 32 pezzi, parte da 16 e parte da 40.

(2) Da lettera particolare del generale La Marmora al generale Petitti, 13 giugno. « Saprai che alcuni giorni fa Garibaldi chiese al Ministero di poter costrurre zattere pel lago di Garda. Io ho detto subito a Pettinengo di aderire, giacchè entrava appunto nel pensier mio che Garibaldi piantasse a Salò il suo primo quartier generale, donde potrebbe poi agire verso il Tirolo ».

istruzioni per la spedizione in Tirolo quando scoppiassero le ostilità, o verrebbe poi invitato a portarsi al quartier generale principale per combinare le operazioni primieramente in Tirolo, e quindi anche, se lo si credesse utile, per una spedizione nell'Adriatico.

Il generale Garibaldi imbarcavasi il 10 a bordo del *Piemonte* (1), e il 14 stabiliva il suo quartier generale a Como e il 17 a Brescia. Il 18 riceveva ordine di trasferirsi a Salò, coll'incarico di difendere il lago di Garda e i passi alpini che dal Tirolo immettono nelle valli lombarde, al quale uopo fu posta sotto il suo comando la flottiglia del lago, non meno che l'artiglieria destinata a guernire le batterie, che stavano costruendosi. Rotte le ostilità, egli aveva ordine di agire contro gli Austriaci per il lago o per la montagna come meglio credesse, prefiggendosi per iscopo di penetrare in val d'Adige e stabilirvisi in modo da impedire ogni comunicazione tra il Tirolo e l'esercito austriaco manovrante nel Veneto.

Dovette sembrare ai più che quel teatro d'azione fosse il meglio confacente al carattere delle truppe comandate da Garibaldi, le quali, perchè più leggiere, sembravano dover esser meglio adatte alle fazioni spicciolate, che richiede una guerra di montagna. E tale fu difatti il pensiero del Comando supremo (2), agli occhi del quale non doveva certo parer missione priva

---

(1) Con dispaccio del 10 il generale Garibaldi rivolse nuove preghiere al Ministro della guerra acciò gli fossero concessi tutti indistintamente gli ufficiali già appartenenti all'esercito regolare, che ne erano stati allontanati per aver preso parte alla spedizione del 1862. Ma su ciò non era possibile contentare il generale Garibaldi, senza recare grave offesa al sentimento della disciplina militare.

(2) Da lettera particolare del generale La Marmora al generale Petitti, 14 giugno: «...Spero che Garibaldi si mostrerà soddisfatto di questa prova di confidenza. Per poco i volontari sieno capaci, Garibaldi sul lago e verso il Tirolo ci potrà giovare».

di gloria quella d'insignorirsi delle vallate del Tirolo, e tagliare la più diretta comunicazione del Quadrilatero col centro dell'impero. Se i disinganni portati dagli avvenimenti posteriori vennero a provare che l'impresa era assai più difficile di quello che sarebbesi creduto, e che a condurre quella guerra i volontari non erano la qualità di truppe che fosse la meglio adatta, non ci pare giusto l'incriminare il Comando supremo che avesse a bella posta determinato a Garibaldi quel teatro d'azione nell'intento di esporlo a difficoltà insuperabili, che dovessero diminuirne il prestigio. Uno sbarco sulla costa orientale dell'Adriatico, od un'invasione del Tirolo erano i due piani che da tutti si prevedevano i soli possibili per Garibaldi, a meno di destinarlo alla semplice difesa della Lombardia, o porlo sotto gli ordini diretti del Comando supremo e dargli un posto a fianco dell' esercito regolare. Certo nè l' una, nè l' altra di queste ultime due destinazioni sarebbe stata così lusinghiera pell'amor proprio di Garibaldi come la spedizione del Tirolo.

Garibaldi, è vero, avrebbe preferito, e ne espresse il desiderio, di eseguire uno sbarco a Trieste e seguendo la strada battuta da Marmont nel maggio del 1809 marciare su Vienna. Ma lasciando da parte tutto ciò che vi sarebbe stato di pericoloso e di arrischiato in una marcia siffatta, era questa un'impresa che per essere tentata con speranza di successo conveniva anzitutto essere padroni dell'Adriatico. Oltracciò ragioni politiche di un ordine superiore impedivano al Governo italiano di assecondare in ciò i desiderii del generale Garibaldi. Vari Stati germanici e la Baviera in particolare avevano dichiarato che non si sarebbero intromesse nella guerra austro-italiana se non si fosse invaso il territorio della Confederazione. Ora Trieste era uno dei punti di cui

si era più gelosi in Germania, e fra gli altri Governi, quello di Baviera aveva specificato come avrebbe fatto gran differenza fra il Tirolo e Trieste.

Quanto a uno sbarco in Dalmazia, che secondo la voce pubblica avrebbe dovuto essere il teatro d'azione di Garibaldi, sarebbe assai difficile il giudicare quale successo avrebbe avuto un'impresa che non si verificò; nessuno però vorrà dire che quella fosse impresa facile, e la giornata di Lissa potrebbe fino a un certo punto legittimare l'induzione che a meno di miracoli, Garibaldi sarebbe andato incontro ad un'estrema rovina, quando si fosse trovato solo; ed allora quanto più acri non sarebbero state le accuse contro il Governo che sarebbe stato accusato di avere assecondato i desideri del generale nella previsione di esporlo ad una probabile catastrofe!

Il Governo prussiano spingeva anche esso, *alla* vigilia delle ostilità, il Governo italiano a lanciare Garibaldi in Dalmazia per eccitare la rivoluzione fra le genti slave ed ungheresi, e più di uno statista in Italia favoreggiava quest'impresa; ma tutti gli sforzi fatti per indurre il generale La Marmora ad accoglierne il progetto furono vani. Il generale La Marmora non ammetteva assolutamente possibile uno sbarco qualsiasi sulla costa orientale dell'Adriatico prima che la flotta austriaca fosse distrutta o costretta a ritirarsi in Pola; s'aggiunga che egli ripugnava troppo ai moti rivoluzionari perchè si decidesse ad appoggiarli o a suscitarli. Le sue informazioni, contrarie affatto a quelle del Governo prussiano, non gli lasciavano grandi illusioni sull'accoglimento entusiasta che gli Slavi e gli Ungheresi avrebbero fatto a Garibaldi; ma se per avventura si fosse riuscito a mettere quei paesi in fiamme, pareva grave a lui lo assumersi la risponsabilità di compromettere le sorti

di quelle popolazioni, come sarebbe accaduto se gli eventi della guerra o della politica ci avessero obbligati ad abbandonarle all'indomani della loro ribellione (1).

## IV.

È qui il luogo di accennare alla formazione dei due battaglioni di guardia nazionale mobile, posti sotto il comando superiore del generale Garibaldi, i quali durante la guerra furono poi adoperati con successo a difesa dei passi alpini dello Stelvio e del Tonale in Valtellina e Valcamonica.

La Commissione di difesa dello Stato erasi posto il quesito nel 1862, se convenisse o no provvedere alla difesa di questa parte della frontiera italiana, ma appoggiandosi al parere espresso in quell'occasione dai generali La Marmora e Fanti, il primo dei quali osservava che, « l'Austria avendo ampie e spalancate le « porte nella pianura, non avrebbe avviate le sue « principali colonne attraverso i passi più o meno « angusti delle Alpi », e il secondo opinava che la difesa delle vallate suddette poteva essere fatta dagli abitanti del paese e dalle guardie nazionali mobili delle provincie finitime, molto meglio che dalle truppe, fu giudicato miglior consiglio lo astenersi dal costrurre qualsiasi opera di fortificazione.

Quando la guerra parve probabile, il deputato Enrico Guicciardi, che aveva fatto le campagne del 1848 e 1849 ed era stato negli ultimi anni prefetto di Sondrio,

(1) Veggansi a questo riguardo le osservazioni che abbiamo svolte nel capo III, a pagina 206 e seguenti.

sollecitò il Consiglio provinciale di Valtellina a stanziare qualche somma e a preparare armi e munizioni onde provvedere alle prime necessità di una difesa territoriale, nel caso che il Governo non avesse potuto distaccare da quelle parti truppa regolare.

Recatosi a Firenze il Guicciardi proponeva al Ministero della guerra di formare alcuni battaglioni di volontari sotto la denominazione di *Bersaglieri delle Alpi*, per la difesa delle alte valli lombarde e specialmente dei passi dello Stelvio e del Tonale, aggiungendo che tale corpo avrebbe potuto efficacemente cooperare anche ad azioni offensive in Tirolo, specialmente nella valle del Sole superiore a Trento.

Il Ministero accettò in massima il progetto del Guicciardi e mentre s'intavolavano su tale proposito le occorrenti trattative, essendo stato deciso che i volontari avrebbero operato nella zona montana che si eleva all'ovest e al nord del lago di Garda, sembrò meno opportuna la formazione di altri battaglioni di volontari con diversa denominazione.

Desiderando però di conciliare le diverse esigenze, il Ministero determinò la formazione di una *legione di guardia nazionale mobile*, composta dai robusti montanari delle valli dell'Adda e dell'Oglio, e il 15 di giugno ordinò la formazione di due battaglioni, uno per la Valtellina (N° 45), l'altro per la Valcamonica (N° 44), e il comando di essi fu affidato al sig. Guicciardi, al quale furono accordate le più ampie facoltà onde poterli organizzare ed equipaggiare il più prontamente possibile. Oltracciò fu autorizzato il comando dipartimentale d'artiglieria di Torino a soddisfare nel limite del possibile a tutte le domande che gli fossero pervenute.

# CAPO UNDECIMO

## L'esercito austriaco in Italia.

### I.

Il periodo che succedette alla guerra del 1859, fu particolarmente impiegato dall'Austria a introdurre nel suo esercito e in tutti i servizi militari quei miglioramenti che l'esperienza di quell'anno le aveva additati. Come una gran parte delle nazioni d'Europa, essa dovette però soggiacere, sopratutto dopo il 1863, all'influenza delle strettezze dell'erario.

In tale stato di cose, le conveniva scegliere fra due sistemi: o avere quadri molto assottigliati e gran numero d'uomini presenti sotto le armi per lungo tempo; o avere quadri assai ricchi, e picciol numero d'uomini con servizio permanente brevissimo.

L'Austria optò per questo secondo sistema, come più economico e insieme più conveniente.

La presenza sotto le armi fu ridotta per la fanteria, l'artiglieria e il genio a 3 anni. La fanteria (tranne i cacciatori) fu però licenziata con un servizio in media dai 15 ai 18 mesi. Per la cavalleria la ferma permanente rimase dai 7 agli 8 anni.

Fu stabilito di aumentare il numero degli ufficiali in modo che, per quanto possibile, fosse il medesimo che pel tempo di guerra, ovviando all'inconveniente del sistema antecedente, secondo il quale non più di due o tre ufficiali per reggimento conducevano al fuoco gli stessi soldati che avevano comandato in tempo di pace, sì numerose erano le promozioni che si dovevano fare in simile occorrenza. Secondo il nuovo ordinamento il numero degli ufficiali a cui occorreva supplire nel passaggio dal piede di pace a quello di guerra non doveva essere maggiore di 20 per ciascun reggimento (1).

---

(1) « Per porre riparo alle conseguenze eventuali della riduzione fatta nel tempo della ferma, specialmente rispetto alla fanteria, il Governo non vide altro espediente migliore che l'aumento dei quadri. Avendo quadri bene organizzati e costantemente in numero, anche in tempo di pace, si può correre il rischio di condurre al fuoco truppe poco esperte. Un'altra circostanza che milita in favore di questo aumento dei quadri consiste nel passaggio dal piede di pace a quello di guerra, che in questo caso si effettua con maggiore celerità: se prima si richiedevano spesso 6 mesi e più per preparare ed esercitare i giovani soldati, essi vengono ora molte volte condotti sulle ferrovie dal deposito al teatro della guerra, e pochi giorni dopo si trovano in faccia al nemico. In tali casi, che non sono rari, la bontà dei quadri esercita grandissima influenza sul contegno delle giovani truppe. Per queste ragioni il Governo si decise a compiere le recenti riforme nell'ordinamento della fanteria e dei cacciatori, che formano gli elementi principali dell'esercito. E ciò sembrò tanto più opportuno, potendo farsi senza aumento di spesa, anzi con risparmio. Se il Governo non avesse fatto ricorso a questo mezzo, ma avesse conservato nei singoli corpi l'effettivo che prima avevano sul piede di pace, volendo ora tener calcolo dello stato delle finanze, per naturale conseguenza avrebbe dovuto ridurre al piede di pace intieri corpi, che al primo annunzio di guerra si sarebbero dovuti riformare di nuovo. Queste nuove formazioni, quando la guerra è imminente, sono però un segno certo di un cattivo ordinamento, perchè tolgono ai vecchi corpi i nuovi elementi nel momento decisivo, ed esse stesse non si perfezionano mai ». (*Discorso del Ministro della guerra, generale* FRANCK, *al Reichsrath di Vienna, tornata del 4 maggio 1865).*

L'organamento tattico della fanteria subì anche esso importanti modificazioni.

I reggimenti di linea proseguirono a mantenere la formazione su 4 battaglioni di 6 compagnie ciascuno; ma mentre dapprima i quattro battaglioni erano distaccati in tre guernigioni diverse, e il quarto, in caso di guerra, non avrebbe potuto mettersi in marcia che con sole 4 compagnie, dovendo le altre due rimanere come deposito, secondo il nuovo ordinamento, invece, i tre primi battaglioni furono riuniti in una sola località; solo il quarto battaglione rimase staccato nel distretto territoriale di reclutamento (1) e in caso di guerra era mobilizzato con tutte le sue 6 compagnie, o come corpo staccato, o come corpo presidiario, anche riunito al proprio reggimento.

A ogni reggimento venne inoltre aggiunta una divisione (2 compagnie) di deposito, di cui in tempo di pace non esistevano che i quadri, destinata a stare di stanza col quarto battaglione. All'uopo, in tempo di guerra, se ne sarebbe potuto trarre un quinto battaglione.

Il reggimento cacciatori dell'imperatore (*Kaiser-Jäger*) che era formato su 8 battaglioni di quattro compagnie ciascuno, fu portato a 6 battaglioni, ciascuno dei quali su 6 compagnie al pari degli altri 32 battaglioni. Come i reggimenti di fanteria, i cacciatori ebbero i loro depositi organizzati permanentemente.

L'ordinamento della cavalleria non fu cambiato: e così ogni reggimento di linea proseguì a essere formato su 5 squadroni e ogni reggimento di cavalleria leggera su 6: sul piede di guerra uno squadrone di ogni reg-

---

(1) In Austria i reggimenti di fanteria hanno ciascuno un apposito circondario di leva, ma per necessità politiche non sono quasi mai di guernigione nelle provincie in cui si reclutano.

gimento era destinato dal colonnello come squadrone di deposito.

L'artiglieria fu riformata completamente tanto nell'interesse dell'arma quanto in quello della finanza. In considerazione della diminuzione del servizio permanente sotto le armi, si cercò di separare, per quanto possibile, il servizio delle batterie e dei parchi da quello di piazza.

Il reggimento razzieri e artiglieria di montagna fu sciolto e le relative batterie furono incorporate parte nei reggimenti di campagna e parte nel reggimento da costa.

L'esperienza della guerra del 1859, durante la quale si dovettero condurre le batterie al fuoco con cavalli indocili e non ammaestrati, indusse l'Austria a rinunciare al sistema allora in vigore sul piede di pace, di tenere il traino allestito per la sola metà dei cannoni, e stabilì di averlo sempre pronto per tutti. Temporaneamente però il Ministro della guerra consentì, per motivi di economia, che delle 10 batterie per reggimento 2 proseguissero a rimanere col solo mezzo traino.

Similmente per motivi di economia il Ministro della guerra non potè dare una conveniente organizzazione al treno. La proporzione tra il piede di pace e il piede di guerra continuò ad essere di 1 : 8 per gli uomini, e di 1 : 16 pei cavalli; cioè sul piede di pace 2928 uomini e 2106 cavalli (48 squadroni) e sul piede di guerra 24,153 uomini e 33,363 cavalli (54 squadroni).

## II.

Prima della guerra del 1866 l'Austria teneva organizzati permanentemente 7 corpi d'armata, 3 dei quali, il 3° il 5° e il 7° facevano parte della così detta

*Seconda Armata*, il cui comando generale risiedeva in Verona, estendendo la sua giurisdizione nel Tirolo, nell'Istria, nella Carinzia e nella Carniola.

Quest'armata che nei primi mesi del 1865 noverava (tutto compreso) 145 battaglioni, 42 squadroni, 41 batterie (un effettivo di 129,396 uomini e 12,728 cavalli) aveva subìto una diminuzione, nel corso dell'anno, di 6 battaglioni, 6 batterie e 11 squadroni.

L'ordinamento dell'esercito austriaco non comportando la formazione per divisioni, ogni corpo d'armata comprendeva 3 brigate, composte ciascuna di 2 reggimenti di fanteria su 3 battaglioni attivi, e di un battaglione cacciatori.

Tranne poche differenze, l'effettivo di ciascuna delle varie unità tattiche era quello stabilito dall'ultimo organico del piede di pace (1864).

Non ostante però la riduzione del suo esercito sul piede di pace l'Austria conservava riunita nella Venezia una gran quantità di materiali d'ogni genere, superiore di assai a quella necessaria per la mobilizzazione delle truppe quivi stanziate, e manteneva tutte le disposizioni necessarie per essere in grado, nel caso di guerra coll'Italia, di concentrare in breve tempo grandi masse di truppe e prendere l'offensiva come aveva fatto nel 1859.

L'Austria infatti non si era lasciata punto sgomentare per la perdita della Lombardia e dell'influenza che avea prima di quell'anno sugli antichi Stati alla destra del Po, e mentre aveva cercato di controbilanciare questa perdita sotto il punto di vista strategico, innalzando nuovi ed estesissimi lavori di fortificazione allo sbocco della valle dell'Adige, dattorno a Peschiera, Mantova, Verona, Venezia e Rovigo, onde impedire ad un nemico di penetrarvi e di mantenervisi, non aveva però modificato per nulla l'ubicazione dei

suoi depositi militari al di qua delle Alpi, e aveva conservato come prima del 59 la sua base principale di approvvigionamento nel Quadrilatero.

Anche sulla fine del 65 si lavorava con grande attività e si facevano considerevoli spese nella costruzione di vastissimi magazzini di sussistenze con forni e molini a vapore a Verona e a Mantova.

Come era ben naturale, gli avvenimenti che vennero svolgendosi sul cominciare del 1866 dovevano obbligare l'Austria a modificare i suoi disegni.

Nei consigli di guerra tenutisi a Vienna il 7 e 14 marzo sotto la presidenza dell'imperatore, fu stabilito di concentrare al nord, contro la Prussia, 6 corpi di armata e di conservarne tre soli in Italia « finchè per « avventura in seguito ad un successo nel nord fosse « possibile mandare ad essi un ulteriore rinforzo (1) ».

Rimasero nel Veneto i corpi 5° e 7°; il 3° sostituito dal 9°, fu dislocato a Lubiana, scaglionandosi sulla linea Trieste-Grätz il materiale occorrente per trasportarlo, secondo le occorrenze ulteriori, al nord o al sud.

Diversamente dall'armata del nord, nella quale i corpi rispettivi ebbero ciascuno 4 brigate, quelli dell'armata del sud continuarono ad averne 3 soltanto.

A ogni brigata composta, come dianzi si è detto, di 2 reggimenti di fanteria su 3 battaglioni, e di un battaglione cacciatori, venne addetta una batteria e ad ogni corpo d'armata una riserva di 3 batterie (2).

---

(1) *Österreichs Kämpfe im Jahre 1866*, vol. I, cap. 3°.

(2) « È un errore il considerare la *riserva d'artiglieria del corpo d'armata* come faciente parte della truppa di riserva del corpo d'armata, anche durante il combattimento: non bisogna lasciarsi ingannare dal nome che le si dà; essa non è altro che quella parte dell'artiglieria addetta al corpo d'armata, la quale è destinata a rimanere riunita sotto gli ordini del comandante del corpo d'armata, che ne dispone liberamente ed esclusivamente egli solo. Col perfezionamento delle armi a fuoco i combattimenti sono oggi di più corta durata; in un paio d'ore si subiscono ora quelle

La cavalleria, tranne pochi squadroni assegnati ai corpi d'armata (4 in tutto), fu tenuta riunita e raccolta in due brigate.

In seguito a nuovi consigli di guerra tenutisi a Vienna si presero i seguenti provvedimenti:

Il 7 aprile si pose mano al collocamento di mine sottomarine lungo le coste dell'Adriatico.

Il 13 si diè ordine di mettere sul piede di guerra le batterie di tutti i reggimenti d'artiglieria; si costituirono le commissioni d'assento dei cavalli e della loro compra in modo che fra 14 giorni tutte le batterie avessero i cavalli al completo.

Il 19 si cominciarono alcuni lavori intorno alle fortezze.

Il 17 si richiamarono sotto le armi pel 21 gli uomini in congedo, quelli della riserva e quelli facienti parte dell'ultima leva e appartenenti ai reggimenti italiani (1).

Il 18 emanarono gli ordini per l'organizzazione del treno.

Il 21 l'armata del sud fu posta sul piede di guerra e all'indomani 22, il feld-maresciallo, arciduca Alberto, nominato comandante di essa in sostituzione del

---

perdite che si soffrivano prima in una mezza giornata. — Perciò se si ritarda a porre in azione la riserva d'artiglieria, può il combattimento essere deciso prima, e non rimanere ad essa altro cómpito che di coprire la ritirata. — Quindi è che tanto nel difendere una posizione, quanto nel procedere all'attacco colla maggior massa del corpo d'armata, devesi far concorrere la riserva d'artiglieria à raggiungere in breve tempo lo scopo cui si mira, appena siasi riconosciuto il punto decisivo ». *(Istruzioni date dall' arciduca* ALBERTO *ai generali ed ufficiali superiori dell' esercito austriaco per la campagna del 1866 in Italia).*

(1) La ferma nell'esercito austriaco era di 8 anni: dopo ultimato il servizio permanente, i soldati erano mandati in congedo; si chiamavano congedati temporari. Annualmente erano richiamati per alcun tempo onde assistere alle manovre autunnali. Terminata la ferma di 8 anni, rimanevano obbligati per altri 2 anni alla riserva, e non venivano chiamati sotto le armi che in caso di guerra o in altre occasioni straordinarie per ordine dell'imperatore.

generale Benedeck, ricevette ordine di partire per Verona (1).

Il 24 fu ordinata la compera immediata dei viveri necessari al mantenimento dell'armata del sud per un mese.

Il 25 fu dato l'ordine di formare la squadra d'operazione, che doveva fissare la sua stazione nel canale di Fasana. Il comando ne fu affidato al contrammiraglio Tegethoff che doveva concertarsi col comandante dell'armata del sud per tutte le grandi operazioni d'insieme.

Il 30 s'imbarcarono truppe a Trieste per rinforzare il corpo d'occupazione in Dalmazia.

Il 1° maggio cominciarono i grandi trasporti per ferrovia. Man mano che giungevano in Italia le truppe ivi destinate, il comando di Verona doveva rimandare quelle destinate pel nord.

Il 5 maggio l'arciduca Alberto partì da Vienna e il 9 assunse in Verona il comando supremo conservando come capo di stato maggiore il maggiore generale barone John, che già occupava tale carica sotto il generale Benedeck.

## III.

Il nuovo comandante in capo dell'armata del sud non otteneva quella popolarità che il suo precedessore s'era acquistata; ma e per le nobili qualità del carattere e per doti militari non comuni, era certamente all'altezza della carica che gli era stata affidata.

---

(1) La partenza fu poi sospesa fino al 5 maggio.

Figlio dell'arciduca Carlo, egli aveva avuto la fortuna di compiere i primi suoi studi sotto l'alta direzione di quest'illustre uomo di guerra. A diciott'anni cominciò la sua educazione militare pratica nel 13° reggimento di fanteria a Grätz, e vi comandò un battaglione dal 1837 sino alla primavera del 1839, nel quale anno passò in cavalleria come secondo colonnello del 4° reggimento di corazzieri, di stanza in Ungheria. Nominato maggior generale in sullo scorcio del 1840, ebbe il comando di una brigata di fanteria a Grätz: assistette a varii periodi dei campi di manovre in Stiria, prese parte alle grandi manovre in Lombardia sotto Radetzky e visitò nel 1843 il campo formato colla riunione delle truppe federali del Nord a Lünebourg. Al suo ritorno fu nominato tenente maresciallo e comandante *ad latus* in Moravia. Poco appresso ricevette il comando di un campo formato colle truppe stanziate in quella provincia. Al principio del 1845, chiamato a Vienna qual comandante militare, diresse per due anni successivi le grandi manovre che in primavera si tennero nei dintorni della capitale.

Obbligato dagli avvenimenti di cui Vienna fu il teatro nel marzo 1848, cedette provvisoriamente il suo comando e recossi in Lombardia. Fece la campagna di quell'anno come volontario, sotto gli ordini del maresciallo Radetzky, e si segnalò a S. Lucia per bravura e per intrepidezza.

Alla fine del 48 chiese un comando e fu posto alla testa della divisione di avanguardia, e si distinse parcolarmente nel marzo 1849 sui campi di battaglia di Mortara e Novara, per cui venne insignito della croce di commendatore dell'ordine di Maria Teresa.

Dopo Novara l'arciduca Alberto entrò in Toscana colla sua divisione, assistette all'occupazione di Livorno, indi recossi a Firenze. Nell'autunno del 1850 prese il

comando di un corpo mobile riunito sulla frontiera al nord della Boemia, facendo parte dell'armata che era destinata a penetrare in Prussia. Nel 1851 fu nominato comandante delle truppe in Boemia, e in sullo scorcio dello stesso anno, governatore e comandante delle truppe in Ungheria e in Transilvania.

Nell'aprile 1859 fu scelto a comandare il contingente federale austriaco, forte di 120 mila uomini che doveva operare sul Reno: e aveva già concentrato le sue truppe in Boemia e nell'Alta Austria, quando il risultato della battaglia di Magenta chiamollo verso il sud, ove non giunse però che all'indomani della battaglia di Solferino.

Nell'anno seguente, sembrando prossima una nuova campagna in Italia, l'Arciduca abbandonò il governo dell'Ungheria e accettò il comando di un corpo d'armata nel Veneto, recandosi immediatamente a Vicenza per trasferirvi il suo quartier generale.

Poco di poi, svanite le probabilità di guerra, l'imperatore lo nominò presidente del consiglio dei marescialli, ispettor generale di truppe in varie provincie, e nel 1863 lo innalzò alla dignità di feld-maresciallo.

Il suo capo di stato maggiore, il generale John, nato nel 1815 a Bruck, passava per uno dei più abili ufficiali dell'esercito austriaco. Compita la sua educazione militare nell'accademia di Wiener-Neustadt, ne usciva nel 1835, colla nomina di luogotenente in 2° nel 52° reggimento di fanteria arciduca Francesco Carlo. Rimase nove anni in questo grado, e due, come luogotenente in 1°. Addetto quale capitano di stato maggiore alla brigata del principe Federico Liechtenstein, fece la campagna del 1848 e trovossi ai combattimenti di Santa Lucia, Curtatone, Montanara, Goito, Vicenza, Sommacampagna, Custoza e Volta. La sua rara intelligenza e bravura gli acquistarono la deco-

razione di cavaliere della corona di ferro, e successivamente quella così ambita di cavaliere dell'ordine di Maria Teresa.

Coll' anzidetta brigata assistette nel 1849 ai combattimenti di Mortara e di Novara e prese parte alla spedizione in Toscana, e all' occupazione delle Romagne. Promosso maggiore poco tempo dopo, fu destinato capo di stato maggiore d'un corpo d'armata, carica che continuò ad occupare come tenente colonnello. Fatto colonnello, comandò per due anni il 1° reggimento di fanteria imperatore Francesco Giuseppe. Scoppiata la guerra del 1859 fu destinato capo di stato maggiore del 6° corpo d' armata in Tirolo, e dopo Villafranca, esercitò le medesime funzioni nella Seconda Armata, prima come colonnello, e quindi come maggior generale, sotto gli ordini del generale Degenfeld, e poscia del generale Benedeck.

## IV.

Uno dei primi atti del nuovo comandante in capo dell'armata del sud, al suo arrivo in Verona, fu quello di diramare ai capi delle truppe e dei varii servizi una serie d'istruzioni per indicare loro i precetti di massima da seguire sia rispetto al terreno, sia rispetto al nemico, sia infine rispetto alla specie di operazioni che si stavano per intraprendere.

Queste istruzioni non contengono nulla di nuovo, ma chi le legge non può a meno di rimanere colpito dall'ordine, dalla lucidezza delle idee, dal modo semplice ed elevato ad un tempo con cui sono dettate.

In poche pagine vi si trova compendiato il servizio delle truppe in campagna.

« Il terreno d'Italia (scrive l'arciduca Alberto in « queste sue istruzioni) ininterrottamente coperto e « frastagliato, le strade anguste, che possonsi riguar- « dare come tante prolungate strette, e la folta rete « di canali e fossi che si distende per certi tratti, i « numerosi cascinali a diversi piani, con muro di « cinta stabile, e finalmente i caseggiati solidamente « costruiti, e non di rado posti sovra alture dominanti, « che forniscono buoni punti di difesa — tutte queste « circostanze locali danno ad ogni battaglia che suc- « ceda su tal terreno il carattere di una serie di com- « battimenti parziali, in cui la *brigata* è il corpo più « grosso che sia ancora possibile abbracciare collo « sguardo e guidare nell'azione.

« La brigata è perciò la massima unità tattica; — « e siccome il terreno quasi dappertutto presenta gli « stessi caratteri, e l'angustia delle strade rende sempre « difficile e spesso anche impossibile il cambiamento « delle linee, sia in avanti sia in ritirata, così dovrà « essere cura di ogni brigata sul teatro di guerra ita- « liano di trovarsi sempre in misura di poter essere « adoperata, secondo il bisogno del momento, sia « come avanguardia, sia come ala, sia come riserva ».

L'Arciduca insiste sulla necessità pei comandanti di truppe di agire, ove occorra, di propria iniziativa, essendo impossibile che in terreni così frastagliati l'occhio del generale in capo diriga e sorvegli l'andamento di una battaglia. « È già avvenuto (prosegue « egli) che una disposizione difettosa, la cui esecuzione « però — una volta incominciata — sia stata condotta « con energia, abbia mutato in vittoria una mezza « sconfitta; l'oscillare, l'irresolutezza e l'inoperosità

« sul principio di una battaglia, o quando si viene a
« riconoscere l'errore de' proprii apprezzamenti, non
« possono che condurre a cattivo esito: un comandante
« di truppe che così si regolasse verrebbe a perdere
« per sempre la fiducia di esse e del comandante
« in capo.

« Anche un generale valorosissimo, alla testa delle
« migliori truppe, può subire un insuccesso; si potrà
« anche fargli colpa di alcuni errori commessi, ma il
« comandante in capo nol lascerà certo cadere se egli
« durante il combattimento avrà agito di proprio im-
« pulso, e dato prova di risolutezza, di energia e di
« valor personale; il comandante in capo saprà ben
« anco proteggerlo contro le accuse che gli si fa-
« cessero. Le truppe da lui comandate, anche ad
« onta di gravi perdite, non saranno moralmente
« distrutte. Ma per contro la negligenza, la mancanza
« di energia nel risolvere e l'indifferenza o l'inazione
« durante l'esecuzione, mandano a vuoto i meglio
« concepiti disegni del comandante supremo, e ren-
« dono per lungo tempo inservibili le truppe meglio
« disposte.

« Il manifestarsi di consimili difetti in un coman-
« dante ne provocherebbe sull'istante la rimozione ».

Parlando dei combattimenti e dell'impiego delle varie armi, l'Arciduca scrive:

« L'esercito austriaco, segnatamente la fanteria e la
« cavalleria, ha fatto negli ultimi tempi grandi progressi
« nello spirito d'iniziativa. Le due armi or nominate
« hanno di bel nuovo trovato, l'una nell'irresistibilità
« del suo attacco alla baionetta, l'altra nella semplicità
« delle sue manovre quell'impulso al rapido risolvere,
« a cui già una volta esse dovettero la loro gloria.
« Ma questo spirito d'iniziativa deve altresì animare i
« generali d'ogni grado; e ben si capisce che colla

« parola *iniziativa* non vuolsi intendere un cieco av-
« ventarsi *(ein blindes Drauflosgehen)*, senza rendersi
« conto della situazione delle cose e delle condizioni
« del terreno, ma bensì che appena fattasi una giusta
« idea del momento, si prenda sull'istante una decisione,
« e si diano conformemente al partito preso le oppor-
« tune disposizioni.

« A meno che si volesse a bella posta protrarre a
« lungo il combattimento, come sarebbe nel caso di
« coprire la ritirata o di aspettare rinforzi, sarà sempre
« ottimo partito, per l'indole ben conosciuta del nostro
« avversario, appena riunite le nostre forze, e con un
« potente fuoco d'artiglieria prodotto un primo effetto,
« passare subito all'attacco. Se riesce di poter com-
« pletamente sorprendere o soverchiare il nemico, si
« dovrà trarre profitto dal primo momento colle truppe
« che si hanno sotto la mano.

« Quando invece si ha in animo di protrarre il com-
« battimento (nella difensiva), non dovrà pur tuttavia
« mancar mai nemmeno allora l'elemento offensivo;
« a norma del regolamento dovranno i battaglioni che
« si trovassero schierati sulle alture, dopo fatti i loro
« fuochi, muovere all'assalto contro il nemico, e quando
« questo penetrasse in un villaggio od altra località
« del terreno già prima occupata dai nostri stormi,
« si dovranno impiegare le riserve per piombargli sul
« fianco, ecc.

« Con simili piccoli colpi offensivi e coll'energia
« che si spiegherà nell'eseguirli sarà possibile prolun-
« gare la difensiva, e così dare a questa dapprima il
« suo vero valore per poi, quando si presenti il destro,
« passare noi stessi all'offensiva.

« La *fanteria* muoverà d'ordinario nei terreni d'Italia
« in colonne di divisione, e solo dove si presentasse
« un terreno più sgombro — favorevole agli attacchi

« della cavalleria — si formerà tosto dalle colonne di
« divisione in colonne di battaglione.

« Nulla di più pericoloso nei terreni frastagliati che
« lo sciogliere successivamente in ordine rado le se-
« zioni serrate. Questo non deve mai succedere, ed
« appunto negli accennati terreni sarà dovere principale
« dei comandanti di divisione e di battaglione conser-
« varsi sempre sotto la mano la maggior parte delle
« loro truppe serrata in massa.

« Il *rannodarsi* della truppa alla voce de' suoi capi
« deve passare in seconda natura; ogni uffiziale in qual-
« siasi momento dev'essere padrone della frazione che
« egli comanda.

« La maggior gittata dei nuovi cannoni e gli im-
« mensi progressi che la nostra artiglieria ha fatto nella
« mobilità e nel superare gli ostacoli del terreno ren-
« dono possibile, anche nei terreni frastagliati d'Italia,
« di fare uso di grosse masse di artiglieria più che
« non siasi fatto fin' ora. Solo non si deve troppo darsi
« pensiero che i cannoni possano andare perduti o ri-
« mangano troppo esposti. — Quando una batteria abbia
« fatto il suo dovere, quando nella difesa d'una posi-
« zione sia rimasta ferma sino all' ultimo momento,
« respingendo più volte colla metraglia le colonne
« nemiche, se anche andranno perduti finalmente al-
« cuni pezzi, perchè smontati, o perchè gli artiglieri
« e i cavalli furono uccisi, non per questo si ricuserà
« al comandante della batteria quella lode e quella ri-
« compensa che gli sono dovute in massimo grado per
« la sua risoluta tenacità e per essersi esposto pel
« meglio di tutti. — Se all'incontro egli avrà, per met-
« tere al sicuro i suoi pezzi, attaccato prima del tempo
« gli avantreni e condotta indietro la sua batteria, ren-
« dendo per tal modo più fiacca la difesa, e producendo
« un pessimo effetto sulla fanteria a ciò destinata, egli

« si sarà esposto a venire assoggettato a consiglio di
« guerra. Del resto non accadrà mai sicuramente che
« una buona fanteria destinata di scorta ai pezzi, ab-
« bandoni il suo mandato nel momento del bisogno e
« non faccia l'estremo degli sforzi per non lasciar cadere
« i cannoni nelle mani del nemico; nel peggior de'
« casi la perdita che si fosse fatta di questo materiale
« morto sarà pur sempre abbondantemente compensato
« dai gravi danni che si saranno arrecati al nemico,
« e dall'aver resa possibile per lungo tempo la difesa
« della posizione.

« La differenza capitale fra i combattimenti e le bat-
« taglie del tempo napoleonico e quelle future, consi-
« sterà specialmente nella più breve durata dell'azione
« con uguale perdita d'uomini; mentre la durata delle
« marcie in prossimità del campo di battaglia, la lun-
« ghezza delle colonne e il consumo di tempo che si
« richiede pel loro spiegamento non hanno subìto così
« radicali mutamenti.

« Per tal ragione non sarà mai abbastanza inculcata
« come un dovere la necessità di un pronto risolvere,
« di un rapido orientarsi fin dal principio del com-
« battimento, e ciò per tutti i comandanti, dal briga-
« diere fino al comando supremo: — per tal ragione
« le disposizioni devono essere chiare e semplici il più
« che si possa, e perciò ancora devesi procurare di
« raggiungere il risultato definitivo col *concorde* impiego
« di tutti i mezzi il più presto che sia possibile.

« Oltre a ciò devesi pensare che una gran parte dei
« soldati sono nuovi alla guerra e quindi non hanno
« idea del rapido mutarsi delle vicende durante il com-
« battimento; per cui un ardito e decisivo attacco ese-
« guito fin dal bel principio varrà ad infondere tanto
« maggior fiducia nelle truppe. Si consideri final-
« mente che ogni minuto che noi lasciamo trascorrere

« senza profittarne verrà ad aggiungere nuove forze al
« nemico.

« Quando una truppa in marcia od in posizione non
« avesse trovato dinanzi a sè il nemico, ma udisse
« in altro punto il cannoneggiamento in proporzioni
« tali da far supporre un considerevole combattimento,
« ed il comandante non fosse trattenuto da istruzioni
« speciali o dalla sua posizione relativa, dovrà tosto,
« per massima generale, marciare al cannone. La sua
« inaspettata apparizione, che per lo più cadrà sul
« fianco del nemico, sarà bene spesso di grande effi-
« cacia, ed egli avrà così la più bella occasione di
« guadagnarsi l'ordine di Maria Teresa ».

In queste istruzioni l'Arciduca parla altresì della *caratteristica* dell'esercito italiano, e indica la norma di condotta da tenersi di fronte al medesimo (1):

« L'esercito sardo, dal tempo dell'ultima guerra in
« poi, ha fatto grandi progressi nell'equipaggiamento,
« nell'armamento e nell'esercitazione delle truppe, nel-
« l'amministrazione e nel mantenimento; ma il suo
« valore morale non s'è per questo accresciuto. I sen-
« timenti cavallereschi e monarchici ond'era animato
« il corpo degli ufficiali vennero ad affievolirsi consi-
« derevolmente per le numerose frammistioni di emi-
« grati, di volontari e di uomini che avevano tradito
« la loro antica bandiera. La coscienza di appartener
« tutti ad un solo corpo, il sentimento della fedeltà
« nella bassa-forza, che segnalava l'antico esercito pie-
« montese, distribuito fra i reggimenti per provincie,
« non può più sussistere negli attuali corpi di truppa,
« perchè questi si compongono delle reclute di tutte le

(1) Non tuttociò che qui dice l'Arciduca è giusto ed esatto: ma si deve pur intendere perchè egli dovesse cercare di far credere ai suoi quanto vi asserisce.

« provincie d'Italia insieme raccolte in varia miscela,
« in cui i Piemontesi rappresentano soltanto una pic-
« cola frazione, e perchè inoltre nella maggior parte delle
« reclute alla malavoglia pel mestiere del soldato si
« accoppia l'avversione verso il Piemonte. — Tutte
« queste circostanze prese insieme, inducono ragione-
« volmente la supposizione che un esercito così com-
« posto non è in grado di mantenersi unito sotto l'a-
« zione di ripetuti e sensibili rovesci, i quali produr-
« rebbero uno sfacelo in massa e numerose diserzioni,
« e che il solo mezzo che si offra al nuovo esercito
« sardo per acquistare quella forza di coesione, quella
« fiducia in se stesso, senza cui non sono possibili
« grandi successi, sia quello di ottenere ripetuti van-
« taggi parziali, che sarebbero assicurati da una grande
« preponderanza numerica.

« Le migliori truppe sono incontrastabilmente i ber-
« saglieri; in questi più che in ogni altra specie di
« truppa si trova spirito di corpo; essi hanno i migliori
« ed i più risoluti ufficiali, e sono abili al tiro. La
« fanteria di linea è molto addietro ai bersaglieri sotto
« ogni riguardo.

« La cavalleria è montata in modo ineguale; i ca-
« valieri non sono abbastanza padroni dei loro cavalli,
« nè posseggono la necessaria destrezza nel superare
« gli ostacoli del terreno.

« L' artiglieria tira bene, ma tira troppo; è istrutta,
« ma mal montata.

« Per contro la innata abilità degli Italiani a giovarsi
» di tutti gli accidenti del terreno, specialmente nella
« difensiva, come pure l'arte di fare frequenti imbo-
« scate, sono qualità che debbonsi presupporre presso
« tutte le armi.

« I loro generali sono in parte della vecchia nobiltà
« piemontese, già esperimentati per molte campagne

« fatte, in parte portati a quel grado dagli avveni-
« menti della rivoluzione, dotati di molte qualità
« naturali di soldato e di quell'energia ed operosità
« senza riguardi, a cui essi sono quasi in tutto debitori
« dell'essere saliti così alto.

« Con un esercito di questa natura si dovrà, spe-
« cialmente in principio, evitare ogni occasione di
« esporre alle sue prese piccoli corpi di truppa, che
« esso riuscirebbe col peso di una gran superiorità
« a schiacciare, e di lasciargli così riportare facili
« vittorie che gli infonderebbero quella fiducia in se
« stesso, che ora gli fa difetto, come ciò avvenne ap-
« punto nel 1848 al primo combattimento di Goito ed
« a quello di Governolo.

« A simili combattimenti dovranno sempre i nostri
« piccoli distaccamenti cercare di sottrarsi. Per l'op-
« posto, quando noi ci trovassimo in forze superiori,
« si dovrà senza ritegno marciargli contro, attaccarlo
« con impeto, e, se possibile, con tutte le truppe
« disponibili convergenti dalle varie parti, per riportare
« in tal modo rapidi e perciò stesso poco sanguinosi
« successi, i quali completati da un inseguimento
« incalzante e prolungato rendano le truppe nemiche
« così battute, incapaci per lungo tempo di ripresen-
« tarsi al combattimento ».

## V.

Intorno ai disegni dell'arciduca Alberto la Relazione dello stato maggiore austriaco ci offre preziosi ragguagli, mercè dei quali ci riesce possibile di compiere il quadro delle condizioni rispettive dei due eserciti

avversari nel periodo che precedette la dichiarazione di guerra.

Come i lettori rammenteranno, il 26 maggio fu compiuta la dislocazione dei primi tre corpi d'armata dell'esercito italiano, ordinatasi il 20, allo scopo di dare più larghi acquartieramenti alle truppe e avvicinarle maggiormente al Mincio (1). Ecco ora in qual guisa la situazione era apprezzata al quartier generale austriaco, a quanto ne riferisce la Relazione sovracitata:

« Presso il quartier generale austriaco si erano se-
« guiti con attenzione i movimenti dell'avversario. Dap-
« principio pareva che l'esercito italiano volesse con-
« centrarsi nella massima parte sul basso Po, finchè
« verso la seconda metà del mese di maggio si pronunciò
« la separazione dell' esercito nemico in due masse
« minaccianti le due frontiere sud e ovest del Veneto;
« di queste due masse quella raccolta in Lombardia
« sull'Oglio e minacciante così la frontiera ovest era
« considerevolmente superiore.

« S. A. I. l'arciduca Alberto secondo tutte le notizie
« pervenute al quartier generale, non potendo più
« dubitare di questo movimento laterale, che portava
« le forze preponderanti del nemico verso la frontiera
« occidentale del Veneto, il 29 maggio ne informò tele-
« graficamente l'Imperatore, e prese in seria considera-
« zione la nuova situazione fatta all'esercito imperiale da
« quest' ultimo movimento strategico dell' avversario.

« L'Arciduca non solo riconobbe tosto il vantaggio
« che gli dava siffatto modo di operare dell'avversario,
« ma ebbe anche il coraggio di profittarne con tutta
« l' energia. . . . . . . . . . . . . . . .

« Ma lo scopo che egli così si prefiggeva non era

(1) Capo IX, pag. 558.

« facile a raggiungersi. Le masse nemiche che mi-
« nacciavano d'irrompere dal sud, erano da se sole
« pari in forze all'esercito imperiale; quasi doppia poi
« era la forza di quelle che s'accingevano a penetrare
« da ovest direttamente nel Quadrilatero, dove quando
« fossero riuscite a stabilirsi e congiungersi oltre l'Adige
« con le prime avrebbero potuto inondare tutto il Ve-
« neto, far ripiegare l'esercito imperiale nelle sue
« fortezze e nei campi trincerati, tagliargli tutte le
« comunicazioni coll'interno dell'impero e costringerlo
« alla capitolazione ».

Il 3 giugno l'Arciduca mandava il seguente dispaccio all'Imperatore:

« Dopo il telegramma del 29 maggio diretto all'aiu-
« tante generale di V. M. sulle posizioni occupate dal
« R. esercito sardo, niun' altra importante modifica-
« zione è avvenuta: se non che il cambiamento di
« fronte, allora in corso di esecuzione, sembra ora
« essere divenuto un fatto compiuto.

« Se allora l'avere il nostro avversario concentrato
« nei Ducati e sul basso Po 3 corpi d'armata, lasciando
« quasi affatto sguernita la Lombardia da forze rego-
« lari, poteva dar luogo a pensare che esso rinun-
« ziasse ad un attacco diretto del Veneto e volesse
« girare il nostro sistema di fortificazioni, ora invece
« la posizione che esso occupa ci permette di supporre
« con positiva sicurezza, che il piano primitivo è stato
« modificato in questo senso: col grosso delle sue
« forze obbligare noi a rimanere sul Mincio; colla
« massa minore forzare la linea del Po nella direzione
« Ferrara-Padova; secondo le circostanze poi e in pre-
« visione di fortunati successi, le due masse si da-
« rebbero la mano sotto le mura di Verona.

« Sembrerebbe poi che in armonia con questi mo-
« vimenti, che verosimilmente si dovrebbero compiere

« contemporaneamente, la flotta sarebbe incaricata di
« tentare uno sbarco su qualche punto della costa. Il
« corpo di sbarco dovrebbe essere composto, secondo
« le notizie che ricevo, di 5 reggimenti volontari e di
« truppe regolari. Gli altri corpi dei volontari trove-
« rebbero il loro impiego principalmente nell'attaccare
« i passi del Tirolo.

« Non vi ha che una simile combinazione, la quale
« possa, a mio parere, avere indotto l'avversario a
« prendere la nuova posizione ch' esso occupa da
« quattordici giorni. Questa nuova posizione, stando
« a tutti i rapporti e alle notizie che mi sono giunte
« in questi ultimi giorni, sarebbe in breve la seguente:

« Il 1° corpo (Durando, il cui quartier generale tro-
« vasi ancora in Lodi) forte di 3 divisioni di 8,000
« uomini e 12 pezzi ciascuna, epperò in totale 24,000
« uomini e 36 pezzi è in marcia verso l'alto Mincio.

« Il 2° corpo (Cucchiari) formato come il precedente,
« con 2 divisioni a Cremona ed una in marcia verso
« Mantova.

« Il 3° corpo (La Rocca) con 4 divisioni, attorno e
« a nord di Piacenza, della forza approssimativa di
« 32,000 uomini e 48 pezzi.

« Il 4° corpo (Cialdini) con sei divisioni, 48,000
« uomini e 72 pezzi, occupa la linea Parma-Bologna.

« La divisione cavalleria di riserva (Sonnaz) forte
« di circa 2500 cavalli e 8 pezzi, trovasi accantonata
« a Crema.

« I luoghi di riunione dei battaglioni di volontari,
« già metà organizzati, sono, nel nord: Como, Varese
« e Gallarate, ove si trovano già riuniti 20 battaglioni
« di fanteria e 2 battaglioni bersaglieri; e nel sud:
« Bari e Barletta, ove si trovano già riuniti 20 bat-
« taglioni di fanteria, ma niun battaglione di bersaglieri.

« Risulta poi da informazioni abbastanza concordi,

« che un quinto corpo d'armata sarebbe in via di
« formazione in Toscana. A formare questo corpo di
« riserva sarebbero ancora disponibili 2 brigate di
« granatieri, 6 brigate di fanteria, che sino a questo
« momento non vennero ancora incorporate, come
« pure 8 battaglioni bersaglieri e circa 20 batterie.

« A presidio delle piazze forti nel teatro della guerra
« e nell'Italia meridionale dovrebbero essere impiegati
« i quinti battaglioni di nuova formazione, e un bat-
« taglione per ciascuno degli 80 reggimenti di fanteria,
« giacchè questi figurano nell'*ordre de bataille* soltanto
« con 3 battaglioni.

« La flotta sardo-italiana si concentra in Ancona.

« La sovraccennata formazione dei corpi si basa so-
« lamente su congetture; giacchè di preciso non si
« conosce che il numero delle divisioni; quanto al
« numero (ordinativo) di ciascuna e alla sua dislo-
« cazione non se ne ha che una conoscenza appros-
« simativa.

« Gli avamposti stabiliti lungo il Mincio e il Po, e
« spinti fin presso alla nostra frontiera, sono per mag-
« gior parte composti di cavalleria. Per collegare le
« due masse principali dell'esercito, un corpo di 4 a
« 5000 uomini è stabilito a Modena. Si circonda questa
« città di fortificazioni passeggere, come pure Cremona,
« che dovrà servire come testa di ponte. Queste for-
« tificazioni dovrebbero al presente essere pressochè
« ultimate.

« Per quanto concerne il morale di queste truppe,
« i rapporti che se ne hanno sono contradditorii. Con
« tutto ciò sono di credere che l'entusiasmo col quale
« la gioventù si è arruolata nei corpi di volontari ha
« dato una forte scossa ai sentimenti del paese, il che
« non può non esercitare una certa influenza sul mo-
« rale dell'esercito.

« Il servizio dell'intendenza invece, a giudicare da
« talune informazioni, sarebbe ancora al presente assai
« insufficiente e assai male regolato: come pure per ciò
« che riguarda il servizio dei trasporti e segnatamente
« i cavalli da tiro dell' artiglieria; il Governo infatti
« dovette risolversi a non mobilizzare dapprincipio che
« 4 pezzi per batteria, e a lasciare indietro il parco
« divisionale regolamentare, perchè non provvisto dei
« cavalli da tiro.

« Corre voce del resto che il Governo francese sia
« disposto, per rimediare a questa insufficienza dei
« traini nell' esercito sardo, a cedergli nel modo più
« amichevole i cavalli di due reggimenti di cavalleria.

« Venendo ora alle truppe poste sotto il mio co-
« mando, le ho io stesso ispezionate (tranne quelle
« che trovansi in Tirolo) e le trovai dappertutto prov-
« vedute di tutto ciò che è loro indispensabile per
« entrare in campagna. Però l'approvvigionamento di
« borraccie e scarpe per la fanteria non è ancora al
« completo.

« I lavori per mettere in istato di difesa e armare
« le fortezze sono quasi dappertutto terminati; l' ap-
« provvigionamento di esse è assicurato sin dal 25 del
« mese scorso.

« I pochi cavalli da traino che mancano ancora
« per la mobilizzazione completa dell'armata saranno
« qui giunti a tutto il 7 di questo mese.

« I tre corpi formanti l' armata di operazione sono
« ripartiti come precedentemente, cioè:

« Il 5° a Verona, colle sue 3 brigate accantonate a
« Villafranca, S. Bonifacio e nei dintorni di Verona; il
« 7° a Padova, colle sue brigate dislocate nella zona
« Padova, Rovigo, Este, Montagnana; il 9° a Vicenza,
« co' suoi accantonamenti a Bassano, Tiene, Lonigo,
« Cologna e Campo Sampiero.

« La brigata di cavalleria colonnello Pulz non è an-
« cora stata riunita, e i reggimenti che ne fanno parte
« sono disseminati e occupano le posizioni seguenti:
« il 1° reggimento ussari e il 13° reggimento ulani a
« Verona; il 3° e 13° reggimento ussari a Padova e
« Rovigo; l'11° reggimento ussari e il 12° reggimento
« ulani a Vicenza e Cittadella.

« La brigata mobile colonnello Zastavnikovic, il cui
« quartier generale è a Conegliano, ha per ufficio di
« osservare, da un lato le montagne del Bellunese e
« del Friuli, e dall'altro le coste dell'Adriatico, tra le
« imboccature della Piave e del Tagliamento; essa
« trovasi dislocata in conformità ed ha un battaglione
« distaccato a Treviso.

« Il corpo delle coste copre il Friuli fino al Taglia-
« mento e l'Istria sino a Pola; per quest'ultimo tratto
« esso è coadiuvato delle guardie comunali.

« Finalmente le truppe stanziate in Tirolo sono for-
« mate in mezze brigate, corrispondenti agli scom-
« partimenti territoriali della difesa; esse occupano,
« sotto l'ordine dei rispettivi comandanti, le diverse
« vallate, mentre una forte riserva, che forma da sola
« più della metà dell'effettivo totale si trova nella valle
« dell'Adige, tra Bolzano e Trento, disponibile per
« accorrere a qualsiasi punto minacciato.

« Le disposizioni prese ed esposte più sopra a
« grandi tratti, mi permettono di riunire in due tappe
« al più, su di un punto della linea occupata, i tre
« corpi d'armata e la brigata di cavalleria Pulz. Ma
« la nuova posizione occupata ora dal nemico e le
« sue presumibili intenzioni rendono necessario di
« esaminare colla più matura ponderatezza su qual
« punto maggiormente convenga operare questo con-
« centramento delle nostre forze.

« Non bisogna dissimularsi che i 100,000 uomini

« concentrati in Lombardia trovandosi a distanza di
« sole due, al più tre marce da Verona, nostra prin-
« cipale piazza di deposito, e chiave del nostro sistema
« di difesa, vengono con ciò stesso ad essere in ottime
« condizioni per tenermi legato ai nostri gruppi di
« fortificazione, seppure non vogliamo noi stessi, per
« tentare una resistenza al 4° corpo nemico che si
« avanzerebbe dal basso Po, trovarci poi tagliati da
« Verona, e in caso di sfavorevole risultato di qualche
« combattimento, rinserrati fra le due masse nemiche.

« Ma è d'altro canto da presupporre come altrettanto
« positivo che se al nemico riesce di passare il Po,
« senza trovarvi resistenza di sorta, le nostre comuni-
« cazioni saranno ben tosto in suo potere, e che la
« quantità di materie incendiarie accumulate in questo
« paese dallo spirito rivoluzionario, pel momento sol-
« tanto sopite, non mancherebbe di far trovare in mano
« del nemico i migliori mezzi per volgere in suo pro
« tutte le risorse del paese e per stabilirvisi sempre
« più fermamente.

« A fronte di questa situazione io credo che il miglior
« partito a prendere per tenere ugualmente a bada i
« miei due avversari, sia quello di occupare una po-
« sizione centrale sull'Adige, tra Montagnana e Lonigo;
« giacchè da questa posizione, e in parte da Verona,
« in parte dal basso Adige presso Badia, non ho d'uopo
« che di una marcia forzata per portarmi con mag-
« giore o minore probabilità di riuscita contro quello
« dei due che mi offre pel primo il fianco.

« In seguito alle considerazioni sovraesposte, il de-
« votissimo e fedele sottoscritto ha l'intendimento di
« concentrare a suo tempo tutte le truppe mobili nella
« posizione indicata e spera che le circostanze non lo
« forzeranno a farle soggiornare troppo a lungo in una
« contrada che potrebbe essere dannosa alla loro salute.

« Al momento di chiudere il presente dispaccio ricevo
« da Santa Maria Maddalena la notizia che da tre giorni
« 30,000 uomini si sono avanzati sino alla nostra fron-
« tiera lungo il basso Po e in avalle di Finale. Tutti
« i convogli di viaggiatori tra Bologna e Pontelago-
« scuro sono soppressi, e la ferrovia è riserbata esclu-
« sivamente al trasporto delle truppe. Un ulteriore
« rapporto aggiunge che un equipaggio da ponte, forte
« di 42 barconi, è arrivato a Ferrara ».

Dopo avere riprodotto questo dispaccio la Relazione dello stato maggiore austriaco aggiunge:

« Da questo rapporto risulta che l'Arciduca minac-
« ciato da due parti da masse preponderanti aveva l'in-
« tendimento, al rompersi della guerra, di concentrare
« le sue forze sull'Adige nella vicinanza del Quadrilatero
« per potere di lì piombare sopra uno degli avversari
« ed, in caso di riuscita, anche sull'altro.

« In tale situazione era possibile immaginare piani
« di campagna più deboli, più fiacchi; non ve n'era
« uno migliore e più ardito.

« Aggiungasi, che parecchie considerazioni già do-
« vevano far congetturare che gli era di preferenza
« dalla parte del Mincio che noi avremmo avuto oc-
« casione di scagliare quel colpo. È ben vero che da
« tal parte s'avanzava la maggiore delle due masse
« nemiche, ma il terreno del Mincio non si presentava
« a noi sfavorevole. Sol che noi potessimo giungere
« in tempo per occuparlo, ci saremmo con ciò stesso
« posti in grado di costituire un'efficace minaccia di
« fianco contro tutta la marcia offensiva del nemico,
« la quale doveva per la maggior parte svolgersi sulle
« strade più basse (1). Col nostro esercito così riunito

(1) Vale a dire che noi passando il Mincio avremmo gravitato piuttosto sul tratto Valeggio-Goito, anzichè sul tratto Valeggio-Peschiera.

40

« sulla zona collinosa, fronte a sud, mentre l'esercito
« nemico avrebbe incominciato appena a passare la
« frontiera in colonne separate, vi era per noi la pro-
« babilità o di combattere sulle alture stesse in con-
« dizioni favorevoli, o da queste alture scendere al
« piano, attaccare le singole colonne del nemico
« mentre erano in marcia e gettarle a rifascio l'una
« addosso all'altra.

« Una circostanza da non perdersi di vista era pur
« quella che, secondo tutte le probabilità, il comando
« supremo dell'esercito nemico ed il Re stesso si
« sarebbero trovati presso questa parte dell'esercito.
« Se il Re fosse stato sconfitto era da supporsi che
« questo avvenimento avrebbe forzato alla ritirata
« anche quella parte d'esercito che minacciava la
« frontiera meridionale, mentre il caso inverso non
« era ammissibile, perchè una disfatta di quest'ultima
« parte dell'esercito doveva necessariamente aver per
« conseguenza un più rapido e deciso avanzarsi del-
« l'esercito del Re.

« Il terreno sul basso Po è inoltre di una natura
« tutta speciale, unica al mondo. Alla distanza di due o
« tre miglia tedesche due grandi fiumi, il Po e l'Adige,
« scorrono parallelamente fino al mare. Due canali, il
« Canal Bianco e l'Adigetto intersecano ancora nel senso
« della lunghezza il terreno compreso fra questi due
« fiumi. Le comunicazioni attraverso a queste linee
« fluviali sono scarse e non vi ha guari che la strada
« Ferrara-Rovigo la quale sia praticabile per i grandi
« trasporti. Verso il mare e verso Mantova sonvi pa-
« ludi che chiudono i fianchi di questa singolare zona
« di terreno.

« Fatti saltare i ponti sui canali, distrutti i mezzi di
« passaggio dell'Adige, interrotte le comunicazioni e
« preparate le inondazioni nei punti più importanti,

« una parte dell'esercito, così numerosa come era quella
« del generale Cialdini, avrebbe nell'inoltrarsi incontrato
« le più grandi difficoltà. Una frazione di truppe,
« relativamente piccola ma ben condotta, appoggiata
« ad un punto fortificato, che qui era Rovigo, poteva
« molestare un esercito assai superiore ed incagliarne
« la marcia; ed anche senza combattimento, esso
« avrebbe sempre avuto bisogno di parecchi giorni
« prima di poter sboccare in forze a nord dell'Adige.

« La configurazione di questo tratto di terreno faceva
« adunque scomparire il pericolo immediato della
« minaccia di Cialdini diretta contro le linee di co-
« municazione dell'esercito imperiale, ed era a supporsi
« che se questo riusciva a sbarazzarsi dell'avversario
« che si avanzava da ovest avrebbe trovato tempo
« sufficiente per gettarsi poi in favorevolissime con-
« dizioni contro l'altro proveniente dal sud.

« E così gli sguardi del quartier generale si rivolsero
« specialmente verso il Mincio, e l'Arciduca, che ben
« sentiva come non sia mai possibile soddisfare con-
« temporaneamente in modo adeguato a due esigenze
« diverse, decise di destinare quasi tutte le sue forze
« a battere anzitutto il Re, per poco glie se ne presen-
« tasse l'occasione, e di lasciare in faccia all'avversario
« del sud soltanto quel picciol numero di truppe ch'era
« assolutamente indispensabile per osservarlo, e per re-
« primere gli spiriti rivoltosi della popolazione (1) ».

Dipendentemente da questa risoluzione dell'Arciduca, il 4 giugno il comandante di Peschiera ricevette l'or-

(1) Avendo esposto nel capo VII di questo volume quali fossero le idee prevalenti tra i generali italiani intorno ad un attacco del Quadrilatero, non sarà fuori d' interesse il conoscere quelle dello stato maggiore austriaco. In fine del presente capitolo pubblichiamo perciò alcuni brani di due scritti comparsi nell'*Österreichische Militarische Zeitschrift* di Vienna dell'agosto 1868 e del giugno-luglio 1871.

dine di mandare a Salionze un distaccamento di fanteria per sorvegliare la riva destra del Mincio e il ponte di Bottura vicino a Monzambano. La brigata di cavalleria Pulz, alla quale si aggiunse il 21° battaglione cacciatori appartenente al 5° corpo, fu incaricata della sorveglianza tra Monzambano e Goito. Finalmente al governatore di Mantova si dette l'ordine di far osservare con diligenza tutti i punti di passaggio esistenti sul Mincio, nel raggio di difesa della fortezza, specialmente a San Benedetto e a Sacchetta e di riunire a Governolo tutte le barche dei dintorni. La sorveglianza del Po tra le imboccature della Secchia e del Panaro fu affidata a due compagnie distaccate della guarnigione di Legnago.

Il 5 giugno il colonnello Pulz ricevette l'istruzione seguente: « La brigata di cavalleria mandata sulla « linea del Mincio, ha per missione di guardare con « tutta cura i punti di passaggio del Mincio da Goito « fino a Salionze, di tener d'occhio gli avamposti ne- « mici, che sono forniti in gran parte, stando ai dati « raccolti, da cavalleria, e i cui posti avanzati tro- « vansi ai ponti di Goito, Borghetto e Monzambano, « ed infine, raccogliere notizie sui movimenti del ne- « mico. Per raccogliere queste informazioni Ella potrà « impiegare le guardie di polizia, di gendarmeria e « della finanza, che si trovano agli accennati punti di « passaggio: per ultimo devesi impedire ogni passaggio « di frontiera, senza regolare permesso.

« Per raggiungere il suddetto scopo, senza affaticare « inutilmente le truppe, sarà bene stabilire un conve- « niente servizio di pattuglie di cavalleria di giorno « e di notte, diretto ai sunnominati ponti ed ai pos- « sibili punti di passaggio — tali sarebbero quelli ove « il Mincio è più ristretto e quelli ove la sponda di là « presenti maggior dominio e con ciò stesso offra

« condizioni favorevoli al nemico pel gittamento d'un
« ponte, come p. e. a **Massimbona, Ferri, Pozzolo, Salionze**, ecc. — Questo servizio di pattuglia vorrà es-
« sere completato con posti stabili di cacciatori.

« Tosto che le ostilità saranno cominciate dovrassi
« raddoppiare di attività in questo servizio di pattuglia.

« Lascio all' attività ed all' oculatezza di lei di pen-
« sare ad assicurarsi contro le sorprese del nemico e
« al modo più rapido e conveniente di concentrare le
« truppe da lei dipendenti; verificandosi una tale even-
« tualità, non solo si dovranno richiamare a Villafranca
« le varie frazioni del reggimento fanteria N° 54, Grüber,
« ora dislocate a Mozzecane, ecc., ma anche si dovrà
« dare, per mezzo di ordinanze a cavallo, avviso di un
« possibile irrompere di considerevoli forze nemiche
« sul territorio imperiale alle varie frazioni di fanteria
« che si trovano nella zona collinosa fra Sommacam-
« pagna, Custoza, Valeggio, Salionze, Oliosi, indi a
« Povegliano, Vigasio, Nogarole, Trevenzuolo.

« Sarebbe utile, in tale eventualità, concertarsi col
« comando del 5° corpo d'armata per un segnale d'al-
« larme — p. e. issare una bandiera discernibile da
« lungi sulla torre di Villafranca (unitamente con un
« segnale convenuto col suono delle campane) — dato
« il quale le frazioni di fanteria delle località circon-
« vicine si potessero raccogliere ad un determinato sito
« d'allarme più indietro.

« Tutte le informazioni più importanti e in generale
« quelle che meritano di essere conosciute devono
« essere riferite al comando in capo, facendo pur
« partecipazione al comando di piazza di Mantova e
« di Peschiera di quelle notizie che fosse utile ai detti
« comandi di avere.

« La brigata di cavalleria dovrà proseguire il suo

« servizio di sorveglianza sulla frontiera del Mincio,
« anche quando le truppe di fanteria del 5° corpo,
« che attualmente si trovano sulla destra dell'Adige,
« dovranno essere portate in altra località, ad ecce-
« zione del 21° battaglione cacciatori, che dipende
« direttamente da V. S. Ill.ma.

« Di quanto sopra, io darò conoscenza al coman-
« dante del 5° corpo. Intanto io devo ancora avvertirla
« che non può essere il caso di una ostinata difesa del
« passaggio del Mincio, ma che sta nel raggio della
« sfera d'azione a lei affidata il rallentare quanto più
« possibile e rendere difficile al nemico l'avanzare,
« recandogli continuamente molestia, e conservando
« costantemente con esso il contatto.

« La sua eventuale ritirata si farà per Villafranca
« su Verona ».

Quanto alla sorveglianza della linea del basso Po, questa fu affidata alla brigata Scudier, alla quale venne aggiunto il 13° reggimento di ussari, principe Liechtenstein.

Le acque dei canali Adigetto e Bianco furono mantenute a un livello molto elevato, e tutto fu disposto per tagliare i ponti e le dighe man mano si fosse dovuto sgombrare. Sin dal 5 giugno il distaccamento del genio di guernigione a Rovigo occupossi di questi preparativi. Il maggior generale Scudier ricevette l'ordine d'impadronirsi, non sì tosto sarebbe stato informato dell'apertura delle ostilità, di tutti i battelli, molini galleggianti ecc. a sua portata, e di riunirli in luogo sicuro o di distruggerli.

Una brigata mobile, comandata dal colonnello Zastavnikovic, fu incaricata di mantenere e di proteggere le comunicazioni coll'interno dell'impero, e di reprimere ogni moto rivoluzionario delle popolazioni

all'est del Piave. Questa brigata doveva collegarsi colla divisione incaricata della custodia del litorale dell'Istria ed estendere i suoi accantonamenti sino a Udine.

Le informazioni che l'arciduca Alberto proseguì a ricevere nei giorni susseguenti, confermarono sempre più il fatto del concentramento dell'esercito italiano in due masse distinte, l'una sul Mincio, l'altra sul basso Po. Egli perciò credette venuto il momento di fare alcuni movimenti preparatorii pel concentramento della sua armata nella posizione centrale, che vedemmo da lui indicata nella sua lettera del 3 giugno all'Imperatore.

L'11 giugno furono mandati gli ordini per raccogliere l'esercito su di una linea di 27 chilometri circa, tra Lonigo, Montagnana e Megliadino San Vitale.

« La brigata di cavalleria Pulz (diceva l'ordine del « generale in capo in data dell'11 giugno) formata dal « 1° reggimento ussari, del 13° ulani, della batteria a « cavallo N° 8, del 5° reggimento artiglieria e del « 21° battaglione cacciatori, che le è provvisoriamente « addetto, continuerà ad osservare il corso del Mincio « fino a ulteriori ordini.

« I tre corpi d'armata con tutti i servizi ammini- « strativi dovranno provvisoriamente recarsi ad occu- « pare in accantonamenti ristretti e conservando formate « le unità tattiche, le infrascritte località, che vanno « esenti dall'influsso delle febbri solite a verificarsi nei « grandi calori estivi nelle paludose bassure dell'Adige.

« In conformità di ciò il 5° corpo, a cui è aggiunto « pel momento il 12° reggimento ulani, deve occupare « la zona S. Bonifacio, Soave e Monteforte;

« Il 9° corpo la zona tra Lonigo, Cologna;

« Il 7° corpo la zona Montagnana, Megliadino S. Vi- « tale. Esso si porrà con un battaglione in comuni- « cazione con Rovigo.

« I movimenti si devono compiere colla maggior sol-
« lecitudine e per la via più breve.

« Il quartier generale principale sarà per ora tra-
« sferito a Cologna.

« La brigata Scudier in unione col 13° reggimento
« ussari continuerà nello stesso tempo il servizio di
« osservazione lungo Po. In caso che considerevoli
« masse nemiche operassero il passaggio del fiume,
« questa brigata dovrà regolarsi a norma del dispaccio
« del 16 maggio (1); se poi essa dovrà riunirsi col-
« esercito o continuare a rimanere a Rovigo, ciò di-
« penderà dalle circostanze, e a suo tempo si ema-
« neranno in proposito le opportune disposizioni. »

Il concentramento dei 3 corpi d'armata cominciò il 12 giugno, e fu compiuto il 14 a sera. Il 5° corpo fissò il suo quartier generale a Verona; il 7° a Montagnana e il 9° a Lonigo (2).

Contemporaneamente agli ordini emanati il dì 11 sul concentramento dell'armata d'operazione, fu pure spedito ordine al comandante della brigata mobile di mandare distaccamenti a Treviso, Padova e Vicenza.

Affine di poter profittare in tempo opportuno delle

---

(1) Ordine del 16 maggio al generale Scudier: « .....Quanto alla linea del Po non si tratta per ora che di sorvegliarla e di tosto riferirmi ciò che vi succedesse; per cui i posti d'osservazione senza impegnarsi in combattimenti accaniti e senza risultato, devono ritirarsi sui sostegni, per poi uniti con questi raccogliersi, secondo le circostanze, a Rovigo ».

(2) Questi tre corpi erano comandati: il 5° dal principe di Liechtenstein, il 7° dal tenente maresciallo Maroicic, il 9° dal tenente maresciallo Hartung. Il principe di Liechtenstein, essendo caduto gravemente ammalato alla vigilia della rottura delle ostilità, fu poi sostituito dal maggior generale Rodich, al quale era stato affidato il comando della divisione di riserva.

Questo generale nato nel 1812 arruolavasi cadetto in fanteria nel 1826; sottotenente nel 1834, luogotenente nel 1840, capitano nel 1847, maggiore nel 1849, luogotenente colonnello nel 1850, colonnello nel 1851, maggior generale nel 1859. Ad eccezione di 14 mesi passati, col grado di maggiore dapprima e poi di tenente colonnello, nello stato maggiore, tutto il resto della sua carriera avevalo trascorso nei reggimenti confinari.

ferrovie pel trasporto delle truppe, fu provveduto perchè alla prima richiesta tutto il materiale mobile potesse essere concentrato a Verona e Venezia. Si formarono convogli atti a trasportare 1000 uomini per volta, e si presero i provvedimenti per l'organizzazione di 24 convogli tra Rovigo e Verona. Ogni corpo d'armata fu incaricato della sorveglianza d'una data parte della linea ferrata, e distaccamenti di pionieri furono mandati a S. Bonifacio, Vicenza, Padova e Monselice per dirigere i lavoratori, se fossero state necessarie delle riparazioni.

Similmente si presero precauzioni per mantenere il telegrafo elettrico in istato di servizio.

Tutte le comunicazioni da un lato all'altro della frontiera italiana furono rigorosamente proibite, affine di impedire che il nemico fosse informato dei movimenti delle truppe, il che era un punto della più alta importanza per il piano dell'Arciduca.

Noteremo da ultimo che per accrescere le sue forze mobili l'Arciduca risolse di addivenire alla formazione speciale di una divisione di fanteria di riserva (2 brigate) togliendo 3 battaglioni e una batteria da ciascuna

---

Aveva fatto la campagna del 1835 contro i Turchi, e quella del 1848-49 in Ungheria sotto Jellacich.

Maroicic nato nel 1812, arruolavasi cadetto in fanteria nel 1825; sottotenente nel 1831, luogotenente nel 1834, capitano nel 1843, maggiore (fuori turno) nel 1848, tenente colonnello e poi colonnello nel 1849, maggior generale nel 1854, tenente maresciallo nel 1861. Dal 1840 al 1849 nello stato maggiore. Prima del 1840 e dal 1849 in poi nei reggimenti confinari.

Nella campagna del 1848 in Italia, capo di stato maggiore del 3° corpo (Thurn), in quella del 1849 in Transilvania capo di stato maggiore del tenente maresciallo Puchner.

Hartung, nato nel 1808, allievo nell'Accademia del genio, entrato come alfiere nell'arma di fanteria nel 1827. Luogotenente nel 1831, capitano nel 1844, maggiore (fuori turno) nel 1848; tenente colonnello nello stato maggiore nel 1849, colonnello nel 1850, maggiore generale nel 1854, tenente maresciallo nel 1863. Fece le campagne del 1848, 1849 e 1859 in Italia. In quest'ultima come brigadiere nel 3° corpo d'armata.

delle guarnigioni di Verona e di Venezia. In detta divisione vennero pure incorporati due quarti battaglioni destinati precedentemente ad altro servizio. Finalmente col consenso del Ministro della guerra l'Arciduca trasse a sè parecchie compagnie deposito dei cacciatori dalla Stiria, dalla Carinzia, dalla Carniola e dall'Austria, e da Vienna il 12° reggimenio confinario (1). La 1ª brigata doveva formarsi in Verona, la 2ª in Albaredo.

Col 15 giugno questa divisione rimase formata, ma abbisognò di alcuni giorni per potersi mettere in conveniente assetto, giacchè i suoi elementi dovevano essere convocati da parecchi luoghi, di cui alcuni anche lontani. I battaglioni cacciatori dovevano essere formati di pianta (2).

La divisione fu fornita di truppe sanitarie colla dotazione dei 3 corpi d'armata. Si dovette rinunziare per

---

(1 La fanteria di linea austriaca si componeva nel 1866 di 80 reggimenti e di 14 confinari. Questi ultimi avevano in tempo di pace 2 battaglioni a 6 compagnie ciascuno: sul piede di guerra il numero dei battaglioni di ciascun reggimento era portato a 3, identicamente agli altri 80 reggimenti.

(2) L'Austria, come risulta dal discorso del generale Franck al Reichsrath nella tornata del 4 maggio 1865 (veggasi il presente volume a pag. 596), faceva calcolo di non essere obbligata, al rompersi di una guerra, a creare dei nuovi corpi; pure vediamo che sin dalla fine di marzo il tenente maresciallo barone Henikstein, capo di stato maggiore dell' esercito imperiale, propose di creare i quinti battaglioni presso tutti i reggimenti di fanteria e di formare dei corpi volontari per rendere così disponibili i quarti battaglioni, che altrimenti avrebbero dovuto essere impiegati pel servizio presidiario.

Questa proposta fu accettata dal Consiglio di guerra, presieduto dall'Imperatore, l' 8 aprile. Si dovette a tale uopo per ogni deposito di reggimento di fanteria creare una nuova divisione deposito, e per ogni deposito di battaglione cacciatori, una nuova compagnia, formando così i quinti battaglioni di fanteria su 4 compagnie e dando a ogni battaglione cacciatori una divisione (2 compagnie di riserva).

La formazione dei quinti battaglioni (di 697 uomini) e delle divisioni deposito di cacciatori (di 344 uomini) fu ordinata in principio di maggio.

Le seconde divisioni dei cacciatori furono riunite in 5 battaglioni che portarono i numeri 33, 34, 35, 36 e 37; i due ultimi furono destinati per la divisione di fanteria di riserva (*Österreichs Kämpfe im Jahre 1866, Vol. 1°, Cap. 1°*).

mancanza di mezzi a fornirla di un proprio magazzino di colonna, di deposito di buoi, di un deposito di riserva di bestie da tiro.

Alla vigilia della dichiarazione di guerra l'effettivo di tutte queste truppe era il seguente:

Armata d'operazione e brigata mobile, 103,074 uomini, 15,767 cavalli e 176 pezzi d'artiglieria;

Truppe stanziate in Tirolo 17,408 uomini, 1552 cavalli e 32 pezzi;

Truppe in Istria, 21,854 uomini, 1205 cavalli, 24 pezzi;

Guernigioni delle fortezze, 43,909 uomini, 1315 cavalli, 16 pezzi;

Brigate locali stanziate a Lubiana e a Klagenfurth, 4,700 uomini, 916 cavalli.

Effettivo totale: 190,945 uomini, 20,755 cavalli, 248 pezzi.

In quest'effettivo, i combattenti entravano per 138,158 uomini, 5273 cavalli, 248 pezzi.

## Giudizi austriaci sui due fronti di attacco dal Mincio e dal Po.

*(Österreichische Militärische Zeitschrift)*
Puntata di agosto 1868.

.......Al nostro quartier generale si era apparecchiati ad ogni operazione possibile del nemico, e niun provvedimento era stato ommesso che potesse servire a possibilmente procacciarci od agevolarci la vittoria contro un avversario a noi tre volte superiore in numero, per quanto ciò fosse pure difficile.

Supponiamo che esso ci avesse attaccati con tutte le sue forze riunite dal sud.

Ad un attacco da questo lato si opponevano, il Po e l'Adige e le acque che corrono fra essi due, la configurazione speciale del Polesine e tanti altri ostacoli, sia naturali, sia artificiali, come le forticazioni di Rovigo, le progettate distruzioni dei ponti, la rottura di strade e le inondazioni, talchè un esercito nemico indubbiamente non avrebbe potuto prima di lungo tempo trarsi d'impaccio, e molti giorni sarebbergli abbisognati per uscire da una infelicissima posizione strategica.

Con piccoli distaccamenti noi avremmo potuto procurare al nemico grandi imbarazzi, poichè la sua superiorità numerica non gli avrebbe giovato gran fatto. In ogni modo esso sarebbe stato obbligato ad una sosta che ci sarebbe stata guarentigia sicura sia di avere il tempo necessario per portare sul luogo tutte le nostre forze disponibili, sia di trar profitto della svantaggiosa posizione del nemico.

Una posizione centrale sulla riva sinistra dell'Adige, quale di

fatti fu poi occupata dalla nostra armata, forniva la sicurezza di poter sorprendere l'esercito italiano durante il suo passaggio del Po, di assalirlo ancora nel Polesine o di dare una battaglia decisiva sul basso Adige e colla più grande probabilità della vittoria.

Che pertanto una vittoria sull'Adige, sul Po o nel Polesine potesse avere per ultima conseguenza la distruzione del nemico incalzato vivamente e inseguito nella sua ritirata attraverso a molteplici reti di ostacoli naturali ed artificiali, ciò è fuori di dubbio.

In proporzione di gran lunga maggiore sembrava dal punto di vista strategico più conveniente l'attacco dal Mincio, quantunque la sua preparazione ed esecuzione richiedessero studii e calcoli minuti e non pochi, giacchè qui gli elementi dell'inganno e della sorpresa, che molto influiscono in un passaggio di fiume, non potevano essere tenuti in calcolo; su di un'ala i forti di Peschiera dominanti il Mincio fino a Monzambano, e dall'altra le paludi che chiudono ambedue le rive del fiume e rendono un passaggio a valle di Goito impossibile.

La distesa del Mincio (tre sole miglia tra Monzambano e Goito) non permette, a causa della facilità con cui puossi sorvegliare, nè finte manovre per trarre in inganno, nè sorprese.

Il perchè le disposizioni riflettenti un passaggio del Mincio a forza avrebbero dovuto essere prese dall' avversario in modo da sostenere un combattimento durante il passaggio del fiume contro tutta l'armata austriaca.

La superiorità tre volte maggiore degli Italiani, qualora avessero operato con tutte le loro forze riunite e noi ci fossimo tenuti passivi (supposizione che non si avrebbe ragione di fare), avrebbe potuto condurre a buon esito malgrado le condizioni tattiche tanto sfavorevoli; ma certo in questo caso si sarebbe dovuto pensare alla gettata contemporanea di 8 o 10 ponti almeno.

Se gli Italiani avessero operato in siffatta guisa con tutte le loro forze riunite avrebbero reso impossibile alla nostra armata una vittoria decisiva sul Mincio; ma quando fossero arrivati sull'Adige, che non si può passare così facilmente come il Mincio, le probabilità di una vittoria erano grandi da parte nostra.

Infatti gli Italiani indeboliti di 7 od 8 divisioni almeno pell'invio di forze destinate a paralizzare Mantova, Peschiera, Legnago e Verona ed alla sicurezza dei passi del Mincio alle loro spalle, non avrebbero potuto a meno di accettare una battaglia decisiva con forze divise su amendue le rive dell'Adige,

ed in tali condizioni non avrebbero potuto certo sperare una vittoria (1).

Nella loro ritirata dall'Adige costretti a continui e replicati combattimenti dalla nostra armata vittoriosa che incessantemente li avrebbe incalzati da ogni direzione, da Mantova, Peschiera, Verona e Borgoforte, si può domandare fino a qual punto di sfacelo non sarebbero stati ridotti gli Italiani dopo la sconfitta.

L'impresa dell'esercito di re Vittorio Emanuele era quindi, malgrado la sua rilevante superiorità numerica, ben difficile per ogni via, ma sempre di gran lunga in proporzioni maggiori per quella che partiva dal basso Po.

In amendue le direzioni gli Italiani erano obbligati da corsi d'acqua, da piazze forti e da ostacoli artificiali a disperdere le loro forze; per la linea del basso Po, anche evitando l'errore di frazionarsi, non avrebbero potuto trarre profitto della loro superiorità, nè farla valere in combattimento, perchè la natura del terreno sarebbe stata loro contraria, mentre tra il Mincio e l'Adige in una giornata al più avrebbero potuto chiamare a sè tutti i loro distaccamenti, e quindi, in ogni battaglia data su questo campo, agire colla superiorità di tutte le loro forze. Se alcun che vi era di appropriato per far sperare agli Italiani un felice successo, ciò poteva soltanto essere il fermo ed incrollabile proponimento di invadere il Quadrilatero dal Mincio con tutte le loro forze riunite, attirarci ad una battaglia in pianura, e se ciò non riusciva, rafforzare l'attacco nel Tirolo, onde obbligarci a mandar colà distaccamenti, e con ciò indebolire il grosso della nostra armata, perchè il passaggio dell'Adige ed il trasporto delle linee d'operazioni sul basso Adige e sul basso Po rendeva possibile il richiamo sulla riva sinistra dell'Adige dei corpi d'osservazione spinti innanzi alle fortezze.

In seguito avrebbero potuto passare all'assedio del fronte orientale di Verona, la cui presa, quantunque molto incerta, quasi poteva paralizzare per noi tutto il vantaggio strategico del Quadrilatero.

Gli Italiani andavano però errati, se facevano assegnamento su qualche sbaglio dell'avversario, poichè tutte le circostanze

(1) Perchè gli Italiani fossero costretti a tali frazionamenti si sarebbero dovuti operare dalle nostre fortezze continui attacchi e frequenti sortite contro i fianchi e le spalle dell'esercito italiano, e a ciò erasi anticipatamente provveduto.

premesse, come quelle provenienti dall'insieme del teatro di guerra in Italia, la combinazione di tutti i possibili casi di operazioni erano stati già da lungo tempo l'oggetto di studi profondi e di riflessioni mature dalla parte austriaca, dimodochè nessuna operazione avrebbe potuto sorprenderci e trovarci non preparati.

Una prova di quanto dal canto nostro ci fossimo occupati del teatro di guerra italiano, sono la costruzione dei forti presso Rovigo, Pastrengo, sul monte Croce presso Peschiera, Borgoforte, il miglioramento della rete di comunicazioni scelta appositamente per le manovre della nostra armata sulle pianure lungo ambedue le rive dell'Adige inferiore e medio e così via dicendo.

*Un Uffiziale di stato maggiore.*

---

(Puntata di giugno-luglio 1871).

---

.......Un attacco all'ovest, dalla Lombardia, urta nella fronte-Mincio. Questa, lunga appena cinque miglia tedesche, è protetta da una parte da Mantova, dall'altra da Peschiera.

La poca importanza del Mincio, come linea fluviale, non che il poco pericolo che presentava Mantova per la sua posizione eccentrica e per la prevedibile debolezza del presidio (supposizione pienamente giustificata dalla conoscenza che avevano gli Italiani degli scarsi mezzi dell'Austria in Italia) riducevano a ben poca cosa la resistenza da vincersi in prima linea.

In seconda linea però l'attacco doveva fermarsi all'Adige. L'importanza di questo fiume formava già un notevole ostacolo traversale, e la situazione della piazza offensiva di Verona costituiva una forza fiancheggiante pericolosa contro un'operazione, che avesse avuto di mira di girare la piazza mediante un passaggio di fiume tra Verona e Legnago.

Veramente un attacco in questa direzione giungeva al fronte nemico. Incontrava però relativamente pochi ostacoli nella natura del terreno; passava fra il Mincio e l'Adige per una zona di paese del pari favorevole alle marcie ed ai combattimenti di una grande massa di truppa; giungeva all' inimico per la via più corta; aveva non solo appoggiata l' operazione mediante la diretta comunicazione colla base del medio Po-Piacenza-Pizzighettone-Verona, ma anche in caso di sfortuna una buona posizione a cavallo del Po, tanto per far testa con vantaggio ad un' offensiva degli Austriaci, quanto per coprire il proprio territorio, posizione sotto questo rapporto migliore di quella eccentrica nei dintorni di Bologna o sul basso Po.

Si deve pure tener conto di un altro grande vantaggio. Si era cioè in condizione di restare padroni dell'importante linea del Po — vantaggio che avrebbe paralizzato una notevole superiorità di forze.

La seconda possibile direzione dell' attacco era dal sud e basata su Bologna.

I vantaggi che a prima vista, senza entrare nello studio approfondito delle circostanze, offriva un' operazione in questo senso, hanno dato luogo ad alcune erronee apprezziazioni. Questi vantaggi provengono dalla configurazione geografica della linea Ferrara-Padova, e si manifestano nella possibilità di penetrare prontamente nel cuore del Veneto, sulla più corta e migliore comunicazione degli Austriaci colla madre patria, girando le difficoltà del Quadrilatero.

Ma questi vantaggi risultano soltanto dall' osservare la configurazione dell' aspetto geografico; si volgono in isvantaggi dietro l'attento esame delle condizioni del suolo.

Fra il Po e l'Adige la regione atta ad essere teatro di operazioni attraverso i corsi d' acqua era limitata ad occidente dalle grandi valli veronesi dalla linea Ficarolo-Badia, e ad oriente dalla linea Polesella-Boara, partendo dalla quale il paese, tagliato da innumerevoli larghi e profondi canali, diventa sempre più impraticabile.

Un' operazione offensiva condotta colla forza principale, costretta a passare oltre ad una moltitudine di piccoli corsi d'acqua, il Po, il Canal Bianco, l'Adigetto e l'Adige, trovava in questo spazio angusto di appena tre miglia tedesche di larghezza e di due e mezzo di profondità, con poche comunicazioni, di cui la maggior parte e le migliori riunendosi a

Rovigo erano chiuse da questo forte punto (1), trovava dico, un terreno, il quale per estensione e per natura non solo era sfavorevole ai movimenti di grandi masse, ma impediva ad esse financo il manovrare.

Le piene, alle quali nella primavera avanzata e sul principio dell' estate vanno regolarmente soggetti i corsi inferiori di queste acque, soventi mettono in forse la praticabilità del paese: ad ogni modo, questa circostanza aumenta la difficoltà della situazione. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Queste non erano circostanze che potessero promettere un felice risultato alla mira di ottenere favorevoli le condizioni nelle quali si sarebbe impegnato il conflitto.

Il gettare ponti sopra tutti i corsi d'acqua, il passarli, l'avanzare per lo spazio di tre o quattro miglia tedesche fra strette, le quali potevano essere rese anche più anguste dalle inondazioni, finalmente la necessità di investire e di assediare Rovigo, onde colla presa di questa piazza aprire la via principale, tutto ciò presentava difficoltà che tutte dovevano sconsigliare dal battere questa direzione. Arroge i superiori vantaggi di già notati, che in caso di insuccesso offriva la linea del Mincio. . . . .

Il dirigere l'operazione pel Mincio, oltre alla maggior sicurezza relativamente alla buona base ed oltre i vantaggi tattici, offriva la possibilità di spiegare e far valere la propria preponderanza; questi vantaggi però giungevano solo fino all'Adige, dove i progressi dell'attacco erano costretti momentaneamente a far sosta.

Per contro l' operazione pel Po e pel basso Adige aveva a suo favore la migliore direzione strategica, ed a suo danno le circostanze tattiche; perciò la prima meritava la preferenza per l'operazione del grosso dell'esercito.

LODOVICO CORNARO
*Colonnello di stato maggiore.*

---

(1) Le fortificazioni consistevano in quattro opere permanenti ed in cinque batterie intermedie armate di 97 pezzi, dei quali più che metà rigati.

## Correzioni.

Pag. 273, linea 14, ai nomi del DABORMIDA, del ROSSI, del SAMBUY, *aggiungasi* quello del SERVENTI.

» 294, linea 32, invece di « maggiore BOTTACCO » *leggasi:* « luogotenente BOTTACCO ».

» 318, linea 6 della nota, invece di « tentare l'attacco » *leggasi:* « tentare una sorpresa ».

» 366, linea 13, dopo « fatiche » *aggiungasi:* « per concorrere a questa spedizione ».

» 382, linea 25, invece di « gloria » *leggasi:* « gioia »

» 404, linea 29, invece di « per indurre almeno il quartier generale a sospendere » *si legga:* « per indurre il quartier generale a sospendere almeno ».

» 454, linea 8, dopo « scriveva » *aggiungasi:* « al generale Petitti ».

---

Le lettere private pubblicate o integralmente o a frammenti nel presente volume sono state gentilmente comunicate all'Autore dai personaggi a cui furono dirette, e previo il consenso di quelli che le scrissero.

L'Autore ha la coscienza di non avere oltrepassato i giusti confini della discretezza che gli erano naturalmente imposti, e di essersi preoccupato unicamente della verità, anche a costo di parere per avventura scortese e ingrato; a ogni modo sente il dovere di dichiarare che la scelta dei brani da pubblicarsi fu lasciata intieramente al suo criterio, e che della pubblicazione fatta egli è il solo risponsabile.

# INDICE DEL VOLUME PRIMO

AVVERTENZA . . . . . . . . . . . . . . . . . Pag. V

CAPO I. — I preliminari del Trattato di Berlino . . » 1

» II. — Il Trattato d'alleanza tra l'Italia e la Prussia » 99

» III. — Vani sforzi della diplomazia per evitare la guerra . . . . . . . . . . . . . » 170

» IV. — Provvedimenti militari dell'Italia per l'eventualità di una campagna nel Veneto . » 237

» V. — La mobilizzazione dell'esercito . . . . » 252

» VI. — Il capo di stato maggiore dell'esercito . » 269

» VII. — Il Quadrilatero . . . . . . . . . . . » 427

» VIII. — L'opera del Ministro della guerra . . . » 478

» IX. — Le truppe mobilizzate . . . . . . . . » 537

» X. — I Volontari . . . . . . . . . . . . . » 579

» XI. — L'esercito austriaco in Italia . . . . . » 595